Archivi e archivisti in Italia
tra medioevo ed età moderna

a cura di
Filippo de Vivo, Andrea Guidi e Alessandro Silvestri

viella

L’Italia possiede patrimoni documentari tra i più grandi e importanti del mondo, accumulati nel corso di secoli come strumenti di governo prima di diventare luoghi di ricerca per gli studiosi. Quali erano i meccanismi, i luoghi, gli uffici e le persone che hanno permesso la formazione, l’ordinamento e la gestione degli archivi? Chi erano gli archivisti e che rapporti avevano con società e istituzioni tra medioevo e età moderna?

A queste e altre domande il volume risponde adottando un approccio comparativo all’incrocio tra storia politica e sociale, storia della cultura scritta, storia dell’archivistica e degli archivi. I saggi qui raccolti permettono un innovativo confronto tra i diversi ufficiali incaricati della conservazione documentaria negli antichi stati italiani: dai notai fino ai cancellieri, ai custodi e agli “archivari” di regni, principati e repubbliche, dalla Lombardia alla Sicilia, tra Quattro e Settecento. Ciò permette di estendere cronologia e geografia della storia degli archivi oltre i suoi confini tradizionali. In un momento storico in cui gli archivi sono purtroppo minacciati da drammatici tagli alle risorse, questo volume vuole sottolineare l’importanza che essi hanno sempre avuto nel corso della nostra storia.

Filippo De Vivo, Andrea Guidi e **Alessandro Silvestri** collaborano a un progetto finanziato dal Consiglio Europeo delle Ricerche sulla storia comparata degli archivi italiani con sede presso il Birkbeck College dell'Università di Londra.

I libri di Viella

203

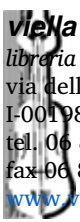
Archivi e archivisti in Italia tra medioevo ed età moderna

a cura di
Filippo de Vivo, Andrea Guidi, Alessandro Silvestri

viella

Copyright © 2015 - Viella s.r.l.
Tutti i diritti riservati
Prima edizione: settembre 2015
ISBN 978-88-6728-457-3

Questo volume è stato pubblicato con il contributo del Consiglio Europeo delle Ricerche (E.R.C.) grazie ai fondi del Settimo Programma Quadro dell'Unione Europea (FP7/2007-2013) / ERC Grant agreement n° 284338.



libreria editrice
via delle Alpi, 32
I-00198 ROMA
tel. 06 84 17 758
fax 06 85 35 39 60
www.viella.it

Indice

Filippo de Vivo, Andrea Guidi, Alessandro Silvestri
Introduzione a un percorso di studio

I. *Figure e strategie collettive*

Alessandro Silvestri
Archivi senza archivisti. I Maestri notai e la gestione delle scritture nel Regno di Sicilia (prima metà XV sec.)

Pier Paolo Piergentili
Offitium vel servitium? Luca Beni della Serra, il Comune di Gubbio e i Signori di Urbino (1404-1455)

Andrea Gardi
Al servizio del Legato: il cancelliere Giovanni Maria Monaldini a Bologna (fine XVI sec.)

Irene Mauro
Le cancellerie comunitative della Valdinievole nella costruzione del Granducato mediceo

Carlo Bitossi
Funzionari e oligarchi: cancellieri e segretari a Genova in età moderna

II. *Archivi e potere*

Filippo de Vivo
Cuore dello stato e luogo di tensione. Archivi, società e politica a Venezia tra Quattro e Seicento

Vanna Arrighi
Dopo Machiavelli: la cancelleria fiorentina al ritorno dei Medici (1512-1527)

Laura Turchi
Un archivio scomparso e il suo creatore? La Grotta di Alfonso II d'Este e Giovan Battista Pigna

Manuel Rivero Rodríguez
Segreto, memoria e governo dell'Italia "spagnola": Juan de Casanate e la creazione dell'Archivio del Consiglio d'Italia a Madrid

Andrea Giorgi e Stefano Moscadelli
Cum acta sua sint. Aspetti della conservazione delle carte dei notai in età tardo-medievale e moderna (XV-XVIII sec.)

III. *Archivi e cultura*

Beatrice Saletti
Registri perduti della Camera Ducale estense: la *Storia della città di Ferrara* del notaio Ugo Caleffini e il suo accesso alla Libraria della Camera

Giacomo Giudici
Ludovico Annibale Della Croce: letterato, segretario del Senato di Milano e archivista del Cinquecento

Gian Maria Varanini
Professionalità cancelleresca e tipologie documentarie nei domini veneziani del Quattrocento.
Il *De arte cancellarie* di Giovanni da Prato della Valle

Peter Burke
Postfazione. Che cos'è la storia degli archivi?

Gli autori

Abbreviazioni

AABArchivio arcivescovile di Bologna
ACAArchivio della Corona d'Aragona
AGSArchivo General de Simancas (Valladolid)
AHNArchivo Histórico Nacional (Madrid)
ASCAArchivio Storico del Comune di Anghiari
ASBArchivio di Stato di Bologna
ASCBArchivio Storico del Comune di Buggiano
ASCMCArchivio Storico del Comune di Massa e Cozzile
ASCUArchivio Storico del Comune di Uzzano
ASFeArchivio di Stato di Ferrara
ASFiArchivio di Stato di Firenze
ASGEArchivio di Stato di Genova
ASGuSezione di Archivio di Stato di Gubbio
ASMiArchivio di Stato di Milano
ASMoArchivio di Stato di Modena
ASPArchivio di Stato di Padova
ASPaArchivio di Stato di Palermo
ASPoArchivio di Stato di Prato
ASRArchivio di Stato di Roma
ASTnArchivio di Stato di Trento
ASVArchivio Segreto Vaticano
ASVeArchivio di Stato di Venezia
AZArchivio Zabalburu (Fondazione Spinola di Madrid)
BCAFeBiblioteca Comunale Aristoea di Ferrara
BCBBiblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna
BLBritish Library (Londra)
BNCFBiblioteca Nazionale Centrale di Firenze
BNMBiblioteca Nacional Madrid
BTMiBiblioteca Trivulziana di Milano
BUBBiblioteca universitaria di Bologna
*DBI*Dizionario biografico degli italiani
*Guida generale*Guida generale degli Archivi di Stato italiani
SASPeSezione di Archivio di Stato di Pescia

Filippo de Vivo, Andrea Guidi e Alessandro Silvestri

Introduzione a un percorso di studio

Quando si parla di archivi vengono in mente vecchie carte, fragili e deperibili. Ma dovremmo interrogarci invece sui processi secolari che hanno portato all'accumulazione e alla custodia di grandi patrimoni di documenti allineati su scaffali che arrivano a molte decine di chilometri.[1] Quelli sparsi nella penisola italiana – i quali, è bene ricordarlo, sono stati oggetto negli ultimi anni di drammatici tagli alle risorse – sono tra i massimi al mondo per antichità e consistenza. Fin dall'alto medioevo la ricchezza delle istituzioni ecclesiastiche e, dal periodo comunale, la vivacità dei nuclei urbani, incoraggiarono alti livelli di alfabetizzazione che, uniti al forte sviluppo dell'organizzazione amministrativa, produssero un accumulo di documentazione crescente, con una forte impennata al passaggio verso la prima età moderna. Non tutte le testimonianze scritte sono conservate in archivi e biblioteche – si pensi per esempio all'epigrafia, così importante in tutte le città italiane. Ma certamente, a partire dal secondo millennio della nostra era, il tasso di sopravvivenza di gran lunga più elevato è quello delle scritture documentarie in senso lato – su carta o pergamena, su fogli sciolti o all'interno di codici, conservati a fini pratici in collezioni costituitesi nel corso di secoli. Quali erano le istituzioni, i meccanismi e i luoghi che hanno permesso la formazione, l'ordinamento e la cura degli archivi quando essi erano strumenti a uso di cancellerie e segreterie funzionanti, e non ancora luoghi di ricerca per gli studiosi? E chi erano quelli che oggi chiameremmo gli archivisti: gli ufficiali e gli impiegati minori che a diverso titolo (e sotto diversi nomi) erano incaricati della gestione del materiale documentario? E che ruolo avevano notai, cancellieri, segretari, *archivarii* e semplici custodi nella società del tempo? Che tipo di provenienza sociale e istruzione?

Sono alcune delle domande affrontate da questo volume,

promosso dal progetto di ricerca AR.C.H.I.ves «Per una storia comparata degli archivi italiani tra tardo medioevo e età moderna».[2] Obbiettivo del progetto è studiare l'emergere di pratiche di conservazione dei documenti, una storia che è indistinguibile da quella della loro produzione – almeno fino a una certa data e a seconda del contesto di riferimento. Questo legame è espresso dal termine inglese *record-keeping*, utile anche perché, in quanto verbo ("conservare" più che "conservazione"), coglie la dimensione attiva del processo archivistico, allo stesso tempo come attività umana e come fenomeno in divenire.[3] La ricerca sui vari aspetti di questo processo, dall'uso politico ai risvolti materiali e agli esiti storiografici, si situa all'incrocio tra tre assi disciplinari: la storia delle istituzioni, la storia della cultura scritta, e la storia dell'archivistica e più in generale della gestione dell'informazione. Li vorremmo brevemente passare in rassegna nelle pagine seguenti, prima di passare ad alcuni temi, trattati in questo volume, che travalicano i confini tra discipline e tra grandi periodizzazioni proprie della ricerca storica.

1. *Storia dello stato e delle cancellerie*

Secondo la classica tesi di Federico Chabod, la crescita degli apparati burocratici e delle cancellerie, con il loro personale di ufficiali specializzati, fu alla base della nascita del cosiddetto "stato rinascimentale" in Italia.[4] Ponendosi in continuità con le classiche tesi di Max Weber, Chabod sosteneva che, in anticipo rispetto alle grandi monarchie europee della prima età moderna, gli stati italiani del Rinascimento avessero già messo in atto politiche di centralizzazione e burocratizzazione. Riprendendo queste tematiche, la storiografia successiva ha quindi dato vita a un fruttuoso dibattito, evidenziando il carattere ancora imperfetto di molte delle riforme portate avanti nell'Italia rinascimentale.[5] Le ricerche di Giorgio Chittolini per il tardo medioevo e di Elena Fasano Guarini per l'età moderna hanno messo in discussione l'idea di un'entità amministrativa dotata di crescente e incontestata autorità, sviluppata da Chabod – il quale aveva d'altronde messo in luce l'imperfezione di questo processo.[6] Fin dalla fine del XIV secolo, con il formarsi dei cosiddetti "stati regionali" nell'Italia centro-settentrionale, le entità statuali si svilupparono come

articolate reti di città, corpi, aree signorili e poteri locali di varia natura in costante interazione con un'autorità centrale e con i suoi ufficiali; al punto che Chittolini ha messo in discussione, per le istituzioni degli antichi stati italiani, la distinzione stessa tra pubblico e privato.[7] Questo nuovo approccio allo studio della storia istituzionale ha interessato anche altri contesti della penisola, per i quali sono state condotte importanti ricerche, come quelle di Alessandro Barbero e Guido Castelnuovo sullo stato sabaudo[8] e di Pietro Corrao e Serena Morelli sulle grandi monarchie del Mezzogiorno d'Italia.[9]

Questo rinnovamento ha portato, nel corso degli anni, anche a un progressivo allargarsi dell'orizzonte storiografico, che ha interessato aspetti diversi dell'amministrazione pubblica. Luca Mannori, per esempio, ha posto al centro della propria ricerca il fondamento giuridico-amministrativo del rapporto tra le diverse entità istituzionali, politiche e sociali degli antichi stati italiani, delineando – per così dire – le coordinate ideologiche e giuridiche che portarono all'affermarsi di un'autorità di controllo sulle comunità del territorio.[10] Nell'ambito dello studio della fiscalità, invece, sono state prodotte numerose ricerche che, sebbene dedicate a singoli casi di studio, hanno assunto un valore storiografico più ampio. Un importante spartiaque è rappresentato dalle pioneristiche ricerche di Elio Conti sulla Toscana del Quattrocento e quelle di Anthony Molho, specificamente per il caso di Firenze.[11] Nell'utilizzare il famoso catasto fiorentino del 1427 per studi di storia sociale, Christiane Klapisch-Zuber e David Herlihy hanno anche illustrato i procedimenti e lo sforzo amministrativo che sottostarono alla sua compilazione. Tuttavia, come rilevato di recente, quello fiorentino non è un caso isolato.[12] Anche gli studiosi dei regni meridionali hanno evidenziato l'importanza degli apparati finanziari e del sistema fiscale, come dimostrato, per esempio, dagli studi di Mario Del Treppo e Roberto Delle Donne per Napoli in età aragonese[13] e dalle monografie di Henri Bresc e Stephen R. Epstein sul Regno di Sicilia.[14] Importanti passi in avanti sono stati compiuti anche nell'ambito della storia degli apparati militari di alcuni stati italiani, come la Repubblica di Venezia tra Quattro e Cinquecento e il Ducato di Milano sotto gli Sforza, certificandone una progressiva crescita e una sempre più evidente connessione con la vita istituzionale e amministrativa dello stato.[15]

Queste prospettive storiografiche sono state riprese e aggiornate

in un recente volume, curato da Isabella Lazzarini e Andrea Gamberini, che mette l'accento sulla dimensione politica e politico-culturale dell'evoluzione dei grandi stati territoriali della penisola nel periodo tra il Trecento e il primo Cinquecento. Fu infatti in questa fase che le autorità – a prescindere dalla "forma" dello stato – promossero l'elaborazione di nuovi apparati istituzionali, pratiche amministrative e linguaggi politici, attraverso cui rispondere, in maniera più o meno omogenea, a esigenze di governo comuni.[16]

Uno degli aspetti più significativi della storia dell'amministrazione statale è certamente quello legato allo sviluppo e alla specializzazione delle cancellerie: fenomeno già tardo-antico per quanto riguarda la curia apostolica, ma databile all'XI secolo per l'Italia normanna e al passaggio tra XII e XIII secolo per un numero crescente di comuni dell'Italia centro-settentrionale. Fin dalla seconda metà dell'Ottocento la storia delle cancellerie era stata ampiamente indagata su base prevalentemente locale, grazie a una ricca tradizione di ricerche di impianto istituzionale e all'edizione di importanti compilazioni di documenti.[17]

Negli ultimi anni, lo studio delle cancellerie italiane è stato oggetto di un rinnovamento che ne ha per la prima volta ampliato la prospettiva storiografica, prendendo ad oggetto le diverse realtà istituzionali della penisola nel loro insieme. Si tratta di un filone di studi inaugurato circa vent'anni fa dall'importante volume *Cancelleria e amministrazione degli stati italiani del Rinascimento* curato da Franca Leverotti.[18] Attraverso l'analisi dei regimi principeschi italiani è emerso un quadro di riferimento comune,[19] ispirato ancora una volta ai temi messi in rilievo da Chabod: ovvero una precoce tendenza – fin dalla seconda metà del Trecento – all'accentramento del potere, pur attenuata dalla comprovata esistenza di altri attori e istituzioni politiche di diverso tipo (feudali, urbani, ecclesiastici). Un fenomeno fondato su nuove e diverse esigenze di natura politica, amministrativa e finanziaria, che favorirono al contempo anche lo sviluppo di più vasti ed elaborati apparati centrali di governo, nonché di cancellerie in grado di amministrare realtà politiche e sociali più articolate di quelle dell'età comunale.[20]

Si trattava dell'elaborazione di un inedito modello istituzionale che si affiancava a quello già esistente dell'Italia centro-meridionale, dove coesistevano il Papato e i due regni meridionali di Napoli e Sicilia. Anche questi ultimi, pur avendo un comune

sostrato istituzionale di origine normanno-sveva, avevano sviluppato apparati istituzionali diversi tra loro e influenzati da due differenti modelli stranieri, quello angioino e quello aragonese. Il volume curato da Leverotti, pur concentrandosi esclusivamente sui contesti principeschi, è stato quindi il primo a evidenziare la progressiva crescita degli apparati di governo lungo tutta la penisola, focalizzandosi in particolar modo sullo sviluppo delle strutture cancelleresche – ovvero di quegli organi specializzati nella produzione e nella spedizione delle scritture – e sulla formazione del loro personale. Le trasformazioni che investirono gli stati italiani in età tardomedievale portarono anche alla progressiva specializzazione e crescita numerica di tutte quelle figure che erano alle loro dipendenze, in maniera più o meno stabile a seconda dei contesti, e che vengono generalmente definite come ufficiali. Il ruolo cruciale da essi assunto, già individuato da Chabod, e il loro crescente peso sociale, è stato ulteriormente indagato in una nuova raccolta di saggi curata da Franca Leverotti nel 1997. Mettendo stavolta a confronto realtà principesche e repubblicane, queste ricerche miravano a mettere in luce «processi e modelli di organizzazione del potere, di disciplinamento amministrativo e di logiche di governo negli stati italiani del Rinascimento», illustrando così i criteri di selezione, le carriere, le competenze e l'ambiente sociale degli ufficiali centrali e periferici – a tutti i livelli – delle compagini statali della penisola.[21]

Un altro settore della storiografia ha invece studiato l'attività letteraria e filosofica di cancellieri e segretari, con particolare riguardo all'emergere del fenonomeno dell'Umanesimo. Capostipite sono state le celebri ricerche di Eugenio Garin sui cancellieri fiorentini,[22] poi seguite da numerosi altri contributi che, da una parte, hanno insistito sugli aspetti politici del lavoro di questi ufficiali dalla formazione umanistica e, dall'altra, hanno evidenziato la connessione tra il fenomeno dell'Umanesimo cancelleresco e l'evoluzione di certe innovative pratiche scrittorie e documentarie.[23] Il contributo delle cancellerie all'Umanesimo è stato indagato anche per altri contesti geografici: basti ricordare gli studi di Germano Gualdo sui segretari apostolici.[24] Quest'ultimo, d'altronde, si è fatto promotore di un celebre volume dedicato a un'analisi complessiva del contributo culturale delle cancellerie nel medioevo, che contiene studi che hanno ulteriormente esteso l'ambito geografico di queste ricerche, come ad esempio quelle di

Jerry Bentley sui segretari napoletani.[25] Più recentemente, Marcello Simonetta, pur senza l'intento di ricostruire un quadro istituzionale complessivo, ha messo a confronto alcune figure esemplari di segretari appartenenti a diversi ambiti politico-istituzionali della penisola, contribuendo a definire i tratti di una nuova classe di ufficiali dalla cultura variegata e sfaccettata, i quali – dallo scrittore di lettere diplomatiche a quello addetto ai servizi subalterni – si riconoscevano come "categoria" nel loro servizio per il principe o per lo stato.[26]

2. *Storia documentaria delle istituzioni*

Pur rilevando la crescente importanza delle cancellerie e delle scritture pubbliche per il governo dello stato e più in generale per la produzione culturale dell'epoca, gli studi finora citati hanno indagato solo indirettamente questioni strettamente attinenti alle pratiche di redazione e registrazione della documentazione, alla sua progressiva crescita, allo sviluppo di innovative pratiche e forme documentarie, e ai processi di elaborazione, organizzazione e conservazione delle carte.

D'altro canto, gli studi sull'alfabetismo portati avanti da Jack Goody in ambito antropologico fin dagli anni Sessanta del Novecento hanno influenzato un folto gruppo di storici della cultura scritta.[27] Tra di essi vanno sicuramente annoverati, per gli aspetti che qui ci interessano, Attilio Bartoli Langeli e Armando Petrucci, che hanno messo in evidenza il ruolo dei professionisti della scrittura e dei notai, illustrando il loro ruolo all'interno di quelle istituzioni e gruppi organizzati – dagli ordini religiosi ai comuni cittadini – che, in età medievale, se ne servirono per la produzione di scritture.[28] Su questa scia, e anche grazie all'importante contributo di Paolo Cammarosano sulla «geografia delle fonti scritte» dell'Italia medievale, lo studio delle forme della produzione documentaria è tornato a svolgere un ruolo primario nella storiografia italiana, identificando una vera e propria "rivoluzione documentaria" nel XIII secolo, riferita specialmente alla civiltà comunale dell'Italia centro-settentrionale.[29] Si tratta, d'altronde, come evidenziato da Michael Clanchy nel suo celebre volume dedicato al Regno d'Inghilterra in età normanna, di dinamiche comuni all'intero contesto europeo, che conobbe una crescita

generalizzata nella produzione di scritture e uno sviluppo di pratiche connesse alla redazione e standardizzazione dei documenti.[30] Altro notevole impulso a questo genere di ricerche è venuto, su scala europea, dai centri di ricerca animati da Hagen Keller a Münster e da Marco Mostert a Utrecht, i quali hanno aperto nuovi orizzonti, rispettivamente verso gli usi pragmatici della scrittura[31] e più in generale la storia della comunicazione.[32]

Negli ultimi anni, Isabella Lazzarini si è ispirata a queste tradizioni storiografiche nei suoi lavori sugli stati regionali nel lungo Quattrocento. La cosiddetta «storia documentaria delle istituzioni», di cui le sue ricerche rappresentano un punto fondante, ha ripreso il percorso iniziato da Bartoli Langeli e Petrucci, ampliandone tuttavia l'arco cronologico e insistendo sull'importanza delle scritture pragmatiche anche per una piena comprensione di quegli apparati di governo che le producevano, del loro funzionamento e anche dei loro presupposti culturali.[33] A questi temi è dedicata un'importante antologia di saggi del 2008, curata da Lazzarini e intitolata *Scritture e potere*.[34] I contributi qui raccolti interessano contesti statali di diversa natura (principati, repubbliche e stati cittadini) fra XIII e XV secolo, allo scopo di evidenziarne analogie e differenze non solo al livello delle istituzioni centrali, ma anche di territori, comunità e città da loro dipendenti. Lo sforzo comparativo ha conosciuto un ulteriore ampliamento grazie al lavoro di Guido Castelnuovo e Olivier Mattéoni, curatori di un volume del 2011 che, focalizzandosi sulle cancellerie dei principati italiani e francesi di età tardomedioevale, ha riconosciuto il ruolo cruciale del personale cancelleresco nel processo decisionale.[35]

Di fondamentale importanza, accanto ai lavori appena citati, sono le ricerche di Francesco Senatore.[36] Secondo un percorso avviato ancora una volta dallo studio tematico di Franca Leverotti sui «famigli cavalcanti» di Francesco Sforza,[37] esse hanno contribuito a rinnovare gli studi tradizionali dedicati alla nascita e allo sviluppo della diplomazia nell'Italia tardomedievale, certificando uno stretto legame tra l'attività degli ambasciatori e il crescente ruolo delle scritture.[38] Come ampiamente dimostrato la diplomazia italiana rispondeva all'esigenza di riconoscimento reciproco delle nuove entità statuali.[39] Inizialmente focalizzate sull'ambito geografico-politico milanese, le ricerche di Senatore evidenziano in maniera chiara non solo una generale crescita della

produzione documentaria legata all'attività diplomatica, ma anche lo speculare processo di specializzazione che investì il personale cancelleresco addetto alla redazione e gestione della documentazione: ipotesi che lo studioso napoletano ha poi vagliato per le realtà cittadine dell'Italia meridionale.[40] Come segnalato anche di recente, la nascita dell'attività diplomatica, con il continuo invio di lettere e relazioni da parte degli ambasciatori residenti e la ricezione di scritture da parte dei loro governi, rappresentò in effetti un momento cruciale per l'esplosione della produzione documentaria che caratterizzò l'intera penisola italiana.[41]

3. *Storia degli archivi*

Gli studiosi appena citati, in particolare Senatore, hanno sottolineato la complessità delle pratiche non solo di produzione immediata, ma di conservazione e ordinamento della documentazione diplomatica del Quattrocento.[42] Così, alla «storia documentaria» si intreccia un filone di studi più vecchio, che sta vivendo in questi ultimi anni un deciso rinnovamento: la storia degli archivi. Più che sulla produzione o sulla forma di singoli documenti o generi documentari, essa mette l'accento sull'uso, l'organizzazione e la conservazione di serie documentarie complesse, articolate all'interno di fondi prodotti nel corso di attività concrete come strumenti di uso corrente. Questo approccio implica una trasformazione radicale del modo proprio degli storici di vedere l'archivio: non solo luogo di studio, ma anche oggetto di ricerca; non solo terreno di caccia di singoli documenti, ma anche sistema di relazioni tra documenti molteplici e diversi, legati tra loro dalla provenienza e dall'evolversi dell'ordinamento archivistico; non solo luogo di conservazione delle tracce del passato, ma anche insieme di strumenti pensati per la gestione di quello che una volta era il presente.

Questa impostazione è propria degli archivisti, che hanno a lungo studiato la storia degli enti produttori della documentazione posta sotto la propria responsabilità – una storia che, del resto, è fondamentale conoscere per effettuare efficaci ricerche d'archivio. Già cinquant'anni fa, Robert Henri Bautier aveva messo l'accento sulla funzione degli archivi (come «arsenali dell'autorità») nell'affermazione dello stato moderno.[43] Proprio il rapporto tra

l'ente produttore e l'archivio è stato oggetto di particolare interesse in Italia, grazie all'influenza del "metodo storico" usato nell'allestire e inventariare il materiale degli archivi, alla formazione propriamente storicistica degli archivisti stessi, e ai passaggi una volta frequenti tra i percorsi professionali di storico e archivista. Un'ampia bibliografia è stata recensita nella *Guida generale degli Archivi di Stato italiani* (pubblicata tra 1981 e 1994) e molti altri studi vengono pubblicati regolarmente nelle serie editoriali della Direzione Generale degli Archivi e nella *Rassegna degli Archivi di Stato*. Si tratta di lavori necessari al corretto ordinamento e alla descrizione dei depositi documentari, che hanno anche permesso di ricostruire capitoli interessanti della storia della produzione e della conservazione delle scritture messa in atto dalle istituzioni degli stati italiani.[44] Infine, diversi studiosi provenienti dal mondo degli archivi hanno scritto storie generali della dottrina archivistica, risalendo indietro fino al mondo antico.[45]

Negli ultimi anni, d'altronde, gli archivisti hanno riflettuto anche sulla natura e sulla storia della propria professione. Un percorso che inevitabilmente ha influenzato anche il lavoro degli storici che si sono occupati di questo tema. In Italia, Claudio Pavone e Isabella Zanni Rosiello hanno sottolineato come gli archivi non siano depositi neutri o oggettivi, bensì il risultato di selezioni, stratificazioni e manipolazioni successive.[46] Parallelamente, anche fuori d'Italia, archivisti e storici hanno contribuito a importanti discussioni collettive, secondo quello che è stato descritto come un atteggiamento "auto-riflessivo", ispirato al lavoro di Jacques Derrida sulla «febbre d'archivio».[47] Esso mira a comprendere, storicizzandoli, i presupposti (codificati e concettuali) della funzione dell'archivista, e dei suoi predecessori, non come semplice "conservatore", ma come "co-autore" della memoria collettiva.[48]

Il dialogo tra storici e archivisti si è arricchito grazie a incontri periodici, come la *International Conference for the History of Archives* (ICHORA), giunta nel 2015 alla settima edizione, e anche a riviste come «Archival Science» e «Histoire et Archives», divenute ormai di riferimento sia per gli archivisti sia per gli storici.[49] Anche in Italia il dialogo tra le due professioni ha favorito importanti iniziative editoriali, promosse dalla Direzione Generale degli Archivi, come quelle sugli archivi comunitativi, giudiziari e notarili – contributi che meritano un particolare apprezzamento anche per l'ampliamento cronologico dell'indagine che va dal medioevo all'età

moderna.[50]

È proprio grazie a questo dialogo che di recente la storia degli archivi si è rinnovata, al punto che nella storiografia di lingua inglese si è arrivati a utilizzare l'espressione *archival turn* per definire la "svolta archivistica" che ha interessato gli studi storici.[51] Molteplici sono stati gli impulsi a questo rinnovamento e i suoi aspetti. In primo luogo, va ricordato il fiorire degli studi sulla storia della gestione della conoscenza come parte integrante della storia dei meccanismi del potere, e di quella che Michel Foucault chiamava «governamentalità».[52] Da un lato gli storici dell'informazione hanno di recente iniziato a studiare l'uso dei patrimoni documentari da parte delle autorità come conoscenze utili ai fini del processo decisionale; e alcuni sono andati al di là della tradizionale ottica della storia dello stato, studiando l'uso degli archivi da parte di protagonisti e fazioni contrapposte nella lotta politica, all'interno di una visione meno teleologica e più conflittuale della storia politica.[53] Dall'altro lato, simili riflessioni sono state sviluppate da chi ha cercato nell'ordinamento degli archivi una chiave per comprendere la "visione del mondo" – per riprendere il titolo del famoso saggio dell'antropologo James Scott, *Seeing Like a State* – delle istituzioni che li hanno prodotti e organizzati. Si tratta di un'impostazione che era già stata fatta propria dal lavoro di Peter Rück sugli inventari e la forma degli archivi savoiardi,[54] di recente ripreso da Randolph Head nel suo lavoro sugli inventari svizzeri e portoghesi tra Quattrocento e Seicento.[55] La ritroviamo anche in un breve e tuttavia fortunato articolo di Peter Burke sulla formulazione dei questionari delle visite episcopali nell'età della Controriforma.[56] Questo approccio ha caratterizzato non solo la storia europea: si pensi in particolare agli storici degli imperi coloniali, ad esempio Ann Stoler che nel 2009 ha dedicato un libro agli archivi delle Indie Orientali olandesi come strumenti di dominazione.[57]

In secondo luogo, un nuovo filone di studi ha portato a dialogare storici sociali e storici della scienza nel tentativo di gettar luce sulle "tecniche del sapere", cioè sugli strumenti pratici – indici, inventari, compilazioni, regesti e così via: quelli che con una formula felice sono stati definiti «piccoli strumenti del sapere».[58] Si trattava di sistemi utilizzati per raccogliere, ordinare e convalidare un patrimonio di conoscenze e informazioni crescenti, la cui gestione divenne sempre più complessa all'epoca delle "rivoluzioni

informatiche" che caratterizzarono il Rinascimento e la prima età della stampa, l'Illuminismo, la Rivoluzione industriale, e che precedettero quella contemporanea.[59] Tali ricerche, incentrate soprattutto sul mondo degli eruditi, hanno tuttavia preso in considerazione anche l'emergere di una classe di burocrati di antico regime. Si tratta, d'altronde, di tecniche che furono elaborate in seno alle cancellerie, presso le quali era conservata la maggior parte della documentazione e in particolare quella consultata più frequentemente. Studiato da questa prospettiva, l'archivio appare come uno strumento adibito non solo alla conservazione, ma anche all'elaborazione della conoscenza.

Infine, negli ultimi anni, numerosi storici si sono concentrati sui depositi del sapere: raccolte, collezioni, biblioteche e archivi che, osservati come "luoghi di" e "monumenti alla" memoria, appaiono come strumenti per la trasmissione e la celebrazione di una certa immagine collettiva o istituzionale del passato.[60] È interessante a tal proposito la distinzione, proposta da Aleida Assmann, tra memoria «funzionale» (selettiva, ordinata e finalizzata all'uso dei documenti) e memoria «deposito», cioè di natura accumulativa.[61] Si può ricordare anche lo studio degli archivi quale fonte per l'erudizione storica del Cinque-Seicento che ha generato alcuni significativi spunti d'interesse.[62]

4. *Spunti interdisciplinari*

Rispetto allo studio dell'amministrazione degli antichi stati italiani da cui siamo partiti, dunque, negli ultimi anni la storiografia si è indirizzata verso un deciso allargamento delle prospettive cronologiche, tematiche e disciplinari – in linea peraltro con un forte rinnovamento della storia delle istituzioni medievali, che sta ora tornando alla ribalta in una chiave che è allo stesso tempo più antropologica del passato e anche per questo aperta alla comparazione con realtà diverse da quelle classiche della storiografia europea.[63]

Superando i tradizionali confini del medioevo, gli storici interessati a questi temi hanno in primo luogo ampliato la loro indagine alla prima età moderna, un'epoca segnata dalla crescita esponenziale della produzione documentaria. Da tale fenomeno è derivata l'esigenza di formare e ingaggiare personale capace di

gestire materiale vasto e sempre più complesso in maniera efficiente e rapida. Così, le ricerche già menzionate sulla figura del segretario nel Rinascimento sono state estese all'intera età moderna, concentrandosi su vicende e casi esemplari a livello locale.[64] Altri studiosi hanno approfondito aspetti più generali: a livello politico, il convergere della "segretezza" propria di queste figure con l'evolversi della dottrina della "ragion di stato";[65] sul versante letterario, il fiorire della trattatistica prodotta dai segretari stessi, o attinente al segretario e, nello specifico, alla scrittura epistolare che era di sua competenza.[66] Una trattatistica che, al di là dei suoi intenti pratici, giungeva a definire i connotati di una nuova lingua comune agli ambienti cancellereschi, con effetti importanti anche sulla produzione letteraria e artistica del tempo.[67] A loro volta, sulla scia del *New historicism*, gli storici della letteratura hanno di recente allargato le loro indagini a forme di produzione e registrazione documentaria non strettamente letterarie, a partire dallo studio di centri di produzione culturale legati a specifiche realtà urbane.[68]

Anche la diplomazia è di recente tornata all'attenzione degli storici modernisti in una chiave nuova, che sottolinea maggiormente la dimensione culturale della formazione e dell'attività degli ambasciatori e i rapporti intercorsi tra costoro e la società del tempo.[69] Un ritorno di interesse per le edizioni di dispacci e relazioni sta anche modificando il modo in cui li interpretiamo: non più semplicemente contenitori di dati, ma a loro volta elementi di un organico sistema di informazione che crebbe vertiginosamente all'epoca per vastità e complessità, generando conseguenze importanti sulle tecniche di gestione e ordinamento delle carte.[70] Andando oltre il campo d'azione degli ambasciatori, poi, negli ultimi anni si è iniziato a mettere in relazione la diffusione della stampa periodica in età moderna con lo sviluppo di sistemi per la gestione delle informazioni.[71]

Nell'ambito specifico della storia degli archivi, l'età moderna è da tempo riconosciuta come l'epoca dei grandi concentramenti archivistici, da Simancas all'Archivio Segreto Vaticano, e delle prime sistematiche formulazioni teoriche relative alla loro gestione, in Italia e non solo.[72] Come è stato rilevato, si assistette in questo periodo all'affermarsi di una vera e propria "gerarchia degli archivi".[73] Autorità e giuristi affermarono la preminenza della documentazione statale non solo perché derivante da autorità

superiori, ma perché conservata in luoghi intrinsecamente convalidanti la sua autenticità e il suo valore al di sopra di altre forme di sapere.[74] D'altro canto, si è anche notata la parallela affermazione di archivi non statali, come nel caso delle ricerche prematuramente interrotte di Claudio Donati sugli archivi diocesani.[75] Di recente si è peraltro avviato un dialogo fecondo tra medievisti e modernisti, specialmente in relazione allo studio delle vicende delle grandi collezioni documentarie: iniziate tra Due e Trecento ma riordinate e arricchite nel corso dei secoli, come dimostrato dalle ricerche di Yann Potin, conservatore degli Archives Nationales, sul Trésor des Chartes.[76]

Oltre all'ampliarsi degli orizzonti cronologici, infine, abbiamo assistito a un proficuo dialogo interdisciplinare che si è arricchito delle competenze proprie di diplomatica, paleografia e archivistica nel nome di una nuova archeologia dei testi, che vuole colmare il divario tra quelle che tradizionalmente venivano viste come scienze ausiliarie e la storiografia ispirata alle scienze sociali. Piuttosto che andare alla ricerca del contenuto puramente verbale e informativo del testo originario (*Urtext*), molti studiosi hanno insistito sulla storicizzazione delle fonti, studiate attraverso le loro varianti lessicali e materiali, fino a includere anche le forme della conservazione dei testi, come la scelta del supporto, le caratteristiche delle rilegature, e i contenitori, il mobilio e l'architettura dei locali adibiti alla loro conservazione.[77]

Grande spunto in questo senso è venuto dai lavori dei medievisti sui cartulari, studiati non più come contenitori neutri, ma come risultati di scelte precise attinenti alla selezione e alla giustapposizione dei testi.[78]

Inoltre, da un punto di vista strettamente politico, questo ampliamento di prospettive ha significato allargare la visuale oltre il processo di centralizzazione statale, per sottolineare la funzione degli archivi non solo come strumenti di potere, ma anche come oggetto di conflitto. Già Claudio Pavone si chiedeva se, più che riflettere le istituzioni secondo il celebre enunciato del metodo storico, gli archivi esprimessero, ed eventualmente mascherassero, gli scontri interni alle istituzioni che li avevano prodotti.[79] Di recente, lo studio degli archivi è stato inserito all'interno di una storia di conflittualità politiche, economiche e territoriali: famiglie, comunità, associazioni e gruppi sociali si rafforzavano anche conservando raccolte documentarie che fungevano da supporto

giuridico e informativo in occasione di contrasti, spesso mettendo in discussione la documentazione ufficiale prodotta dalle autorità.[80] Il medesimo approccio storiografico, peraltro, è emerso anche in altri contesti, come la Spagna o l'Inghilterra.[81]

5. *Questo volume*

A partire da queste molteplici fonti di ispirazione, il nostro volume vuole aprire un dialogo tra storici del medioevo e della prima età moderna e riflettere sulle questioni storiografiche discusse finora – su storia degli archivi, storia delle cancellerie e storia della documentazione – in relazione a un ambito geografico il più possibile rappresentativo della complessa realtà italiana, abbracciando diverse tipologie di capitali e istituzioni di governo (repubblicane, principesche, monarchiche) e per un periodo lungo che abbraccia l'età moderna fino al Seicento e, nel caso del saggio di Claudio Bitossi, fino al Settecento inoltrato. Naturalmente, per via dell'ampiezza geografica e cronologica delle questioni da noi poste problematiche cui abbiamo cercato di dare una risposta, alcuni importanti casi di studio – tra i quali i ducati di Mantova e di Savoia, le repubbliche di Lucca e Siena, nonché il Regno di Napoli – sono rimasti esclusi dal nostro volume. Il nostro auspicio è che essi possano essere oggetto di future ricerche.

La prima sezione del volume vuole evidenziare gli aspetti più marcatamente sociali della vita, oltre che le mansioni e gli incarichi di lavoro, dei funzionari impegnati nella produzione e nella conservazione delle scritture. Alle strategie collettive perseguite da questi gruppi di ufficiali – cancellieri, segretari, archivisti e altre figure professionali – sono dedicati i saggi di Alessandro Silvestri e Carlo Bitossi, riguardanti rispettivamente il Regno di Sicilia nel Quattrocento e la Repubblica di Genova tra Cinque e Settecento. Il primo pone l'accento sul legame inestricabile tra le due fasi della produzione e della conservazione delle scritture, entrambe nelle mani di una specifica classe di ufficiali, quella dei maestri notai, incaricati sia della gestione della cancelleria di appartenenza (amministrativa, finanziaria o giudiziaria), sia della conservazione dell'archivio prodotto. Questa magistratura rappresentava un importante trampolino di lancio per l'avvio di significative carriere, e consentiva di consolidare la posizione della propria famiglia

all'interno delle istituzioni centrali. Il medesimo processo è evidenziato anche da Carlo Bitossi, il quale analizza la composizione sociale del personale di cancelleria della Repubblica di Genova, e in particolare l'ufficio dei tre segretari del Senato che si occupavano a rotazione degli affari relativi al governo dello stato. Come dimostrato dai dati quantititavi forniti dall'autore, un manipolo di famiglie riuscì a monopolizzare la carica, servendosene – in maniera non dissimile dal caso siciliano – come strumento per ottenere uffici politicamente più rilevanti e per fare il proprio ingresso nel ceto patrizio. Se entrambi questi saggi sono dedicati alle istituzioni centrali, Irene Mauro sposta invece l'attenzione alle periferie, concentrandosi sull'istituzione e sulla diffusione nel cinquecentesco Granducato di Toscana di un gruppo di cancellieri dipendenti dalla corte, incaricati dell'amministrazione delle comunità del territorio, nonché della cura dei loro archivi. Concentrandosi sulla Valdinievole, Mauro illustra le dinamiche socio-politiche che – emblematicamente – a volte facevano di questi nuovi cancellieri l'oggetto di feroci critiche, insulti e minacce da parte degli abitanti del luogo.

Gli altri due saggi di questa sezione si focalizzano sullo studio di figure particolari professionalmente dedite alla produzione e alla conservazione delle scritture. Con il caso di Luca della Serra, poliedrico funzionario al servizio dei duchi di Urbino, Pier Paolo Piergentili descrive una realtà sociale esemplificativa delle modalità tipiche dei rapporti di dipendenza tra i signori dell'area umbro-marchigiana e i loro ufficiali. Ancora nel XV secolo i vincoli giuridici che legavano i cancellieri ai Montefeltro nascondevano infatti, sotto i *vestimenta* formali del diritto, forme di soggezione tipiche della tradizione cortese cavalleresca. Andrea Gardi prende spunto dalle vicende del notaio Giovanni Maria Monaldini – attivo nella cancelleria del Legato pontificio di Bologna alla fine del Cinquecento – per proporre una più ampia analisi del lavoro e delle caratteristiche sociali dei cancellieri responsabili della documentazione relativa all'attività dell'ufficio legatizio. Questo ufficiale svolgeva, peraltro, un ruolo cruciale nel raccordo tra entità periferiche e le autorità centrali pontificie.

La seconda sezione del libro è dedicata invece alla relazione tra la formazione degli archivi e lo sviluppo del potere politico, compresi gli aspetti sociali del rapporto tra i funzionari addetti alla conservazione delle carte e i loro signori. Come abbiamo visto, la

gran parte degli studiosi che si sono occupati di gestione istituzionale della documentazione, soprattutto in età moderna, si sono concentrati sulla trattatistica riguardante i segretari e sulla letteratura archivistica. Diversamente, s'intende qui andare oltre la dimensione puramente teorica per investigare il funzionamento degli archivi e il lavoro di chi se ne occupava nella pratica. La storiografia, d'altronde, ha insistito sulla transizione da un modello secondo il quale il personale di cancelleria era composto prevalentemente da ufficiali dalla formazione notarile o – da un certo momento cronologico in poi – umanistica, a un altro secondo cui il criterio di scelta dei funzionari era fondato piuttosto sulla fedeltà dimostrata al principe. Si inserisce in questo dibattito, contribuendo a spiegarne alcuni aspetti inediti, il saggio di Vanna Arrighi, dedicato a Firenze tra il 1512 e il 1527: un periodo durante il quale gli ufficiali, pur rivestendo ancora i panni di cancelliere della repubblica, lavoravano sovente anche come segretari personali o agenti della famiglia Medici. Il carattere ambiguo di questa situazione è documentato con inedite testimonianze del processo messo in atto dal regime per il reclutamento di uomini fidati, provenienti soprattutto dal contado, spesso di basso livello sociale, privi di legami diretti con il mondo politico e sociale cittadino, e reclutati attraverso la mediazione diretta del ceto dirigente filo-mediceo. Invece, il saggio di Filippo de Vivo intende rimettere in discussione la questione della fedeltà del personale di cancelleria, nonché la segretezza delle serie documentarie sotto la sua responsabilità. Partendo dalla lapidaria definizione della cancelleria della Repubblica di Venezia come «cuore dello stato», l'autore analizza il processo di consolidamento della cancelleria segreta e del gruppo socio-professionale di essa incaricato, proponendo una visione nuova dell'archivio veneziano non solo come strumento fondamentale all'azione dello stato, ma anche come fonte di preoccupazioni costanti.

I tre saggi rimanenti di questa sezione sono dedicati allo studio dei rapporti tra istituzioni di potere e forma degli archivi. Attraverso l'analisi di alcuni repertori cinquecenteschi usati per la schedatura dei carteggi dello stato estense – conservati nella cosiddetta "Grotta" degli Este a Ferrara – Laura Turchi dimostra che Giovan Battista Pigna, segretario, intellettuale di spicco della corte e archivista ducale dal 1564, fu l'ideatore di tale catalogazione, nonché il responsabile della creazione di questo nuovo archivio

appositamente istituito per l'occasione e legato a quotidiane necessità di governo. Il saggio successivo è dedicato alle complesse vicende che riguardarono la formazione dell'archivio del *Consejo de Italia*, l'istituzione ideata da Filippo II per il governo a distanza di Milano, Napoli e Sicilia. Manuel Rivero esamina il ruolo dei segretari che furono incaricati della sua gestione e, in particolar modo, di Juan de Casanate che ne fu il primo archivista. Proveniente da una stirpe di ufficiali che avevano ricoperto diversi incarichi per la Corona, Casanate riuscì a costruire un'importante rete di relazioni, che si rivelò cruciale non solo per lo svolgimento della sua carriera, ma anche per quella dei suoi discendenti. Infine, il saggio di Andrea Giorgi e Stefano Moscadelli, rivolgendo l'attenzione a diversi casi studio dell'Italia centro-settentrionale, ridefinisce i confini di quel processo che, nella prima età moderna, avrebbe portato a una progressiva crescita del controllo delle autorità sulla documentazione notarile. Se in alcune realtà, infatti, i governi del tempo promossero la costituzione di archivi notarili centrali, in altre, invece, continuò a perdurare il tradizionale sistema di trasferimento delle scritture "di notaio in notaio" che lasciava in mano ai privati la gestione delle carte.

Il rapporto tra archivi e cultura è l'oggetto dei saggi contenuti nella terza parte di questo volume. Da una parte, le modalità che regolavano l'uso e, allo stesso tempo, l'accesso agli archivi da parte di notai e cancellieri possono illuminare questo rapporto e rilevarne aspetti misconosciuti. Se ne occupa Beatrice Saletti in relazione all'uso che i notai ne facevano in funzione cronachistica nella Ferrara ducale. Grazie allo studio dell'inedita *Storia della città di Ferrara* del notaio Ugo Caleffini, ufficiale della Camera estense, Saletti ricostruisce la trama delle citazioni di alcuni registri ducali, ora perduti, fatte da Caleffini nel testo. D'altra parte, il lavoro di cancelleria si intrecciava a volte strettamente all'attività letteraria, come dimostra Giacomo Giudici a proposito del milanese Ludovico Annibale Della Croce (1509-1577), segretario e archivista del Senato. Questo aspetto del suo lavoro svolto per l'amministrazione milanese, sostanzialmente ignorato dagli studiosi che si sono occupati unicamente di Della Croce letterato, si rivelò infatti uno strumento cruciale per influenzare la vita culturale della città. Infine, gli strumenti tipici a uso dei cancellieri, come i formulari, rivelano aspetti inediti della loro cultura e della loro formazione professionale. Il saggio di Gian Maria Varanini, in particolare,

studia un formulario redatto da Giovanni da Prato della Valle (vissuto indicativamente tra il 1420 e il 1480), che prestò servizio come cancelliere per alcuni podestà veneziani e svolse anche attività di notaio per istituzioni religiose e privati, un po' dappertutto nella terraferma veneta, in Istria e Dalmazia. Giovanni compilò anche quello che risulta come un vero e proprio strumento di consultazione, grazie al quale Varanini ricostruisce quella che fu, da un lato, la preparazione specifica di un funzionario itinerante e, dall'altro, la formazione tipica dei notai. Il saggio inoltre richiama l'attenzione verso la precocità dell'organizzazione archivistica di alcuni centri minori della terraferma veneta.

Chiude il volume un saggio di Peter Burke che allarga lo sguardo al di là del panorama italiano per ridiscutere i tre elementi su cui si fonda tradizionalmente la storia degli archivi tra prima età moderna e XIX secolo: la raccolta, la conservazione e l'utilizzo delle informazioni. Burke propone spunti utili a sviluppare un'ulteriore e più ampia riflessione sui fenomeni legati alla percezione – fisica, spaziale e concettuale – dell'archivio da parte di una data società e introduce alcune note critiche riguardo all'utilità metodologica del concetto di archivio come specchio di una società o di uno stato. Da queste riflessioni vengono alcuni importanti termini di paragone utili a sfumare la periodizzazione tra archivi tradizionali e moderni.

6. *Per concludere*

L'analisi e lo studio di casi apparentemente diversi lascia trasparire una serie di analogie e di spunti comparativi, oltre che alcune significative differenze. In primo luogo emerge una netta varietà geografico-istituzionale, che non può essere limitata alla classica ripartizione tra repubbliche e principati, e che dovrebbe anche tenere conto delle entità statuali dipendenti da potenze straniere. Nel corso del Cinquecento, infatti, il Ducato di Milano e il Regno di Napoli entrarono nell'orbita spagnola, in aggiunta ai Regni di Sicilia e Sardegna, già dipendenti dalla Corona d'Aragona in età tardomedievale. Questa influenza straniera permise l'introduzione di diversi modelli di governo e pratiche amministrative che, sommandosi a quelle preesistenti, diedero origine a nuovi apparati istituzionali, il cui funzionamento – come nel caso della Sicilia quattrocentesca – appare più sistematico e razionale di quanto la

tradizione storiografica abbia fatto credere. L'apporto e la sedimentazione di influenze diverse si riverberò anche in ambito cancelleresco, come attestato dall'elaborazione di nuove forme e tipologie di scritture e di nuove tecniche di registrazione. In età moderna, questa dicotomia sembra avere avuto una certa influenza anche sullo sviluppo delle strutture archivistiche. Se a Venezia o a Roma queste ultime erano interamente prodotte dalle istituzioni locali, nel caso invece dell'Italia spagnola, gli archivi furono parzialmente prodotti all'estero, presso la Corte di Madrid e il Consiglio d'Italia, le cui decisioni venivano poi messe in esecuzione dalle magistrature della penisola, nel quadro di un processo negoziale (si pensi al diritto d'interinazione del Senato milanese).

Pur con tutte queste differenze, va comunque evidenziata una traiettoria comune, nata soprattutto dall'esigenza – da parte dei diversi governanti – di gestire una quantità di documentazione senza precedenti. È stato frequentemente indicato il XIII secolo, quello cioé segnato dall'età comunale al centro-nord e dalla monarchia sveva nel meridione, come un primo momento di "esplosione" documentaria. Ma è soprattutto dal Quattro-Cinquecento, quando gli stati italiani furono tutti accomunati – da Nord a Sud – da una improvvisa crescita e specializzazione degli apparati istituzionali e dal numero degli ufficiali impiegati nelle amministrazioni, che la produzione di documenti avvenne su una scala inedita. All'interno di questo processo si nota – e sarebbe utile da approfondire – la circolazione di uomini e professionisti, nonché di testi di riferimento, guide, libri e formulari, la cui diffusione fu amplificata dalla stampa. Se sono state ampiamente studiate l'attività di ufficiali forestieri nei primi comuni, la diffusione della figura del segretario, nonché l'affermazione delle ambascerie permanenti come elemento cardine dei rapporti tra gli stati a partire dal Quattrocento, andrebbe ulteriormente indagata, per esempio, la circolazione dei viceré e dei governatori spagnoli che, insieme ad alcuni ufficiali di massima fiducia, si spostarono tra Milano, Napoli e Palermo, portando con sé un'esperienza di governo maturata in contesti diversi.

Parallelamente ai fenomeni di crescita documentaria appena descritti, un secondo filo rosso attraversa i diversi stati della penisola: il progressivo tentativo di imporre un controllo sugli archivi da parte delle autorità attraverso un sostanziale ripensamento delle procedure di conservazione delle scritture. In

assenza di veri e propri archivi centrali, si provvide generalmente alla concentrazione della documentazione in alcuni edifici di governo, all'interno dei quali gli archivi rimanevano comunque separati l'uno dall'altro, dal Palazzo Ducale di Venezia allo Steri di Palermo nel corso del Quattrocento e in seguito al Tribunale della Vicaria a Napoli. Compaiono anche i primi archivi in cui vennero concentrate carte provenienti da uffici e luoghi diversi; tra questi l'Archivio Segreto Vaticano è forse il caso più celebre, ma non il primo – si pensi alla Grotta di Ferrara o alla Segreteria vecchia di Firenze. Nonostante questa tendenza, in molti casi l'autorità riuscì solo parzialmente a mantenere il controllo sulle carte, la cui gestione rimaneva nelle mani degli archivisti o degli ufficiali che le avevano prodotte e se ne servivano soprattutto come strumento di guadagno, per il rilascio di copie ed estratti. In alcuni casi, come per Venezia, il controllo da parte dei governanti fu intransigente ma non sempre efficace, nonostante le gravi punizioni previste per i trasgressori del "segreto". Accanto a questa tendenza comune, va segnalata anche la contemporanea costituzione di archivi periferici, come nel caso di quelli creati nelle comunità toscane o nelle legazie dello Stato della Chiesa, con lo scopo di tenere sotto controllo i sudditi e di evitare eventuali abusi da parte degli stessi ufficiali periferici. Va infine segnalato un ulteriore processo di centralizzazione delle scritture private di provenienza notarile; processo che coinvolse soprattutto il centro-nord della penisola, ma che meriterebbe ulteriore approfondimento anche per i regni meridionali.

Va infine segnalato, all'interno delle diverse amministrazioni, il crescente ruolo dell'apparato funzionariale addetto alla conservazione delle scritture, grazie al quale, soprattutto nel corso dell'età moderna, si moltiplicarono strumenti di corredo quali inventari, liste, compendi, regesti. Se da una parte si voleva rendere fruibile la documentazione conservata, ogni qual volta ce ne fosse stato bisogno; dall'altra, invece, si voleva fare una cernita della documentazione che, per diversi secoli, era stata disordinatamente accatastata, e della quale spesso si sapeva poco o nulla. In età bassomedievale, l'accesso alla posizione di *archivario*, o più frequentemente l'assunzione di mansioni afferenti alla gestione dei documenti, appariva come un premio assegnato al funzionario che ne era incaricato. Questi riusciva infatti ad accedere a significativi emolumenti derivanti dai diritti spettanti per l'estrazione dei

documenti dall'archivio e per il rilascio di copie. A cominciare dal Quattrocento, ma in maniera ancora più evidente in età moderna, l'archivista divenne una figura più professionalizzata e dalle competenze più definite, ma anche più strettamente subordinata all'autorità mediante un legame di fiducia. Il reclutamento variava sensibilmente a seconda dei casi e della forma stessa degli archivi. Nel caso dei regimi signorili e delle monarchie, si trattava il più delle volte di una chiamata diretta da parte del signore – in seguito per esempio a una raccomandazione o a una supplica – o di una promozione interna all'ufficio. Questa tendenza si manifesta per esempio in Sicilia, dove un gruppo di ufficiali, quello dei maestri notai delle diverse cancellerie centrali e periferiche, viene generalmente investito di questi compiti. In età moderna, pur di fronte alla diffusione della vendita degli uffici, si diffonde una forma di controllo "qualitativo" sui candidati, come emerge per esempio dalle *consulte* richieste dai viceré spagnoli di Napoli alla Camera della Sommaria.

In ambito repubblicano, si diffuse un sistema di natura diversa, di tipo elettivo, all'interno del quale la preparazione e idoneità dei candidati veniva valutata sulla base di procedure standardizzate, anche se i rapporti clientelari influenzavano comunque la scelta. Il sistema di reclutamento del personale non appare comunque omogeneo, ma caratterizzato piuttosto da specificità locali. Se a Venezia, per esempio, esso veniva reclutato – anche in base ad esami – all'interno della classe dei cittadini "originari", a Firenze i legami clientelari contavano di più dell'origine dei candidati; a Genova invece, in maniera non diversa da un caso apparentemente lontano come quello siciliano, un gruppo di ufficiali assunse il monopolio sugli uffici che si occupavano della gestione degli archivi, servendosene come punto iniziale per dare avvio a una scalata sociale e alla nobilitazione della propria famiglia.

Tutte queste problematiche appaiono legate da un comune denominatore, la centralità delle figure umane che operarono nella gestione degli archivi. A prescindere dai rivolgimenti politici, in alcuni casi appare possibile ricostruire la storia di un determinato archivio attraverso le biografie di coloro che vi lavorarono. Come notato da Franca Leverotti, la «storia degli uomini diventa la chiave di volta per cogliere il peso, il significato o le trasformazioni degli istituti».[82] Si tratta di un criterio interpretativo che si rivela di fondamentale rilevanza se applicato a una fase precoce di

formazione delle istituzioni archivistiche, durante la quale l'organizzazione amministrativa, soprattutto nelle città-stato, rispondeva ai veloci mutamenti politici e istituzionali in maniera pragmatica, attraverso le capacità particolari di alcuni individui. Anche in seguito diversi stati fecero spesso affidamento sull'esperienza e l'intuito di specifici funzionari, si pensi a Jean Balay in Savoia, a Cicco Simonetta per la cancelleria milanese, o a Bartolomeo Scala a Firenze. Questo ruolo personale emerge in modo a volte molto significativo fino ad improntare la storia stessa di un'istituzione. Altre volte invece appare obliterato dall'organizzazione stessa, perché la spersonalizzazione delle procedure di tenuta dei documenti pubblici rende difficile trovare traccia dei funzionari minori (come per esempio nel caso fiorentino) o anche dei più importanti (come a Venezia). In ogni caso, a fronte di alcuni individui famosi, moltissimi altri rimangono tuttora nell'ombra e andrebbero studiati ulteriormente attraverso auspicabili ricerche prosopografiche.

La figura stessa del segretario fu caratterizzata da una crescente ambivalenza, dettata da una parte dalla necessità di rappresentare in modo anonimo il proprio signore (repubblica o principe che fosse), dall'altra dalla volontà di offrire i propri servizi e farsi conseguentemente riconoscere come esperto insostituibile. Considerazioni simili possono farsi per l'archivista – inteso in senso stretto come colui che era addetto specificamente alla conservazione delle carte – che in alcuni casi rimase anonimo custode e in altri si ricavò notorietà personale. Si pensi, per il primo caso, alle vicende dell'Archivio pubblico generale dei contratti fiorentino e agli ufficiali che vi lavoravano, i quali, soprattutto con l'ingresso nel secolo XVIII, si qualificarono sempre più come funzionari specializzati, confinati in un preciso ambito burocratico e di conseguenza poco noti. Nel secondo, al fenomeno della nascita di archivi storici e diplomatici nel corso dello stesso secolo: il ruolo dell'archivista si unì a quello dello storico e del letterato, capace di utilizzare e interpretare proprio quelle fonti che tali nuove raccolte documentarie mettevano a disposizione. L'esempio più celebre è ovviamente quello di Ludovico Antonio Muratori.

In sostanza, come ricorda Burke nel contributo che chiude questo volume, fare storia sociale degli archivi significa rispondere ad alcune domande fondamentali, non solo su come e cosa è stato conservato, ma soprattutto capire chi e perché ha conservato tutto

ciò: e, si può aggiungere, sulla base di quali logiche, di quali esperienze, e in nome di quali legami, relazioni, titoli e biografie è stato selezionato a farlo. La *storia* degli archivi, insomma, non si può scrivere senza tenere conto degli archivisti e delle loro *storie*. Ad alcune di queste vicende e agli interrogativi che sollevano è dedicato questo libro.

Ringraziamenti

I nostri più sentiti ringraziamenti vanno prima di tutto a Franca Leverotti per i numerosi consigli e le critiche – sempre costruttive – che ci ha personalmente offerto e che ci hanno permesso di migliorare questo saggio introduttivo.

Oltre agli autori dei contributi di questo volume, ringraziamo i numerosi amici e colleghi che hanno partecipato, in veste di relatori o di moderatori, ai seminari e alle conferenze da noi organizzate per conto del progetto AR.C.H.I.ves. Le dicussioni di questi ultimi anni hanno infatti dato un contributo determinante sia al nostro progetto di ricerca, sia a questo volume. Li elenchiamo in ordine alfabetico: Fabio Antonini, Arndt Brendecke, Alison Brown, Chiara de Caprio, Sandro Carocci, Guido Castelnuovo, Andrea Desolei, Maria Pia Donato, Serena Ferente, Laura Fernandez Gonzalez, Giovanni Florio, Markus Friedrich, Andrea Gamberini, Marc-André Grebe, Vanessa Harding, Randolph Head, Konrad Hirschler, Eric Ketelaar, Francesca Klein, David Laven, Isabella Lazzarini, Salvatore Marino, Giovanni Muto, Olivier Poncet, Michael Riordan, David Rundle, Massimo Scandola, Francesco Senatore, Simona Serci, Simone Signaroli, Marcello Simonetta, Marc Smith, Lorenzo Tanzini e Maria Antonietta Visceglia.

Ringraziamo inoltre Marcello Verga e tutto il personale dell'Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea di Roma che, insieme al Centro di Studi Americani di Roma, si sono prodigati per ospitare il nostro convegno su "Archivi, ufficiali e società in Italia tra medioevo ed età moderna". Un ultimo ringraziamento va naturalmente al Birkbeck College dell'Università di Londra, che ci ha ospitato nell'ultimo triennio.

1. I. Zanni Rosiello, *Gli archivi di stato. Una forma di sapere 'segreto' o pubblico?*, in «Quaderni storici», 47 (1981), pp. 624-638.

2. Il progetto ha sede a Birkbeck, University of London, ed è finanziato da una *Starting Grant* del Consiglio Europeo delle Ricerche per il periodo 2012-16; vd. http://www.bbk.ac.uk/history/archives. Il progetto si concentra sugli archivi degli antichi stati italiani così come furono costruiti, ordinati e utilizzati nelle seguenti capitali: Firenze, Milano, Ferrara/Modena, Napoli, Palermo, Roma, Venezia. Il gruppo di lavoro ha raccolto documentazione e organizzato iniziative per la

discussione con colleghi italiani e stranieri su sei temi: 1) l'uso degli archivi all'interno di cancellerie e segreterie; 2) l'estrazione sociale, la preparazione e la carriera del personale adibito alla loro cura; 3) gli ordinamenti e la strumentazione che permetteva di orientarsi all'interno di un'ingente mole documentaria; 4) gli aspetti materiali della conservazione, dal mobilio alla legatura dei documenti; 5) gli usi non istituzionali degli archivi; 6) il loro impiego da parte degli storici prima della storiografia ottocentesca. Alcuni dei saggi raccolti in questo volume sono stati presentati in occasione di un convegno organizzato a Roma nel settembre 2014, grazie anche al sostegno dell'Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea.

3. Su questo tema si è tenuto nell'aprile del 2014 un convegno alla British Academy dal titolo «Transforming Information: Record Keeping in the Early Modern World», i cui atti sono in corso di stampa.

4. Si vedano F. Chabod, *Esiste uno Stato del Rinascimento?*, in Id., *Scritti sul Rinascimento*, Torino 1967, pp. 593-601, e soprattutto pp. 601-604. Come è noto, si tratta di tesi espresse già nei suoi studi dedicati allo Stato di Milano, al riguardo cfr. Id., *Lo stato di Milano nell'impero di Carlo V*, vol. I, Roma 1934 e Id., *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V (1535-1559)*, Torino 1971. Per tutte queste problematiche si vedano anche G. Astuti, *La formazione dello Stato moderno in Italia*, Torino 1967 e G. Galasso, *Potere e istituzioni in Italia. Dalla caduta dell'Impero romano ad oggi*, Torino 1974.

5. Cfr. per esempio P.J. Jones, *Communes and Despots: The City State in Late-Medieval Italy*, in «Transactions of the Royal Historical Society», V/15 (1965), pp. 71-96.

6. Cfr. G. Chittolini, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado: secoli XIV e XV*, Torino 1979. Il modello di uno stato composito e fondato sul dialogo tra diversi centri di potere fu applicato a una realtà della prima età moderna da E. Fasano Guarini, *Lo Stato mediceo di Cosimo I*, Firenze 1973.

7. G. Chittolini, *'Il Privato', 'il Pubblico', lo Stato*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho e P. Schiera, Bologna 1994, pp. 553-589. La ridefinizione del concetto di Stato moderno è stata al centro di un dibattito storiografico più ampio, come evidenziato, per esempio, dai noti studi di O. Brunner, *Terra e potere: strutture pre-statuali e pre-moderne nella storia costituzionale dell'Austria medievale*, Milano 1983; O. Hintze, *Stato e società*, Bologna 1980; T. Ertman, *Birth of the Leviathan: Building States and Regimes in Medieval and Early Modern Europe,* Cambridge 1997. Si veda anche il classico lavoro di J.H. Elliot, *A Europe of Composite Monarchies*, in «Past & Present», *The Cultural and Political Construction of Europe*, 137 (1992), p. 48–71.

8. A. Barbero, G. Castelnuovo, *Governare un ducato*, in «Società e Storia», 52 (1992), pp. 465-511 e A. Barbero, *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco italiano*, Roma-Bari 2002.

9. P. Corrao, *Governare un regno: potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991 e S. Morelli, *Per conservare la pace. I Giustizieri del Regno di Sicilia da Carlo I a Carlo II d'Angiò*, Napoli 2012.

10. *Comunità e poteri centrali negli antichi stati italiani: alle origini dei controlli amministrativi*, a cura di L. Mannori, Napoli 1999. Si vedano anche: S. Tabacchi, *Il controllo sulle finanze delle comunità negli antichi Stati italiani*, in «Storia, amministrazione, costituzione. Annali dell'Istituto per le scienze dell'amministrazione pubblica», IV (1996), pp. 81-116.

11. Si vedano E. Conti, *I catasti agrari della Repubblica fiorentina e il catasto*

particellare toscano: secoli 14-19, Roma 1966 e il più recente *L'imposta diretta a Firenze nel Quattrocento (1427-1494)*, Roma 1984; infine A. Molho, *Florentine public finances in the early Renaissance, 1400-1433*, Cambridge 1971.

12. D. Herlihy, C. Klapisch-Zuber, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna 1988. La prima parte del libro è interamente dedicata allo studio delle carte e dell'amministrazione catastale. Su estimi e catasti in altri ambiti italiani, cfr. *Ricchezza, valore, proprietà in età preindustriale, 1400-1850*, a cura di G. Alfani e M. Barbot, Venezia 2009.

13. M. Del Treppo, *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese di Napoli*, in *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di G. Rossetti, Napoli 1986, pp. 229-306 e R. Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, Firenze 2012, http://www.rm.unina.it/rmebook/index.php?mod=none_Delle_Donne_Burocrazia (ultimo accesso marzo 2015). L'importanza delle strutture fiscali e finanziarie è stata evidenziata anche per la precedente età normanna, come esemplificato nella monografia di H. Takayama, *The Administration of the Norman Kingdom of Sicily*, Leiden-New York 1993.

14. H. Bresc, *Un monde méditerranéen: économie et société en Sicile 1300-1450*, 2 voll., Roma 1986 e S.R. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia: secoli XIII-XVI*, Torino 1996 (ed. or. Cambridge 1992).

15. Vd. rispettivamente M.E. Mallett, J.R. Hale, *The Military Organisation of a Renaissance State: Venice C. 1400 To 1617*, Cambridge 1984 e M.N. Covini, *L'esercito del duca: organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1250-1480)*, Roma 1997. Sulla questione, in un più vasto ambito storiografico europeo, cfr. S. Gunn, *War and the Emergence of the State: Western Europe, 1350-1600*, in *European Warfare, 1350-1750*, a cura di F. Tallett e D.J.B. Trim, Cambridge 2010, pp. 50-73.

16. *Lo Stato del Rinascimento in Italia, 1350-1520*, a cura di A. Gamberini e I. Lazzarini, Roma 2014 (ed. or. Cambridge-New York 2012). Sui linguaggi politici, si veda almeno *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, Atti del Convegno, a cura di A. Gamberini e G. Petralia, Pisa 9-11 novembre 2006, Roma 2007.

17. Tra i numerosi studi prodotti, vale la pena di citare almeno A. Baschet, *Les Archives de Venise. Histoire de la Chancellerie secrète. Le Sénat, le cabinet des ministres, le conseil des Dix, et les Inquisiteurs d'Etat dans leurs rapports avec la France*, Paris 1870; M. Formentini, *Il Ducato di Milano: studi storici documentati*, Milano 1877; P. Durrieu, *Les Archives Angevines de Naples. Étude sur les Registres du Roi Charles Ier (1265-1285)*, 2 voll., Napoli 1886-1887; B. Capasso, *Inventario cronologico-sistematico dei registri angioini conservati nell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1894; M. Tangl, *Die päpstlichen Kanzleiordnungen von 1200-1500*, Innsbruck 1894; D. Marzi, *La cancelleria della Repubblica fiorentina*, Rocca S. Casciano 1910; G. La Mantia, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia (1282-1355)*, I, Palermo 1918. Va ricordata anche la parallela pubblicazione di una serie di inventari analitici degli archivi storici italiani, inaugurata dall'*Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca* di Salvatore Bongi (4 voll., Lucca 1872-1888), tuttora utile per ricostruire la storia dei fondi e delle istituzioni che li produssero.

18. *Cancelleria e amministrazione negli stati italiani del Rinascimento*, a cura di F. Leverotti, numero monografico di «Ricerche Storiche», 24 (1994).

19. I casi presi in esame vanno dal Ducato sabaudo, studiato da G. Castelnuovo, *Cancellieri e Segretari fra norme amministrative e prassi di governo. Il caso Sabaudo (inizio Trecento-metà Quattrocento)*, in *Cancelleria e amministrazione*, pp. 291-303, fino al Regno di Sicilia in età aragonese, P. Corrao, *Mediazione burocratica e potere politico*

negli uffici di Cancelleria del regno di Sicilia (sec. XIV e XV), ibidem, pp. 389-410.

20. Si vedano I. Lazzarini, *L'Italia degli Stati Territoriali. Secoli XIII-XV*, Bari 2003, nonché l'ampia bibliografia ivi citata.

21. *Gli officiali negli stati italiani del Quattrocento*, Pisa 1997 (Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di lettere e filosofia, Quaderni, 1).

22. E. Garin, *I cancellieri umanisti della Repubblica fiorentina*, in Id., *La cultura filosofica del Rinascimento italiano. Ricerche e documenti*, Firenze 1961, pp. 3-37.

23. Si vedano P. O. Kristeller, *An Unknown Correspondence of Alessandro Braccesi with Niccolò Michelozzi, Naldo Naldi, Bartolommeo Scala, and Other Humanists (1470-1472) in ms. bodl. Auct. f. 2.17*, in *Classical, Medieval and Renaissance Studies in honor of Berthold Louis Ullmann*, a cura di C. Henderson, Roma 1964, pp. 311-364; R. Black, *Benedetto Accolti and the Florentine Renaissance*, Cambridge 1985; A. Brown, *Bartolomeo Scala Cancelliere di Firenze*, Firenze 1990 (ed. or. Princeton 1979); R. Fubini, *La rivendicazione di Firenze della sovranità statale e il contributo delle "Historiae" di Leonardo Bruni*, in *Leonardo Bruni cancelliere della Repubblica di Firenze*, a cura di P. Viti, Firenze 1990, pp. 29-62; A. Guidi, *Un Segretario militante. Politica, diplomazia e armi nel cancelliere Machiavelli*, Bologna 2009. Per una rassegna storiografica si veda R. Fubini, *L'Umanesimo italiano e i suoi storici: origini rinascimentali, critica moderna*, Milano 2001, pp. 317 ss.

24. G. Gualdo, *Antonio Loschi segretario apostolico (1406-1436)*, in «Archivio Storico Italiano», CXLVII (1989), pp. 749-769; Id., *Umanesimo e segretari apostolici all'inizio del Quattrocento. Alcuni casi esemplari*, in *Cancelleria e cultura nel Medio Evo*, a cura di G. Gualdo, Città del Vaticano 1990, pp. 312 ss; Id., *Leonardo Bruni, Segretario papale (1405-1415)*, in Id., *Diplomatica Pontificia e Umanesimo curiale: con altri saggi sull'Archivio Vaticano, tra Medioevo ed età moderna*, Roma 2005, pp. 405-429.

25. J.H. Bentley, *Politics and Culture in Renaissance Naples*, Princeton 1987. Vd. anche A.C. Ryder, *Antonio Beccadelli: a Humanist in Government*, in *Cultural Aspects of the Italian Renaissance: Essays in Honour of Paul Oskar Kristeller*, a cura di C.H. Clough, Manchester 1976, pp. 123-140.

26. M. Simonetta, *Rinascimento Segreto*, Milano 2004.

27. J. Goody, I. Watt, *The Consequences of Literacy*, in «Comparative Studies in Society and History», 5, fasc. 3 (1963), pp. 304-345; e J. Goody, *La logica della scrittura e l'organizzazione della società* Torino, Einaudi 1988 (ed. or. Cambridge 1986). Si vedano anche gli studi di G.R. Cardona, *Antropologia della Scrittura*, Torino 1981.

28. Per citare solo alcuni di questi lavori, vd.: A. Bartoli Langeli, *La documentazione degli Stati italiani nei secoli XIII-XV: forme, organizzazione, personale* e A. Petrucci, *Potere, spazi urbani, scritture esposte: proposte ed esempi*, entrambi in *Culture et idéologie dans la genèse de l'État moderne*, Roma 1985, pp. 35-55 e 85-97; A. Bartoli Langeli, *Cancellierato e produzione epistolare*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, Roma 1994, pp. 251-261; A. Petrucci, *Pouvoir de l'écriture, pouvoir sur l'écriture dans la Renaissance italienne*, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», 4 (1988), pp. 823-847. Sui notai, vd. i saggi raccolti in A. Bartoli Langeli, *Notai. Scrivere documenti nell'Italia medievale*, Roma 2006, e più in generale sull'intermediazione scritta A. Petrucci, *Per una strategia della mediazione grafica nel Cinquecento italiano*, in «Archivio storico italiano», 144 (1986), pp. 97-112, pubblicato all'interno di un numero speciale dedicato a *Potere e mediazione* e ospitante, tra l'altro, anche saggi sulla storia delle cancellerie. Ad Armando Petrucci, Guglielmo Cavallo e Alessandro Pratesi si deve peraltro la fondazione di «Scrittura e Civiltà», un periodico che per anni ha rappresentato un punto di riferimento per la

diffusione di ricerche innovative sulla storia della scrittura, aperte verso discipline quali antropologia, diplomatica, linguistica e paleografia.

29. P. Cammarosano, *Italia medievale*, Roma 1991 e J.-C. Maire Vigueur, *Révolution documentaire et révolution scripturaire: le cas de l'Italie médiévale*, in «Bibliothèque de l'Ecole des Chartes», 153 (1995), pp. 177-185. Sul tema, si vedano anche le antologie *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento*, Genova 1989 (Atti della Società Ligure di Storia Patria, 29, 2), *Le scritture del comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII*, a cura di G. Albini, Torino 1998, e più di recente il progetto «Atlante della documentazione comunale» consultabile a http://scrineum.unipv.it/atlante (ultimo accesso aprile 2015).

30. M.T. Clanchy, *From Memory to Written Record: England 1066-1307*, Oxford 1979, ripubblicato due volte (nel 1993 e nel 2013) con numerose modifiche e aggiornamenti; vd. la recensione di Armando Petrucci alla prima edizione in *Notizie del seminario permanente Alfabetismo e cultura scritta* del dicembre 1980, pp. 37-38.

31. *Pragmatische Schriftlichkeit im Mittelalter: Erscheinungsformen und Entwicklungsstufen*, Akten des internationalen Kolloquiums, a cura di H. Keller *et alia*, Munchen 1992; *Pragmatische Dimensionen mittelalterlicher Schriftkultur*, a cura di C. Meier *et alia*, Munich 2002; di H. Keller vedi ora anche *Il laboratorio politico del Comune medievale,* pref. di G. Sergi, Napoli 2014.

32. *New Approaches to Medieval Communication*, a cura di M. Mostert, Turnhout 1999, and *A bibliography of works on medieval communication*,Turnhout 2012.

33. I. Lazzarini, *La nomination des officiers dans les états italiens du bas moyen âge. Pour une histoire documentaire des institutions*, in «Bibliothèque de l'école des chartes», 159 (2001), pp. 389-412, ed Ead., *Materiali per una didattica delle scritture pubbliche di cancelleria nell'Italia del Quattrocento*, in «Scrineum Rivista», 2 (2204), pp. 155-239, http://www.fupress.net/index.php/scrineum/article/view/12103 (ultimo accesso aprile 2015).

34. *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (XIV-XV secolo)*, a cura di I. Lazzarini, distribuito in formato digitale da *Reti Medievali*, Rivista, Sezione Monografica, IX (2008/1), http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/issue/view/4 (ultimo accesso aprile 2015).

35. *Chancelleries et chanceliers des princes à la fin du Moyen âge: De part et d'autre des Alpes (II)*, a cura di G. Castelnuovo e O. Mattéoni, Chambery 2011.

36. F. Senatore, *"Uno Mundo de Carta". Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli 1998.

37. F. Leverotti, *Diplomazia e governo dello stato. I «famigli cavalcanti» di Francesco Sforza (1450-1466)*, Pisa 1992.

38. Studi oramai divenuti classici: R.A. De Maulde-La Clavière, *La diplomatie au temps de Machiavel*, 3 voll., Paris 1892-1893; G. Mattingly, *Renaissance Diplomacy*, Oxford 1955; D.E. Queller, *The Office of the Ambassador in the Middle Ages,* Princeton 1967.

39. Vd. R. Fubini, *Italia Quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano 1994; A. Fontana, *Les Ambassadeurs après 1494: la Guerre et la Politique nouvelles*, in *Italie 1494: Études*, a cura di A.C. Fiorato, Paris 1994 (Cahiers de La Renaissance Italienne 3); I. Lazzarini, *Il gesto diplomatico fra comunicazione politica, grammatica delle emozioni, linguaggio delle scritture (Italia, XV secolo)*, in *Gesto-Immagine tra antico e moderno. Riflessioni sulla comunicazione non-verbale*, a cura di M. Baggio, M. Salvadori, Roma 2009, pp. 75-93; Ead., *Diplomazia rinascimentale*, in *Lo Stato del Rinascimento*, pp. 385-400.

40. F. Senatore, *Gli archivi delle universitates meridionali: il caso di Capua ed alcune*

considerazioni generali, in *Archivi e Comunità*, pp. 447-520.

41. P.M. Dover, *Decyphering the Diplomatic Archives of Fifteenth-Century Italy*, in «Archival Science», 7 (2007), pp. 297-316, e cfr. V. Ilardi, *Fifteenth-Century Diplomatic Documents in Western European Archives and Libraries (1450-1494)*, in «Studies in the Renaissance», 9 (1962), pp. 64-112. Grande impulso allo studio della diplomazia in età rinascimentale è venuto dalla ripresa delle edizioni dei carteggi, vd. in particolare *Dispatches, with Related Documents of Milanese Ambassadors in France and Burgundy, 1450-1483*, a cura di P.M. Kendall e V. Ilardi., 2 voll., Athens (Ohio) 1970-71; *Carteggio degli Oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)*, coordinamento e direzione di F. Leverotti, 16 voll., Roma 1999-2008; *Dispacci sforzeschi da Napoli,* coordinamento scientifico di F. Senatore e F. Storti 5 voll., Salerno 1997-2009; *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli*, coordinamento scientifico di B. Figliuolo, 8 voll., 2002-13. Per una valutazione complessiva, vd. *Diplomazia edita. Le edizioni delle corrispondenze diplomatiche quattrocentesche*, numero monografico di «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 110/2 (2008).

42. A questi si aggiunga anche F. Leverotti, *L'archivio dei Visconti signori di Milano*, in *Scritture e Potere*, http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/101 (ultimo accesso aprile 2015).

43. R.-H. Bautier, *La Phase cruciale de l'histoire des archives: la constitution des dépôts d'archives et la naissance de l'archivistique (XVI^e^-début du XIX^e^ siècle)*, in «Archivum», 18 (1968), pp. 139-49, a p. 142

44. Per un elenco completo delle pubblicazioni degli Archivi di Stato, vd. http://www.archivi.beniculturali.it/index.php/cosa-facciamo/pubblicazioni (ultimo accesso aprile 2015). Per un esempio recente vd. F. Klein, *Scritture e governo dello stato a Firenze nel Rinascimento. Cancellieri, ufficiali, archivi*, Firenze 2013.

45. E. Casanova, *Archivistica*, Siena 1928; A. Brennecke, *Archivistica. Contributo alla teoria ed alla storia archivistica Europea*, Milano 1968 (ed. or. Leipzieg 1953); per i numerosissimi contributi di Leopoldo Sandri, vd. la bibliografia contenuta in *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, Roma 1983, vol. I, pp. IX-XVI; per i lavori di Arnaldo D'Addario, vd. la bibliografia in *Studi in onore di Arnaldo d'Addario*, Lecce 1995, pp. XIX-XXVII; E. Lodolini, *Storia dell'archivistica italiana. Dal mondo antico alla metà del secolo XX*, Milano 2013 (terza edizione di un'opera pubblicata per la prima volta nel 1991). Si veda inoltre anche, E. Posner, *Archives in the Ancient World*, Cambridge 1972 e P. Delsalle, *Une Histoire de l'archivistique*, Quebec 2009.

46. Si vedano i saggi raccolti in C. Pavone, *Intorno agli archivi e alle istituzioni. Scritti di Claudio Pavone*, a cura di I. Zanni Rosiello, Roma 2004 e I. Zanni Rosiello, *L'archivista sul confine*, Roma 2000.

47. J. Derrida, *Archive Fever. A Freudian Impression*, in «Diacritics» 25, fasc. 2 (1995), pp. 9-63.

48. Si vedano, per esempio, il numero speciale dedicato ad *Archives, Records, and Power*, a cura di T. Cook e J. Schwartz, in «Archival Science» 2 (2002); il volume *Archives, Documentation, and Institutions of Social Memory: Essays from the Sawyer Seminar*, a cura di F.X. Blouin e W.G. Rosenberg, Ann Arbor 2006.

49. Vd. www.ichora.org (ultimo accesso aprile 2015); per l'Italia vale la pena citare oltre alla già ricordata «Rassegna degli Archivi di Stato», svariate riviste scientifiche che ospitano frequentemente studi dedicati alla storia documentaria e archivistica delle istituzioni, come «Reti medievali», «Scrineum» e «Le carte e la storia».

50. *Archivi e comunità tra medioevo ed età moderna,* a cura di A. Bartoli Langeli, A.

Giorgi e S. Moscadelli, Roma 2009 e *La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna*, a cura di A. Giorgi, S. Moscadelli e C. Zarrilli, Roma 2012; *Il notariato nell'arco alpino. Produzione e conservazione delle carte notarili tra Medioevo ed età moderna*, a cura di A. Giorgi, S. Moscadelli, D. Quaglioni, G.M. Varanini, Milano 2014.

51. Vd. A. Blair, J. Milligan, *Introduction*, in *Toward a Cultural History of Archives*, numero monografico di «Archival Science», 7 (2007), pp. 289-296 e per una recente messa a fuoco, vd. E. Ketelaar, *Archival Turns and Returns. Studies of the Archive*, in *Research in the Archival Multiverse*, a cura di A. Gilliland, S. McKemmish and A.J. Lau (in uscita nel 2015).

52. V.M. Foucault, *La governamentalità*, in *Poteri e strategie. L'assoggettamento dei corpi e l'elemento sfuggente*, Milano 1994, pp. 43-67.

53. G. Parker, *The Grand Strategy of Philip II*, New Haven-London 1998 (si veda il capitolo 2); E. Higgs, *The Information State in England: the Central Collection of Information on Citizens, 1500-2000*, Basingstoke 2004; J.S. Soll, *The Information Master: Jean-Baptiste Colbert's Secret State Intelligence System*, Ann Arbor 2009.

54. P. Rück, *L'ordinamento degli archivi ducali di Savoia sotto Amedeo VIII, 1398-1451*, Roma 1977.

55. R. Head, *Knowing Like a State: The Transformation of Political Knowledge in Swiss Archives, 1450-1770*, in «Journal of Modern History», 75 (2003), pp. 745-82; *Archival Knowledge Cultures in Europe, 1400-1900*, a cura di R. Head, numero speciale di «Archival Science», 10 (2010).

56. P. Burke, *The Bishop's Questions and the People's Religion*, in Id., *Historical Anthropology of Early Modern Italy*, Cambridge 1987, pp. 40-47 and Id., *Storia sociale della conoscenza*, Bologna 2002, specialmente il cap. 6 «Il controllo del sapere». Ma sull'articolata impostazione data da Burke a questo aspetto metodologico, si veda ora il saggio che chiude questo volume.

57. A.L. Stoler, *Along the Archival Grain: Epistemic Anxieties and Colonial Common Sense*, Princeton 2009. Si vedano anche: J.M. O'Toole, *Cortes' Notary: The Symbolic Power of Records*, in «Archival Science», 2 (2002), pp. 45-61; N.B. Dirks, *Annals of the Archive: Ethnographic Notes on the Sources of History*, in *From the Margins: Historical Anthropology and its Futures*, a cura di B.K. Axel, Durham 2002, pp. 47-65. Per una prospettiva diversa, vd. A. Brendecke, *Imperio e información: funciones del saber en el dominio colonial español*, Madrid-Frankfurt 2012.

58. *Little Tools of Knowledge: Historical Essay on Academic and Bureaucratic Practices*, a cura di P. Becker e W. Clark, Ann Arbor 2001.

59. Si vedano in proposito a titolo di esempio, rispettivamente, A. Blair, *Too Much to Know: Managing Scholarly Information before the Modern Age*, New Haven 2010; D.R. Headrick, *When Information Came of Age: Technologies of Knowledge in the Age of Reason and Revolution, 1700-1850*, Oxford 2000; G.Tavoni, *Circumnavigare il testo. Gli indici in età moderna*, Napoli 2009.

60. Cfr. M. Rosa, *I depositi del sapere: biblioteche, accademie, archivi*, in *La memoria del sapere*, a cura di P. Rossi, Bari 1988, pp. 165-210. Vale la pena ricordare che tra i "luoghi della memoria", cui è dedicata la famosa raccolta curata da Pierre Nora, c'è anche un capitolo sugli archivi francesi, scritto da K. Pomian, *Les archives du Trésor des chartes au Caran*, in *Les Lieux de mémoire*, vol. 3, tomo 3, Paris 1992; vd ora anche F. Hildesheimer, *Les archives de France. Mémoire de l'Histoire*, Paris 1997.

61. Cfr. A. Assmann, *Cultural Memory and Western Civilization: Functions, Media, Archives*, Cambridge 2011.

62. Vd. D. Kelley, *Jean Du Tillet, Archivist and Antiquary*, in «Journal of Modern

History», 38 (1966), pp. 337-354; cfr. A. Grafton, *What Was History? The Art of History in Early Modern Europe,* Cambridge 2007.

63. G. Algazi, *Comparing Medieval Institutions: A Few Introductory Remarks*, in *Diverging Paths? The Shape of Power and Institutions in Mediaeval Islam and Christendom*, a cura di J. Hudson e A. Rodriguez, Leiden, 2014, pp. 3-15.

64. Solo a titolo di esempio, si vedano S.S. Nigro, *Il segretario*, in *L'uomo barocco*, a cura di R. Villari, Roma-Bari, 1991, pp. 91-108; M. Belardini, *Del 'Secretario' e 'Secreteria di Nostro Signore'. Appunti per una storia delle istituzioni diplomatiche della Santa Sede in Età Moderna*, in «Le Carte e la Storia» II (1996), pp. 149-154; L. Londei, *L'ordinamento sella Segreteria di Stato tra Antico Regime ed età della Restaurazione*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Italie et Méditerranée», 110, 2 (1998), pp. 461-473; M. Galtarossa, *La preparazione burocratica dei segretari e notai ducali a Venezia (sec. XVI-XVIII)*, Venezia 2006; I. Ascione, *Il Segretario del Regno. Note su una Magistratura Napoletana fra XVI e XVIII secolo*, in «Rassegna degli Archivi di Stato» 52 (1992), pp. 569-636; F. Angiolini, *Dai Segretari alle «segreterie»: uomini ed apparati di Governo nella Toscana medicea (metà XVI secolo-metà XVII secolo)*, in «Società e Storia» 58 (1992), pp. 701-720; C. Rosso, *Una burocrazia di Antico Regime: I Segretari di Stato dei Duchi di Savoia*, vol. I, *(1559-1637)*, Torino 1992.

65. G. Borrelli, *Ragion di Stato. L'arte italiana della prudenza politica*, catalogo della mostra bibliografica dell'Istituto Italiano per gli Studi filosofici e dell'Archivio della Ragion di Stato, Napoli 1994; Id., *Prefazione* a S. Ammirato, *Della Segretezza*, a cura di D. Giorgio, Napoli 2001; M. Rosa, *«Scena» e «segreto»: l'antinomia del potere e il ruolo dell'uomo di lettere*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, vol. I, *Il letterato e le istituzioni*, Torino 1998, pp. 299-303. Si veda anche L. Bulzoni, *Il segretario neoplatonico (F. Patrizi, A. Querenghi, V. Gramigna)*, in *La corte e il «cortegiano»*, II, *Un modello europeo*, a cura di A. Prosperi, Roma 1980, pp. 133-169.

66. Sulla trattastica del segretario, vd. S. Iucci, *La trattatistica sul secretario tra la fine del Cinquecento e il primo ventennio del Seicento,* in «Roma moderna e contemporanea», III/1 (1995), pp. 81-96; S. Nigro, *Il segretario: precetti e pratiche dell'epistolografia barocca*, in *Storia generale della letteratura italiana,* VI, *Il secolo barocco. Arte e scienza nel Seicento*, a cura di N. Borsellino e W. Pedullà, Milano 2004, pp. 507-530; C. Asso, *I libri di epistole italiani. Uno schema di lettura*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, vol. II, *Umanesimo ed educazione*, a cura di G. Belloni e R. Drusi, Treviso 2007, pp. 219-242; *«Il segretario è come un angelo». Trattati, raccolte epistolari, vite paradigmatiche, ovvero come essere un buon segretario nel Rinascimento*, a cura di R. Gorris Gamos, Fasano 2008. Per quanto riguarda la scrittura epistolare, vd. A. Quondam, *Le «carte messaggiere». Retorica e modelli di comunicazione epistolare. Per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, Roma 1981, e più di recente A. Petrucci, *Scrivere lettere. Una storia plurimillenaria*, Roma-Bari 2008, J. Boutier, S. Landi, O. Rouchon, *Politique par correspondance: les usages politiques de la lettre en Italie, XIV^{e}-XVIII^{e} siecle*, Rennes 2009; L. Braida, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e 'buon volgare'* Roma-Bari 2009. Su tutti questi temi, si vedano ora i contributi prodotti in occasione del convegno *Être homme de «lettres»: secrétaires et politique culturelle au seizième siècle*, Université de Liège, 26-27 febbraio 2015.

67. Vd. M. Vitale, *La lingua volgare della cancelleria sforzesca nell'età di Ludovico il Moro*, in Id., *La Veneranda Favella*, Napoli 1988, pp. 173, 177-8 e 188 ss; e T. Matarrese, *Saggio di Koinè cancelleresca ferrarese*, in *Koinè in Italia. Dalle origini al Cinquecento*, a cura di G. Sanga, Bergamo 1990, pp. 241-261.

68. Cfr. *Atlante della letteratura italiana,* 3 voll., a cura di S. Luzzatto e G. Pedulla,

Torino 2010-12.

69. La letteratura è molto ampia, ma vd. almeno *Diplomazia e politica della Spagna a Roma. Figure di ambasciatori,* a cura di M.A. Visceglia e M. Caffiero, in «Roma moderna e contemporanea», XV, fasc. 1-3 (2007); *Italian Ambassadorial Networks in Early Modern Europe*, a cura di C. Fletcher e J.M. Desilva, numero monografico di «Journal of Early Modern History», 14 (2010); *Formare alle professioni. Diplomatici e politici*, a cura di A. Arisi Rota, Milano 2009; *Le diplomate en question (XV*[e]*-XVIII*[e] *siècles)*, a cura di E. Pibiri e G. Poisson, Lausanne 2010; M.A. Visceglia, *Roma papale e Spagna. Diplomatici, nobili e religiosi tra due corti*, Roma 2010; *Sulla diplomazia in età moderna. Politica, economia, religione*, a cura di R. Sabbatini e P. Volpini, Milano 2011. Curata da Paola Volpini è in uscita ora anche una sezione dedicata alle «piccole diplomazie» alla corte di Spagna in «Dimensioni e problemi della Ricerca storica».

70. Vd. per esempio i volumi usciti nel contesto del progetto coordinato da E. Fasano Guarini: *Politica, fazioni, istituzioni nell'"Italia spagnola"dall'incoronazione di Carlo V (1530) alla pace di Westfalia (1648)*; P. Carucci, *La documentazione degli Archivi di Stato per la storia delle relazioni internazionali*, in *Le fonti diplomatiche in età moderna e contemporanea*, Roma 1995, pp. 40-56; A. Contini, *La diplomazia medicea: istituzioni e fonti*, in «Le Carte e la Storia», 1 (1996), pp. 155-159. Per l'ambito ecclesiastico vd. P. Piergentili *«Christi nomine invocato». La Cancelleria della Nunziatura di Savoia e il suo archivio (secc. XVI-XVIII)*, Città del Vaticano 2014.

71. Cfr. F. de Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Milano 2012; J. Petitjean, *L'intelligence des choses: Une histoire de l'information entre Italie et Méditerranée (XVI*[e]*-XVII*[e] *siècles)*, Roma 2013. Sulla storia dell'informazione, vd. M. Infelise, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione (secoli XVI e XVII)*, Roma-Bari 2002.

72. Vd. *supra*, pp. 21 e 26.

73. A. Bartoli Langeli, E. Irace. *Gli Archivi*, in *La città e la parola scritta*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano 1997, pp. 401-428.

74. E. Lodolini, *Giurisprudenza della Sacra Rota romana in materia di archivi (secc. XVI-XVIII)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 42 (1982), pp. 7-33.

75. C. Donati, *Vescovi e diocesi d'Italia dall'età post-tridentina alla caduta dell'antico regime*, in *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di M. Rosa, Roma-Bari 1992, pp. 321-389; e Id., *Gli inventari dei palazzi vescovili della Lombardia spagnola e austriaca*, in *Studi in onore di Giovanni Miccoli*, a cura di L. Ferrari, Trieste 2004, pp. 177-189.

76. Y. Potin, *La mise en archives du Trésor des Chartes*, Thèse de l'Ecole des Chartes, Paris 2007.

77. Vd. O. Guyotjeannin, *L'érudition transfigurée*, in *Passés recomposés: champs et chantiers de l'histoire*, a cura di , Paris 1995, pp. 152-162 e, per un aggiornamento recente, P. Chastang, *L'archéologie du texte médiéval. Autour de travaux récents sur l'écrit au Moyen Age*, in «Annales HSS», 63 (2008), pp. 245-270.

78. *Charters, Cartularies and Archives: The Preservation and Transmission of Documents in the Medieval West*, a cura di A.J. Kosto e A. Winroth, Toronto 2002 e W. Brown, M. Costambeys, M. Innes, A. Kosto, *Documentary Culture and the Laity in the Early Middle Ages*, Cambridge 2013.

79. C. Pavone, *Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 30 (1970), pp. 436-441.

80. V. Tigrino, *Castelli di carte. Giurisdizione e storia locale nel Settecento in una disputa fra Sanremo e Genova (1729-35)*, in «Quaderni storici», 101 (1999), pp. 475-506; M. Lezowski, *Conflitti di precedenza, uso degli archivi e storiografia locale alla*

fine del Cinquecento (Pavia 1592), in «Quaderni storici», 133 (2010), pp. 7-39; vd. anche in questo volume il saggio di F. de Vivo, pp. 173 ss.

81. Si vedano, a tal proposito, il progetto di ricerca della Casa de Velazquez di Madrid «Les conflits d'archives» (https://www.casadevelazquez.org/en/research/programs/ecrits-archives-recits/archives/presentation-generale/, ultimo accesso aprile 2015) e il volume di A. Wood, *The Memory of the People: Custom and Popular Senses of the Past in Early Modern England*, Cambridge 2013.

82. Leverotti, *Diplomazia e governo dello stato*, p. 10.

I
Figure e strategie collettive

Alessandro Silvestri

Archivi senza archivisti. I Maestri notai e la gestione delle scritture nel Regno di Sicilia (prima metà XV sec.)

Fin dagli anni Venti del Quattrocento, Alfonso il Magnanimo (1416-1458) aveva ordinato ai viceré Siciliani di provvedere affinché l'amministrazione del Regno fosse concentrata stabilmente presso l'*Hosterium* o *Steri* di Palermo, un complesso di edifici che, grazie agli ampi e numerosi spazi a disposizione, appariva idoneo anche alla conservazione degli archivi. Per via della stabilizzazione politica e istituzionale raggiunta sotto i re di Trastámara[1] e dell'ampliarsi della sfera d'intervento della monarchia, si era verificato infatti un progressivo incremento della produzione documentaria che aveva costretto i viceré, i quali governavano l'isola in nome dei sovrani aragonesi, a confrontarsi con una serie di nuove problematiche legate alla preservazione e alla gestione delle scritture.[2] L'esito sarebbe stato, da una parte, il concentramento di questi depositi presso una singola struttura – ma sotto il controllo delle cancellerie che li avevano posti in essere – e dall'altro lato, l'affidamento degli stessi a un personale tecnico e di fiducia, quello dei maestri notai, che promosse una razionalizzazione dei sistemi di registrazione in uso e lo sviluppo di strumenti utili all'organizzazione della documentazione e al ritrovamento delle informazioni.

Nonostante il ruolo strategico degli archivi per il governo stesso dell'isola, non esiste alcuna ricerca specifica sull'argomento, ma solamente pochi cenni disseminati tra studi di natura istituzionale e diplomatistica.[3] Questa grave lacuna appare ancor più sorprendente se consideriamo i numerosi lavori che, nel corso degli ultimi anni, hanno evidenziato l'importanza degli apparati cancelleresco/archivistici per il periodo tardomedievale e la prima età moderna, non solo come puri strumenti di potere e di governo,[4] ma anche come istituzioni dinamiche presso le quali furono sviluppate nuove

tecnologie amministrative – frutto delle sperimentazioni da parte del personale in servizio, ma anche dell'apporto di influenze esterne – con lo scopo di immagazzinare e gestire una quantità di informazioni che non aveva precedenti.[5] Per una migliore comprensione dell'argomento, illustrerò brevemente il funzionamento delle istituzioni siciliane nel Quattrocento, cercando quindi di delineare, nella seconda parte del testo, i processi che portarono alla stabilizzazione dell'impianto archivistico del regno, evidenziando, infine, il ruolo primario svolto dal personale cancelleresco e, in particolar modo, dal gruppo dei Maestri notai.

1. *Le istituzioni del Regno di Sicilia*

All'inizio del Quattrocento, con il definitivo assorbimento dell'isola tra i domini della Corona d'Aragona, i viceré siciliani intervennero concretamente sul funzionamento della macchina amministrativa dello stato, dando vita a un sistema istituzionale che metteva insieme le tradizioni normanno-sveve, con le riforme – angioine, aragonesi e castigliane – giunte nell'isola con le dominazioni successive. Nel corso di quel secolo, si arrivò quindi a una più precisa definizione delle competenze degli uffici isolani – raggruppabili attorno a tre principali poli amministrativi – e dei loro rapporti istituzionali, anche se all'interno di un sistema che rimaneva comunque aperto alle mutevoli esigenze politiche e finanziarie della Corona.

Al centro del settore politico-amministrativo, vi era l'ufficio del Protonotaro, supportato da una struttura cancelleresca composta da un Luogotenente/Maestro notaio e tre *notarii* ordinari. Quest'organo di scrittura si occupava della redazione e della spedizione di tutte le lettere viceregie afferenti all'amministrazione *tout-court* dello stato (concessioni e conferme di beni feudali e uffici, ordini, commissioni, legittimazioni, etc.) e non riguardanti né la materia finanziaria, né quella giudiziaria, nonché delle relazioni con le *universitates* demaniali del Regno e della nomina dei notai che esercitavano nell'isola. Questo ambito di governo, nel corso del Quattrocento, fu condizionato dal crescente ruolo dei Segretari. Dotata di competenze scarsamente definite e in grado di intervenire in qualsiasi ambito dell'amministrazione, la Segreteria divenne quindi un formidabile strumento attraverso il quale i viceré potevano

aggirare la prassi cancelleresca, accelerando l'esecuzione delle decisioni politiche.

Il settore finanziario, un tempo interamente controllato dalla Curia dei Maestri razionali, fu strutturato sulla base del lavoro complementare svolto con il nuovo ufficio del Conservatore del Real Patrimonio, istituito nel 1414 e modellato sull'ufficio castigliano della *Contadurya Mayor de Hacienda*.[6] Questa magistratura si occupava della previsione contabile del Regno, monitorando costantemente il flusso delle concessioni e dei pagamenti decisi dalla Curia nel corso dell'anno indizionale (dal 1° settembre al 31 agosto). I Maestri razionali, invece, erano dediti alla verifica contabile degli uffici pecuniari dell'isola – sui quali anche il Conservatore aveva però voce in capitolo – ovvero la Tesoreria, il Maestro Portulano e le viceportulanie, il Maestro Secreto e le vicesecrezie, le Secrezie di Catania, Messina e Palermo e, in maniera crescente, anche sulla gestione delle cause di natura fiscale, amministrate da uno specifico giudice dell'ufficio. Dai Maestri Razionali dipendeva inoltre un'attivissima cancelleria, composta da un Maestro notaio, quattro notai di ruolo e alcuni *coadiutores*, che si occupava della redazione e della spedizione delle scritture finanziarie.

Il settore giudiziario, infine, aveva al proprio vertice il Maestro Giustizierie – spesso sostituito da un Luogotenente – ed era composto da due tribunali principali, ai quali era demandata l'azione civile e penale a livello centrale: quello della Magna Regia Curia, cioé il massimo tribunale del Regno e quello della Sacra Regia Coscienza, che fungeva invece da corte d'appello.[7] Nel corso del Quattrocento, il settore della giustizia, tra i diversi ambiti dell'amministrazione, fu quello che più di tutti venne attraversato da alcuni processi di specializzazione che ne alterarono la fisionomia e il funzionamento, come appare evidente anche dai difficili tentativi di sistematizzazione del settore, culminati nell'elaborazione dei 198 capitoli del *Ritus Magne Regie Curie* del 1446.[8] Ai quattro giudici della Magna Regia Curia, il cui lavoro era supportato da una piccola cancelleria – questa, composta ufficialmente da un Maestro notaio e da un archivista, aveva presumibilmente al proprio servizio anche alcuni *scriptores* non ordinari – si aggiunsero col tempo altri ufficiali ordinari, come gli Avvocati e i Procuratori Fiscali, e altri straordinari, come i *Commissarii*, che svolgevano i propri compiti in sostituzione dei

giudici ordinari.

Non deve sorprendere l'esclusione della Real Cancelleria da questo breve panorama sulle istituzioni siciliane. Se il Cancelliere, che godeva del diritto di far parte del Consiglio regio, era riuscito a mantenere un ruolo politico all'interno delle istituzioni siciliane, la sua magistratura d'appartenenza, fin dall'inizio del Quattrocento, era invece stata soggetta a un progressivo deupaperamento delle proprie competenze di natura tecnica, per lo più trasferite al Protonotaro, al punto da essere sostanzialmente esclusa da qualsiasi tipo di attività redazionale: la sua *scribania* era infatti composta solamente da un Maestro notaio, un notaio e, dal 1446, un sigillatore.[9] La Real Cancelleria riuscì però a mantenere – e a difendere – le amplissime competenze legate alla registrazione e alla sigillazione degli atti, che davano peraltro accesso alle cospicue somme derivanti dal diritto di sigillo.[10] Infatti, tutte le lettere viceregie prodotte dalle cancellerie del Protonotaro del Regno e dei Maestri razionali dovevano essere trascritte *de iure* nei registri di sua competenza, prima di essere sigillate e spedite:[11] il fondo documentario prodotto, «lu plui antiqu et opportunu di lu Regnu»,[12] rappresenta quindi una significativa sintesi della produzione documentaria dell'intera amministrazione siciliana. Non si trattava però di una sterile memoria archivistica, ma di un fondamentale strumento di diritto del sovrano e dei suoi sudditi siciliani. Ciò è dimostrato dalle indagini che, agli inizi del XVI secolo, il Maestro notaio della Cancelleria Giovan Luca Barberi[13] condusse sui fondi archivistici dell'isola per conto di Ferdinando II d'Aragona,[14] in merito alla titolarità dei possedimenti feudali[15] ed ecclesiastici,[16] nonché alla legittimità di privilegi e prerogative di diverso tipo.[17]

Il raggiungimento di un difficile equilibrio istituzionale degli apparati centrali del Regno di Sicilia e una più precisa definizione delle loro competenze fu quindi possibile grazie al recupero di tradizioni amministrative locali e all'avvio di sperimentazioni e innovazioni, talvolta seguite da improvvise marce indietro. Come vedremo, questo processo fu accompagnato, nel corso della prima metà del Quattrocento, anche da una messa a punto delle pratiche documentarie in uso presso le cancellerie dell'isola e dei sistemi di conservazione delle scritture, con un'attenzione che non aveva precedenti nella tradizione amministrativa locale.

2. *L'amministrazione archivistica*

La grave crisi politica ed economica che aveva attraversato il Trecento siciliano aveva fortemente indebolito la Corona, costretta alla cessione di ampie prerogative regie e di beni demaniali, in cambio del sostegno della maggiore nobiltà nella guerra contro il regno angioino di Napoli. Nel corso di quel secolo, i re siciliani furono sostanzialmente costretti a rinunciare alla propria sovranità e autonomia decisionale, a vantaggio di alcuni potentissimi lignaggi aristocratici, i quali di fatto governavano l'isola. In questi stessi anni, Messina era divenuta la principale sede della Curia e dei suoi uffici. Presso il suo *palacium regium* venivano conservate le scritture prodotte dalle diverse cancellerie dell'isola,[18] con la sola eccezione di quelle di uso corrente, che si muovevano al seguito della Corte, come attestato, per esempio, dalla scomparsa di alcuni registri a Piazza nel 1338.[19] La memoria archivistica del Regno di Sicilia sarebbe stata però cancellata nel volgere di pochi anni: nel 1356, infatti, gli angioini occupavano Messina e davano fuoco ai suoi archivi, distruggendo così «omnia registra Cancellariarum».[20] La prima sequenza significativa di registri cancellereschi risale infatti al regno di Federico IV di Sicilia (1355-1377), dopo che il re isolano si stabilì con la propria Corte a Catania, presso Castello Ursino e sotto la tutela della potente famiglia degli Alagona.[21]

Dopo un quindicennio di vacanza del potere, nel 1392 gli aragonesi avviarono la riconquista dell'isola, con lo scopo di assicurare il trono a Martino, nipote di re Pietro IV d'Aragona e consorte di Maria, ultima erede al trono siciliano. L'intervento fu accompagnato dalla ricostruzione dell'impianto istituzionale del regno e delle cancellerie locali, le quali furono strettamente influenzate dal modello Catalano: all'indomani dello sbarco nell'isola, diversi membri della cancelleria personale del duca Martino di Montblanc, padre del giovane re siciliano, presero servizio presso l'amministrazione locale. L'impianto cancelleresco dell'isola – e quindi il controllo sulla produzione/conservazione delle scritture – rappresentava infatti uno snodo cruciale per il governo stesso del Regno. Al suo interno si sviluppava un costante dialogo tra l'autorità regia e i poteri territoriali, i quali assicuravano il proprio sostegno alla monarchia in cambio del favore regio e dell'accesso alle ricchezze dell'isola.[22] Con la ripresa a pieno ritmo dell'attività delle cancellerie locali, anche le scritture pubbliche

furono soggette a un'attenta definizione dei caratteri formali, unanimemente riconoscibili per la loro ripetitività e in grado di dare una chiara validità non solo agli ordini e alle disposizioni dei sovrani, ma anche alle richieste dei sudditi che, se accolte favorevolmente, assumevano una piena legittimità all'interno di quel quadro formale rappresentato dalla documentazione cancelleresca.

I governanti non sentirono però l'esigenza di promuovere una legislazione organica sulle pratiche di conservazione delle scritture, né avviarono una centralizzazione degli archivi – alla stregua per esempio di quanto era accaduto a Barcellona con l'istituzione dell'archivio regio nel 1318[23] – che rimasero invece itineranti e soggetti agli spostamenti del sovrano e dei suoi ufficiali per il regno, anche se Martino I di Sicilia, in continuità con i suoi predecessori, aveva scelto Catania come sede privilegiata per la propria Corte. D'altronde, se consideriamo che già in questa fase la documentazione trecentesca era andata interamente perduta, se non per pochi registri risalenti all'età di Federico IV, doveva apparire più naturale la gestione di apparati cancelleresco-archivistici itineranti, piuttosto che l'istituzione di un deposito stabile. Nel 1398, per esempio, muovendosi da Catania, re Martino attraversava i principali centri demaniali dell'isola e, servendosi della cancelleria e degli ufficiali al suo seguito, provvedeva all'assegnazione e alla conferma di beni territoriali, concessioni pecuniarie e uffici, in favore dei sudditi che vivevano lungo il percorso del suo itinerario, con un ricorso frequente, peraltro, ai registri – suoi e dei suoi predecessori – che formavano l'archivio regio e che si muovevano al seguito del sovrano. Nel corso di quell'itinerario regio, senza considerare le permanenze a Catania, Martino provvide alla conferma di 28 privilegi e concessioni di diversa natura. In alcune circostanze, fu necessaria la verifica nei registri cancellereschi, come nel caso di quel privilegio, «ex tunc in regestris cancellarie nostri prothonotarii pro ut in eisdem regestris reperitum», che attestava il possesso del feudo *Lu Carubu de Sanctu Bartolomeu* in favore di Giovanni Perollo;[24] in altre occasioni, invece, ci si limitò a una verifica degli atti originali portati dai supplicanti, come in occasione della conferma di alcuni privilegi in favore della comunità degli ebrei di Sciacca.[25] A dispetto dell'assenza di un'organica gestione degli archivi, fin dall'ultimo decennio del Trecento, quando Martino di Montblanc e il suo entourage di fatto

governavano l'isola in nome di Martino I di Sicilia, traspare comunque una certa attenzione nei confronti della conservazione delle carte. A livello centrale, si tornò a quel sistema, che sarebbe stato poi perfezionato in età trastamarista, sulla base del quale ciascun ufficio, servendosi del personale già al servizio della propria cancelleria – e nel caso della Magna Regia Curia, di un *archivarius* di ruolo[26] – si occupava della conservazione della propria documentazione.[27] Non ebbe invece alcun seguito l'insistente richiesta, da parte dell'*universitas* di Messina, «ki tucti li archivi sianu returnati et dyanu stari alu palaczu de Missina comu sulia essiri antiquo tempore», nonostante il *Placet* del sovrano che, nel 1399, approvava il trasferimento, in quella città, di tutti i registri e documenti «qui facti fuerunt ante annos quinque».[28]

In seguito alla pacificazione imposta dai re di Trastámara fin dal 1413, le magistrature isolane ripresero a pieno regime la propria attività. La conseguente crescita della produzione documentaria,[29] con l'accumularsi di scritture e registri negli archivi – in aggiunta alla già cospicua documentazione prodotta nel ventennio precedente – non consentiva più di rimandare la questione: l'accesso alle informazioni e la loro organizzazione rappresentavano infatti uno strumento essenziale, non solo per l'amministrazione materiale del Regno, ma anche per il controllo a distanza dell'isola da parte dei re aragonesi. Si provvide, innanzi tutto, a una rielaborazione dell'organizzazione documentaria sviluppata in età martiniana, dando vita a un sistema pluri-archivistico, che rispecchiava sostanzialmente la struttura e il funzionamento dell'amministrazione centrale, con uno specifico deposito documentario per ciascun ufficio del Regno. Con la sola eccezione dell'organo giudiziario della Magna Regia Curia, dove l'ufficiale incaricato della gestione e dell'organizzazione delle scritture continuava ad avere uno status "particolare", mantenendo l'appellativo di *archivarius*, all'interno dei principali uffici di scrittura e registrazione (la Real Cancelleria, l'ufficio del Protonotaro e la Curia dei Maestri razionali), l'«onus detinendi et conservandi scripturas» spettava al Maestro notaio, ovvero il funzionario che fungeva da capufficio della struttura cancelleresca.[30] Questo ufficiale era quindi pienamente responsabile della gestione degli archivi, al punto che – scriveva il Magnanimo nel 1436 in merito alla conduzione dell'archivio finanziario – «iustum est et racionable archivarius idem habeat et teneat claves

domus in qua ordinatur et ponetur dictus archivus et nemo alius ut casu aliquo dicte scripture diminucionem aut dampnum pati nequeant».[31]

Il trasferimento delle scritture nelle mani dei maestri notai, provocò naturalmente delle resistenze da parte di quei funzionari che li avevano in gestione, trattandosi, per via dei diritti annessi, di una significativa fonte di reddito economico. Nel 1418, quindi, il sovrano in persona ordinava ai viceré di provvedere affinché Giovanni Vitillino, Maestro notaio della Real Cancelleria, fosse reintegrato dei registri dell'ufficio che «ab antiquo magistri notarii regie Cancellarie Regni ipsius Sicilie ut proprium est regestra dicti officii velut membra eius amissa rexerunt penes se», e che invece Martino I di Sicilia aveva assegnato ad Antonio Bifaro, Luogotenente del medesimo ufficio.[32] In maniera analoga, nel 1432, il vicerè Giovanni Ventimiglia ordinava alla moglie del fu Sallimbeni Marchisio, che era stato per diversi anni Protonotaro del Regno, di «consignari oy fari assignari a lu dictu mastru Bonu comu mastru notario di lu dictu officiu tucti li registri et altri scripturi ki su in vestru putiri pertinenti a lu dictu officiu senza contradicioni alcuna», infatti, proseguiva il viceré, «mastru Bonu di Mariscalcu est mastru notario et locumtenenti in lu officiu di lu Prothonotarii et divi conservari tucti li registri et altri scripturi pertinenti a lu dictu officiu».[33] Anche nell'ambito dell'ufficio del Conservatore, al quale spettava la gestione delle scritture prodotte dal suo ufficio – diversamente dalle altre magistrature centrali, quest'organo non aveva un Maestro notaio nel proprio organico[34] – si verificò una situazione simile. Nel marzo del 1420, quasi due anni dopo la nomina di Pere Nicholai nel ruolo di Conservatore del Regno di Sicilia,[35] re Alfonso ordinava infatti ai viceré isolani di procedere all'immediata consegna dei libri spettanti alla Conservatoria al nuovo titolare dell'ufficio.[36]

Nel corso di quegli stessi anni, «pro plui honuri di lu dictu loru officiu et plui comoditati di lu spachamentu di li fachendi», si dava avvio a una serie di lavori presso lo *Steri* di Palermo che era stato designato come dimora stabile dei viceré e sede ufficiale della loro Corte.[37] Questo edificio avrebbe dovuto ospitare non solo le regolari riunioni del consiglio regio, ma anche l'attività delle principali magistrature dell'isola, in modo tale da concentrarvi, «et non in altra parti», l'attività amministrativa del Regno.[38] Nel corso della prima metà del Quattrocento, quindi, lo Steri, insieme ad

alcune strutture a esso adiacenti, diveniva non solo il centro politico e decisionale, ma anche la struttura adibita ufficialmente alla concentrazione degli archivi.[39] All'interno di questo processo di centralizzazione dei depositi documentari, l'istituzione del primo archivio di concentrazione del regno, anche se limitato al solo ambito finanziario, rappresenta forse l'aspetto più significativo. Nonostante le fonti, al riguardo, siano sbilanciate verso gli anni Trenta del Quattrocento, è possibile però datare l'avvio del trasferimento degli archivi finanziari presso la nuova sede fin dal 1423, quando si rendeva noto che «officia et scripturas nobilium magistrorum Racionalium et Conservatoris cum actis et scripturis omnibus ipsorum que esse et stare decrevimus in cappella Sancti Antonii».[40] Si trattava di una struttura adiacente al corpo principale dello Steri, reputata idonea «pro conservando actis et scripturis officiorum Regie Curie»[41] e presso la quale sarebbe stata accumulata anche tutta la documentazione contabile inviata annualmente dalle magistrature pecuniarie dell'isola, affinché gli ufficiali della Conservatoria e della Curia dei razionali «puguen facilment convenir e los comtes examinar e spatxar».[42] Dalle fonti a disposizione si deduce però che non tutta la documentazione dei Maestri Razionali fu immediatamente versata presso la cappella di Sant'Antonio. Nel 1436, infatti, il Magnanimo in persona, avendo saputo che l'«archivium scripturarum ipsius magne Curie» si trovava «in loco satis inconvenienti ac olido et dedecoroso», ordinava a Giovanni Vitillino, Maestro notaio dei Razionali, di provvedere immediatamente allo spostamento della documentazione in suo possesso preso quella struttura,[43] che era stata adattata proprio per mettere in sicurezza l'archivio.[44]

L'accentramento non solo degli apparati istituzionali, ma anche del personale amministrativo, presso un complesso di edifici centralizzato e ben definito, ebbe, come naturale conseguenza, un'indiretta riappropriazione, da parte dell'autorità, degli archivi del Regno che, invece, sulla base della prassi cancelleresca locale, erano stati fino a quel momento conservati personalmente, talvolta anche presso le abitazioni private, dai funzionari incaricati. I registri della Segreteria rappresentano l'unica eccezione a questa tendenza accentratrice, per via delle resistenze da parte del suo personale e nonostante i numerosi tentativi, da parte dell'autorità, di riformare l'ufficio e di razionalizzarne i sistemi di conservazione delle scritture.[45] Nel 1443, dichiarando che «regestra ipsa esse

nostra et non eorundem secretariorum», il Magnanimo interveniva personalmente sulla questione, annullava tutte le precedenti ordinanze e istituiva l'ufficio di *scriba «*regestrorum secretariorum», con lo scopo di centralizzare non solo la trascrizione delle scritture, ma anche la conservazione dei registri della Segreteria. Ne sarebbe seguìto un lungo contenzioso che si sarebbe concluso solamente nel 1450, con la sentenza di Bernardo Pinos, uno dei giudici della Magna Regia Curia: si stabilì che i «registra ipsa stent et sint penes eosdem secretarios», riconoscendo solo parzialmente i diritti e le ragioni di Nicola della Rocca, al quale era stato precedentemente affidato l'incarico a vita di *scriba.*[46] Questa sentenza rappresentò comunque un compromesso di breve durata. Nel giro di pochi mesi, infatti, i tre segretari ordinari della Segreteria, Giovanni di Vincenzo, Raimondo de Parisio e Giovanni de Crapanzano, si appellarono «cum gravi querela» ad Alfonso il Magnanimo, il quale, in opposizione alle sue precedenti disposizioni, ordinò la soppressione dell'ufficio assegnato a Nicola della Rocca – qui definito «officium archivariatus seu conservatoris tam factorum quam faciendorum per eosdem Secretarios» – assegnando il compito di conservare i registri agli stessi segretari.[47] In effetti, le successive fonti documentarie dimostrano che furono proprio questi ultimi a mantenere il diritto di conservare personalmente, presso la propria dimora privata, i volumi periodicamente prodotti e di godere dei relativi diritti di *extracionem* per i transunti e le copie degli atti rilasciati ai richiedenti. In conseguenza di questa frammentazione – «li Secretarii de lu Vicere de lu Regno predicto su de multi, et diversi lochi, et havino in plui parti de lu Regno loru habitationi» – l'archivio fu quindi soggetto a gravi perdite documentarie, soprattutto in seguito alla scomparsa dei titolari degli uffici, quando cioè i registri rimanevano nelle mani degli eredi, con il rischio di essere distrutti o perduti, «eo maxime, quando remanino in potiri de donni». Per ovviare a questa situazione, nel 1457 il sovrano stabilì quindi che queste scritture dovessero essere preservate presso la cancelleria dei Maestri razionali.[48] Come si evince dalle successive disposizioni, quest'ordine non ebbe probabilmente alcun effetto[49] e si sarebbe arrivati all'istituzione di uno specifico deposito documentario per la segreteria dei vicerè siciliani solamente nel corso del Seicento.[50]

3. *Il personale degli archivi: provenienza sociale, carriere e competenze*

Fin dalla riconquista dell'isola nel 1392, e in maniera ancora più evidente nel corso del lungo regno di Alfonso il Magnanimo, i sovrani aragonesi avevano cercato il sostegno politico ed economico dell'aristocrazia minore e delle classi dirigenti cittadine, composte dalla cosiddetta nobiltà civica o patriziato urbano, da alcune componenti professionalizzate come quelle dei giuristi e dei notai, da banchieri e ceti mercantili.[51] Contrariamente a quanto era avvenuto nel corso del Trecento, quando si era verificato un sostanziale blocco della mobilità sociale – dovuto alla debolezza dei sovrani siciliani e al fatto che l'aristocrazia maggiore non era riuscita a garantire l'ascesa di questi ceti[52] – questi gruppi vedevano nella stabilità politica del regno nuove e irrinunciabili opportunità di arricchimento e avanzamento sociale, il cui fine non era solamente l'accesso alla redistribuzione delle terre e dei feudi, ma anche il controllo sugli uffici centrali e periferici dello stato.[53] L'ingresso di queste componenti cittadine nelle istituzioni del Regno aveva spesso inizio proprio in cancelleria – o meglio, nelle cancellerie – e, quindi, con il trasferimento a Palermo, dove l'amministrazione centrale aveva trovato la propria sede stabile e dove gli stessi ufficiali, spesso accomunati dalla *familiaritas* con i governanti, avrebbero dovuto porre la propria dimora.[54]

I funzionari più abili e quelli che erano pienamente inseriti all'interno di un network relazionale fatto di amicizie e parentele – ma anche di fazioni e rivalità – riuscivano ad avviare importanti carriere che li portavano ai vertici politici del Regno[55] – talvolta anche grazie al sostegno di gruppi di ufficiali provenienti dalla stessa *universitas*. In alcune circostanze, essi riuscivano anche a dare vita a vere e proprie stirpi di ufficiali, che trasferivano tra loro, di generazione in generazione, non solo gli incarichi, ma anche competenze e professionalità. È questo, per esempio, il caso dell'ufficio di maestro notaio della Magna Regia Curia, che la famiglia Carioso riuscì a tenere per tutto il secolo XV, trasferendo l'incarico di padre in figlio, fin dal momento in cui Fortugno – come ricompensa per la sua inossidabile fedeltà nei confronti della monarchia[56] – ne fu investito, nel 1408, da Martino I di Sicilia.[57] Superata indenne la crisi politica del 1410-1412, Fortugno fu riconfermato nel suo ruolo da Ferdinando I di Trastàmara (1412-1416), svolgendone i compiti fino al 1415,[58] quando

l'incarico passò direttamente al figlio Andrea, le cui competenze erano state reputate all'altezza dei compiti di quella magistratura.[59] Quest'ultimo, nel 1439, riusciva a sua volta a ottenere l'ereditarietà dell'ufficio – insieme, come vedremo, all'incarico di *archivarius* – anche per il figlio Alfonso,[60] il quale, dopo aver sostituito il padre, è attestato alla conduzione dell'ufficio negli anni Ottanta del Quattrocento, «simul et in solidum» con il figlio Antonino.[61]

Nel corso del Quattrocento, l'avanzamento sociale di questi ceti cittadini è evidenziato dalla progressiva crescita, all'interno delle istituzioni centrali del Regno, del numero di funzionari provenienti dalle principali *universitates* dell'isola. Si trattò di una vera e propra strutturazione, da parte dei sovrani siciliani, di un nuovo ceto di governo, fortemente radicato a livello locale e le cui fortune erano indissolubilmente connesse alla monarchia.[62] Nel periodo compreso tra il 1414 e il 1442, di fronte a un incremento del personale delle istituzioni centrali del Regno – a qualsiasi livello dell'amministrazione – dalle 68 alle 99 unità, il gruppo dei siciliani, in meno di trent'anni, passò dai 42 ai 76 ufficiali, ovvero dal 61,8% al 76,8% dell'organico impiegato.[63] Fu complementare a questo processo, quindi, l'avanzamento sociale dei principali esponenti di questo ceto funzionariale. Inizialmente investiti di incarichi di natura prevalentemente tecnica, essi riuscirono a scalare le gerarchie dell'amministrazione locale, ottenendo uffici più remunerati e influenti, e riuscendo a entrare, in taluni casi, anche nella stretta cerchia dei membri del consiglio regio, il vertice politico del Regno. Il gruppo dei maestri notai al servizio della Corona, investiti non solo del delicato compito di sovrintendere al lavoro delle cancellerie, ma anche di preservarne gli archivi, rappresenta una spia significativa di questo processo, come illustrato, per esempio, dalle carriere dei catanesi Giovanni Vitillino e Filippo Viperano,[64] rispettivamente maestri notai della Curia dei Razionali e della Real Cancelleria, e del messinese Bono Mariscalco,[65] maestro notaio dell'ufficio del Protonotaro.

Diversamente da questi ultimi due funzionari, la cui carriera affondava le proprie origini nell'età martiniana, il «familiarem, comensalem et domesticum» Giovanni Vitillino,[66] vero e proprio *homo novus* all'interno delle istituzioni centrali dell'isola, dovette le proprie fortune e la sua ascesa sociale all'avvento della casa di Trastámara, in particolar modo quando Alfonso il Magnanimo fu re d'Aragona.[67] Attestato al servizio della Cancelleria aragonese per gli

anni 1416-1418[68] e in possesso della licenza per esercitare come notaio «per totam terram et dominacionem regiam»,[69] fin dal 1416 Giovanni fu investito di alcuni incarichi minori sul territorio siciliano[70] e della metà del feudo di Rischillia,[71] per poi ottenere, nel 1417, il prestigioso incarico di Maestro notaio della Real Cancelleria,[72] che avrebbe però cominciato a tenere personalmente solo due anni dopo,[73] con un salario di 30 onze annuali e una serie di diritti derivanti dalla «possessionem regestrorum» di quell'ufficio.[74]

A dimostrazione dello stretto rapporto di fiducia che lo legava al sovrano, negli anni Venti del Quattrocento, Giovanni Vitillino fu al seguito del Magnanimo in occasione delle spedizioni militari in Sardegna e Corsica e poi a Napoli, con il ruolo di segretario in un'ambasciata.[75] Nel 1427, fu quindi ricompensato con l'ufficio di Segretario *absque salario*,[76] ma con diversi introiti derivanti dalla «retencione regestri et percepcione rate iuris sigilli secreti eum contingentibus»,[77] mantenendo nel contempo l'incarico di Maestro notaio della Real Cancelleria e quello di collettore generale dei diritti della decima e del tarì, con un salario annuale di 20 onze[78] e con la possibilità di tenere incarichi periferici, come quello «ad regium beneplacitum» di maestro notaio nella Curia del Capitano dell'*universitas* di Catania.[79] Nel 1432, Giovanni Vitillino seguiva il sovrano nella sua campagna militare per la conquista di Napoli[80] – venendo ricompensato con l'ufficio di Segretario ordinario[81] e con altri incarichi e introiti minori[82] – fino a quando, dopo aver saputo della sconfitta navale di Ponza e della cattura di re Alfonso (1435), fu costretto a una precipitosa fuga verso la Sicilia, lasciando «in campo regio contra Gayetam» numerose carte e scritture regie.[83] Tra queste, vi era anche quel privilegio, risalente al 1434 e registrato in un libro della Conservatoria,[84] attraverso il quale Giovanni era riuscito a fare il proprio ingresso nella Curia dei Maestri razionali, avendo ottenuto l'incarico di Luogotenente e Maestro notaio di quell'ufficio – il sovrano aveva approvato uno scambio di uffici con Filippo Viperano, che era stato a sua volta investito dell'ufficio di Maestro notaio della Real Cancelleria – con una provvigione di 50 onze, oltre a un'ulteriore somma di 20 onze per l'acquisto di «unius annui vestitus».[85]

Nel 1435, in seguito al gravissimo furto «di la maior parti di la substancia» del Vitillino,[86] il sovrano ordinava di indagare immediatamente sull'accaduto, non solo a Catania ma per tutto il

Regno, e di provvedere alla cattura e alla punizione dei colpevoli di questo «delictu assay atrochi et di malu exemplu».[87] In conseguenza di queste vicende, oltre che dei servizi prestati – tra i quali, per esempio, il prestito di 100 onze per fare fronte ad alcune spese urgenti della Corte[88] – Giovanni Vitillino continuò a incrementare il numero dei suoi privilegi e uffici,[89] riuscendo anche a stringere legami parentali con la grande aristocrazia terriera, grazie al matrimonio tra la figlia Eleonora e Guglielmo Raimondo Moncada.[90] Dopo aver rinunciato all'incarico di Maestro notaio della Curia dei Maestri razionali (per il quale riuscì comunque a mantenere l'ereditarietà per uno dei suoi figli),[91] nel 1437 raggiunse i vertici delle istituzioni siciliane, quando, pur continuando a svolgere le funzioni di Segretario,[92] «ob longeva et fructuosa servicia»[93] e grazie a una speciale dispensa da parte del sovrano,[94] ottenne anche l'ufficio di Maestro razionale e il titolo di *consiliarius*, entrando così a far parte di diritto del Consiglio regio.[95]

La formalizzazione di un impianto archivistico per il Regno di Sicilia, sulla base di un sistema sufficientemente strutturato e centralizzato – anche se complementare all'attività delle cancellerie – portò quindi all'emergere di un personale dedito alla conservazione e alla gestione della documentazione, ma non specializzato esclusivamente in quel settore: il ruolo di archivista, come abbiamo visto, non era altro che una funzione "aggiunta" a quella di Maestro notaio, con la sola eccezione dell'*archivarius* della Magna Regia Curia. La decisione di trasferire gli archivi nelle mani dei maestri notai delle cancellerie centrali, nasceva dalla volontà dei governanti di affidare la crescente massa di scritture alla componente più tecnica degli uffici, nei confronti della quale l'autorità e i titolari delle magistrature nutrivano un'ampia fiducia, non solo in merito alle responsabilità connesse all'organizzazione della documentazione, ma anche per via del controllo operato sui registri, allo scopo di evitare manomissioni o falsificazioni. Questi ufficiali avevano peraltro tutto l'interesse che l'archivio fosse pienamente fruibile/consultabile e quindi ordinato, non solo per non incorrere nelle reprimenda dei superiori, ma anche perché esso rappresentava una significativa fonte di reddito per via dei diritti spettanti.[96]

Grazie alle sperimentazioni e alle innovazioni apportate dai Mestri notai, le diverse serie cancelleresche furono soggette a una standardizzazione delle pratiche di registrazione in uso, con lo

scopo di coordinarle tra loro, consentendo così una razionale organizzazione dei documenti e l'immediato ritrovamento delle informazioni cercate, stabilendo nel contempo una certezza amministrativa che appariva indispensabile per un efficace governo dell'isola. Queste innovazioni tecniche furono elaborate successivamente all'istituzione della Conservatoria del Patrimonio nel 1414 – il cui innovativo sistema di registrazione avrebbe avuto una significativa influenza – e, in particolar modo, attorno agli anni Venti del Quattrocento, quando il ruolo chiave di Maestro notaio dei principali uffici di scrittura e registrazione dell'isola fu tenuto da alcuni funzionari (i già citati Bono Mariscalco, Filippo de Viperano e Giovanni Vitillino) le cui competenze tecniche e amministrative erano ampiamente riconosciute. Innanzi tutto, la redazione dei registri di tutte le serie documentarie fu ancorata allo svolgimento dell'anno amministrativo – corrispondente all'anno indizionale – provvedendo nel frattempo all'abolizione della numerazione dei volumi, che rimase in uso solamente fino al regno di re Ferdinando I.[97] In secondo luogo, grazie alla più precisa definizione delle sfere di competenza dei singoli uffici – ciascun ufficiale, ordinava il Magnanimo nel 1438, «digia exerciri, administrari et usari lu officiu sou a lu modu et forma ki la natura ordini et qualitati de chiasquidunu officiu riquedi»[98] – s'impose un affidabile sistema di registrazione delle scritture, sulla base del quale ciascun documento andava trascritto in una o più serie documentarie, in virtù di alcune regole sufficientemente chiare. In terzo luogo, con lo scopo di organizzare la documentazione all'interno dei registri della Real Cancelleria, il personale degli uffici sviluppò un sistema strutturato in dieci rubriche tra le quali distribuire i documenti in base al tema trattato.[99] Di queste categorie tematiche, sette erano in comune con i volumi del Protonotaro (*Scrutinea, Notariatus, Lictere de auctoritate scribi faciendi, Capitaniatus, Iudicatus, Acathapanie et magistrorum excubearum, Lictere in arte phisicali et cirurgie*) e tre con quelli dei Razionali (*Provisiones castrorum, Reparaciones castrorum, Provisiones officialium*) – queste ultime, peraltro, corrispondevano ad altrettante serie di libri del Conservatore del Real Patrimonio. Il crescente flusso di scritture prodotte dalla cancellerie e il fatto che esse fossero qualitativamente diverse tra loro, impedì comunque ai maestri notai – con l'eccezione di quelli della Curia dei Maestri razionali[100] – di organizzare tutta la documentazione all'interno del

sistema di rubriche. Come si faceva già in età martiniana, si continuò quindi a corredare ciascun volume della serie con un indice alfabetico degli atti (per nome, per *universitas* e talvolta anche per ufficio, nel caso delle magistrature più importanti).[101] Scardinando il sedimentarsi cronologico delle scritture, quindi, questi sistemi di indicizzazione e rubricazione consentivano un'efficace gestione delle centinaia di documenti annualmente prodotti e trascritti nei registri, consentendo la rapida individuazione delle informazioni e dei documenti richiesti.

L'attività direzionale svolta dai Maestri notai all'interno delle cancellerie siciliane nel corso del Quattrocento, attesta una compenetrazione tra funzioni che potremmo indicare come pienamente "cancelleresche", genericamente legate alla redazione, alla registrazione e alla validazione dei documenti, e competenze invece di natura archivistica, spesso frutto di pratiche non codificate – e proprio per questo di difficile individuazione – afferenti alla gestione e alla conservazione materiale delle carte all'interno delle stesse cancellerie o in depositi attigui. La quantità di scritture prodotte e conservate dalle cancellerie in questa fase, consentiva ancora una sostanziale commistione tra quelli che – servendoci di un linguaggio archivistico contemporaneo – possiamo definire come l'*archivio corrente* e quello *di deposito*. In un contesto, quello tardomedievale, in cui gli archivi non avevano ancora assunto una piena indipendenza dagli uffici che li ponevano in essere, quindi, l'attività connessa alla registrazione delle scritture, di per sé la più ibrida delle pratiche amministrative – cancelleresca e archivistica allo stesso tempo – assumeva un ruolo determinante. Essa dettava infatti la tempistica per l'organizzazione della documentazione e la disposizione del materiale d'archivio, definendone indirettamente anche le modalità gestionali. I Maestri notai della Real Cancelleria e quelli dell'ufficio del Protonotaro, per esempio, nell'espletamento delle loro funzioni eminentemente archivistiche si limitavano ad assecondare il naturale sedimentarsi dell'archivio, frutto della regolare accumulazione di registri omogenei, prodotti annualmente e organizzati sulla base di un funzionale sistema di registrazione che ne agevolava la consultazione. Nel caso di un archivio più "complesso" come quello finanziario, l'accumulazione di registri e scritture prodotti da istituzioni differenti avrebbe richiesto la creazione di un ufficiale specializzato nella conservazione dei documenti, piuttosto che una

mera delega delle competenze archivistiche al Maestro notaio della Curia dei Razionali. Possiamo infatti ipotizzare che, fin dagli anni Dieci del Quattrocento vi si raggruppassero, oltre a un certo quantitativo di carte sciolte, circa venti pezzi (registri, libri e quaderni) per ogni anno indizionale, in parte prodotti dalle istituzioni finanziarie del Regno (Maestri Razionali e Conservatoria), e in parte versati dagli uffici pecuniari che dovevano presentare annualmente la propria contabilità a Palermo.

L'assenza di una rigida tempistica connessa alla registrazione delle scritture, propria delle istituzioni giudiziarie dell'isola, marca invece una differenza sostanziale nella gestione dell'archivio giudiziario – quello cioè della Magna Regia Curia – e nelle competenze del suo responsabile. Fin dalla fine del XIV secolo, un *archivarius*, un ufficiale cioè specializzato nella conservazione delle scritture, è infatti attestato al servizio di questa magistratura, in collaborazione con il Maestro notaio del medesimo ufficio. Quest'ultimo si occupava sostanzialmente della gestione della cancelleria e dell'archivio corrente, tenendo aggiornate tutte le scritture che potevano servire ai giudici e preparando eventuali strumenti di corredo, utili alla loro consultazione; il primo, invece, teneva una sorta di archivio di deposito, dove venivano periodicamente versati i processi conclusi e quindi non più utili né ai giudici né alle parti interessate. Grazie a una serie di disposizioni che ne regolavano i diritti,[102] sappiamo che l'attività di questi due funzionari – in materia archivistica – era sensibilmente più complessa e impegnativa rispetto a quella delle altre magistrature, non solo per le «multi et diversi scripturi»[103] prodotte dagli ufficiali della Magna Regia Curia, ma anche per via del costante flusso di documenti eterogenei – e non ancorati all'anno indizionale – che, dalle corti di giustizia periferiche, arrivavano al centro, nella forma di relazioni, cedole, ordinanze, fascicoli processuali e scritture di altro tipo, invece della costante e regolare produzione di registri annuali, come avveniva nelle altre cancellerie del Regno.[104]

Nel 1401 Bartolomeo (o Branca) Alixandrano, prendeva il posto del defunto Bartolomeo Trasmundo nel ruolo di *archivarius* della Magna Regia Curia, nonostante l'incarico fosse stato originariamente assegnato a Cicco de Facio. Quest'ultimo, infatti, era stato considerato «incompetentem et minus ydoneum» per la conduzione di tale ufficio ed era stato quindi sollevato dall'incarico in favore di Bartolomeo, reputato più esperto e affidabile, dato che

«dictum officium esse magni ponderis eo quod omnia acta principalium questionum tam bonorum pheudalium quam burgensaticorum dicti Regni in posse ipsius archivari detinentur et conservantur».[105] La profonda conoscenza dell'archivio e della sua organizzazione, nonché il riconoscimento dell'operato svolto «laudabiliter, fideliter, bene et legaliter»,[106] dovettero essere cruciali per il mantenimento di quell'ufficio fino al 1433, quando Bartolomeo Alixandrano, non essendo più in grado di prestare servizio per via dell'età avanzata e degli impegni personali, indicò Giovanni Cuvello come suo legittimo e idoneo sostituto.[107] Diversamente dai maestri notai che si occupavano della custodia degli altri depositi documentari, questo ufficiale percepiva una quota fissa del salario, una somma annuale di 6 onze, che rappresentava però la parte meno sostanziosa della provvigione complessiva. L'*archivarius* aveva infatti accesso a cospicui diritti pecuniari – il cui ammontare è quindi impossibile da calcolare – che variavano sulla base del lavoro svolto quotidianamente e che derivavano dall'ordinamento delle carte processuali e dalla loro *perquisitio* per la ricerca di particolari atti, nonché dal rilascio di copie alle parti interessate. Un significativo indicatore del valore economico complessivo dell'ufficio è comunque evidenziato da un particolare diritto, quello cioè del *tarì* che i Maestri notai gli dovevano quotidianamente[108] e che garantiva all'*archivarius* un'ulteriore somma di 12 onze annuali.[109]

Non stupisce quindi, nel corso del Quattrocento, il ripetuto tentativo, da parte di Fortugno Carioso prima e del figlio Andrea successivamente, entrambi con il ruolo di Maestro notaio della Magna Regia Curia, di ottenere l'«annullacione solucionis illius tareni unius», procedendo anche all'assorbimento delle funzioni archivistiche dell'ufficio.[110] L'occasione si presentò nel 1438, quando, in seguito all'improvvisa scomparsa di Giovanni Cuvello, titolare dell'ufficio di *archivarius*, il Viceré di Sicilia Ruggero Paruta, ottenuto il parere favorevole del Maestro razionale Adamo Asmundo che aveva condotto una verifica di opportunità, «univit et agregavit ac atque reintegravit officio predicto magistri notariatus magne Curie idque officium archivariatus», nelle mani di Andrea Carioso.[111] Quest'ultimo, per mezzo di un *instrumentum* redatto dal notaio Giovanni Lippo, aveva infatti provveduto all'acquisto dell'ufficio per una somma di sessanta onze per sé e per il figlio Alfonso, «eorum vita durante», ottenendo poi, nel 1439, il privilegio

di conferma del sovrano e l'esecutoria viceregia con la quale sarebbe stata data efficacia giuridica all'intero iter amministrativo.[112] Alla stregua di quanto avveniva nelle altre magistrature centrali del Regno, anche se attraverso un percorso molto diverso, anche il Maestro notaio della Magna Regia Curia riusciva quindi a prendere possesso dell'archivio e, soprattutto, dei diritti annessi, grazie a un intervento viceregio che promuoveva l'accorpamento di due uffici distinti, quello del maestro notaio e quello dell'*archivarius*, nelle mani di un singolo *officiale*.[113] In quegli stessi anni, con lo scopo di limitare la grave dispersione documentaria che affligeva il settore giudiziario, l'autorità rafforzò ulteriormente il controllo dei maestri notai sulla conservazione delle scritture. Da una parte, nel 1444, si provvedeva all'istituzione di un «magister notarium et actorum conservator seu archivarius» per tutte le carte, di ambito civile o criminale, prodotte dai *Commissarii* nell'espletamento delle proprie funzioni e che fino a quel momento erano state tenute personalmente da diversi notai al loro servizio;[114] dall'altra parte, invece, in virtù della crescente attività svolta dal Tribunale della Sacra Regia Coscienza, nel 1452 il Magnanimo dava il suo *placet* alla richiesta presentatagli dal viceré, ovvero che «lu Mastro Notaro de la Sacra Coscienza sia archivario de li causi di revisioni».[115]

4. *Conclusioni*

Le pratiche legate alla conservazione e all'organizzazione della documentazione pubblica nella Sicilia di età bassomedievale, evidenziano il cristallizzarsi di una condizione strutturale, sulla base della quale – all'interno di un sistema pluri-cancelleresco e quindi, pluri-archivistico – appare più corretto parlare di "funzioni archivistiche", piuttosto che di archivisti, nel senso di funzionari specializzati e preposti esclusivamente alla conservazione degli atti. La gestione dei depositi documentari era, in questa fase, ancora strettamente connessa al lavoro di cancelleria e la responsabilità sull'organizzazione delle carte, quindi, spettava *naturaliter* ai maestri notai, in quanto essi erano a capo degli uffici di scrittura e ne conoscevano dettagliatamente i sistemi di registrazione. Si trattava di una soluzione pratica che aveva lo scopo di favorire l'immediato accesso, da parte del personale cancelleresco, alla

documentazione accumulata dall'ufficio nel corso del tempo. La facile reperibilità delle informazioni – i documenti, come si è detto, erano metodicamente trascritti in registri ancorati all'anno indizionale, dotati di indici alfabetici e, per la documentazione di ambito giudiziario, anche da *giuliane* (inventari) – garantiva infatti un più agevole espletamento delle pratiche amministrative e, quindi, un più dinamico funzionamento della stessa macchina statale, in virtù del fatto che «privilegia et scripture ibidem registrata», sottolineava l'autorità viceregia in merito ai registri della Real Cancelleria siciliana, «reperiri possent tam pro utilitate et comodo regie Curie quam Rey Puplice Regni predicti».[116] L'apparente assenza di una specifica legislazione archivistica, suggerisce peraltro che i depositi fossero gestiti sulla base di consuetudini non formalizzate che venivano tramandate all'interno delle stesse cancellerie, mentre l'autorità, pur pienamente cosciente dell'importanza degli archivi e del loro uso per il governo dell'isola, si limitava a rare e generiche indicazioni sull'importanza dei *registra* e sulla necessità di una loro attenta conservazione. Nel corso del Quattrocento, fu quindi sviluppato un impianto archivistico, perfettamente aderente all'organizzazione istituzionale dell'isola e strettamente connesso al sistema di registrazione delle scritture in uso, che risultava sufficientemente funzionale alle esigenze della Corona, ma che avrebbe rivelato tutti i suoi limiti con il passare dei secoli. Nonostante il moltiplicarsi degli organi di scrittura e la crescita esponenziale del volume di carte prodotte, i Maestri notai continuarono infatti ad avere la responsabilità sui depositi documentari prodotti dalle loro cancellerie[117] anche in età moderna, rendendo di fatto impossibile la gestione e l'organizzazione della «scrittura antica», la documentazione cioè non più utile agli usi correnti, che cominciò così a essere accatastata senza alcun ordine in diverse stanze del Palazzo Reale di Palermo, dove erano state trasferite le istituzioni centrali del Regno nel corso del secolo XVI e dove i primi riordinatori settecenteschi l'avrebbero ritrovata «confusa, e senza ordine alcuno in parte oscura, ed umida, ed in stato di infradicirsi, e disperdersi».[118]

1. Sulle vicende politiche della Sicilia tardomedievale, si vedano almeno V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963 e P. Corrao, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991. Sul contesto mediterraneo, si veda invece D. Abulafia, *I regni del*

Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500. La lotta per il dominio, Bari 2001.

2. Sull'istituto viceregio in Sicilia, si rimanda a Corrao, *Governare*, pp. 156-200 e alla bibliografia ivi citata.

3. La breve memoria di R. Gregorio, *Dei reali archivi di Sicilia*, a cura di G. La Mantia, Palermo 1899, sembra essere l'unica eccezione. Di una certa utilità anche G. Spata, *Sulle carte di Sicilia esistenti ne' regii archivi di Corte in Torino. Notizie ed osservazioni di Giuseppe Spata*, Roma 1872. Un valida panoramica sulle istituzioni siciliane nel lungo periodo, per quanto datata, è quella di A. Baviera Albanese, *Diritto pubblico e altre istituzioni amministrative in Sicilia*, in «Archivio Storico Siciliano», s. III, XIX (1969), pp. 391-563. Per la bibliografia di riferimento, si rimanda ad A. Silvestri, *Produzione e conservazione delle scritture nei regni di Napoli e Sicilia (secoli XII-XVII). Storia, storiografia e nuove prospettive di ricerca*, in «Atlanti. Review for Modern Archival Theory and Practice», 23/2 (2013), pp. 203-217, http://www.iias-trieste-maribor.eu/fileadmin/atti/2013/Silvestri.pdf (ultimo accesso febbraio 2015).

4. Si rimanda alla recente miscellanea *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (secoli XIV-XV)*, a cura di I. Lazzarini, in «Reti Medievali. Rivista», 9 (2008), http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/issue/view/4 (ultimo accesso febbraio 2015) e alla sintesi di G.M. Varanini, *Public written records*, in *The Italian Renaissance State*, a cura di A. Gamberini e I. Lazzarini, Cambridge 2012, pp. 385-405.

5. R. Head, *Knowing Like a State: The Transformation of Political Knowledge in Swiss Archives, 1450-1770*, in «The Journal of Modern History», 75 (2003), pp. 745-782; F. de Vivo, *Ordering the archive in early modern Venice (1400-1650)*, in «Archival Science», 10 (2010), pp. 231-248; A. Silvestri, *Ruling from Afar: Government and Information Management in Late Medieval Sicily*, in «Journal of Medieval History», 42 (2016), in corso di stampa. A.M. Blair, *Too Much to Know. Managing Scholarly Information before the Modern Age*, New Haven-London 2010, pur concentrandosi sull'organizzazione dell'informazione nella produzione libraria erudita in età moderna, offre diversi spunti metodologici di grande interesse.

6. Sulle istituzioni finanziarie del Regno di Sicilia, cfr. A. Baviera Albanese, *L'istituzione dell'Ufficio di Conservatore del Real Patrimonio e gli organi finanziari del Regno di Sicilia nel sec. XV*, in *Scritti minori*, Soveria Mannelli 1992. Sulla *Contadurya* castigliana, cfr. invece M.A. Ladero Quesada, *La Hacienda Real de Castilla, 1369-1504*, Madrid 2009.

7. Sull'amministrazione giudiziaria nel Regno di Sicilia, si veda B. Pasciuta, *In regia curia civiliter convenire. Giustizia e città nella Sicilia tardomedioevale*, Torino 2003.

8. *Capitula Regni Siciliæ, quæ ad hodiernum diem lata sunt*, a cura di F. Testa, 2 voll., Palermo 1741-43, I, *Alphonsus*, capp. XCVI-CCIV (23 ott. 1446).

9. *Capitula*, I, *Alphonsus*, cap. CCCLXXVIII (23 ott. 1446). Sulla Cancelleria del Regno di Sicilia, si vedano P. Corrao, *Mediazione burocratica e potere politico: gli uffici di cancelleria nel regno di Sicilia (secoli XIV-XV)*, in *Cancelleria e amministrazione negli stati italiani del Rinascimento*, a cura di F. Leverotti, in «Ricerche Storiche», 24 (1994), pp. 389-409 e A. Silvestri, *Produzione documentaria e dinamiche di potere nel Regno di Sicilia (1392-1410)*, in «Archivio Storico Siciliano», XXXIV-XXXV (2009), pp. 7-42.

10. ASPa, *Conservatoria di Registro* (d'ora in poi CR), 28, cc. 338r-342r (24 mar. 1447).

11. ACA, *Real Cancillería* (d'ora in poi RC), *Registros*, 2837, c. 158v (6 giu. 1441).

12. ASPa, CR, 28, c. 339r (24 mar. 1447).

13. Su questo funzionario e sulla sua attività, si vedano G.L. Barberi, *Liber de Secretiis*, a cura di E. Mazzarese Fardella, Milano 1966, pp. IX-XXXVIII e G. Stalteri

Ragusa, *Introduzione*, in G.L. Barberi, *Il "Magnum Capibrevium" dei feudi maggiori,* a cura di G. Stalteri Ragusa, Palermo 1993, pp. I-LXIII.

14. ASPa, *Real Cancelleria* (d'ora in poi RC), 228, cc. 193r-199r (21 gen. 1510).

15. Barberi, *Il "Magnum Capibrevium"*; G.L. Barberi, *I Capibrevi*, a cura di G. Silvestri; I, *I feudi del Val di Noto*, Palermo 1879; II, *I feudi di Val Demina*, Palermo 1886; III, *I feudi del Val di Mazara*, Palermo 1888.

16. G.L. Barberi, *Beneficia ecclesiastica*, a cura di I. Peri, Palermo 1963.

17. Barberi, *Liber de Secretiis*.

18. *Capitoli e privilegi di Messina*, a cura di C. Giardina, Palermo 1937, Doc. XL, p. 115 (4 feb. 1357).

19. G. La Mantia, *Codice diplomatico dei re Aragonesi di Sicilia (1282-1355)*, I, Palermo 1918, pp. XL-XLI.

20. La Mantia, *Codice diplomatico*, I, pp. XLII-XLIII. Secondo Barberi, *Beneficia*, p. 29, nel corso della guerra civile del 1410-12, Bernardo Cabrera «cancellariam ipsam simul cum codicibus, scripturis et actis in ea existentibus igni concremari fecit», per eliminare ogni prova che attestasse l'illegittimità del possesso della Contea di Modica.

21. Sulla documentazione siciliana superstite tra il 1282 e il 1377, cfr. A. Marrone, *Repertorio degli atti della Cancelleria del Regno di Sicilia dal 1282 al 1377*, Palermo 2012, http://www.storiamediterranea.it/portfolio/repertorio-degli-atti-della-cancelleria-del-regno-di-sicilia-1282-1390 (ultimo accesso febbraio 2015).

22. Corrao, *Mediazione*, p. 398.

23. Sull'argomento, si veda almeno C. Lopez Rodriguez, *Orìgines del Archivo de la Corona de Aragòn*, in «Hispania. Revista Española de Historia», LXVII (2007), pp. 413-454.

24. ASPa, RC, 33, cc. 116v-118r (20 gen. 1398).

25. *Ibidem*, cc. 128r-131r (25 gen. 1398). Sul sistema di rapporti interpersonali tra sovrano e sudditi in età martiniana, cfr. A. Varvaro, *Le chiavi del castello di Gerbe. Fedeltà e tradimento nella Sicilia trecentesca*, Palermo 1984.

26. ASPa, RC, 38, c. 216rv (15 ott. 1401).

27. Furono i notai Iohan Ezquerdo (ASPa, RC, 24, c. 50rv, 15 giu. 1392), Antonio di Giovanni (ASPa, RC, 32, cc. 128r-129r, 16 gen. 1397) e Antonio Ursone (ASPa, RC, 46, c, 181v, 17 dic. 1406), a occuparsi, per esempio, dell'archivio della Curia dei Maestri Razionali.

28. Si vedano le richieste e le relative risposte del sovrano in *Capitoli e privilegi*, Doc. L, p. 146 (15 gen. 1396) e Doc. LIV, p. 158 (2 ago. 1399).

29. Un significativo indicatore di questa crescita – per quanto grezzo e meritevole di un'analisi più approfondita – è quello ottenuto attraverso un confronto del numero delle carte dei 30 registri della Real Cancelleria prodotti in età martinina (nn. 17-47, ma il n. 44/45 è un volume unico) con quello dei successivi 30 volumi (nn. 48-77, tra i quali anche il n. 55 bis), redatti invece sotto i Trastàmara. Al netto delle gravi perdite documentarie che hanno interessato entrambi questi blocchi di registri, per la prima sequenza (1392-1410) sono sopravvissute circa 5994 carte, con una media di 199,8 carte per registro; per la seconda (1413-41), invece, circa 7737 carte, con una media di 257,9 per registro.

30. ACA, RC, *Registros,* 2512, c. 75v (27 ago. 1436). Vi era un Maestro notaio ordinario anche al servizio dell'ufficio del Maestro Portulano, ma non è chiaro se esso si occupasse personalmente della conservazione dell'archivio.

31. ACA, RC, *Registros*, 2512, cc. 75v-76r (27 ago. 1436). I maestri notai potevano delegare le funzioni archivistiche anche ad altri funzionari del proprio

ufficio. Fin dal 1417, per esempio, Filippo de Viperano, Maestro notaio della Curia dei Maestri Razionali, assegnò il compito di tenere «las scripturas et registros del officio de los maestres racionales» ad Antonio Ursone, notaio della medesima Curia, con un salario di 6 onze annuali (ASPA, CR, 7, c. 244r, 5 ago. 1419).

32. ACA, RC, *Registros*, 2803, c. 84r e c. 187r (20 lug. 1418). La disposizione regia non fu comunque eseguita, tanto che questi registri della Real Cancelleria, come attestato in ASPa, RC, 76, cc. 328v-329r (18 mar. 1440) e ASPa, RC, 90, c. 245rv (28 ago. 1454), rimasero in possesso degli eredi di Antonio Bifaro. È attestato (Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestats sub Aragonum Imperio retulere*, 2 voll, Palermo 1791-92, II, pp. 430-43) che l'amministrazione centrale fosse alla ricerca di altre scritture risalenti all'età dei Martini, tanto che il viceré Lop Ximen Durrea chiese l'immediata consegna di quei «registri seu libri di li Re & Principi passati, & etiam di la bona memoria di la Signura Regina Blanca» che si trovavano a Catania (13 dic. 1465).

33. ASPa, RC, 66, c. 163v (21 feb. 1432). Nel 1454, in occasione della nomina di Gaspar Talamanca nel ruolo di «locumtenentem et magistrum Phrotonotariatus» di Sicilia, ne venne indicato anche il ruolo di «archivarium registrorum» del Protonotaro (ASPa, CR, 37, cc. 132r e sgg., 24 ott. 1454).

34. Nel corso del Quattrocento, il compito di preservare i registri della Conservatoria, passò presumibilmente all'ufficiale incaricato della gestione dell'archivio dei Maestri Razionali, in seguito, come si vedrà più avanti (vd. pp. 53-54), all'accorpamento della documentazione dei due uffici all'interno di una struttura unica. Al Conservatore spettava invece il compito di tenere quelli correnti e quelli utili alla gestione dell'ufficio (ACA, RC, *Registros*, 2829, c. 110v, 3 nov. 1437).

35. Nominato nel giugno del 1418 (ACA, RC, *Registros*, 2803, c. 186v, 25 giu. 1418), Pere Nicholai sarebbe entrato in servizio fin dall'agosto dello stesso anno (ASPa, CR, 7, cc. 226v-227r, 1 lug. 1418).

36. ACA, RC, *Registros*, 2805, c. 122v (17 mar. 1420).

37. ACA, RC, *Registros*, 2890, c. 34r (31 ago. 1436).

38. *Ibidem*.

39. Una descrizione fisica di questi depositi, preparata in occasione della consegna dello *Steri* al Tribunale del S. Uffizio nel 1601, si trova in F. La Mantia, *Il palazzo dei Tribunali in Palermo e le sedi delle magistrature*, in «Archivio Storico Siciliano», nuova serie, XLV (1924), pp. 304-363, Doc. V, pp. 354-357 (23 lug. 1601).

40. ASPa, RC, 55, c. 60v (20 set. 1423).

41. *Ibidem*.

42. ACA, RC, *Registros,* 2890, c. 103v (12 nov. 1437).

43. ACA, RC, *Registros*, 2512, cc. 75v-76r, (27 ago. 1436).

44. Si veda per es. ASPa, RC, 62, c. 52v (26 nov. 1428).

45. Tra i numerosi interventi sulla materia, si veda, per esempio, quanto disposto in ASPa, CR, 16, c. 490rv (1 feb. 1438), «ad tollendum inportunum Secretariorum nostrorum quibus dictum Regnum Sicilie ultra farum per maxime agravatur nec non diversitatem seu quasi confusionem registrorum ipsorum».

46. Su questa complessa vicenda, si veda ASPa, CR, 31, cc. 509r-512r (17 dic. 1450).

47. ASPa, RC, 84, c. 446rv (14 mag. 1451).

48. *Capitula*, I, *Alphonsus*, cap. DXIV (24 feb. 1457).

49. Come si evince da *Sanctiones Regni Siciliae*, a cura di F. Di Blasi e A. Panormitano, 2 voll., Palermo 1791-93, I, pp. 348-350, nel 1535 si ordinò che alla

conclusione di ciascun anno indizionale, i Segretari dovessero consegnare i registri in loro possesso al Maestro notaio della Real Cancelleria, rinnegando una disposizione precedente, in ASPa, RC, 228, c. 195r (21 gen. 1510), con la quale si era invece stabilito che gli stessi dovessero essere versati presso la Conservatoria del Real Patrimonio.

50. Al riguardo cfr. F. La Mantia, *L'Archivio della Segreteria dei Viceré di Sicilia e le 'Istruzioni' date dal Re Filippo III nel 1642*, in «Archivio Storico Siciliano», n. s., XLII (1917), pp. 252-273 e in particolar modo il Doc. I, pp. 269-272, ovvero le istruzioni inviate all'*arcivero* Francisco Quingles.

51. Sul ruolo delle *universitates* all'interno della monarchia siciliana, cfr. F. Titone, *Governments of the Universitates. Urban Communities of Sicily in the Fourteenth and Fifteenth Centuries*, Turnhout 2009.

52. Corrao, *Governare*, p. 63.

53. Sull'avanzamento sociale dei nuovi ceti siciliani in età bassomedievale, si vedano H. Bresc, *Un Monde méditerranéen: Économie et société en Sicile, 1300-1450*, 2 voll., Roma 1986, pp. 757-775 e pp. 912-913; Corrao, *Governare*, pp. 242-60; S.R. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino 1996, pp. 347-374, P. Corrao, *Gli ufficiali del regno di Sicilia nel Quattrocento*, in *Gli officiali negli stati italiani del Quattrocento,* Pisa 1997 (Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di lettere e filosofia. Quaderni, 1), pp. 313-334.

54. ASPa, RC, 58, c. 80r-80v (2 gen. 1427).

55. È esemplare, a tal proposito, il caso di Nicola Speciale che, attestato come funzionario della Tesoreria nell'ultimo decennio del Trecento, ne avrebbe ottenuto la titolarità tra il 1418 e il 1420, per poi assumere il ruolo di Maestro razionale nel 1421 e, a cominciare dal 1423, quello di Viceré, che avrebbe tenuto fino al 1432. Su questo personaggio, cfr. E.I. Mineo, *Gli Speciale. Nicola Viceré e l'affermazione politica della famiglia*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXXIX (1983), pp. 287-371.

56. Corrao, *Governare*, p. 538.

57. ASPa, RC, 44-45, cc. 286v-287r (23 lug. 1408).

58. ASPa, RC, 50, cc. 87r-88r (10 set. 1415).

59. ASPa, CR, 5, cc. 209r-211r (10 set. 1415).

60. ASPa, RC, 74, cc. 323r-324v (5 mar. 1439) e ASPa, RC, 88, 100v-101v (16 dic. 1452).

61. ASPa, CR, 62, c. 397rv (20 ott. 1481).

62. Al riguardo, si veda Corrao, *Mediazione,* pp. 405-406.

63. Per l'anno indizionale V (1441-42) non è stato possibile accertare l'origine di 4 ufficiali dei 99 complessivi. Per un quadro più completo dei dati, si rimanda a Silvestri, *Ruling from Afar*.

64. Filippo Viperano, investito della reggenza dell'ufficio di Maestro notaio dei Razionali nel 1397 (ASPa, RC, 32, cc. 100v-101v, 30 ago. 1397), ne divenne titolare due anni dopo (ASPa, RC, 36, cc. 85v-86r, 15 set. 1399), riuscendo a mantenere l'incarico per ben trentacinque anni. Fin dal 1427, egli era entrato a far parte anche del collegio dei Maestri Razionali (ASPa, CR, 14, c. 226rv, 2 gen. 1427), entrando in possesso – insieme al figlio Michele – nel 1429, di una «domum terraneam», nei pressi del complesso dello Steri e «nominata la Cancellaria» (ASPa, RC, 64, c. 77r, 27 dic. 1429) che fungeva non solo da ufficio «pro exercendo eodem magistri notariatus officio», ma anche da sede per l'archivio che il Maestro notaio aveva sotto la propria tutela (ACA, RC, *Registros*, 2837, c. 159r, 5 giu. 1441). Nel 1434, in seguito a uno scambio di uffici con Giovanni Vitillino, il vecchio *miles* catanese assumeva il ruolo

di Maestro notaio della Real Cancelleria (ASPa, CR, 16, cc. 409r-410r, 30 set. 1434) – ufficio che nel 1440 sarebbe passato al figlio Giacomo (ASPa, CR, 20, c. 440rv, 19 apr. 1440) – e due anni, reinvestito dell'ufficio di Maestro razionale, anche quello di membro del Consiglio Regio (ASPa, RC, 71, c. 83rv, 16 ott. 1436).

65. Bono Mariscalco, divenuto Maestro notaio del Protonotaro nel 1404 (ASPa, RC, 42, c. 52r, 21 ago. 1404), fin dal 1413 è attestato anche il ruolo di Luogotenente del medesimo ufficio (ASPa, RC, 48, c. 163v, 25 nov. 1413). Il funzionario messinese, attorno al quale ruotava il funzionamento del Protonotaro del Regno, riuscì a mantenere la titolarità dell'ufficio per un periodo di circa trentacinque anni, fino cioé alla sua scomparsa nel corso del 1439, quando fu sostituito dal figlio Giovanni (ACA, RC, *Registros*, 2835, c. 158r, 23 dic. 1439 e ASPa, CR, 20, cc. 427r-428r, 10 mag. 1440), in servizio come sostituto del padre fin dagli anni Venti del Quattrocento.

66. ACA, RC, *Registros*, 2803, c. 189r (20 lug. 1419).

67. Come evidenziato in ASPa, *Protonotaro del Regno* (d'ora in poi PR), 4, c. 270v, 1 feb. 1409), prima della sua improvvisa ascesa Giovanni Vitellino svolgeva i compiti di notaio della Curia del Patrizio di Catania.

68. F. Sevillano Colom, *Cancillerias de Fernando de Antequera y de Alfonso el Magnanimo*, in «Anuario Historico del Derecho Español» (1965), p. 205.

69. ACA, RC, *Registros,* 2454, c. 7r (10 ago. 1416).

70. Nel volgere di pochi anni, Giovanni Vitillino otteneva l'ufficio di viceportulano di Agrigento (ACA, RC, *Registros,* 2429, c. 104r, 16 nov. 1416); quello di notaio della credenzeria di Messina e beneficiario dello «ius granis» sugli introiti della dogana della medesima città, ACA, RC, *Registros,* 2802, cc. 58v-59r (22 dic. 1416); quello, infine, di Maestro Notaio della Curia del Capitano di Catania (Barberi, *I Capibrevi*, II, pp. 367-368).

71. Barberi, *I Capibrevi*, III, pp. 290-291.

72. ASPa, CR, 5, c. 199r (15 lug. 1417).

73. Inizialmente sostituito da Filippo Cucuzza (ASPa, CR, 5, c. 199v, 15 lug. 1417 e ASPa, CR, 6, c, 240rv, 8 ott. 1417), Giovanni prese possesso dell'ufficio a cominciare dal 1419 (ASPa, CR, 8, c. 277r, 12 dic. 1419).

74. ACA, RC, *Registros,* 2803, c. 84r (20 lug. 1418).

75. ASPa, RC, 54, cc. 215r-216v (31 mar. 1423).

76. ASPa, RC, 58, cc. 100v-100r (16 mar. 1427).

77. ASPa, RC, 66, cc. 92v-93r (26 nov. 1431).

78. ASPa, CR, 16, cc. 323r-324r (30 nov. 1431).

79. ASPa, RC, 63, c. 63rv (9 giu. 1430).

80. ACA, RC, *Registros*, 2821, c. 117r (16 feb. 1433). *Ibidem*, c. 279r (21 gen. 1433), Alfonso ordinava infatti che gli fosse integralmente pagato il salario come Maestro notaio della Real Cancelleria, nonostante fosse assente dai propri uffici, in quanto «açi continuament en nostre servey».

81. ASPa, CR, 16, c. 487r-487v (12 apr. 1434).

82. In questa fase, grazie ad alcune concessioni che promanavano direttamente dal Magnanimo, Giovanni Vitillino è attestato in possesso dello «ius grani unius» sul caricatore della città di Catania (ACA, RC, *Registros*, 2821, c. 180v, 20 giu. 1433); del diritto a usufruire di alcuni stabili che facevano parte di quel complesso, annesso allo Steri, e chiamato la «Cancellaria» (*ibidem*, cc. 185v-186r, 22 giu. 1433); dell'«officium carcerarie communis» della terra di Polizzi (*ibidem*, cc. 189v-190r, 9 lug. 1433); dell'ufficio di capitano di Corleone (*ibidem*, c. 329r, 17 giu. 1433); dell'ereditarietà dell'ufficio di Maestro notaio della Real Cancelleria in favore del

figlio Eximenio (*ibidem*, 2821, c. 278rv, 17 gen. 1433); dello «ius grani unius» sui porti di Agrigento, Siculiana, Licata e Catania (Barberi, *I Capibrevi*, III, pp. 544-5, 1434).

83. ASPa, CR, 16, c. 409r (2 nov. 1435).

84. *Ibidem*, cc. 409r-410r (30 set. 1434).

85. *Ibidem*, c. 410v (24 ott. 1434).

86. ACA, RC, *Registros*, 2825, c. 134v (29 lug. 1435)

87. *Ibidem*, c. 124rv (13 lug. 1435).

88. ACA, RC, *Registros*, 2829, c. 111r (7 mar. 1437).

89. Nel giro di pochi anni, Giovanni Vitillino ottenne il diritto a un tarì per ciascuna onza ricavata dalla vendita dei possedimenti feudali per sé e per il figlio Eximenio (ASPa, CR, 22, c. 207rv, 29 nov. 1436); lo «ius grani unius» sulle estrazioni di vettovaglie dal Regno di Sicilia (ACA, RC, *Registros*, 2512, c. 183v, 7 mar. 1437); l'ufficio di viceammiraglio di Messina (ACA, RC, *Registros*, 2829, c. 111rv, 2 mar. 1437); l'esenzione dal pagamento della gabella del vino a Catania (*ibidem*, c. 113rv, 31 lug. 1437); l'ufficio di capitano dell'*universitas* di Catania (ASPa, PR, 34, cc. 63v-64r, 26 set. 1437); una somma di 25 onze sugli introiti dell'*universitas* di Salemi (Titone, *Governments*, p. 143).

90. Ne abbiamo notizia in ASPa, RC, 87, c. 146r (29 set. 1455), quando Eleonora fu ripudiata dal marito per la sua infedeltà, ma le nozze si svolsero presumibilmente negli anni Trenta del Quattrocento, quando Alfonso il Magnanimo assegnò a Giovanni Vitillino una somma di 500 fiorini, come sovvenzionamento per il matrimonio della figlia (ACA, RC, *Registros*, 2829, c. 114rv, 30 ago. 1437).

91. ACA, RC, *Registros*, 2512, c. 127v (8 dic. 1436).

92. A cominciare dal 1441, Giovanni Vitillino è attestato nel ruolo di «primus Secretarius» (ASPa, CR, 22, c. 533r, 7 dic. 1441).

93. ASPa, RC, 76, c. 386r (2 mag. 1441).

94. *Ibidem*, cc. 412r-413r (6 giu. 1441).

95. ASPa, RC, 71, cc. 265r-266r (5 mag. 1437). Momentaneamente sospeso dall'incarico di Maestro razionale, Giovanni Vitillino ne rientrava in possesso nel 1441, su ordine diretto del Magnanimo (ACA, RC, *Registros*, 2838, c. 6rv, 1 mar. 1441).

96. Nel 1427, per esempio, Filippo e Michele Viperano – che in quella fase si occupavano della gestione dell'archivio dei Maestri Razionali – venivano confermati nel possesso degli «iura integra regestrorum iuxta formam pandecte eorundem petere, exigere et habere sine contradicione et diminucione quacumque» (ASPa, RC, 58, cc. 80v-81r, 2 gen. 1427).

97. Si veda, in ASPa, RC, 48, il frontespizio risalente al 1413.

98. ACA, RC, *Registros*, 2890, c. 120v (31 mag. 1438).

99. Si veda, per esempio, l'indice trascritto all'inizio del volume in ASPa, RC, 60.

100. Oltre alle *rubrice* sopra elencate, i notai della Curia dei Maestri razionali si servivano di altre sei rubriche (*Negocia Curie, Gracie Semel, Debita Curie, Extraordinarie, Assignaciones annuales super secreciis, Assignaciones annuales super portubus*), utilizzate in maniera più o meno aderente anche dalla Conservatoria (le ultime tre, per esempio, furono accorpate in un unico libro delle *Mercedes*).

101. Si vedano, per esempio, gli indici originali sopravvissuti per l'ufficio del Protonotaro (IV indizione, 1455-1456), in ASPa, PR, 48 e per la Curia dei Maestri razionali (IX indizione, 1445-1446), in ASPa, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere viceregie*, 27.

102. *Capitula*, I, *Alphonsus*, capp. CCXLIV e CCXLVI (2 mag. 1420).

103. ASPa, RC, 86, c. 83v (21 ott. 1451).

104. B. Pasciuta, *Scritture giudiziarie e scritture amministrative:la cancelleria cittadina a Palermo nel XIV secolo*, in *Scritture e potere.* Alcune disposizioni sugli uffici di Maestro notaio e Archivario della Magna Regia Curia, anche se riferibili al secolo XVI, si trovano in *Pragmaticarum Regni Siciliae novissima collectio*, 5 voll., Palermo 1636-1800, I (1636), Titulus XIX, pp. 139-151.

105. ASPa, RC, 38, cc. 216v-217r (15 ott. 1401).

106. ASPa, PR, 24, c. 480rv (26 ago. 1430)

107. ASPa, PR, 33, cc. 148r-149r (15 giu. 1433).

108. *Capitula*, I, *Alphonsus*, cap. CCXLV (2 mag. 1420). Si veda un esempio concreto in ASPa, RC, 68, cc. 227v-228r (15 giu. 1427).

109. *Capitula*, I, *Alphonsus*, cap. CCXLVI (2 mag. 1420).

110. ACA, RC, *Registros*, 2814, c. 61r (30 set. 1426).

111. ASPa, RC, 74, c. 323r (5 mar. 1439).

112. *Ibidem*, cc. 323rv (5 mar. 1439) e ACA, RC, *Registros*, 2835, cc. 28r-29r (10 feb. 1439).

113. Fin dall'anno indizionale II (1438-39), ASPA, CR, 18, c. 572r (10 apr. 1439), Andrea Carioso è indicato come il legittimo titolare di entrambi gli incarichi e dei rispettivi salari.

114. ASPa, RC, 82, cc. 31r-34r (29 lug. 1444).

115. *Capitula*, I, *Alphonsus*, cap. CDLXXV (12 ago. 1452).

116. ASPa, CR, 28, c. 341r (24 mar. 1447).

117. Nel 1597, in *Capitula*, II, *Philippus I*, cap. CXXIV (18 dic. 1597), si vietava ai maestri notai di appaltare agli scrivani la gestione dei registri e la loro conservazione.

118. ASPa, *Real Segreteria, Rappresentanze di Palermo, Incartamenti*, b. 1166 (20 set. 1791). Sull'impianto archivistico siciliano a partire dal secolo XVIII, si vedano R. Giuffrida, *L'Archivio del Tribunale del Real Patrimonio e le sue funzioni di Archivio Centrale del Regno di Sicilia alla fine del secolo XVIII*, in «Archivio Storico Siciliano», s. III, 8 (1956), pp. 261-282 e C. Torrisi, *Introduzione*, in *Per una storia del "Grande Archivio" di Palermo*, Palermo 2009 (Quaderni della Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica dell'Archivio di Stato di Palermo. Studi e strumenti, VII), pp. 5-28.

Pier Paolo Piergentili

Offitium vel servitium? Luca Beni della Serra, il Comune di Gubbio e i Signori di Urbino (1404-1455)*

1. *Il misterioso «ser Luca»*

Notaio delle Riformanze, cancelliere e consigliere, ma soprattutto ambasciatore e uomo di fiducia dei Montefeltro: Luca di Giovanni Beni della Serra fu formalmente un ufficiale comunale, custode di un archivio, produttore e custode di documenti, ma il suo ruolo "ufficiale" – e di ufficiale – all'interno delle istituzioni cittadine sembra quasi accessorio o pretestuoso rispetto a quella che fu la sua attività politica per la corte urbinate, anzi, il suo *servitium* al *dominus*. Se infatti la sua formazione culturale e la sua carriera furono essenzialmente comunal-notarili, la sua biografia è molto più simile a quella dei cancellieri-cortigiani umanisti, il nuovo ceto di intellettuali che dirigeva le cancellerie principesche già dalla generazione precedente, che non a quella dei notai eugubini.[1] Una parabola esistenziale, la sua, che è possibile tratteggiare soprattutto grazie alle carte del suo archivio familiare, che hanno aperto la via della ricerca verso altre fonti, compulsate nel tentativo di assemblare dati, aggiungere tasselli, colmare lacune.

La sua figura, sconosciuta agli specialisti di storia montefeltresca,[2] era ben nota alle folte schiere di eruditi locali che fino a tutto il secolo XIX avevano attinto all'archivio familiare[3] e agli spogli di chi, in quelle indagini, li aveva preceduti: primo tra tutti Vincenzo Armanni (1608-1684).[4]

Successivamente la decontestualizzazione dell'Archivio Beni dal panorama delle fonti eugubine precluse dapprima ulteriori e più approfondite indagini sulla famiglia e, in tempi più recenti, impedì di riconoscere in Luca della Serra quel «ser Luca» che i cronisti locali conoscevano e che citano nelle loro opere;[5] quello stesso che compare talora nelle fonti diplomatiche degli archivi italiani e

vaticani, nei registri papali e nel *Liber privilegiorum* dei Montefeltro.[6] L'Archivio Beni fu venduto all'Archivio Segreto Vaticano negli anni Trenta del secolo scorso, grazie alla mediazione dell'*officiale* vaticano monsignor Pio Cenci,[7] desideroso forse di provvedere in qualche modo alle necessità finanziarie degli ultimi discendenti dei conti Beni, e certamente attratto, da cittadino e studioso di Gubbio, dal ricco fondo diplomatico che quelle carte familiari conservavano.[8]

2. *Ser Luca e la curia romana*

Le carte dell'Archivio familiare sono state determinanti per l'identificazione di Luca Beni con il destinatario della "lettera di fuoco" («ser Luca») che Federico da Montefeltro scrisse in risposta alle ingiurie di Sigismondo Pandolfo Malatesta agli inizi del 1445;[9] un affondo, quello di Federico, che sarebbe stato all'origine di tanti duraturi pregiudizi sulla perversione morale del suo arcinemico riminese.[10]

Ma ser Luca è anche quell'«assertum cancellarium Guidantonii comitis Montisferetri» che anni prima entrava nel Palazzo apostolico a tutte le ore, «anche le più inopportune», scriveva Pietro di ser Guelfo, agente romano, ai suoi priori di Città di Castello il 20 febbraio 1428;[11] una testimonianza che conferma la familiarità di Luca con le strutture della curia romana di Martino V. Proprio in quei giorni papa Colonna lo gratificava con un'altra delle numerose concessioni elargitegli.[12] Poca cosa rispetto alle *gratiae* ottenute fin dagli inizi di quel pontificato, propaggini dei buoni rapporti dei Colonna con i Montefeltro; di clientela, poi di parentela (nel 1424 il conte di Urbino aveva sposato Caterina Colonna, nipote del papa), che perdurarono oltre le esistenze di Guidantonio e Oddone – da non confondere con l'omonimo vescovo di Urbino – entrambi fautori di Gregorio XII prima, di Giovanni XXIII poi.

Uno dei primi incarichi "politici" di Luca risale proprio a papa Cossa. Il 27 maggio 1412, in qualità di notaio, Luca rogava la condotta stipulata da Guidantonio con il segretario pontificio Rodolfo Gianconte di Urbino. Il documento – che reca in calce il suo *signum tabellionis* – precedeva la successiva pace (17 giugno) firmata sulla spiaggia del Circeo tra il cardinale Rinaldo Brancaccio e Ladislao d'Angiò Durazzo dopo il ritiro dalla scena politica di Luigi

d'Angiò.[13] Guidantonio, presente alla stipula, avrebbe ottenuto subito dopo la conferma del vicariato apostolico (25 luglio) e la nomina a gonfaloniere della Chiesa (1° agosto). Ma, a Roma, a prestare il giuramento alla Chiesa nelle mani del camerlengo Antonio di Challant, fu inviato Luca.[14] La sua presenza nella Città Eterna è confermata dalla *narratio* di due documenti pontifici contestuali alla concessione del vicariato: l'assoluzione dalla scomunica per Guidantonio e altri aderenti a Gregorio XII[15] e la *forma iuramenti* prestata da Luca, inserta nella concessione a Guidantonio del vicariato su Forlì (in mano ai fautori di papa Correr).[16] A Luca Giovanni XXIII conferì, in quegli stessi giorni, una provvigione di cento fiorini d'oro provenienti dalle decime triennali di Gubbio e Assisi.[17]

A seguito della scomparsa di Giovanni XXIII dalla scena politica, Luca, durante la prima fase del Concilio, fu inviato a Costanza come oratore. Nella città imperiale conobbe personalmente l'allora cardinale di S. Giorgio al Velabro, e ne sostenne l'elezione per conto del suo signore.[18] Quando giunse a Gubbio la notizia che Oddone Colonna era divenuto Martino V, egli tornò rapidamente sulle rive del *Bodensee* a rendere omaggio al neoeletto pontefice.[19]

Sotto Martino V Guidantonio, divenuto il baluardo pontificio contro Braccio da Montone, si era visto riconfermare tutte le concessioni pontificie, aveva ottenuto il governo di Spoleto e il conferimento della Rosa d'Oro, riservata ai sovrani.[20] Ma la sua soggezione a papa Colonna fu pressoché totale perché grandi erano i vantaggi che poteva ottenere: «non preterire li comandamenti de nostro signore […] sarìa la nostra total disfazione», scriveva nel 1425 al suo oratore a Firenze, dopo che il papa, con parole piuttosto recise, gli aveva vietato di accomandarsi con la Repubblica:

> Io voglio che esso [Guidantonio] facci quel che io ‹dico›; cioè che non dia né tolga passo a l'una parte, né all'altra, né favore, né disfavore.[21]

Certamente i condizionamenti della politica "estera" urbinate costituivano la contropartita che Roma esigeva senza condizioni. Ma l'obbedienza a papa Colonna avrebbe permesso di raccogliere buoni frutti. Se infatti l'ostilità di Martino V ai Brancaleoni aveva già garantito a Guidantonio numerosi possessi nella Massa Trabaria (1424), le successive occupazioni di terre, il matrimonio di Federico con Gentile Brancaleoni (1437), e l'eliminazione del ramo di Castel

Pecoraio di quella stessa famiglia a seguito della sventata congiura ordita proprio contro Federico (1444), avrebbero sancito il definitivo consolidamento del dominio feltresco sulla Massa.[22]

Certamente la mediazione di Luca nei rapporti fra Roma e Urbino fu determinante. Lo si intuisce dalla considerazione che il papa nutriva per lui. «Nuntius et familiaris» pontificio[23] e probabilmente al seguito del neoeletto[24] aveva ottenuto, durante il viaggio del papa verso Roma, tra Ginevra e Mantova, la riscossione di censi, affitti e *fumantarie*[25] in vari territori dello Stato della Chiesa,[26] mentre suo fratello Pietro, pochi anni dopo (1424), era stato nominato abate di Fonte Avellana in deroga al *defectus aetatis*.[27] In quello stesso anno Luca, accumulata una discreta ricchezza, poteva così concludere la costruzione di Palazzo Beni, nel quartiere eugubino di S. Martino, fatto affrescare dal pittore Ottaviano Nelli.[28]

Da quel momento Luca sarebbe divenuto, anche dopo la morte di Martino V, il *negotiorum gestor* dei Montefeltro in curia.[29] Non fa meraviglia, quindi, che lo stesso Federico quell'8 gennaio 1445, avesse scelto proprio Luca come suo destinatario, o forse, meglio ancora, come strumento per far risuonare i colpi della sua penna nei Palazzi apostolici.[30] Una decisione che lascia intuire non solo la presenza di Luca a Roma, ma anche la sua capacità di avvicinare quel «reverendissimo signore» – forse il potente camerlengo di Santa Chiesa Ludovico Trevisan[31] – che doveva essere messo al corrente delle contromisure adottate dal signore di Urbino contro l'infamante libello malatestiano. Circa due mesi prima, nell'ottobre 1444, Luca (in quegli stessi giorni divenuto *civis* perugino)[32] aveva probabilmente incontrato quel cardinale a Perugia, sede dei negoziati di pace tra Francesco Sforza e la Chiesa.[33] Trevisan era stato anche eletto arbitro per alcune questioni da trattare a margine della pace e relative ad alcuni castelli contesi tra i due rami dei Malatesta, che fecero sfumare per sempre le ambizioni di Sigismondo Pandolfo su Pesaro, ceduta ad Alessandro Sforza.[34] Una frustrazione che, unita all'odio verso Federico, ritrovato fra i capitani dell'esercito sforzesco, si sarebbe concretizzata nella formulazione della lettera di ingiurie.[35] A Perugia Luca ebbe certamente contatti con le delegazioni dei vari Stati, sia perché Federico aveva militarmente sostenuto i signori di Pesaro, sia perché in passato lo stesso Luca era stato incaricato più volte da Guidantonio di agire negli interessi di quel ramo malatestiano

“amico”. Nel 1417 aveva partecipato alle trattative per la liberazione di Carlo Malatesta (figlio di Malatesta dei Sonetti), catturato da Braccio da Montone.[36] Anni dopo, nel 1432, era stato ambasciatore di Galazzo presso il neoeletto Eugenio IV, in un momento di dura contrapposizione tra i signori di Pesaro e la Chiesa.[37] Ancora, dopo la morte di Carlo Malatesta, era stato nominato terzo arbitro in relazione alla restituzione di dote che l’arcivescovo Pandolfo Malatesta esigeva da Vittoria Colonna, vedova di Carlo.[38]

3. *A servizio del Comune (*offitium*)*

La missione perugina fu tra le ultime del vecchio Luca, ormai quasi settuagenario ma destinato a tornare a Roma ancora una volta. La sua data di nascita può essere collocata al più tardi intorno al 1376, considerando che le prescrizioni statutarie eugubine prevedevano per l’ufficio delle Riformanze[39] un’età di almeno trent’anni.[40]

Al netto delle incerte genealogie approntate dalla tradizione erudita locale e dei più recenti tentativi di ricostruzione in tal senso,[41] l’origine eugubina dei Beni sarebbe comprovata da alcune pergamene anteriori alla *Nomina Ghibellinarum* del 1315, a seguito della quale gli antenati di Luca, ghibellini, sarebbero stati esiliati da Gubbio.[42] I documenti riguardano la linea di Filippo di Bene, da cui discesero Puccio, Falcuccio (divenuto capostipite dell’omonima famiglia dei Falcucci) e Andrea. I loro discendenti, infatti rimasti in Gubbio e non esiliati – e quindi di parte guelfa – avrebbero assunto il cognome «di Falcuccio», per recidere la scomoda parentela con i Beni. Nel XV secolo, i destini delle due famiglie sembrano nuovamente incrociarsi. La prima moglie di Luca, Piera, era figlia di Baldo di Andrea di Falcuccio; morì prima della metà degli anni Venti: nel 1425 Luca, rimasto vedovo anche della seconda moglie Giacoma, sposò Elisabetta Baldinacci, dalla quale ebbe in dote 400 fiorini d’oro.[43]

Contrariamente, a quanto riportato dalla memorialistica locale, nessuna fonte documentaria conferma l’esilio dei Beni in Serra Sant’Abbondio, *castrum* del contado cittadino e, soprattutto, la sua durata fino al 1390. Né dall’archivio familiare risultano possedimenti familiari limitrofi a quel castello, che potrebbero

giustificare la residenza (coatta) dei Beni alla Serra. Forse il rientro all'interno del contado (se un allontanamento ci fu) avvenne prima che agli inizi dell'ultimo decennio del secolo. È verosimile infatti che il superamento della contrapposizione guelfi/ghibellini sancito dall'Albornoz in una rubrica delle sue *Constitutiones* – e tendente più che all'acquisizione del consenso al ristabilimento dell'ordine interno alle *terre Ecclesie*[44] – abbia gettato le premesse per un nuovo corso, o quantomeno per un atteggiamento, anche nella città e nel contado di Gubbio, di tolleranza nei confronti di quelle famiglie che avevano aderito alla causa ghibellina (e ciò al netto dei rovesci politici locali, che vanificavano repentinamente le velleitarie *formulae perpetuitatis* dei documenti di proscrizione).

La *pax eugubina* sarebbe stata poi definitivamente sancita da Antonio da Montefeltro, accolto nel 1384 «non commo signore ma commo capitano»; fu questi a porre fine agli «infortunii» e alle «civili discordie»,[45] gettando le fondamenta del futuro Stato urbinate proprio sulla base del consenso creato attorno a sé e ai suoi eredi, che avrebbero poi spazzato via le residue sacche di resistenza.

Che Luca fosse originario di Serra Sant'Abbondio è appurato in numerosissime fonti nelle quali la sua provenienza è sempre specificata dall'attributo «de Serra Sancti Abundi» o più spesso «de Serra», preferito, anche negli atti ufficiali (strumenti notarili, documenti pontifici, ecc.), al riferimento alla paternità e/o alla progenie.[46] Egli stesso nella corrispondenza in volgare si sottoscrive semplicemente come «Lucas de Serra», a rivendicare con forza la sua provenienza comitatina, non avendo nessun interesse ad ostentare l'appartenenza alla *civitas*. Un atteggiamento assai simile a quello che, alla fine del Quattrocento, avrebbe mostrato, pur in un contesto assai diverso, Bernardo Dovizi nei confronti di Firenze. Uomo dei Medici (suo fratello Piero era cancelliere del Magnifico) una volta cardinale (1513) si sarebbe fatto chiamare il Bibbiena, con l'intento di sottolineare la sua origine estranea alla città. E già nel 1494, inviato da Piero de' Medici a Napoli per convincere Alfonso II d'Aragona a unirsi alla lega antifrancese, aveva agito non a nome di Firenze, ma solo come rappresentante personale del suo signore, in aperta concorrenza con l'inviato della Signoria.[47]

Come il cardinale Bibbiena, Luca avrebbe continuato a preferire il toponimo «de Serra» anche dopo che, il 14 giugno 1411, a cinque anni dall'inizio della sua attività cancelleresca, aveva ottenuto la

cittadinanza eugubina.[48] Il conseguimento di questo nuovo *status* fu un pubblico riconoscimento ai buoni uffici da lui condotti per il Comune:

> […] solicitudines et labores, […] multos habitos […] et eius merita et opera circumspecta necnon grata servitia que in diversis temporibus et locis ad salutem et commodum nostri Communis Eugubii fideliter suportavit […].[49]

Con la cittadinanza, Luca e i suoi eredi e successori acquisivano anche importanti esenzioni e immunità reali e personali, che esentavano lui e la sua famiglia (ma non i suoi *homines* – ci torneremo) dal servizio militare e da ogni tipo di esazione («[…] omnem immunitatem et exemptionem realem et personalem in perpetuum duratura tam in ere quam in bonis […]»).[50] Un vantaggio economico, non un titolo di cui fregiarsi. Alcune fonti memorialistiche considerano il conferimento della cittadinanza un premio per l'intervento prestato su una questione molto sentita all'interno della comunità eugubina: la disciplina delle concessioni enfiteutiche dei beni ecclesiastici.[51] Luca sarebbe stato il *trait d'union* tra gli Eugubini e la curia di Gregorio XII, il papa di obbedienza romana formalmente deposto dal Concilio di Pisa (1409), in quel periodo (1411) ospite a Gaeta del re di Napoli Ladislao d'Angiò Durazzo, di cui Guidantonio da Montefeltro era conestabile. Luca avrebbe così ottenuto per *cives* e comitatini il godimento del *dominium utile* sulle terre della Chiesa eugubina con obblighi assai vantaggiosi per gli enfiteuti. Il provvedimento andava a beneficare quelle classi sociali più basse della popolazione, gli *homines*, e cioè i cittadini liberi e semiliberi del contado che l'8 settembre 1375, contagiati dai moti insurrezionali innescati dalla guerra degli Otto Santi, avevano gridato a Gubbio «viva el popolo et morano li amphitiotici», ribellandosi al governo della Chiesa e al più potente e agiato ceto nobiliare del Comune, allora esclusivo detentore dei beni ecclesiastici;[52] dieci anni dopo il Comune eugubino (che aveva già accolto Antonio da Montefeltro) aveva stipulato patti con il vescovo e i monasteri del luogo per tutelare gli interessi degli Eugubini, ma il rifiuto di alcuni esponenti del clero locale di adeguarsi al nuovo regime contrattuale aveva portato ad altri cruenti scontri.[53] La bolla di Gregorio XII *Iis que pro*, che obbligava tutti a sottoscrivere gli accordi, fu tuttavia emanata solo qualche settimana dopo il conferimento della cittadinanza a Luca, e

cioè il 27 luglio 1411.[54] Non si può escludere, tuttavia, che egli abbia partecipato alle trattative. Certamente il Comune e il Signore (entrambi, probabilmente, per suo tramite) avevano fatto la loro parte per tutelare gli interessi dei comitatini, quei contadini/*pedites* da gratificare non solo con il soldo durante la guerra, ma anche con la terra in tempo di pace.

A conclusione dei due uffici di cancelliere e notaio delle Riformanze svolti per quasi un trentennio, Luca ricoprì il più dimesso incarico di consigliere comunale:[55] egli presenziava ad ogni Consiglio e «ogniqualvolta occorresse prendere decisioni di una certa importanza»,[56] alternando la sua attività di sentinella del *dominus* alle numerose missioni diplomatiche, conclusesi con il rinnovo del vicariato a Federico da Montefeltro nel 1447.[57] In quell'occasione Luca – che aveva richiesto un mutuo di 4.000 fiorini per conto del Comune eugubino – aveva anche ottenuto da Niccolò V la conferma di tutte le grazie concessegli in precedenza da papa Colonna.[58]

All'interno del Comune eugubino egli passò quindi da un ufficio che lo faceva il «garante della continuità del potere – oltre che della linea politica – dello Stato»[59] a un ruolo più marginale. La sua parabola professionale può essere ricondotta al circuito funzionariale di coloro che la recente storiografia considera «ufficiali territoriali»: la carriera immobile (anzi, in discesa), l'esercizio della carica circoscritto nel tempo (*usque ad beneplacitum* del Signore), la soggezione al sindacato alla fine del mandato ne costituiscono i tratti caratteristici.[60] Allo stesso modo, il suo ufficio, definito da una lettera di nomina e remunerato da un salario non è molto dissimile – per fare solo un esempio – dagli "offici" di derivazione comunale descritti da Isabella Lazzarini per il caso mantovano (uno Stato affine a quello urbinate, seppur monocittadino); uffici contrapposti alle cariche "politiche", meno formalmente definite e dipendenti dall'arbitrio del principe.[61]

Rispetto ai due modelli, tuttavia, Luca non rende la sua carica ereditaria (come il tratteggiato modello degli ufficiali periferici prevede per i ranghi notarili e cancellereschi) né, invero, è così lontano dal principe come previsto dal modello della Lazzarini.[62]

Egli è tecnicamente al di fuori dell'*ordo* signorile, e cioè dall'organizzazione della famiglia signorile nel Palazzo – quella «situazione personale e soggettiva nella quale con precisione è collocato ogni familiare»[63] – ma quantunque la sua funzione di

cancelliere sia esercitata all'interno del Comune eugubino, egli è il cancelliere del Signore a Gubbio, l'altra capitale dello Stato feltresco, la città più ricca e con il contado più esteso della contea urbinate:[64]

> ex nunc, tenore presentium, deputamus mandantes nostris officialibus et subditis quatenus eidem *canzellario nostro* in omnibus credere et favere ad eius officium pertinentibus debeant et eundem admittere ad arcana queque et tanquam *nostrum canzellarium* dicte *nostre civitatis* Eugubii pertractare.[65]

La sua nomina di cancelliere, inoltre, non era prevista dallo Statuto comunale – che contemplava il solo notaio delle Riformanze[66] – ma fu di emanazione signorile. In questa prospettiva il suo cancellierato eugubino assume una forte connotazione politica, che emergerà in maniera ancora più netta con la sua successiva nomina a consigliere comunale *pro tempore* scelto dal Signore ma stipendiato dal Comune. La custodia della documentazione, degli «arcana» della città, e le funzioni solite del *notarius Reformationum* – quali la registrazione di tutte le delibere del Consiglio Generale e degli ordinamenti dei consoli, le nomine degli ufficiali comunali, i decreti e i bandi del Signore (e anche alcune delle sue lettere inviate alla *civitas*) – sono ancora formalmente esercitate dall'ufficiale comunale, proprio come prevedevano gli Statuti e come è ribadito dallo stesso Luca nel proemio al *liber* che sancisce l'inizio del suo mandato. Ma sul comunale *notarius Reformationum* si innesta *in unum* la nuova figura del «cancellarius […] specialiter deputatus», inviato *in loco* dal Signore nella "sua" città («in civitate nostra», ribadisce la patente signorile).

> In nomine Domini amen. Hic est liber reformationum et stantiamentorum Comunis Eugubii, continens in se reformationes, stantiamenta, statuta, deliberationes et alias multas varias scripturas ad offitium Cancelariatus dicti Comunis pertinentes et spectantes, factus et compositus tempore mey, Luce Iohannis de Serra Sancti Habundi, publicus imperiali auctoritate notarius et nunc notarius Reformationum et vicecancellarius comunis Eugubii pro magnifico et excelso domino domino comite Guidantonio, comite Montisferetri, et per eundem dominum ad dictum officium specialiter deputatus.[67]

La sfumatura è sottile e tutta squisitamente politica. Il signore

urbinate, pur mostrando di rispettare la «vitalità dei cromosomi comunali nell'Italia del Quattrocento»,[68] ne intacca in maniera subdola e inesorabile la *libertas*.[69] In questo modo egli agisce legittimando *pro domo sua* strutture amministrative e pratiche politiche locali.[70] E senza creare *ex novo* (almeno in questa prima fase) ufficiali, funzionari, rappresentanti "centrali" (vicari, commissari, ecc.), inserisce, in maniera indolore, un tassello intermedio di controllo all'interno del preesistente apparato comunale.[71] È una strategia che mira al rispetto estremo delle forme, ma che, come in altri ambiti (ci torneremo), mira a piegare strutture, pratiche, istituti vigenti ad una diversa prassi di governo che trae ispirazione e fondamento da *modus* e consuetudini di indubbia natura feudale.[72]

4. *A servizio del Signore (*servitium*)*

Era stato proprio sotto Martino V che Luca aveva consolidato la sua posizione sociale, grazie alle acquisizioni e agli investimenti patrimoniali, che sarebbero continuati fino alla sua morte, collocabile, in assenza di documenti diretti, tra l'aprile 1458 e il gennaio 1460:[73] un'ininterrotta serie di compravendite, contratti di enfiteusi, eredità che Luca seppe dirigere verso di sé – non senza qualche difficoltà[74] – da persone legate a vario titolo alla sua famiglia, e che l'Archivio familiare ci restituisce;[75] è una documentazione non molto dissimile da quella di famiglie signorili di ben altro rango. Ma anche se Luca non fu esponente ed erede di un'antica famiglia magnatizia (cittadina o feudale), bensì un uomo nuovo, vicino al Signore e lontano dalle contrapposizioni di fazione,[76] iniziatore della fortuna economica e sociale dei suoi eredi nel nuovo clima della Gubbio feltresca, l'Archivio Beni, al pari di quanto è stato evidenziato da Jean-Claude Maire-Vigueur per quello dei Michelotti da Perugia, conserva documenti pubblici, «concessioni di privilegi il cui interesse principale è di ordine economico e finanziario», numerosissimi atti privati «attestanti la molteplicità degli investimenti».[77] E se la fortuna dei Michelotti fu dovuta ai capitali bellici, i Beni dovettero la loro al favore dei Montefeltro, che seppero ricompensarne la fedeltà assoluta e tutelarne gli interessi nei confronti dei *domini* (i papi). Si può inoltre credere che Luca, oltre alle rendite agricole che gli garantirono il

benessere economico e lo *status* di maggiorente cittadino, abbia avuto al suo servizio uomini che cavalcavano per il suo Signore. Lo possiamo desumere da alcuni elementi che delineano meglio il suo rapporto con Guidantonio da Montefeltro e che giustificano anche, in parte, il suo consolidamento patrimoniale. Egli, come i Michelotti, era infatti titolare di *castra* del contado, che gli garantivano introiti derivanti sia dall'esercizio di diritti signorili sia dai prodotti della terra.

Nel caso specifico, l'acquisizione di diritti signorili su un *castrum* a lui concesso fu perfezionata all'interno di una cornice di diritto privato, unica via possibile a Guidantonio per poter offrire riconoscimenti ai suoi fedelissimi, legare a sé attraverso forme di soggezione *mediate* gli *homines* del contado; controllare, in altre parole, il territorio e le risorse che esso offriva, in termini sia economici sia, soprattutto, difensivi e militari. In tal modo – lo vedremo – fu possibile sancire giuridicamente un legame personale che, nei confronti dell'ordinamento unitario dello Stato Pontificio, non poteva essere sugellato ricorrendo al diritto feudale, per gli impedimenti derivanti dal particolare *status* dei Montefeltro, i quali, da vicari apostolici e quindi *homines Ecclesiae*[78] si trovavano nell'impossibilità di subinfeudare i loro domini. Questo «deficit originario di legittimità politica»[79] impose a Guidantonio di agire in controtendenza rispetto agli altri signori dell'Italia del centro-nord, dove, proprio in quegli stessi anni, si assiste ad una reviviscenza del contratto feudale. Nello Stato di Milano – per fare solo un esempio – la rifeudalizzazione fu considerata un efficace strumento di consolidamento dello Stato regionale, tanto da far apparire superata ogni altra forma di trasmissione dei feudi. Il ricorso ad alienazioni e le donazioni in tal senso fu abbandonato perché quelle forme contrattuali furono considerate lesive di quell'«ampia titolarità sul concessionario» che il concedente voleva mantenere.[80]

Questa necessità era tanto più forte quanto più destrutturata era la realtà dei contadi del dominio feltresco (peraltro non ancora ben definito e costituito da varie entità territoriali acquisite separatamente, in modi e tempi diversi); contadi sui quali le città dominanti non avevano saputo estendere quelle strutture amministrative unificate tipiche dei comuni padani; contadi costellati da numerose entità autonome – i *castra* appunto,[81] ma anche le piccole, indipendenti signorie rurali – presenti in gran numero nei possessi urbinati.[82]

In altre realtà degli Stati italiani il disciplinamento dei particolarismi era avvenuto o stava avvenendo sul doppio binario della neutralizzazione degli elementi di resistenza e dell'assunzione delle signorie rurali all'interno della *iurisdictio* principesca.[83] A un livello giurisdizionale inferiore – anzi, concentrico – Guidantonio tentava, laddove possibile, di attuare quella stessa strategia nelle forme che il proprio raggio d'azione giurisdizionale gli consentiva. È in questa prospettiva che devono essere letti i legami personali instaurati dai Montefeltro, spesso stipulati in maniera riservata o in forma di negozi simulati, ancorché mascherati da contratti di diritto privato e muniti di veste pubblica. Il rinnovo dell'accomandigia fra Guidantonio e gli Oliva di Piandimeleto (1432) fu perfezionato segretamente, a mezzo di lettere prive di qualsiasi carattere formale, dopo che Martino V aveva "liberato" gli Oliva da ogni obbligo da loro contratto in tal senso, impedendo di fatto l'instaurazione nelle *terre Ecclesie* di legami orizzontali tra vicari apostolici.[84] E ancora, l'apparente e solo formale *donatio inter vivos* compiuta con vari atti tra il 1418 e il 1421 con cui il conte urbinate cedeva a Luca la giurisdizione sul castello di Carestello – in realtà un'investitura mascherata – dimostra la strategia messa in atto dal donante per tutelare i propri interessi, concentrando nelle mani del concessionario un'area limitrofa alla città che in precedenza era controllata da soggetti riottosi;[85] ma anche e soprattutto per gli oneri che Luca, come titolare del castello, poteva imporre ai contadini che dimoravano nelle pertinenze e nei dintorni del *castrum*. Oneri reali e personali, parzialmente regolati da contratti di diritto privato, ma che trasformavano la forza lavoro dei campi in tempi di pace in *pedites* pronti a brandire le armi in tempo di guerra.[86] Allo stesso modo si può ritenere che la concentrazione di altre aree rurali del contado, che Luca acquisì mediante contratti di compravendita, permuta, eredità, ecc.,[87] gli abbia permesso di esigere, in quelle ben definite aree, se non un *servitium personale* (che tuttavia non escluderei a priori), almeno un forte potere negoziale con i comitatini, che potevano essere cooptati, mediante particolari forme contrattuali, nelle iniziative militari dei signori urbinati. Il mestiere delle armi – fortunatissimo *business* dei Feltreschi la cui milizia fu una vera e propria società di servizi[88] – era l'unico collante sociale che in quelle terre permettesse di superare il forte individualismo e le rivendicazioni autonomistiche di piccole comunità, *castra*, signorie rurali non altrimenti

controllate come Carestello. *Homines* orgogliosi di essere riusciti a sopravvivere nelle difficili condizioni di vita imposte dalla povertà di quei luoghi, e non solo con il lavoro nei campi, ma anche grazie alla conseguita capacità di difendersi in quell'area soggetta ad un'«endemica condizione di guerra». Una situazione che, se li costringeva ad allearsi con accordi più o meno stabili «ai signori più intraprendenti e attivi»[89] o ad altri corpi territoriali più forti offrendo *servitia personalia*,[90] permetteva loro, con l'arte della guerra, di migliorare le proprie condizioni di vita.

Nel contado risiedeva il nerbo delle milizie feltresche; lì la piccola nobiltà (i *milites,* i *circumspecti viri*, come anche Luca viene chiamato)[91] esercitava poteri signorili, riunendo sotto la propria ala protettrice i contadini, stretti attorno ai loro immediati signori. È da questi che gli *homines* ottenevano giustizia, aiuto, sostegno, tutela dei loro interessi nei confronti di terzi;[92] erano questi i capitani che durante le cavalcate del signore guidavano le milizie dei *rustici*,[93] all'insegna di un rapporto che andava ben oltre gli aspetti economici. La disciplina di quei legami era ispirata da concetti e valori di alta tensione morale derivanti dalla tradizione militare-cavalleresca ancora viva nelle turbolente montagne dell'Appennino umbro-marchigiano: obbedienza, dedizione, ossequio dei soldati, ma anche rispetto e protezione fraterna da parte del capitano,[94] che non esitava a intervenire in favore dei suoi per trarli d'impaccio dalle "cerchie" giurisdizionali (e giudiziarie) entro le quali si fossero inopinatamente imbrigliati.[95]

Vincoli e legami personali di fedeltà e sottomissione assoluta. L'essere «uomo di un altro uomo» – la più diffusa alleanza di parole nel vocabolario feudale secondo Marc Bloch[96] – era il modello di riferimento, nel Montefeltro del Quattrocento, dei rapporti personali; e non solo fra capitano e soldati.

* La cordiale disponibilità del prof. Gian Maria Varanini merita di essere qui ricordata: i suoi consigli e suggerimenti mi sono stati preziosissimi.

1. A questo proposito ritengo significativo accennare alla biografia del notaio eugubino ser Vanni di ser Cecchо di Ubaldo († 1389), tratteggiata da A. Luongo, *I notai della curia vescovile di Gubbio nel Trecento. Prime considerazioni*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria» (BDSPU), 110 (2013), pp. 37-57: pp. 41-43. A Gubbio ser Vanni – di cui Luca conosceva il figlio Giovanni, anch'esso notaio (cfr. ASV, *Arch. Beni I* 41, f. 1v, Giovanni gli dona un terreno nel quartiere S. Andrea) – servì la curia vescovile (1349-1372), ma soprattutto fu uomo dei potentissimi Gabrielli: al loro servizio dal 1343, rogò per Giovanni di Cantuccio,

conservator Comunis et Populi (1353); durante l'esperienza di governo del vescovo eugubino Gabriele di Necciolo fu nominato notaio delle Riformanze del Comune. Notaio (1355) e succollettore apostolico (1364) del tesoriere del Ducato di Spoleto, tra il 1376 e il 1388 ricoprì varie cariche all'interno del Consiglio del Popolo e fu capitano dell'Arte dei notai (1385). Il suo intreccio tra carriera comunale e *servitium* ad un potere signorile è – come lo sarà per Luca – innegabile.

2. Mi riferisco, tra gli altri, a Gino Franceschini, studioso dei Montefeltro, e a Walter Tommasoli, biografo del duca Federico.

3. P.P. Piergentili, *L'Archivio dei conti Beni di Gubbio. Note storiche e inventario*, Città del Vaticano 2003, pp. XXXI-XXXIX; Id., *Il diritto e la vendetta. Battaglie legali e faide familiari di una fraterna compagnia al servizio dei Montefeltro (1487-1507)*, in *Dall'Archivio Segreto Vaticano. Miscellanea di testi, saggi e inventari*, V, Città del Vaticano 2011, pp. 257-399: p. 264.

4. E. Arioti, *Dall'*Archivio Armanno *al* Fondo Armanni *presso la Sezione d'Archivio di Stato di Gubbio: tre secoli di vita di una raccolta di manoscritti*, in «BDSPU», 94 (1997), pp. 29-102.

5. *Cronica di ser Guerriero da Gubbio dall'anno MCCCL all'anno MCCCCLXXII*, a cura di G. Mazzatinti, Città di Castello, 1902, p. 40; P. Paltroni, *Commentari della vita et gesti dell'illustrissimo Federico duca d'Urbino*, a cura di W. Tommasoli, Urbino 1966, p. 121.

6. ASV, *A.A., Arm. E* 123 e ASV, *Arm. LX* 21, d'ora in poi citati rispettivamente *Codice* e *Registro*, descritti da L. Michelini Tocci, *I due manoscritti Urbinati dei privilegi dei Montefeltro. Con una appendice Lauranesca*, in «La bibliofilia», 60 (1958), pp. 206-257.

7. Piergentili, *L'Archivio dei conti Beni*, p. X; S. Pagano, *L'Archivio Segreto Vaticano e la Prefettura di Angelo Mercati (1925-1955) con notizie d'ufficio dai suoi Diari*, in *Dall'Archivio Segreto Vaticano*, V, pp. 3-156: p. 75; su Pio Cenci, *ibidem,* p. 55, e la bibliografia in Piergentili, *Il diritto e la vendetta,* p. 262.

8. Per la formazione del fondo diplomatico, sezione a sé stante dell'Archivio Beni (*Arch. Beni I*), Piergentili, *L'Archivio dei conti Beni*, pp. XXIV-XXX.

9. P. Peruzzi, P.P. Piergentili, *Accomandigie, patti segreti e negozi simulati nel Montefeltro. Il caso dei Beni di Gubbio e dei conti Oliva di Piandimeleto (1418-1432)*, in Honos alit artes. *Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri,* III, a cura di P. Maffei e G.M. Varanini, Firenze 2014, pp. 251-266: pp. 262-263. È di prossima uscita F. Ambrogiani (*Alle origini dei contrasti con Sigismondo Pandolfo Malatesta. La lettera di Federico da Montefeltro a Luca Beni, dell'8 gennaio 1445*), che ho potuto leggere in anteprima.

10. È in corso di stampa, dalla vivace penna di M. Simonetta, *Federico da Montefeltro e Sigismondo Malatesta: ritratti di due nemici implacabili*, relazione tenuta al Convegno *San Marino 1462-1463. I patti di Fossombrone e i 550 anni della bolla di Pio II* (San Marino il 30 novembre 2013).

11. «Palatium Apostolicum […] insitantem etiam horis inordinatis»; G. Franceschini, *I Montefeltro*, Varese 1970, p. 407.

12. Il pontefice autorizzava Francesco Billi, vescovo di Gubbio, a concedere in enfiteusi a tre generazioni a Luca un fondo della mensa vescovile: ASV, *Arch. Beni I* 34 (originale).

13. I capitoli di maggio, rogati a Gubbio, sono editi in A. Theiner, *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis*, III, Rome 1861-1862, pp. 187-198, che li trae dal *Codice*, ff. 53r-64r (ma cfr. anche *Registro*, ff. 54r-60r; al f. 59v il ST di Luca).

14. La bolla del vicariato (analoga a quella del 1404) non è confluita negli

esemplari del *Liber privilegiorum* (*Codice* e *Registro*); lo ha notato G. Chittolini, *Città, terre e castelli nel Ducato di Urbino al tempo di Federico di Montefeltro*, in *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale*, Milano 1996, pp. 181-210: 186 (già edito con altro titolo in *Federico di Montefeltro. Lo Stato, le arti, la cultura*, a cura di G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani, Roma 1986, pp. 61-102), segnalando una copia seicentesca presente in ASV, *Arm. LX* 14, ff. 249r-259r; la registrazione del documento è in ASV, *Reg. Vat.* 341, ff. 186v-191v.

15. Franceschini, *I Montefeltro,* p. 373; ma vd. ASV, *Reg. Vat.* 341, ff. 191v-194r, 31 luglio 1412 (*Codice,* ff. 82v-85r; *Registro*, ff. 76r-77v).

16. ASV, *Reg. Vat.* 344, ff. 145v-151v, 10 agosto 1412 (*Codice*, ff. 86v-91r; *Registro*, ff. 79r-82r).

17. ASV, *Arch. Beni I* 8, 2 agosto 1412 (originale); *ibidem, Reg. Vat.* 344, f. 157r-158r (registrazione). Il giorno precedente il papa esentava Guidantonio dal pagamento, per i sei anni sucessivi, dei censi dovuti alla Chiesa, sanando i precedenti debiti del conte (*Codice*, ff. 78r-79r; *Registro*, f. 72rv).

18. G. Scatena, *Cronachetta d'Urbino (1408-1578)*, Urbino 1995, p. 17; Franceschini, *I Montefeltro,* pp. 379 e 383. Le credenziali di Guidantonio per Luca in ASV, *Arch. Beni II* 29, ff. 1r-2v (29 gennaio 1416; P.L. Menichetti, *Storia di Gubbio dalle origini all'Unità*, I, Città di Castello 1987, p. 178, sulla base di ASGu, *Fondo Armanni*, I B 15, f. 198r). In ASV, *Arch. Beni I* 11, la procura per Costanza del vescovo di Cagli. Luca fu assente da Gubbio dal marzo 1415 alla fine del 1416 (Menichetti, *Storia di Gubbio*, p. 169).

19. Lasciò Gubbio il 15 dicembre 1417 in compagnia di Pierantonio Paltroni e del frate Gabriele da Spoleto; *Cronica di ser Guerriero,* p. 40; Scatena, *Cronachetta d'Urbino*, p. 21.

20. Franceschini, *I Montefeltro*, pp. 379-392; T. Di Carpegna Falconieri, *s.v.*, in *DBI*, 76, Roma 2012, pp. 61-64; Michelini Tocci, *I due manoscritti Urbinati*, pp. 248-250, 256-257 (per i documenti papali in suo favore).

21. Guidantonio a Niccolò di Petruccio Felici (*Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze*, II: *[1424-1426]*, Firenze 1869, p. 346); le parole del papa sono riportate da Rinaldo degli Albizzi ai Dieci di Balia (*ibidem*, p. 387); sulla vicenda, Peruzzi, Piergentili, *Accomandigie*, p. 260.

22. Chittolini, *Città, terre e castelli*, pp. 189-191 (con bibliografia e riferimenti al *Codice*).

23. Così è indicato in una lettera (Ginevra, 2 luglio 1418) che gli concede l'immunità generale di passo in tutti i territori della Chiesa, senza limitazioni di persone al seguito; ASV, *Arch. Beni I* 135 (originale); ASV, *Reg. Vat.* 352, f. 128r (registrazione).

24. L'8 dicembre 1417 Luca nomina suo procuratore generale Benedetto Ghirelli (ASV, *Arch. Beni II* 2 ff. 66r-69r; cfr. nota 19). Assente dalla Contea urbinate dal 5 agosto 1418 (ASV, *Arch. Beni I* 16), ricompare a Gubbio il 16 luglio 1420 (*ibidem* 18). Agli inizi di quell'anno era certamente a Roma: il 7 gennaio ottiene una *commissio* papale (*ibidem* 17) per il preposito di S. Stefano in Arcellis di Gubbio, delegato a sentenziare su una sua causa contro il vescovo di Gubbio (*ibidem* 139, gli atti processuali [1421]).

25. Si trattava di una tassa sui fuochi domestici, un tributo fondario dovuto da tutti i capifamiglia (*fumantes*) al proprio signore; A.I. Pini, *«Focularia» e «Fumantaria» nel censimento del cardinal Anglic in Romagna nel 1371*, in «Società e storia», 10 (1987), pp. 383-397.

26. Per i distretti di Cagli e Urbino (Ginevra, 8 luglio 1418), cfr. ASV, *Arch. Beni I*

136 (originale), ASV, *Reg. Vat.* 352, f. 206v (registrazione), ASV, *Arch. Beni I* 15 (copia autentica del 1428), ASV, *Arm. XXXIX* 7A, ff. 229v-230v, (copia semplice). Per i distretti di Montefeltro, San Marino e Montenuovo (Mantova, 22 dicembre 1418), cfr. ASV, *Arch. Beni I* 137, (originale), ASV, *Reg. Vat.* 352, f. 206r (registrazione). In ASV, *Arch. Beni I* 140 (Tivoli, 2 luglio 1421), la cessione del canone d'affitto di un podere con immobili, tenuto dal monastero di S. Bartolomeo di Camporegio (copia in ASV, *Arch. Beni II* 8, ff. 5r-6r e in ASV, *Arch. Beni II* 67, f. 1rv, seguita da un *consilium* di Matteo di Feliciano su una vertenza sorta circa la percezione dei frutti vacanti del tenimento concesso in enfiteusi).

27. ASV, *Arch. Beni I* 25-27 (Frascati, 1° settembre 1424); *ibidem* 138, la *forma iuramenti* (s.l.d.); per i documenti relativi ai rapporti di Luca, enfiteuta dell'abbazia, con Fonte Avellana ASV, *Arch. Beni I* 29, 30, 32, 33, 35, 37, 40, 151 (cfr. Piergentili, *L'Archivio dei conti Beni, ad numeros*). Luca era già enfiteuta prima dell'elezione di Pietro. In ASV, *Arch. Beni I* 18 e 24, la nomina di un procuratore *ad causam* e il rinnovo dell'enfiteusi dei beni abbaziali; la ratifica del rinnovo in ASV, *Reg. Lat.* 243, f. 308rv, 13 aprile 1424. Lo stesso giorno anche Guidantonio da Montefeltro riceveva la ratifica papale di un'enfiteusi ottenuta dallo stesso commendatario – il cardinale Lucido Maria Conti – su alcuni territori che Fonte Avellana aveva presso Frontone; nel registro pontificio la ratifica segue quella concessa a Luca (cfr. *ibidem*, f. 309rv). Sull'abate Pietro, anche A. Gibelli, *Monografia dell'antico monastero di S. Croce di Fonte Avellana. I suoi priori ed abbati*, Faenza 1895, pp. 199-203.

28. F. Rossi, *Un ciclo di affreschi allegorici di Ottaviano Nelli,* in «Arte Antica e Moderna», 33-36 (1966), pp. 197-209, in part., p. 207; altra bibliografia nel mio *Il diritto e la vendetta*, pp. 258-259.

29. Con questa qualifica, il 29 gennaio 1432, roga i patti per la restituzione di Città di Castello (*Codice*, ff. 132v-134v; *Registro*, ff. 121v-123r; ASV, *Arch. Beni II* 30, ff. 11rv; ASV, *Reg. Vat.* 372, ff. 59r-60v). A conclusione della vicenda Città di Castello sarebbe divenuta direttamente soggetta alla Santa Sede (ASV, *Reg. Vat.* 371, ff. 227v-228r), ma Guidantonio avrebbe ottenuto il rinnovo del vicariato (*Codice*, ff. 129r-130r; *Registro*, ff. 118r-119r), la *tuitio* apostolica sulle sue terre (ASV, *Reg. Vat.* 371, ff. 225rv; *Codice*, ff. 127v-128v; *Registro*, ff. 116v-117v), l'esenzione da ogni dazio e gabella per un decennio (ASV, *Reg. Vat.* 371, ff. 225v-226v). Per le edizioni dei documenti ora citati, cfr. Theiner, *Codex diplomaticus*, III, pp. 305-307, 309-310; J. Guiraud, *L'État Pontifical après le Grand Schisme. Étude de géographie politique*, Paris 1896, pp. 171-174, 195-197; L. Fumi, *Il conte Guidantonio di Montefeltro e Città di Castello*, in «BDSPU», 6 (1900), pp. 377-407. Cfr. anche Franceschini, *I Montefeltro,* pp. 393-394.

30. Luca incontrò Eugenio IV almeno in tre occasioni; poco dopo la sua elezione (partì da Gubbio il 14 marzo 1431; Menichetti, *Storia di Gubbio*, I, p. 173 e 179), nel novembre dello stesso anno, dopo l'occupazione di Città di Castello (*ibidem*); il 23 febbraio 1432, in occasione del lodo emesso per la soluzione delle spese sostenute da Guidantonio a Città di Castello (Fumi, *Guidantonio e Città di Castello*, pp. 405-407; ma anche ASV, *Arch. Beni II* 30, f. 9rv; *ibidem,* ff. 1r-6v, il resoconto delle spese di Berardino degli Ubaldini e le promesse di pagamento di Antonio da Pescia a nome dei Medici in favore di Luca della Serra; s.d. e 20 aprile 1432).

31. Ambrogiani, *Alle origini dei contrasti*. Sul cardinale, da ultimo, A. Manfredi, *Trevisan Ludovico, patriarca di Aquileia e umanista*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani*, 2, Udine 2009, pp. 2507-2515 (con bibliografia).

32. ASV, *Arch. Beni I* 144, 21-27 ottobre 1444; Luca aveva acquisito alcuni beni a Perugia da Agnese di Giacomo Andreoli, che lo aveva nominato suo erede universale

(ASV, *Arch. Beni I* 38, ff. 5v-6r, 18 settembre 1431). Per i suoi rapporti con questa famiglia – la sua seconda moglie fu una Giacoma Andreoli – cfr. oltre, nota 74.

33. P. Paschini, *Lodovico cardinal camerlengo*, Roma 1939, pp. 90-92.

34. G. Franceschini, *I Malatesta,* Varese 1973, pp. 342-343.

35. Sigismondo indirizzò la lettera a suo suocero Francesco Sforza; *ibidem*, pp. 336-340.

36. La cattura era avvenuta dopo la battaglia di S. Egidio (12 luglio 1416); erano stati fatti prigionieri Carlo e Galeazzo suo fratello; Menichetti, *Storia di Gubbio*, p. 168 e 178, sulla scorta di ASGu, *Fondo Comunale, Reg. Camerlengo* 13, ff. 32 e seg; 14, ff. 33 e seg.; Franceschini, *I Montefeltro,* p. 379; Id., *I Malatesta*, p. 257; A. Falcioni, *Malatesta Carlo*, in *DBI,* 68, Roma 2007, pp. 17-21.

37. ASV, *Arch. Beni I* 39, la procura in favore di Luca e di Antonio Roselli di Arezzo, rogata a Urbino dal notaio preferito di Guidantonio, Bartolomeo Antaldi, il 12 marzo 1432. In quel momento Pesaro era in rivolta, una rivolta fomentata da Roma (Franceschini, *I Malatesta*, pp. 297-298). Luca era già a Roma (cfr. nota 30) e fu probabilmente raggiunto dal Roselli.

38. ASV, *Arch. Beni I* 143, 11 giugno 1440; la patente di nomina è emessa dal cardinale Giuliano Cesarini.

39. Cfr. oltre p. 84 (sui notai delle Riformanze, J.-C. Maire Vigueur, E. Faini, *Il sistema politico dei Comuni italiani (secoli XII-XIV),* Milano 2010, pp. 97-98 e A. Bartoli Langeli, *La documentazione degli Stati italiani nei secoli XII-XV: forme, organizzazione, personale*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'État moderne,* Actes de la table ronde, Rome, 15-17 octobre 1984, Roma 1985, pp. 35-55: p. 44; ma vd. anche L. Tanzini, *Delibere e verbali. Per una storia documentaria dei consigli nell'Italia comunale*, in «Reti Medievali Rivista», 14/1 (2013), pp. 43-79, http://rivista.retimedievali.it; in ASV, *Arch. Beni I* 6, la patente di nomina a cancelliere comunale, emessa dalla cancelleria urbinate (1° settembre 1406).

40. A. Menichetti, *Statutum Comunis et populi civitatis, comitatus et districtus Eugubii. Con le aggiunte del 1376,* Gubbio 2002, pp. XII, 20-21, lib. I, rubr XVI, e *ad indicem*; P. Biscarini, *Il Comune di Gubbio nella prima metà del XV secolo,* tesi di laurea, rel. A.K. Isaacs, Università degli Studi di Pisa, Facoltà di Lettere e Filosofia, A.A. 1986-87, pp. 18-20.

41. Piergentili, *L'Archivio del conti Beni*, pp. XXXIX-XLIV.

42. ASV, *Arch. Beni I* 1-3 e 127-130.

43. Piergentili, *Il diritto e la vendetta*, pp. 259, 317, 334-336.

44. P. Colliva, *Il cardinale Albornoz. Lo Stato della Chiesa. Le «Constitutiones Aegidianae» (1353-1357), con in appendice il testo volgare delle Costituzioni di Fano, dal ms. Vat. Lat. 3939*, Bologna 1977, p. 672, libro IV, rubr. 44: «Della pena di quelli li quali nominassero iniuriosamente parte guelfa o ghibellina».

45. *Cronica di ser Guerriero*, p. 24; sui capitoli cfr. nota 69.

46. Il nome per intero – forse poco conosciuto anche dai suoi contemporanei – è «Lucas Iohannis Bene [o Benis] de Serra Sancti Abundi». Nella patente di nomina a cancelliere comunale sopra citata (cfr. nota 39) è visibile uno spazio bianco tra le parole «Luce» e «de castro Serre Sancti Abundi»; è significativo che i cancellieri urbinati conoscessero il toponimo di provenienza di Luca, ma non il patronimico o la stirpe.

47. C. Dionisotti, *Ricordo del Bibbiena*, in *Machiavellerie*, Torino 1980, pp. 155-172: p. 157; W. Barberis, *Uomini di corte nel Cinquecento tra il primato della famiglia e il governo dello Stato*, in *Storia d'Italia, Annali*, 4, Torino 1981, pp. 857-894: 870-871.

48. ASV, *Arch. Beni I* 133.

49. *Ibidem*.

50. *Ibidem*; il documento sarebbe stato iscritto nei registri papali da Niccolò V (ma vd. oltre, nota 58).

51. ASV, *Arch. Beni II* 25, in particolare, f. 12rv.

52. *Cronica di ser Guerriero*, p. 18; G. Chittolini, *Note su alcune bolle pontificie a favore degli «amfitiotici» nello Stato della Chiesa (secoli XIV-XVII)*, in *Con la ragione e col cuore. Studi dedicati a Carlo Capra*, Milano 2008, pp. 11-31 (anche per la bibliografia sulle enfiteusi); G. Zarri, *Le istituzioni ecclesiastiche nel Ducato di Urbino nell'età di Federico da Montefeltro,* in *Federico di Montefeltro. Lo Stato*, pp. 121-175: 135-138; i contrasti precedenti sui beni enfiteutici della chiesa eugubina sono segnalati da Luongo, *I notai della curia*, p. 47.

53. *Ibidem*, pp. 135-136.

54. ASGu, *Fondo Comunale, Diplomatico*, b. XXX, perg. n. 5; edita in Beni, *Statuta civitatis Eugubii*, pp. 96-102; Gibelli, *Monografia*, pp. 370-375; altre edizioni sono segnalate da Chittolini, *Note su alcune bolle*, pp. 14-15.

55. Fu alle Riformanze fino al 15 marzo 1435 (Biscarini, *Il Comune di Gubbio*, p. 99), ed è nominato cancelliere fino al marzo 1432 (ASV, *Arch. Beni I* 39, citato *supra*, nota 37). La nomina a consigliere scelto dal Signore è attestata già sotto Oddantonio (Biscarini, *Il Comune di Gubbio*, p. 225, per il suo salario del 1443; ma per i rapporti con Oddantonio cfr. *ibidem*, pp. 75, 81-82; G. Scatena, *Oddantonio da Montefeltro 1º duca di Urbino*, Roma 1989, pp. 121-122; Menichetti, *Storia di Gubbio*, p. 180). Almeno fino al 1455 – quando Luca aveva ormai circa 79 anni – Federico da Montefeltro lo fece stipendiare dal Comune con 20 fiorini d'oro mensili (ASV, *Arch. Beni I* 55, ff. 1r-18v: mandati di pagamento del cancelliere del Comune, 15 marzo 1451-28 marzo 1455).

56. Biscarini, *Il Comune di Gubbio*, pp. 5, 94.

57. La procura, emessa in favore di Luca, del vescovo di Urbino Antonio dei conti d'Altan da S. Vito al Tagliamento e di Taddeo Cataldi è in ASV, *Arch. Beni I* 145 (17 marzo 1447).

58. La somma richiesta era necessaria al Comune per l'acquisto di grano, per il contributo al censo del vicariato, per la nuova campana municipale (Biscarini, *Il Comune di Gubbio*, pp. 157-158, sulla scorta di ASGu, *Fondo Comunale, Riformanze* 23, ff. 189r, 192v-193r, 203rv). Le conferme pontificie e Luca riguardavano la riscossione delle *fumantarie* (ASV, *Arch. Beni I* 146; ASV, *Reg. Vat.* 406, f. 200r, 30 settembre 1447; ma cfr. *supra*, nota 26); le immunità conferitegli con la cittadinanza eugubina (ASV, *Arch. Beni I* 51; ASV, *Reg. Vat.* 406, f. 199rv, 30 settembre 1447; ma cfr. nota 48); l'immunità generale di passo e trasporto nelle *Terre Ecclesie*, che però Niccolò V limitò ad un massimo di cinque persone (ASV, *Arch. Beni I* 148 e ASV, *Reg. Vat.* 406, f. 198r, 17 ottobre 1447; cfr. nota 23).

59. Bartoli Langeli, *La documentazione degli Stati italiani*, pp. 44-45.

60. F. Leverotti, *Premessa*, a *Gli officiali negli Stati italiani del Quattrocento*, Pisa 1997 (Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di lettere e filosofia. Quaderni, 1), pp. IX-XX: p. XVII, ma anche tutti gli altri contributi del volume.

61. I. Lazzarini, *Gli officiali del marchesato di Mantova, ibidem*, pp. 79-97: p. 83, anche per la definizione dei ruoli cortigiani e militari, l'articolazione delle diverse forme di servizio (e di remunerazione), la differenza tra le varie figure professionali; il tutto sulla scorta dei dati offerti dalla documentazione archivistica gonzaghesca.

62. *Ibidem*.

63. P. Peruzzi, *Lavorare a corte: «Ordine et officii». Domestici, familiari, cortigiani e*

funzionari al servizio del duca d'Urbino, in *Federico di Montefeltro*. *Lo stato*, pp. 225-295: pp. 241-248.

64. Chittolini, *Città, terre e castelli*, pp. 182, 200 e *passim*.

65. Cito dalla patente di nomina a cancelliere (ASV, *Arch. Beni I* 6). Analogo il riferimento in una lettera ai Capitani di San Marino: «Spectabiles et egregii amici carissimi. Ser Luca, *mio cançelero*, manda là Agnolello portatore de la presente per le soi fumantarie consuete […]» (24 giugno, s.a., ed. in C. Buscarini, *Montefeltro e Malatesti nel carteggio della comunità di San Marino [1410-1482]. Con un'appendice di documenti*, San Marino 2010, p. 132, n. 110).

66. A livello normativo il cancelliere sostituì il *notarius Reformationum* solo nel XVII secolo, con i nuovi *Statuta civitatis Eugubii* …, apud Marcum Antonium Triangolum, Eugubii 1624, pp. 16-18, lib. I, rubr. XX, compilati da Giacomo Beni, discendente del nostro Luca (Piergentili, *L'Archivio del conti Beni, ad indicem*).

67. ASGu, *Fondo Comunale, Riformanze* 18, f. 8r, 15 settembre 1406. L'apparente contraddizione terminologica (*cancellarius/vicecancellarius*) tra patente (1° settembre) e proemio (15 settembre) può essere spiegata con una retrodatazione o con l'arrivo del documento urbinate nelle mani di Luca solo dopo la compilazione del proemio. Egli infatti era già vicecancelliere comunale (la notizia si apprende in ASV, *Arm. LX* 1, ff. 42r-43r).

68. G. Castelnuovo, *Uffici e ufficiali nell'Italia del basso medioevo (metà Trecento-fine Quattrocento)*, in *L'Italia alla fine del Medioevo: i caratteri originali nel quadro europeo*, I, a cura di F. Salvestrini, Firenze 2006, pp. 295-332: p. 310, con amplissima bibliografia.

69. Esempi in tal senso in Peruzzi, *Lavorare a corte*, pp. 226-227, sul «processo di degradazione dei poteri delle formazioni assembleari in Urbino»; pp. 228-229, sul passaggio da cittadini a sudditi nello Stato urbinate; p. 232, sulle ingerenze giudiziarie della Cancelleria urbinate in materia danni dati, di competenza comunale e sull'utilizzo dei decreti (riflesso documentario dello *ius proprium*) per l'imposizione degli interessi politici del Signore; pp. 239-240, sull'assunzione della pubblica rilevanza della famiglia signorile (e sull'esercizio delle funzioni pubbliche delegate dal signore ai suoi familiari); pp. 235-236, sulla degradazione dei poteri dei Priori urbinati già sotto Antonio da Montefeltro e sui suoi giudici delegati sia in Gubbio che in Urbino. Si deve poi ricordare che fin dal 1396 Antonio aveva emanato le *Constitutiones appellationum*, al fine di sottrarre la competenza ai legati e rettori pontifici, giudici naturali nelle *Terre Ecclesie* (*ibidem*, p. 227); è forse in questa medesima prospettiva che si deve leggere la concessione di giudici d'appello al Comune eugubino prevista nei capitoli del 1384, stipulati all'entrata di Antonio in città (l'edizione del testo, da ultimo, è in A. Modigliani, *Il consenso interno nello Stato di Federico: i capitoli del 1444 con Urbino e Gubbio*, in *Francesco di Giorgio alla corte di Federico da Montefeltro*, Atti del Convegno internazionale di studi, Urbino, monastero di Santa Chiara, 11-13 ottobre 2001, 2 voll., a cura di F.P. Fiore, Firenze 2004, I, pp. 49-79: pp, 73-74); sulla natura pattizia dei capitoli dei Montefeltro, Chittolini, *Città terre e castelli*, pp. 199-200.

70. Castelnuovo, *Uffici e ufficiali*, p. 317.

71. *Ibidem.* I notai delle Riformanze prima e dopo Luca provenivano tutti da Urbino (Biscarini, *Il Comune di Gubbio*, pp. 99-100).

72. Anche il lavoro di corte non è inteso solo come *rude factum* ma anche come ricerca di un comportamento esteriore che prevede *obsequium, reverentia, curialitas* e nello svolgimento del quale è riscoperta una cortesia quasi cavalleresca. Si tratta di forme e modi di lavorare che non coincidono con quelle esaminate dai giuristi

(lavoro cittadino; lavoro agricolo, ecc.), ma che traggono origine dal mondo militare (*ordo, familia*) e da quello feudale (*servitium*): Peruzzi, *Lavorare a corte*, pp. 249-256.

73. Piergentili, *L'Archivio dei conti Beni*, p. LI.

74. Cfr. i vari *consilia* relativi alle vertenze tra Luca e le famiglie Andreoli e Falcucci in ASV, *Arch. Beni II* 67. Si tratta di cause civili in materia di eredità sorte dopo che Luca fu nominato erede universale o acquisì ragioni ereditarie; per i dettagli, Piergentili, *L'Archivio dei conti Beni*, pp. XLIII, LXIII-LXV; Id., *Il diritto e la vendetta*, pp. 334-336 e 323-325.

75. Nel fondo diplomatico (ASV, *Arch. Beni I*), composto da pergamene singole o *in forma libelli* (e contenenti più atti) è possibile stimare che i documenti relativi a Luca siano oltre 160. Altra documentazione è presente anche nella sezione cartacea dell'Archivio (*Arch. Beni II*).

76. Le stesse caratteristiche serba il modello tratteggiato da F. Leverotti, *Le ragioni di un seminario*, premessa a *Cancelleria e amministrazione negli Stati italiani del Rinascimento*, a cura di F. Leverotti, in «Ricerche storiche», 24 (1994) pp. 277-289: p. 286.

77. J.-C. Maire Vigueur, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, in *Storia d'Italia*, 7/II, *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale*, Torino 1987, pp. 321-606: p. 549.

78. Sul tema, da ultimo A. Zorzi, *Ripensando i vicariati imperiali e apostolici*, in *Signorie italiane e modelli monarchici (secoli XIII-XIV)*, Roma 2013, pp. 19-43; ma vd. anche P.L. Falaschi, *Intorno al Vicariato apostolico 'in temporalibus'*, in «Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 103 (1998), pp. 157-197. Sul *vicarius* inteso come *homo ecclesie* da Martino V, P. Partner, *The Papal State under Martin V. The Administration and Government of the Temporal Power in the early Fifteenth Century*, London 1958, pp. 191-192; sui limiti pontifici ai vicariati dei Montefeltro sotto Federico («dominiis diversis insimul unitis», chiosava Giambattista De Luca), Chittolini, *Città, terre e castelli*, pp. 196-200.

79. M.A. Visceglia, *L'Italia alla fine del Medioevo. I caratteri originari nel quadro europeo*, II, a cura di F. Cengarle, Firenze 2006, pp. 37-85: pp. 79-80.

80. G. Chittolini, *Signorie rurali e feudi alla fine del Medioevo*, in *Storia d'Italia*, IV, Torino 1992, pp. 589-671, in particolare pp. 659-660, ma anche 642-643 per la considerazione del feudo come elemento di consolidamento dello stato da parte di Machiavelli, Guicciardini, Botero.

81. Sulla genesi delle autonomie cittadine e territoriali, eredi delle funzioni comitali altomedievali, divenuti poi «pertinenze delle circoscrizioni in cui sono esercitate» (ciò vale tanto per i Comuni che hanno saputo ricomporre poteri e attribuzioni comitali, quanto per quegli organismi territoriali minori sfuggiti a quella ricomposizione), G.B. Zenobi, *I caratteri della distrettuazione di antico regime nella Marca pontificia*, in *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, a cura di R. Paci, Padova 1982, pp. 61-106: pp. 66-68; ma anche G. Luzzatto, *Tramonto e sopravvivenze del feudalesimo nei comuni italani del Medio Evo*, in «Studi medievali», s. III, 2, (1962), pp. 401-419.

82. Chittolini, *Città, terre e castelli*, pp. 203-204; per il contado eugubino, S. Tiberini, *Le signorie rurali dell'Umbria meridionale. Perugia e Gubbio, secc. XI-XIII*, Roma 1999.

83. Chittolini, *Città, terre e castelli*, p. 205; Id., *Signorie rurali*, pp. 640-641.

84. Peruzzi, Piergentili, *Accomandigie*, pp. 259-262; Chittolini, *Signorie rurali*, pp. 644-645, per le accomandigie «tra principe e signori locali», come istituto che presuppone comunque l'introduzione di un «legame di dipendenza»; Id., *Città, terre e*

castelli, p. 188, come fenomeno del particolarismo delle tante piccole signorie del Montefeltro.

85. Ceciolo di Giovanni Gabrielli, che il 3 gennaio 1417 a nome suo e dei suoi fratelli Gabriele e Guido aveva venduto a Guidantonio alcune pertinenze del castello, sarebbe stato impiccato per aver dato aiuto a Braccio da Montone nell'occupazione di Gubbio del 1419; i Gabrielli persero così la loro signoria su Frontone; Peruzzi, Piergentili, *Accomandigie*, pp. 262-265, anche per l'analisi giuridica del negozio e la bibliografia sul *castrum*. Gli atti notarili relativi all'acquisto del castello, in ASV, *Arch. Beni I* 9, ff. 8rv e 10v-12v (6 atti) e ASV, *Arch. Beni I* 16.

86. In proposito, almeno M. Mallett, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna 1983; P. Contamine, *La guerra nel Medioevo*, Bologna 1986; P. Grillo, *Cavalieri e popoli in armi. Le istituzioni militari nell'Italia medievale*, Roma-Bari, 2008.

87. ASV, *Arch. Beni I* 9, ff. 1r-7v: atti relativi a compravendite nelle ville eugubine di Semonte (ff. 1r-2r, 4 atti) e Colonnata (ff. 2v-8r, 9r-10v, 12 atti). Sulle due ville cfr. anche, per la prima, ASV, *Arch. Beni I* 22, 41, f. 3rv (1 atto); 142, f. 6r (1 atto); per la seconda, *ibidem* 10, 12, 14, f. 1v. Per la villa di Casamorcia (oggi Semonte-Casamorcia) cfr. *ibidem* 41 (5 atti); 142, ff. 1r-5v (6 atti, alcuni dei quali comprendono anche la limitrofa villa Monteleto, sulla quale cfr. *ibidem* 141, f. 1r). Riguardano la villa di Castiglione (Castiglione Altobrando, di cui i Beni ottennero il titolo comitale a fine seolo XVI; ma vd. Piergentili, *L'Archivio dei conti Beni*, pp. LVI-LXII) 4 atti conservati in ASV, *Arch. Beni I* 13 e 14, ff. 1rv, 3rv; per Carpiano cfr. *ibidem* 38, f. 2rv (vendita della torre del castello), 41, ff. 4r-5r, 6v-7r (2 atti), 141, ff. 1v, 3r (2 atti), ecc.

88. W. Zocchi, *Profili economici-aziendali del «Family business»*, Torino 2012, p. 266, suggerisce «con un eroico sforzo d'immaginazione», l'ardito ma suggestivo accostamento del condottiero di ventura ad un *top manager* a contratto.

89. Chittolini, *Città, terre e castelli*, p. 203.

90. Non si trattava solo di patti di accomandigia (Peruzzi, Piergentili, *Accomandigie*), ma anche di altre e diverse forme contrattuali, come la castellania; ma vd. G.G. Scorza, *Gli statuti di Maciano dei primordi del secolo XV, con approvazioni, decreti, modifiche, provvedimenti aggiunti dei secoli XV-XVI ed alcuni documenti anteriori*, Milano 1968, pp. 9-10, 109-114, che riporta la sottomissione di Maciano al Comune di Pennabili, comprendente oneri reali e personali: tra gli altri, la contribuzione armata alla difesa del Comune.

91. Nei documenti successivi al 1432 viene nominato *miles*. È probabile che la sua investitura sia avvenuta in occasione del transito di Sigismondo per Urbino nel 1433: in quell'occasione infatti, anche Guidantonio e suo figlio Oddantonio furono fatti cavalieri (Franceschini, *I Montefeltro*, p. 399).

92. Chittolini, *Signorie rurali*, p. 642, descrive situazioni simili nell'ambito di una delega statale di pubblici poteri al feudatario.

93. Di un'analoga donazione stipulata da Guidantonio si conserva traccia in ASV, *Arm. LX* 1, ff. 35rv, 38rv. Si tratta della cessione di alcuni pezzi di terra posti tra Urbania e Cagli a Francesco di Michele Marescotti *de Zuzinano* di Cagli (11 marzo 1435). In questo caso, in assenza di un palazzo fortificato (a meno che il concessionario non ne abbia già avuto uno), la donazione (con reversione al signore in caso di assenza di eredi; una clausola questa contemplata anche per il negozio di Carestello; ma su questo cfr. Peruzzi, Piergentili, *Accomandigie*, pp. 263-264) può essere intesa solo con la volontà di porre sul territorio una persona fidata che controllasse, coordinasse, tutelasse gli interessi dei contadini/soldati. Ancora, il 19

aprile 1414 Guidantonio da Montefeltro aveva venduto il castello di Petroia a Luca, agente per conto di Matteo di Paolo Accomanducci di Montefalcone (Menichetti, *Storia di Gubbio*, p. 167; ASGu, *Fondo Armanni* I B 17, ff. 202r-204v) già creato conte da Giovanni XXIII il 1° agosto 1412 (ASV, *Reg. Vat.* 344, f. 156rv).

94. Peruzzi, *Lavorare a corte*, p. 291 ci ricorda, citando Vespasiano da Bisticci, che Federico da Montefeltro era solito chiamare i suoi soldati «frategli mia».

95. «Bartole de Giohanne da Sammarino è venuto a mi et diceme che voi volete fare condemnare lui et el fratello per l'omicidio che fecero de Piero de Lamenuccia da Fiorentino vostro inimico. E perché me pare che li predicti meritariano da voi esser premiati, non che condannati, ve li recomando strectissimamente. Et pregovi non li voliate condennare […]» (ASSM, *Lettere alla Repubblica*, Federico da Montefeltro ai Capitani di San Marino, 4 agosto 1442); traggo la lettera (reperibile anche on line all'indirizzo http://www.antichidocumenti.sm/archivio/servlet/archivio.hic.admin.HLogon?MTipo=G) da un lavoro ancora *in fieri* di Piergiorgio Peruzzi, mio maestro e interlocutore privilegiato dei miei interessi montefeltreschi e non solo (titolo provvisorio dell'opera: In nostris partibus. Comitatus quondam civitatis Urbini. *Schede per una storia del contado urbinate tra Duecento e Trecento*).

96. M. Bloch, *La società feudale*, Torino 1987, p. 171.

Andrea Gardi

Al servizio del Legato: il cancelliere Giovanni Maria Monaldini a Bologna (fine XVI sec.)*

1. Quanti cancellieri operavano al servizio dell'amministrazione sovrana nel dominio papale? che retroterra sociale e culturale avevano? com'erano nominati? Erano ufficiali, commissari, appaltatori? e come venivano retribuiti? C'era coincidenza tra i loro compiti teorici e quelli reali? Che dinamiche regolavano le loro carriere?[1] Si tratta di tematiche assolutamente inindagate per lo Stato pontificio di età moderna e che in questa sede possono venire affrontate solo in maniera sommaria. È infatti nota a grandi linee una normativa generale sulle cancellerie dei rappresentanti periferici del sovrano Pontefice, che però fornisce poco più che un quadro di riferimento complessivo per situazioni locali che sono assolutamente disomogenee e variano nel tempo; le fonti archivistiche sono insieme abbondanti e disperse: da un lato, ognuno dei centri giurisdizionali dello Stato ospitava una cancelleria i cui documenti si sono spesso conservati, ma che ovviamente restituiscono l'attività del rappresentante papale, più che non quella del cancelliere; dall'altro, mancano dati sui cancellieri in quanto individui, le disposizioni che ne regolamentavano l'impiego, il loro *curriculum vitae*. A queste lacune si può parzialmente supplire con le notizie biografiche, che però sono disponibili per chi ha raggiunto cariche di rango elevato, ma molto meno se si tratta di individui provenienti dai ceti medi: cittadini, giuristi, notai, come spesso è il caso per questo tipo di personale.[2] In questo lavoro si affronterà dunque schematicamente lo studio del sistema delle cancellerie al servizio dei rappresentanti periferici del sovrano nello Stato pontificio di età moderna, dunque dei Legati, governatori, presidenti, commissari, podestà (quelli che con una parola erano definiti «Superiori» dai contemporanei) che reggevano le diverse circoscrizioni dello Stato, con esclusione

dunque dei cancellieri della pluralità di istituzioni pubbliche, private o ecclesiastiche, territoriali o meno, che convivevano e contribuivano a organizzare la società civile. Per fare questo, si prenderanno in esame dapprima le disposizioni che i Pontefici iniziarono ad elaborare per regolare la materia; sarà poi analizzata in specifico la serie dei cancellieri al servizio dei cardinali legati di Bologna nel XVI secolo, per esaminare infine in special modo il caso di Giovanni Maria Monaldini, che ricopre la carica a cavallo tra Cinque e Seicento e pare incarnare fisicamente un momento di svolta per queste figure, che passano da collaboratori di fiducia dei rappresentanti papali a funzionari o appaltatori.

2. L'assetto territoriale dello Stato pontificio dal XIII al XVI secolo si impernia su una serie di province autonome, rette ognuna da un governatore, sostituito nel Quattrocento da un cardinale legato, che cura il coordinamento amministrativo, la giustizia, la difesa territoriale, la sorveglianza sugli enti locali; parallelamente s'impianta una serie di tesorerie provinciali che controllano le entrate e uscite della Camera apostolica (cioè dell'organo finanziario del Papato) nelle diverse circoscrizioni. A partire dal XV secolo, mentre le province settentrionali (Romagna, Bologna, Avignone, poi Ferrara e Urbino), più lontane dalla Capitale e difficili da difendere per motivi geopolitici, mantengono la loro struttura, quelle meridionali iniziano gradualmente a frammentarsi, perché per considerazioni politiche o clientelari ne vengono smembrati governatorati minori dipendenti direttamente da Roma e non sottoposti all'autorità del rettore che guida la provincia: a metà Cinquecento sono almeno una ventina, cui si aggiungono parecchie piccole località affidate in governo vitalizio a cardinali di cui il Papa vuole assicurarsi l'amicizia. Infine, in molti Comuni la massima autorità locale è un podestà la cui nomina spetta al sovrano pontefice.[3] Ognuno di questi Superiori, che ai diversi livelli rappresentano il Papa e il cui numero andrà aumentando (sino a far registrare circa 350 sedi giurisdizionali statali all'inizio del Settecento), dispone di una propria cancelleria, il cui titolare è solitamente un notaio che redige in forma autentica gli atti di governo, vi appone il sigillo del Superiore, ne riscuote le tasse relative.

Per quanto si può capire, sino alla metà del Cinquecento queste figure professionali, ancora poco differenziate, paiono essere state

recepite come presenze consuetudinarie, ma non regolamentate. Nel Trecento è già consolidata la prassi per cui i diversi rappresentanti pontifici hanno alle loro dipendenze notai che svolgono i compiti di autenticazione, sigillatura e riscossione cui si è accennato: tale prassi viene codificata nelle *Costituzioni Egidiane*, che parlano di «notari de la camera del Rectore», dei quali specificano poi in maniera dettagliata le competenze in materia di emanazione dei diversi documenti e le tariffe relative; al 1371 il vicario generale temporale di Romagna e Marca, cardinale Anglic Grimoard, dispone però già di un ufficiale definito «notarius et cancelarius».[4] Poiché dall'epoca dello scisma d'Occidente le province dello Stato cominciano a venire affidate a cardinali che hanno il titolo di Legati, oltre che quello di vicari generali temporali, è probabilmente in tale periodo che i loro *notarii et cancelarii* assumono decisamente il titolo di cancellieri (o, più esattamente, «reggenti di cancelleria»): per consuetudine infatti, almeno dal XIII-XIV secolo i Legati, figure sino ad allora prevalentemente usate per funzioni diplomatiche, disponevano di una propria cancelleria modellata su quella papale, guidata da personalità di rilievo presso la Curia e di fiducia del legato stesso. Tale denominazione e funzione, che configura cancellieri non dissimili a consiglieri o segretari intimi dei porporati, viene dunque verosimilmente trasferita nel Quattrocento ai collaboratori più stretti dei cardinali legati che ora reggono anche le province. Si tratta di personale scelto e pagato a piacimento del Legato, ma che spesso è compensato coi proventi delle tasse di cancelleria; dunque dipendenti privati del Superiore, che svolgono però funzioni di rilievo pubblico, oltre che di stretta fiducia del prelato, e vengono retribuiti dai sudditi della provincia. A loro si possono affiancare altre figure, con la qualifica specifica di «segretari»: questi sono persone dal ruolo più politico (principalmente la tenuta della corrispondenza riservata del Legato) che tecnico, spesso alle dipendenze del porporato già prima dell'incarico di legazione. I Superiori meno prestigiosi, quali i governatori di rango prelatizio o laici e i podestà, mantengono dipendenti con funzioni e a volte denominazioni analoghe, ma il cui ruolo è più modesto, come lo è quello dell'ufficiale che servono, sicché le qualifiche del personale ausiliario finiscono col variare a seconda delle località, dell'importanza dell'ufficiale che le regge e dei compiti effettivamente svolti. In teoria, le sedi e le incombenze meno

prestigiose sono destinate a notai, quelle di maggior prestigio, ma sempre con ruolo prevalentemente amministrativo, vengono ricoperte da cancellieri (a volte uno per le cause civili e uno per le penali), quelle a contenuto precipuamente politico sono riservate a segretari; in realtà, le denominazioni, i compiti e il peso effettivo di queste figure di tecnici nella conduzione degli affari cambia molto a seconda delle circostanze.[5]

Nel corso del tempo, diverse cancellerie vengono inoltre acquistate da enti (specie Comuni o luoghi pii) o da privati, che dunque ottengono il diritto di nominarne il titolare e riscuoterne gl'introiti: così avviene ad esempio ad Assisi a metà Cinquecento, ma anche a Roma stessa, dove la cancelleria criminale del governatore è proprietà dell'arciconfraternita di S. Girolamo della Carità.[6] L'attività delle cancellerie ha infatti risvolti sia politici che finanziari: esse rilasciano grazie, permessi di sostituire le pene con pagamenti forfettari, concessioni di revisioni di processi, salvacondotti per rei, sospensioni di pagamenti di debiti, mandati di scarcerazione, licenze (di porto d'armi, di caccia, di indossare maschere, di esportare alimentari e altre merci, di spostare grani da una località all'altra), conferme di nomine ad uffici e altro ancora; si tratta dunque di una miriade di interventi di tipo giudiziario e amministrativo che hanno grande incidenza nella vita quotidiana dei sudditi, e dunque nella formazione o perdita del loro consenso all'operato del Superiore, e che fruttano entrate significative per l'emanazione dei relativi documenti: a metà XVI secolo la cancelleria criminale di Perugia rendeva 480 scudi l'anno, quella di Foligno 120, quella di Trevi 36.[7] Il risultato è che diversi Superiori, quando la nomina dei cancellieri sia rimasta nelle loro disponibilità, li retribuiscono a propria discrezione e incamerano le tasse di cancelleria riscosse, inducendo i loro dipendenti a commettere concussioni nei confronti dei sudditi. La situazione viene così descritta da Paolo IV nel 1556 nell'arenga della prima bolla (1 Settembre 1556) che regolamenta il settore

> Officia Notariatus, seu Cancellariæ in criminalibus Civitatum, & Terrarum Nobis, & Rom. Ecclesiæ subjectarum, & per Legatos, Vicelegatos, Gubernatores, Potestates, & alios Officiales ex commissione Apost. regi, & gubernari solitarum, propter diversas salariorum ex eisdem Officiis percipi solitorum inter alias personas, divisiones, diversa onera, & gravamina patiantur: & exinde fiat, ut ipsi Notarii, seù Cancellarii sæpiùs Subditos Civitatum, & Terrarum earundem diversis,

& injustis exactionibus afficiant, & in illis causante contributione hujusmodi manuteneantur, & quod pejus est, propter recessum, & diversas mutationes eorundem Notariorum, seù Cancellariorum acta, sententiæ, condemnationes, instrumenta, & aliæ scripturæ Officiorum hujusmodi cum ea, qua decet diligentia non conserventur, & sæpius per eosdem Notarios, & Cancellarios in diversas mundi regiones asportentur, in grave Subditorum eorundem, & Fisci, ac Cameræ Apòst. damnum, præjudicium, & jacturam.[8]

Stando dunque al testo della bolla, erano i cancellieri ad occuparsi della conservazione dei documenti, ma il loro legame personale col Superiore, e la loro conseguente temporaneità nell'incarico e itineranza nelle sedi, ha come conseguenza la dispersione documentaria, mentre il divario tra redditività dell'ufficio e beneficio che ne traggono i cancellieri porterebbe questi a commettere malversazioni. È purtroppo difficile misurare le due affermazioni, perché ciò richiederebbe ricerche puntuali nelle singole sedi e perché spesso la documentazione attualmente conservata pare cominciare solo con la fine del XVI secolo. Tale circostanza è però ingannevole: se di frequente mancano i carteggi dei Superiori (dunque materiale di rilevanza soprattutto politica, che era considerato parte del loro archivio personale, almeno nelle sedi maggiori), la mancata conservazione delle carte relative all'attività d'ufficio, oltre a spostamenti del personale, può dipendere da motivi contingenti quali distruzioni o scarti documentari e, soprattutto nelle sedi minori, può rivelarsi fittizia, giacché materiale prodotto dalle cancellerie dei Superiori può essere sopravvissuto confuso coi fondi prodotti dalla loro attività più strettamente giudiziaria; infine, ignorando le circostanze nelle quali è stato elaborato questo testo, tali considerazioni possono essere mere coperture ideologiche per scelte compiute con altri obiettivi.[9] Sono comunque queste le motivazioni addotte da Paolo IV e dai suoi collaboratori per intervenire in materia, avocando alla Camera apostolica le cancellerie o notariati (non le segreterie), salvo quelle acquistate da privati o enti, e trasformandole in uffici venali: questi devono essere venduti dal tesoriere generale; gli acquirenti ne divengono proprietari, possono esercitarli per sostituto, lasciarli in eredità, alienarli a terzi, e sono inquadrati come tutti gli ufficiali dello Stato: danno cauzione di esercitare bene e fedelmente l'ufficio, non possono ricoprirlo nella zona di cui sono originari, sono soggetti a sindacato (il controllo di legalità *ex post*) sul loro operato,

hanno il divieto di aumentare le tasse e ovviamente di farsi corrompere, devono rispettare norme precise sulla redazione degli atti e dei registri d'ufficio (incombenza sulla quale hanno il monopolio, con esclusione dei notai locali) e possono anche esercitare privatamente la professione notarile. In realtà, la riforma nasce mutila: non solo esclude le cancellerie oggetto di precedenti acquisti ma, sebbene in teoria riguardi anche le Legazioni, di fatto non viene applicata a Bologna e Avignone, rette rispettivamente dal cardinale nipote Carlo Carafa e da Alessandro Farnese, che in quel momento era strettamente legato a Carafa. Per motivi diversi, quando saranno devolute anche Ferrara e Urbino sfuggiranno alle norme generali sulle cancellerie: a Urbino (come appunto a Bologna e Avignone) sarà il Legato a scegliere i cancellieri, subentrando ai duchi; a Ferrara la cancelleria verrà invece inclusa nell'appalto della tesoreria provinciale e subappaltata. Anche in questo modo si evidenzia la differenza tra province settentrionali e meridionali cui si è già accennato.[10]

Nella maggior parte dello Stato, poiché le norme di Paolo IV vengono in gran parte disattese, nel 1564 Pio IV le rafforza, puntando addirittura a far controllare i notai di ogni località dai notai-cancellieri di nomina statale. In realtà, la principale preoccupazione dei Papi è di evitare la corruzione e le estorsioni da parte dei nuovi cancellieri venali, soprattutto di quelli che si occupano di giustizia criminale, per cui vari sovrani ribadiscono l'ordine di tenere esposte al pubblico le tasse di cancelleria.[11] Sisto V accetta nel 1588 la costituzione di un Collegio che riunisce e rappresenta i cancellieri civili e criminali e i segretari venali in cambio di una tassa di 5.000 scudi l'anno, che usa immediatamente per creare un prestito pubblico (il Monte delle cancellerie, che durerà sino al 1627). Gli uffici interessati sono una novantina di cancellerie delle province meridionali e della Romagna, di valore assolutamente diseguale, che almeno dal 1604 vengono riunite in un appalto generale venduto per oltre 17.000 scudi l'anno: l'appaltatore sceglie chi deve ricoprire i singoli uffici (subappaltatori o a volte dipendenti stipendiati), incamera i proventi da loro riscossi e preleva una tassa accollata a un'altra cinquantina di cancellerie rimaste in mano a privati o enti. Poi la situazione sembra restare stabile sino al 1790 quando Pio VI, nel quadro della sua razionalizzazione delle strutture dello Stato, abolisce ogni appalto delle cancellerie (incluse quelle di nomina

non statale) e affida la scelta di tutti i loro titolari ai Comuni, salvo approvazione dei designati da parte del Superiore locale.[12]

3. Bologna, come altre Legazioni, non è dunque toccata da questa normativa; e la sua cancelleria resta a lungo in mano a persone scelte dal Superiore. La cancelleria del Legato è ricordata negli accordi stretti nel 1447 tra Nicolò V e il regime di fazione dei Bentivoglio, che controlla il Comune e che nel 1458 concorda col governatore Angelo Capranica un tariffario perpetuo per la cancelleria del Superiore. È impossibile esaminare qui le tipologie documentarie che vengono considerate, ma le più rilevanti sono salvacondotti per debitori e criminali, grazie penali, conferimenti di cittadinanza, mandati di pagamento, licenze (soprattutto di esportazione, di apertura di banchi ebraici, di costruzione di mulini), infine patenti di nomina agli uffici comunali; le tariffe vengono esplicitamente fissate al doppio di quelle della cancelleria del Comune, che dunque può rilasciare gli stessi documenti e beneficiare del *dumping* relativo. Cinquant'anni dopo, al momento della caduta dei Bentivoglio e del ritorno di Bologna sotto il controllo reale del Papa, la situazione è la stessa, salvo che viene a mancare la concorrenza della cancelleria comunale, che perde il diritto di approntare i documenti di spettanza del Legato e, anche se in parte si modifica la documentazione redatta, essa perdura ancora a metà Cinquecento, quando il legato Morone la riforma una prima volta (18 Luglio 1546).[13] Se si esaminano i libri prodotti dalla cancelleria legatizia in questo mezzo secolo, si ricava l'impressione che il Superiore influenzi molto lo stile dell'ufficio, imponendo registrazioni più o meno attente e concedendo o restringendo l'emissione di documenti (ad esempio le licenze d'armi), a seconda che voglia rispettivamente aumentare le entrate dell'ufficio, di cui egli stesso è partecipe, o togliere ai cittadini la sensazione che li si voglia sfruttare. Di fatto, le lamentele sull'avidità dei cancellieri tornano sempre nei documenti ufficiali del Comune; e sono forse giustificate, visto che nel 1553 l'amministrazione cittadina decide di accollarsi uno stipendio di 40 scudi l'anno per il cancelliere del Legato e che i Papi stessi intervengono in materia: Pio V riforma le tasse della cancelleria bolognese nel 1566 (principalmente limitando le licenze d'armi) e Gregorio XIII in maniera più organica nel 1579.[14]

Chi erano i reggenti della Cancelleria legatizia di Bologna nel

Cinquecento? Dai documenti se ne ricava una serie lacunosa che, escludendo coloro che non sono mai designati formalmente come "cancellieri" o "reggenti di cancelleria", include 22 persone per il periodo 1512-1605. 10 titolari si susseguono però fino al 1553, stando in carica una media di 4 anni e 2 mesi, altri 9 nei 22 anni successivi, quando la durata dell'incarico scende a 2 anni e 7 mesi, e solo 3 tra 1575 e 1605, per una media di 10 anni e 4 mesi l'uno, ma in realtà per periodi rispettivamente di 4, 1 e 26 anni: questi 26 anni rappresentano la durata in ufficio di Giovanni Maria Monaldini. È dunque chiaramente riscontrabile una svolta all'epoca di Gregorio XIII. Sino a metà secolo, i reggenti di Cancelleria sono semplicemente persone di fiducia dei Superiori: notai, ma soprattutto curiali (ad esempio Galasso Ariosto, il fratello di Ludovico, che finirà come ambasciatore estense presso gli Asburgo), ecclesiastici, umanisti; dopo, queste persone di fiducia cominciano ad essere reclutate soprattutto tra giuristi che fanno carriera come ufficiali nell'amministrazione pontificia: è il caso del comasco Alessandro Frumenti, legato all'ambiente borromaico, che sarà l'ultimo nunzio in Portogallo nel 1580. E tra questi iniziano a spuntare anche individui imposti da Roma, come Publio Vestri Barbiani, nominato addirittura per breve papale (forse per evitare opposizioni da parte dei governatori di Bologna, che tenteranno inutilmente di farlo rimuovere) grazie alle mene del padre Ottaviano, un famoso avvocato concistoriale con molte conoscenze in Curia: Vestri, una volta a Bologna, cercherà di aumentare i diritti connessi alla carica (pretendendo la fornitura gratuita della legna per il riscaldamento), di accrescerne le entrate e di farla trasformare in un ufficio venale, allarmando il Comune e incrinando la collaborazione necessaria tra reggente di Cancelleria e Superiore. Il cancellierato di Giovanni Maria di Francesco Monaldini segna una svolta ulteriore rispetto a queste tensioni.[15]

4. Le notizie su Monaldini sono sparse e contraddittorie.[16] Pur portando il cognome di un'influente parentela di notai e patrizi ravennati, nasce a Oriolo, in Calabria, prima del 1543 (verso il 1530?); arriva però a Bologna da Ferrara come notaio, forse verso il 1562, con una moglie, Barbara Tromboni, che gli porta una modesta dote di una novantina di scudi, e vari figli, non tutti legittimi; due di essi portano i nomi solenni di Vespasiano e Torquato, indice forse della volontà di ascesa sociale del padre e

forse della rete di relazioni in cui era inserito.[17] Il legame tra Calabria, Ravenna e Ferrara potrebbe infatti consistere nella circostanza che Oriolo era feudo di Ferrante Sanseverino, spossessato da Carlo V nel 1552 e fuggito dal Regno con un ampio seguito; qualche Monaldini ravennate (Francesco?) poteva dunque essere andato in Calabria per conto dei Sanseverino, avervi avuto un figlio ed esserne tornato alla loro cacciata. Segretario di Sanseverino era Bernardo Tasso (il padre di Torquato), che in precedenza era stato al servizio di Renata di Francia a Ferrara e che tra 1561 e 1563 lo sarà del cardinale Luigi d'Este, per poi passare presso i Gonzaga: e questo snodo coincide con l'arrivo di Giovanni Maria a Bologna.[18] Al 1564 Monaldini è notaio sostituto nel tribunale penale legatizio bolognese, il Torrone, ma già nel 1567 vi diviene notaio titolare. Due anni dopo, con l'insolita qualifica di «Agente» del governatore Giovanni Battista Doria è affiancato agli ufficiali comunali che devono ricevere le denunce sull'andamento dei raccolti da parte dei proprietari; nel 1570 è attestato quale notaio della cancelleria del Legato, ancora retta da Vestri, e come notaio della grascia: in questa veste inizia a controllare di fatto l'intero sistema annonario della provincia per conto del Superiore (che sottrae la materia alla competenza del Comune), se è lui l'anonimo commissario della grascia che compare nei bandi degli anni successivi.[19] Sicuramente nel 1573 è titolare, e lo resterà per 23 anni e oltre, del ripristinato commissariato della grascia, confermatogli dai 16 Superiori che si susseguono nel frattempo in città. Come dirà poi suo figlio, Monaldini in tale veste aveva

> facoltà d'inquirere et proceder intorno alle fraudi, contrabandi, ammettendosi li delinquenti a gratie, compositioni, secondo era di mente del Superiore pro tempore, et in atto de carcerati per simili cause andava nel Torrone ad esaminarli, formar processi, et a fare tutti quelli altri atti che intorno a ciò convenivano per giustitia. Faceva pure d'ordine del Superiore precetti contro fornari, munari et altri secondo le occorrenze, ordinava a fornari di mandar continuatamente del pane alla piazza, che ne tenessero abbondanti li forni al giusto peso, et di buona qualità. Segnava le bollette solite d'estrattioni di robbe per il contado. Cavalcava in detto contado per far condurre li frumenti alla città. Ci mandava maciero con ordine d'investigare et procedere intorno alle fraudi et contrabandi et in somma, con molta auttorità, e con gran sua diligenza essercitava il detto officio nella maniera che conveniva al buon servitio de signori padroni et al publico beneficio.

Si tratta dunque di un incarico che conferisce enorme potere di fatto e possibilità di arricchimento, ma politicamente difficile, perché riguarda un campo che da pochi anni, e non senza difficoltà, era stato sottratto alla competenza del Comune.[20] Non è forse un caso che proprio dal 1573 inizi la serie completa, che è pervenuta, dei cereali entrati in città ogni anno; e neppure sembra casuale che l'uscita di scena di Monaldini nel 1605 coincida con l'emanazione da parte del Legato di una normativa annonaria permanente che fa tesoro delle esperienze precedenti.[21] Mentre dunque i politici (i Superiori) si avvicendano, l'ufficiale (Monaldini) resta e diviene per loro un punto di riferimento affidabile. In questa sua funzione di commissario Monaldini sarà tanto assiduo da venirvi presto identificato (diviene noto come Giovanni Maria "della Grascia"), da esautorare di fatto gli organi annonari del Comune e da diventare un collaboratore prezioso per i Superiori e per le finanze locali, perché un terzo dei proventi di multe e sequestri di generi di contrabbando viene versato alla tesoreria provinciale, mentre altrettanto incamera personalmente quale esecutore del sequestro, per cifre che si aggirano sui 150 scudi l'anno e si aggiungono a uno stipendio di 60 come cancelliere: uno stipendio uguale a quello dei giudici criminali ausiliari (sottoauditori) del Torrone e superiore a quello di chirurgo, medico e cappellano del Torrone, mentre il Legato percepiva oltre 2.000 scudi l'anno. Monaldini sarà presto fatto oggetto di apprezzamenti, ma anche di maldicenze, di libelli famosi, di accuse di lucrare in combutta coi Superiori sui prezzi di pane e farina e, già nel 1580, di un attentato.[22] Il motivo di quest'ultimo episodio era però forse un altro.

Dal 1577 Monaldini diviene infatti cancelliere (non più "reggente di Cancelleria") del Superiore, e lo resterà, con soli tre anni complessivi di interruzione, sino al 1605, redigendo una sessantina di registri della Cancelleria e controfirmando almeno un centinaio di bandi, ovvero facendo silenziosamente da memoria storica agli uomini che vengono a rappresentare il Papa nella seconda città dello Stato e allo svolgimento delle loro incombenze ordinarie. Soprattutto, però, i Superiori si servono di lui per svolgere il loro compito più arduo: contrastare la fazione filofrancese, i cosiddetti guelfi, capitanati dalla potentissima famiglia Pepoli, che a Bologna e nel suo contado combattono i loro avversari ghibellini (cioè i filoasburgici) con l'aiuto degli Este. Per ordine del governatore Castagna, il futuro Urbano VII, nel 1578

Monaldini guida una nutrita spedizione di ghibellini e miliziani comitatini alla ricerca di banditi guelfi della pianura, perquisendo i beni rurali dei loro nobili protettori bolognesi (Ariosti, Fantuzzi, Tossignani); nel 1580, l'anno dell'attentato, il legato Pietro Donato Cesi, di cui secondo un cronista diventa favorito e *factotum*, gli fa sequestrare grani ai trasgressori delle norme annonarie, tra cui peraltro anche i nobili ghibellini Magnani e Campeggi. Non meraviglia allora che poco dopo qualcuno penetri di notte nella cancelleria, ne rubi il sigillo legatizio e alcuni libri e li appenda simbolicamente alla forca, lasciando poi biglietti di sfida all'indirizzo delle autorità: se queste attribuiscono il fatto ufficialmente a due «scelerati», la voce corrente è che responsabile ne sia Girolamo Pepoli, uno dei membri più turbolenti della famiglia, anche perché imparentato con Gregorio XIII.[23] La politica di Cesi (e di Monaldini) non è comunque strettamente di parte: essi colpiscono tutti coloro che si credono al di sopra delle leggi sicché, quando il rappresentante bolognese a Roma si lamenta col Papa dell'attivismo di Monaldini in quanto commissario della grascia (l'unico incarico formalmente contestabile), «nostro signore, il qual m'ascoltava, et tenea gli occhi elevati al cielo; al fin mi disse: – Non è tempo adesso di parlar di costui, il quale è purtroppo stato statutto in questa causa».[24] Monaldini sembra dunque un intoccabile; e sarà lui che, per conto di Sisto V, pochi anni dopo confischerà i beni e i feudi delle due principali casate bolognesi, i Pepoli e i loro avversari Malvezzi. Ma la stretta collaborazione coi Superiori non basta a renderlo intoccabile: quando suo figlio Vespasiano, che già aveva evitato di essere punito come autore d'una deflorazione ma era diventato bandito e omicida, è arrestato, tutto ciò che il padre può ottenere per lui è che venga decapitato senza pubblicità, come un nobile, anziché impiccato in Piazza.[25]

La morte di Vespasiano è l'unica grande sconfitta di Monaldini e non ne intacca la carriera e la prosperità. Nel 1582 vanta crediti sull'abbazia di S. Giovanni Evangelista di Ravenna; nel 1590 compra una casa a Bologna per oltre 710 scudi e sembra avere un rapporto particolarmente stretto col vicelegato Camillo Borghese; due anni dopo è creditore del nobile Vincenzo Bolognetti per oltre 2.600 scudi, per i quali accetta in pagamento, a condizioni draconiane, tre poderi solo in via di favore e su intercessione del gonfaloniere (il capo dell'amministrazione comunale) di Bologna; e, in generale, sarà sempre trattato con rispetto dai nobili bolognesi.

Dal 1594 inizia ad acquistare terre a S. Donnino e in altre parti della campagna vicina a Bologna, mettendo assieme in sette anni poderi per oltre 10 ettari di arativo e 12 pezze di bosco, per una spesa di quasi 4.000 scudi, pagati quasi sempre in contanti, di cui pare avere grande disponibilità.[26] Nel 1595 compra una casa in centro per oltre 1.300 scudi (una cifra pari a 22 anni del suo stipendio di cancelliere!); dal 1597, e sino al 1605, sarà depositario provinciale (cioè cassiere) della Camera apostolica a Bologna, il che conferma la sua florida situazione economica e lo rende un *trait-d'union* privilegiato con gli ambienti curiali.[27] Una sua figlia aveva da tempo sposato Francesco Magliani, notaio, poi sottoauditore, del Torrone; il figlio Torquato, immatricolato a Bologna come notaio ferrarese e dal 1587 a sua volta al servizio dei Legati, diviene cittadino bolognese, nel 1603 sposa Antonia Gandolfi (potrebbe essere stata parente del banchiere Giuseppe Gandolfi, depositario sino al fallimento nel 1583) e gli succede poi a vita come cancelliere e depositario, non senza riuscire a fondare un fedecommesso per la famiglia: alla sua morte la Gandolfi sposa forse Antonio Lini, di famiglia spiantata, ma appartenente all'oligarchia cittadina.[28] A Torquato succederà Vespasiano, figlio dell'omonimo fratello giustiziato, ormai cittadino bolognese e considerato addirittura nobile ravennate, che Paolo V, l'antico vicelegato Borghese, nel 1608 nomina conte palatino; un illegittimo di questo Vespasiano, di nome Giovanni Maria, sarà a sua volta notaio legatizio a metà Seicento. Giovanni Maria il vecchio, che aveva donato alla nuora oltre 700 scudi per le nozze, era già morto, probabilmente nel 1605, dopo avere servito il principe, essersi arricchito e avere radicato la famiglia a Bologna; era stato sepolto nella chiesa dell'Annunziata, come lo scapestrato figlio Vespasiano.[29]

5. Che cosa si può ricavare da queste pur lacunose informazioni? Il mondo poco noto delle cancellerie periferiche dello Stato pontificio pare rappresentare una cerniera tra amministrazione statale e istituzioni locali, tanto più che la sua regolamentazione normativa lascia ampio spazio per situazioni particolari che non pare opportuno modificare. Nel complesso, però, riflette i mutamenti che l'amministrazione pontificia sperimenta nel lungo periodo: da un lato, il passaggio da un governo legato alle capacità e ai rapporti personali a un potere tendenzialmente burocratico;

dall'altro, la transizione da un modello decentrato su base provinciale ad uno che lascia spazi di particolare autonomia solo alle province di frontiera o di recente acquisizione.[30] L'ultimo quarto del Cinquecento pare il momento in cui si delinea la svolta verso la burocratizzazione, che si compirà due secoli dopo, ma che consente ai cancellieri, come a ogni impiegato pontificio intraprendente, di utilizzare le loro cariche per fare carriera nell'amministrazione o per elevare la propria famiglia nelle realtà locali. L'*homo novus* Monaldini, che riesce a inserire i suoi congiunti negli strati medio-alti della società bolognese, è un esempio eloquente di come l'amministrazione pontificia fosse veicolo di ascesa familiare e strumento di integrazione politica.

Appendice

1

Cancellieri dei Superiori di Bologna nel XVI secolo[31]

1)Martin Sieder, di Würzburg, dominus, segretario ovvero cancelliere,[32] al 1512-al 22 VII 1517; reggente di cancelleria, inizia 1 IX 1517[33]-1524

2)Galasso Ariosto, nobile di Ferrara, ecclesiastico, segretario reggente, 1524-1526[34]

3)Martino Agrippa, canonico di Imola, luogotenente spirituale del Legato,[35] segretario reggente, al 17 V 1531-al 24 XI 1531[36]

4)Alessandro Mattasilani, notaio, firma *pro secretario*, al 2 V 1531-al 20 II 1532; cancelliere, all'11 III 1533-al 30 VIII 1535[37]

5)Leonoro de Magistris, segretario, al 29 X 1535-al 15 XII 1535; cancelliere, all'11 X 1536-al 18 VIII 1538[38]

6)Figliuccio de Figliucci, cancelliere, al 16 X 1536; segretario, al 25 X 1536-al 20 XI 1536[39]

7)Sisto Ranucci, di Tarano, auditore del legato, reggente di cancelleria, al 15 IV 1548-al 5 II 1550[40]

8)Francisco Robertus, di Burgos?, notaio, firma, al I 1549[41]-al XII 1549; cancelliere, al 6 V 1549-al 17 II 1550[42]

9)Camillo Costa, reggente di cancelleria, al 18 IV 1550-al 19 IX 1550[43]

10)Ludovico Fontana, reggente di cancelleria, al 30 X 1550-al 16 IV 1553[44] (indicato anche come cancelliere, al 16 VI 1551-al 20 XI 1552)[45]

11)Bartolomeo Natali, notaio, firma *pro regente*, al 6 III 1552-al 9 III 1552; reggente, al 10 IX 1552-al 25 IX 1555[46]

12)Benedetto Boccamazzi, cittadino di Roma, dottore *in utroque*, reggente di cancelleria, al 6 X 1555-al 17 IV 1559[47]

13)Giulio Ranucci, di Tarano, magnificus dominus, dottore *in utroque*, ecclesiastico, reggente di cancelleria, 5 IV 1559[48]-al 22 IX 1559[49]

14)Marco Antonio Arese, di famiglia feudale di Milano, dottore *in utroque*, reggente di cancelleria, al 15 VI 1560-al 18 VI 1562[50]

15)Giovanni Tommaso Odescalchi, proreggente, al 25 VI 1562; reggente di cancelleria, al 6 VII 1562-al 9 II 1563[51]

16)Ludovico Besozzi, di Milano, ecclesiastico, reggente di cancelleria, all'11 III 1563-al 2 XII 1565[52]

17)Alessandro Frumenti, di Como, dottore *in utroque*, Regolare,

protonotario apostolico, f. f. per il legato Carlo Borromeo e la cancelleria legatizia, 1565-al 5 I 1566[53]

18)Vincenzo Patrizi, di Perugia, dominus, dottore *in utroque*, reggente di cancelleria,[54] al 3 III 1566-al 29 I 1567[55]

19)Publio Vestri Barbiani, di Roma, nobile di Imola, dei conti di Cunio e Barbiano, cancelliere reggente, nominato a beneplacito per breve 20 XII 1566[56] (giuramento 1 I 1567; inizia 22 II 1567)-al 12 V 1572[57]

20)Giulio Cesare Giovannini, cancelliere, al 14 II 1575[58]-al 23 VI 1576

21)Giovanni Maria Monaldini, dominus, notaio, procancelliere, all'11 II 1577-al 28 II 1577; cancelliere, al 20 III 1577-al VI 1579[59]

22)Domenico Gualandi, cancelliere, al 13 VII 1579-al 31 VII 1579[60]

21bis)Giovanni Maria Monaldini, cancelliere ovvero [*sive*] reggente, al 28 VI 1580-X 1583[61]

20bis)Giulio Cesare Giovannini, cancelliere, al 10 X 1583-al XI 1584[62]

21ter)Giovanni Maria Monaldini, cancelliere, 1584-30 IV 1605[63]

23)Torquato Monaldini, procancelliere, al 26 V 1597; cancelliere, nominato per patente a beneplacito del Legato 1605 (confermato a vita per breve 16 [?] IV 1606) al 1627[64]

24)Vespasiano Monaldini, cancelliere, al 1631-al 1648.[65]

2

Nota d'inizio dell'attività del cancelliere Frumenti

(ASB, *Legato, Expeditiones*, 56, c. 1r)

Anno a nativitate Domini millesimo quingentesimo sexagesimo sexto, indictione nona, die vero quinto mensis Ianuarii, sede apostolica vacante per obitum felicis recordationis domini Pii papae IIII, reverendus pater dominus Alexander Frumentus, iuris utriusque doctor, prothonotarius apostolicus ac Cancellarie legationis Bononiensis pro illustrissimo domino cardinale Borromeo legato curam gerens, mandavit omnes et quascumque expeditiones de cetero in dicta Cancellaria faciendas (commissionibus causarum in civitate dumtaxat exceptis), sive gratiam sive iustitiam aut utranque mixtim contineant, in extrema pagina in qua descripte fuerint taxari, et sic taxatas in hoc ipso vel alio libro registrari debere in eo idiomate quo expeditae fuerint, nil aucto aut diminuto, neque deducta portione taxae que regenti dictam cancellariam debita est aut ab illo percipi consuevit, sed prorsus ea integritate iisque modo, forma et ordine quibus in ipsis paginis descriptae et signatae atque in eadem Cancellaria expedite fuerint. In cuius rei testimonium idem reverendus pater dominus prothonotarius mandavit mihi notario infrascripto, scribae suae [*sic*], per me praesens decretum praesenti libro premitti, quod et feci die, mense et anno quibus supra.

Ita est. Desiderius Motta, publicus
notarius ac dictae Cancellarie scriba.

* Si ringraziano per l'aiuto e i suggerimenti prestati il personale dell'Archivio di Stato di Bologna e i dottori e professori Giancarlo Angelozzi, Francesca Boris, Cesarina Casanova, Rita De Tata, Andrea Faoro, Rossella Rinaldi, Giorgio Tamba.

1. S Il riferimento è a R. Mousnier, *La venalité des offices sous Henri IV et Louis XIII*, Paris 1971[2], pp. 7-10. Su queste tematiche cfr. per l'area pontificia A. Jamme, O. Poncet, *L'écriture, la mémoire et l'argent. Un autre regard sur les officiers et offices pontificaux (XIII[e]-XVII[e] siècle)*, in *Offices, écrit et Papauté (XIII[e]-XVII[e] siècle)*, Rome 2007, pp. 1-13. L'apparato critico sarà limitato al massimo, dati i vincoli di estensione del lavoro.

2. Le notizie più recenti sulle cancellerie dello Stato sono in G. Brunelli, *Il Sacro Consiglio di Paolo IV*, Roma 2011, pp. 44-45 e 177-179. Ripartizione amministrativa pontificia e stima della sua memoria documentaria: A. Gardi, *I centri giurisdizionali delle province pontificie all'inizio del Settecento*, in *Dai cantieri della storia.* Liber amicorum *per Paolo Prodi*, a cura di G.P. Brizzi, G. Olmi, Bologna 2007, pp. 235-244; Id., *Gli archivi periferici dello Stato pontificio. Il caso di Bologna tra XIV e XVII secolo*, in *Offices, écrit et Papauté*, pp. 790-837.

3. Amministrazione pontificia tra Tre e Cinquecento: A. Gardi, *Il mutamento di un ruolo. I Legati nell'amministrazione interna dello Stato pontificio dal XIV al XVII secolo*, in *Offices et Papauté (XIV[e]-XVII[e] siècle). Charges, hommes, destins*, a cura di A. Jamme, O. Poncet, Rome 2005, pp. 371-437; Id., *Gli 'officiali' nello Stato pontificio del Quattrocento*, in *Gli officiali negli stati italiani del Quattrocento*, Pisa 1997 (Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di lettere e filosofia. Quaderni, 1), pp. 225-291; Id., *La politica territoriale dello stato pontificio dalla pace di Bologna alla devoluzione di Urbino*, in *L'Italia dell'Inquisitore. Storia e geografia dell'Italia del Cinquecento nella* Descrittione *di Leandro Alberti*, a cura di M. Donattini, Bologna 2007, pp. 431-446; Id., *L'amministrazione pontificia e le province settentrionali dello Stato (XIII-XVIII secolo)*, in «Archivi per la storia», 13 (2000), pp. 35-65.

4. Per il primo Trecento, C. Reydellet-Guttinger, *L'administration pontificale dans le duché de Spolète (1305-1352)*, Firenze 1975, pp. 28-31. *Egidiane*: P. Colliva, *Il cardinale Albornoz. Lo Stato della Chiesa. Le "Constitutiones Aegidianae" (1353-1357)* …, Bolonia 1977, pp. 537-538 e 550 (da cui la prima citazione)-553. Grimoard: R. Dondarini, G. Cinti, *La "Descriptio civitatis Bononie eiusque comitatus" del cardinale Anglico (1371). Introduzione ed edizione critica. Assetto territoriale e forme insediative dalla "Descriptio"*, Bologna 1990, p. 61 (da cui la seconda citazione).

5. Cancellerie dei legati: P. Jugie, *Les cardinaux légats et leurs archives au XIV[e] siècle*, in *Offices, écrit et Papauté*, pp. 73-96; *A.-C. Tizon-Germe, Juridiction spirituelle et action pastorale des légats et nonces en France pendant la Ligue (1589-1594)*, in «Archivum historiae pontificiae», 30 (1992), pp. 159-230; Ead., *La représentation pontificale en France au début du règne d'Henri IV (1589-1594). Cadre politique, moyens humains et financiers*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes», 151 (1993), pp. 37-85; B. Barbiche, S. de Dainville-Barbiche, *Bulla, legatus, nuntius. Études de diplomatique et de diplomatie pontificales (XIII[e]-XVII[e] siècle)*, Paris 2007, specie pp. 219-220, 264-267, 409-420. Inizio delle legazioni a guida dei governi provinciali: Gardi, *Il mutamento*, pp. 396-410. Cancellerie locali: L. Fumi, *L'epistolario dell'arcivescovo di Rossano nel suo primo anno di governo dell'Umbria*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 13 (1907), pp. 81-120, a pp. 117-119; V. Cavalcoli, *Governo di Jesi*, in *La Marca e le sue istituzioni al tempo di Sisto V*, a cura di [P. Cartechini], Roma 1991, pp. 155-166. Sui segretari, M. Simonetta, *Rinascimento segreto. Il mondo del segretario da Petrarca a Machiavelli*, Milano 2004.

6. Roma e Assisi: W. Reinhard, *Papstfinanz und Nepotismus unter Paul V.*

(1605-1621). Studien und Quellen zur Struktur und zu quantitativen Aspekten des päpstlichen Herrschaftssystems, Stuttgart 1974, p. 201 (la vendita in questione è fatta da Pio IV); G. Giubbini, L. Londei, Ut bene regantur. *La visita di mons. Innocenzo Malvasia alle comunità dell' Umbria (1587) -Perugia, Todi, Assisi-*, Perugia 1994, pp. 148-149.

7. Nello stesso periodo, il legato dell'Umbria percepiva 2.400 scudi l'anno, il suo vicelegato 600; se invece la provincia era affidata a un governatore, questi ne riceveva 1.200: Fumi, *L'epistolario*, pp. 117-119; G. Degli Azzi, *Istruzioni segrete della curia pontificia pel governo di Perugia e delle altre città umbre [secc. XVI-XVII]*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 21 (1915), pp. 375-386, a pp. 382-383. Sui documenti rilasciati da una cancelleria provinciale nel XVI sec., cfr. le indicazioni per la Romagna nel 1525 (A. Turchini, *La Romagna nel Cinquecento*, Cesena 2003, vol. II, pp. 242-243) e quelle per Bologna nel 1585 in A. Gardi, *Il cardinale legato come rettore provinciale: Enrico Caetani a Bologna (1586-1587)*, in «Società e storia», 8 (1985), pp. 1-36.

8. *Bullarum diplomatum et privilegiorum sanctorum romanorum pontificum Taurinensis editio…*, a cura di L. Tomassetti, Augustae Taurinorum-Neapoli 1857-1882, vol. VI, pp. 518-519 (il testo dell'intera bolla a pp. 518-523).

9. Difficoltà nell'individuazione del materiale delle cancellerie: Gardi, *Gli archivi*, specie pp. 794-799 (in cui si illustra il caso di Bologna, ove invece la conservazione è quasi completa). Esempi di piccole sedi di governo (riferiti però a situazioni tardive): Id., *Lugo nella legazione pontificia di Ferrara (1598-1796)*, in *Storia di Lugo*, a cura di L. Mascanzoni, A. Vasina, Forlì-Faenza 1995-1997, vol. II, pp. 1-33; Id., *Le istituzioni pontificie nella Romagna ferrarese: considerazioni introduttive*, in *Romagnola, Romandiola. La Romagna nella legazione Ferrarese* [Lugo 2010], pp. 23-125. Per il caso della Romagna, M. Mantani, *I fondi legatizi ravennati e il loro riordinamento. Una premessa*, in *La Legazione di Romagna e i suoi archivi. Secoli XVI-XVIII*, a cura di A. Turchini, Cesena 2006, pp. 313-327; A. Casadio, *L'archivio amministrativo e giudiziario della Legazione, ibidem*, pp. 329-347.

10. Avignone: O. Rouchon, B. Thomas, *Les écritures du palais. Archives de la Papauté et archives administratives dans la légation d'Avignon, XVI^e^-XVIII^e^ siècle*, in *Offices, écrit et Papauté*, pp. 839-891. Urbino: G. Tocci, *Il governo della Legazione apostolica e le istituzioni cittadine*, in *Pesaro dalla devoluzione all'illuminismo*, a cura di G. Arbizzoni, A. Brancati, M. R. Valazzi, Venezia 2005-2009, vol. I, pp. 3-30, a pp. 12-13. Ferrara: B. Emich, *Territoriale Integration in der Frühen Neuzeit. Ferrara und der Kirchenstaat*, Köln-Weimar-Wien 2005, specie pp. 405 e 410. Per Carafa, A. Prosperi, *Carafa, Carlo*, in *DBI*, 19, Roma 1976, pp. 497-509, aggiornato da Brunelli, *Il Sacro Consiglio, ad indicem*. Per Farnese, S. Andretta, C. Robertson, *Farnese, Alessandro*, in *DBI*, 45, Roma 1995, pp. 52-70.

11. Sui timori di corruzione, cfr. le osservazioni dell'esperto M. Carbonari, *Il governatore politico, e christiano…*, Fabriano 1617, pp. 169-170. Norme sull'esporre le tasse in volgare: *Collectio constitutionum, chirographorum, et brevium Diversorum Romanorum Pontificum, Pro bono Regimine Universitatum, ac Communitatum Status Ecclesiastici, & pro ejusdem Status felici Gubernio promulgatorum,…* [=*De bono regimine*, I] a cura di P. A. Vecchi, Romæ 1732, pp. 25 e 282-284.

12. Norme di Pio IV: *Bullarum*, vol. VII, pp. 285-298. Monte delle Cancellerie: *Collectio*, pp. 227 e 290; *S.*^mi^ *d. n. Sixti papae qvinti erectio et venditio Montis Cancellariarum. Ad Scuta Decem pro quolibet loco.*, Romae 1589; *Bvlla s.*^mi^ *d. n. Clementis papae octavi, Reductionis Montis Vacabilis Cancellariarum in non Vacabilem, & Priuilegiorum confirmatio*, Romae 1593; M.G. Pastura Ruggiero, *La fiscalità pontificia*

nel Cinquecento. Aspetti e problemi, in *Sisto V*, a cura di M. Fagiolo e M.L. Madonna, Roma 1992, vol. I, pp. 211-231, a p. 222; cfr. inoltre Reinhard, *Papstfinanz*, pp. 234-235. Elenchi degli uffici soggetti all'appalto rispettivamente per il 1593 e 1638 in *Bvlla*, cc. [A5v-A6], e *Collectio*, pp. 230-234 (ov'è anche un esempio di contratto di appalto). Appalto di Spada: *Raccolta di rescritti, decreti, e lettere Della S. Congregazione del Buon Governo, ed altre SS. congregazioni, E di diverse altre cose concernenti il Buon Governo delle Communità, e di tutto lo Stato Ecclesiastico…* [*De bono regimine*, II], a cura di P.A. Vecchi, Roma 1734, p. 213. Gettito dell'appalto: Reinhard, *Papstfinanz*, p. 309 (per il 1614-1622); *Collectio*, p. 230 (per il 1632-1650). Norme di Pio VI: *Bullarii Romani continuatio…*, a cura di A. Barberi, Romae 1835-1857, vol. VIII, pp. 422-424. In generale, M. Caffiero, *Pio VI*, in *Enciclopedia dei Papi*, Roma 2000, vol. III, pp. 492-509. Un esempio di applicazione della riforma in «Almanacco della provincia di Romagna», 1792, pp. 45-46.

13. Situazione del 1447: T. Duranti, *Diplomazia e autogoverno a Bologna nel Quattrocento (1392-1466). Fonti per la storia delle istituzioni*, Bologna 2009, pp. 56-61 e 223-228 (specie p. 227); cfr. M. Bartolotti, *Sui "Capitoli" di Nicolò V per la città di Bologna nella storia del conflitto col governo centrale (1447)*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata», 3-4 (1970-1971), pp. 511-538. Tariffario 1458: BUB, ms. 90, cc. 35r-38v. Superiori a Bologna nel XV secolo e loro archivi: Gardi, *Gli 'officiali'*, pp. 246-291; Id., *Gli archivi periferici*, pp. 809-828. Capranica: A.A. Strnad, *Capranica (Crapanica), Angelo*, in *DBI*, 19, Roma, 1976, pp. 143-147. Tariffa del 1507 ca.: BUB, ms. 1416. Per Bologna dopo il 1506, A. Gardi, *Lineamenti della storia politica di Bologna: da Giulio II a Innocenzo X*, in *Storia di Bologna*, dir. da R. Zangheri, Bologna 2005-2013, vol. III, t. I, pp. 3-59; Id., *Lo Stato in provincia. L'amministrazione della legazione di Bologna durante il regno di Sisto V (1585-1590)*, Bologna 1994, pp. 99-120 e 347-397. Situazione a metà Cinquecento: BUB, ms. 90, c. 39v; C. Mesini, *La Legazione a Bologna del Card. Giovanni Gerolamo Morone Vescovo di Modena (1509-1580)*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le antiche province modenesi», s. X, 3 (1968), pp. 63-102, a p. 79.

14. Per l'influenza del Superiore, cfr. l'esempio di Morone, che sino al 1547 pare non riscuotere niente e dall'ottobre di quell'anno lascia imporre le tasse: ASB, *Legato, Expeditiones*, 27, cc. 182v, 192r, 198v. Lamentele ufficiali sui cancellieri nei Capitoli di Paolo IV, Pio IV, Gregorio XIII: ASB, *Senato, Bolle e brevi*, s. III, 12, cc. 280v e 47v-48r; 13, c. 247r. Stipendio comunale al cancelliere: *ibidem*, 13, cc. 230r-232v; 7, cc. 371v-372r (ma non compare nei bilanci comunali). Riforma del 1566 (con tariffe nascoste al Comune): *ibidem*, 13, cc. 151v-152r; ASB, *Ambasciata bolognese a Roma, Registrum*, 1, p. 398. Riforma del 1579: BCB, *Raccolta Merlani*, 2, c. 148r e v (*Taxae cancellariae illvstrissimorvm, et reverendissimorvm dd. pro tempore legatorvm, et gvbernatorvm Magnificæ Ciuitatis Bononiæ ex ordine Sanctissimi Domini Nostri Gregorii Papæ XIII. de nouo reformatæ*, Bologna 1579). Lamentele sulle estorsioni connesse all'attività della cancelleria in ASB, *Assunteria di Magistrati, Affari diversi*, 5, fasc. "Licenze che si spediscono dalla Cancelleria del Legato. Abuso; relazioni; ricorsi; risposte."

15. La serie dei cancellieri è riportata in appendice, 1; si ricava dai libri legatizi e dai bandi a stampa, su cui cfr. *Bononia manifesta*, a cura di Z. Zanardi, Firenze 1996-2014, vol. I, specie pp. 135, 147, 216. Ariosto: L. Bertoni Argentini, *Ariosto, Galasso*, in *DBI*, 4, Roma 1962, p. 172. Frumenti: L. Cacciaglia, *Frumenti (Fromento, Frumenti), Alessandro*, in *DBI*, 50, Roma 1998, pp. 650-652; *Die päpstlichen Referendare. 1566-1809. Chronologie und Prosopographie*, a cura di C. Weber, Stuttgart 2003-2004, p. 625; in appendice, 2, la nota all'inizio della sua attività. Nomina di P.

Vestri: ASB, *Senato, Bolle e brevi*, s. III, 13, c. 169r; cfr. A. Gardi, *Cardinale e gentiluomo: le due logiche del legato di Bologna Alessandro Sforza (1570-1573)*, in «Società e storia», 20 (1997), pp. 285-311, a p. 304. O. Vestri: L. Angeli, *Memorie biografiche di que' uomini illustri imolesi le cui imagini sono locate in questa nostra iconoteca che si distinsero in ogni ramo di scienze, e nelle belle arti…*, Imola 1828, pp. 45-46; ASB, *Ambasciata bolognese a Roma, Registrum*, 1, pp. 180-183. Pretese di P. Vestri: ASB, *Senato, Istruzioni del Reggimento agli ambasciatori*, fasc. "Informatione del Reggimento di Bologna al Papa datali dal signor ambasciatore ai 2 di Luio 1567 et mandatane una copia simile a Bologna al Reggimento"; ASB, *Ambasciata bolognese a Roma, Registrum*, 1, specie pp. 180-185, 194, 360. Venalità: *ibidem*, 2, specie pp. 151 e 167-169.

16. Notizie su Monaldini: Gardi, *Lo Stato*, pp. 178, 251, 295; G. Angelozzi, C. Casanova, *La giustizia criminale in una città di antico regime. Il tribunale del Torrone di Bologna (secc. XVI-XVII)*, Bologna 2008, pp. 138-139 e 159-160 (specie per l'attività nel Torrone); *L'Archivio dell'Opera Pia dei Poveri Vergognosi in Bologna. Inventario-regesto delle serie: Istrumenti, Verbali di congregazione, Sommario e repertori, Miscellanea, Appendice*, a cura di A. Accarrino e L. Aquilano, Bologna 1999, p. 877 (patronimico); BCB, mss. B. 710, XIII, p. 89 (genealogia), e *Ridolfi*, 20, schede "Monaldini Torquato di Giovanni Maria notaio di Bologna" e "Monaldini Vespasiano di altro Vespasiano notaio di Bologna dal 1616 al 1636" (da cui il nome della moglie, sposata a Ferrara, e notizie sulla prole).

17. Per questo aspetto cfr. R. Zapperi, *Annibale Carracci. Ritratto di artista da giovane*, Torino 1989, pp. 3-5. Provenienza, moglie e dote: ASB, *Notarile, Nanne Costa*, f. 20, n. 102 (l'ammontare della dote, come tutte le altre indicazioni monetarie, è stato ridotto a scudi). Età: ASB, *Notarile, Carlo Antonio Manzolini*, f. 2, n. 285. Forse l'ultima figlia è Faustina, nata nel 1577 (AAB, *Parrocchie soppresse*, 47/2, 18 V 1587; cfr. anche al 23 VI 1586). Casata Monaldini: *Storia di Ravenna*, Ravenna-Venezia 1990-1996, vol. IV, *ad indicem*; P. de Lorenzi, *Storia del notariato ravennate*, Ravenna 1961-1962, vol. I, pp. 182, 184, 195-199; Imago universitatis. *Celebrazioni e autorappresentazioni di maestri e studenti nella decorazione parietale dell'Archiginnasio*, a cura di G.P. Brizzi, A. Daltri, Bologna 2011, vol. 1, pp. 431 e 449; A. Ghirardi, *Ritrattisti e ritratti in Emilia-Romagna. Una traccia*, Bologna 2013, pp. 45-46; nessuna attestazione di epoca estense nella documentazione ferrarese sul notariato (Archivio di Stato di Ferrara, *Archivio notarile antico di Ferrara*; Biblioteca comunale Ariostea di Ferrara, ms. *Antonelli* 357, A. Frizzi, "Catalogo dei notai ferraresi defunti e dei possessori dei loro protocolli, atti giudiziali ed altre scritture pubbliche"…, 1766).

18. Cfr. G. Scamardì, *La Calabria infeudata: gli Stati nello Stato*, in *Storia della Calabria nel Rinascimento. Le arti nella storia*, a cura di S. Valtieri, Roma 2002, pp. 69-132; C. De Frede, *Ferrante Sanseverino contro la Spagna*, in *Atti del congresso internazionale di studi sull'età del Viceregno*, a cura di F.M. de Robertis e M. Spagnoletti, Bari 1977, vol. I, pp. 309-372; E. Williamson, *Bernardo Tasso*, Roma 2012^{2}, pp. 8-9, 14-15, 139-143.

19. Stabilizzazione al Torrone: ASB, *Notarile, Carlo Antonio Manzolini*, f. 2, n. 285 (ove è detto "longevus Bononiae habitator"). L'attività presso il Torrone è attestata da ASB, *Torrone, Registri di atti processuali* (21 registri tra i nn. 456 e 565; cfr. anche ASB, *Legato, Liber registri brevium apostolicorum*, cc. 260r-261v). Agente di Doria (su cui *Die päpstlichen*, pp. 588-589): *Prorogatione per vltimo, et perentorio termine per tutto il di XV. del presente Me se* [*sic*] *d'hauer condotti nella Città ogni quãtità di Formẽto, e Marzadelli. Et fra detto tempo hauere ancora denonciatoli*, Bologna [1569] (copia in BCB, A.V.I.VII.1^{II} vol. 5, op. 24). Notaio di cancelleria: ASB, *Legato, Expeditiones*, 65,

c. 7r e v; 70, copertina (ma anche "pro secretario": ASB, *Legato, Supplicationes*, 36, cc. 5r e 194r). Notaio della grascia: *Bando che non si possa vendere o alienare Frumenti, Marzadelli, ò altre sorte di Grascia senza licẽza, & che fra termine di Quar tro* [*sic*] *giorni si debba denontiare quello che si sarà fatto de' Frumenti Marzadelli & altro dal giorno della noua denontia in qua.*, Bologna [1570] (copia in BCB, A.V.I.VII.1^{II} vol. 5, op. 26).

20. Commissariato della grascia: Angelozzi, Casanova, *La giustizia*, pp. 159-160 (da cui la citazione). Precedente competenza comunale: *Diritti in memoria, carità di patria. Tribuni della plebe e governo popolare a Bologna (XIV-XVIII secolo)*, a cura di A. De Benedictis, Bologna 1999. Superiori: *Legati e governatori dello Stato pontificio (1550-1809)*, a cura di C. Weber, Roma 1994, pp. 150-152. Ancora al 1599 Monaldini si occupa però di grani: ASB, *Ambasciata bolognese a Roma, Posizioni degli affari trattati in Roma*, 279, fasc. 22, *Bando Sopra alla Denonza de Frumenti, Farine, Marzatelli, & altre Biade vecchie*, Bologna [1599].

21. Sistema annonario dal 1606: A. Guenzi, *Pane e fornai a Bologna in età moderna*, Venezia 1982; per l'epoca precedente, cfr. *Bando sopra il denunciare li frvmenti, che sopravanzano al bisogno Et che si volessero vendere…*, Bologna 1561 (copia in BCB, A.V.I.VII.1^{II} vol. 5, op. 3); BCB, *Raccolta Merlani*, 2, *Bando Generale sopra la Grascia, & il condvr dentro la Città li raccolti del presente anno, & quelli cosi condotte* [*sic*] *denonciare.*, Bologna [1574]; *Bononia*, p. 122; ASB, *Ambasciata bolognese a Roma, Posizioni degli affari trattati in Roma*, 279, fasc. 22, *Bando generale sopra la grassa denonciare li frvmenti, farine, biade, e Marzadelli vecchi fra termine di dodeci giorni. Et il condur drento* [*sic*] *la Città tutti li raccolti per tutto il mese d'Agosto proßimo.*, Bologna, Benacci, 1580 (e cfr. con F. Pucci Donati, *Il mercato del pane. Politiche alimentari e consumi cerealicoli a Bologna fra Due e Trecento*, Bologna 2014). Serie dei grani: *Nota del formento, marzadelli e castellate Introdotte nella Città di Bologna con i nomi de' governatori e cardinali legati Che la Governarono Incominciando dall'Anno 1573. sino al presente*, Bologna [1794; I ed. 1767]; la relativa documentazione era conservata nell'archivio legatizio: cfr. ASB, *Ambasciata bolognese a Roma, Posizioni degli affari trattati in Roma*, 216, fasc. 42.

22. Centralità di Monaldini: ASB, *Ambasciata bolognese a Roma, Posizioni degli affari trattati in Roma*, 279, fasc. 22, *Bando et provisione sopra la grascia, Osseruanza del Calmiero, & altri particolari*, Bologna, Benacci [1579]. In ASB, *Legato, Expeditiones*, 73, c. 202v, benservito del governatore Mirti per aver esercitato il commissariato della grascia e altre incombenze; *ibidem*, 74, c. 160r, nomina alla stessa carica da parte del governatore Castagna; nomine analoghe da parte del legato Cesi e dei vicelegati Dandini e Borghese *ibidem*, 80, c. 252r e v; 104, cc. 223r-224r e 295r e v; cfr. inoltre BUB, ms. 770, vol. XXV, pp. 340-341. Pare che per la grascia Monaldini tenesse una contabilità particolare: ASR, *Camerale I, Tesoreria provinciale di Bologna*, 2, reg. 25, c. CX. Soprannome: BUB, ms. 770, vol. XVI, pp. 513-515. Entrate camerali da sequestri di grani e grasce: Gardi, *Lo Stato*, pp. 189-190; ASR, *Camerale I, Tesoreria provinciale di Bologna*, 2, regg. 24-27. Compensi: la tesoreria provinciale pagava 5 scudi al mese (3 per lo stipendio, 2 per carta, inchiostro e altri materiali: *ibidem*). Libelli e apprezzamenti: BUB, ms. 770, vol. XVI, pp. 624 e 886-887. Accuse: BUB, ms. 770, vol. XVII, pp. 23-24, 232, 248. Esautorazione dei responsabili annonari comunali: Angelozzi, Casanova, *La giustizia*, pp. 138-139; ASB, *Senato, Istruzioni del Reggimento agli ambasciatori*, fasc. "Instruttione al signor Thomaso Cospi, ambasciatore. 1582"; ASB, *Ambasciata bolognese a Roma, Registrum*, 6, cc. 33v-36r. Attentato: BUB, ms. 770, vol. XVI, p. 938.

23. Registri di cancelleria redatti da Monaldini: sicuramente ASB, *Legato,*

Expeditiones, 74-77, 81-89, 93-126; ASB, *Legato, Supplicationes*, 45-59; esistevano anche registri (ora non conservati) dei conti di Cancelleria: *ibidem*, 41, c. 15r; cfr. inoltre anche BUB, ms. *Aldrovandi* 136, vol. XXVI, cc. 23r-24v. Bandi: cfr. (per difetto) *Bononia*, vol. I, pp. 193-447. Fazioni bolognesi: A. Gardi, *Legati di Bologna e poteri signorili dell'area estense all'epoca di Alfonso II*, in *Archivi territori poteri in area estense (Secc. XVI-XVIII)*, a cura di E. Fregni, Roma 1999, pp. 317-345; Id., *Lineamenti*, pp. 19-23. Azione antifazioni: BUB, ms. 770, vol. XVI, pp. 513-515; XVII, pp. 23-27, 120-121, 942. Castagna: G. Benzoni, *Urbano VII*, in *Enciclopedia dei papi*, vol. III, pp. 222-230. Cesi: *Die päpstlichen*, p. 490; S. Miranda, *The Cardinals of the Holy Roman Church* (http://www.fiu.edu/~mirandas/cardinals.htm), *ad vocem*. La definizione di «favorito e facitore» di Cesi in BUB, ms. 770, vol. XVII, p. 396. Episodio del 1580: Gardi, *Lo Stato*, p. 243; E. Fantuzzi, *La prigionia*, a cura di C. Ricci, Bologna 1888 (rist. an. 1969); M. Battistini, *Lorenzo Ariosto, bolognese, nel fondo del Maschio di Volterra*, in «L'Archiginnasio», 16 (1921), pp. 85-88; BUB, ms. 770, voll. XVII, pp. 7-9, e XX, pp. 834-837; BCB, *Raccolta Merlani*, 2, *Raccolta de bandi e provisioni pvblicate in Bologna contro i colpevoli, e consapevoli dello eccesso commesso nel Torrono, e nella Cancellaria di Monsig. Illustriss. Legato intorno alla rottura de gli Scabelli, al rubamento de libri, e scritture, e stracciamento di quelle…*, Bologna [1580] (da cui la citazione). Danni prodotti in tale circostanza sono riscontrabili in ASB, *Legato, Expeditiones*, 80.

24. Il discorso (7 XII 1582) tra Gregorio XIII e l'ambasciatore Tommaso Cospi è in ASB, *Ambasciata bolognese a Roma, Registrum*, 6, cc. 33v-36r (la citazione a cc. 33v-34r).

25. Confische: Gardi, *Lo Stato*, pp. 250-252 e 265-267; Monaldini riceve quasi 250 scudi come compenso per la confisca Pepoli (di cui, in qualità di depositario particolare, tiene anche la contabilità); altri 40 per la confisca Malvezzi, 24 per quella Passarotti e altro ancora per incarichi diversi: ASR, *Camerale I, Tesoreria provinciale di Bologna*, 2, reg. 25. Vespasiano Monaldini (giustiziato 20 IX 1582): ASB, *Notarile, Giovanni Giorgio Agucchi*, prot. G, cc. 125v-126r; BCB, *Fondo Ospedali*, 54, c. 153v; BUB, mss. 770, vol. XVII, pp. 394-396 e 510; 980, pp. 84-85. Differenziazione sociale delle esecuzioni: A. Prosperi, *Il sangue e l'anima. Ricerche sulle compagnie di giustizia in Italia*, in «Quaderni storici», 17 (1982), pp. 959-999, a pp. 989-993.

26. Crediti su Ravenna: ASB, *Notarile, Grazioso Marchetti*, prot. N, c. 178r e vd. Acquisti del 1590 e rapporti con Borghese: *ibidem, Carlo Antonio Manzolini*, prot. Q, *ad indicem*; in tale occasione è definito «civis Bononiensis», ma potrebbe esserlo solo a fini fiscali: cfr. G. Angelozzi, C. Casanova, *Diventare cittadini. La cittadinanza ex privilegio a Bologna (secoli XVI-XVIII)*, Bologna 2000, pp. 30-40 e 125-127. Bolognetti: ASB, *Notarile, Tommaso Passarotti*, prot. XX, cc. 67v-72v. Acquisti di terre: *ibidem, Camillo Bonasoni*, prot. 14, c. 231r e v (ove è definito «nobilis vir»); *ibidem, Francesco Maladrati*, protti. M, cc. 285r-288v; O, cc. 223v-227v; Q, tra 4 VII e 15 XII 1597; *ibidem*, ff. 1, n. 91; 2, n. 113. Rapporti con nobili: *ibidem*, prot. R, cc. 155r-157v; *ibidem, Giovanni Giorgio Agucchi*, prot. G, cc. 125v-126r; *ibidem, Camillo Bonasoni*, prot. 14, cc. 231r e v.

27. Acquisto della casa: G. Guidicini, *Cose notabili della città di Bologna ossia Storia cronologica de' suoi stabili sacri, pubblici e privati*, a cura di F. Guidicini, Bologna 1868-1873, vol. I, p. 130; *L'Archivio*, p. 877; lavori successivi in ASB, *Notarile, Francesco Maladrati*, prot. R, cc. 155r-157v. Depositeria: ASB, *Legato, Liber registri brevium apostolicorum*, cc. 260r-261v; ASR, *Inventari*, 112/35, a cura di M. Cristofari, *ad annos*; BUB, ms. *Aldrovandi* 136, vol. XVIII, cc. 248r e 278v.

28. Matrimonio della figlia (ante V 1581) BUB, ms. 770, vol. XVI, p. 976 (e cfr. *ibidem*, vol. XVII, pp. 564-565 e 620; *Bononia*, vol. I, p. 213). Torquato Monaldini: oltre alle ultime due fonti ricordate, soprattutto BCB, ms. *Ridolfi*, 20, scheda "Monaldini Torquato di Giovanni Maria notaio di Bologna" (ove si dice che fa pratica notarile come ravennate); ASB, *Società dei Notai*, 21, c. 52v (immatricolazione notarile come ferrarese, 1587); *Bononia*, vol. I, pp. 331-443; BCB, *Raccolta Merlani*, 3, *De camerali obligatione ac locationum contractibus.*, [Bologna], s. e., [1594], ove è definito cittadino; ma non compare in Angelozzi, Casanova, *Diventare*; ASB, *Notarile, Carlo Antonio Manzolini*, prot. B, cc. 114v-120v; AAB, *Parrocchie soppresse*, 47/4, reg. 1, 11 V 1603. Matrimonio Gandolfi-Lini: Guidicini, *Cose notabili*, vol. I, p. 130 (non confermato però in Id., *I riformatori dello stato di libertà della città di Bologna dal 1394 al 1797*, Bologna 1876-1877, vol. II, p. 141, né in BUB, ms. 4207, vol. XLIX, c. 148r, ove si parla invece di un secondo matrimonio tra il figlio di Lini e una Elisabetta Gandolfi). Difficoltà dei Lini: G. Cuppini, *I palazzi senatorii a Bologna. Architettura come immagine del potere*, Bologna 1974, p. 303; Gardi, *Lo Stato*, pp. 368-370. Giuseppe Gandolfi: *ibidem*, p. 254; M. Fornasari, *Il "thesoro" della cittù. Il Monte di pietà e l'economia bolognese nei secoli XV e XVI*, Bologna 1993, specie pp. 212-223.

29. Vespasiano il Giovane: BCB, ms. *Ridolfi*, 20, scheda "Monaldini Vespasiano di altro Vespasiano notaio di Bologna dal 1616 al 1636"; ASB, *Società dei Notai*, 21, c. 57r (immatricolazione come notaio cittadino nel 1603); BUB, ms. 770, voll. XXII, p. 66, XXIV, pp. 665, 991-998, 1003; W. Reinhard, *Paul V. Borghese (1605-1621). Mikropolitische Papstgeschichte*, Stuttgart 2009, CD, *ad vocem*; G. Borzaghi, *Registro degl'illustrissimi signori gonfalonieri del popolo della città di Bologna detti li Collegi o tribuni della plebe…*, Bologna [1714], p. 87 (tribuno della plebe 1609); *Annales. 1595-1619*, a cura di S. Neri e C. Penuti, Bologna 2002, p. 278; Guidicini, *Cose notabili*, vol. I, p. 130; M.T. Guerrini, "Qui voluerit in iure promoveri…" *I dottori in diritto nello Studio di Bologna (1501-1796)*, Bologna 2005, p. 480 (laurea nel 1627, quando è definito ravennate e 'perillustris nobilis'); ASB, *Legato, Expeditiones*, 156-173. Giovanni Maria il giovane: BCB, ms. *Ridolfi*, 20, scheda "Monaldini Giovanni Maria di Vespasiano"; AAB, *Parrocchie soppresse*, 47/32, p. 32; G.P. Brizzi, *I collegi per borsisti e lo Studio bolognese. Caratteri ed evoluzione di un'istituzione educativo-assistenziale fra XIII e XVIII secolo*, in «Studi e memorie per la storia dell'università di Bologna», n. s., IV (1984), p. 117. Giovanni Maria il vecchio è vivo al 1605 (ASB, *Legato, Expeditiones*, 124, copertina), morto al 1608 (ASB, *Notarile, Carlo Antonio Manzolini*, prot. B, c. 115r). Sepolture: *ibidem*, c. 115v; BCB, *Fondo Ospedali*, 54, c. 153v.

30. Manca un lavoro sull'amministrazione territoriale pontificia; cfr. da ultimo le indicazioni di A. Gardi, *Costruire il territorio. L'amministrazione della legazione pontificia di Ferrara nel XVII e XVIII secolo*, Roma 2011; Id., *Bolognesi e Romagnoli nell'amministrazione pontificia di età moderna: prime osservazioni*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n. s., 62 (2011-2012), pp. 113-186; Id., *La vicelegazione di Ferrara, tappa di una carriera prelatizia*, in *Per Roberto Gusmani. Studi in ricordo*, a cura di G. Borghello e V. Orioles, Udine 2012, vol. I, pp. 281-303.

31. Sono indicati solo i nominativi, i titoli e i periodi sicuri.

32. «Martinus Sieder secretarius sive cancellarius reverendissimi domini Iuliani cardinalis de Medicis legati Bononie et cetera [?] 1521»: ASB, *Legato, Supplicationes*, 1, c. 1bis r. Cfr. ASB, *Legato, Expeditiones*, 2, c. 1r.

33. «Dominus Martinus incepit regere cancellariam» (*ibidem*, c. 6r). Cfr. ASB, *Legato, Supplicationes*, 6, cc. 1bis r e 1r. Sieder era scrittore della Cancelleria

pontificia all'X 1528: T. Frenz, *Repertorium Officiorum Romanae Curiae* (http://wwws.phil.uni-passau.de/histhw/RORC/littera_M.html), *ad vocem*.

34. «Liber primus registri supplicationum concessarum per reverendissimos dominos Innocentium cardinalem Cibo legatum et Altobellum Polensem et Gorum Fanensem episcopos vicelegatos annorum 1524, 1525, 1526; reverendo domino Galasso Ariosto nobile Ferrariensi secretario regente. A Martino Agrippa secretario regente in hunc ordinem mox redactus et colligatus mense Maio MDXXXI». ASB, *Legato, Supplicationes*, 7, c. 1r. Cfr. Bertoni Argentini, *Ariosto*.

35. Usa tale qualifica tra 15 V 1531 e 4 I 1533 (ASB, *Legato, Supplicationes*, 10, c. 6v; 11, c. 64r). Cfr. in proposito U. Mazzone, *Governare lo Stato e curare le anime. La Chiesa e Bologna dal Quattrocento alla Rivoluzione francese*, Padova 2012, p. 53, da cui si evince che era primicerio di S. Petronio di Bologna.

36. ASB, *Legato, Supplicationes*, 7, c. 1r; 9, c. 1quinquies v; 10, cc. 5r e 41r.

37. *Ibidem*, 10, c. 3r; 12, c. 3v; 15, c. 19r; ASB, *Legato, Bullarum libri*, 6, c. 35v; 7, c. 3r. Cfr. *Elenco dei notai non presenti nelle schede Ridolfi ma dei quali esistono atti nel fondo notarile dell'Archivio di Stato di Bologna*, a cura di G. Grandi Venturi, in «L'Archiginnasio», 84 (1989), pp. 285-292, a pp. 290-291.

38. ASB, *Legato, Supplicationes*, 15, cc. 21r e 29r; 17, cc. 1bis r, 16r, 119r.

39. ASB, *Legato, Expeditiones*, 12, c. 1r; ASB, *Legato, Supplicationes*, 17, cc. 4r e 45v. Sul neoplatonico Figliucci (1505-1558), poi vescovo di Chiusi, *Hierarchia catholica Medii et Recentioris aevi*…, Monasterii-Patavii 1898-1978, vol. III, p. 171; F. Tomasi, *L'Accademia degli Intronati e Alessandro Piccolomini: strategie culturali e itinerari biografici*, in *Alessandro Piccolomini (1508-1579). Un siennois à la croisée des genres et des savoirs*, a cura di M.-F. Piéjus, M. Plaisance e M. Residori, Paris 2011, pp. 23-38, a pp. 29-31.

40. ASB, *Legato, Supplicationes*, 118, cc. 61r e 301v. Su S. Ranucci, governatore di Imola nel 1541 (A. Ferri, A. Padovani, *Primi cittadini. Podestà, Gonfalonieri e Sindaci di Imola dal Medioevo al secolo XX*, Imola 1997, p. 49), auditore del legato di Bologna Del Monte (L. Alberti, *Descrittione di tutta Italia*, Venezia 1568, c. 104r), governatore di Fano ca. 1550-1551 (P.-M. Amiani, *Memorie istoriche della città di Fano*…, Fano 1751, vol. II, p. 345), cfr. *Legati*, pp. 232 e 856.

41. Con la firma «ΦΡΑΝΚΗΣΚΟΣ ΡΟΒΕΡΤΟΣ ΒΟΥΡΓΕΝΣΙΣ» (ASB, *Legato, Expeditiones*, 30, c. 1r) e «Φρανκίσκοσ Ροβέρτοσ Βουργένσις ’έγραφαι» (*ibidem*, copertina posteriore, r) e in entrambi i luoghi il motto «’Εργῶν πονηρῶν κείρ [*sic*] ’ελευθέραν ’έχαι.»

42. Cfr. *ibidem*, 31; ASB, *Legato, Supplicationes*, 18, cc. 48r e 117v.

43. Cfr. *ibidem*, 18, c. 118r; 19, c. XXXIVv. Potrebbe essere l'omonimo (m. 1589) dottore *in utroque* maceratese, divenuto cittadino romano, ex segretario apostolico, auditore del cardinale Borromeo tra 1561 e 1575, poi del generale della Chiesa Giacomo Boncompagni: cfr. *Storia di Macerata*, a cura di A. Adversi, D. Cecchi, L. Paci, Piediripa di Macerata 1986-1993^2, vol. V, p. 74, e i documenti conservati in Biblioteca Ambrosiana, Milano (http://ambrosiana.comperio.it/manoscritti/advancedsearch).

44. Cfr. ASB, *Legato, Supplicationes*, 19, c. LXVr; 20, c. 225r.

45. Cfr. ASB, *Legato, Expeditiones*, 37, copertina, vd. *ibidem*, 48, copertina, r, una poco leggibile scritta I. [?] F. C. potrebbe significare «Ludovicus Fontana cancellarius».

46. ASB, *Legato, Supplicationes*, 20, cc. 182r e 188v; 24, c. 8r; 118, c. 5r. Su di lui, BCB, ms. *Ridolfi* 21, “Natali Bartolomeo”.

47. Cfr. ASB, *Legato, Supplicationes*, 118, cc. 29r e 121r. Oltre a quanto indicato in *Legati*, p. 503, sarà commissario generale alle francazioni di censi, livelli e canoni

ecclesiastici in diocesi di Bologna: BUB, mss. 317, VI, p. 986; 770, vol. XVI, pp. 505-506; BCB, mss. *Gozzadini* 148, c. 204v, e 182, c. 100r; *Bononia*, vol. I, p. 124.

48. «Die quinto Aprilis MDLVIIII. Magnificus ac reverendissimus dominus Iulius Ranutius Sabinensis in regentem cancellariae gubernii Bononiensis admissus fuit.» ASB, *Legato, Expeditiones*, 50, c. 1r.

49. *Ibidem*, c. 128r; 51, c. 39v. Su di lui, *Legati*, p. 856.

50. Cfr. ASB, *Legato, Supplicationes*, 30, cc. 2v e 118r. Su di lui, *Legati*, p. 463; *Die päpstlichen*, pp. 422-423.

51. Cfr. ASB, *Legato, Supplicationes*, 30, cc. 118v-119r; 118, c. 365r. Potrebbe essere il nobile di Como e (1563) senatore milanese, anch'egli legato a Borromeo (http://ambrosiana.comperio.it/manoscritti/advancedsearch): cfr. *Genealogien zur Papstgeschichte*, a cura di M. Becker, C. Weber, Stuttgart 1999-2002, vol. II, p. 681.

52. Cfr. ASB, *Legato, Supplicationes*, 30, c. 149r; ASB, *Legato, Expeditiones*, 55, fasc. di composizioni criminali, c. 3r e v. Per la sua attività importanti documenti *ibidem*, 54, c. 198r; 55, c. 2r, 3r e v e fasc. di composizioni criminali. Era un familiare di Carlo Borromeo: cfr. A. Rivolta, *Corrispondenti di S. Carlo Borromeo (1550-1559)*, in «Aevum», 12 (1938), pp. 556-619; 13 (1939), pp. 65-116, *ad indicem*; http://ambrosiana.comperio.it/manoscritti/advancedsearch, ove i documenti sono però riferiti forse a due omonimi, con attestazioni (per il secondo?) sino al 1615: M. Bonomelli, *Il progetto editoriale di Federico*, in «Studia Borromaica», 19 (2005), pp. 365-401, a p. 396.

53. Documenti importanti per la sua attività in ASB, *Legato, Expeditiones*, 56, cc. 1r-10v, 32v-40r, 69r-86v. Su di lui, *Die päpstlichen*, p. 625; Cacciaglia, *Frumenti*.

54. «Tempore regentatus magnifici domini Vincentii Patritii, iuris utriusque doctoris Perusini. Anno 1567, die 10 Ianuarii.» ASB, *Legato, Expeditiones*, 58, cc. 1r-2r. Su di lui, *Legati*, pp. 280 e 830-831.

55. ASB, *Legato, Expeditiones*, 57, c. 2v; 58, c. 2r.

56. ASB, *Bolle e brevi (copie manoscritte e a stampa)*, s. III, 13, c. 169r: Pio V nomina a beneplacito Vestri reggente della Cancelleria di Bologna «cum auctoritate, facultatibus, salariis, emolumentis honoribusque et oneribus solitis et consuetis» e decorrenza da quando arriverà a Bologna; ordina a governatore e autorità locali di accoglierlo e aiutarlo; dispone che, prima di entrare in servizio, giuri nelle mani del Camerlengo «de dicto officio iuste et fideliter exercendo ac de non recipiendo aliquod genus muneris, preter esculenta et poculenta quae triduo consumi possint».

57. Cfr. ASB, *Legato, Expeditiones*, 59, copertina e c. 2r; 67, c. 5r; *ibidem, Civilitatum*.

58. Giovannini controfirma 8 bandi in 4 anni (*Bononia*, vol. I, pp. 135-216). Quasi sicuramente è l'omonimo favorito e segretario di Fabio Mirti Frangipani (a questa data governatore di Bologna) quando questi divenne nunzio in Francia, rimasto poi al servizio della casata: cfr. *Correspondance du nonce en France Fabio Mirto Frangipani (1568-1572 et 1586-1587). Nonce extraordinaire en 1574, 1575-1576 et 1578*, a cura di A. Lynn Martin, R. Toupin, Roma 1984, p. 53; *Correspondance d'Ottavio Mirto Frangipani premier nonce de Flandre (1596-1606)*, a cura di L. van der Essen e A. Louant, Rome-Bruxelles-Paris 1924-1942, vol. II, pp. 111-114, 327, 379.

59. Cfr. ASB, *Legato, Expeditiones*, 74, cc. 162v-164r; 77, copertina.

60. Cfr. *ibidem*, 78, cc. 7r-229r. È quasi sicuramente il dottore *in utroque* modenese Domenico Gualandi (n. ca. 1550), poi giudice del podestà di Bologna, auditore del cardinale arcivescovo Paleotti, vicario generale di Bologna, dal 1588 al 1604 ripetutamente auditore delle Rote di Firenze e Bologna: cfr. BUB, ms. 3905-3906, n. 30, p. 7; GIUDICI (banca dati informatizzata sugli auditori delle Rote

dell'Italia centrosettentrionale, disponibile presso il prof. A. Gardi, Università degli Studi di Udine, Dipartimento di Scienze umane); A. Fondazza, C. Gessi, *Decisionvm selectarvm almae Rotae Bononiensis ad interpretationem Stavtorvm opvs*…, Bononiae 1616, *ad indicem*; E. Fasano Guarini, *I giudici della Rota di Firenze sotto il governo mediceo (problemi e primi risultati di una ricerca in corso)*, in *Atti del Convegno di Studi in onore del giurista faentino Antonio Gabriele Calderoni (1652-1736)*, Faenza 1988, pp. 87-117, a pp. 112-113; P. Prodi, *Il cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597)*, Roma 1959-1967, vol. II, pp. 59, 65, 306.

61. Cfr. ASB, *Legato, Expeditiones*, 79, c. 160r; 89, copertina.

62. Cfr. *ibidem*, 91, copertina; *Bononia*, vol. I, p. 216.

63. ASB, *Legato, Expeditiones*, 93, copertina; 126, copertina.

64. *Ibidem*, 127, copertina; 153, copertina; ASB, *Legato, Liber registri brevium apostolicorum*, cc. 260r-261v; ASB, *Notarile, Francesco Maladrati*, prot. Q, 220r.

65. ASB, *Legato, Expeditiones*, 156, copertina; 173, copertina.

Irene Mauro

Le cancellerie comunitative della Valdinievole nella costruzione del Granducato mediceo

Il tema dei cancellieri *fermi* e del ruolo assunto dalle cancellerie comunitative nella costruzione del Granducato mediceo ha richiamato l'attenzione della storiografia italiana dell'ultimo ventennio, contribuendo ad allargare gli orizzonti in cui inquadrare le vicende della storia toscana; tuttavia, nonostante l'interesse suscitato e l'indiscusso ruolo riconosciuto alla vicenda nel suo complesso, poco o niente è stato scritto sull'impatto reale e sui suoi risvolti sul territorio.[1]

Lo "spunto" per il presente articolo viene dalla mia tesi di dottorato discussa a Firenze nell'aprile del 2011, e risente ampiamente delle ricerche condotte negli anni addietro che furono oggetto della tesi di laurea, discussa a Pisa nell'ormai lontano ottobre 2006, oggi ampliata e prossimamente edita in una monografia. Entrambe le indagini affrontavano il tema delle cancellerie delle comunità periferiche toscane tra XVI e XVII sec., inquadrate dal punto di vista dei rapporti tra potere politico e produzione e conservazione di documenti, e dal punto di vista del rapporto tra costruzione di archivi e processi di *State-building*.

A stimolare la ricerca in questa direzione era la presenza di un termine *post quem* che segnava un momento di profondo mutamento all'interno delle istituzioni del territorio toscano, nonché di rottura con il passato: l'introduzione dei cancellieri di nomina centrale all'interno delle comunità del Granducato, e la trasformazione del loro incarico a tempo indeterminato, ovvero finché il principe avesse voluto; per questo erano stati definiti dal governo centrale *fermi*. Studiare il fenomeno, comprenderne le motivazioni e valutarne gli effetti significava quindi inquadrare il processo di costruzione dello Stato moderno da un'angolazione diversa – sotto il profilo della storia delle istituzioni, e delle relazioni centro-periferia

– e aggiungere un tassello utile alla definizione dei suoi meccanismi.

Per comprendere la natura di questi mutamenti e le conseguenze – pratiche, ma anche sociali – a cui portarono, la tesi di laurea studiava la carriera di una di queste figure, il cancelliere di Prato Francesco Taglieschi,[2] mentre le successive ricerche realizzate con la tesi di dottorato mettevano a fuoco una specifica area geografica, la Valdinievole, situata a nord ovest del Granducato mediceo. Questo territorio risultava interessante per molteplici ragioni: anzitutto, era fra i primi luoghi della Toscana in cui il cancelliere era passato alla dipendenza diretta del governo centrale; inoltre era una zona di confine e di transito – tra la Repubblica di Lucca e Pisa (a ovest), e Pistoia (a est) –; aveva a Pescia un'oligarchia locale molto attiva[3] e la sua popolazione era in crescita; la sua economia, poi, aveva attirato da subito le attenzioni dei principi di casa Medici. Infine risultava interessante anche perché racchiusa in una realtà politica unitaria, il vicariato, ma allo stesso tempo le comunità che la costituivano conservavano le loro diversità, rendendo possibile individuare elementi di continuità ma anche di rottura e differenziazione. Il vicariato di Pescia e la Podesteria di Borgo a Buggiano comprendevano le comunità di Pescia, Castelvecchio, Sorana, Pietrabuona e Vellano, Buggiano, Montecatini, Massa e Cozzile, Monsummano, Montevettolini e Uzzano.

Interessante era individuare le cause e le prime conseguenze del passaggio dei cancellieri alla nomina centrale nel territorio toscano, affrontando poi l'indagine su due direttrici: verso un'analisi delle conseguenze a livello politico e sociale nella specifica area della Valdinievole, e verso un'analisi poi delle conseguenze sul piano della gestione e conservazione delle carte delle comunità locali. Nella prima parte dell'indagine, i cancellieri erano inquadrati come controllori e dipendenti del governo centrale sul territorio, e si procedeva a mettere a fuoco le relazioni che il funzionario aveva con i suoi interlocutori ed ai risvolti di queste sul territorio; nella seconda parte, si cercava di inquadrare, all'interno della stessa area, il lavoro dei cancellieri in quanto responsabili della gestione e conservazione della documentazione pubblica, puntando l'attenzione alle relazioni tra potere e conservazione della memoria storica.

I due aspetti costituivano due facce della stessa medaglia, e

risultavano complementari: rivestire l'incarico di cancelliere nella Toscana del Cinquecento significava infatti sia partecipare alle riunioni consiliari sia produrre e conservare documenti.

La Toscana della prima metà del XVI secolo attraversava un momento assai turbolento: dalla discesa di Carlo VIII in Italia nel 1494 numerosi erano stati i mutamenti di regime che avevano visto alternarsi al governo istituzioni repubblicane e regimi signorili retti dalla famiglia Medici, fino al 1532, quando un profondo mutamento istituzionale seguì al definitivo ritorno dei Medici al potere; era il momento del passaggio al Principato, sancito dalle «Ordinazioni» del 1532[4] e legittimato e sostenuto dall'imperatore Carlo V. A capo del nuovo governo fu posto il duca Alessandro de' Medici.

L'assassinio del duca il 6 gennaio del 1537 apriva le porte all'ingresso del giovane Cosimo, figlio di Maria Salviati e del condottiero Giovanni delle Bande Nere, discendente di un ramo cadetto della famiglia Medici; sotto il suo governo le istituzioni subirono una serie di cambiamenti tesi a garantire al duca una maggiore capacità di intervento. Ecco quindi che, insieme ai tentativi di rendere il governo indipendente dall'Impero,[5] furono attuate riforme e introdotte pratiche che coinvolsero sia istituzioni di governo che una parte degli antichi «magistrati».[6] Tra queste, l'introduzione di un corpo di funzionari esperti in ambito giuridico e amministrativo, la maggior parte dei quali provenienti dai luoghi più disparati del dominio (i cosiddetti «uomini nuovi»), che andarono a formare una burocrazia fedelissima al principe.[7]

Accanto alle modifiche apportate alle istituzioni, numerosi furono gli interventi in tutti i settori: furono meglio strutturate le Bande ducali – le milizie locali volontarie che Alessandro I aveva riorganizzato al proprio servizio; fu accentuato l'impegno nella fortificazione materiale delle città e del territorio; furono emanate nuove leggi valide su tutto il territorio regionale a tutela dell'ordine pubblico; venne fondato, nel 1562, l'ordine cavalleresco-militare di Santo Stefano,[8] che dette la possibilità a molte persone di nobilitarsi e quindi di ascendere socialmente; venne posta un'attenzione nuova al territorio, favorendo bonifiche e popolamento.[9]

È in questo contesto di costruzione e consolidamento statuale, alimentato con più vigore dalla stabilità inaugurata con la pacificazione di Cateau-Cambrésis nel 1559, che nasceva il progetto politico di creazione di un magistrato unico per la gestione degli affari delle comunità soggette del contado e del dominio

fiorentino:[10] il magistrato dei Nove Conservatori della giurisdizione e del dominio fiorentino,[11] creato nel febbraio del 1560, che riuniva in un unico ufficio, ampliandole, le competenze esercitate dai soppressi magistrati dei Cinque Conservatori del contado e distretto[12] e degli Otto di pratica.[13] Il controllo esercitato dal magistrato comprendeva una molteplicità di affari di natura finanziario-contabile e giuridica, tra cui il controllo sulle entrate e sulle spese delle comunità soggette.[14] I suoi compiti di «mantenere et difendere da qualunque le jurisditioni, confini, patronati, ragioni, beni, proventi, rendite et entrate del […] dominio»[15] si rivelavano come un'opera di alta tutela amministrativa di fondamentale importanza per il processo di accentramento delle istituzioni e di fortificazione dello Stato.

I Nove Conservatori rivestivano quindi un ruolo fondamentale all'interno della struttura politica cosimiana sebbene soggetti, come tutti gli uffici, alla superiore autorità ducale. Il loro campo di intervento, essendo molto ampio, poteva potenzialmente includere una gamma di operazioni nuove, decise dal magistrato stesso sulla scorta di esigenze da lui individuate sul momento come necessarie. Questa capacità di intervenire e di creare *ex novo* provvedimenti dettati da urgenze e difficoltà nell'esercizio del potere può essere spiegata soltanto dalla facoltà data all'ufficio di potersi in qualche modo espandere e di poter esternare le proprie decisioni; facoltà che certamente derivava da un tacito consenso del duca, ma a cui non dovettero risultare completamente estranee una certa sensibilità e determinazione dei funzionari stessi che quotidianamente operavano nel magistrato.

Fu questa capacità a dare inizio al cambiamento istituzionale che porterà al passaggio del cancelliere comunitativo dalla dipendenza locale alla dipendenza del magistrato dei Nove. Elena Fasano Guarini ha sottolineato come ciò che conta in questo passaggio non è

> l'impiego di persone particolari, o comunque di un personale di qualità diversa [ ], ma l'abolizione della dipendenza del cancelliere dalle comunità, e l'instaurazione di un legame di fatto con il Magistrato fiorentino senza la cui licenza il cancelliere non poteva venir rimosso,[16]

al fine di «centralizzare e coordinare le cancellerie comunitative» e «abbattere la corruzione di personaggi locali non controllabili, sostituendoli con persone nominate centralmente».[17] Il

cambiamento avvenne nella natura stessa dell'ufficio, la cui legittimazione non derivava più dalla comunità ma da un magistrato centrale, il quale tentava così di coordinare ed uniformare la gestione delle entrate e delle spese locali, nonché di controllare che la gestione del bene pubblico si svolgesse nell'interesse generale e non di alcuni particolari;[18] le motivazioni addotte dal magistrato centrale nell'adozione del nuovo sistema rivelavano infatti la volontà di incidere sul territorio, senza che alcun decreto ducale fosse intervenuto a sancirne il cambiamento; semplicemente, come si affermava in un *Memoriale* dei Nove:

> solo si alterava che, dove prima dependeva da lor medesimi, si attendeva che in lo advenire dependessi di qui per assicurarsi che tal cancelliere tenessi cura dell'entrate et spese et maneggi di quella comunità, che passassino rettamente, et non si incorressi in qualche disordine, in che erano incorsi pel passato […], imperò che dependendo il cancelliere da loro era forzato haver loro de rispetti, et lassar passare le cose a modo loro, dove dependendo di qui è per trarne altra cura et ne ragguaglierà il magistrato quando bisogni, il quale ordini di cancelliere fermo si è introdotto in alcuni altri luoghi di questo dominio et si segue alla giornata, dove si conosce essere di bisogno, sicome altra volta si è detto a Vostra Eccelentia Illustrissima, et si dette principio a tal opera con participatione et consenso di quella.[19]

Il magistrato centrale, così, dimostrava di voler rompere con il meccanismo clientelare dei piccoli poteri locali inserendo, nel cuore del governo comunitativo, una figura indipendente da quello stesso governo, che si presupponeva imparziale ed aliena dai meccanismi politici della comunità e che, dipendendo dall'ufficio centrale, poteva perseguire un interesse diverso da quello locale, un interesse superiore e generale (l'«altra cura»).

Dal passo citato possiamo anche cogliere un altro aspetto a cui accennavamo sopra: il cambiamento era posto in essere dal magistrato stesso, senza alcun intervento normativo del principe, e veniva seguito per via di provvedimenti «alla giornata».

Attraverso questo processo il cancelliere locale diveniva un funzionario dello Stato operante sul territorio, partecipando direttamente, in quanto redattore delle delibere comunali e responsabile dell'archivio comunale, alle riunioni del governo locale e divenendo così, come è stato definito da Elena Fasano Guarini con una celebre espressione, «l'occhio dei Nove».

Il meccanismo attraverso cui il magistrato fiorentino giunse ad

innervare il territorio di queste figure si espletò in due momenti: a partire dal 1564, e per iniziativa dei Nove stessi alcuni cancellieri comunitativi furono posti sotto la dipendenza del magistrato.[20] Il salario e gli obblighi dell'incarico erano definiti dal nuovo «superiore» – il magistrato dei Nove – insieme alle «instrutioni» date al cancelliere e registrate nelle *Deliberazioni* del magistrato stesso.[21] Contemporaneamente, i Nove iniziarono ad interferire anche nel sistema di elezione. Questa ingerenza non fu però dettata da una normativa specifica; semplicemente, a seconda delle diverse situazioni, il magistrato centrale decise di eleggere o meno i nuovi cancellieri. Pertanto in alcuni casi il motivo che spingeva ad inserire figure di nomina centrale era dato dall'impossibilità, per alcune comunità, di riuscire a procedere ad una elezione immediata a causa dell'assenza di candidati disposti ad accettare l'incarico per via di un salario considerato insufficiente; oppure l'endemica conflittualità all'interno dell'oligarchia comunitativa spingeva il magistrato ad inserire, in altri casi, figure totalmente estranee agli interessi locali – i cancellieri forestieri appunto, entrando in conflitto con i dettami statutari delle comunità, o al contrario ad intervenire con forza a favore di quegli statuti che, invece, prevedevano figure forestiere.

Le «note» e i memoriali informativi redatti dai giusdicenti[22] consentirono inoltre al sistema di avvalersi di informazioni non corrotte dalle volontà locali; era il giusdicente che, in qualità di rappresentante *in loco* del potere centrale, aveva il compito di «giudicare» i candidati, ed era soprattutto sul suo parere che si fondava, quindi, la scelta del governo centrale.

L'ingerenza del magistrato sulle nomine iniziata a partire dal 1564 venne quasi subito soppiantata dal duca il quale, a partire dalla metà del 1565, pretese gli elenchi degli eleggibili – laddove gli statuti locali lo permettevano – relegando ai Nove e ai giusdicenti locali il compito di fornire memoriali informativi sui candidati.[23] È questo il secondo momento, quando il principe iniziò a scegliere gli idonei all'ufficio di cancelleria, dimostrando un'attenzione particolare per questo incarico tanto da difendere, in più occasioni, l'ufficio stesso come rappresentazione del potere centrale *in loco*.

L'iniziativa dei Nove, approvata con entusiasmo dal duca, era divenuta così, a distanza di pochi mesi dalla sua diffusione, uno strumento che il principe intendeva controllare e gestire di propria mano, lasciando percepire una volontà di governare secondo un

sistema, caratteristico dei poteri politici di *ancien régime*, diretto e personale.

Le conseguenze di questo cambiamento istituzionale investirono sia i rapporti tra governo centrale e comunità, determinando una crescita cospicua del meccanismo di controllo su queste ultime, sia la pratica di gestione degli archivi locali. Non dobbiamo dimenticare però che questi due aspetti erano tra loro complementari: fare il cancelliere significava infatti partecipare alle riunioni consiliari e allo stesso tempo produrre e conservare le pubbliche carte.

1. *L'«occhio dei Nove»: il controllo sulla periferia*

Il mutamento istituzionale si traduceva in un nuovo sistema di controllo del territorio, che affiancava alle figure tradizionali – podestà e vicari – rappresentanti *in loco* del potere centrale, i cancellieri dipendenti dal magistrato dei Nove. A riprova di ciò stava l'aumento considerevole di lettere inviate direttamente ai cancellieri, di contro alla progressiva diminuzione di quelle inviate ai giusdicenti.[24] Ciò avvenne certamente perché il cancelliere era adesso un dipendente del governo, ma anche perché, a differenza del podestà o del vicario, che stavano in carica in media sei mesi, il cancelliere aveva una carica fissa e duratura, era presente alle riunioni del consiglio locale – mentre il giusdicente presiedeva solo alle assemblee generali –, arrivava a conoscere a fondo le comunità, e risultava quindi ben informato sulle vicende e sulle dinamiche locali.

Adesso ai cancellieri, oltre alle mansioni richieste dal governo locale e definite negli statuti, erano richiesti anche altri tipi di compiti, avanzati sempre più spesso dal governo centrale.

Tra questi, spiccavano quelli legati al controllo della legalità rispetto all'operato dei governi comunitativi; al cancelliere si richiedeva infatti di vigilare più attentamente rispetto agli anni addietro affinché le votazioni avvenissero nel rispetto della legge e fosse rispettato il numero legale dei partecipanti alle riunioni. A questo, tutto sommato in linea con le mansioni connaturate all'ufficio, si aggiungevano controlli affinché il governo locale accettasse le disposizioni centrali e rispettasse le nuove direttive; la legalità, qui, era strettamente connessa al rispetto delle nuove

norme, norme che il cancelliere doveva, prima di tutto, far "digerire" al consiglio comunitativo.

Un esempio di questo lo troviamo a proposito di una questione locale che, in quegli anni, acquistava rilevanza; trattasi dell'elezione dei rettori di cappelle che, nel corso del XVI secolo, passò ad essere una prerogativa del duca, a discapito della scelta della comunità. In questo passaggio – inizialmente occasionale, poi via via sempre più frequente – al cancelliere, in quanto garante del rispetto della legalità, veniva richiesto di far rispettare localmente la decisione del duca, come nel caso della Cappella della Santissima Annunziata posta nella chiesa di San Iacopo e Filippo a Scarperia;[25] nel novembre del 1607 i Nove raccomandavano infatti al cancelliere di vigilare affinché

> sia exeguita la volontà et ordine di Sua Altezza, che […] si crede certo non ci sia per […] scrupolo, né difficoltà alcuna, non di meno perché ci sono alle volte di quelli che si lasciano troppo accecare dalle proprie passioni, et interessi, [pertanto il cancelliere deve dire] che così è mente et ordine expresso di Sua Altezza, et quando si raguneranno per fare l'electione potrà […] rispondere pubblicamente a tutti che Sua Altezza desidera et vuole che sia eletto messer Antonio Spetiali.[26]

Pertanto il cancelliere avrebbe dovuto produrre, in consiglio locale, il nominativo scelto dal granduca, senza badare a eventuali disapprovazioni da parte dei rappresentanti, sottolineando quindi «che così è mente et ordine expresso di Sua Altezza».[27] In questo caso la lettera era stata inoltrata anche al giusdicente; tuttavia, il compito di far rispettare la volontà del principe veniva assegnato dai Nove al cancelliere, e non al vicario.

Anche per operazioni di carattere assistenziale venivano coinvolti i funzionari, testimoniando come il governo centrale intendesse utilizzare queste figure per meglio fronteggiare le emergenze. Nel settembre del 1607, infatti, il soprassindaco dei Nove Donato Dell'Antella, che era venuto a conoscenza dell'estrema povertà in cui si trovavano molte persone del contado pisano, aveva scritto una lettera a tutti i cancellieri della zona, in cui chiedeva

> che subito ricevuta essa vi restringhiate con li podestà o rettori de luoghi di vostra cancelleria et andiate consultando quello che si possa fare per porgere qualche remedio et giudicandolo ne tratterete ancora con li rappresentanti pur che si vadia con ogni circumspettione a […] il presente ordine.[28]

Veniva quindi stabilito di distribuire le elemosine, e al cancelliere si chiedeva di vigilare affinché il camarlingo emettesse le somme, informando i Nove sugli sviluppi della situazione. Sul posto – si tratta del contado pisano, territorio facilmente soggetto a epidemie di malaria – veniva mandato da Firenze Ottavio Buondelmonti per controllare che tutte le procedure richieste fossero state attivate. Al Buondelmonti veniva data un'istruzione con cui gli si ordinava di verificare, parlandone prima con i cancellieri di quei luoghi, e successivamente con i giusdicenti, se le comunità avessero obbedito ai Nove:

> Vi transferirete nel'infrascritti luoghi personalmente subito arrivato, con manco apparenza che potrete farete chiamare il cancelliere di ciascun luogho respettivamente et intenderete da lui e poi vi abboccherete ancora con il rettore, et bisognando con li rappresentanti la comunità per sapere se hanno cominciato a exeguire o dare qualche ordine per l'essequitione di quanto fu scritto dal signor Donato dell'Antella.[29]

Interpreti, sul luogo, di quel bene universale di cui i granduchi si facevano rappresentanti,[30] risultavano i cancellieri dei Nove, ancor prima che i giusdicenti stessi. Donato Dell'Antella scriveva quindi al cancelliere di Montopoli in Val d'Arno che bisognava aiutare le persone e salvaguardare le attività agricole, quali la raccolta del grano e la vendemmia:

> Sua Altezza et li suoi ministri li premono tanto per benefitio universale et particulare loro, acciò che recuperino la sanità et non restino le faccende indietro.[31]

Allo stesso tempo si ampliava notevolmente il campo delle informazioni richieste ai cancellieri, mentre l'applicazione delle direttive risentiva dell'influenza di queste relazioni informative. Un esempio viene dalle suppliche inoltrate al principe; nel caso del cancelliere di Prato, Francesco Taglieschi, il duca chiedeva informazioni su supplicanti che, ad esempio, chiedevano incarichi all'interno della comunità. Il cancelliere non si fermava a una generica descrizione dei requisiti richiesti, ma spesso formulava un vero e proprio parere sul soggetto, come nel caso del supplicante Lorenzo Vai, il quale aveva chiesto di ottenere l'incarico di «provveditore» di Prato, ministro delle case dei Ceppi a Livorno, scrivano del Monte di Pietà.[32] Il Taglieschi aveva dato un parere

positivo, descrivendo il Vai come persona «destra, leggiera, intendente, valente et pratica nelle scritture»; il duca, fiducioso del giudizio del funzionario, accoglieva la supplica.

Tuttavia, se da un lato nei primi anni – mi riferisco al periodo 1565-1590 – il controllo sulle comunità attuato dai funzionari appare ancora incerto e indefinito, dall'altro lato è sul finire del secolo che l'assetto dell'ufficio si presenta più solido e maturo; una filza conservata nell'archivio del magistrato dei Nove Conservatori permette infatti di inquadrare gli sviluppi successivi all'ingresso dei cancellieri sul territorio e l'allargamento del loro campo di azione. Trattasi del *Libro segreto di lettere e memoriali*,[33] iniziato a partire dal 1597, in cui il magistrato dei Nove registrava la corrispondenza segreta con i suoi funzionari, che doveva restare estranea ai governi locali. Da un'analisi dei memoriali ivi contenuti risulta evidente quanto il controllo attuato dai cancellieri investisse l'intera realtà sociale delle comunità, e non solamente i governi che ne erano a capo.

Un primo esempio riguarda un memoriale relativo alla pieve di Chianni nel vicariato di Lari;[34] il granduca, nell'agosto del 1608, aveva chiesto al magistrato dei Nove Conservatori di informarsi «per mera verità» quale fosse la «giusta et real rendita della pieve di Chianne», e il magistrato aveva così deciso di scrivere al cancelliere di Lari, testimoniando in questo modo di riporre estrema fiducia nell'attendibilità delle notizie da lui ricevute:

> et non sapendo io come meglio informarmene che col mezzo di Vostra Signoria mi sono messo a scrivere queste due righe, che mando per huomo a posta, acciò che sia fedelmente recapitata la lettera, et possa Vostra Signoria […] informarse da persone da bene et veritiere, quanto rende l'anno al rettore la detta pieve, con mandarmene nota distinta, che se ne possa dar vista a Sua Altezza, et primo conviene che usi in ciò la sua solita diligenza et destrezza et che faccia opera di havere fedele et reale informatione et perché prosupongo che ci vorrà un poco di tempo, potrà rimandare il mandato, et quando […] sarà informato potrà poi rescrivere, et se li dò fastidio habbi patientia et comandi anco a me che me ne farà favore.[35]

Anche al cancelliere di Borgo San Lorenzo[36] erano giunte lettere segrete da parte del magistrato dei Nove; in una di queste dell'epoca di Cosimo II, in data 2 marzo 1616, il magistrato chiedeva al funzionario di «haver nota di tutti li descritti più facoltosi che mediante l'essere soldati godono et pagano poche

gravezze», ma

> volendo questi signori che tutto passi con secretezza et fedeltà, che non si generi per questo confusione, et si sappia il vero, mi ha commesso ch'io scriva a Vostra Signoria che procuri con ogni desctrezza et secretezza di fare una nota chiara et distinta di tutti li soldati più facoltosi che per essere descritti pagano poche gravezze, con dire l'età di ciascuno, li nomi e cognomi, et luoghi di dove habitano, se sieno mai stati fuori in servitio di Sua Altezza, et se hoggi si possino reputare più inutili che utili alla milizia, et fatta che haverete la nota, la manderete con vostre lettere dirette al magistrato per tutto il mese di marzo stante.[37]

La lettera terminava con alcune raccomandazioni che confermavano la segretezza della richiesta:

> Vostra Signoria sente quello che se li commette, et questo confidano questi signori nella sua sincerità, però faccia in modo che non restino defraudati et che per amore et timore non venga veruno contro il dovere aggravato, o sgravato, con la sua relazione, che non potrebbe passare se non con suo carico, si come verrà commendata, se per li riscontri che ci saranno per altre vie si vederà che appresso di lei non sia stata accettazione di persona alcuna; et si manda questa per fante a posta a finché venga sicura, et per il medesimo potrete accusarne la risposta, et dentro al detto tempo mandar la nota con avvertire che non passi in modo alcuno il tempo predetto.[38]

La stessa lettera era inoltrata anche ai cancellieri di Scarperia, Firenzuola, Marradi, Castrocaro, Rocca San Casciano, Bagno, Borgo San Sepolcro, Pieve Santo Stefano, Cortona, Castiglion Fiorentino, Arezzo, Bibbiena, Poppi, Rassina, Anghiari, Pratovecchio, e Pontassieve. Anche in questo caso la missiva veniva recapitata tramite una persona «a posta», al fine di preservarne la segretezza.

Un ruolo di primo piano, che si evince dalla lettura del *Libro segreto*, spetta al cancelliere di Pescia, sede del vicario della Valdinievole, e al ruolo assunto da questi nella composizione di una lunga controversia interna al governo locale e relativa alle due fazioni che ne facevano parte, l'Arte maggiore e l'Arte minore. A partire dal 1572 un lungo dibattito intorno al sistema di precedenze aveva diviso i due gruppi; soltanto nel 1616 si arrivava a una conclusione, attraverso l'ammissione di nuovi cittadini all'interno delle due Arti. Ciò che risulta interessante rilevare è come, in questa selezione, effettuata per placare gli animi, il governo centrale si

fosse avvalso delle informazioni segrete stilate dal cancelliere, in cui era descritta sia la professione che l'attitudine del candidato; al cancelliere si chiedevano informazioni relative al

> nome proprio, et […] nome del padre, et della famiglia e casata di tutti quelli della maggiore che sono cavalieri dotteri capitani notari et offitiali di codesta banda […] del nome come sopra di tutti quelli della maggiore che senza titolo di cavaliere, dottore, capitano o altro come sopra risplendono o per havere notabili facultà o per non fare eserciti, né essersi fatti dalli loro antenati per corso di qualche anno;[39]

Il Magistrato raccomandava, a inizio e in chiusura della lettera, segretezza assoluta:

> che di questo che vi si scrive et di quello che risponderete non ne facciate noticio con persona alcuna né voi né il cancelliere per che ne sentirebbe il magistrato disgusto, et non potreste esserne se non tacciati, […] potendo seguir tutto con segretezza poi che delle cose che si domanderanno potrete haver da voi […] buone et perfette notitie senza conferire con altre persone che potessero prepararlo

L'ordine doveva essere tenuto segreto «sotto coperta del cancelliere», ed il funzionario avrebbe dovuto infine recarsi di persona a Firenze per riferire anche a voce le informazioni («che si possa saper da lui quel che di più possa occorrere per intelligentia et notitia del magistrato»).

Il cancelliere acquisiva quindi un ruolo di primaria importanza nel definire, in questo caso, le nuove élite del territorio, nonostante il suo ruolo non fosse propriamente decisionale; era però lui che, quando doveva informare, decideva cosa dire o cosa tacere.[40]

Risulta infine da considerare un'ultima importante questione relativa al rapporto tra il principe e i nuovi funzionari; l'appropriazione, da parte di Cosimo I, della loro nomina in deroga al magistrato dei Nove denota, come abbiamo visto, una volontà di partecipazione attiva del principe al processo di introduzione di queste figure sul territorio. È chiaro come, da subito, il duca abbia intuito le potenzialità insite nel passaggio, dimostrando, in questo modo, di assegnare un peso politico all'ufficio. Ma, oltre a questo, l'intervento ducale sembrava presupporre la volontà di porre un freno e un limite alla capacità di iniziativa del nuovo magistrato centrale, il quale già nei suoi primi anni di vita stava dimostrando un notevole dinamismo. I contrasti tra le due autorità – il duca ed i

Nove – infatti, se da un lato denotano una certa vitalità del neonato magistrato, dall'altro lato confermano la volontà cosimiana di contenerla e controllarla. I memoriali del magistrato fiorentino riflettono la concorrenza di tutti questi fattori, ed offrono un quadro mosso e vivo del processo in corso. Sopra questa dialettica si dispiega, così, la volontà suprema del duca, il cui giudizio, tramite il rescritto, chiude, in maniera definitiva, ogni contrasto.

Dall'esame dei rescritti ai memoriali risulta evidente anche la difesa, da parte del principe, dei nuovi cancellieri *fermi* istituiti dal potere centrale; difesa che, ancor prima di dettare la posizione del duca in relazione ai singoli casi, sembra rappresentare un'esplicita affermazione del governo centrale *in loco*. Il sostegno accordato dal duca ai funzionari, allorquando il conflitto nato in seno alle comunità frapponeva questi alle forze politiche locali si scontrava, molto spesso, con il giudizio del magistrato dei Nove, rispetto al quale sembrava imporre con più vigore una sorta di protezione nei confronti del nuovo ufficio periferico, quasi a garantirne, in questo modo, la legittimità, così frequentemente messa in discussione, in questi primissimi anni, dai governi locali.[41]

Questa forma di protezione che il duca sembrava accordare ai funzionari rispecchiava altresì la tendenza del governo mediceo a porre, all'interno delle realtà locali del dominio fiorentino, figure legate al potere centrale; questi personaggi, che spesso appartenevano alla nobiltà di provincia e che trovavano nel funzionariato la possibilità di fare carriera e di ascendere socialmente, andarono a formare quella burocrazia[42] fedele al principe che ebbe larghissimo peso nel tradurre le scelte politiche centrali in realtà di governo e che fornì un contributo notevole alla formazione di quell'apparato amministrativo che iniziava allora a compiere i primi passi.[43]

Il rapporto tra questi funzionari e il duca sembrava svilupparsi, così, su un canale privilegiato e diretto, che aveva trovato la sua prima manifestazione nell'appropriazione stessa, da parte del duca, della nomina del funzionario, sottratta al magistrato dei Nove.

Le *Recordanze* del cancelliere di Prato Francesco Taglieschi risultano, a questo proposito, esemplificative, e dimostrano come questo legame divenisse, alle volte, intimo e personale[44] e portasse, in taluni casi, ad assegnare allo stesso funzionario una moltiplicità di incarichi; lo stesso Taglieschi fu, oltre che cancelliere, magistrato dell'Abbondanza, soprintendente alle fortezze di Prato, commissario

sui monasteri, auditore della milizia e ricevette più volte donativi per le suddette mansioni.[45]

L'ingresso dei nuovi cancellieri all'interno delle comunità periferiche non fu privo di conseguenze sul piano sociale ed innescò, da subito, una serie di reazioni all'interno delle comunità stesse, scatenate dal diffondersi del dissenso. La mole crescente dei memoriali con cui il cancelliere del magistrato dei Nove espone dettagliatamente al principe l'evolversi delle vicende denota un aumento cospicuo di dispute e scontri tra le comunità e i nuovi cancellieri a partire dalla fine degli anni sessanta del XVI secolo.

Il meccanismo attraverso il quale si evolsero i singoli episodi sembrava trovare in alcuni momenti significativi le direttrici che lo animavano; in un primo momento sembrò prevalere, fra le comunità del Granducato – indifferentemente dalla localizzazione di queste sul territorio – un atteggiamento di diffidenza e indignazione nei confronti del nuovo funzionario, il quale fu inquadrato come un estraneo. Questa prima reazione, tra lo sconcerto e l'indignazione, comune alla maggior parte delle realtà locali, si situò tuttavia, in questi primissimi anni, entro i limiti della legalità; ciò appare, in questo senso, in netta continuità con quanto avveniva per il passato. A cambiare fu però la quantità di dispute che si presentarono ai Nove Conservatori: i loro memoriali riportano una mole crescente, a partire dalla fine degli anni sessanta, di episodi di scontro tra comunità e cancelliere, in cui fu fatto larghissimo uso delle *imputationi* con cui i magistrati locali, o privati cittadini, elencavano meticolosamente i «capi d'accusa» nei confronti del funzionario.[46]

A questo meccanismo che utilizzava lo strumento delle *imputationi* si affiancava, a partire dal 1569, un fenomeno nuovo: lo scontro diretto tra singoli privati o rappresentanti del governo locale e il nuovo cancelliere, che si manifestava sia con attacchi di natura verbale che con attacchi di natura fisica alla persona del funzionario; questi episodi, che aumentarono vertiginosamente intorno al 1570, furono registrati con estrema preoccupazione dal magistrato dei Nove.

A Cerreto Guidi[47] l'imputato era accusato di aver detto al cancelliere: «Chanchero ti vengha nelle corna a te e a chi ti ci ha messo!»;[48] l'accusa era quindi diretta alla potestà superiore da cui derivava l'autorità del funzionario; tuttavia in questo caso l'imputato, di contro all'affermazione di un testimone, negava di aver detto tali parole; il processo doveva quindi andare avanti fino

a che non si fosse trovata la verità («Trovisene la verità» citava il rescritto ducale).

In un altro episodio, sempre a Cerreto Guidi, l'accusato, tal Miniato di Papo Cordelli, che ricopriva anche la carica di ufficiale del magistrato locale, aveva detto al cancelliere durante una discussione in consiglio comunale: «Io vo' veder chi ha esser patron o tu o noi!».[49] Una banale disputa in consiglio si era quindi trasformata in un acceso diverbio i cui momenti salienti venivano identificati nel fatto che fosse stato dato del «tu» al cancelliere, e nel fatto che l'imputato avesse lanciato al funzionario dei Nove quasi una sfida con la frase: «Io vo' veder chi ha esser patron o tu o noi»; mentre col dare del «tu» il Cordelli intendeva offendere l'autorità rivestita dal cancelliere Marco Mellini, disconoscendone così la superiorità, con la frase successiva intendeva sfidarla in nome di un «noi» che identificava la collettività stessa. La pena inflitta fu durissima: a fronte della proposta dei Nove e dell'Auditore delle bande, con cui pure si doveva decidere in quanto l'imputato era un descritto, «di confinarlo per 6 mesi in quel di Pisa, et che finito il confino resti privo per uno anno di tutti li ufizii di quel comune et di entrare per dicto tempo nella stanza dove si raguna il consiglio», il principe rispondeva: «A Sua Altezza par se li dia dua tratti di fune per esemplo delli insolenti».[50]

A Montopoli in Val d'Arno il cancelliere ser Simone di Taddeo era stato aggredito verbalmente da tal Iacopo Toscani, descritto nelle bande ducali; l'imputato aveva urlato al cancelliere: «Scrivine a chi ti pare et fammi il peggio che tu puoi che io ti ho in culo et te ne disgrazio!» e poi aveva aggiunto che era «uno ignorante et uno asino».[51] Veniva quindi condannato dal magistrato dei Nove, di comune accordo con l'Auditore delle bande, al confino a Pisa per due mesi.

La varietà di questi scontri rivela la diversa attitudine e preparazione dei cancellieri a svolgere l'incarico. Lo stesso Simone di Taddeo, vittima di offese a Montopoli, si era rivelato non all'altezza dell'ufficio; nell'aprile del 1567 infatti, mentre era in carica per le due comunità di Montecatini e Montevettolini, un contrasto con gli abitanti causava la sostituzione del funzionario, originario di Montecatini, con un cancelliere forestiero, estraneo alle dinamiche degli interessi locali; in questo caso il cancelliere era stato accusato dagli abitanti di Montevettolini di trascurare la loro cancelleria.[52] Due anni dopo era coinvolto in un nuovo conflitto;

allontanato «per mala administrazione e governo di detta cancelleria», veniva privato quindi, nel giugno del 1573, «di tutte le cancellerie di detto dominio».[53] Simone di Taddeo era stato coinvolto ben due volte in scontri con la comunità, e sempre a causa del suo operato; una prima volta era stato semplicemente allontanato, mentre la seconda volta veniva definitivamente «licenziato» dal magistrato dei Nove.[54]

Dopo questo iniziale periodo di scontri, tuttavia, gli episodi violenti andarono diminuendo; e in alcuni casi le fonti rivelavano un ottimo rapporto tra cancelliere e comunità, come dimostra una memoria riportata da un anonimo cancelliere nel registro delle deliberazioni del comune di Massa e Cozzile: «Ho ritrovato in detto comune esser stati huomini da bene devoti, […] non c'è spie né gente di reputazione, ma tutti buon compagni».[55]

2. *I cancellieri fermi e la gestione delle carte pubbliche*

Allo stesso tempo, l'ingresso dei cancellieri di nomina centrale all'interno delle comunità periferiche portava ad alcuni decisivi cambiamenti sul piano della produzione, gestione e conservazione dei documenti.

La necessità di conservare le lettere, specie quelle di comando inviate da Firenze, dette origine alle "filze" di cancelleria, il sistema grazie al quale le carte erano legate una all'altra tramite una cordicella o un chiodo, sistema che veniva utilizzato adesso con più frequenza. Contemporaneamente si iniziò a copiare regolarmente le lettere in appositi registri, i cosiddetti "copialettere" che, utilizzati sporadicamente fin dal medioevo, conoscevano ora una crescita cospicua; in Valdinievole il primo "copialettere" giunto fino a noi è datato 1569 e fu scritto dal primo cancelliere *fermo* di Pescia.[56]

Ma è con le «Instrutione da darsi alli cancellieri del distretto […]»,[57] redatte nel 1575, che il magistrato dei Nove adottava una vera e propria normativa per gli archivi e le cancellerie periferiche; questo intervento, contemporaneo ad altri attuati su archivi fiorentini,[58] tendeva a ridurre la dispersione dei documenti, ed era indice di una sensibilità e una mentalità nuove. Grazie a questa normativa il lavoro dei cancellieri sul territorio iniziava a divenire più omogeneo, sebbene non tutti i funzionari recepissero allo stesso modo le direttive centrali.

L'«Instrutione», il cui *corpus* per i funzionari del distretto[59] si sviluppava in XVII paragrafi, si occupava sia della gestione della documentazione di uso corrente sia dell'archivio storico: si faceva riferimento alla stesura, da parte del cancelliere, dell'inventario di «libri e scritture publiche, e così de' libri delli estimi e decimine» delle comunità, che venivano però definite sottoposte «alla custodia sua», e da tenere «ne' luogi soliti e per ciò deputati, serrati nelle cancellerie o archivi ordinatamente», ma soprattutto si sottolineava marcatamente il divieto di portare fuori dalla cancelleria gli originali.[60]

Venivano date indicazioni sulla conservazione, e data un'attenzione particolare al settore che oggigiorno è oggetto di quella disciplina che va sotto il nome di *tecnologia archivistica*; si sottolineava infatti la necessità di una conservazione degli atti in armadi o stanze che però dovevano essere in grado di contenere tutte le scritture («sotto la quantità di esse») e dovevano essere qualitativamente adeguate («et qualità de' luogi»), oltreché chiuse con «buone chiavi».[61]

In Valdinievole il primo cancelliere che redasse un inventario di documenti all'inizio del suo mandato nel 1565 fu Giovanni Benvenuti, cancelliere di Uzzano; l'inventario redatto conteneva anche informazioni sull'ubicazione delle carte.[62]

L'«Instrutione» del 1575 era stata preceduta da istruzioni meno dettagliate consegnate a mano ai cancellieri al momento della presa di servizio presso il magistrato dei Nove. Tuttavia, esisteva una sostanziale differenza tra le due; in quelle redatte nel 1575, infatti, un'importante norma era stata significativamente posta come primo paragrafo: ai cancellieri spettava il compito di controllare le entrate e le spese delle comunità, prevenendo spese superflue o inutili;[63] questo paragrafo era invece del tutto assente nelle precedenti istruzioni. Un altro elemento di notevole importanza da considerare è l'attenzione che veniva data, con la nuova *Instrutione*, al rapporto tra magistrato centrale e cancelliere; questa funzione prettamente politica del funzionario è intelligibile dalla direttiva che impone «ragguagli» tramite una corrispondenza costante tra questi e i Nove «di tutto quello che alla giornata li occorerà che sia degnio della notizia di quella et di quello secondo che alla prudenzia sua parrà che si convenga».[64]

Il cancelliere diveniva quindi essenziale per il controllo degli introiti e delle spese effettuate dalle comunità; controllare le spese

locali significava anche porre maggior cura ai documenti e all'archivio.

3. *Conclusioni*

La tendenza all'accentramento delle istituzioni e al controllo del territorio sono aspetti essenziali dei processi di *State-building*; in questo meccanismo il ruolo assegnato nel Granducato ai cancellieri comunitativi appare un'originale soluzione per risolvere problemi concreti di ordine pratico.

Questi i punti significativi nel passaggio: anzitutto, l'aspetto non programmatico da cui ha origine il cambiamento istituzionale, che come abbiamo visto nacque da una scelta fatta «alla giornata» dal magistrato dai Nove – di cui poi si appropriava il duca – e non da una iniziativa del principe; sarà soltanto in seguito che il governo centrale "scoprirà" l'utilità pratica del nuovo sistema, arricchendo l'incarico di mansioni più specifiche e legate al controllo delle spese, attraverso la normativa del 1575.

Il cambiamento provocò un'ondata di malumori presso le comunità, che sfociarono in numerosi episodi di scontro con i nuovi funzionari. A vacillare era il fragile equilibrio che, sancito dai patti con cui il territorio fiorentino si era legato, fin dall'età medievale, alla Dominante, reggeva i rapporti tra le comunità ed il governo centrale, e sul cui asse si misurava la capacità e la possibilità, per le realtà locali, di autodeterminarsi e di autogovernarsi; il rispetto di questi patti, su cui riposava la salvaguardia dell'autonomia locale, era stato infranto proprio da colui – il principe – che doveva esserne garante e difensore, provocando uno stravolgimento dello *status quo*. Le comunità capirono questo, e da subito si mossero nel tentativo di arginare e limitare il fenomeno, in nome di un diritto, contenuto nei patti di soggezione, leso e infranto.

Inquadrando poi questi episodi dal punto di vista del processo di costruzione del sistema-Stato si potrebbe anche definirli, con qualche riserva, un collante "necessario" a una ridefinizione dei rapporti tra centro e periferia; collante che si rivelò utile a incoraggiare concrete proposte di legge in campo amministrativo e archivistico, e a stimolare un dibattito intorno alla necessità di monitorare e definire meglio il lavoro dei cancellieri comunitativi.

Un altro aspetto da sottolineare, che potrebbe essere

approfondito con ulteriori ricerche, è quello relativo al rapporto tra cancelliere e principe che, come abbiamo visto nel caso di Francesco Taglieschi, divenne talvolta intimo e personale.

Da mettere in luce, infine, il fatto che il cambiamento avvenne in un momento peculiare nella storia del Granducato; dopo aver finalmente raggiunto l'indipendenza dall'Impero lo Stato toscano[65] che già aveva avviato, attraverso provvedimenti e riforme, un processo di accentramento delle istituzioni, il governo mediceo aveva adesso bisogno di dare stabilità a ciò che aveva costruito. La tutela del territorio rientrava nella pianificazione degli interventi, al pari delle scelte attuate da altri governi europei e, con questa, anche quella materia che, disciplinata dalla normativa locale, avrebbe dovuto costituire il *corpus* giuridico del nascente Stato mediceo. La regolamentazione della gestione e della conservazione dei documenti, infatti, che da un lato permetteva di migliorare il controllo sulle spese sostenute dai governi locali, dall'altro lato svelava la volontà, da parte del centro, di riconoscere il peso e il valore del patrimonio documentario che, anche se prodotto nelle periferie, costituiva il patrimonio di tutto il territorio, di tutto lo Stato, e andava, pertanto, salvaguardato.[66]

Tutelare e proteggere le carte equivaleva infatti a proteggere i diritti acquisiti e a salvaguardare la memoria storica che da questi diritti derivava. Per questo, nei secoli, gli incendi appiccati ai documenti avevano costituito uno dei momenti più tristi e più tragici delle guerre, le cui ripercussioni avevano conseguenza notevoli; e per questo Cosimo I, nel 1554, aveva deciso di bruciare, insieme al castello, tutte le scritture della ribelle comunità di Montecatini, colpevole di essersi alleata con Piero Strozzi durante le battaglie che precedettero la presa di Siena;[67] disfarsi delle sue carte voleva dire distruggere la storia della comunità ed evitare che, in breve tempo, i suoi abitanti potessero risollevarsi.

1. Unica eccezione, un illuminante articolo di E. Fasano Guarini, *Potere centrale e comunità soggette nel granducato di Cosimo I*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXIX (1977), pp. 490-538. Del tema hanno poi parlato, a carattere generale: L. Mannori, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (Secc. XVI-XVIII)*, Milano 1994; A. Antoniella, *Cancellerie comunitative e archivi di istituzioni periferiche nello Stato vecchio fiorentino*, in *Modelli a confronto. Gli archivi storici comunali della Toscana,* Atti del convegno di studi, Firenze, 25-26 settembre 1995, a cura di P. Benigni e S. Pieri, Firenze 1996, pp. 19-33; C. Vivoli, *Tra autonomia e controllo centrale. Il territorio pistoiese nell'ambito della Toscana medicea*, in

Comunità e poteri centrali negli antichi stati italiani, a cura di L. Mannori, Napoli 1997, pp. 139-182; Id., *Le cancellerie dei Nove in Valdinievole nel principato mediceo (secc. XVI-XVIII)*, in «Bullettino Storico Pistoiese», CVII (2005), pp. 65-88.

2. Sulla sua figura si vedano, oltre la mia tesi di laurea prossimamente edita in una monografia (I. Mauro, *Governo locale e gestione documentaria nel Granducato mediceo. Francesco Taglieschi cancelliere a Prato [1585-1611]*, Univ. di Pisa, ottobre 2006), i lavori di T. Fanfani, *Potere e nobiltà nell'Italia minore tra XVI e XVII secolo. I Taglieschi d'Anghiari*, Milano 1983; Id., *Libri e gioielli di un nobile di provincia: dalle «Recordanze» di Francesco Taglieschi*, in *Studi in onore di Gino Barbieri*, II, Pisa 1983, pp. 793-811.

3. Si vedano le famiglie pesciatine Pagni, Turini, Cappelletti, Cecchi, Puccinelli, in J.C. Brown, *Pescia nel Rinascimento all'ombra di Firenze*, Pescia 1987, *passim*.

4. Con le «Ordinazioni» si definiva un assetto di governo di tipo repubblicano retto dal Consiglio dei Duecento, dal Senato dei Quarantotto e da un consiglio ristretto, il Magistrato Supremo, ma in testa ai quali si poneva, incontrastata, l'autorità ducale; accanto agli organi di governo continuavano a sussistere uffici di epoca repubblicana, le quali non subirono, per il momento, specifici interventi di riforma.

5. G. Spini, *Cosimo I e l'indipendenza del principato mediceo*, Firenze 1980.

6. Ovvero gli antichi uffici di governo.

7. Cfr. R. Burr Litchfield, *Ufficiali ed uffici a Firenze sotto il granducato mediceo*, in *Potere e società negli Stati italiani del Cinquecento e del Seicento*, a cura di E. Fasano Guarini, Bologna 1978, pp. 133-151; Id., *Emergence of a Bureaucracy: the Florentine Patricians 1530-1790*, Princeton 1986.

8. Cfr. F. Angiolini, *I cavalieri e il principe. L'Ordine di Santo Stefano e la società toscana in età moderna*, Firenze 1996; D. Barsanti, *Organi di governo, dignitari e impiegati dell'Ordine di S. Stefano dal 1562 al 1859*, Pisa 1997; *Le commende dell'Ordine di S. Stefano*, Atti del convegno di studi, Pisa, 10-11 maggio 1991, Roma 1997; *La commenda di grazia dell'Ordine di Santo Stefano nell'Ottocento*, Atti del convegno, Pisa, 9-10 maggio 2003, Pisa 2003; R. Bernardini, *L'Istituzione dei Cavalieri di Santo Stefano. Origine, sviluppo, attività*, Pisa 2005.

9. Notizie sugli interventi attuati da Cosimo I si trovano in E. Fasano Guarini, *Lo stato mediceo di Cosimo I,* Firenze 1973; Id., *La fondazione del principato. Da Cosimo I a Ferdinando I (1530-1609),* in *Storia della civiltà toscana*, III, *Il principato mediceo*, a cura di E. Fasano Guarini, Grassina, Bagno a Ripoli (FI) 2003, pp. 3-40; M. Verga, *Le istituzioni politiche, in Storia degli antichi stati italiani*, a cura di G. Greco e M. Rosa, Roma-Bari 1996, pp. 3-58.

10. Il contado era la zona della prima espansione fiorentina, «non diversa da quella di altri comuni cittadini toscani, come Arezzo, Pisa, Pistoia ecc., nelle campagne circostanti, ai cui borghi e villaggi essa impose la propria sovranità immediata». Il distretto era il territorio acquisito attraverso «la sua plurisecolare trasformazione in Stato territoriale, con l'assoggettamento di altre città, terre, comuni rurali, sulla base di capitoli ben definiti»; in Fasano Guarini, *Lo stato mediceo*, p. 14.

11. Decreto del 26 febbraio 1559 (s.f.); cfr. ASFi, *Nove Conservatori della giurisdizione e dominio fiorentino* (d'ora in poi *Nove Conservatori*), 3595, cc. nn. Sul magistrato dei Nove Conservatori si veda P. Benigni, C. Vivoli, *Progetti politici e organizzazione di archivi: storia della documentazione dei Nove Conservatori della giurisdizione e dominio fiorentino*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLIII (1983), pp. 32-82.

12. Sull'istituzione del magistrato dei Cinque Conservatori nel 1420: A. Anzillotti, *La costituzione interna dello Stato fiorentino sotto il duca Cosimo I de' Medici*, Firenze 1910, pp. 70-75; anche il *Proemio* nel *Ristretto delle osservazioni* conservato in ASFi, *Nove Conservatori*, 3595, cc. nn. Il magistrato si occupava degli affari di natura finanziario-contabile.

13. Gli Otto di pratica avevano compiti di natura giurisdizionale; cfr. Anzillotti, *La costituzione*, pp. 75-78.

14. Ai Nove Conservatori dovevano rendere conto i camarlinghi, cioé i «tesorieri» delle comunità, dei luoghi soggetti, i quali, gestendo le finanze locali, comunicavano così al potere centrale le entrate e le spese, che dovevano essere approvare dal centro; i Nove disciplinavano poi gli appalti delle rendite sul territorio; si occupavano, attraverso propri funzionari, della riscossione delle decime del contado, l'entrata delle quali era stata loro assegnata per il mantenimento del magistrato stesso; inoltre, controllavano l'operato dei rettori – podestà, vicari e capitani – eletti dal potere centrale, attraverso la corrispondenza tra il governo fiorentino e l'organo di governo locale (e viceversa controllavano il governo comunitativo attraverso i rettori che informavano i Nove su eventuali situazioni problematiche); a loro spettava il compito di giudicare ed infliggere le condanne a coloro che rivestivano un ruolo nel governo locale – camarlinghi, cancellieri, rettori, ecc.; potevano decidere sulle cause in cui venissero coinvolte le comunità o i luoghi pii del principato; erano responsabili del mantenimento e della tutela dei confini giurisdizionali dello Stato, e a tal fine organizzavano visite periodiche ai confini; i Nove dovevano inoltre approvare gli ufficiali eletti nelle periferie ed intervenire nei casi in cui si presentassero difficoltà o illegalità nell'elezione. Le notizie sulle funzioni esercitate dal magistrato dei Nove sono reperibili in ASFi, *Cinque Conservatori*, 352 bis, cc. 1r-82r; Anzillotti, *La costituzione*, pp. 79-81; F. Diaz, *Il granducato di Toscana. I Medici*, Torino 1976, pp. 104-106; Fasano Guarini, *Potere centrale, passim*; Benigni, Vivoli, *Progetti politici*, pp. 33-35; P. Neri, *Relazione sulle magistrature della città di Firenze fatta l'anno 1763*, in appendice a M. Verga, *Da «cittadini» a «nobili». Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Milano 1990, pp. 673-674.

15. La citazione è ripresa da E. Fasano Guarini in Id., *Potere centrale*, p. 491.

16. *Ibidem*, pp. 514 e sgg.

17. *Ibidem.*

18. A tal proposito si vedano i lavori di L. Mannori, tra cui una buona sintesi on line, dal titolo *L'amministrazione degli antichi Stati*: http://www.treccani.it/enciclopedia/lamministrazione-degli-antichi-stati_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Diritto%29/ (ultimo accesso marzo 2015).

19. ASFi, *Nove Conservatori*, 937, c. 443r, 27 gennaio 1564 (s.f.). Nel passo, tratto da un memoriale del magistrato fiorentino al duca, i Nove deliberano di rendere dipendente dall'ufficio centrale il cancelliere di Castiglione Fiorentino eletto dalla comunità stessa.

20. Tra i primi cancellieri che passano a dipendere dal magistrato dei Nove: il cancelliere di Castiglion Fiorentino che passava alla dipendenza del magistrato centrale nel gennaio del 1565, poco dopo essere stato eletto dalla comunità stessa, *ibidem*, c. 443r, 27 gennaio 1564 (s.f.); il cancelliere di Pomarance ser Piero d'Andrea Incontri, eletto invece dal magistrato dei Nove, che entrava in ufficio il primo di luglio 1565, ASFi, *Nove Conservatori*, 6, c. 43r, 9 maggio 1565.

21. Di queste «instrutioni» abbiamo ricordo, in Valdinievole, nei registri di deliberazioni del comune di Uzzano e di Massa e Cozzile: ASCU, *Deliberazioni e*

partiti, 36, c. 2v e sgg., ottobre 1565; ASCMC, *Deliberazioni e partiti*, 26, c. 1r e sgg. 1 novembre 1565.

22. Un esempio è il memoriale redatto dal podestà Giovanni Carnesecchi che aveva fornito al magistrato dei Nove tutte le informazioni utili corredandole del suo parere personale per poter procedere all'elezione del nuovo cancelliere dipendente dai Nove, in ASFi, *Nove Conservatori*, 942, c. 26r, 30 luglio 1565.

23. Il nuovo sistema sembrava avere origine da un esplicito «comandamento» ducale, *ibidem*, c. 26r, 30 luglio 1565.

24. A tal proposito si veda la documentazione prodotta dal magistrato dei Nove (memoriali, carteggio con i cancellieri, deliberazioni del magistrato), tra cui il *Libro segreto di lettere e memoriali* (ASFi, *Nove Conservatori*, 2264) di cui più avanti nel presente articolo.

25. Comunità situata a nord-est di Firenze.

26. ASFi, *Nove Conservatori*, 2264, c. 78v, 10 novembre 1607.

27. *Ibidem.*

28. *Ibidem*, c. 69v, 17 settembre 1607.

29. *Ibidem*, c. 71v.

30. Cfr. Mannori, *L'amministrazione.*

31. ASFi, *Nove Conservatori*, 2264, c. 75v.

32. ASPo, *Comunale*, 207, c. 67r, settembre 1597.

33. ASFi, *Nove Conservatori*, 2264.

34. Comunità situata a ovest del Granducato, nell'entroterra.

35. ASFi, *Nove Conservatori*, 2264, c. 94r, 18 agosto 1608.

36. Comunità situata a nord-est del Granducato.

37. *Ibidem*, c. 243v, 2 marzo 1615 (s.f.).

38. *Ibidem.*

39. ASFi, *Nove Conservatori*, 2264, cc. 247r sgg., 3 Agosto 1616.

40. Per una ricostruzione della vicenda si veda un mio articolo edito nel 2013: I. Mauro, *I cancellieri «fermi» nei conflitti per le precedenze. Il caso di Pescia nella Toscana medicea (XVI-XVII secolo)*, in «Bullettino Storico Pistoiese», CXV (2013), (terza serie, XLVIII), pp. 77-96.

41. Due esempi significativi: il primo relativo al cancelliere di Fucecchio il quale, avendo usato «modi troppo insolenti et di parole et di fatti» contro i rappresentanti locali «che li erano in quel caso superiori», viene punito dal granduca nell'ottobre del 1569 con una semplice ammonizione, laddove invece i Nove avevano previsto di «privarlo» della cancelleria; la semplice ammonizione era motivata al fine di «non dar an[imo] agli altri comuni di insorgere per ogni piccola cosa contra i cancellieri forestieri dati da Sua Eccellentia, cosa che non possono tollerare», ASFi, *Nove Conservatori*, 942, cc. 227r-227v, 13 ottobre 1569. Il secondo è relativo al cancelliere di Borgo San Lorenzo, che aveva subito delle offese da parte di un abitante del luogo ed era stato condannato dal duca al confino per quattro mesi, laddove i Nove, invece, avevano proposto una punizione più leggera; il principe scriveva: «questo disegno non piace a Sua Altezza per non dar animo agli huomini di usare insolentia contra i ministri nostri», *ibidem*, c. 290r, 10-15 novembre 1571.

42. Cfr. Burr Litchfield, *Ufficiali ed uffici*; Id., *Emergence*.

43. Cfr. Mannori, *Il sovrano tutore.*

44. Il funzionario annotava in data 14 gennaio 1606 di essere tanto in confidenza con Ferdinando de Medici, al punto da trattenersi più volte con lui e la granduchessa «in camera» a Firenze, in ASCA, *Recordanze di Francesco Taglieschi d'Anghiari*, 1626, c. 81r, 14 gennaio 1606 (s.f.).

45. Nelle *Recordanze*: «Recordo come per lettera del signor Fiscale di Fiorenza mi è stato scritto che Sua Altezza Serenissima per donativo ha comandato fin sotto dì 9 che dal Depositario del fisco mi sian conti scudi 200 gratitudine solita farsi a fideli servitori che per messer Vincentio Marcheschi ha ordinato che sian messi du Guicciardini in disposti sotto mio credito et nome»; «Adì 12 di maggio 1600, Recordo come il dì detto il Magistrato de Signori Nove per sua lettera mi fece intendere che Sua Altezza Serenissima mi ha fatto donativo di scudi 500 che mi sian pagati in recompensa delle mie fatighe delle case pie di Prato, quali mi sono desegnati sul Monte di Pietà, et ne resto creditore con molto mio honore et reputatione»; *ibidem*, c. 56 e c. 58.

46. Ad esempio nel maggio del 1568 ben sei persone di Castrocaro, ai margini del Granducato nella Romagna fiorentina, inviano a Firenze una lettera contenente numerose accuse contro il cancelliere: «Del mese di marzo passato fu scritto al Magistrato de' Nove dal capitano Corbino Corbini, Giovambart[olome]o Paganelli, ser Horatio Marruoli, Giovanfrancesco Ventorese, Girolamo Corbini et Giovanberto Seghanti, tutti da Castrocaro, una lettera soscritta da tutti lor sei, che conteneva alcune imputationi contra ser Marchionne Bianche cancelliere di quella comunità», in ASFi, *Nove Conservatori*, 942, c. 178r, 17 maggio 1568.

47. Comunità situata nel Valdarno inferiore.

48. *Ibidem*, c. 277v, 9 agosto 1571.

49. *Ibidem.*

50. *Ibidem*.

51. *Ibidem*, c. 314r, 31 luglio 1572. L'imputato aveva chiesto al magistrato locale di poter prolungare la data in cui avrebbe dovuto saldare un debito nei confronti dell'opera di Montopoli, cosa che non gli era stata concessa.

52. Così nel memoriale: «egli serviva assai male il comune di Montevettorini, perché egli habita a Montecatini lontano all'altro comune parecchie miglia, et quando mandavano per lui tal volta non vi andava, et tal volta si ragunava il lor consiglio con le promesse che tenevano da lui che vi andrebbe, et lo aspettavano tutto il giorno avanti che vi andassi, o vero vi andava, poi ché se ne erano partiti, et che di parole et di fatti erano molto mal trattati da lui», *ibidem*, c. 134, 27 aprile 1567.

53. *Ibidem*, cc. 328 e sgg., e ASFi, *Nove Conservatori*, 943, c. 352; cfr. Vivoli, *Le cancellerie dei Nove*, p. 74. Il principe, alla prima proposta dei Nove di rimuoverlo dall'ufficio, aveva risposto: «Se li dia qualche altro gastigo di più a essempio di chi commette errori simili con tanto danno et disagio de poveri»; il magistrato aveva quindi proposto di privarlo di tutte le cancellerie del dominio e condannarlo a pagare una multa di lire 50; il granduca aveva approvato.

54. Un terzo scontro era avvenuto quando era cancelliere di Montopoli nel luglio del 1572; in questo caso, però, era stato aggredito da un descritto delle bande, successivamente condannato dai Nove.

55. ASCMC, *Deliberazioni e partiti*, 27, c. 180, 18 settembre 1576.

56. SASPe, *Comune di Pescia preunitario, Copialettere* 258. A Uzzano il primo "copialettere" pervenuto a noi, intitolato «Quaderno di lettere et licentie de' Magistrati», è del 1583 (ASCU, *Copialettere*, 410). A Buggiano è del 1602 (ASCB, *Cancelleria comunitativa di Buggiano (XVI sec.-1808) Filze di lettere e negozi, Copialettere*, 606).

57. Il titolo completo era: «Instrutione da darsi alli cancellieri del distretto, del modo che hanno a governare e' popoli commessi alla cura loro, et di tutto quello che sono obligati observare et fare […]»; ASFi, *Nove Conservatori*, 3595, c. 2r. *Instrutioni*

simili furono redatte anche per i cancellieri del «contado», cfr. *ibidem*, c. 8r.

58. L'archivio delle Riformagioni fu riordinato nel 1545 mentre l'archivio della «camera» nel 1560; l'«archivio ferrato» del magistrato dei Nove fu riordinato nella seconda metà del XVI secolo; l'archivio dei contratti fu creato nel 1569. Benigni, Vivoli, *Progetti politici*, pp. 38-40; L. Cantini, *Legislazione Toscana raccolta e illustrata dal dottore Lorenzo Cantini socio di varie accademie*, tomo IV, Firenze, Stamperia Albizziana per Pietro Fantosini e figlio, 1800-1808, pp. 11-19: *Provisione attenente alla Camera et archivio della città di Fiorenza*, 16 maggio 1560.

59. L'*Instrutione* per i cancellieri del contado prevedeva invece sedici paragrafi.

60. «Né possa per qual si voglia causa lasciare cavare li originali di alcuni di essi di dette cancellerie o archivi da qual si voglia persona, ma sia ubligato dar copia di tutto quello che occorerà alle comunità ex ofizio e senza alcuno pagamento, e alli particulari con le solite rigaglie et cognizione», in ASFi, *Nove Conservatori*, 3595, cc. 2r-2v e c. 8r.

61. *Ibidem*, c. 2v e cc. 8r-8v.

62. ASCU, *Deliberazioni e partiti*, 36, cc. nn.

63. «Abbi ciascuno cancelliere per suo principale intento e obbligo il procurare per quanto li sarà possibile non solo la conservanza della comunità e popoli, ma lo aumento di essi, e delle loro entrate; et appresso il risecchare le spese di tutte le sorte, che non sieno necessarie, avertendo che quelli negozi che si possono spedire per lettere si spedischino, né si mandino per ogni lieve causa ambasciatori, come sino a qui s'è fatto, ma detto cancelliere scriva quanto occorre al magistrato et sia in ogni occasione diligente in tenere raguaglata et avisata Sua Altezza Serenissima et il magistrato di tutto quello che alla giornata occorerà che sia degnio della notizia di quella et di quello secondo che alla prudenzia sua parrà che si convenga», in ASFi, *Nove Conservatori*, 3595, c. 2r e c. 8r.

64. *Ibidem.*

65. Cfr. Spini, *Cosimo I*.

66. Non è un caso, infatti, se proprio in questi anni vengono costituiti i primi grandi archivi di conservazione, come l'*Archivo General* a Simancas, istituito da Carlo V nel 1540 e dotato di un regolamento organico alla fine del secolo.

67. G. Cipriani, *I comuni della Valdinievole nell'età di Cosimo I de' Medici 1537-1574*, in *Atti del convegno su I comuni rurali nella loro evoluzione storica con particolare riguardo alla Valdinievole, Buggiano Castello*, *giugno 1982*, a cura dell'Associazione culturale Buggiano Castello, Buggiano 1983, p. 44; *Inventario dell'Archivio preunitario del comune di Montecatini Terme*, a cura di L. Roselli, Ospedaletto (PI) 2000, pp. 14-15.

Carlo Bitossi

Funzionari e oligarchi: cancellieri e segretari a Genova in età moderna*

1. Da un quarto di secolo circa, grazie anzitutto alle ricerche di Rodolfo Savelli e più di recente di Ausilia Roccatagliata, e senza dimenticare il ricco filone di indagine sul notariato genovese, del quale ricordiamo soltanto il lavoro ormai classico di Giorgio Costamagna e i molti studi di Vito Piergiovanni, il mondo delle cancellerie genovesi ha cessato di essere un oggetto misterioso.[1] Resta però ancora largo spazio per lo studio degli ingranaggi dell'amministrazione della Repubblica, dell'organizzazione dei suoi archivi e della fisionomia del ceto dei funzionari. Semplificando, ma non troppo, si può però aggiungere che mentre sul versante dell'organizzazione degli archivi sono in corso ricerche promettenti come quelle di Stefano Gardini e della già ricordata Ausilia Roccatagliata, su quello della fisionomia della burocrazia repubblicana il cammino da percorrere sulle piste aperte da Rodolfo Savelli si presenta ancora molto lungo.[2]

In questo saggio intendo ricordare le caratteristiche salienti del rapporto tra burocrazia repubblicana e ceto di governo patrizio a Genova, portare alcuni esempi basati sui primi risultati di un'indagine appena agli inizi, e suggerire a mia volta delle piste da percorrere.

2. Anzitutto, alcune considerazioni generali. La prima è che il "secondo ordine" (o "ordine non ascritto"), come veniva definito a Genova il popolo grasso delle attività produttive e mercantili e delle professioni (la borghesia, se vogliamo azzardare il vocabolo), è il settore della società genovese di antico regime forse meno studiato, in proporzione alla sua importanza. L'attenzione si è infatti focalizzata principalmente sul ceto di governo e accessoriamente sulla costruzione del sistema assistenziale, quindi sul problema del pauperismo; inoltre si tratta di un terreno d'indagine vasto e incerto

per il quale le fonti archivistiche sono potenzialmente abbondantissime ma proprio per questo poco o punto maneggevoli. Per limitarci al settore del "secondo ordine" esaminato in queste pagine, una prosopografia dei burocrati è ancor più complicata di quella del patriziato, in mancanza di un ruolo come il *Liber nobilitatis* e in presenza di altrettante se non più frequenti omonimie.

Una seconda considerazione è suggerita dallo stato della bibliografia sull'argomento. Savelli ha splendidamente indagato il passaggio dalle cancellerie del comune medievale alla fase di consolidamento della repubblica oligarchica, quindi dal Trecento a fine Cinquecento-primo Seicento, mentre i due secoli successivi non sono ancora stati oggetto di uno studio di pari impegno e livello. Le informazioni sin qui disponibili sulle altre cancellerie e sulla burocrazia del Banco di San Giorgio sono ancora più frammentarie e meno elaborate.[3]

Una terza considerazione è che il notariato, la cui vicenda come gruppo socio-professionale si intreccia strettamente a quella dell'amministrazione della Repubblica, ha attratto l'attenzione degli studiosi soprattutto per la fase medievale, debitamente glorificata (per il medioevo, ricordiamolo, le fonti documentarie più abbondanti a Genova non sono quelle della cancelleria del Comune, bensì quelle notarili), ma forse a scapito di una riflessione sul ruolo sociale e politico degli stessi notai nel corso dei secoli seguenti. La bella formula contenuta nel titolo del classico libro di Giorgio Costamagna, *Il notaio e Genova tra prestigio e potere*, lungi dal chiudere il discorso apre molti interrogativi che in buona misura attendono ancora risposta: quale prestigio, come tradotto in pratiche di relazione sociale e con quali dinamiche? Quale potere, in rapporto a chi e che cosa, e sino a quando?

3. Tutto questo premesso, ricordiamo che il mondo dei notai fu in età tardocomunale uno dei settori più influenti e dinamici della fazione popolare. Dinastie notarili emersero nel Quattrocento, con i Bracelli, i Foglietta, i Gallo, i Senarega. Nomi ben noti, anche perché assurti alla cancelleria del Comune e alla carica di annalista: Iacopo Bracelli, Bartolomeo Senarega, Antonio Gallo, Oberto Foglietta furono in momenti diversi, tra metà Quattrocento e pieno Cinquecento, annalisti del Comune e poi della Repubblica.[4] Non tutti questi personaggi esercitarono personalmente il notariato

(Bracelli, Gallo e Senarega sì, Foglietta, no), ma tutti venivano da quel mondo o ad esso erano legati. La loro figura sociale era più sfaccettata di quanto non possa sembrare. Antonio Gallo, ad esempio, oltre che notaio era anche mercante e prestatore di denaro, benché si preferisca ricordarlo come annalista e scrittore in un buon latino.[5] Ma i patrimoni familiari si costituirono proprio sommando attività e fonti di reddito; e la pluralità di attività permise ad alcuni personaggi e famiglie di scalare la gerarchia dei ranghi. Incasellare questi personaggi nel solo ruolo di notaio o di giurista ne amputa la fisionomia; in realtà essi erano nello stesso tempo uomini d'affari, notai, intellettuali organici al sistema di governo del Comune, uomini di parte nettamente schierati e incasellati nella geografia faziosa cittadina. Forse l'età dell'oro del notariato genovese fu proprio il Quattrocento e la prima metà del Cinquecento, quando i notai costituirono i quadri intellettuali della fazione dei *populares,* cui fornirono una parte significativa, per numero e rilievo politico, del personale di governo. Nel 1504 e nel 1514, ha segnalato Costamagna, quattro anziani del Comune su 12 erano notai, e 3 su 12 nel 1506.[6] In seguito qualcuno tra loro, come i Bracelli confluiti nei Grimaldi, dei quali mantennero il cognome, varcò il confine fazioso mescolandosi alla nobiltà ridefinita con quel complicato compromesso politico che fu la riforma, spesso ma impropriamente detta di Andrea Doria, del 1528.[7] Nell'occasione venne istituito il *Liber civilitatis*, poi dagli anni Ottanta del Cinquecento denominato *Liber nobilitatis*, ovvero l'elenco degli aventi diritto a governare la neonata Repubblica (sin lì si era parlato di *Commune Ianuae*) con la loro distribuzione nel sistema originale e complicato dei 28 alberghi. Ebbene, nel *Liber* i notai e le famiglie emerse alla ribalta politica e sociale attraverso il notariato erano presenti in forze, come appare dagli elenchi, sia pur provvisori, dei notai nobili nel pieno e tardo Cinquecento riportati in appendice al presente saggio.[8] Come mostrato da questi elenchi, le famiglie comprendenti almeno un notaio o costituite da notai, talvolta uno solo, erano un'ottantina abbondante, vale a dire approssimativamente un quinto dei cognomi ascritti al *Liber* nel Cinquecento, e una percentuale maggiore se si calcolano solo gli ascritti prima del 1576, quando ebbe luogo un'infornata di nuovi nobili. La cancelleria del Senato, il supremo organo di governo della Repubblica, dopo il 1528, venne occupata per più di vent'anni dal 1534 al 1556, dal trio composto da Francesco Pasqua, Ambrogio

Senarega e Ambrogio Oderico.

L'attività dell'ufficio era organizzata smistando gli affari sottoposti all'attenzione del Senato per competenza territoriale: Città, Levante e Ponente. Ogni anno le pratiche riguardanti queste tre ripartizioni territoriali di comodo erano archiviate in filze distinte. I tre segretari del Senato, perché questo termine venne sempre usato intercambiabilmente con quello di cancelliere, ruotavano nella funzione, occupandosi un anno delle pratiche della città, e un anno di ciascuna delle riviere (con l'Oltregiogo di Novi, Ovada e Gavi, incluso nel Ponente). A due riprese nel Cinquecento venne stabilita una gerarchia che prevedeva un primo cancelliere, ma il sistema non si affermò, tanto è vero che a metà Settecento veniva ancora auspicata l'istituzione della figura di un gran cancelliere, che tuttavia non vide mai la luce.[9] Questa divisione del lavoro rispettata sino alla fine della Repubblica risultò sgradita ad alcuni impiegati d'archivio ottocenteschi, i quali si posero a riaccorpare in ordine cronologico i documenti della serie *Atti del Senato*, smembrando le filze originali. L'operazione venne interrotta, dopo il 1850, dal nuovo direttore dell'Archivio di Stato di Genova, Marcello Cipollina, rispettoso dell'ordinamento originario dei fondi: col risultato che oggi lo studioso trova quella serie ordinata in maniere difformi.[10]

4. Nel mezzo secolo in cui Genova fu retta dalle Leggi del 1528, dal collegio dei notai uscì anche un doge, Pier Giovanni Cibo Chiavica, in carica dal 4 gennaio 1557 al 3 gennaio 1559 (la carica era, come è noto, biennale).[11] Ma notai appartenevano a parecchie altre famiglie: per fare solo alcuni esempi, Chiavari, Botto, Roccatagliata, Veneroso, Rossi. Questo deve rammentarci che, fatta eccezione per le famiglie rappresentate da un solo personaggio ed eventualmente dai suoi discendenti, i notai espressi dal mondo dei *populares* erano consanguinei di mercanti o imprenditori, e che la presenza nel patriziato venne assicurata talvolta dai discendenti dei consanguinei non notai. In altri casi, l'esercizio del notariato e l'acquisizione di un incarico burocratico furono la scala al passaggio verso un profilo sociale e professionale più alto. L'esempio più evidente è rappresentato dai Senarega. Popolari insediati negli uffici sin da fine Quattrocento, illustrati dalla figura di Bartolomeo, cancelliere ed annalista, i Senarega fornirono con Ambrogio uno dei segretari del Senato nel pieno Cinquecento. A differenza dei colleghi

Pasqua e Oderico, Ambrogio Senarega tenne a denominarsi sempre con il nome dell'albergo nobile di appartenenza: Ambrogio Gentile Senarega. Avviò presto il figlio Matteo all'attività di cancelleria, della quale divenne anzi il membro più autorevole in ancor giovane età, prima di essere spinto a lasciare la carica nel 1560 dal doge Gianotto Lomellini. Era una mossa politica, che leggiamo così spiegata, da un punto di vista evidentemente ostile, dal contemporaneo Giovanni Salvago:

> inteso che tutte le lettere scriveva il senato, non erano vedute ni fermate da niuno, se non dal secretario solo, et parendolli [al doge Lomellini] questo chosa importante et da doversi remediare, la prepose in senato, et cognosciuto tutti lo errore dove se era perseverato, lo remediorno con ordinare che per lo avenire tutte le lettere fosseno revedutte da li deputati del senato et signate. Di questo ordine il Matheo [Senarega] se ne parse affrontato et domandò licentia, la quale li fu datta, il quale per dare principio a nove discordie, et essendo como s'è detto informato de tutte le leggi et consuetudine, dette principio, ‹in compagnia de li sopradetti et forzi d'altri›, a vollere machinare contra la nobilità, per dopoi ruinare la repubblica.[12]

La Repubblica era avviata verso l'esplosione del conflitto aperto tra nobili "vecchi", gli ex *nobiles*, e nobili "nuovi", gli ex *populares*. Matteo Senarega fu uno dei principali capiparte "nuovi" nella crisi del 1575-1576, ricomposta con le *Leges novae* o Leggi di Casale del marzo 1576, e vent'anni dopo divenne doge. I notai avevano così compattamente sostenuto i "nuovi", che quando i "vecchi", prima di fuoruscire dalla città nel marzo 1575, cercarono di far registrare una dichiarazione di essere stati costretti con la forza ad accettare i provvedimenti di riforma del sistema politico proposti dai "nuovi" e dai loro alleati popolari, non riuscirono a trovare un notaio che rogasse l'atto.[13] Tuttavia le leggi del 1576, che nella sostanza diedero soddisfazione ai "nuovi", regolarono i requisiti per il possesso della nobiltà attraverso una declaratoria delle arti meccaniche che includeva tra queste i notai che avessero «scagni o botega pubblica o privata», ai quali veniva precluso da allora l'accesso alla nobiltà.[14] La misura, che sul momento portava alla distinzione tra notai *insiders*, già nobili, e *outsiders*, che non potevano più diventarlo se mantenevano l'esercizio della professione, incontrò ovvie resistenze e la sua applicazione fu più volte prorogata (certo, non solo per questo motivo) sino al 1603. Inoltre nel 1582 venne decretato che la nobilitazione dei segretari

del Senato non avvenisse automaticamente all'uscita di carica, ma dietro votazione. Anzi, la carica di segretario veniva ridotta a durata quinquennale, con proroga di un triennio, salvo approvazione annuale da parte del Minor Consiglio. Riduzione, va subito detto, largamente disattesa, perché la concessione di proroghe, con il conseguente prolungamento delle carriere, divenne una prassi. Questo non cancellava però il fatto che il notariato veniva ora legalmente confinato nel "secondo ordine". L'osmosi tra professione e ceto di governo, anche attraverso l'esercizio delle principali cancellerie, fu ristretta a una fessura: ai segretari del Senato che avessero esercitato con approvazione del governo le loro funzioni poteva essere concessa la nobilitazione, con relativa ascrizione al *Liber nobilitatis*. Questo accadde a Nicolò Zignago nel 1585,[15] a Gio. Gerolamo Merello nel 1591 e a Gio. Andrea Costa nel 1604.[16] In seguito l'ascrizione alla nobiltà venne accordata soltanto seguendo la procedura prevista dal capitolo *De nobilibus nunc et quotannis creandis* delle leggi del 1576: ogni anno a gennaio i Collegi chiedevano al Minor Consiglio di approvare con i 2/3 dei voti se ammettere o no la presentazione di autocandidature alla nobiltà, soggette beninteso alla successiva approvazione dei Consigli. La proposta veniva approvata raramente: nel Seicento l'ascrizione fu conseguita da Giambattista Panesi nel 1628, Bernardo Vadorno nel 1635, Gio. Benedetto Gritta nel 1664, Giovanni Maria Ricci nel 1673, Carlo Mascardi nel 1692, e nel secolo seguente da Giuseppe Maria Sertorio, Gio. Batta Piccaluga, Bartolomeo Caroggio, Domenico Maria Tatis, Luigi Gherardi.[17]

Va osservato a questo punto che le terne di segretari del Senato, che continuavano a permanere in carica per parecchi anni (Zaccaria Vadorno, ad esempio, dal 1604 al 1633), per tutto fine Cinquecento e primo Seicento includevano personaggi che appartenevano alla nobiltà, come prima del 1576. Ma va anche aggiunto che non ne facevano parte soltanto notai, ma anche dottori di Collegio;[18] anzi a metà Settecento era scontato che dei tre cancellieri due fossero notai e uno giureconsulto. E tuttavia nell'immagine che i governanti avevano della funzione, come vedremo oltre, questa era legata irrimediabilmente ai notai.

La carriera più brillante nel secondo Cinquecento e primo Seicento fu quella di Antonio Roccatagliata. Nato forse nel 1535, figlio di notaio incluso nel *Liber civilitatis* nel 1528 e notaio egli stesso, dopo aver ricoperto varie funzioni di cancelleria divenne

segretario del Senato nel 1569 e lo rimase sino al 1581. Fece parte dei Collegi come senatore dal luglio 1594 al giugno 1596 e come procuratore dal luglio 1599 al giugno 1601; ancora senatore dal luglio 1607, morì in carica nel febbraio dell'anno seguente. Ma oltre ad essere un membro del ceto di governo era stato un imprenditore in settori molto diversi: aveva gestito dei mulini ed in società con altri aveva svolto per alcuni decenni l'attività di tipografo e stampatore, proseguita dal nipote Michele Merello, notaio anch'egli ma noto soprattutto come autore di una storia delle guerre di Corsica del pieno Cinquecento.[19] Nominato annalista della Repubblica nel 1581, Roccatagliata alla sua morte lasciò soltanto una minuta incompleta del lavoro affidatogli, che una commissione di nobili rivide ed espurgò di passi sorprendentemente polemici nei confronti di personaggi eminenti come il principe Doria. L'edizione di questa versione emendata, la sola nota a quasi tutti gli studiosi e che aveva circolato manoscritta, venne data alle stampe solo nel 1873.[20]

In 263 anni per i quali abbiamo raccolto i nomi dei segretari del Senato i 789 posti disponibili vennero coperti da 62 persone.[21] Tra questi quattro Gritta, tre Tassorello, tre Vadorno, due Granara, due Queirazza, due Ratto. Di fatto i cognomi realmente rappresentati si riducono a una cinquantina. Se si confronta l'elenco di questi cognomi con quello dei notai del tempo, inclusi i notai giudiziari, cioè i professionisti impegnati nelle funzioni di cancelliere di un tribunale, in primo luogo la Rota Civile, o di un giusdicente, è agevole riscontrare l'appartenenza di gran parte dei cancellieri a dinastie notarili, essendo ovvio che gli altri provenivano dal collegio dei dottori. E la matricola del collegio dei notai rivela ulteriori parentele interne a quello stesso mondo a tutta prima non evidenti: in più di un caso il neoammesso viene qualificato genero di un notaio collegiato.[22] Nel 1574 era stato infatti decretato che si potesse cooptare d'ufficio nel collegio il figlio di notaio che avesse sposato la figlia di un altro notaio, e nel 1583 la concessione venne estesa a chi avesse sposato la figlia di un notaio. Beninteso, anche ai candidati così privilegiati veniva richiesta la preparazione in grammatica, lingua, computo e istituzioni di diritto necessaria per superare l'esame di ammissione alla professione.[23] Il livello sociale era quello del ceto mercantile: personaggi con gli stessi cognomi si trovano tra i mercanti e gli operatori finanziari così come tra i notai; ma ad essere all'occorrenza ascritti al patriziato erano i primi

e non i secondi: tale sembra il caso dei Pastore a metà Seicento.

5. Nell'assetto istituzionale genovese accanto all'amministrazione della Repubblica vi era quella del Banco di San Giorgio, propriamente Casa delle Compere e dei Banchi di San Giorgio, che amministrava il grosso del debito pubblico, gestiva le principali gabelle, e per un secolo abbondante ebbe il dominio diretto di una serie di territori, a cominciare dalla Corsica. Senza entrare nella discussione sull'esistenza o meno di uno Stato dentro lo Stato e della distinzione tra le due repubbliche di machiavelliana memoria, va ricordato che il medesimo ceto dirigente patrizio governava repubblica e San Giorgio.[24] Anche i burocrati erano gli stessi? Su un arco di tre secoli abbondanti, dal 1490 al 1804, abbiamo rilevato i nomi di 111 cancellieri.[25] Ritroviamo le ricorrenze di cognomi, anche a distanza di molto tempo: cinque Borlasca tra il 1497 e il 1804, tre Sivori tra il 1570 e il 1674, tre Muzio fra il 1640 e il 1725. Le carriere sembrano in qualche caso ancora più lunghe: Andrea Armirotti fu cancelliere per trentanove anni, dal 1601 al 1640, Agostino Borlasca per trentacinque, dal 1769 al 1804, Mario Boerio per trenta, dal 1749 al 1779, Bartolomeo Pareto per venticinque, dal 1681 al 1706. Non mancano le comunanze di cognomi con la cancelleria del Senato: Ottaviano Corrigia in Senato dal 1607 al 1618 era antenato di Ambrogio Corrigia, in San Giorgio dal 1660 al 1673? Vincenzo Botto cancelliere di San Giorgio dal 1528 al 1563 non sarà stato parente del Vincenzo Botto cancelliere del Senato dal 1590 al 1603? In qualche caso non c'è equivoco, ma passaggio da una cancelleria all'altra: Nicolò Zignago passò dal Senato a San Giorgio nel 1590, salvo restarvi un solo anno; Nicolò Maria Queirazza fu in San Giorgio nel 1706-1707 prima di passare al Senato dove rimase da quell'anno al 1720. E anche nel caso di San Giorgio i cancellieri appartenevano spesso a parentele ricche di notai. Da lì presero le mosse delle ascese sociali. Il primo dei Lazagna ad emergere fu Girolamo, cancelliere di San Giorgio; lo stesso vale per il già menzionato Bartolomeo Pareto, capostipite dei Pareto ascritti alla nobiltà nel 1727.

San Giorgio pagava meglio della Repubblica, e tendeva a sottrarre alla sua burocrazie elementi validi. E il personale di San Giorgio era all'occasione pronto a difendere le proprie posizioni con le unghie e con i denti. Secondo un osservatore certamente ostile,

ma testimone degli eventi, Giovanni Salvago, nel 1560-1561 il passaggio della Corsica dall'amministrazione di San Giorgio a quella della Repubblica venne duramente boicottato proprio dai cancellieri e funzionari del Banco: per non perdere, a dire del cronista, le occasioni di arrotondare le prebende connesse agli incarichi nell'isola. Mobilitando la base dei comperisti e inducendone ben 569 («numero mai stato simille, ni in scriptura, ni a recordi de homini, et apena li potedeno chapire, bisognando stare ne le schale et altri lochi») a intervenire all'assemblea generale delle Compere erano riusciti ad affossare la proposta. Per aggirare l'ostacolo, governo e Protettori dovettero modificare autoritariamente il regolamento elettorale. Lo stesso Salvago sospettava i burocrati della casa, e non solo loro, di malversazioni: «Se lo erario di Santo Georgio havesse lengua da parlare, diria de li escessivi danni et rubarie li sono state fatte da simili [cancellieri e notai] et di continuo li sono fatte et sostenuti dopoi da cittadini. Anchora forsi de quelli de palazzo [di Palazzo Ducale, quindi dei segretari del Senato e della Camera] se poteria dire qualche chosa, non habbiando però tanto manegio, quanto coloro di Santo Georgio de chose de denari».[26]

Nel 1631 l'amministrazione di San Giorgio prevedeva, oltre a 44 magistrati nobili con funzioni direttive, 770 mansioni retribuite, che occupavano 573 unità di personale, alcune delle quali per la verità anch'esse nobili. Il monte complessivo delle retribuzioni, tutto compreso, ascendeva a 200.000 lire annue. All'inizio del Settecento i luoghi di lavoro risultavano 46 in città, 24 fuori città e 5 in Corsica.[27]

6. Come segnala la testimonianza del Salvago, nel pieno Cinquecento, a Repubblica appena consolidata, anzi ancora in via di consolidamento, emergeva una aspra critica dei governanti patrizi verso i loro funzionari. Questa critica in Salvago assumeva una coloritura di polemica spicciola sulla corruzione. Andrea Spinola, uno scrittore politico di un paio di generazioni più giovane (1562-1631) puntava invece il dito contro il ruolo politico dei cancellieri del Senato. Negli anni Dieci del Seicento egli spiegava la fatica e le lungaggini dell'attività ordinaria del governo osservando che «per non picciol spazio di tempo le occupazioni de' Collegi son intorno a cose minute». E perché quel sovraccarico di minuzie non era stato trasferito a una o più magistrature diverse?

> Non s'è fatto perché, conoscendo i cancellieri che dal maneggio delle cose minute e strepitose ne cavano maggiore utilità e non picciol dominio, verso massime coloro delle Riviere, tengon forte con protesti apparenti, quei gelosi dell'autorità del Senato.[28]

Dietro le disfunzioni della quotidiana gestione del governo stava insomma la burocrazia della Repubblica, impersonata al più alto grado dai cancellieri del Senato.

A Spinola pareva inoltre che i cancellieri, come estensori materiali delle leggi e vertici dell'amministrazione della Repubblica, agissero di fatto a sostegno dell'autorità dei Collegi (i dodici senatori e gli otto procuratori biennali che, assieme al doge, componevano l'esecutivo dello Stato genovese, in base alle leggi del 1576), dal momento che quanto più questa autorità cresceva rispetto al Minor Consiglio, tanto più decisivo diventava il loro stesso operare.[29] L'addomesticamento della principale assemblea, il Minor Consiglio, esaltava il ruolo ombra dei cancellieri, i soli ospiti di lunga durata di Palazzo Ducale assieme agli ex dogi, i Procuratori perpetui. Perché il punto di forza dei burocrati stava nell'essere in servizio per molto tempo, mentre le cariche politiche erano, salvo rare eccezioni, annuali o biennali e soggette per giunta a frequenti supplenze e sostituzioni.

Le competenze dei burocrati tornavano utili anche nel servizio diplomatico, riprendendo in questo precedenti quattrocenteschi e primocinquecenteschi. In più di un'occasione i personaggi impegnati nel *cursus honorum* delle cancellerie vennero incaricati di missioni all'estero. Così Felice Tassorello a Torino nel 1653 e a Milano nel 1668; Orazio Dulmeta a Torino nel 1661; Bernardo Salvago a Parigi dal 1672 al 1681 e a Milano nel 1694; Nicolò Maria Queirazza a Parigi nel 1686; Giuseppe Maria Ricci a Milano nel 1692; Gio. Vincenzo Verzura a Torino nel 1723; Carlo Tassorello sempre a Torino nel 1738-1739 e Gerolamo Gastaldi nella stessa sede dal 1754 al 1766.[30] Come si vede, le destinazioni più ricorrenti sono la capitale dei Savoia e Milano, sedi importanti ma non primarie nella rete diplomatica genovese: fa eccezione la lunga permanenza di Salvago a Parigi, dove la Repubblica preferiva sino a quel momento tenere un profilo diplomatico basso; si tratta anche di missioni brevi, sempre con l'eccezione di Salvago e di Gastaldi, vero e proprio rappresentante della Repubblica, prima di tornare in patria e diventare segretario di Stato. L'impiego di non nobili crebbe inoltre dopo la metà del Seicento, quando i rifiuti di

accettare le missioni all'estero da parte di un corpo patrizio sfoltito dalla grande peste si facevano più frequenti mentre la rete delle rappresentanze diplomatiche genovesi diveniva più estesa.

7. Le cancellerie del Senato e di San Giorgio costituivano il livello più alto della burocrazia genovese. Ma questa assorbiva un ulteriore e più folto contingente di personale, che resta da quantificare e mappare, nelle cancellerie delle diverse magistrature cittadine e nelle funzioni analoghe nel dominio di Terraferma e in Corsica. Prendiamo ad esempio un anno qualunque: il 1663.[31]

Il 23 gennaio fu scelto il cancelliere del Magistrato di Guerra, Francesco Maria Viale. Quasi un mese dopo toccò a quello del magistrato dei Censori (che si occupavano di arti e di pesi e misure, non di moralità pubblica). Giambattista Gnecco la spuntò in una cinquina di candidati. Lo stesso giorno l'esponente di una schiatta di notai, Giambattista Gianelli Castiglione, fu eletto scrivano degli Estimatori. L'indomani iniziò la scelta degli scrivani dei vari capitanati e podesterie, vale a dire i cancellieri dei giusdicenti nobili. In Polcevera e Bisagno, i due posti più importanti, andarono candidati sconfitti nella corsa alla cancelleria dei Censori (un ufficio urbano, che non comportava la scomoda trasferta di un anno nel Dominio). Ma accanto a questi furono scelti altri 6 scrivani, due dei quali per Chiavari, circoscrizione vasta e impegnativa. Nuova raffica di elezioni una settimana dopo, il 28 febbraio: 32 posti da scrivano o da sottoscrivano, con alcune sedi lasciate vacanti per mancanza di candidati. Il 12 marzo altre quattro scrivanie, restando sempre vacante la sede di Pietra Ligure. Dal 16 al 18 aprile furono eletti i podestà di una ventina di giurisdizioni per le quali era aperto il concorso ai non nobili e le ultime due scrivanie, inclusa Pietra, assegnata a un probabile parente dello scrivano di Ventimiglia: Gio. Bartolomeo Striglione questo, Gio. Benedetto Striglione l'eletto per Pietra. Il 30 aprile fu eletto il cassiere del Magistrato del Vino. Il 7 maggio quello del Magistrato dell'Arsenale: e questa volta la competizione vide prevalere su due concorrenti Francesco Maria Viceti, in seguito cancelliere di San Giorgio e poi del Senato, ma in quel momento ancora ai primi gradini della scala della burocrazia cittadina. Infine il 6 luglio si trattò di scegliere proprio un segretario del Senato. Da una rosa di 20 nomi comprendente dottori di collegio e notai vennero selezionati Orazio Dulmeta e Pietro Francesco Panesi. Un Giambattista Panesi era già

stato segretario del Senato e la rosa dei 20 comprendeva un altro Dulmeta, un Gio. Bartolomeo Mercante, forse legato a uno dei segretari in carica, Gian Carlo Mercante, e Giuseppe Maria Ricci, il cui turno di essere eletto sarebbe arrivato otto anni dopo. Dulmeta prevalse una settimana più tardi con una maggioranza schiacciante dei suffragi. Che si presentasse il probabile parente di un segretario in carica non era del resto impossibile: dal 1676 al 1681 nella cancelleria del Senato sedevano contemporaneamente Felice Tassorello e Andrea Tassorello.

Come si vede, un'ottantina di posti assegnati, di livello e remunerazione molto vari, che non esaurivano affatto le articolazioni dell'amministrazione della Repubblica: mancano le numerose scrivanie e sottoscrivanie delle magistrature urbane, le cancellerie della maggior parte delle magistrature e tutti gli uffici di Corsica. Non sarà eccessivo stimare in almeno 120-130 i posti di funzionari complessivamente da coprire nell'organico, senza contare quelli del Banco di San Giorgio.

È opportuno ricordare a questo punto che accanto ai burocrati i governanti patrizi sceglievano anche gli operatori del controllo poliziesco del territorio, in città, in Terraferma e in Corsica: "cavalieri", bargelli di campagna, bargelli di città. Non si è ancora nemmeno avviata, forse anche per l'evidente difficoltà del compito, una prosopografia di questi ranghi inferiori dell'apparato statale genovese. Eppure, le ricorrenze dei cognomi, che dissimulano le ulteriori, prevedibili parentele indirette o acquisite, lasciano immaginare un sottobosco di dinastie di uomini di mano che non è azzardato supporre avessero qualche legame di clientela con i membri del patriziato. Una testimonianza maliziosa proviene dal già ricordato Antonio Roccatagliata, che a proposito dell'elezione dei capitani delle fanterie in Corsica nel 1586 affermò che «si conferirono non già a' più meritevoli, come spesso interviene, ma a' più favoriti da' Senatori, quali in compartire queste cure non attendevano ad altro che a soddisfare gli appetiti loro».[32] Dove con «appetiti» andrà inteso l'esercizio di patronato e favoritismo nei confronti di clienti e raccomandati. I legami tra gli ascritti e i non ascritti sono l'aspetto forse più elusivo della struttura politica genovese di antico regime. Di certo, però, non si spiega la lunga durata con scarse scosse del governo dei pochi senza dare per scontata l'esistenza di una rete estesa e capillare di solidarietà verticali. Quel tessuto di reciprocità di obblighi e condiscendenze

tra governanti e governati per alcuni di questi ultimi si concretizzava in modesti impieghi domestici ma per altri nell'accesso alle numerose funzioni di sottogoverno della Repubblica.

8. Il malumore dei patrizi verso i burocrati (fenomeno, si è visto, antico quanto la Repubblica), andò accentuandosi nell'ultimo secolo dell'antico regime, quando ritroviamo le critiche sia alla burocrazia di San Giorgio (anche nella Casa la breve durata delle cariche di governo riservate ai patrizi lasciava spazio al personale amministrativo, che godeva di carriere generalmente lunghe) sia, e soprattutto, alla burocrazia dello stato genovese, in particolare al personale delle cancellerie, cui toccava far funzionare l'amministrazione della Repubblica, nella frequente variazione dei membri dei Collegi e delle magistrature.[33] «I magnifici segretarij», lamentava Domenico Invrea nel 1770, «portano e addattano le leggi secondo le circostanze».[34] Sui giovani di cancelleria girava la «voce non tanto in città che nelle riviere che con denari si ottiene tutto»; Giacomo Maria Brignole, nel riferire la voce, segnalava «che i giovani di cancelleria che non hanno verun patrimonio si vedono ben vestiti con belli manichini e belle scarpe». E «a causa di detta confusione si rende assai più facile ottenere da vostre Signorie Serenissime che da qualunque altro magistrato».[35] Le critiche si appuntavano in particolare sulla tenuta degli archivi: eccessiva, e maggiore che in San Giorgio, la confusione delle pratiche nelle cancellerie. Sempre Giacomo Maria Brignole rilevava nel 1773 di aver

> ritrovato nelle cancellerie di lor Signorie Serenissime delle pratiche del 1736 e 37 ed altri papeli particolari. Ha ritrovati altresì molti originali tramandati da un fratello all'altro, e così un archivio ambulante. Esservi qualche ministri attenti, ma in genere esservi del gran disordine. Aver ritrovato due chiavi di una Segreteria, e che interpellato il giovane che ne aveva una se l'avesse data a chiunque rispose di sì.[36]

Ma già nel 1761 suo fratello Giuseppe Maria aveva segnalato la cattiva tenuta dell'archivio ricordando che il segretario Tatis «avendo domandato in archivio una scrittura importantissima, le fu risposto, che tale scrittura non vi era. E poi avendo il Segretario per effetto di suo zelo voluto farne esso la ricerca ritrovò la scrittura, che prima non si trovava».[37] Il disordine trapassava dall'archivio

corrente delle cancellerie all'archivio segreto della Repubblica, dove le ricerche si rivelavano difficili. E il nuovo regolamento delle cancellerie e segreterie emanato di lì a qualche anno a quanto pare badò soprattutto a tutelare le carriere dei giovani burocrati, i quali svolgevano mansioni improprie: «Aver veduto de i sottocancellieri far da segretarij anzi non solo i sottocancellieri, ma ancora i giovani, i quali nella confusione de calici [cioè nelle operazioni di voto nei Consigli] puonno fare di tutto».[38] Perché dubitare di questi rilievi sulla disinvoltura dei cancellieri nello svolgere il loro lavoro? E tuttavia pilotare l'iter delle pratiche attraverso le varie tappe del processo decisionale, nei Collegi e nelle assemblee, e controllare gli archivi erano proprio le basi della forza contrattuale dei burocrati nei confronti del ceto di governo.

D'altra parte la produzione di documenti era andata crescendo considerevolmente. Arretrati di lavoro e disordine nelle cancellerie e negli archivi della Repubblica lamentati dai patrizi dipendevano verosimilmente anche dal fatto che un corpo di burocrati non molto numeroso e occupato anche ad arrotondare lo stipendio doveva sbrigare una quantità crescente di pratiche. Né i governanti intendevano far molto per ovviare a questo problema: nel 1763 i Supremi Sindicatori imposero l'allontanamento di un certo numero di giovani che seguitavano a lavorare nelle cancellerie del Senato pur avendo terminato il praticantato.[39] Dalle file degli archivisti venne invece, nel 1765, la proposta di riordinare l'archivio segreto nel rispetto dell'ordinamento storico, lasciata però cadere per disinteresse dei vertici della cancelleria e/o dei governanti.[40] Non è detto perciò che alla fine del Settecento l'amministrazione della Repubblica fosse meno efficiente che in precedenza. Tenuto conto della moltiplicazione degli impegni, probabilmente operava in modo adeguato. Ma ora parecchi patrizi esigevano nuovi e più alti livelli di efficienza e trovavano intollerabili i modi con i quali i burocrati di alto livello come i segretati del Senato valorizzavano il proprio ruolo rispetto ai politici e si rendevano indispensabili, o quelli con i quali i burocrati di livello minore come i componenti delle cancellerie integravano i loro guadagni, dimenticando che si trattava di consuetudini e prassi invalse da due secoli.

9. Verso metà Settecento la preparazione dei cancellieri sembrava inadeguata agli standard di una burocrazia chiamata a confrontarsi con quelle delle grandi potenze. Una tra le figure più

interessanti, sotto il profilo intellettuale, del patriziato genovese del tempo, Gian Francesco Doria, storico ufficiale della guerra del 1745 e promotore con altri dell'Accademia Ligustica di Belle Arti, nel 1750 descriveva i cancellieri genovesi in modo sprezzante ed impietoso:

> Il Segretario di Stato (per lo più notaio di professione, nato nella povertà, ed accostumato a procacciarsi accrescimento di fortuna per mezzo delle adulazioni, e delle bassezze) è quello che concepisce e scrive le lettere a' principi. Assuefatto ad annichilare se stesso colle frasi più umili quando scriveva in suo proprio nome a qualche gentiluomo genovese, e ad ottenere per quella via il patrocinio di esso, crede che il medesimo effetto sarà da un consimile metodo prodotto a favore della Repubblica. Quindi è che nello scrivere in nome di essa a qualche sovrano adopera con prodigalità le frasi di "perfetta sommissione, profondo rispetto, maggior venerazione", ed altre di somigliante fatta, le quali usate fra' privati non tirano ad alcuna conseguenza, ma adoperate fra' sovrani s'intendono sempre nel vero loro significato, e servono coll'andare del tempo per una indubitata prova d'inferiorità, di dipendenza, e forse anche di servitù.[41]

L'equivalenza stabilita tra segretario e notaio era, lo si è detto, inesatta, ma rivelatrice delle tensioni crescenti tra oligarchi e funzionari. Doria mostrava un ferreo e sprezzante senso di superiorità cetuale nel momento stesso in cui alludeva a quelle relazioni di clientela che innervavano la società genovese del tempo e stavano alla base del predominio patrizio.

Proprio quello che sembrava un pilastro delle istituzioni genovesi, il notariato, divenne pertanto per tutto il secondo Settecento bersaglio di un fuoco di fila di critiche da parte degli oligarchi. Nell'ambito del ceto civile i notai erano in realtà il settore più lealista e subalterno al patriziato. Medici, avvocati, farmacisti, non notai furono sul finale dell'antico regime genovese gli oppositori degli oligarchi e, in seguito, i quadri dell'amministrazione democratica. Eppure, nel secondo Settecento il giudizio dei patrizi sui notai fu generalmente ostile, segno del distacco creatosi tra il patriziato e una professione dalla quale pure avevano tratto origine famiglie influenti. Sempre Gian Francesco Doria poneva il notariato in testa alle professioni «dalle quali possono temersi recati al pubblico, ed a' privati rovine e danni più importanti e di maggiore conseguenza». «Niuna ve n'è nel mondo, che al pari di quella del notaio sia importante e gelosa». Ma il

quadro che egli tracciava del notariato genovese era cupo. I notai, intanto, erano per lo più «persone poco elevate per nascita, poco provvedute di beni di fortuna, e perciò molto soggette ad essere corrotte dal denaro, e a divenir venali». E poiché «le sostanze, e le ragioni di chicchessia sono totalmente, ed unicamente alla fede de' notai raccomandate», ne conseguiva che

> Questi possono da loro protocolli far disparire una scrittura fatta, e possono inserirvene un'altra a lor capriccio. Talché sta in mano di un notaio, vale a dire di un sol uomo, il constituire un debitore di un altro per mezzo di un istrumento falso, in cui siano nominati per testimoni due uomini che mai esisterono, o che di già morirono, bastando che l'istrumento sia fatto coll'antidata per non potersene appurare la falsità.

Né gli inconvenienti finivano lì:

> Ma ancorché il notaio sia uomo dabbene, non per questo rimangono al coperto dalle frodi coloro, che stipularono i contratti negli atti di lui. Passano questi alle mani degli eredi del notaio, allorché egli muore, e Dio sa in quali mani passano. Ne' protocolli del notaio Domenico Ponte si scoperse un imbroglio evidentissimo poco dopo della sua morte. Ma non fu possibile di rinvenire se dal notaio, o dagli eredi fosse stato fatto quel pasticcio. Gravissimi disordini sono questi, e maggiori in una piazza di commercio, come lo è Genova.[42]

Doria contestava dunque le caratteristiche peculiari e fondamentali del notariato genovese. La fede pubblica, che affidava al solo notaio la validazione degli instrumenti, poteva dar luogo a falsificazioni e manomissioni. Nel garantire la sicurezza delle proprietà questo sistema non reggeva il paragone con quelli in vigore in altri stati italiani, perciò occorreva «mettervi riparo, o imitando gli esempi della Toscana, o del Piemonte, o per quegli altri mezzi che nella situazione delle cose del paese alla pubblica ed alla privata sicurezza meglio si giudicheranno convenire». A maggior ragione in quanto a Genova gli atti dei notai defunti o cessati confluivano, o meglio dovevano confluire, nell'archivio del collegio dei notai, non in quello della Repubblica.[43]

Finiva sotto tiro anche la posizione che i notai, definiti da Doria col suo consueto aristocratico sprezzo «persone di nascita poco elevata», occupavano nelle istituzioni della Repubblica. Fra di loro

> si distribuiscono quasi tutti gl'impieghi utili del paese, e che mangiano, per così dire, la Repubblica, nella quale i gentiluomini nulla godono,

fuorché l'onorifico, quando non vogliono darsi in preda al furto ed alle ingiustizie.

L'articolazione e la breve durata delle magistrature valorizzavano il ruolo dei notai:

> Ciaschedun magistrato della Repubblica ha il suo cancelliere, ed i suoi ministri. Il primo è notaio collegiato; i secondi sono per lo più di razza di notai. Costoro sono quelli che hanno il vero comando nel magistrato, in cui continuano per lungo tempo ed hanno la pratica delle cose che vi si debbono maneggiare; laddove i gentiluomini vi durano poco e spesso si mutano, onde accade di rado che delle occorrenti materie siano appieno informati. Da ciò ne deriva che i cancellieri e i ministri possono a lor talento far monopoli [cioè accentrare in sé gli affari, prevaricando], e piacesse al Cielo che non li facessero.

Dopo aver accennato all'arroganza dei burocrati, «per costume assai incivili con chi ha bisogno dell'opra loro», soprattutto con «chi non essendo del corpo del Governo ha con essi che fare»,[44] Doria contestava l'ammontare delle loro retribuzioni: l'«onorario dalla cassa pubblica» e «i profitti incerti, oltre quelli che sa con industria, e forse con pregiudizio della giustizia … procurarsi». E puntava il dito non tanto verso le eventuali malversazioni, evidentemente illegali e punibili, quanto proprio verso «onorari» e «profitti incerti» leciti. Concedeva

> che "ogni fatica merita premio". Ma il premio però debbe essere proporzionato non solamente alla fatica, ma alla qualità e rango della persona che lo riceve. Vi sono, è vero, molti cancellieri che hanno onorario ed utili proporzionati al loro rango e fatica. Altri ve ne sono poi scarsamente ricompensati. Ma ve ne sono alcuni che sono troppo eccessivamente provveduti.

Doria non prendeva in considerazione gli stipendi dei funzionari della Casa di San Giorgio notoriamente più alti, ma soltanto quelli dei notai impiegati negli uffici della Repubblica. Ebbene, i cancellieri della Camera, dei magistrati di Abbondanza, Guerra, Corsica, ed altri ancora «fra l'onorario ed i profitti incerti dalla legge permessi vengono ad avere una paga di molto eccedente la loro fatica, e la loro condizione.[45] Dove è da sottolineare il riferimento alla «condizione», al rango. Doria riteneva infatti i burocrati di estrazione notarile più ricchi di taluni patrizi: valutazione tutta da verificare e a prima vista non confermata dai

dati fiscali noti. Egli proponeva perciò di ridurre gli stipendi di «tutti i notai in una giusta proporzione, e corrispondente alla loro fatica e alla loro condizione». Ne avrebbero guadagnato le casse pubbliche, beneficiarie dei tagli ai loro stipendi, e l'efficienza dell'amministrazione, visto che «le paghe eccedenti, in vece di produrre miglior servigio, producono infingardaggine, ozio, e tutti quegli altri innumerabili vizi che dalla soverchia abbondanza delle ricchezze veggiamo tuttodì derivare».[46] Doria si rivelava insomma un forte assertore della supremazia nobiliare e uno spregiatore del gruppo professionale che più d'ogni altro collaborava col patriziato nella gestione dello stato genovese.

10. Nei decenni seguenti dell'invettiva antinotarile di Gian Francesco Doria sembra essere stata raccolta soprattutto la diffidenza verso l'attività professionale dei notai. La paura delle falsificazioni, delle frodi ai danni dei patrimoni divenne un tratto, forse il più curioso e meno noto, dell'immaginario patrizio. Da quella paura, che si mescolava al disagio per l'apparente disordine delle cancellerie e degli archivi, scaturiva la proposta di una migliore sistemazione di tutti i documenti, tanto pubblici quanto notarili.

Il 20 novembre 1753 i Supremi Sindicatori inviarono a tutti i giusdicenti e al collegio dei notai di Genova una circolare che ordinava il censimento dei notai esistenti in ogni giurisdizione, la consegna dei protocolli dei notai defunti in possesso di quelli in attività, e il censimento dei protocolli finiti negli archivi delle comunità.

Nelle risposte i notai o dichiaravano di non avere presso di loro protocolli di altri oppure dichiaravano di quali notai defunti li detenessero. Le risposte arrivarono dall'intero Dominio, scaglionate però su più anni, come se non tutti i destinatari avessero eseguito immediatamente gli ordini dei Supremi.[47]

Un secondo giro di risposte ebbe luogo nel 1763 e un terzo nel 1782, verosimilmente a seguito di nuove circolari. Emerse che davvero in parecchi casi un singolo notaio conservava gli atti di uno o più predecessori, in genere parenti. Da questa inchiesta, ha osservato Costamagna, risultò che verso il 1780 nel dominio della Repubblica si contavano quasi 400 notai. I membri del Collegio di Genova, 150 nel Cinquecento, si erano ridotti a 140 nel 1698 e a 110 nel 1747: una contrazione promossa dal Collegio stesso per

difendere lo status e i guadagni della professione.[48]

L'appropriazione alla Repubblica dei beni della soppressa Compagnia di Gesù, nel 1773, indusse qualche magnifico a proporre di collocare nella casa gesuita di Sant'Ambrogio un grande archivio, magari organizzato sull'esempio sabaudo, che accogliesse i documenti governativi e quelli dei notai, allora alloggiati nell'archivio del Collegio, nel palazzo arcivescovile.[49] Domenico Invrea, autore della proposta, era anch'egli un antipatizzante dei notai. «Per la città male si soffre l'ampia fede che anno i notari», affermò nel luglio 1775. Anche in questo caso dava buon esempio il re di Sardegna, che aveva imposto l'obbligo della sottoscrizione degli istrumenti notarili da parte di contraenti e testimoni.

Perché critiche così dure a questa altezza temporale? Alcuni casi clamorosi di falsificazioni o trascuratezze da parte di notai (sedici processi per falso erano in corso davanti ai Supremi nei primi anni Ottanta)[50] probabilmente ravvivarono la diffidenza di un ceto patrizio più che mai insicuro delle sorti delle proprie finanze e che diedero la stura a una vivace polemica, condotta come al solito a colpi di biglietti anonimi, e ad un'inchiesta dei Supremi Sindicatori.[51]

Negli anni seguenti fu ripetutamente osservato che gli atti notarili erano spesso soggetti a dispersione alla morte dei notai, e che in archivio non ricevevano la dovuta attenzione.[52] Gli inconvenienti erano forse maggiori nelle riviere che in città, ma in generale occorreva prevenire il rischio che le scritture cadessero nelle mani sbagliate. Per riuscirci sembrava opportuno il consenso del collegio dei notai.[53] Ma la riforma si incagliò sullo scoglio del sistema da introdurre: o la sottoscrizione obbligatoria degli atti oppure l'insinuazione. Gian Francesco Scaglia, nel giudicare «inportantissima per tutto ciò che di grave e pregiudiciale ne potesse derivare» la pratica dei protocolli notarili, invitava a

> venire a Palazzo, e vedere come sono custoditi i protocolli anzidetti in mano di giovani miserabilissimi, che sedotti esser possono con qualonque picciolissima somma. Si dimanda del notaro, e questi non v'è ma vi sono i protocolli, vi sono i giovani anzidetti. Se le sostanze de cittadini devono essere affidate a simil sorta di gente esso se ne rimette.

Altre città mercantili adottavano sistemi diversi.[54]

I notai, commentava sarcastico Giulio Spinola, «mostrano … di accordare l'insinuazione per schivare le dette firme, ma il punto si è

che non vogliono né l'una cosa, né l'altra, e vogliono tenersi li protocolli loro soli».[55] E ci riuscirono. Sebbene le lamentele venissero reiterate anno dopo anno, la riforma restò bloccata.[56] Non era una novità, osservò Giambattista Grimaldi nel 1792: «anche nel secolo passato si è seriamente declamato contro un tanto abuso», come attestavano «le relazioni estese di que' tempi. Eppure ne è stato arrestato sinora il necessario provvedimento». Cinque anni più tardi (un mese prima della caduta della Repubblica!) lo stesso Grimaldi concludeva che la questione poteva esser risolta solo con l'accordo del Collegio dei notai (fautore, sembra, di un'ulteriore riduzione del numero dei posti), la cui «forza ostativa … vale più del calice», cioè dei voti dei Collegi e delle assemblee.[57] Insomma, la resistenza corporativa di un gruppo professionale coeso come il notariato ebbe ragione del ceto di governo, diviso e irresoluto sulle misure da prendere.

11. Le piste che restano da percorrere per approfondire la conoscenza dell'amministrazione della Repubblica di Genova, tanto sul versante del profilo sociale del suo personale quanto su quello degli archivi da essa prodotti, sono molte e impegnative. Ci limitiamo a segnalarne due, a nostro avviso quelle potenzialmente più feconde. In primo luogo sarebbe opportuna una mappatura comparata della burocrazia della Repubblica, di quella di San Giorgio e del Collegio dei notai, per definire meglio la circolazione di individui e lignaggi entro questo largo ambito; e poi, percorso senz'altro più insidioso e impervio, andrebbe tentata una campionatura dei livelli retributivi e dei patrimoni dei burocrati, raffrontati agli altri gruppi socioprofessionali del ceto civile e al patriziato, soprattutto a quello detto povero. Questa seconda direttrice di ricerca, in particolare, meriterebbe di essere perseguita scavalcando le cesure cronologiche legate alle grandi vicende politiche (caduta della repubblica oligarchica, annessione al Regno di Sardegna), alla ricerca delle continuità e dei cambiamenti tra ufficiali dell'antico regime e impiegati del nuovo.

Appendice

1

Notai ascritti al *Liber civilitatis* della Repubblica di Genova nel 1528-1576

Fonte: Archivio di Stato di Genova, *Manoscritti*, 833, «Matrix Omnium Notariorum de Collegio Genuae Composita a M.Ioe. Thoma Semerio olim Cancellario dicti V.di Collegij, et prosequuta à ma Dom.co de Ponte Not.o et deinde prosequuta à me Nicolao M.a de Ponte Not.˚ eius filio»

Da questa matricola dei notai di Genova ho estrapolato i personaggi che, portando accanto al cognome originario quello di uno degli alberghi della riforma del 1528, risultano essere stati ascritti alla nobiltà genovese. Dove si leggono due date, la prima indica l'anno di ammissione al collegio dei notai e la seconda quello della morte, con il nome del mese abbreviato. In un certo numero di casi una o entrambe le indicazioni mancano. Nella matricola i notai sono elencati in ordine alfabetico di nome di battesimo, che ho normalizzato. In tondo è segnalato il cognome originario del notaio, in corsivo quello dell'albergo nobile al quale venne ascritto. Non tutti i notai vennero segnalati: ad esempio manca il nome del doge Pietro Giovanni Cibo Chiavica. L'elenco va quindi inteso come una prima e approssimativa valutazione del numero di notai appartenenti al ceto dirigente della Repubblica di Genova da confrontare con le altri fonti utili, una delle quali presentata nell'Appendice 2.

Agostino *Interiano* Garibaldi q. Lorenzo (? - † 10 dic. 1573)
Agostino *Imperiale* Terrile † in Spagna
Agostino *Cibo* Peirano di Gio. Giacomo notaio (? - † 1575)
Agostino *Lomellini* Fazio (? - † 5 giu. 1590)
Agostino *Imperiale* Garbarino di Baldassarre (? - † 1579)
Ambrogio [*Gentile*] Senarega q. Bartolomeo (? - † 1 mar. 1577)
Ambrogio *Lomellini* Chiavari q. Leonardo
Ambrogio *Pinelli* Maineri q. Pietro Batta (? - † 13 dic. 1512 [?])
Antonio *Giustiniani* Roccatagliata di Geronimo (? - † 19 feb. 1608)
Bartolomeo *Fieschi* Botto di Vincenzo (1560 - † 6 nov. 1603)
Battista *Sauli* Rapallo q. Geronimo (? - † 1586)
Benedetto *Pallavicini* Sivori (? - † 29 apr. 1599)
Benedetto *Fieschi* Canevari (? - † 7 feb. 1586)
Cristoforo *Gentile* Ponte di Lazzaro s. d.

Filippo *Cibo* Peirano (? - † Capua 1553)
Filippo *De Franchi* Giussano q. Giacomo (1558 - † 1616)
Francesco *Centurione* Zerbi di Cosma s. d.
Francesco *Giustiniani* Prato (? - † Messina 1548)
Francesco *Usodimare* Castiglione (? - † 1566)
Francesco *De Marini* de Riparolio (? - † 1582)
Francesco *Lercari* Albara di Bartolomeo (? - † 22 gen. 1599)
Geronimo *Centurione* Lerici
Geronimo *Lomellini* Sestero (? - † mag. 1559)
Geronimo *Pallavicini* Coronata q. Nicolò notaio (? - † 1 gen. 1566)
Geronimo *Spinola* de Caneto (1556 - † 23 dic. 1586)
Geronimo *Doria* Noce (1556 - † 5 mar. 1577)
Giacomo *De Fornari* Casella s. d.
Giacomo *Cibo* Valetaro q. Lorenzo (1551 - † ?)
Gio. Agostino *Cybo* Recco (21 ott. 1544 - † 1570)
Gio. Angelo *Negrone* Ayrolo q. Nicolò (1557 - † 6 giu. 1604)
Gio. Batta *Di Negro* Prato s. d.
Gio. Batta *De Franchi* Monterosso q. Raffaele (1552 - † 17 giu. 1592)
Gio. Batta *Cattaneo* Foglietta di Lorenzo (30 ott. 1554 - † Napoli s. d.).
Gio. Batta *Promontorio* Priaruggia q. Ambrogio (? - † 17 ago. 1614)
Gio. Francesco *De Franchi* Palmaro (? - † 11 mag. 1561)
Gio. Geronimo *Fieschi* Pasero q. Giorgio s. d.
Gio. Geronimo *Usodimare* q. Tommaso olim Delfino s. d.
Giuseppe *Salvago* q. Francesco Salvago Arquata (? - † giu. 1625)
Ilario *Spinola* De Benedetti q. Lazzaro Domenico (1558 - † 6 giu. 1599)
Lazzaro *Gentile* Ponte (? - † 1570)
Leonardo *Lomellini* Chiavari di Ambrogio notaio (1556 - † 28 set. 1595)
[Matteo *Gentile* Senarega]
Michele *Imperiale* Porta q. Matteo s. d.
Nicolò *Centurione* Casareto q. not. Geronimo (? - † 23 feb. 1560)
Nicolò *Di Negro* Cuneo sospeso dal notariato (1559 - † 6 ott. 1560)
Nicolò *Lercari* Albara q. Vincenzo notaio (1554 - † 3 mar. 1584)
Paolo *Pinelli* q. Sp. D. Nicolò (1574 - † 1580)
Pellegro *Negrone* di Battista notaio 1558 † 14 nov. 1610
Pellegro *Fieschi* q. Francesco (1574 - † 1587)
Pietro Battista *Fieschi* Botto di Francesco notaio s. d.
Sebastiano *Cibo* Peirano q. Battista (1559 - † 20 gen. 1584)
Simone *Interiano* Garibaldi (? - † 19 apr. 1558)
Simone *Lomellini* q. Antonio olim de Facio notaio (1560 - † 7 nov. 1587)
Simone *Spinola* di Antonio olim de Caneto (- † 1582)
Simone *Lomellini* Sorba di Lorenzo (1573 - † 1576)
Stefano *Sauli* Carrega q. Pietro notaio (? - † 12 feb. 1558)
Stefano *Pinelli* Careseto (? - † 1588)
Stefano *De Marini* q. Giovanni De Marini Davagna (1562 - † 30 ago. 1593)

Teramo *Fieschi* Canevari (1533 - † 29 gen. 1592)
Tommaso *Centurione* Mortara (16 nov. 1556 - † 31 ago. 1557)
Tommaso *Di Negro* olim Riccheme q. Gio. Geronimo (1574 - †10 mag. 1629)
Tommaso *Spinola* olim de Turri (1565 - † 1616)
Vincenzo *Grillo* di Luigi *Grillo* Biscotti (7 nov. 1562 - † ?)

2

Notai nobili, 1528 - inizio Seicento

Fonte: Archivio di Stato di Genova, *Rubrica generale dei notai*, a cura di A. Assini, 2006, strumento di corredo agli inventari dei fondi Notai antichi, Notai giudiziari, Notai di Genova nell'Archivio di Stato di Genova.

Nell'elenco compaiono con un solo cognome i notai appartenenti a famiglie nobili oppure a una delle 5 famiglie popolari titolari di albergo nel 1528 (De Fornari, De Franchi, Giustiniani, Promontorio, Sauli); con due cognomi figura invece la grande maggioranza, appartenente a famiglie popolari ascritte nel 1528 a uno dei 28 alberghi della riforma (23 nobili e 5, come si è detto, popolari) e perciò inclusi nel *Liber civilitatis*. Sull'argomento si veda Pacini, *I presupposti politici*.

Di ogni individuo con due cognomi si fornisce prima il cognome dell'albergo e poi quello della famiglia di origine; le date indicano gli estremi cronologici dell'attività come notaio, pertanto i nomi seguono un ordine approssimativamente cronologico.

Si sono omessi i nomi di 4 notai che pur appartenendo a famiglie ascritte ad alberghi e riconosciute nobili non compaiono nella rubrica con il doppio cognome. Si è inoltre uniformata la grafia dei cognomi adottando la forma plurale (Lercari, Lomellini, Pallavicini ecc. e non Lercaro, Lomellino, Pallavicino ecc.); si è reso Italiano con Interiano, come nell'uso.

1494-1538 *Promontorio* da Santo Stefano
1533
1501-1538 *Imperiale* Terrile
1501-1539 *De Franchi* Rezzo
1506-1534 *Giustiniani* Da Passano
1505-1533 *Cibo* Rollero
1503-1534 *De Fornari* Compiano
1510-1556 *Cicala* Semino
1511-1561 *Fornelli* Viacava
1511-1588 De Franchi
1513-1546 *Cattaneo* Lazzaro
1514-1551 *Fornelli* Raimondo
1514-1575 *Pallavicino* Coronata

1514-1565 Francesco *Pallavicino* Clavarino
1518-1542 Vincenzo *Fieschi* Barbagelata
1519-1545 Giovanni *Fieschi* Canevale
1520-1549 Bernardo *Usodimare* Granello
1520-1562 Giovanni Francesco *Pallavicino* da Santo Stefano
1524-1562 Tommaso *Vivaldi* Costa
1524-1561 Gaetano *Cibo* Peirano
1524-1566 Vincenzo *Fieschi* Botto
1524-1573 Paolo *Lomellini* Fazio
1525-1549 Ambrogio *Lomellini* Fazio jr
1526-1589 Gerolamo *Promontorio* Cuneo
1527-1555 Stefano *Sauli* Carrega
1527-1556 Pietro *Pinelli* Guiraldo
1527-1556 Agostino *Cattaneo* Oliva
1528-1529 Tommaso *De Franchi* Promontorio
1528-1531 Franco *Centurione* Mortara
1528-1551 Ambrogio *Gentile* Oderico
1528-1579 Gerolamo *Giustiniani* Roccatagliata
1528-1578 Lorenzo *Vivaldi* de Assalto
1528-1585 Gerolamo *Spinola* Canneto
1528-1539 Vincenzo *Lercari* Albara
1529-1536 Filippo *Cibo* Peirano
1529-1590 Gio. Batta *Grimaldi* Zino
1530 Francesco *Fieschi* Botto
1531-1573 Andrea *Usodimare* Maragliano
1531-1578 Luca *Pallavicino* Sivori
1532-1538 Agostino *Gentile* Arsura
1532-1579 Gottardo *Grillo* Biscotto
1533-1579 Agostino *Lomellini* Fazio
1533-1536 Michele *Imperiale* de Porta
1533-1549 Ambrogio *Pinelli* Mainero
1533-1552 Domenico *Lercari* Gallo
1534-1543 Battista *Usodimare* Delfino
1534-1546 Simone *Interiano* Garibaldi
1534-1566 Pietro *Grimaldi* Oliva
1535-1585 Battista *Sauli* Rapallo
1537 Agostino *De Franchi* Rebecco
1537-1543 Lorenzo *Cattaneo* Foglietta
1537-1556 Giovanni Pallavicino
1537-1580 Agostino *De Franchi* Molfino
1537-1584 Vincenzo *Calvi* Carpenino
1539-1574 Gregorio *De Franchi* Monterosso
1540-1556 Oberto *Lomellini* Veneroso
1540-1547

Giacomo *Lercari* Albara
1540-1573 Gio. Batta *De Franchi* Oneto
1542-1560 Gio. Francesco *De Franchi* Palmaro
1542-1571 Gio. Agostino *De Fornari* Pellissone
1543-1558 Gerolamo *Lomellini* Sestero
1543-1605 Antonio *De Franchi* Sacco
1544-1580 Gio. Antonio *Salvago* Chiesa
1545-1561 Gio. Agostino *Cibo* Recco
1545-1572 Stefano *Pallavicino* Clavarino
1547-1562 Gerolamo Interiano
1548-1574 Agostino *Cibo* Peirano
1547-1588 Otto *Cicala* Casero
1548-1560 Sebastiano Cibo
1549-1560 Gerolamo De Mari
1550-1570 Bernardo *Cicala* de Ovada
1550-1571 Giacomo *Pinelli* Frevante
1551-1566 Gerolamo Cibo
1552-1577 Agostino *Imperiale* Garbarino
1552-1587 Nicolò *Spinola* Parisola
1553-1591 Battista *Imperiale* Terrile
1556-1607 Antonio *Giustiniani* Roccatagliata
1557-1579 Giuseppe Serra
1557-1594 Gio. Gerolamo *Fieschi* Pasero
1558-1603 Gio. Agostino *Negrone* Airolo
1560-1579 Simone *Lomellini* Fazio
1561-1575 Paolo Battista Di Negro
1563 Antonio Cattaneo
1563-1566 Gio. Vincenzo Grillo
1564-1592 Stefano *De Marini* Davagna
1566-1594 Lodisio De Franchi

Le discrepanze tra questo elenco, più lungo, e quello contenuto nell'Appendice 1 sono numerose ed evidenti.

1) Apparentemente nella matricola settecentesca dei notai utilizzata nell'Appendice A i notai immatricolati prima del 1528 non vennero decorati del cognome di albergo acquisito al momento dell'ascrizione al *Liber civilitatis*.

2) Gli atti di alcuni notai collegiati devono essere andati perduti, oppure sono confluiti nelle carte di altri notai e non sono stati ancora identificati.

3) La rubrica utilizzata si basa sulla identificazione dei nomi e cognomi dei notai fatta al momento della prima inventariazione di quei fondi, oltre un secolo fa, e riportata sui frontalini delle unità archivistiche; pertanto alcuni nomi possono non essere stati individuati.

Pur appartenendo quasi tutti alla fazione popolare, nel 1528 i notai vennero ascritti per la maggior parte ad alberghi di famiglie già nobili, con

marcate preferenze per alcune di esse, come i Fieschi, i Lomellini, i Pallavicini.

* Ringrazio Filippo de Vivo e i suoi collaboratori per avermi invitato a partecipare allo stimolante e fruttuoso convegno dal quale è scaturito questo volume. A Giustina Olgiati, dell'Archivio di Stato di Genova, un ringraziamento particolare per aver facilitato le mie ricerche sulle matricole dei notai ivi conservate.

1. R. Savelli, *Le mani della Repubblica. La cancelleria genovese dalla fine del Trecento agli inizi del Seicento*, in *Studi in memoria di Giovanni Tarello*, I, *Saggi storici*, Milano 1990, pp. 541-609; Id., *Notai e cancellieri a Genova tra politica e amministrazione (XV-XVI secolo)*, in *Tra Siviglia e Genova: notaio, documento e commercio nell'età colombiana*, a cura di V. Piergiovanni, Milano 1994, pp. 459-484; A. Roccatagliata, *L'archivio del governo della Repubblica di Genova in età moderna*, in *Spazi per la memoria storica. La storia di Genova attraverso le vicende delle sedi e dei documenti dell'Archivio di Stato*, a cura di A. Assini e P. Caroli, Roma 2009, pp. 427-500; Ead., *Nuova luce sulla relazione dell'"anonimo' archivista genovese*, in «Archivio Storico Italiano», CLXI/4 (2003), pp. 685-716; G. Costamagna, *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, Roma 1970; V. Piergiovanni, *Norme, scienza e pratica giuridica tra Genova e l'Occidente Medievale e Moderno*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», CXXVI/1-2 (2012).

2. Si veda *Cornelio Desimoni (1813-1889) «un ingegno vasto e sintetico»*, a cura di S. Gardini, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», CXXVIII (2014), in particolare i saggi dello stesso Gardini su Desimoni archivista (pp. 37-61) e di Giuseppe Felloni (pp. 99-110) sul riordinamento dell'archivio di San Giorgio.

3. Per l'età moderna si veda Roccatagliata, *L'archivio del governo*.

4. C. Grayson, *Bracelli, Giacomo*, in *DBI*, 13, Roma 1971, pp. 652-653; E. Costa, *Bracelli, Jacopo*, in *Dizionario Biografico dei Liguri*, II, Genova 1994, pp. 198-199; G. Petti Balbi, *Dall'annalistica alla storiografia: il cancelliere Iacopo Bracelli*, in *Studi sulle società e le culture del medioevo per Girolamo Arnaldi*, Firenze 2002, pp. 479-498; Ead., *Nobiltà di toga e nobiltà di penna: il ceto dei giudici e dei notai*, in *Hinc publica fides. Il notaio e l'amministrazione della giustizia*, a cura di V. Piergiovanni, Milano 2006, pp. 323-352; G. Costamagna, *Il notaio a Genova*; M. Cavanna Ciappina, *Bracelli, Stefano*, in *DBI*, 13, Roma 1971, pp. 653-654; G.L. Bruzzone, *Bracelli, Stefano*, in *Dizionario Biografico dei Liguri*, II, Genova 1994, pp. 199-200; Id., *Bracelli Grimaldi, Gaspare, ibidem*, pp. 200-201; C. Bitossi, *Foglietta, Oberto*, in *DBI*, 48, Roma 1997, pp. 495-498.

5. E. Del Gallo, *Gallo, Antonio*, in *DBI*, 51, Roma 1998, pp. 702-704.

6. Costamagna, *Il notaio a Genova*, p. 176.

7. Si veda al riguardo A. Pacini, *I presupposti politici del «secolo dei genovesi». La riforma del 1528*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», CIV/1 (1990); Id., *La repubblica di Genova nel secolo XVI*, in *Storia di Genova, Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. Puncuh, Genova 2003, pp. 325-390; R. Savelli, *La repubblica oligarchica. Legislazione istituzioni ceti a Genova nel '500*, Milano 1980.

8. G. Guelfi Camajani, *Il "Liber Nobilitatis Genuensis" e il Governo della Repubblica di Genova fino all'anno 1797*, Firenze 1965. Pacini, *I presupposti politici*, ha stabilito che nell'ottobre 1528 gli ascritti al primo libro della nobiltà erano 1517 individui appartenenti a oltre 300 famiglie, una quarantina delle quali erano *nobiles* mentre le altre appartenevano alla galassia dei *populares*.

9. Da parte di Gian Francesco Doria, sul quale vedi *infra*, p. 157 ss.

10. P. Caroli, *«Note sono le dolororose vicende…» : gli archivi genovesi fra Genova, Parigi e Torino (1808-1952)*, in *Spazi per la memoria storica*, pp. 273-388. Lo smembramento e riaccorpamento delle filze del Senato dovette essere condotto fra il 1835 e l'arrivo di Cipollina nel 1850. Nella relazione stesa nel 1882, al momento di lasciare la direzione dell'Archivio di Stato di Genova, Cipollina rivendicò il merito di aver posto fine alla pratica, ma non fornì dettagli sui tempi e gli autori di essa.

11. L.M. Levati, *Dogi biennali di Genova dal 1528 al 1699*, Genova 1930[2], pp. 87-90; O. D'Almeida, *Cibo Chiavica, Pietro Giovanni*, in *Dizionario Biografico dei Liguri*, III, Genova 1996, pp. 389-390.

12. Giovanni Salvago, *Histories*, Biblioteca della Facoltà di Economia, Genova, Fondo Doria di Montaldeo, scat. 417, n. 1912, 1, c. 139v. Tra parentesi uncinate le aggiunte marginali al testo.

13. C. Costantini, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Torino 1978, p. 110.

14. M. Nicora, *La nobiltà genovese dal 1528 al 1700*, in «Miscellanea storica ligure», II (1961), pp. 217-310, a p. 229.

15. Il fratello Giambattista, notaio, era stato a sua volta ascritto nel 1576. *Ibidem*, p. 287.

16. *Ibidem*, p. 258.

17. C. Bitossi, *«La repubblica è vecchia». Patriziato e governo a Genova nel secondo Settecento*, Roma 1995.

18. G. Montagna, *Il Collegio dei Dottori a Genova: la documentazione dal 1541 al 1603*, in «Annali della Facoltà di Giurisprudenza di Genova», XVIII/1-2 (1980-81), pp. 77-115; C. Trucchi, *Professione legale e insegnamento giuridico a Genova fra il Sei e il Settecento: il Collegio dei Dottori, ibidem*, pp. 11-76.

19. Roccatagliata, *Per la biografia, passim*; ricordiamo di Michele Merello, *Della guerra fatta da' Francesi, e de' Tumulti suscitati poi da Sampiero da la Bastelica nella Corsica libri otto … Con una breve dichiarazione dell'instituzione della Compera di S. Giorgio e de' Principali della Corsica*, Genova, Giuseppe Pavoni, 1607. Merello era debitore della documentazione al materiale raccolto dallo zio.

20. Roccatagliata, *Per la biografia, passim*.

21. Il calcolo è stato eseguito da chi scrive sulla base degli elenchi di segretari contenuti negli inventari del fondo Senato nell'Archivio di Stato di Genova.

22. ASGe, *Manoscritti*, 833, «Matrix Omnium Notariorum de Collegio Genuae Composita a M.Ioe. Thoma Semerio olim Cancellario dicti V.di Collegij, et prosequuta à me Dom.co de Ponte Not.o et deinde prosequuta à me Nicolao M.a de Ponte Not.° eius filio».

23. Costamagna, *Il notaio a Genova*, pp. 99-121.

24. Per il passo di Machiavelli contenente il giudizio sul dualismo tra Repubblica e San Giorgio, in *Istorie fiorentine*, VIII, 29, si veda N. Machiavelli, *Opere*, a cura di C. Vivanti, III, Torino 2005, pp. 719-720. Sulla questione rimando a C. Taviani, *"Hanno levato l'amore dal Comune e postolo a San Giorgio". L'immagine del comune e della Casa di San Giorgio di Genova (XV-XVI sec.)*, in *Libertà e dominio. Il sistema politico genovese: le relazioni esterne e il controllo del territorio*, a cura di M. Schnettger e C. Taviani, Roma 2011, pp. 281-304.

25. Le cifre fornite sono il risultato dello spoglio fatto dallo scrivente sugli inventari del fondo Banco di San Giorgio, nell'Archivio di Stato di Genova, confrontati con i già citati spogli sull'inventario del fondo Senato.

26. Salvago, *Histories*, c. 157r.

27. http://www.lacasadisangiorgio.it (ultimo accesso settembre 2014). Il sito è curato da Giuseppe Felloni, che ha diretto la monumentale inventariazione

dell'archivio del Banco di San Giorgio.

28. A. Spinola, *Scritti scelti*, a cura di C. Bitossi, Genova 1980, p. 138. Con «cose minute e strepitose» Spinola alludeva verosimilmente alle questioni di poca portata ma capaci di innescare aspre controversie; non a caso menzionava le cause portate davanti al Senato nella sua funzione giurisdizionale da uomini delle Riviere.

29. *Ibidem*, introduzione.

30. V. Vitale, *Diplomatici e consoli della repubblica di Genova*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LXIII (1934), *passim*.

31. ASGe, *Officiorum et conciliorum*, 20/1, Manuale del 1663. Si tratta di un registro nel quale i Conservatori delle Leggi, a ciò preposti, tenevano nota delle elezioni alle magistrature della Repubblica nonché ai Consigli maggiore e minore.

32. A. Roccatagliata, *Annali della Repubblica di Genova dall'anno 1581 all'anno 1607*, a cura di M. Staglieno, Genova 1873, p. 82.

33. Rimando a Bitossi, *«La repubblica è vecchia»*, per maggiori infrmazioni sulla seduta mensile del Minor Consiglio detta dei «ricordi di mese», dedicata all'esame dei pareri, proposte e lagnanze (tutto questo era compreso nel vocabolo «ricordi») portati alla considerazione dei Collegi da membri dello stesso Minor Consiglio.

34. ASGe, *Archivio Segreto* (d'ora in poi AS), 1642, ricordi di mese, 14 maggio 1770, Domenico Invrea.

35. *Ibidem*, 5 febbraio 1773, Giacomo Maria Brignole. Caso unico in oltre due secoli e mezzo, Brignole (propriamente Brignole Sale) doge dal marzo 1779 al marzo 1781, fu di nuovo in carica dal novembre 1795 al maggio 1797, ultimo doge della repubblica oligarchica.

36. *Ibidem*, 6 luglio 1773, Giacomo Maria Brignole.

37. ASGe, AS, 1640 A, 7 gennaio 1761, Giuseppe Maria Brignole.

38. ASGe, AS, 1643, 14 gennaio 1779, Giacomo Maria Brignole.

39. ASGe, *Supremi Sindicatori* 452, Pratiche Segrete, 1766-1769. La "Nota dei giovani delle Cancellerie del Serenissimo Senato" venne presentata ai Supremi il 13 agosto 1763.

40. Roccatagliata, *Nuova luce sulla relazione*, ha identificato il probabile autore della proposta in Filippo Carmi.

41. [G. F. Doria], *Del modo di rimediare ad alcuni principali disordini nel governo della Repubblica di Genova e di rendere felice e perpetuo internamente, ed esternamente il dominio di essa. Trattato di Nifrano Cegasdarico patrizio genovese diviso in due parti. Parte prima MDCCL …. Seconda parte. MDCCL*, pp. 6-7. Sul personaggio e sul suo trattato politico rimando a Bitossi, *«La repubblica è vecchia»*, pp. 165-185. Del testo di Doria si conosce una copia unica, acquistata negli anni Cinquanta del Novecento sul mercato antiquario dal compianto professor Nilo Calvini e donata assieme ai suoi libri alla Biblioteca Civica "Dott. Francesco Corradi" di Sanremo. Ho potuto consultare il manoscritto grazie alla generosità del professor Calvini e di suo figlio, ingegner Paolo Calvini, e ne sto preparando l'edizione per la Società Ligure di Storia Patria. Nella trascrizione ho modernizzato maiuscole e punteggiatura.

42. Doria, *Del modo di rimediare… Parte prima*, pp. 146-148.

43. Sulla conservazione degli atti notarili, vd. il saggio di Andrea Giorgi e Stefano Moscadelli in questo stesso volume.

44. Il passo prosegue: «Vedrà questo tale quanto gli costa di preghiere, e di denaro contante il far leggere una supplica, o lo spedire un decreto, tuttoché nelle tariffe ne sia la spesa ad una piccola somma tassata».

45. *Ibidem*, pp. 148-151.

46. *Ibidem*, p. 152.

47. A. Roccatagliata, *Gli archivi notarili del Dominio genovese nella seconda metà del Settecento*, monografia allegata a «Balbisei. Ricerche storiche genovesi», I (2004), http://www.balbisei.unige.it/archivioroccatagliata.pdf.

48. Costamagna, *Il notaio a Genova*, pp. 199, 208.

49. ASGe, AS 1642, ricordi di mese, 8 novembre 1773, Domenico Invrea.

50. ASGe, AS 1644, ricordi di mese, 11 aprile 1788. Giulio Spinola datava l'esistenza dei sedici processi a «tempo fa». Che si trattasse dei primi anni Ottanta è una mia congettura. I processi, del resto, si trascinavano per anni.

51. ASGe, *Supremi Sindicatori*, 560-562. Si veda Costamagna, *Il notaio a Genova*, pp. 202-213.

52. ASGe, AS, 1642, ricordi di mese, 10 luglio 1776, Gian Bernardo Pallavicini; *Ibidem*, 13 agosto 1778, Giulio Spinola, Domenico Invrea.

53. ASGe, AS, 1643, 14 novembre 1780, Giulio Spinola, Domenico Invrea, Ambrogio Doria; 14 giugno 1781, Giulio Spinola, Giambattista Grimaldi dell'Ecc. Pier Francesco.

54. *Ibidem*, 4 febbraio 1784, Gian Francesco Scaglia.

55. ASGe, AS, 1644, ricordi di mese, 11 aprile 1788, Giulio Spinola.

56. ASGe, AS, 1645, ricordi di mese, 14 febbraio 1792, Giulio Spinola.

57. *Ibidem*, 10 settembre 1792 e 10 aprile 1797, Giambattista Grimaldi q. Ecc. Pier Francesco.

II
Archivi e potere

Filippo de Vivo

Cuore dello stato e luogo di tensione. Archivi, società e politica a Venezia tra Quattro e Seicento*

«Cor status nostri». Così (o quasi, come vedremo) nel 1456 il Consiglio dei Dieci di Venezia definiva la cancelleria: insieme organo pulsante dell'apparato del potere, elemento vitale del prestigio della repubblica e centro fisico dei suoi territori.[1] All'epoca in cui la documentazione era effettivamente conservata accanto alle stanze del governo a Palazzo ducale, e quindi al cuore topografico oltre che metaforico dello stato, la più importante magistratura di Venezia non aveva dubbi nel porre l'archivio governativo e il personale preposto alla sua gestione sullo stesso piano dell'arsenale, descritto nei medesimi termini solo pochi anni prima.[2] Diversamente da oggi, l'archivio non era un luogo di studio, ma un elemento cruciale per il governo dello stato.

Negli ultimi anni, come ampiamente discusso nell'introduzione di questo volume, numerosi storici si sono rivolti agli archivi non solo come fonti ma come oggetti di studio, all'interno di nuove e convergenti tendenze storiografiche accomunate dal tentativo di storicizzare la documentazione alla base della ricerca storica.[3] In particolare, l'*archival turn* – o «svolta archivistica» – ha sottolineato come gli archivi non sono depositi neutri: lungi dall'essere aspetti incidentali della conservazione del sapere, la forma materiale, l'ordinamento e l'organizzazione degli archivi – dalla maniera in cui venivano tenuti i documenti, alle suddivisioni originarie e successive in serie diverse, allo sforzo compiuto dalle autorità per assicurarne la conservazione sul lungo periodo – gettano luce sulla mentalità di coloro che ne erano responsabili e così offrono spunti alla storia politica, intellettuale e culturale. Lo studio della documentazione come processo storico, piuttosto che come mero contenitore di informazioni, richiama l'approccio tipico della storia del libro e delle biblioteche. Nel corso dell'ultimo cinquantennio,

queste discipline hanno rinnovato radicalmente la storia della cultura e delle idee grazie allo studio degli aspetti materiali legati alla produzione, alla circolazione e alla conservazione dei testi.[4] Tuttavia la svolta archivistica corre il rischio di concentrarsi solo sul punto di vista dell'autorità: una tentazione particolarmente forte quando si studiano le carte prodotte dallo stato. In questa maniera la storia degli archivi, spesso descritti come «arsenali dell'autorità», rischia di ridursi a una variante più erudita della tradizionale storia delle istituzioni.[5]

Sarebbe auspicabile invece prendere spunto dall'importanza che gli storici del libro hanno accordato a fenomeni eterogenei come la pluralità degli attori sociali (autori, stampatori, lettori) e conflittuali, come censura e contraffazione, o al contrasto tra letture che fanno della ricezione dei testi un processo creativo e potenzialmente sovversivo. Sono spunti che impedirebbero di dare per scontata l'esistenza degli archivi o il potere delle istituzioni che li hanno prodotti, e permetterebbero invece di problematizzare la storia degli uni e delle altre. È vero che occorre comprendere la logica interna degli archivi.[6] Ma che relazione aveva quella logica con la realtà e fino a che punto era il risultato di un compromesso con il mondo esterno, un mondo che gli archivisti e i loro superiori potevano sperare di ordinare solo a livello metaforico? Quali erano le difficoltà tecniche e materiali della produzione e della conservazione delle carte? Come considerare poi l'aspetto umano e sociale di segretari, cancellieri, semplici impiegati, oltre che degli utilizzatori interessati a fare della documentazione un uso del tutto personale? Questo articolo prende spunto dal caso di Venezia nei secoli a cavallo tra medioevo e età moderna, un periodo in cui la repubblica attraversò a sua volta una vera e propria svolta nella gestione dei suoi archivi. La speranza è quella di farne un elemento di comparazione, per contribuire alla svolta archivistica ripensando gli archivi non solo come strumenti di potere, ma come luoghi di tensione politica e sociale, strettamente connessi alla società della prima età moderna. In un momento in cui un po' ovunque gli archivi nazionali stanno provando ad aprirsi a un pubblico più ampio, la speranza è quella di comprendere il ruolo dei grandi patrimoni documentari non solo nella storia degli stati, ma più in generale anche in quella della società e della cultura.

1. *Gli archivi veneziani*

Gli archivi veneziani, tra i più importanti dell'Italia medievale, affondano le loro origini agli inizi del XIII secolo, quando era già attiva a San Marco una *curia maior* che si occupava di produrre e conservare lettere ufficiali, nonché documentazione deliberativa e giudiziaria, e che avrebbe assunto il nome di Cancelleria o Cancelleria ducale. Nel 1316, il Maggior Consiglio istituì un nuovo ufficio, la Cancelleria inferiore, con mansioni afferenti alla conservazione degli archivi dei notai defunti.[7] Infine, nel corso del XV secolo, il Consiglio dei Dieci promosse la creazione di una sezione speciale, la Cancelleria segreta, incaricata di produrre e conservare la documentazione più delicata prodotta dai diversi organi deliberativi della città. Parallelamente a queste innovazioni di carattere istituzionale, e per fare fronte alla crescente quantità di scritture prodotte e ricevute, si provvide anche allo sviluppo di nuovi sistemi per l'organizzazione e la sistemazione delle carte.[8]

Questi sviluppi erano in linea con la "rivoluzione documentaria" in atto in altri contesti dell'Italia comunale.[9] Ma diversamente dalla maggior parte di essi, Venezia estendeva il proprio dominio su territori lontani che necessitavano la circolazione costante di informazioni scritte. Non è un caso, per esempio, che la fondazione della Cancelleria ducale coincise con la netta espansione territoriale della quarta crociata. L'importanza degli archivi deriva inoltre dal fatto che il sistema legale veneziano era basato non sul diritto romano ma sui precedenti. Fin dal 1263 infatti le assemblee legislative cominciarono a investire i propri notai del compito di individuare, prima della deliberazione definitiva, eventuali incongruenze con leggi anteriori: un compito che richiedeva lo studio di registri anche molto antichi.[10] Infine, il sistema costituzionale favoriva indirettamente la proliferazione di documenti scritti, dato che ciascuna decisione doveva essere discussa da uno o più organi elettivi, i cui membri erano soggetti a rotazione. Come anche in altre repubbliche (si pensi al caso di Genova studiato in questo volume da Carlo Bitossi) i cancellieri fornivano la necessaria continuità, provvedendo alla registrazione delle diverse proposte e contro-proposte di legge, insieme a tutte le motivazioni dalle quali esse scaturivano e ai risultati delle votazioni. Per assicurare la conservazione dei documenti, e agevolarne la consultazione, si diede anche avvio alla trascrizione

in registri pergamenacei resistenti e muniti di indici e altri strumenti di corredo.

Come attestato da una descrizione anonima della città redatta da un visitatore francese, l'efficienza della cancelleria era già nota a fine Quattrocento. Secondo l'autore, vi erano impiegati un centinaio di segretari, tutti originari di Venezia, diretti dal Cancellier grande e distinti in gruppi separati sulla base degli specifici compiti di cui erano investiti: il supporto prestato ai rappresentanti del governo nello svolgimento delle loro missioni, la registrazione degli affari trattati dai diversi consigli, e la loro trascrizioni in registri divisi per materia. La descrizione esaltava inoltre il «grant ordre» della cancelleria: «tous lesquelz registres sont en parchemin bien escriptz et mys par ordre en telle maniere que, sans difficulté, il se treuve par escript tout ce qui a esté fait tout le temps passé, voire de 400 et 500 ans». Il sistema predisposto per la conservazione della documentazione assicurava anche un altro grado di segretezza, dato che «les choses qui se traittent et font secrettement sont enregistrées a part». La riservatezza era garantita anche dalle competenze linguistiche del personale cancelleresco, che rendeva inutile rivolgersi a traduttori esterni («gens de dehors»). Infine, la repubblica meritava un ulteriore apprezzamento per la preparazione del personale: «affin que lesdiz secretaires, mesmement les jeunes, ayent cause de eulx faire doctes et bons clers, la Seigneurie tient ung grant clerc lequel tous les jours lit ausdiz secretaires diverses leçons en grammaire et rethoricque».[11]

Descrizioni entusiastiche di questo tipo alimentavano – e diffondevano per tutta Europa – il mito di un governo veneziano caratterizzato dall'uso di procedure impersonali e amministrato da funzionari altamente qualificati, professionalizzati e devoti.[12] Lo stesso vale per l'autorappresentazione promossa dalla Repubblica. Attraverso la conservazione dei precedenti sui quali era orgogliosamente basato il sistema legale, in effetti, gli archivi garantivano l'autorità della giustizia: essi rappresentavano allo stesso tempo un deposito di saggezza antica e una guida per il buon governo futuro. Contenendo una documentazione che andava indietro di secoli, gli archivi della Repubblica dimostravano anche l'antichità della sovranità veneziana. Non è casuale, a tal proposito, che alla stregua dei papi e degli imperatori, il doge – che proprio per questo era oggetto di invidia da parte dei governanti di altre città[13] – redigeva documenti in pergamena, dotati di sigillo

plumbeo, e senza dover ricorrere all'autenticazione da parte di notai abilitati da autorità esterne.[14] Infine, come scrupolosamente sottolineato da diversi trattatisti politici, la cancelleria rappresentava un importante elemento di armonia sociale, perché il personale proveniva dalla classe dei cittadini, subalterna al patriziato ma a esso vicina proprio grazie al servizio svolto presso quella magistratura.[15] Oltre che nei trattati, poi, la medesima rappresentazione si manifestava nell'uso del titolo «fedelissimo» riservato ai segretari e, in maniera ancora più evidente, nelle grandi processioni ducali che si tenevano in occasione delle festività. In queste circostanze, il Cancellier grande, che rappresentava il vertice non aristocratico della struttura di governo, aveva un posto d'onore: immediatamente davanti al doge, accompagnato dai segretari del Maggior Consiglio e del Senato, nonché dai cancellieri della Cancelleria inferiore.[16] Che fosse o meno il cuore dello stato, la cancelleria era certamente al cuore della sua immagine.

2. *Storie dell'archivio*

Il mito dell'efficienza della cancelleria veneziana ha continuato a godere di lunga vita. In seguito al trasferimento presso l'ex convento dei Frari nel 1817 e alla successiva apertura agli studiosi, gli archivi veneziani assunsero una crescente importanza nell'immaginario collettivo degli storici europei, in particolar modo grazie a Leopold von Ranke e alla narrativa romantica, che se ne servì come importante fonte d'ispirazione.[17] Nei decenni successivi, numerose pubblicazioni dedicate soprattutto alla cancelleria segreta, ne sottolinearono la mole e la segretezza: caratteristiche attribuite dagli uni all'autoritarismo della Repubblica e dagli altri a una sorta di paternalismo onnisciente tipico di quella straordinaria razionalità che secondo molti aveva caratterizzato il governo della Serenissima: una gloria di cui i documenti dell'archivio erano un vero e proprio monumento.[18] Nel corso del XIX secolo, i funzionari in servizio ai Frari riuscirono a mantenere l'ordine dato alle carte nell'età repubblicana, in segno di rispetto nei confronti dei loro antichi predecessori, ma anche in linea con i nuovi insegnamenti del metodo storico.[19] Il principio alla base di questo sistema, com'è noto, è l'indissolubile vincolo tra l'archivio e l'istituzione che lo ha prodotto, per cui i depositi documentari rispecchiano – o

coincidono, come si afferma nelle formulazioni più estreme di questo principio – l'ente produttore.[20]

Questa prospettiva ha avuto una profonda influenza sulla maggior parte degli studi dedicati a singole sezioni dell'Archivio di Stato di Venezia nel XX secolo.[21] Anche il più recente ed esaustivo studio di Marco Pozza, dedicato alle vicende medievali della cancelleria fino all'inizio del Quattrocento, ha messo in evidenza la crescita nell'ordinamento delle scritture e nell'affidabilità dei cancellieri: pur riconoscendo la qualità irregolare della documentazione, la cancelleria ne emerge come «uno dei più importanti elementi di stabilità delle strutture statuali».[22] Gli studiosi dell'età moderna si sono invece interessati al personale cancelleresco, con particolare attenzione per i criteri di eleggibilità – soggetti, nel corso del tempo, a una progressiva ma inesorabile restrizione sociale – e in particolare per la figura del cancellier grande.[23] Anche in questo ambito di ricerca, però, l'influenza della tradizione ha avuto un ruolo determinante. Si è infatti continuato a enfatizzare lo spirito di servizio dei segretari veneziani – nonostante siano stati individuati diversi casi di corruzione – e la loro funzionalità per la sopravvivenza stessa del potere patrizio.

La storia della cancelleria veneziana come racconto di una burocratizzazione trionfante è in parte ispirata a tendenze storiografiche più generali sviluppatesi al di fuori del contesto lagunare. Tra queste vale la pena rilevare le riflessioni di Max Weber sulla burocrazia come elemento cardine per la nascita dello stato moderno, riprese da Federico Chabod, il quale vedeva nella formazione di corpi stabili di segretari e cancellieri nelle capitali degli stati regionali del Rinascimento il principale contributo italiano all'affermazione dello stato.[24] Tale approccio ha influenzato la ricerca storica soprattutto per quanto riguarda le segreterie principesche,[25] ma anche per repubbliche come Firenze.[26] A Venezia la cancelleria è stata vista come modello per eccellenza della burocrazia moderna, come evidenziato dalla totale subordinazione dei segretari-umanisti alle classi dirigenti veneziane[27] – e tutto ciò, paradossalmente, proprio nel momento in cui molti storici evidenziavano i limiti del potere statale sui territori soggetti alla Repubblica.[28]

L'insistenza sulla burocratizzazione, fondata su un'idea essenzialmente astratta di come funzionassero gli archivi, ha fatto trascurare la loro storia effettiva.[29] Come sottolineato ormai diversi

anni fa da Claudio Pavone, la maggior parte degli archivisti tende a fare affidamento su fonti di tipo normativo per delineare la forma che gli archivi avrebbero assunto nel corso del tempo, salvo poi constatare che la realtà è ben lontana da quell'ideale.[30] Per spiegarlo, si ricorre a eventi casuali o eccezionali, come gli incendi spesso evocati per il caso veneziano.[31] Ma non è possibile che questo divario tra la norma e la pratica sia invece connesso all'ordinaria gestione degli archivi, alle difficoltà materiali e ai costi della conservazione documentaria, o ancora agli errori e all'incuria del personale incaricato? Per rispondere a tali questioni, è utile tornare al nostro punto di partenza: la definizione quattrocentesca della cancelleria come «cuore dello stato». Ricordata orgogliosamente dai segretari del Sei e Settecento in riconoscimento della propria importanza, la frase ricorre spesso anche nei lavori degli storici come simbolo dell'efficienza burocratica della repubblica.[32] Ma riportata nel contesto in cui fu formulata, ci aiuta a ricostruire un quadro d'insieme decisamente più complesso.

3. *Ritorno al documento*

Le espressioni emblematiche tendono ad acquisire fama indipendentemente dall'occasione nella quale vengono espresse. Non mi risulta che nessuno studioso abbia prestato attenzione al contesto in cui questa formula fu utilizzata per la prima volta dai Dieci, né analizzato per intero il documento dal quale è stata estrapolata. Diversi storici ne hanno addirittura offerto una datazione errata, probabilmente per via di un errore tipografico (1459 invece di 1456) nell'*Histoire de la Chancellierie secrète* di Armand Baschet del 1870.[33] Così, il più significativo riferimento all'importanza dell'archivio è una citazione di seconda mano, che non è stata verificata sulle fonti. Leggere il documento originale offre una chiave di lettura del tutto nuova.

La frase proviene da una misura presentata il 22 Dicembre 1456 al Consiglio dei Dieci per assicurare il pagamento tempestivo e in contanti del personale della cancelleria.[34] In quel periodo – cruciale (come abbiamo visto) per la costituzione della Cancelleria segreta – le casse della Repubblica e degli altri stati italiani avevano subito pesanti contraccolpi a causa di un trentennio di guerra quasi incessante.[35] Nel volgere di pochi decenni le uscite si erano

quadruplicate per fare fronte alle crescenti spese militari e amministrative che avevano accompagnato l'espansione in terraferma. Il sistema di prestiti sul quale si basavano le finanze veneziane non era più in grado di fornire un introito sufficiente, tanto che da lì a poco si sarebbe arrivati all'istituzione della tassazione diretta, la decima del 1463. In seguito alla pace di Lodi (1454), il governo ridusse drasticamente l'esercito e promosse la riduzione degli stipendi dei suoi ufficiali. Nel febbraio del 1456 i Dieci provvedettero al pagamento dei salari dei marinai solo quando questi marciarono minacciosamente fino a Piazza San Marco. Due mesi dopo, preoccupato che «aucta est expensa et quotidie magis augebitur», il Maggior Consiglio impose di limitare a quaranta il numero dei notai di cancelleria. La situazione si era nel frattempo fatta sempre più grave per via dei cattivi raccolti del 1454-56: la carestia faceva temere ai Dieci il rischio di una rivolta popolare.[36]

Se le casse del governo erano vuote, l'intera economia si trovava a corto di contante. Forse anche per l'influsso della «carestia monetaria» che all'epoca coinvolse tutta Europa, nel 1455-56 la Zecca si vide costretta a intervenire sul sistema pecuniario, procedendo al deprezzamento delle monete di minor valore. Nel frattempo, il crescente ricorso dei mercanti ai trasferimenti bancari portò al fallimento di diverse banche.[37] L'uso di queste operazioni colpiva con particolare durezza l'*Officium extraordinariorum*, una magistratura creata nel 1302 allo scopo di supervisionare la navigazione.[38] Nel corso del tempo, essa aveva assunto anche funzioni di dogana, provvedendo alla raccolta di una tassa d'importazione nota come il «due e tre per cento» sui beni che arrivavano per via di mare: un gettito che serviva al mantenimento dell'arsenale e, appunto, alla retribuzione del personale di cancelleria. Sin dal 1321, gli Straordinari accettavano il pagamento di queste tasse sotto forma di trasferimenti bancari, al punto che nel 1403 l'ufficio aveva sviluppato una carenza cronica di denaro. Dieci anni più tardi si propose di risolvere la questione rendendo obbligatori i pagamenti in contanti, ma la proposta fu respinta da una netta maggioranza di patrizi, che non volevano rinunciare alla comodità dei trasferimenti.[39] Intorno alla metà del secolo, tuttavia, gli Straordinari non erano più in grado di provvedere alle spese di arsenale e cancelleria, e cominciarono quindi a richiedere il pagamento in contanti di almeno un quinto degli importi.[40]

Tuttavia, anche questa soluzione si rivelò insufficiente, e furono queste difficoltà a portare alla proposta del 1456. Come si evince dal preambolo, i Dieci lamentavano che i notai della Cancelleria «eorum salaria habere non possunt de duabus et tribus pro cento quod exiguntur ad officium Extraordinariorum … propter obligationes et sconta quae fiunt ad dictum officium».[41] Invece di pagare i salari in moneta, infatti, gli Straordinari erogavano a loro volta delle cambiali, che gli impiegati scambiavano poi per denaro contante a una frazione del valore nominale con mercanti, che le utilizzavano per il pagamento dei propri debiti con gli Straordinari stessi.[42] Tutto ciò impoveriva i notai e svuotava le casse dell'ufficio. La proposta del 1456 tentava di risolvere la questione stabilendo che gli Straordinari dovessero esigere un'ulteriore sesto delle tasse di dogana in contanti: somma che avrebbero dovuto poi trasferire all'ufficio dei Provveditori al Sal, che l'avrebbero utilizzata per il pagamento dei notai.

Anche questo tentativo di riforma fallì, respinto da 8 voti contro 6, e i capi dei Dieci rifiutarono perfino di farne oggetto di una nuova votazione, evidentemente a causa delle gravi divisioni che aveva provocato. La maggioranza dei patrizi continuava a opporsi a qualsiasi limitazione dei trasferimenti bancari, non solo perché estremamente utili ai mercanti – molti dei quali a loro volta patrizi – ma anche perché servivano a tenere l'economia in buona salute.[43] In pratica, un insieme di interessi pubblici e privati aveva la meglio sulle necessità del «cuore dello stato».

Non furono semplicemente dei motivi finanziari a impedire un accordo in seno al Consiglio dei Dieci, che più di ogni altro incarnava il potere esecutivo della repubblica. Una questione apparentemente amministrativa dava luogo a un conflitto fondamentalmente politico. Non è un caso che in questi stessi anni il Senato lamentò che le finanze pubbliche venissero poste «ad saccum».[44] Allo scontro tra consigli si sommava quello tra fazioni: in effetti siamo negli ultimi agitati mesi del dogado di Francesco Foscari. Lo scontento si stava allargando dentro e fuori la classe dirigente, come attestato da una legge del 1455 che puniva chiunque parlasse male dei Dieci.[45] Pochi mesi dopo, come è noto, il figlio del doge si trovò al centro di uno scandalo e fu costretto all'esilio dai Dieci per aver messo a repentaglio «honorem nostrum ac cor status nostri».[46] Nel gergo delle autorità, questa metafora sembrerebbe servire non tanto a sottolineare la forza dello stato

quanto a evocarne, e forse a esorcizzarne, la fragilità.

Così, una frase che per secoli è stata citata come simbolo dell'efficienza amministrativa della Repubblica proviene invece da un documento che rivela l'incapacità, tutta politica, di far fronte a una crisi economica che rischiava di travolgere proprio l'amministrazione dello stato. Il preambolo della proposta descrive le difficoltà della Cancelleria in termini efficaci, che vale la pena leggere per intero.

> Sicut omnibus notum est, iamdiu per Cancellarium et notarios Cancellarie nostre, in qua dici potest locatum esse cor status nostri, data est noticia nostro dominio et capitibus huius consilii qui fuerunt per tempora de maximis eorum necessitatibus, qui hoc iddem quotidie repplicare non cessant, devotissime supplicantes ut providere dignemur, nam eorum salaria habere non possunt […] et per consequens vivere non possunt nec servire nostro dominio sicut tenentur. Et si volunt recipere eorum salaria, vel partem eorum, opportet quod vendant ea cum danno et interesse xxx et xl pro cento, aut vadant per Rivoaltum, ubi quasi semper reperitur maior numerus notariorum quam in cancellaria, euntes quodammodo elimosinando, et petendo servicia, non solum a civibus nostris, sed etiam a mercatoribus forensibus, qui habent soluere duo et tria pro cento obligando se eis, quod non est benefactum, nec cum honore nostri dominii, quod dicti notarii per quorum manus transeunt omnia facta nostra ad statum nostrum plurimum importantia, se faciant propter talia servitia quodammodo servos aliorum, et presertim forinsecorum.[47]

La metafora del «cuore dello stato», non è altro che una parentesi all'interno di un lungo testo che rivela il divario tra l'apparente staticità della rappresentazione ufficiale della cancelleria e la vita reale dei suoi impiegati: una vita passata al mercato più che in archivio, a contrarre debiti a tassi da usura, e quindi a mettere se stessi e le informazioni che custodivano alla mercè di estranei. Piuttosto che l'idea moderna di una burocrazia impersonale, il documento evidenzia la dipendenza tradizionale dei notai da relazioni personali; piuttosto che l'orgoglio per la sicurezza degli archivi dello stato, rivela l'incertezza dei patrizi sulla fedeltà dei propri ufficiali; piuttosto che l'autorità del governo, infine, dimostra lo scontento dei suoi impiegati: uno scontento espresso a gran voce, visto che furono le continue suppliche dei notai a provocare la proposta del 1456 e anche, molto probabilmente, a formularne la frase più famosa, che appare proprio nel mezzo della

supplica dei notai ("iamdiu per Cancellarium et notarios Cancellarie nostre, in qua dici potest locatum esse cor status nostri, data est noticia").

4. *Dimensioni, produzione, ordinamento, segretezza*

La rilettura completa del documento del 1456, e la sua più precisa contestualizzazione, ci costringono a ripensare la storia della cancelleria e a reinserirla all'interno di un contesto politico, economico e sociale estremamente complesso. Proviamo a estendere questo approccio oltre il breve – ma cruciale – momento che abbiamo appena considerato, allo scopo di rivedere sul lungo periodo alcuni degli sviluppi del sistema cancelleresco e archivistico veneziano.

Per cominciare, la vastità stessa degli archivi derivava non solo dalla capacità del governo di raccogliere informazioni, ma anche dalle tensioni interne al processo decisionale. Prendiamo il caso della zecca, i cui ufficiali accumularono circa 2000 registri e filze tra il XIII e il XVIII secolo; ma altri consigli – tra i quali i Dieci – erano a loro volta incaricati di supervisionare il lavoro di questa magistratura; in particolar modo, a cominciare dai primi anni 1580, il Senato diede avvio a una specifica serie intitolata «Zecca», della quale sono sopravvissuti circa 1000 pezzi, e nel contempo i revisori dei conti ne produssero altri 2600.[48] Non è casuale l'improvvisa crescita degli indici di produzione documentaria alla vigilia del conflitto tra Senato e Consiglio dei Dieci (1582). A quegli anni risale anche la decisione di far trascrivere, parola per parola, le udienze («esposizioni») degli ambasciatori stranieri presso il Collegio, comprese le risposte del doge e degli altri patrizi; queste trascrizioni venivano poi lette di fronte al Senato allo scopo di rassicurarlo che il Collegio aveva osservato le sue istruzioni. D'altronde, la trasparenza non fu mai assoluta. Un'ulteriore ragione della proliferazione documentaria, fu la censura interna che regolava la circolazione delle informazioni da un consiglio all'altro ed esigeva la produzione di nuove – e parziali – trascrizioni.[49] Così, complesse pratiche cancelleresche rivelano non solo un alto livello di sofisticazione degli apparati preposti alla produzione documentaria, ma anche lo svilupparsi di un sistema di controlli incrociati tesi a conservare un equilibrio difficile.

Queste tensioni influenzavano gli aspetti materiali della conservazione documentaria. La cancelleria registrava le deliberazioni consiliari, inizialmente trascritte su fogli sciolti raccolti in filze e buste, in registri pergamenacei per conferire ai documenti maggiore resistenza all'usura del tempo.[50] Ma questo procedimento mirava anche a celare i disaccordi sorti all'interno della classe dominante durante il processo decisionale: i segretari dei vari consigli non dovevano registrare l'andamento dei dibattiti ma solo l'esito finale. Un avvertimento affisso all'interno della cancelleria li invitava a redigere copie pulite dagli appunti riguardanti le varie proposte, senza «postille, o aggionte, di alcuna essentia», affinché «non ne possa in alcun tempo succeder non solo alcun pregiudicio al publico ma neanco causarsi scandalosi conceti et sinistre interpretationi».[51] Gli archivi venivano costruiti attraverso la sistematica eliminazione di tutte le tracce di conflitto interno, con lo scopo ultimo di costruire una rappresentazione ideologica di uno stato armonioso e "serenissimo".[52]

Il conflitto politico ebbe un ruolo determinante anche nell'influenzare l'organizzazione interna dei fondi documentari. Nel corso del Trecento, il doge fu soggetto a una progressiva limitazione delle proprie prerogative, perdendo anche il controllo sulla cancelleria. La sola Cancelleria inferiore, adibita alla gestione degli atti dei notai defunti, rimase di sua competenza, e nel 1523 essa venne affidata al Collegio.[53] Nel frattempo, i Dieci estesero la loro autorità alla Cancelleria ducale, della quale acquisirono un controllo pressoché totale fin dal 1462.[54] Essi avevano anche un proprio archivio, contiguo alla sala del loro consiglio e amministrato da due segretari,[55] che sarebbe rimasto a lungo come il più segreto degli archivi veneziani. Ancora nel 1780, per esempio, un impiegato incaricato di redigere un inventario delle scritture conservate nei suoi depositi segnalò che ad alcune gli era stato vietato l'accesso.[56] Nel distinguere le serie documentarie più o meno riservate, gli archivi più che riflettere lo stato, contribuivano a costruirlo e a rafforzarne l'impianto oligarchico.

E tuttavia, se ci volgiamo alla conservazione materiale dei documenti, non possiamo non vedere le imperfezioni di queste divisioni. L'oligarchia era naturalmente preoccupata della segretezza delle stanze e degli armadi dove venivano riposti i documenti, protetti con due o tre diverse serrature, in casse spesso rinforzate da barre di ferro.[57] Questo processo culminò

nell'istituzione della Cancelleria segreta, che gli studiosi sono concordi nel datare al 1402. In quell'anno, in effetti, il Maggior Consiglio ordinò scrivanie separate per la compilazione dei documenti più sensibili, e di armadi distinti per la loro conservazione.[58] Ma questo mobilio dovette comunque essere collocato nelle stanze comuni della Cancelleria ducale tanto che, per impedire la lettura dei documenti segreti a tutti coloro che la frequentavano, nel 1423 si provvide alla costruzione di alcuni sgabelli e tavoli particolarmente alti per la redazione dei documenti segreti, cosicché non potessero essere letti da persone non autorizzate.[59] A preoccupare le autorità era la promiscuità dovuta all'affollamento delle stanze in cui lavoravano i segretari. Tuttavia, nel 1455 ben due proposte che miravano allo spostamento dei documenti segreti in stanze separate furono respinte, presumibilmente per via della spesa che un eventuale trasloco avrebbe richiesto.[60] Soltanto nel 1459, i Dieci provvidero alla concentrazione di tutta la documentazione segreta all'interno di locali specifici, ammettendo che le «scripture et libri nostri in quibus scripta sunt secretissima nostri dominii sunt sine custodia aliqua in cancellaria nostra in modum quod omnes vident illos examinant et intelligunt facta nostra ac faciunt sibi copias sine licentia nostra et eas mittunt quo volunt … cum maxime, et evidenti periculo nostri status».[61]

In effetti, il decreto del 1402 non riguardava un archivio in particolare – che sarebbe stato chiamato Cancelleria segreta solamente più tardi – ma la segretezza di non meglio specificate «lettere e scripture, che si fa alla nostra cancellaria, e che di quella essie e che vien mandade, e che le quale sia de importantia vegna tegnude, e sia secrete, perché quelle contien tutti i fatti nostri».[62] In effetti, piuttosto che di un singolo atto, la costituzione della *Segreta* fu il frutto di un processo di lungo periodo, volto a stabilire i confini tra documenti segreti e non. Questo processo continuò anche in seguito, riflettendo mutevoli sensibilità politiche. Alla prima serie dei «Secreti» del Senato (iniziata nel 1401), ne furono affiancate altre due, una afferente alle relazioni con l'Impero Ottomano («Costantinopoli», 1556) e l'altra ai rapporti con la Santa Sede («Roma», 1560); nel 1630, inoltre, la serie dei «Secreti» fu divisa in due parti riguardanti gli affari esteri e interni (rispettivamente «Corti», e «Rettori»).[63] Altri fondi documentari furono versati nell'archivio della Segreta in seguito a interventi

diretti dell'autorità. Così nel 1594 il Consiglio dei Dieci stabilì che gli atti delle cerimonie pubbliche dovessero essere trasferiti in Segreta; il segretario incaricato del versamento annotò sulla prima pagina del primo registro: «la presente nota a memoria di ogn'uno de' segretari… che essi libri non habbino più da essere tenuti nella cancelleria come prima ma nella detta secreta».[64] La Segreta fu inizialmente preposta alla conservazione di scritture provenienti dal Senato e dal Collegio, o indirizzate a queste due istituzioni, ma nel corso del tempo fu soggetta a una progressiva crescita che la portò a inglobare anche documentazione prodotta da altre magistrature, come nel caso dell'Avogaria di Comun. L'inventario di Antonio de Negri del 1669 mostra che, a quella data, i suoi 75 «armari» contenevano documenti relativi alla giurisdizione, alle politiche monetarie, ai prestiti, ai trattati con potenze estere e ai dispacci degli ambasciatori all'estero, all'amministrazione dei territori e all'università di Padova.[65]

Il processo che portò alla separazione di due diverse cancellerie e archivi, non fu determinato solamente dal contenuto delle scritture, ma anche dai criteri di accesso ai medesimi depositi. Come lamentavano i Dieci nel 1451, «maxima hominum multitudo» si recava in cancelleria «non omnes pro expeditione causarum suarum, sed potius pro explorando et intelligendo aliquid», al punto che «de libris secretis repertis fuerunt in manibus aliquorum ad quos non spectabat». I Dieci ordinarono quindi l'erezione di un muro divisorio all'interno della Cancelleria ducale, con lo scopo di separare materialmente dall'ufficio una sala di lettura aperta al pubblico (ma chiusa agli stranieri).[66] Nemmeno questa misura fu però in grado di risolvere pienamente la questione, tanto che negli anni successivi i Dieci continuarono a lamentare i frequenti ingressi di persone non autorizzate nelle sale della cancelleria.[67] Inoltre, l'istituzione della Segreta era intrinsecamente connessa a un più ampio processo politico che portò a precludere l'accesso a una parte del patriziato stesso. Nel 1459, infatti, solamente i membri del Collegio erano automaticamente ammessi alla Segreta, mentre tutti gli altri dovevano richiedere speciali permessi.[68] Solamente nel 1600, l'accesso all'archivio fu esteso a tutti i senatori (circa 220 in totale), ma solo alcuni, detentori di uffici particolari, potevano richiedere copie al personale.[69] Pur potendo consultare i documenti, i senatori non erano autorizzati a ricopiarli, al punto che venne vietato l'uso dell'inchiostro e della «penna di lapis»,

mentre due impiegati sorvegliavano costantemente i lettori.[70] Nonostante tutto, però, i Dieci continuarono a lamentare che in molti, patrizi e non, veneziani e stranieri, riuscivano ad accedere illegalmente alla Segreta.[71] Ognuno di essi aveva le sue ragioni per cercare informazioni riservate all'interno degli archivi, ma la conduzione stessa degli affari governativi provocava d'altronde la divulgazione di molti documenti.[72]

5. *Il personale e la città*

Per comprendere appieno la storia della cancelleria è fondamentale riportare in primo piano l'elemento umano. Come abbiamo visto, la qualità e la lealtà del personale erano elementi determinanti per la reputazione di questa istituzione. Inizialmente i notai di cancelleria erano membri del clero secolare provenienti da San Marco e da parrocchie della città. Ma a cominciare dal XIV secolo, furono via via rimpiazzati da funzionari a tempo pieno e appositamente preparati.[73] Affidati e formati, fin dal 1446, da un *magister* pagato dal Senato,[74] gli studenti erano selezionati sulla base del merito, e ottenevano l'idoneità all'impiego in seguito a esami in latino, retorica, grammatica e calligrafia; inoltre, le lingue conferivano un ulteriore vantaggio.[75] Ma l'assunzione effettiva dipendeva in realtà dal Consiglio dei Dieci, che votava per scegliere tra coloro che avevano superato gli esami e decideva anche delle promozioni interne a un *cursus honorum* che portava da notai straordinari a ordinari e – dopo aver servito per almeno cinque anni in cancelleria oppure dopo due alle dipendenze di ambasciatori residenti all'estero – segretari del Senato e eventualmente segretari del Consiglio dei Dieci.

Come ampiamente dimostrato da Giuseppe Trebbi, Andrea Zannini, e Anna Bellavitis, la legge stabiliva che, per la selezione del candidato, il merito dovesse essere considerato alla pari delle sue condizioni sociali e economiche. In una prima fase, i notai impiegati presso la cancelleria erano stranieri muniti di licenza imperiale, ma ben presto le autorità cominciarono a preferire cittadini veneziani, cui furono riservati tutti i posti nel volgere di pochi decenni: dapprima anche agli immigrati che avevano ottenuto la cittadinanza *de intus et extra*, ma a partire dal 1478 ai soli cittadini «originari», cioè nati a Venezia che non avessero artigiani

nelle due generazioni precedenti.[76] Questa minoranza finì col trasformarsi in una casta chiusa, i cui criteri di appartenenza erano determinati dal lignaggio e dalle condizioni economiche.[77] «Il buon nascimento», concludeva a inizio Seicento il Consiglio dei Dieci, «ha gran parte nel rendere meglio inclinati i figlioli alla probità di vita e de' costumi, e più abili etiamdio a tutti i ministeri».[78]

Non è contraddittorio che la professionalizzazione andasse di pari passo con l'esclusione sociale. La concessione di privilegi esclusivi a un corpo di ufficiali fidati mirava a incoraggiarne la fedeltà, e così assicurare la segretezza degli affari di governo. Se i patrizi avevano bisogno dei servizi prestati dai loro dipendenti, d'altro canto non potevano non temerne potenziali tradimenti. Non è un caso che le misure promulgate nel 1402 per garantire la segretezza dei documenti stabilissero anche che le lettere ricevute dall'estero dovessero essere presentate alle assemblee ancora chiuse.[79] La sfiducia nei confronti del personale cancelleresco era tale che i notai necessitavano di un permesso speciale per lasciare la città. Nel caso degli impiegati minori che custodivano gli archivi si stabilì addirittura che dovessero essere analfabeti, per impedire che potessero leggere i documenti che passavano loro per le mani.[80] Non è chiaro quanto stringente sia stata l'applicazione di queste misure: a inizio Ottocento un patrizio ricordava che una volta un senatore aveva visto un custode della *Secreta* con carta e penna in mano. «Allora sai scrivere!», gli gridò. «Ma no, Eccellenza», avrebbe risposto il custode, «sto disegnando».[81]

Le autorità provarono anche a limitare il numero del personale di cancelleria e a dividerlo in gruppi così da garantire l'accesso agli affari più sensibili del governo solamente a un'élite interna. Come ricordato a tutti da una locandina affissa all'interno della Cancelleria ducale, solamente i venti segretari del Senato potevano accedere ai documenti di quel consiglio, che distinguevano poi in «secreti» e «comuni», per affidare la trascrizione di questi ultimi ai notai più giovani (gli straordinari).[82] Ma la mole di lavoro finiva col provocare immancabili confusioni. Nel 1452 i Dieci stabilirono delle punizioni per tutti quei segretari che, incaricati della registrazione di scritture segrete, la affidassero invece a colleghi non autorizzati.[83] Questa disposizione non ebbe maggior fortuna, tanto che nel 1459 i Dieci lamentavano che «le facende del stato nostro importantissime che doveria esser secretissime como quelle che tocha el chuor e la vita nostra provien a noticia de quelli ai qual le

doveria esser occulte con grandissimo pericolo de le cosse nostre» perché «tuti nodari sì designadi como non entra in collegio in pregadi et nela cancellaria nostra secreta, alde et intende le secrete nostre, et alor son piu palexe che le fosse mai».[84] I Dieci si videro costretti a promulgare più volte tale divieto, ma ne diminuirono via via le pene dimostrandosi così consapevoli che un certo livello di condivisione delle mansioni cancelleresche era inevitabile.[85]

Alla base della selezione del personale cancelleresco vi era la volontà di farne un corpo separato, socialmente e professionalmente, dal resto della popolazione. I notai di cancelleria non potevano esercitare la professione privatamente, né entrare in associazioni di mestiere o confraternite, né ricevere doni da privati.[86] L'isolamento si accompagnava a una serie di privilegi che li trasformò, caso unico nell'Italia della prima età moderna, in una vera e propria casta separata, dotata di un proprio «Libro d'argento» equivalente al «Libro d'oro» del patriziato. Tuttavia la segregazione assoluta era impossibile: gli impiegati di cancelleria vivevano in un contesto socialmente complesso, fatto di legami famigliari, di amicizia e di vicinato, impossibili da recidere. Nella migliore delle ipotesi, essi sviluppavano una lealtà multipla e divisa: da una parte verso lo stato nel suo insieme e, dall'altra, verso quei patrizi che promuovevano il loro reclutamento e i successivi avanzamenti di carriera. Queste relazioni probabilmente riflettevano le divisioni interne al patriziato. Alla fine del Cinquecento, per esempio, dei tre fratelli Gerardo impiegati in cancelleria, due erano vicini ai «vecchi» Soranzo, mentre il terzo era vicino al leader dei «giovani», Leonardo Donà.[87] I notai partecipavano anche alle attività del broglio, tanto che nel 1449 si decise di estendere anche a loro il divieto, imposto ai patrizi, di parlare con gli altri elettori.[88] Alla stregua dei patrizi, anche i segretari avevano alleanze personali e famigliari, che potevano includere anche autorità esterne come il papato, al punto che nel 1598 l'esclusione dei papalisti da certe deliberazioni fu estesa anche al personale di cancelleria.[89] La loro devozione poteva venir meno nei momenti di crisi, come durante l'interdetto del 1606, quando uno dei segretari del Senato criticò apertamente la Repubblica e per questo fu arrestato.[90]

I segretari tentavano di aggirare il divieto di partecipare alla vita pubblica, tanto che alle autorità risultava difficile riuscire a impedirne effettivamente l'adesione alle confraternite cittadine. La proibizione di entrare nelle Scuole grandi fu promulgata nel 1442,

ma dopo poco revocata; reintrodotta nel 1462 e revocata nuovamente nel 1474, fu definitivamente approvata nel 1504 ma, nel 1508, il segretario del Senato Giovanni Marini veniva comunque eletto Guardian grande della Scuola di San Giovanni Evangelista.[91] Molti segretari, inoltre, frequentavano i «ridotti» – e il governo poteva fare poco o nulla al riguardo – presso i quali costruivano e incrementavano le loro relazioni con patrizi e non, veneziani e stranieri. Così Agostino Dolce (1561-1635), che sarebbe divenuto segretario del Senato e poi dei Dieci, fu ospite regolare e apprezzato del ridotto Morosini.[92] Infine, alcuni notai di cancelleria disubbidivano al divieto di esercitare la professione privatamente, come nel caso del segretario Antonio Marsilio che all'inizio del Cinquecento aveva un «cancello» privato, prestando i suoi servizi a anche a patrizi.[93] Una visione completa dei *networks* del personale cancelleresco deve attendere ulteriori approfondimenti prosopografici, ma appare comunque chiaro che essi prosperavano nonostante i tentativi di segregazione imposti dal governo.

La presenza e la personalità dei semplici impiegati di cancelleria può essere individuata anche attraverso l'analisi paleografica, tra le linee e ai margini delle scritture che producevano e conservavano. Per legge essi avrebbero dovuto registrare anonimamente la voce collettiva del patriziato in forma standardizzata (data, patrizi proponenti, preambolo, proposta di legge, risultati delle votazioni, senza – a differenza delle altre cancellerie – alcun *signum* notarile) che rendeva invisibile l'effettivo compilatore del documento. La sua fedeltà equivaleva alla spersonalizzazione assoluta, che alcuni segretari sottolinearono in segno di omaggio alle istituzioni patrizie.[94] Eppure disegni e scarabocchi ai margini, nonché all'inizio o alla fine dei registri di cancelleria, ci consentono di individuarne la presenza e a volte anche la posizione in merito agli affari di governo. Così, tra il 1447 e il 1454, almeno quattro segretari annotarono sul foglio di guardia di uno dei *Commemorali* – i volumi contenenti le trascrizioni dei più importanti atti della Repubblica – interpretazioni contrastanti di un poema profetico trovato a Bergamo, che provocava opinioni discordanti della politica veneziana in terraferma.[95] Altri notai apposero parole e immagini nei registri di governo, rivelando un atteggiamento personale e talvolta scherzoso verso gli atti ufficiali, per esempio trascrivendo più volte la medesima frase in diversi stili grafici, ricopiando ripetutamente la propria firma, o disegnando ritratti più

o meno riusciti.[96] Come segnalato in un recente lavoro sulle registrazioni notarili nel Perù coloniale, gli scriventi aggiungevano disegni e ghirigori ai documenti non solo per abbellirli o per evidenziare la propria abilità grafica, ma anche per esprimere malcontento nei confronti dei propri colleghi o superiori.[97] Anche a Venezia a volte questi scarabocchi finivano con il contrastare graficamente con gli atti ufficiali in cui si inserivano. Così, proprio nel periodo in cui il pagamento dei notai incorreva nei problemi che abbiamo visto, colui che si occupò di registrare un simile taglio nella paga dei patrizi disegnò una faccia ghignante all'interno della lettera iniziale del decreto.[98]

6. *Conclusioni*

Reinserire gli archivi di Venezia nel loro contesto sociale ed economico altera la nostra interpretazione della loro storia e la rende più viva: una storia che è fatta di vicende archivistiche come l'accumulazione e l'organizzazione delle scritture, ma anche di un tentativo continuo di selezione, sociale e politica, tanto delle scritture quanto del personale che vi aveva accesso. Per quanto ripetutamente ostacolato da interruzioni e contrattempi, esso fu certamente segnato da una chiara consapevolezza da parte delle autorità dell'importanza di preservare efficacemente i documenti. Ma si trattava di un'ambizione piuttosto che di una costatazione realistica: un'ambizione che rifletteva non tanto fiducia centralizzatrice, quanto ansia di fronte alle divisioni interne, alla promiscuità della Cancelleria e ai rischi di infedeltà del suo personale. Trattandosi del luogo presso il quale venivano conservate le tracce materiali dei segreti dello stato, e quindi anche delle sue fragilità, l'importanza dell'archivio non poteva che essere proporzionale alle preoccupazioni che provocava.

Ricostruire queste vicende nella loro complessità è importante per diverse ragioni. Innanzi tutto, mostrando i limiti del governo della Serenissima contribuisce a ripensare alcune certezze della storiografia veneziana. In particolare, almeno a livello di ipotesi, permette di estendere anche alla capitale la consapevolezza dei limiti concreti dell'autorità di Venezia sui territori sotto il suo controllo, già evidenziata dagli storici della terraferma.[99] L'obiettivo non è non tanto quello di sfatare il mito di Venezia ma

di comprenderne invece la ragion d'essere e le funzioni.[100] Alla luce delle difficoltà studiate in queste pagine, la rappresentazione ufficiale della cancelleria appare non tanto come un momento auto-celebrativo quanto come un tentativo di auto-rassicurazione: una risposta retorica a difficoltà pratiche. In questo senso, l'archivio rifletteva meno lo stato che il modo in cui lo stato voleva essere rappresentato.

In secondo luogo, e visto in questa luce, il caso di Venezia può essere utile per riflettere sulla storia di altri archivi e cancellerie. Sarà necessario approfondire le ricerche comparate, ma sulla base delle prime indagini si può dire fin d'ora che anche altrove le difficoltà inerenti alle pratiche archivistiche furono profonde e rivelatrici di complesse relazioni sociali e di delicati equilibri politici. Anche la repubblica fiorentina distingueva i fondi fiscali accessibili al pubblico dalle cancellerie politiche, marcate invece da una crescente riservatezza.[101] Non diversamente da Venezia, i cancellieri fiorentini ottenevano i loro incarichi grazie a relazioni clientelari, che dovevano rispettare per tutto il periodo in cui tenevano l'ufficio, e anche a Genova i segretari nutrivano legami elusivi con gli ascritti alla nobiltà.[102] Anche a Firenze, essi furono spesso costretti a implorare il pagamento dei propri salari a istituzioni a corto di fondi. Ne sono testimonianza anche le ripetute richieste di Machiavelli di farsi pagare le spese sostenute durante le sue missioni di legazione nel 1502, quando utilizzò parole molto simili a quelle dei colleghi veneziani per spiegare che altrimenti avrebbe dovuto farsi prestare i soldi da stranieri.[103] Anche la curia romana diffidava del personale incaricato della documentazione, al punto che fin dal 1198 Innocenzo III impose ai notai della Cancelleria apostolica di sottoscrivere i registri perché potessero rendere conto del proprio lavoro.[104] Pure a Roma, peraltro, i *bullatores* dovevano essere analfabeti, e nel corso del Cinquecento il crescente numero di impiegati diede luogo a preoccupazioni per la segretezza dei documenti.[105] Al fine di assicurare la maggiore riservatezza possibile alla documentazione più sensibile, nel 1611 Paolo V istituì l'Archivio Segreto, ma pochi anni dopo l'ufficiale incaricato del versamento dei documenti al nuovo deposito veniva condannato per averne fatto e venduto copie illecite.[106] Spostandoci di migliaia di chilometri, vale la pena aggiungere che ora anche gli storici degli imperi coloniali riconoscono che le pratiche di produzione e conservazione documentaria furono

improntate da relazioni sociali conflittuali che rivelano uno scarto tra notai e autorità.[107]

Se l'archivio era il «cuore dello stato», si trattava di un cuore molto fragile, sempre sull'orlo dell'infarto. Le autorità erano ben consce dell'importanza dei depositi documentari, ma sapevano di dover dedicare loro attenzioni ed energie costanti perché essi erano i luoghi fisici dove gli ideali di governo si scontravano con limitazioni materiali, dove gli affari dei principi e tutti i più importanti atti dello stato si riducevano a, sostanzialmente, carte: carte che potevano deteriorarsi, divenire irreperibili, andare perdute o, ancora peggio, vendute. In ultimo, dunque, la storia degli archivi può aiutarci a rivedere alcune certezze sulla natura dello stato nella prima età moderna e così diventare, più che una variante erudita della storia istituzionale, un punto di vista per ripensare la storia stessa delle istituzioni. Le ricerche più recenti sui processi di costruzione dello stato tra tardo medioevo e prima età moderna – in Italia come in altri paesi – hanno messo in discussione l'idea di centralizzazione, sottolineando invece i costanti conflitti e compromessi tra centro e periferia, tra sfera pubblica e privata. Forse stiamo assistendo a un ritorno di interesse per una storia sociale dello stato che metta in dubbio la natura stessa di queste polarità.[108] Possiamo aggiungere che, così come le attività di governo erano fatte di difficili negoziati nei territori, anche i meccanismi istituzionali centrali erano rallentati da difficoltà continue nell'esercizio delle loro funzioni più elementari, in seno alla macchina amministrativa e precisamente al cuore dello stato.

* Questo saggio è una versione ridotta e parzialmente rivista di un articolo scritto in inglese e apparso in traduzione francese con il titolo *Cœur de l'Etat, lieu de tension. Le tournant archivistique vu de Venise (XV*e*-XVII*e *siècle)*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 68 (2013), pp. 699-728.

1. ASVe, *Consiglio dei Dieci, Misti*, r. 15, c. 114v (22.12.1456); vd. *infra*, pp. 182-185.

2. A. Tenenti, *Venezia e il senso del mare. Storia di un prisma culturale dal XIII al XVIII secolo*, Milano 1999, p. 391.

3. Le valutazioni storiografiche generali sono state ridotte al minimo in questo saggio perché elaborate nell'introduzione, soprattutto pp. 20-30.

4. R. Darnton, *What Is the History of Books?*, in *Books and Society in History*, a cura di K.E. Carpenter, New York-London 1983, pp. 3-26; R. Chartier, *Culture écrite et société. L'ordre des livres (XIV*e*-XVIII*e *siècle)*, Paris 1996.

5. R.-H. Bautier, *La Phase cruciale de l'histoire des archives: la constitution des dépôts d'archives et la naissance de l'archivistique (XVI*e*-début du XIX*e *siècle)*, in «Archivum»,

18 (1968), pp. 139-49.

6. È il senso di un volume di A.L. Stoler, *Along the Archival Grain: Epistemic Anxieties and Colonial Common Sense*, Princeton, NJ, 2009.

7. G. Lorenzi, *Monumenti per servire alla storia del Palazzo Ducale di Venezia*, Venezia 1868, p. 10 and cfr. M.P. Pedani Fabris, '*Veneta auctoritate notarius'. Storia del notariato veneziano (1514-1797)*, Milano 1996. Vd. ora il saggio di Andrea Giorgi e Stefano Moscadelli in questo volume, pp. 259-281.

8. F. de Vivo, *Ordering the Archive in Early Modern Venice (1400-1650)*, in «Archival Science», 10 (2010), pp. 231-48.

9. P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991; J.-C. Maire Vigueur, *Révolution documentaire et révolution scripturaire: le cas de l'Italie médiévale*, in «Bibliothèque de l'Ecole des chartes», 153 (1995) , pp. 177-185.

10. *Deliberazioni del Maggior Consiglio di Venezia*, vol. 2, a cura di R. Cessi, Bologna 1951, p. 225; cfr. inoltre ASVe, *Compilazione delle Leggi*, b. 107, c. 203 (23.9.1450) e *ibidem*, b. 348, c. 684 (11.6.1624).

11. «Description ou traictié du gouvernement ou régime de la cite et seigneurie de Venise», in *Histoire des relations de la France avec Venise du 13e siècle à l'avènment de Charles VIII*, 2 voll., a cura di P.-M. Perret, Paris 1896, vol. 2, pp. 277-280.

12. Cf. G. Fasoli, *Nascita di un mito*, in id. *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe*, 1, Firenze 1958, pp. 445-479 e *L'idea di Venezia* a cura di F. Gaeta, *Storia della cultura veneta*, 3/III, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza 1981, pp. 565-641. Sugli echi europei di questo mito, si veda W.J. Bouwsma, *Venice and the Political Education of Europe*, in *Renaissance Venice*, a cura di J.R. Hale London 1973, pp. 445-466 e E.O.G. Haitsma Mulier, *The Myth of Venice and Dutch Republican Thought in the Seventeenth Century*, Assen 1980.

13. A. Brown, *Bartolomeo Scala, 1430-1497, Chancellor of Florence: The Humanist as a Bureaucrat*, Princeton 1979, p. 168.

14. G. Bascapé, *Sigilli della repubblica di Venezia. Le bolle dei dogi. I sigilli di uffici e di magistrature*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, 1, *Antichità e medioevo*, Milano 1962, pp. 91-103 e A. Pertusi, *Quedam regalia insignia*, in «Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano», 7 (1965), pp. 3-123.

15. G. Trebbi, *La cancelleria veneta nei secoli XVI e XVII*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», 14 (1980), pp. 77-78 e 116.

16. E. Muir, *Civic Ritual in Renaissance Venice*, Princeton 1981, pp. 190-193; cfr. anche M. Favilla, R. Rugolo, *Venezia, 1772: Le «molto ben architettate apparenze» per l'entrata del Cancellier Grande Giovanni Girolamo Zuccato*, in «Studi veneziani», 61 (2010), pp. 193-212.

17. Cfr. La breve descrizione degli archivi in L. von Ranke, *Über die Verschwörung gegen Venedig im Jahre 1618* (1831), in *Sämmtliche Werke*, 42, Leipzig 1878, pp. 172-178. Si vedano alcuni esempi di opere teatrali e romanzi, parzialmente basati su fonti archivistiche, in M. Infelise, *Venezia e il suo passato. Storie miti 'fole'*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, 2, a cura di M. Isnenghi e S.J. Woolf, Roma 2002, pp. 967-988. Cfr. anche F. de Vivo, *Quand le passé résiste à ses historiographies: Venise et le XVII*e *siècle*, in «Cahiers du Centre de Recherches Historiques», 28-29 (2002), pp. 223-234.

18. R. Brown, *L'archivio di Venezia con riguardo speciale alla storia inglese, con una nota preliminare del Conte Agostino Sagredo*, Venezia e Torino 1865; A. Baschet, *Les Archives de Venise. Histoire de la Chancellerie secrète,* Paris 1870; B. Cecchetti, *Gli archivi della Repubblica veneta dal XIII secolo al XIX*, Venezia 1865; H.F. Brown, *The Constitution of the Venetian Republic and the State Archives*, in *Studies in the History of*

Venice, 2 voll., London 1907, vol. 1, pp. 293-334.

19. Cf. A. Sagredo, *Dell'archivio pubblico di Venezia e della scuola di paleografia: lettera al prof. Francesco Bonaini*, in «Archivio storico italiano», 2 (1855), pp. 189-190.

20. G. Cencetti, *Il fondamento teorico della dottrina archivistica*, in Id. *Scritti archivistici*, Roma 1970, pp. 38-46, citazione p. 40 (la prima edizione del saggio risale al 1939).

21. Si vedano le sezioni bibliografiche della *Guida generale*, IV, Roma 1994, pp. 857-1148.

22. M. Pozza, *La cancelleria*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. II, a cura di G. Cracco e G. Ortalli, Roma 1995, pp. 349-369, e vol. III, a cura di G. Arnaldi, G. Cracco e A. Tenenti, Roma 1997, pp. 365-387 (a p. 371).

23. Trebbi, *La cancelleria*, e Id., *Il segretario veneziano*, in «Archivio storico italiano», 144 (1986), pp. 35-73; P. De Peppo, *Memorie di veneti cittadini. Alvise Dardani, cancellier grande*, in «Studi veneziani», 8 (1984), pp. 413-453; M. Casini, *Realtà e simboli del Cancellier Grande veneziano in età moderna (secc. XVI-XVII)*, in «Studi veneziani», 22 (1991), pp. 195-251; A. Zannini, *Burocrazia e burocrati a Venezia in eta moderna: i cittadini originari (sec. XVI-XVIII)*, Venezia 1993, pp. 119-181; A. Bellavitis, *Identité, mariage, mobilité sociale: citoyennes et citoyens à Venise au XVI*e *siècle*, Rome 2001; M. Galtarossa, *La formazione burocratica del segretario veneziano: il caso di Antonio Milledonne*, in «Archivio veneto», 158 (2002), pp. 5-64, and Id., *Mandarini veneziani: la cancelleria ducale nel Settecento*, Roma 2009.

24. F. Chabod, *Esiste uno stato del Rinascimento?*, in Id., *Scritti sul Rinascimento*, Torino 1967, pp. 593-604.

25. Cfr. P. Rück, *L'ordinamento degli archivi ducali di Savoia sotto Amedeo VIII, 1398-1451*, Roma 1977; *Cancelleria e amministrazione negli stati italiani del Rinascimento*, a cura di F. Leverotti, in «Ricerche storiche: rivista semestrale del Centro piombinese di studi storici», 24/2 (1994).

26. Brown, *Bartolomeo Scala*; R. Black, *Benedetto Accolti and the Florentine Renaissance*, Cambridge 1985; F. Klein, *Costruzione dello stato e costruzione di archivio: ordinamenti delle scritture della repubblica fiorentina a metà Quattrocento*, in «Reti Medievali», 9 (2008), pp. 1-31.

27. M.L. King, *Umanesimo e patriziato a Venezia nel Quattrocento*, Roma 1989.

28. *Stato, società e giustizia nella Repubblica Veneta (secc. XV-XVIII)*, a cura di G. Cozzi, 2 voll., Roma 1981-1985; A. Viggiano, *Governanti e governati. Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nello Stato veneto della prima età moderna*, Treviso 1993; G. Corazzol, *Cineografo di banditi su sfondo di monti. Feltre 1634-1642*, Milano 1997.

29. Si veda al riguardo C. Salmini, *Buildings, Furnishing, Access and Use: Examples from the Archive of the Venetian Chancery, from Medieval to Modern Times*, in *Archives and the Metropolis*, a cura di M.V. Roberts, London 1998, pp. 93-108.

30. C. Pavone, *Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 30-31 (1970), pp. 145-149.

31. Cfr. *Guida generale*, IV, pp. 870-871, 895-896, 903.

32. Questa espressione è attestata in alcune scritture del 1667 e riferibili al Gran Cancelliere Domenico Ballarin (si veda Zannini, *Burocrazia e burocrati*, p. 118), e ancora, nel corso del secolo successivo, in una compilazione di leggi dello stato, conservata in *CI* b. 107, c. 219. Tra i lavori più recenti, si vedano Trebbi, *La cancelleria*, p. 115; A. Zannini, *L'impiego pubblico*, in *Storia di Venezia*, vol. IV a cura di A. Tenenti e U. Tucci, Roma 1996, pp. 415-463, qui a p. 440; Pozza, *La cancelleria* (1997), p. 365; P.M. Dover, *Decyphering the diplomatic archives of fifteenth-century*

Italy, in «Archival Science», 7/4 (2007), p. 303; F. de Vivo, *Information and Communication in Venice: Rethinking Early Modern Politics*, Oxford 2007, p. 49.

33. Baschet, *Les Archives*, p. 154; G. Cozzi, *Politica, società, istituzioni*, in *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, a cura di G. Cozzi e M. Knapton, Torino 1986 (Storia d'Italia, 12/I), pp. 3-252, a p. 143; *Guida generale*, IV, p. 870.

34. ASVe, *Consiglio dei Dieci, Misti*, r. 15, c. 114v (22.12.1456).

35. Sulla questione, si vedano G. Luzzatto, *Il debito pubblico nel sistema finanziario veneziano dei secoli XIII-XV*, in *Studi di storia economica veneziana*, Padova 1954, pp. 211-224; E. Zille, *Salari e stipendi a Venezia tra Quattro e Cinquecento*, in «Archivio veneto», 173 (1992), pp. 5-29; L. Pezzolo, *La finanza pubblica*, in *Storia di Venezia*, vol. VI, a cura di G. Cozzi e P. Prodi, Roma 1994, pp. 713-773.

36. D. Romano, *The Likeness of Venice: A Life of Doge Francesco Foscari, 1373-1457*, New Haven-London 2007, pp. 275-276, e cfr. ASVe, *Avogaria di Comun, Deliberazioni del Maggior Consiglio*, r. C, c. 66r (11.4.1456).

37. R.C. Mueller, *La crisi economico-monetaria veneziana di metà Quattrocento nel contesto generale*, in *Aspetti della vita economica medievale,* Atti del Convegno di Studi nel X anniversario della morte di Federigo Melis, Firenze 1985, pp. 541-556.

38. Su questo ufficio, il cui studio andrebbe ulteriormente approfondito, si vedano: A. Scialoja, *Un precedente medioevale dei "pools" marittimi*, in *Studii in memoria di Bernardino Scorza*, a cura di V. Andrioli *et alii*, Roma 1940, pp. 751-96; F.C. Lane, *Venice and History*, Baltimore 1966, pp. 221-223 e 249-250; F.C. Lane e R.C. Mueller, *Money and Banking in Medieval and Renaissance Venice*, Baltimore-London 1985, pp. 193.

39. ASVe, *Senato, Misti*, r. 49, f.181 (18.5.1413).

40. Mueller, *La crisi*, p. 555.

41. ASVe, *Consiglio dei Dieci, Misti*, r. 15, c. 114v.

42. Cfr. R.C. Mueller, *The Venetian Money Market. Banks, Panics, and the Public Debt, 1200-1500*, Baltimore-London 1997, p. 639.

43. Mueller, *La crisi*.

44. Citato in A. Tenenti, *Il senso dello Stato*, in *Storia di Venezia*, vol. IV, a cura di A. Tenenti e U. Tucci, Roma 1996, p. 325.

45. J.R. Hale, M.E. Mallett, *The Military Organization of a Renaissance State. Venice c. 1400 to 1617*, Cambridge 1984, p. 108.

46. Citato in M. Macchi, *Storia del Consiglio dei Dieci*, Milano 1864, vol. 3, p. 53.

47. ASVe, *Consiglio di Dieci, Misti*, r. 15, c. 114v (22.12.1456).

48. A. Da Mosto, *L'Archivio di Stato di Venezia. Indice generale storico descrittivo e analitico*, vol. 1, Roma 1937, p. 149; *Guida generale*, IV, pp. 895, 899, 931, 948, 949.

49. F. de Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Milano 2012, pp. 142-152.

50. De Vivo, *Ordering the Archive*, p. 236.

51. ASVe, *Consiglio dei Dieci, Comuni*, f. 351, cc. nn. (30.5.1624).

52. Si tratta a ben vedere della declinazione archivistica della ben nota "unanimitas" veneziana, vd. King, *Umanesimo e patriziato*, cap. II.

53. G. Maranini, *La costituzione di Venezia dopo la serrata del Maggior Consiglio*, Firenze 1974, pp. 273-96; vd. Lazzarini, *Scritti di paleografia e diplomatica*, p. 190; *Guida generale*, IV, p. 906; Pedani Fabris, *Veneta auctoritate notarius*, pp. 21-28.

54. Trebbi, *La cancelleria*, pp. 79-81.

55. ASVe, *Compilazione delle leggi*, b. 107, c. 191 (8.7.1444), c. 205 (13.2.1451) and c. 517 (6.10.1573); Lorenzi, *Monumenti*, pp. 140 (20.7.1507).

56. De Vivo, *Ordering the Archive*, p. 247; cfr. A. Vianello, *Gli archivi del Consiglio dei dieci. Memoria e istanze di riforma nel secondo Settecento veneziano*, Padova 2009.

57. Cecchetti, *Gli archivi*, pp. 11-13; Baschet, *Les Archives*, p. 156.

58. ASVe, *Compilazione delle leggi*, b. 107, c. 143 (23.4.1402); il documento è stato parzialmente pubblicato in P. D'Angiolini, C. Pavone, *Gli archivi*, in *Storia d'Italia*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, vol. 5/II, *I documenti*, Torino 1973, p. 1659.

59. Lorenzi, *Monumenti*, p. 59 (26.3.1423).

60. Lorenzi, *Monumenti*, p. 72 (1.9.1445).

61. ASVe, *Consiglio dei Dieci, Misti*, r. 15, c. 191r (31.10.1459).

62. ASVe, *Compilazione delle leggi*, b. 107, c. 143 (23.4.1402).

63. *Guida generale*, IV, pp. 894-895.

64. ASVe, *Collegio, Cerimoniali*, r. 2, c. 1 (12.2.1594).

65. Inventario di Antonio de Negri in ASVe, *Secreta, Indici*, b. 6.

66. Lorenzi, *Monumenti*, p. 77 (28.5.1451).

67. Per esempio, ASVe, *Compilazione delle leggi*, b. 107, c. 245 (11.8.1462).

68. ASVe, *Consiglio dei Dieci, Misti*, r. 15, c. 191 (31.10.1459).

69. ASVe, *Compilazione delle leggi*, b. 108, c. 14 (30.10.1600).

70. ASVe, *Compilazione delle leggi*, b. 22, cc. 820 (30.1.1611), e 162 (30.5.1624), e b. 108, cc. 6-9 (21.4.1600).

71. Si veda per esempio ASVe, *Compilazione delle leggi*, b. 107, c. 360 (5.5.1522), b. 187, c. 636 (24.9.1587); *Senato Terra*, r. 81, c. 130v (14.10.1611).

72. Si veda de Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri*, pp. 163-173.

73. G. Cracco, Relinquere laicis quae laicorum sunt. *Un intervento di papa Eugenio IV contro i preti-notai di Venezia*, in «Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano», 3 (1961), pp. 179-189; per una comparazione, si veda Bartoli Langeli, *Notai*, pp. 59-86.

74. A. Segarizzi, *Cenni sulle scuole pubbliche a Venezia nel secolo XV e sul primo maestro d'esse*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti», 75(1915-1916), pp. 637-665; B. Nardi, *Saggi sulla cultura veneta del Quattro e Cinquecento*, Padova 1971, pp. 30-44; e J.B. Ross, *Venetian Schools and Teachers, Fourteenth to Early Sixteenth Century: A Survey and a Study of Giovanni Battista Egnazio*, in «Renaissance Quarterly», 29-4 (1976), pp. 521-66.

75. Trebbi, *La cancelleria*, p. 87, e Id., *Il segretario*, p. 44; per una menzione delle capacità di traduzione, si veda ASVe, *Compilazione delle leggi*, b. 107, c. 503 (27.9.1570).

76. Trebbi, *La cancelleria*, pp. 89-97; Zannini, *Burocrazia e burocrati*, capitoli 1 e 3.

77. Sulla «serrata», si veda almeno Cozzi, *Politica, società, istituzioni*, p. 144, e J.S. Grubb, *Elite Citizens*, in *Venice Reconsidered. The History and Civilization of an Italian City-State 1297-1797*, a cura di J. Martin e D. Romano, Baltimore 2000, pp. 339-364.

78. Trebbi, *La Cancelleria*, pp. 76-7 e Id., *Il segretario*, p. 42.

79. ASVe, *Compilazione delle leggi*, b. 107, c. 143 (23.4.1402). Si tratta del medesimo decreto di cui abbiamo parlato *supra*, p. 188.

80. Lazzarini, *Scritti di paleografia e diplomatica*, p. 190 (nel 1311), e Lorenzi, *Monumenti*: 77 (28.5.1451). Nel XVI secolo un ambasciatore veneto raccomandò l'uso delle medesime misure per la custodia degli archivi personali degli ambasciatori. Al riguardo, cfr. M. Cavalli, *Informatione dell'offitio dell'Ambasciatore di Marin Cavalli il Vecchio*, a cura di T. Bertelé, Firenze 1935, p. 80.

81. Baschet, *Archives*, pp. 175-176.

82. ASVe, *Consiglio dei Dieci, Comuni*, r. 64, c. 151v (18.12.1614).

83. ASVe, *Compilazione delle leggi*, b. 107, c. 207 (19.1.1452).
84. ASVe, *Consiglio dei Dieci, Misti*, r. 15, c. 167v (24.1.1459).
85. Si veda per esempio, ASVe, *Consiglio dei Dieci, Comuni*, f. 257, c. nn. (25.9.1606).
86. *Deliberazioni del Maggior Consiglio*, vol. 2, p. 226.
87. A. Pizzati, *Gerardo, Giacomo*, in *DBI*, Roma 1961, *s.v.*
88. ASVe, *Compilazione delle leggi*, b. 107: c. 193 (18.6.1449); la legge fu promulgata nuovamente nel 1499, *ibidem*, c. 317.
89. ASVe, *Compilazione delle leggi*, b. 107: 629 (17.3.1598), and see also *ibidem*, b. 108: 315 (22.5.1640).
90. De Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri*, p. 98.
91. Pedani Fabris, *'Veneta auctoritate notarius'*, p. 155.
92. G. Scarabello, *Dolce, Agostino*, in *DBI*, 40, Roma 1991, *s.v.*
93. J. Fletcher, *Marcantonio Michiel: his friends and collection*, in «Burlington Magazine», 123 (1981), pp. 459-60. Nel corso dello stesso secolo, anche Bartolomeo Cavazza e probabilmente lo stesso Dolce avevano clienti privati, cfr. Pedani Fabris, *'Veneta auctoritate notarius'*, p. 159.
94. Vd. M.F. Neff, *A Citizen in the Service of the Patrician State: The Career of Zaccaria de' Freschi*, in «Studi veneziani», n. s., 5 (1981), p. 48.
95. *I libri commemoriali della Republica di Venezia. Regesti*, 8 voll., a cura di R. Predelli e P. Bosmin, Venezia 1876-1914, vol. 5, pp. VII-VIII
96. Si vedano i disegni nelle pagine finali dei registri 23 (Regina) e 24 (Stella) in ASVe, *Maggior Consiglio, Deliberazioni*.
97. C. Dean, *Beyond prescription: notarial doodles and other marks*, in «Word & Image», 25/3 (2009), pp. 293-316.
98. ASVe, *Maggior Consiglio, Deliberazioni*, r. 23, c. 8 (21.9.1455).
99. Cfr. *supra*, p. 180.
100. B. Pullan, *Service to the Venetian State: Aspects of Myth and Reality in the Early Seventeenth Century*, in «Studi secenteschi», 5 (1964), p. 96-147 ; M. Gilmore, *Myth and Reality in Venetian Political Theory*, in *Renaissance Venice*, a cura di J.R. Hale, pp. 431-444; D.E. Queller, *The Venetian Patriciate: Reality Versus Myth*, Urbana 1986. Per una riflessione storica più ampia sul tema, si veda J.S. Grubb, *When Myths Lose Power. Four Decades of Venetian Historiography*, in «Journal of Modern History», 58 (1986), pp. 43-94 nonché J. Martin, D. Romano, *Reconsidering Venice*, in *Venice Reconsidered*, pp. 1-35.
101. Klein, *Costruzione dello stato*.
102. Vd. il saggio di Claudio Bitossi in questo volume, pp. 141-169.
103. *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo*, vol. 2, a cura di D. Fachard e E. Cutinelli-Rèndina, Roma 2004 (Edizione Nazionale delle opere), p. 507; cf. A. Guidi, *Un segretario militante: Politica, diplomazia e armi nel Cancelliere Machiavelli*, Bologna 2009), pp. 37-137.
104. P. Zutshi, *Innocent III and the Reform of the Papal Chancery*, in *Innocenzo III. Urbs et Orbis*, a cura di A. Sommerlechner, Roma 2003, vol. 1, pp. 85-86.
105. N. Del Re, *La Curia romana. Lineamenti storico-giuridici. Quarta edizione aggiornata ed accresciuta* (Città del Vaticano 1998), p. 440 e T. Frenz, *L'introduzione della scrittura umanistica nei documenti e negli atti della curia pontificia del secolo XV*, Città del Vaticano 2005, p. 32
106. O. Filippini, *«Per la fuga non disinteressata di notizie». Michele Lonigo dall'Archivio Vaticano alle prigioni di Castel Sant'Angelo (1617): i costi dell''informazione*, in *Offices, écrit et Papauté (XIII^e^-XVII^e^ siècle)*, a cura di A. Jamme e

O. Poncet, Roma 2009, pp. 705-736.

107. Si veda *Società post-coloniali: ritorno alle fonti*', a cura di I. Grangaud, numero speciale di «Quaderni storici», 129 (2008), e K. Burns, *Into the archive: writing and power in colonial Peru*, Durham 2010.

108. *Origini dello Stato: Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho e P. Schiera, Bologna 1994; per il dibattito della più recente storiografia sullo stato in Italia, si veda anche L. Blanco, *Fra storia e storiografia. A trent'anni da «Lo Stato moderno»*, in «Storia amministrazione costituzione», 16 (2008), pp. 185-206. Il più recente e ampio tentativo di riconsiderare la questione dello stato rinascimentale è rappresentato da *Lo Stato del Rinascimento in Italia, 1350-1520*, a cura di A. Gamberini e I. Lazzarini, Roma 2014 (ed. or. Cambridge, New York 2012).

Vanna Arrighi

Dopo Machiavelli: la cancelleria fiorentina al ritorno dei Medici (1512-1527)

1. *Il ritorno dei Medici a Firenze*

Il 14 settembre 1512 con l'ingresso del cardinale Giovanni de' Medici a Firenze, iniziò per la Repubblica fiorentina un nuovo periodo di predominio mediceo destinato a protrarsi fino al 1527;[1] rispetto al regime antecedente al 1494, quello cinquecentesco si differenziò per molti aspetti, il più vistoso dei quali fu la rappresentanza della famiglia affidata a più persone, ognuna delle quali costituiva un centro di potere, attorno al quale ruotava una cerchia di dipendenti, servitori e *clientes*. Il vero capo della famiglia era universalmente riconosciuto in Giovanni de' Medici, poi papa Leone X, ma la sua elevazione al pontificato fece sì che egli delegasse la leadership a Firenze prima al fratello minore Giuliano e poi al nipote Lorenzo. Più defilata rimase in un primo tempo la figura del cugino Giulio, promosso cardinale e arcivescovo di Firenze, il quale però, dopo la prematura scomparsa degli altri, dal 1519 assunse a sua volta la rappresentanza della famiglia. La pluralità dei centri di potere e lo slittamento della leadership dall'uno all'altro non potevano non ripercuotersi sull'assetto della cancelleria, ovvero il complesso di uffici preposti alla elaborazione dei documenti ufficiali della Repubblica, cui, pur in presenza di un potere cripto-signorile, rimase demandata l'autodocumentazione – cioè la conservazione selettiva di documenti a uso degli stessi uffici che li producevano[2] – del governo fiorentino. In particolare risultò accentuata nel periodo in esame la tendenza, già presente all'epoca di Lorenzo il Magnifico, alla permeabilità di personale fra cancelleria pubblica e servizio privato dei Medici ed allo slittamento degli incarichi e dei compiti dall'una all'altro; ambiguità particolarmente avvertibile in alcune figure di cancellieri, come

Giovanni da Poppi, Bernardo Fiamminghi ed Angelo Marzi, la cui collocazione resta in bilico fra “pubblico” e “privato” e sfugge ad una precisa definizione.

2. *La cancelleria della Repubblica fiorentina*

La cancelleria della Repubblica fiorentina era nel tempo diventata il crocevia di tutte le pratiche di governo, complice anche la relativa stabilità degli addetti, di contro al veloce ricambio cui erano invece soggetti i membri delle magistrature repubblicane. Essa era andata strutturandosi lungo il corso dei secoli XIV e XV per divisione e specializzazione di competenze dall’unico notaio del Comune che esisteva agli albori del comune.[3] Il risultato di questo processo di articolazione interna in settori distinti fu il consolidamento prima delle due figure di Notaio delle Riformagioni (addetto alla stesura degli atti legislativi) e di Cancelliere dettatore (preposto alla corrispondenza) e poi, accanto ad esse, la creazione di nuove figure, quali il Secondo cancelliere ed il Notaio delle Tratte, istituite quasi contemporaneamente negli anni trenta del secolo XV.[4] Questa diversificazione di ruoli era funzionale alle nuove esigenze maturate nel frattempo: da un lato era mutata, nei decenni a cavallo tra Tre e Quattrocento, la struttura stessa della compagine statale fiorentina, che da cittadina si era fatta regionale, con conseguente necessità di tenere i rapporti con il dominio, compito assegnato alla seconda cancelleria; d’altro canto era emersa la necessità di fare della cancelleria uno strumento più flessibile, capace di recepire e dare attuazione alla volontà egemonica dei Medici, senza formalmente alterare il quadro istituzionale ereditato dal passato, necessità che si traduceva principalmente nel controllo sulle elezioni, di cui la figura chiave era appunto il Notaio delle Tratte. Questa articolazione in quattro settori si mantenne piuttosto fluida per molto tempo: in particolare il secondo cancelliere, la cui presenza fu discontinua fino agli anni sessanta del Quattrocento, fu istituito di volta in volta allo scopo, non dichiarato ma piuttosto evidente, di arginare e controbilanciare il potere del Primo Cancelliere. Con la Riforma del 28 novembre 1483 i quattro settori della cancelleria tesero invece a cristallizzarsi, venendone fissate per legge le attribuzioni;[5] ad essi si aggiunse nel 1488 la cancelleria degli Otto di Pratica, la magistratura con competenze di politica

estera, creata nel 1480 al posto dei Dieci di Balia ed in seguito dotata di un proprio cancelliere.[6] La portata innovativa della Riforma del 1483 consisteva, oltre che nell'inquadramento normativo dei settori prima ricordati, nella creazione di un'organizzazione piramidale, con al vertice il Notaio delle Riformagioni ed il Primo Cancelliere, detti «Ufficiali di palazzo»; al livello intermedio veniva creata per la prima volta la figura dei segretari, ruolo politico più che tecnico, di cui il titolo stesso evocava la contiguità con i segreti di stato;[7] a due dei segretari doveva essere affidato l'incarico appunto di Notaio delle Tratte e di secondo cancelliere. Proprio l'istituzione dei segretari, risultato più importante della riforma del 1483, rimasta in vigore anche dopo il cambio di regime del 1494, aprì la strada all'ingresso in cancelleria di figure non legate alla qualifica notarile, come Machiavelli.[8] Al livello più basso erano i semplici cancellieri e coadiutori che costituivano i bassi ranghi della cancelleria, impiegati di grado subalterno, strettamente dipendenti dai cancellieri titolari. Fra questi ultimi ed i loro sottoposti era esistito per lungo tempo un rapporto esclusivamente privatistico: i cancellieri retribuivano autonomamente il personale subalterno e di solito lo sceglievano, anche se talvolta non potevano non prestare orecchio alle pressioni dei cittadini più influenti. Fu la Riforma del 28 novembre 1483 che fra le altre innovazioni, sottopose anche i coadiutori al controllo del governo.

Il tumulto antimediceo dell'8-9 novembre 1494 ed il conseguente mutamento istituzionale non provocarono sulle prime innovazioni strutturali nella cancelleria fiorentina, il cui impianto rimase sostanzialmente quello tracciato dalla riforma del 1483: ci si limitò a rimuovere alcune delle persone più compromesse con il regime precedente, lasciando al loro posto tutti gli altri. Fu con la *Provvisione* del 13 febbraio 1498 che le cose cambiarono: essa intese recepire, anche in ambito cancelleresco, le istanze di equità e trasparenza sulle quali, in obbedienza alle sollecitazioni provenienti dalla predicazione savonaroliana, si era voluto modellare tutto l'assetto istituzionale fiorentino, cercando di ricondurlo nelle linee della tradizione premedicea. Anche per l'assunzione del personale di cancelleria si affermò il principio generale dello scrutinio e della riconferma periodica, ma continuarono ad esistere vie d'accesso alternative, almeno per quanto riguarda la cancelleria dei Dieci di Balia. Scrive infatti Biagio Buonaccorsi, amico e collega di

Machiavelli, a proposito del suo ingresso nella cancelleria dei Dieci di Balia: «Fo ricordo come adì … [in bianco nel testo] d'agosto andai ad stare in cancelleria de' signori Dieci [di Balia], chiamato da ser Antonio Della Valle, loro secretario et stato circa due anni, nel quale tempo mi pagava el decto ser Antonio».[9]

3. *Gli Otto di Pratica*

Quando nel 1488 gli Otto di Pratica, istituiti, come si è detto, al posto dei Dieci di Balia, con i quali erano destinati ad alternarsi nei periodi di predominio mediceo, furono dotati di un proprio cancelliere, in genere fu il secondo cancelliere ad aggiungere alle sue prerogative anche quella di cancelliere degli Otto, mentre per il personale subalterno c'era una certa permeabilità con gli altri settori della cancelleria. E proprio gli Otto di Pratica, ripristinati poco dopo il ritorno dei Medici a Firenze, erano destinati a svolgere un ruolo nevralgico nell'apparato istituzionale fiorentino di questo periodo. Eletti dal consiglio "mediceo" dei Settanta e destinati a durare in carica sei mesi, vennero a frapporsi fra la famiglia dominante e l'apparato istituzionale fiorentino, compresa la Signoria che, sebbene formalmente rappresentasse il vertice, in realtà, soggetta come era a ricambi bimestrali e designata col sistema dell'estrazione a sorte, nonostante tutti i controlli preventivi messi in atto, era per sua natura più sfuggente ai condizionamenti. I membri degli Otto di Pratica venivano designati all'interno di un gruppo ristretto di persone con il quale sono da identificare i più fedeli sostenitori del regime mediceo, tanto da costituire una sorta di "stato maggiore" intorno alla famiglia.[10] Nel 1515 poi i poteri degli Otto, che nel secolo XV erano limitati alla politica estera, furono ulteriormente ampliati per volere di Lorenzo de' Medici il giovane, acquisendo la titolarità dell'assoldamento di truppe e dei capitolati con i capitani di ventura.[11] Fu pertanto la cancelleria di questa magistratura ad essere oggetto di particolari attenzioni da parte del regime mediceo. Quasi subito dopo il ritorno dei Medici e la destituzione di Machiavelli, a capo della cancelleria degli Otto fu messo Niccolò Michelozzi, che era stato il principale collaboratore di Lorenzo il Magnifico, cosa che dimostra la volontà dei suoi figli di proporsi come continuatori del regime mediceo del XV secolo.[12]

4. *Riforme medicee*

A parte Niccolò Machiavelli e Biagio Buonaccorsi, figure troppo intrinseche con il regime soderiniano per essere riconfermate, gli altri addetti alla cancelleria furono lasciati al loro posto, compreso il Primo cancelliere Marcello Virgilio Adriani, che rimase in carica a vita. Michelozzi, a differenza di altri ex cancellieri medicei come i fratelli Dovizi, era persona ben radicata nella società fiorentina, dotata di legami familiari e personali con il ceto dirigente, cosa che gli evitò persecuzioni alla cacciata dei Medici nel 1494, nonostante il profondo legame di lealtà e perfino di affetto che lo aveva unito alla famiglia; aveva trascorso gli anni di eclisse del potere mediceo lavorando come cancelliere dell'Arte della Lana. Egli assunse pertanto il ruolo che era stato di Machiavelli ma lo interpretò in maniera assai diversa: non fu più impiegato, come quest'ultimo dal Soderini, e come egli stesso ai tempi del Magnifico, in missioni esterne, forse anche per motivi di età, dal momento che nel 1512 contava già 68 anni: al contrario lo scambio epistolare quasi quotidiano, in particolare con Giuliano dei Medici, mostra che Michelozzi era l'orecchio e la *longa manus* dei Medici nel governo fiorentino.[13] Nessun membro della cancelleria prima di lui aveva avuto un rapporto così intimo ed esclusivo con i rappresentanti del governo, nemmeno Machiavelli nei confronti di Pier Soderini, e ciò viene sottolineato nella famosa «Instruzione» rivolta a Lorenzo de' Medici, quando questi sostituirà lo zio Giuliano al vertice del regime fiorentino.[14] Non per nulla Giuliano de' Medici espressamente affermò che le sole persone autorizzate ad operare in suo nome a Firenze erano Piero Ardinghelli, che però stava quasi sempre a Roma e, appunto, il Michelozzi.[15] Tale situazione cambiò radicalmente, sebbene non formalmente, quando a Giuliano si sostituì il giovane nipote Lorenzo. Questi, meno legato alla tradizione che faceva capo a Lorenzo il Magnifico, volle come punto di riferimento all'interno della cancelleria fiorentina una persona più giovane e priva di legami diretti con l'*establishment* fiorentino, in modo che dipendesse esclusivamente da lui: il designato fu ser Giovanni di Salvatore da Poppi, che entrò al servizio di Lorenzo dal 1 ottobre 1513, in base ad un'autocandidatura, avallata da Piero Ardinghelli e, a quanto risulta, dallo stesso Michelozzi.[16]

5. *Giovanni da Poppi*

Giovanni di Salvatore Torriani (ma il cognome viene raramente esplicitato)[17] era nato a Poppi, nel Casentino, ove verosimilmente aveva anche fatto i primi studi; si era immatricolato come notaio all'Arte fiorentina dei Giudici e Notai prima del 1505,[18] epoca d'inizio del suo protocollo. Di famiglia modesta (era figlio di un barbiere), ma non priva di mezzi di fortuna,[19] era approdato a Firenze almeno dal 1503, quando si trovava in casa di Pier Filippo Pandolfini, membro autorevole della classe dirigente, forse come precettore.[20] Di Giovanni da Poppi è agevole ricostruire biografia e carriera, grazie alla sopravvivenza di un suo protocollo notarile e di parte della corrispondenza privata, confluita nell'Archivio di Stato di Firenze nel fondo «Mediceo avanti il Principato».[21]Da queste fonti emerge il suo forte e persistente legame clientelare con i Pandolfini, una delle famiglie più importanti del patriziato; esordì nella professione come cancelliere del commissario fiorentino a Pistoia, nei primi mesi nel 1505; poi seguì Francesco di Pier Filippo Pandolfini, designato oratore in Francia, ove rimase fino al giugno 1507;[22]contestualmente fu cooptato come coadiutore nella cancelleria dei Dieci di Balia.[23] Nonostante il ruolo subalterno, fu da subito impiegato in missioni esterne, alcune delle quali anche molto importanti, come quella del 1511 ai cardinali, in procinto di recarsi al concilio di Pisa[24] ed entrò in stretti rapporti con Machiavelli.[25]

Dalla cancelleria dei Dieci passò automaticamente a quella degli Otto di Pratica, rimanendo nell'organico della pubblica cancelleria anche dopo il suo trasferimento in palazzo Medici.[26]A questo proposito occorre dire che mentre ai tempi del cancellierato di Bartolomeo Scala (ultimo quarto del XV secolo) i cancellieri di ambasciata erano rigorosamente scelti all'interno dell'organico della cancelleria, nel periodo successivo dovette essere reintrodotta una certa libertà di scelta, come dimostrano anche altri esempi, oltre a quello di Giovanni da Poppi. Queste missioni esterne, ottenute in base a legami personali e privati, furono uno dei mezzi che consentirono a notai provenienti dal dominio o comunque periferici al ceto dirigente fiorentino, di porre la propria candidatura per i ruoli della cancelleria.

Giovanni da Poppi fu impiegato principalmente per la gestione della corrispondenza di Lorenzo de' Medici, ma fu talvolta inviato

in missioni esterne sia per conto dei Medici che della Repubblica.[27] La sua residenza in palazzo Medici ha fatto sì che si sia conservata, confluendo nell'archivio mediceo, anche parte della sua corrispondenza privata.[28] Egli, soprattutto in assenza dei Medici, si impegnava nella gestione delle suppliche e nella distribuzione di favori ai *clientes*, sia su precisa delega dei suoi patroni, sia per iniziativa personale, ma sempre facendo uso dell'autorità indiretta che gli proveniva dal suo ruolo. In particolare le sue iniziative tendevano a favorire i colleghi della cancelleria o i conterranei del Casentino. Per ostentare la sua nuova posizione agli occhi di questi ultimi e come segno tangibile della sua vicinanza al centro del potere, intraprese la trasformazione in palazzetto della casa paterna sulla piazza di Poppi.[29] Non di rado anche membri del patriziato fiorentino dovevano rivolgersi a lui per appianare controversie giudiziarie o per essere imborsati in modo privilegiato per le cariche pubbliche. Questo fatto, vissuto talvolta da questi come una sorta di umiliazione, non mancò di provocare risentimento nei suoi confronti e determinò, alla morte del suo patrono, la sua espulsione dai ranghi della cancelleria. Le motivazioni addotte per questo provvedimento del luglio 1519 facevano riferimento alle sue continue assenze da Firenze, sottacendo il fatto che i suoi spostamenti rispondevano a precisi ordini dei suoi patroni:[30] del resto l'allontanamento dai centri del potere riguardò, sia pure in maniera meno dichiaratamente punitiva, anche altri collaboratori di Lorenzo, primo fra tutti il pistoiese Goro Gheri, che dall'autunno del 1515 era stato una sorta di plenipotenziario a Firenze, come si dirà meglio in seguito.

6. *Bernardo Fiamminghi da San Miniato*

Più defilata, rispetto a Giovanni da Poppi, la figura di un altro cancelliere mediceo, Bernardo Fiamminghi da San Miniato. Nato verso il 1485 a San Miniato, ove il padre era titolare di una bottega di lanaiolo,[31] le prime notizie della sua presenza a Firenze, risalenti al 1514, coincidono con l'inizio del servizio in casa Medici.[32] Il suo ingresso nell'organico della pubblica cancelleria fiorentina fu, a quanto ci consta, non la premessa, ma una conseguenza della sua dipendenza dai Medici: nel gennaio 1515 egli fu infatti eletto Notaio delle riformagioni del dominio a vita.[33] Questo incarico, che

aveva a che fare con l'approvazione degli Statuti delle comunità soggette, era stato creato nel 1494, scorporandolo dalle competenze del Notaio delle Riformagioni, per farne una sorta di ricompensa personale per ser Giuliano da Ripa.[34] Questi non aveva avuto altri meriti che quello di rivestire la carica di notaio della Signoria responsabile della cacciata di Piero de' Medici, tanto è vero che la carica era stata prontamente abolita al ritorno dei Medici.[35] Il suo ripristino fu evidentemente un mezzo per retribuire con denaro pubblico il servizio svolto dal Fiamminghi a beneficio della famiglia Medici.

Il Fiamminghi fungeva occasionalmente da estensore della corrispondenza tanto per Lorenzo che per Giuliano de' Medici, ma dal giugno 1515 fu addetto quasi esclusivamente al servizio di Alfonsina Orsini, la vedova di Piero de' Medici e madre di Lorenzo, tanto che le fonti contemporanee lo designano solitamente come «cancelliere di madonna Alfonsina».[36] Era questa una cosa senza precedenti per la famiglia Medici e per Firenze: un membro femminile dotato di un proprio cancelliere, ma del resto era inusitato anche il fatto che una donna si ingerisse continuativamente nella vita istituzionale di Firenze, tuttora retta da un regime oligarchico. Tanto Bernardo Fiamminghi che Giovanni da Poppi, in forza della loro posizione, ottennero ben presto la cittadinanza fiorentina e l'eleggibilità alle cariche pubbliche.[37] Si può ipotizzare che Fiamminghi abbia usato con più discrezione dei suoi privilegi, al contrario di Giovanni da Poppi, poiché alla morte di Lorenzo e di Alfonsina, rimase nei ranghi della pubblica cancelleria, venendo inviato anche in missioni esterne;[38] analogamente al Marzi, dopo la parentesi dell'ultima Repubblica fiorentina, fu reintegrato nell'organico della cancelleria, ove rimase almeno fino al 1534.[39]

7. *Influenza sulla cancelleria di Goro Gheri*

Dopo la rimozione di Machiavelli e Buonaccorsi nell'autunno 1512 la cancelleria della Repubblica non aveva subito molti cambiamenti di personale, a parte il normale *turn-over*; dopo l'arrivo a Firenze di Gregorio Gheri, detto "Goro", designato nell'autunno 1515 come plenipotenziario di Lorenzo de' Medici, essa divenne tuttavia uno dei suoi campi privilegiati di intervento. Pistoiese di

nascita e fortemente coinvolto nelle lotte di fazione della sua città, era entrato nell'ordine ecclesiastico, svolgendo vari incarichi per papa Leone X, come quello di governatore di Piacenza.[40] La sua presenza a Firenze fu richiesta dal profilarsi di lunghe assenze da parte di Lorenzo de' Medici, impegnato come "capitano" in campagne militari. Il Gheri, del tutto estraneo alle consuetudini ed ai fragili equilibri del reggimento fiorentino, prese saldamente la guida dell'apparato istituzionale, governando con pochi riguardi verso le famiglie del "reggimento", cosa che, come nel caso di ser Giovanni da Poppi, provocò del risentimento e determinò poi il suo allontanamento da Firenze. La sua lealtà alla famiglia dominante era assoluta, quasi commovente il suo impegno per accrescerne l'onore e la reputazione; continuamente ricorrente il richiamo a favorire gli "amici", parola che nel lessico del Gheri, equivale a fautori e partigiani. Di lui ci sono rimasti, oltre a molte lettere sparse, cinque registri di copialettere, la cui lettura ci aiuta a capire il senso e le motivazioni di molti provvedimenti delle magistrature fiorentine, che, osservati senza il supporto di questa fonte eccezionale, appaiono frammentari e talvolta contraddittori.[41] Ovviamente sotto la lente di ingrandimento con la quale cercava di scoprire eventuali smagliature nel sistema mediceo di potere non poteva non cadere la cancelleria degli Otto di Pratica, di cui era ancora responsabile Niccolò Michelozzi: questi nel dicembre 1516, quando Gheri comincia ad accennare alla cancelleria nel suo carteggio con Lorenzo de' Medici, era ormai vecchio e verosimilmente poco efficiente; un suo allontanamento risultava però impensabile, essendo divenuto nel tempo quasi un'icona del potere mediceo. Il Michelozzi, oltre che un simbolo, rappresentava anche per il Gheri il depositario della tradizione medicea e la fonte privilegiata di informazioni sulla prassi di governo dei tempi di Lorenzo il Magnifico, cui continuamente ci si sforzava di ricollegarsi. Ma la cancelleria, in particolare quella degli Otto di Pratica, era troppo importante per non tentare di renderla più efficiente: bisognava affiancare al Michelozzi un'altra persona che ne condividesse il carico di lavoro e portasse aria nuova in cancelleria, ove la maggioranza degli addetti vi si trovava da più di un decennio. Il prescelto fu Ludovico da Castrocaro, laureato in legge e già sperimentato dai Medici come commissario a Piacenza nel 1513,[42] che il Gheri definisce «fedele servitore della casa e pratico cortigiano».[43] A presentare la candidatura di messer

Ludovico a Goro Gheri e ad insistere per il suo accoglimento era stato frate Stefano da Castrocaro, suo parente; quest'ultimo, prima di farsi frate nel convento domenicano di san Marco, all'epoca di Savonarola, era stato a sua volta uno dei cancellieri privati di Lorenzo il Magnifico.[44] Si offriva in questo modo al Gheri una doppia opportunità: aumentare l'efficienza della cancelleria con l'immissione di un elemento qualificato ed incrementarne il grado di affidabilità, inserendovi una persona sicuramente amica e fedele alla famiglia Medici. Avuto l'assenso di Lorenzo de' Medici, il 2 gennaio 1517 Ludovico da Castrocaro fu eletto cancelliere degli Otto di Pratica, anche se per garantirgli il compenso senza aggravare le casse comunali, si dovettero contestualmente licenziare due dei cancellieri più anziani: Agostino Vespucci e Baccio di Ruffino e dimezzare lo stipendio ad un terzo: Luca di Fabiano,[45] poiché, la cancelleria, era, secondo il Gheri «piena de homini quasi tutti inhutili et poco suffitienti» ed inoltre: «a questi cittadini pare havere una spesa gittata via et anco che sia poco onore della città e dello stato et mi hanno più volte detto che saria bene cassarne tre o quattro di quelli più disutili et levar questa spesa al comune».[46] Da una deliberazione del 10 giugno 1517, poi revocata, tendente a porre più strettamente l'operato dei cancellieri degli Otto di Pratica sotto la sorveglianza dei membri della magistratura, apprendiamo che la divisione del lavoro fra Michelozzi e Ludovico da Castrocaro era la seguente: al primo competeva la responsabilità delle lettere inviate fuori del dominio, al secondo quella sulle lettere interne.[47] Ludovico da Castrocaro rimase cancelliere degli Otto fino al 31 luglio 1523, quando fu di nuovo inviato come governatore nei territori pontifici. Frattanto il Gheri, fedele alla intenzione di implementare il personale della cancelleria degli Otto «di mano in mano che venissono delle persone suffitienti et amici», nel febbraio 1517 fece promuovere da coadiutore a cancelliere ser Angelo Marzi da San Gimignano,[48] allora ai primi passi di una lunga e fruttuosa carriera, al cui esordio stava il rapporto di clientelismo instaurato con Francesco di Giuliano de' Medici, appartenente ad un ramo collaterale della famiglia. L'attenzione del Gheri per la cancelleria, pur concentrata essenzialmente sul personale addetto agli Otto di Pratica, non tralasciò del tutto gli altri settori: a ser Antonio Vespucci, Notaio delle Tratte fino dal 1498 e reo di aver fatto trarre dalle borse il candidato sbagliato per la Signoria, propose di affiancare un altro notaio per farlo sorvegliare e la stessa soluzione

prospettava anche in altri casi,[49] ma di lì a poco egli stesso dovette abbandonare Firenze, poco dopo la morte di Lorenzo de' Medici.

8. *La svolta del cardinale Giulio de' Medici*

Nel mese di luglio 1519 furono apportati importanti ritocchi all'organico della cancelleria, in linea con le volontà del nuovo rappresentante della famiglia, il cardinale Giulio de' Medici; ancora una volta furono rimossi i personaggi più rappresentativi della gestione precedente: ser Giovanni da Poppi e Goro Gheri. Quest'ultimo in realtà era stato ben di più di un segretario, ma per mancanza di un titolo più calzante nel lessico amministrativo fiorentino, veniva non di rado definito come segretario. Niccolò Michelozzi fu lasciato al suo posto, ma il suo ruolo divenne quasi soltanto onorifico, in quanto i due incarichi tradizionalmente uniti di Secondo cancelliere e segretario degli Otto di Pratica, furono separati; egli rimase soltanto cancelliere degli Otto di Pratica e per di più affiancato, come si è visto, da Ludovico da Castrocaro, mentre nell'incarico di secondo cancelliere gli subentrava Lorenzo Violi.[50] Questi, originario di Pieve Santo Stefano, era approdato a Firenze negli anni ottanta del Quattrocento come *protégé* della famiglia Pucci e nello stesso periodo instaurò rapporti professionali con ser Iacopo Martini, uno dei notai di fiducia dei Medici. Queste referenze fecero evidentemente impallidire il ricordo dei suoi trascorsi savonaroliani: il Violi è infatti noto per essere stato il fedele trascrittore delle prediche di Girolamo Savonarola. Contemporaneamente crebbe notevolmente all'interno della cancelleria il ruolo di Angelo Marzi, che entrato come coadiutore nel 1517, divenne una delle figure chiave del potere mediceo a Firenze anche dopo l'instaurazione del principato.[51] L'ingresso nella cancelleria dell'ex savonaroliano Violi è stato visto, insieme alla parziale riabilitazione del Machiavelli, che nel 1520 ottenne l'incarico di storiografo ufficiale di Firenze, come segno di più larghe vedute di Giulio de' Medici in confronto al predecessore Lorenzo. Il metodo da lui adottato per ridisegnare a suo modo la cancelleria fu però sostanzialmente analogo a ciò che era successo in occasione di altri momenti di svolta: allontanamento delle figure che più avevano caratterizzato il periodo precedente, individuazione di una o più figure nel personale subalterno di cui

accrescere il ruolo e fare il cardine per il successo delle proprie direttive, lasciando gli altri al proprio posto, anche per limitare al massimo la dispersione di un certo sapere tecnico e dell'esperienza acquisita.

9. *Gli strumenti di lavoro*

L'avvicendarsi di queste figure di cancellieri non portò innovazioni sostanziali nella produzione documentaria della pubblica cancelleria fiorentina, nella quale i documenti andarono strutturandosi nelle serie ormai tradizionali delle Legazioni e commissarie e delle Missive, a loro volta divise in Esterne ed Interne. Assai diverso il discorso per la cancelleria medicea, rimasta anche in questo periodo, piuttosto labile nella sua organizzazione, ma dove fecero la loro comparsa strumenti di lavoro analoghi alla cancelleria pubblica, i copialettere. Se al tempo di Lorenzo il Magnifico a garantire l'autodocumentazione della cancelleria medicea era stata sufficiente l'introduzione, operata da Michelozzi, dei cosiddetti "Protocolli": quaderni assai semplici, in cui venivano annotati gli elementi essenziali delle lettere spedite (data, nome del destinatario ed oggetto della missiva).[52] Al tempo della restaurazione medicea la pluralità dei centri di potere e l'allargamento del personale addetto alla corrispondenza medicea richiesero strumenti più completi e fu pertanto introdotto l'uso dei copialettere, registri in cui veniva copiato quasi integralmente (omettendo soltanto le formule di cortesia) il testo delle lettere spedite. Dovettero esistere tanti copialettere quanti erano i cancellieri addetti al servizio della famiglia, ma oggi ne conosciamo soltanto tre: quello di Goro Gheri,[53] quello tenuto per lo più da Giovanni da Poppi, ma al quale anche altri avevano accesso,[54] ed in seguito quello tenuto da Angelo Marzi per il cardinale Giulio de' Medici;[55] ad essi faceva riscontro a Roma quello di Piero Ardinghelli.[56] Goro Gheri inviava le lettere a nome proprio: i suoi destinatari erano non solo i membri della famiglia Medici ed i personaggi che alla corte pontificia facevano da raccordo con Firenze, ma anche gli ambasciatori e gli organi rappresentativi delle città del dominio. Giovanni da Poppi invece annotava nei suoi copialettere il testo delle missive che inviava a nome di Lorenzo de' Medici; teneva anche un carteggio personale con colleghi di

cancelleria, ambasciatori, compaesani, ma di questo non rimane traccia nei suoi copialettere, che, evidentemente, erano finalizzati esclusivamente all'autodocumentazione nei confronti della famiglia Medici ed in particolare di Lorenzo; a carattere promiscuo furono invece i copialettere tenuti a partire dal 1517 da Angelo Marzi che in essi annotava il testo delle lettere scritte tanto a suo nome che per conto dei cardinali Medici e Passerini. I copialettere di questi segretari medicei sono attualmente conservati in fondi privati, segno che venivano considerati strumenti di lavoro di uso strettamente personale e contingente; erano «documenti leggeri», per dirla con Paolo Cammarosano, la cui conservazione e durata nel tempo, non comprovando diritti, era puramente facoltativa.[57] Le lettere in arrivo, indirizzate ai membri della famiglia Medici o direttamente ai cancellieri, venivano archiviate da ciascuno di loro in modo autonomo ed in ordine cronologico: questo spiega le lacune a macchia di leopardo esistenti nell'archivio Mediceo avanti il Principato, ove a periodi densi di corrispondenza fanno riscontro archi cronologici del tutto privi di documenti.

10. *Caratteristiche economico-sociali del personale di cancelleria*

I cancellieri ed i segretari in sevizio nella cancelleria fiorentina di questo periodo, pur nelle innegabili differenze individuali, hanno numerosi ed importanti elementi in comune: erano originari della periferia del dominio, provenendo da centri minori del distretto che presumibilmente offrivano poche opportunità di affermazione professionale; erano di famiglia modesta, ma non infima, dal momento che avevano potuto accedere nel paese di origine almeno ai primi gradi dell'istruzione. Approdarono nella città dominante in ruoli subalterni, al servizio di membri della classe dirigente o come cancelliere privati o come precettori, la cui diffusione a Firenze aveva cominciato ad infittirsi nel corso del XV secolo in conseguenza di una maggiore domanda culturale; nei casi più fortunati, come quello di Angelo Marzi, si impiegano in prima battuta come notai itineranti addetti alle corti di giustizia del dominio, alle dipendenze di un giusdicente, inderogabilmente cittadino fiorentino. In questo modo riuscivano ad entrare in contatto ed a stabilire rapporti clientelari con membri del ceto di governo, gettando le basi per una eventuale ascesa sociale. Quando

ascesa ci fu, fu però piuttosto effimera e non consentì loro di trasmettere i privilegi che ottennero ai loro familiari: dei personaggi fin qui nominati solo il Marzi fu protagonista di una importante ascesa economico-sociale, riverberatasi poi su tutta la sua famiglia: ma fu soprattutto, oltre alla persistente lealtà verso la famiglia Medici, grazie alla sua longevità che gli consentì, dopo la parentesi repubblicana del 1527-30, di ritornare in auge e di legare le proprie sorti a quelle del principato. Il regime mediceo del periodo qui esaminato, con i suoi cambi di vertice e la persistente necessità di salvare l'impianto istituzionale ereditato dal passato, non aveva evidentemente la forza propulsiva che avrà il principato mediceo dopo il 1530. I metodi di reclutamento, nonostante le istanze di meritocrazia e trasparenza che avevano ispirato la riforma della cancelleria del 1498, sembrano far leva soprattutto sulla raccomandazione da parte di membri di famiglie dell'oligarchia: scavando nella documentazione si vede infatti che dietro l'assunzione di ciascun cancelliere c'è un membro eminente del ceto di governo: Pandolfini per ser Giovanni da Poppi, Pucci per ser Lorenzo Violi, Francesco di Giuliano de' Medici per Angelo Marzi e così via.

Il personale di cancelleria di questo periodo è quasi esclusivamente di provenienza notarile: certo ormai non più in omaggio allo stato di sovranità imperfetta del comune di Firenze, come era stato nel XIV secolo, ma piuttosto per la mancanza a Firenze di un corso di studi appositamente finalizzato alla formazione di segretari e cancellieri, come invece esisteva a Venezia.[58] Il curriculum di notaio garantiva infatti cognizioni giuridiche sufficienti ed una buona conoscenza del latino, tali da poter svolgere adeguatamente la funzione. A questo cliché erano state fatte nel tempo poche eccezioni, concentrate soprattutto agli anni Ottanta-Novanta del Quattrocento quando c'era stata una stretta compenetrazione fra gli addetti alla cancelleria e lo studio fiorentino e si era registrato l'ingresso in cancelleria di persone provenienti dagli *studia humanitatis*; ormai però lo studio era chiuso da anni e probabilmente lo studio dei classici e della retorica meno praticati che in passato. I discorsi ufficiali e le orazioni restavano prerogativa del vecchio Marcello Virgilio Adriani, rimasto ininterrottamente primo cancelliere dal 1498 al 1522. Dai pochi indizi disponibili sembra anzi di poter affermare che l'influenza dell'Adriani andò oltre il suo impegno personale in cancelleria e si

propagò, attraverso i suoi allievi, anche alla cancelleria medicea (con Piero Ardinghelli)[59] ed a quella dell'ultima Repubblica fiorentina, ove, tra gli altri, operò Donato Giannotti.[60] Nel periodo mediceo qui considerato sembra comunque di notare che i requisiti culturali e le doti personali erano tenuti in minor conto rispetto al passato e che ad essere privilegiati erano soprattutto i legami di fedeltà personale ed i rapporti di patronato. Le carriere di questi personaggi, quando non si interruppero bruscamente per cambi al vertice della politica, non si trasformarono in un'ascesa economico-sociale permanente, per cui l'assunto secondo il quale la cancelleria si configura come una sorta di trampolino per *parvenir* e come mezzo di compartecipazione al potere, è valido, a nostro avviso, solo per gli stati a regime signorile o principesco.[61]

11. *Conclusioni*

In conclusione con la restaurazione medicea del 1512 iniziò un periodo di grande permeabilità fra personale della cancelleria pubblica e segretari medicei; si può anzi affermare che cancellieri pagati dal pubblico fossero costantemente utilizzati per gli usi privati dei vari membri della famiglia, tanto che venivano ospitati all'interno di palazzo Medici; vanno perdendosi nei sistemi di reclutamento del personale cancelleresco le istanze moralizzatrici che avevano presieduto alla riforma della cancelleria del 1498, di ispirazione savonaroliana e le pratiche clientelari tornano ad essere quasi il solo criterio di selezione. Per potersi garantire la massima fedeltà ed acquiescenza alle proprie direttive, si preferiva impiegare notai estranei al ceto di governo. Mancano nel periodo considerato personalità anche solo lontanamente paragonabili a Machiavelli. Certamente sarebbero mancate anche le condizioni politiche per farle emergere: la politica estera seguiva direttive esterne alla città, funzionali agli interessi pontifici ed anche all'interno la vita politica si immeschiniva nella gestione del quotidiano, nel favorire gli "amici", per dirla con Goro Gheri e nel sorvegliare gli avversari; ma soprattutto risultavano premianti la docilità ed il servilismo, piuttosto che l'elasticità mentale, l'acutezza di giudizio e l'alto livello culturale. I Medici ed i loro luogotenenti preferirono servirsi di persone di basso livello sociale, prive di legami diretti con la città, a loro raccomandate da membri del ceto dirigente filo-

mediceo. Era questo un paradigma che si ripeteva pedissequamente: cambiavano i nomi, ma non le caratteristiche sociali e culturali di questi personaggi, tanto da rendere queste modeste figure di cancellieri in una certa misura intercambiabili fra di loro, concetto lucidamente espresso e non senza amarezza da Francesco Guicciardini, nella redazione più antica dei suoi Ricordi: «Non vi affaticate nelle mutazioni che non partoriscono altro che mutare e' visi degli uomini…; *Verbigrazia*, che rilieva cavare di casa e' Medici ser Giovanni da Poppi, se in luogo suo entrerà ser *Bernardo da San Miniato*, uomo della medesima qualità e condizione?».[62]

La vera mutazione avrebbe comportato cambiamenti non solo di persone ma anche nella forma e nella sostanza del potere, come accadde con l'ultima esperienza repubblicana di Firenze dal 1527 al 1530.

1. Sugli avvenimenti che portarono alla caduta del regime repubblicano ed al ritorno dei Medici al potere cfr. J.N. Stephens, *The Fall of the Florentine Republic, 1512-1530*, Oxford-New York 1983 e H. Butters, *Governors and Government in Early Sixteenth Century Florence 1502*-1519, Oxford 1985; tuttora fondamentale R. von Albertini, *Firenze dalla Repubblica al principato*, Torino 1970, in partic. pp. 20-44.

2. Per il concetto di "memoria auto documentazione", vd. I. Zanni Rosiello, *Archivi e memoria storica*, Bologna 1987, pp. 43 e sgg.

3. Per l'analisi e la storia della cancelleria fiorentina fino alla fine del periodo repubblicano è tuttora insostituibile la classica opera di D. Marzi, *La cancelleria della Repubblica fiorentina*, Rocca San Casciano 1910 (rist. anast., Firenze 1987).

4. V. Arrighi, F. Klein, *Dentro il Palazzo: cancellieri, ufficiali, segretari*, in *Consorterie politiche e mutamenti istituzionali in età laurenziana*, a cura di M.A. Morelli Timpanaro, R. Manno Tolu, P. Viti, Milano 1992, pp. 77-102, in partic. pp. 86-90.

5. Cfr. Arrighi, Klein, *Dentro il palazzo*, pp. 79-80.

6. *Ibidem*, pp. 93-94.

7. Per una disanima del ruolo del segretario negli stati italiani e della trattatistica ad esso relativa cfr. A.C. Fiorato, *Grandeur et servitude du secretaire: du savoir rhetorique a la collaboration politique*, in *Culture et professions en Italie (fin XV*e*-début XVII*e *siecles)*, a cura di A.C. Fiorato, Paris 1989, pp. 133-184.

8. Cfr. V. Arrighi, *La cancelleria fiorentina durante il periodo savonaroliano*, in *Savonarola e la politica*, Atti del secondo seminario di studi, (Firenze , 19-20 ottobre 1996), a cura di G.C. Garfagnini, Firenze 1997, pp. 111-120; Accenni al funzionamento ed alla struttura della cancelleria fiorentina si trovano in quasi tutte le monografie dedicate a Machiavelli: da O. Tommasini (*La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli nella relazione col machiavellismo,* 3 voll., Roma 1883-1911, *passim*) a P. Godman (*From Poliziano to Machiavelli: Florentine Humanism in the High Renaissance,* Princeton 1998, pp. 235-290) e G. Scichilone (*Terre incognite: Retorica e religione in Machiavelli*, Milano 2012, pp. 37-40); specificamente sul ruolo di Machiavelli nella cancelleria fiorentina: R. Black, *Machiavelli, Servant of the Florentine Republic*, in *Machiavelli and Republicanism*, a cura di G. Bock, Q. Skinner e M. Viroli, Cambridge

1990, pp. 71-100; A. Guidi, *L'esperienza cancelleresca nella formazione politica di Niccolò Machiavelli*, in «Il Pensiero politico», 38 (2005), pp. 3-23; Id., *Un segretario militante. Politica, diplomazia e armi nel Cancelliere Machiavelli,* Bologna 2009; V. Arrighi, *La cancelleria fiorentina all'arrivo di Machiavelli,* in *La via al Principe: Machiavelli da Firenze a San Casciano,* Rimini 2013 pp. 97-100. F. Klein, *Machiavelli segretario, ibidem*, pp. 113-116.

9. Cit. in V. Arrighi, *I coadiutori: ricordi autografi di Biagio Buonaccorsi dal 1495 al 1525,* in *La via al principe,* p. 106.

10. Cfr. ASFi, *Tratte* 906 , c. 81.

11. Cfr. A. Verdi, *Gli ultimi anni di Lorenzo duca d'Urbino,* Este 1905. Una schematica storia degli Otto di Pratica in M.M. Bullard, *Filippo Strozzi and the Medici*, Cambridge 1980, pp. 38-41.

12. V. Arrighi, F. Klein, *Aspetti della cancelleria fiorentina tra '400 e '500*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna. Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini*, Firenze 1994, pp. 148-164.

13. Le lettere di Giuliano de'Medici a Michelozzi sono per la maggior parte conservate in BNCF, *Ginori Conti* 29, 41.

14. Pubblicata in «Archivio Storico Italiano», s. I, Appendice I (1842-44), pp. 298 e sgg.

15. *Ibidem*, p. 304.

16. Cfr. lettere di Giuliano de'Medici a Niccolò Michelozzi del 9 agosto e 13 ottobre 1513 in BNCF, *Ginori Conti* 29, 41 e lettera di Piero Ardinghelli a Giuliano del 1 ottobre 1513 in ASFi, *Mediceo avanti il Principato* 105, 39.

17. Una delle rare occorrenze è costituita dall'"incipit" del suo protocollo notarile (ASFi, *Notarile antecosimiano* 20385).

18. *Ibidem*, c. 1.

19. Cfr. la divisione dei beni con i fratelli in ASFi, *Notarile antecosimiano* 4196, c. 162r.

20. Cfr. lettera di Niccolò da Poppi del 2 ottobre 1503 indirizzata al «prudentissimo iuveni ser Iohanni Salvatoris de Puppio», in casa di Pier Filippo Pandolfini in ASFi, *Mediceo avanti il principato* 98, 663

21. Si trovano rispettivamente in ASFi, *Notarile antecosimiano* 20385 e *ibidem, Mediceo avanti il Principato* 115.

22. Cfr. ASFi, *Notarile antecosimiano* 20385, c. 18.

23. Deliberazione del 7 giugno 1507 con la quale si assume ser Giovanni da Poppi in ASFi, *Dieci di Balia, Deliberazioni* 54 c. 22.

24. Cfr. A. Renaudet, *Le concile gallican de Pise-Milan: Documents florentins*, Paris, 1922, pp. 275-276.

25. Cfr. A. Guidi, *Due inediti dell'epistolario machiavelliano*, in «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», XX (2003-2004), pp. 69-80.

26. Fu pagato anche nel dicembre 1513 (cfr. ASFi, *Dieci di Balia, Deliberazioni* 60, c. 28).

27. La più importante fu quella del 1516 al conte di Lautrec, comandante dell'esercito francese che operava in Lombardia (cfr. ASFi, *Otto di Pratica, Legazioni e commissarie* 12, cc. 33v-34v).

28. Cfr. in particolare ASFi, *Mediceo Avanti il principato* 115.

29. La casa viene descritta in ASFi, *Notarile antecosimiano* 4196, cc. 139 e sgg. Per i lavori di ristrutturazione cfr. lettere di Francesco Conti da Poppi a ser Giovanni da Poppi in ASFi, *Mediceo avanti il principato* 115, 29 e 455; cfr. anche M. Bicchierai, *Ai confini della repubblica di Firenze: Poppi dalla signoria dei conti Guidi al vicariato del*

Casentino, Firenze 2005, p. 41.

30. Cfr. Arrighi, Klein, *Aspetti della cancelleria*, p. 154.

31. Cfr. ASFi, *Catasto* 1093, c. 985.

32. Le sue prime lettere, del luglio 1514, sono in ASFi, *Mediceo avanti il Principato* 111, 471 e 475.

33. N. Tomas, *The Medici Women: Gender and Power in Renaissance Florence*, Ashgate 2003, p. 140.

34. Cfr. Arrighi, *La cancelleria fiorentina,* p. 114.

35. ASFi, *Signori e Collegi, Deliberazioni in forza di ordinaria autorità* 114, c. 137r. (26 dic. 1512).

36. Cit. in I. Ciseri, *L'ingresso trionfale di Leone X in Firenze nel 1515*, Firenze 1990, p. 260.

37. Tomas, *The Medici women*, p. 140; per ser Giovanni da Poppi cfr. ASFi, *Signori e Collegi, Deliberazioni in forza di ordinaria autorità* 115 c. 139.

38. Cfr. *Carteggi delle magistrature dell'età repubblicana: Otto di Pratica, Missive*, A cura di R.M. Zaccaria Firenze 1996, *ad indicem*.

39. Cfr. ASFi, *Monte comune, prima parte* 1418, c. 86.

40. Cfr. K.J.P. Lowe, *Towards an understanding of Goro Gheri's view on amicizia in early sixteenth-century Medicean Florence*, in *Florence and Italy. Renaissance Studies in honour of Nicolai Rubinstein*, a cura di P. Denley e C. Elam, London 1988, pp. 91-105 e la "voce" *Gheri, Gregorio*, a cura di A. Giusti, in *DBI*, 53, Roma 2000.

41. ASFi, *Copialettere di Goro Gheri* 1-5.

42. ASFi, *Mediceo avanti il principato* 111, 73.

43. ASFi, *Copialettere di Goro Gheri* 1, c. 194r (lettera ad Alfonsina Orsini del 18 dicembre 1516).

44. Su di lui si veda V. Arrighi, *Gli adepti del Savonarola. Linee per una ricerca negli archivi familiari*, in *Studi Savonaroliani Verso il V centenario,* Atti del primo seminario di studi, Firenze 1996, p. 43 e B. Luschino, *Vulnera diligentis*, a cura di S. Dall'Aglio, Firenze 2002, p. 370.

45. ASFi, *Otto di Pratica, Deliberazioni* 6, c. 57v.

46. ASFi, *Copialettere di Goro Gheri* 1, c. 199r (lettera a Baldassarre Turini del 23 dicembre 1516).

47. ASFi, *Otto di Pratica, Deliberazioni* 6, c. 71 (10 giu. 1517); il provvedimento fu ritirato il 20 agosto 1517 (*ibidem*, c. 72v).

48. ASFi, *Otto di Pratica, Deliberazioni* 6, c. 58v. (4 feb, 1516/7).

49. ASFi, *Copialettere di Goro Gheri* 2, c. 536r (lettera a Lorenzo de' Medici, s.d., ma novembre 1517).

50. ASFi, *Otto di Pratica, Deliberazioni* 6, c. 78v.

51. Su di lui V. Arrighi, F. Klein, «*Recare indubitato honore et utile alla patria». Profilo di Angelo Marzi da San Gimignano, segretario gli albori del Principato*, in *I Ceti dirigenti in Firenze dal gonfalonierato di giustizia a vita all'avvento del Ducato,* Atti del VII Convegno, a cura di E. Insabato, Lecce 1999, pp. 139-152 e V. Arrighi, *Marzi, Angelo,* in *DBI*, 71, Roma 2008.

52. Cfr. *Protocolli del carteggio di Lorenzo il Magnifico per gli anni 1473-74, 1477-92*, a cura di M. Del Piazzo, Firenze 1956.

53. ASFi, *Copialettere di Goro Gheri* 1-5; sempre del Gheri un frammento di minutario in ASFi, *Mediceo avanti il Principato,* 142, cc. 283-333.

54. ASFi, *Carte Strozziane-prima serie* 3 e *ibidem, Mediceo avanti il Principato* 141.

55. ASFi, *Marzi Medici* 36 e 37.

56. ASFi, *Carte Torrigiani* 2.

57. P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991, p. 65.

58. G. Trebbi, *Il segretario veneziano*, in «Archivio storico italiano», CXLIV (1986), pp. 35-73 (in partic. pp. 37 e sgg.).

59. Cfr. la *Lezione sopra l'Arte ostetricaria di Sacrate, fatta da Marcello Virgilio Adriani, scritta di mano di Piero Ardinghelli* nella BNCF, citata, con la collocazione II, VIII, 162 da D. Fava, *La Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e le sue insigni raccolte,* Milano 1939, p. 165.

60. Cfr. la voce *Giannotti, Donato*, curata da S. Marconi, in *DBI*, 54, Roma 2000.

61. Fiorato, *Grandeur et servitude du secretaire,* pp. 147-177.

62. F. Guicciardini, *Opere inedite*, a cura di G. Canestrini, Firenze 1857, pp. 104-105.

Laura Turchi

Un archivio scomparso e il suo creatore? La Grotta di Alfonso II d'Este e Giovan Battista Pigna

1. *La Grotta*

Due archivi erano sotto la tutela dei funzionari della Cancelleria ducale di Ferrara e si trovavano nel castello estense nel secondo Cinquecento: l'uno, notissimo agli studiosi, era l'Archivio segreto estense, l'altro era la Grotta. Il terzo archivio ducale era la Libraria della Camera, ossia dell'organo che gestiva tutte le entrate e le proprietà principesche. L'Archivio segreto estense conservava i titoli di giurisdizione e possesso dei duchi d'Este in tutto il dominio. Era il *thesaurus* signorile: un prestigioso forziere, in cui si custodivano carte antiche e riservate, che solo l'archivista, i capi di Cancelleria, i cancellieri più esperti ed i consiglieri del principe erano ammessi a consultare. Serviva da affilato strumento per battaglie politico-diplomatiche ed era nel contempo parte delle collezioni principesche grazie alle gemme documentarie che conservava, ma non era concepito come un efficace ed aggiornato strumento di governo, sebbene, com'è ovvio, ad esso il personale sopra menzionato attingesse quotidianamente e con larghezza per le necessità di politica interna ed estera.

Questa è proprio, riteniamo, la differenza che più conta rispetto alla Grotta. Essa fu infatti uno strumento approntato per specifiche esigenze governative: nella fattispecie, di sopravvivenza dello stato estense nell'epoca della *leadership* spagnola in Europa; nondimeno, la repertoriazione dei documenti seguiva un criterio assolutamente tradizionale, ossia quello per interessi della dinastia, quindi per pratiche. Finora della Grotta si conoscevano i pochi atti rimastici dei suoi due archivisti per l'ultimo ventennio del Cinquecento: Pellegrino Riccardi, archivista almeno dal 1584 ed Ercole Fiornovelli, che lo affiancò e poi lo sostituì intorno al 1590,

rimanendo l'archivista della Grotta anche dopo la devoluzione di Ferrara (1598). Già negli anni Cinquanta del secolo scorso Filippo Valenti affermava giustamente che questo archivio doveva conservare «i carteggi dei duchi e dei loro segretari cogli ambasciatori e cogli altri agenti estensi presso le corti estere» e aveva ipotizzato che vi «si conservassero altresì le minute ducali e di cancelleria relative all'attività quotidiana di amministrazione e di governo».[1]

Il nuovo archivio venne approntato nei primi mesi del 1574: nel febbraio di quell'anno in castello erano state ricavate anche due stanze per il segretario ducale Giovan Battista Pigna e riattata la Cancelleria segreta, cioè la Cancelleria detta "nuova", perché trasferita in castello dal palazzo ducale dopo il crollo della torre dell'orologio di palazzo nel 1553. Lo sappiamo dal carteggio del Fattore Guido Coccapani col duca, che contiene l'unico dato certo sui locali di questo archivio: così scrive infatti Coccapani al duca il 12 marzo 1574: «Hieri l'altro giunsero i cento quadretti di maiolica bianca et farò acconciare la Grotta come ella sa, acciò che possa riporvi le sue scritture, non essendo però per intrare in dipingervi senza l'ordine suo».[2] Sempre nel 1574, per meglio permettere al segretario ducale Pigna di raggiungere le stanze di castello da casa sua, venne anche approntato un apposito passaggio che partiva dal cortile del castello. Evidentemente la maiolicatura della Grotta fu inserita nel complesso di lavori di restauro dovuti al terribile sciame sismico cominciato nel 1570 e alla necessità di accogliere degnamente Enrico III di Valois di ritorno dalla Polonia e in procinto di cingere la corona francese. Dai registri camerali di Munizioni e fabbriche abbiamo numerose conferme sui lavori alla Cancelleria, approntata di nuovo nei mesi di gennaio-dicembre del 1574: ne ricaviamo infatti che essa era ampia e ben illuminata, con all'interno una scala a lumaca, con inferriate a gabbia a protezione delle finestre in vetro, anziché di semplici impannate, un camino in tufo, numerose mensole di marmo e di pietra; ne vennero rifatti anche gli arredi: banchi e spalliere a muro per i cancellieri, tavoli, mensole e armadi. A fine anno anche le stanze del Pigna vennero imbiancate.[3] Purtroppo le numerose voci dei medesimi registri relative ad una grotta di castello non citano mai la funzione di questo secondo locale. Inoltre la quasi totalità di esse pare riferirsi alla grotta dei camerini di alabastro anziché alla Grotta-archivio, visto che per il locale in questione si previde il lavoro di pittori, si

fabbricarono finestre in cristallo, si acquistarono pezze d'oro per la decorazione, ecc. Non sappiamo quindi a quale di questi due ambienti riferire i lavori di maiolicatura e la realizzazione degli arredi (mensole e scaffalature) in essi citati.[4]

Come anticipato, il termine grotta può riferirsi alla collocazione dell'archivio stesso in castello, nella torre Marchesana, il che sarebbe congruente anche con la collocazione della Cancelleria in castello, secondo il lavoro di ricostruzione di Giuliana Marcolini. Esso può tuttavia costituire anche un calco dall'originale nome dell'archivio di Corte sabaudo di Chambéry, noto come *crota domini, crota thesauri*, dove nel Quattrocento si conservavano «lictere, instrumenta et informaciones nostre».[5]

Oltre a Riccardi e a Fiornovelli fu forse addetto all'archiviazione della corrispondenza di Cancelleria anche Alfonso Moro, che come vedremo fu stretto collaboratore del Pigna. In una lettera al duca del 1579 Moro lo informa infatti di averne riordinato le lettere «tenute in tanta confusione et in tante mani, ch'io ho durata una fatica incredibile ad ordinarle tutte in mazzi ad anno per anno».[6]

Ciò che più importa è il fatto che della Grotta si sono conservati dei registri, frutto del lavoro di cancellieri e segretari ducali. Si tratta di documentazione definita archivisticamente come sommari di dispacci. Col termine sommario si alludeva nella Cancelleria sforzesca di metà Quattrocento a dei quadernetti alti e stretti, sui quali venivano riassunte le lettere provenienti dalla medesima località, dallo stesso corrispondente oppure riguardanti il medesimo affare. Le lettere erano sintetizzate per capoversi, in punti numerati. Si trattava di uno strumento abituale per la gestione della corrispondenza estera.[7]

I sommari della Grotta estense non sono quadernetti, bensì veri e propri registri, dieci in tutto, vale a dire che furono confezionati prima di essere scritti.[8] Si tratta di repertori strutturati come rubriche e organizzati quindi alfabeticamente per "capi", ossia potremmo dire per interessi della casa ducale e quindi per affari: ogni lettera dell'alfabeto contiene più "capi". Il registro 1, previsto solo per gli anni 1559-1575, è una sorta di brogliaccio sulla cui falsariga fu poi costruito il registro 2, relativo agli anni 1559-1579, o meglio la sua rubrica per la parte relativa alla documentazione in uscita degli anni 1559-1575. L'intestazione del registro 2 (da cui quella del registro 1 differisce di poco) è: «Qui saranno raccolti in brevi sommari sotto certi capi per ordine d'alfabeto quella parte

degli spaccii che si conservano nella Grotta del serenissimo principe donno Alfonso di Este duca di Ferrara et cetera cominciando dal principio che Sua Altezza entrò duca che fu a XXVI di novembre 1559 et continuando per tutto l'anno 1579».[9]

Solo in questo registro, il più curato della serie, sono inoltre presenti tre indici: il primo è quello dei "capi", tra cui troviamo, a puro titolo esemplificativo: ambascerie, doglianze, favori, fiume, maritaggi, precedenza, sali, titoli, ecc. Di seguito compare l'indice dei nominativi dei principali protagonisti delle trattative, a voce o per iscritto. Da ultimo, si trova l'indice degli argomenti e degli oggetti delle trattative o anche delle persone in esse coinvolte.[10]

In origine erano previsti repertori unici con rubriche separate all'interno: una per il carteggio in uscita, l'altra per quello in entrata; poi negli anni Ottanta, si fecero repertori separati per la documentazione in entrata e per quella in uscita e registri solo per Roma.[11] Il registro 2 riguarda sia materiale in entrata che in uscita, ma rispetto al registro 1, che è in uscita, aggiunge solo gli anni 1559-1562, in entrata per Roma e gli anni 1576-1579 in uscita. È quindi incompiuto, come il registro 3 (1580-1582), originariamente previsto per il carteggio in uscita e in entrata, ma compilato solo per la documentazione in uscita. Incompiuti sono anche i restanti registri della serie, in entrata o in uscita: in particolare i registri 3, 5, 6, 9, 10 sono su carteggio in uscita,[12] i registri 7, 8 su carteggio in entrata.[13] Per Roma, i registri 8 e 9 sono parzialmente speculari, ossia riguardano il carteggio in entrata e in uscita per uno stesso anno, il 1591, anche se il registro 9 arriva fino al 1597. Sono del tutto speculari i registri 6 e 7, per tutti i luoghi all'infuori di Roma negli anni Ottanta (1583-1590). Il registro 4, relativo al solo 1582, anch'esso conservato nella Grotta e a forma di rubrica, è organizzato però non per "capi" in ordine alfabetico, bensì per luoghi dello stato e luoghi esteri. Contiene la regestazione previa selezione del carteggio sia interno che estero solamente in uscita, ordinata all'interno di ogni luogo per mese e giorno. È dunque un sommario, di natura però sostanzialmente diversa dai restanti sommari di dispacci.[14]

Vediamo ora come funzionavano i repertori: per ogni interesse della casa che definiva un affare o pratica esisteva una suddivisione per luoghi/governi interlocutori: per ogni luogo o governo con cui si interloquiva, gli oggetti venivano scritti in ordine cronologico; infatti, in fondo a destra di ogni oggetto, ne venivano riportati

giorno, mese ed anno: gli oggetti dei sommari corrispondevano ai punti numerati dei regesti dei dispacci e delle minute, conservati insieme agli stessi. Spesso ne erano la trascrizione esatta. In tal modo, nei sommari era visibile la totalità delle trattative che la corte estense intratteneva con le altre corti o repubbliche in relazione a tutti i "capi". Facciamo degli esempi:

1) Reg. 2, rubrica in uscita, lettera S, "capo" «Sali», Roma, c. 222: «Instanza affinché sia data espeditione ai conti con dire a Sua Santità che Sua Altezza non volle mai attender a partiti che se li faceano proporre dal papa passato che volea danari da lei 8 marzo 1566».

1a) ASMo, *Carteggio ambasciatori*, Roma, b. 70, minuta datata 1566, 8 marzo ad Alfonso Rossetti, avvolta in una carpetta intitolata «1566. Roma al vescovo di Ferrara di 8 marzo». In alto a sinistra i "capi": «Sali, Imputationi, Bonificatione, Doglianze, Interdetto». Il regesto della minuta in 10 punti all'interno riporta al punto 2: «2. Instanza efficace affinché sia data espeditione ai conti con dire a Sua Santità che non volessimo mai attender a partiti che ci facea proporre il papa passato che volea danari da noi».

2) Reg. 2, rubrica in entrata, lettera F, "capo" «Fiume», Roma, c. 66: «Dolendosi i Bolognesi della lunghezza nella cosa di Savana, il cardinale Borromeo fa intendere a Sua Altezza che mandi persona a Roma overo sopra la differenza altrimenti accenna di dar licenza a Bolognesi che facciano l'utile loro 24 gennaio 1562».

2a) ASMo, *Carteggio ambasciatori*, Roma, b. 56, dispaccio di Giulio Grandi datato 1562, 24 gennaio, avvolto in una carpetta intitolata «1562. Di Roma 24 genaro di monsignor d'Anglone» con in alto a sinistra il "capo" «Fiume». Il regesto del dispaccio consiste in un solo punto non numerato, ma con a sinistra il "capo" «Fiume»: «Dolendosi i Bolognesi della lunghezza che passa nel negotio di Savana, il cardinale Borromeo fa intendere a Sua Altezza che mandi persona a Roma overo sopra la differenza. Altrimenti accenna di dar licenza a Bolognesi che facciano l'utile loro».

Una stessa minuta poteva comparire più volte sotto capi diversi e con diversi oggetti. C'erano minute che non ricevevano né carpetta né sommario: come tali, non potevano essere repertoriate. Naturalmente non ricevevano alcun trattamento nemmeno le lettere non spedite. Nei repertori ci si poteva riferire anche a documenti allegati alle singole minute o dispacci: in quel caso a far fede era di nuovo la data del dispaccio o della minuta ducale in questione

riportati nel sommario. Un controllo incrociato fra i nove sommari omogenei della serie (tolto quindi il registro 4) e il *Carteggio ambasciatori* ha dato esito positivo: ancora oggi è possibile risalire dai sommari in uscita o in entrata ai singoli dispacci degli oratori o alle singole minute ducali coi relativi regesti e carpette (quando si sono conservati).[15] Nel carteggio restituito dei singoli ambasciatori non si trova traccia di tale lavoro, anche se, come avremo modo di notare più avanti, agli inviati veniva raccomandato di usare comunque sommari e regesti.

Sebbene i registri siano incompleti, dai controlli effettuati sul *Carteggio ambasciatori*, risulta che il lavoro di regestazione e schedatura per "capi" venne sempre almeno parzialmente svolto sia per le minute ducali in uscita che per i dispacci degli ambasciatori in entrata. Hanno dato esito negativo i controlli sul *Carteggio ambasciatori* per gli anni Cinquanta del Cinquecento,[16] quindi solo a partire da Alfonso II il carteggio diplomatico venne repertoriato tramite questi sommari. Anche molte delle lettere conservate nell'attuale *Carteggio principi esteri*, ossia quelle scambiate dai duchi di Ferrara con papi, re, principi e cardinali vennero schedate e repertoriate.[17] Fu intrapreso un lavoro di schedatura anche per il carteggio coi rettori dello stato (governatori, podestà, capitani, ecc.), a quanto si desume dal trattamento che ricevettero le lettere scambiate con costoro, almeno dagli anni Ottanta del Cinquecento; tuttavia in relazione al carteggio interno non si sono conservati registri-sommari ordinati per "capi" analoghi a quelli per il carteggio estero.[18]

In definitiva, lungo il ducato di Alfonso II (1559-1597) venne intrapresa la creazione di poderosi, efficaci strumenti di consultazione per il carteggio, innanzitutto quello di argomento diplomatico. Attraverso i sommari si intendeva monitorare l'andamento dei singoli negoziati, per decidere le soluzioni politiche da adottare e formare i "ruoli" dei singoli ambasciatori in partenza, ossia l'insieme dei documenti che ogni inviato doveva portare con sé e che veniva accuratamente elencato in coda all'istruzione. Gli elementi distintivi di questa schedatura sono la repertoriazione per "capi", quindi la scelta del criterio per affare (mentre i sommari quattrocenteschi potevano essere organizzati anche per data e per località) e la repertoriazione per punti dei dispacci o delle minute, quindi il dettaglio estremo, che va al singolo oggetto e non più al singolo documento. La suddivisione per luoghi e il criterio

cronologico rispecchiavano invece la struttura che è ancora quella attuale del *Carteggio ambasciatori* e del *Carteggio principi esteri*. Il fatto che il termine cronologico *a quo* sia il 1559 ossia la salita al ducato di Alfonso II e non l'inizio delle singole trattative (che può benissimo risalire assai addietro nel tempo, ai duchi precedenti) mostra che il criterio di classificazione è dinastico, oltre che per interessi. Questo spiega anche perché le istruzioni agli ambasciatori non godano di un trattamento di favore, essendo schedate nei sommari come il resto del materiale e comparendo trattate nel *Carteggio ambasciatori* con la carpetta recante i "capi" e col regesto, esattamente come le minute ducali e i dispacci degli oratori. L'unica eccezione sono i "capi" Ambascerie e Complimento dei registri 1 e 2, in cui si menziona l'ambasciatore, la data di partenza e le scritture che ne componevano il "ruolo". Negli altri registri, quest'uso si perde. Non per nulla ancor oggi le minute delle istruzioni sono conservate insieme al resto delle minute ducali nel *Carteggio ambasciatori* e non formano quindi una serie archivistica a parte. Nella maggior parte dei sommari le recuperiamo quindi soltanto attraverso le parole «andò» riferita al singolo ambasciatore e «commissione», nella massa degli oggetti. Nei registri relativi al materiale in entrata (ossia i registri 2, 7, 8) il nome degli ambasciatori si trova inserito negli oggetti, ma non in modo sistematico: l'ipotesi è che, quando c'è, esso serva a reperire il dispaccio in questione, non bastando la data.

In sostanza, l'identità e il lavoro degli ambasciatori vennero volontariamente messi in secondo piano nei sommari. Si intese cioè considerare gli ambasciatori come meri esecutori delle direttive cancelleresche: si potrebbe dire che ciò è ovvio, visto che i sommari sono opera della Cancelleria ducale. Bisogna tuttavia tener presente che ciò ha a che vedere col modo in cui in uno stato principesco veniva concepita la funzione degli ambasciatori. I rappresentanti estensi non scrivevano di norma relazioni delle loro ambascerie (anche se nel *Carteggio ambasciatori* se ne trovano, ispirate da situazioni contingenti o dal gusto del singolo inviato); essi erano invece tenuti a relazionare a voce il principe appena ritornati in patria, come si apprende dalla lettura sistematica dei loro dispacci. Allo stesso modo, il principe leggeva le istruzioni agli ambasciatori scritte dal primo segretario e, prima che partissero, convocava gli inviati per dare loro istruzioni orali.[19] Ad emergere in modo imponente e al tempo stesso non esplicitato nei sommari è insomma

il lavoro dei segretari cui era affidato il governo della Cancelleria e dei cancellieri, ma va notato che si tratta di un dato di fatto, volutamente non sottolineato e omesso nel frontespizio dei registri 1 e 2 (che negli altri registri non esiste nemmeno) così come nel complesso dei registri. Ideologicamente – e concretamente nei sommari – il protagonista della diplomazia estense è il principe col suo casato; questo ci dice il frontespizio dei registri 1 e 2 e questo è il criterio di fondo sotteso al confezionamento dei nove registri omogenei della serie: gli interessi e – come vedremo – la reputazione del principe presso le altre corti o governi.

Non si può a questo punto non ricordare le parole relative ai segretari tratte dal *Principe* scritto da Giovan Battista Pigna, alla guida della Cancelleria ducale sotto Alfonso II fino alla fine del 1575:

> il principe, […] si come ancora negli avisi e nelle occorrenze, che ricercano una gran segretezza, si confiderà ne soli suoi confidenti, i quali saranno i provati da lui per lungo corso di tempo […] e tali sogliono essere gli intimi secretari, che da teologi sono comparati agli angeli più aderenti a Dio, perché essi son prossimi al principe ne servitii non del corpo o delle facoltà, ma dello spirito […]; perciocché le materie di stato sono le principali di questo mondo e chi è più famigliare e più congiunto col principe, meglio le possede, e chi meglio le possede, ne è più capace e chi ne è più capace, più facilmente e meglio vi discorre intorno e essendo questo un ufficio, che participa di tutti gli altri, la ove alcun altro non ha parte alcuna del suo, bisogna intendersi di ogni sorte di maneggio.[20]

Qual era lo scopo di un simile lavorio su minute e dispacci? Una minuta ducale del giugno 1575 all'ambasciatore residente a Roma Giulio Masetti ce lo rivela. All'inviato si raccomandava caldamente che compilasse "estratti" (ossia regesti) e sommari dei suoi dispacci ed istruzioni e gliene si spiegavano le ragioni: per lui, i sommari sarebbero stati utili nei suoi colloqui diplomatici a meglio utilizzare le scritture che avrebbe dovuto portare con sé, concentrandosi sugli argomenti davvero utili al momento. Scopo ulteriore dei sommari era che l'ambasciatore tenesse presente la trattativa nel suo complesso e non solo la *tranche* corrispondente alla propria ambasceria, onde poter sempre giustificare nel modo migliore il comportamento del proprio principe. Il fine perseguito dal principe e quindi dai suoi segretari e cancellieri, come si spiegava a Masetti, era infatti «di procedere di modo che non solo le nostre attioni

fossero ben giustificate, ma anche potessimo di tempo in tempo, secondo che havesse portato il bisogno, farne capaci gli altri principi et chiaro il mondo», ossia far circolare opportunamente l'informazione diplomatica e tutelare la reputazione del principe (vale a dire il suo capitale più prezioso) insieme ai suoi interessi.[21] In definitiva, poiché venivano usati quotidianamente per classificare le informazioni ricevute, compilare le istruzioni diplomatiche (come si evince dalle istruzioni stesse, che spesso recano ancora la carpetta coi "capi"), stilare i "ruoli" degli ambasciatori, reperire rapidamente le informazioni da spedire ad altre corti e governi e con esse materiale atto a iniziative di propaganda, si può ben dire che la Grotta coi suoi repertori fosse uno strumento di governo giornaliero, destinato a garantire la sopravvivenza di un piccolo stato che veniva perdendo la propria forza di contrattazione e che a partire dagli anni Ottanta – come ci mostrano gli stessi sommari incluso il registro 4 – pare essersi concentrato sempre più sullo scenario peninsulare e in particolare su quello padano, fatto reso evidente dal registro 6, dedicato alla documentazione in uscita per tutti gli stati esclusa Roma.[22]

Quest'ultima fu di gran lunga la corte più repertoriata, senza contare che fin dall'inizio fra i luoghi schedati si trovano Bologna e Ravenna (corrispondenti alle sottoserie Bologna e Romagna nel *Carteggio ambasciatori*). Com'è noto, la bolla pontificia *Prohibitio alienandi et infeudandi civitates et loca Sanctae Romanae Ecclesiae* del 23 maggio 1567 previde la devoluzione di Ferrara alla Chiesa, in assenza di discendenti maschi e legittimi[23] ed Alfonso II, per quanto sposatosi tre volte, non riuscì ad avere eredi. Alla preoccupazione per la successione, se ne aggiungevano altre, per il duca: i continui conflitti di confine fra Ferrara e Bologna, la regimazione delle acque del Po, la questione dell'inalveazione in Po del fiume Reno e la risalente questione dei sali con la Camera apostolica, visto che fin dall'epoca di Alfonso I e Leone X (1514) i duchi, che rifornivano di sale gli uffici camerali territoriali e, attraverso di essi, tutti i loro sudditi, erano stati obbligati a rifornirsi di sale a Cervia e non più a Venezia come nel secolo precedente.[24] Perciò i costi delle forniture di sale, la loro entità, i pagamenti, la fabbricazione di sale di contrabbando a Comacchio e Longastrino erano fonte di continuo conflitto e contrattazione con la Camera apostolica: non per caso due fra i capi più ricchi di oggetti sono «Fiume» e «Sali».

Dal confronto tra i "capi" dei diversi registri, si evince che questi

potevano cambiare nel tempo e che cambiavano fra la documentazione in entrata ed in uscita: vale a dire che le contingenze politiche e le rivendicazioni degli interlocutori influivano in modo determinante sulla loro enucleazione, mettendo a rischio il criterio dell'onnicomprensività e della durevolezza che presiedeva alla schedatura della documentazione. La conoscenza di tutti i maneggi da parte del principe e dei segretari propugnata dal Pigna nel suo *Principe* incontrava quindi oggettive difficoltà, dovute alla parziale imprevedibilità dei "maneggi".

Non doveva essere impresa facile stilare i registri, poiché il lavoro della Cancelleria era perennemente in arretrato: oltre ad essere incompiuti tranne il registro 4, i registri, a partire dal registro 5, risultano compilati in modo affannoso, senza rispettare esattamente l'ordine alfabetico: ci sono capi che tracimano da una lettera all'altra e che vengono ripresi in più punti del registro. In questo modo la sequenza narrativa della pratica veniva a perdersi: di nuovo, l'onnicomprensività e la lunga durata dello sguardo sulla politica estera invocati a suo tempo dal Pigna divenivano sempre di più un obiettivo cui tendere, piuttosto che un criterio effettivamente rispettato. L'onnipresenza del principe ed in subordine del cardinale Luigi d'Este (gli unici menzionati con continuità e abbondanza fra i personaggi operanti nelle rubriche dei sommari) ne diveniva l'unico strumento.

Da ultimo, occorre chiedersi come si arrivò in Cancelleria alla compilazione dei nostri sommari. Per gli ultimi anni di Ercole I e per i primi di Alfonso I sono emersi alcuni lacerti di sommari estensi, organizzati per data delle lettere in entrata nella Cancelleria ducale.[25] Si scrivevano sommari anche sotto il ducato di Ercole II (1535-1559), come ricorda il cancelliere Evangelista Baroni in una sua lettera al duca;[26] il criterio in essi prevalente risulta però essere non quello per affare, bensì quello cronologico, abbinato ad una schedatura per luoghi; inoltre non si entra nel dettaglio dei signoli oggetti come sarebbe stato fatto di lì a poco. Un legame meno diretto, ma tuttavia esistente con l'origine dei sommari tardo-cinquecenteschi estensi dovette avere anche l'abitudine propria delle cancellerie degli stati italiani quattrocenteschi a compilare avvisi, consegnati agli ambasciatori delle varie potenze e da loro spediti in allegato ai loro dispacci: oltre ad essere a loro volta prodotti nelle cancellerie dei vari regimi politici, gli avvisi erano pur sempre sintesi di dispacci, assemblate per datazione cronica e

topica delle lettere che riassumevano. Naturalmente, un'abbondante messe di avvisi venne conservata dai cancellieri e segretari estensi: li ritroviamo oggi essenzialmente nella serie Avvisi e notizie dall'estero, dove molti sono, per inciso, gli avvisi di provenienza sforzesca.[27]

2. *Fra Cancelleria e Camera*

Passiamo ora ad esaminare l'identità di chi lavorava nella Grotta, nell'Archivio segreto e in Cancelleria. Stando ai dati forniti da Guido Guerzoni, l'organico della Cancelleria ducale nei primi dieci anni di ducato di Alfonso II quasi triplicò, passando da quattro cancellieri e due segretari (Alessandro Guarini e Giovan Battista Giraldi Cinzio) a 17 persone in tutto attive nel decennio: alla guida dell'organismo ci furono in tutto cinque segretari, ossia Lucio Paganucci (che morì poco dopo il 1569), il Pigna e di nuovo il Giraldi (che però, com'è noto, lasciò Ferrara nel 1563 in seguito alla rivalità col Pigna), Antonio Montecatini e Battista Guarini, dediti di fatto in questo periodo a mansioni più esecutive il primo a missioni diplomatiche il secondo. In tal modo, i segretari alla guida dell'organo non furono mai più di tre e di fatto ci fu un segretario preminente: per il primo quindicennio di ducato di Alfonso II, il Pigna. Affiancarono i segretari dodici cancellieri (alludiamo ad Archelao e Giacomo Acciaiuoli, Evangelista Baroni, Bartolomeo Griffoni, Alfonso Moro, Ercole da Novara, Battista Paolucci, Giulio Piganti, Ludovico Ghillini, Pellegrino Riccardi, Ludovico Tassoni, Bachio Tolomei). È evidente che nell'ultimo decennio di Ercole II a prevalere numericamente sulla Cancelleria era stata la Camera, che – nella stessa epoca in cui in Cancelleria c'erano 6 persone – poteva contare su 28 funzionari, calcolando solo i quadri direttivi e gli uffici tecnico-amministrativi in senso stretto.[28] Un controllo a tappeto per il decennio 1559-1568 sui mandati di bolletta della Camera, ossia sui mandati di pagamento dei salari ai cortigiani, non ha dato i risultati sperati, quanto all'individuazione delle mansioni ricoperte dai singoli, anche se si può ipotizzare che i cancellieri fossero addetti alla regestazione di minute e dispacci e i segretari all'enucleazione dei "capi", secondo quanto emerge da una nota di Antonio Montecatini, che citeremo tra breve. I mandati citano infatti al più la funzione dell'individuo, senza specificare per quali

attività egli venisse pagato, esattamente come i registri di bolletta studiati da Guerzoni. Tipica fonte di antico regime, essi ci dicono invece sempre quale fosse il grado di rispettabilità goduto a corte, menzionando anche i titoli di cui godevano i cancellieri, gratificati del rango di «messere»: una qualifica che garantiva la rispettabilità a corte, ma certo non un alto grado di preminenza sociale. I segretari invece venivano definiti come «magnifico messere» o «signore»,[29] nel qual ultimo caso entravano a far parte della categoria socialmente elevata a corte dei signori e gentiluomini (fu così per il Pigna, come si desume da un bilancio delle spese di corte del 1561).[30] Nel periodo di Alfonso II sbiadirono le speranze di carriera della fascia medio-alta dei cortigiani, cui appartenevano da sempre i membri della Cancelleria. Prestigio e *chances* dei cancellieri svanirono proprio con l'ascesa dei segretari, di cui quella del Pigna è certo un esempio significativo.[31] Sappiamo che oltre ai cancellieri esisteva il gradino più basso dei sottocancellieri, paragonabili verosimilmente agli aiutanti di Camera, ma, a parte paghe più basse, non conosciamo la differenza di compiti fra gli uni e gli altri. D'altronde era sottocancelliere oltre che notaio di Camera nel 1564 Alfonso Moro che, con questo modesto posizionamento, per il fatto di essere un uomo di fiducia del Pigna, era colui che già da un anno stilava per conto del superiore un nuovo inventario dell'Archivio segreto, venendo pagato a parte in valuta pregiata, ossia in scudi d'oro.[32] Il lavoro in Cancelleria e nella Grotta doveva essere assai faticoso per la costante carenza di personale, come dimostra una proposta (1582) del segretario Antonio Montecatini per riorganizzare il lavoro in Cancelleria e nella Grotta, da cui si desume che ai dispacci e alle lettere in entrata era all'epoca addetto il solo Giulio Piganti, mentre il Montecatini si sobbarcava la decisione in merito ai "capi".[33]

Tre elementi hanno indotto a ipotizzare che l'idea originaria della Grotta sia da ricondursi a Giovan Battista Pigna, morto nel novembre del 1575: il più importante è l'informazione sull'allestimento dei locali dell'archivio nel 1574; a seguire, ci sono la presenza nel *Carteggio ambasciatori* di numerosi fascicoli degli anni Sessanta del Cinquecento schedati con cartellina e regesto, l'assenza di fascicoli analogamente repertoriati per gli anni Quaranta-Cinquanta del XVI secolo e infine il termine *ad quem* dell'incompiuto registro 1 (il 1575), che è l'opera di un copista, essendo stato scritto tutto dalla stessa mano, in modo accurato.

Come tale, esso presume un lavoro di regestazione del pregresso, lavoro nella fattispecie di lunga lena, che deve essere durato parecchi mesi.

Come prova indiziaria a favore della tesi che sotto il segretariato del Pigna cominciò il lavoro di repertoriazione, si può infine citare un altro noto passo del *Principe*. Pigna vi espone con quale modalità si debba insegnare la filosofia al principe. I letterati e famigliari dei principi «ridurranno la maggior parte delle cose in teoremi e in decisioni e quasi in aforismi, ingegnandosi di legarli e d'ordinarli per aiutar l'intelligenza e la memoria e non solamente useranno questo artificio, ma un altro ancora, che è di formare un capo d'una materia e poi da esso tirare all'ingiù le linee che il partono in diversi altri capi».[34]

Per contestualizzare le informazioni sul lavoro del Pigna, risulta interessante notare la sproporzione fra l'organico di Cancelleria e quello di Camera: negli anni Sessanta, nonostante la Cancelleria avesse recuperato posizioni rispetto al decennio precedente, la prevalenza della Camera rimase nettissima, anche se non più schiacciante, potendo essa contare su 39 funzionari.[35] Alessandro Guarini fu negli anni Cinquanta sia segretario che Fattore ducale, ossia alla guida della Camera. Il dato più interessante è tuttavia il fatto che Battista Saracco, già ragionato in Camera (fino al 1528) e notaio camerale (1529-1543), poi consultore della stessa dal 1544 è annoverato dalle fonti dell'epoca fra i segretari. Soprattutto, il Saracco fu anche archivista ducale e quindi predecessore diretto del Pigna. A lui si devono secondo Filippo Valenti due inventari dell'Archivio segreto estense, approntati negli anni Quaranta del XVI secolo; a lui spettava recuperare le carte cui il duca Ercole II era interessato, una volta morti i produttori/detentori delle stesse. Fu Saracco ad aggiornare per gli anni Quaranta e Cinquanta il registro delle patenti di nomina di Ercole II e ad ordinare il pagamento nel 1560 per la redazione di un nuovo registro di patenti oggi perduto, evidentemente commissionato per celebrare l'avvento al ducato di Alfonso II. Negli anni Cinquanta del Cinquecento Saracco leggeva inoltre d'abitudine i dispacci provenienti dagli ambasciatori estensi all'estero e intratteneva rapporti cogli ambasciatori forestieri a Ferrara. Eppure non fu mai inserito in bolletta con segretari e cancellieri. La bolletta dei salariati del 1561 lo riporta come notaio della Camera ducale «et al guberno del archivo di essa», con "provisione" di 18 lire al mese per

10 paghe. In realtà, qui si allude all'Archivio segreto, giacché nello stesso anno l'archivista dell'archivio camerale era Francesco Rossi garzone di Camera.[36] Vedremo che la qualifica di notaio camerale e l'uso del personale di Camera (anche per la maggior robustezza dell'organico) furono distintivi dell'opera del Pigna. Quest'ultimo, notaio camerale almeno dal 1562, dovette aspettare la morte del Saracco, a 78 anni (1563), per divenire archivista a sua volta e continuare con successo la scalata ai vertici della Cancelleria: il segretario ducale Alessandro Guarini era infatti morto già nel 1556. Com'è noto, fu la sua fortissima rivalità con l'ex maestro Giovan Battista Giraldi Cinzio a provocare l'allontanarsi di quest'ultimo dalla corte estense, per insegnare nello studio di Mondovì dietro invito del duca Emanuele Filiberto di Savoia.[37] Lucio Paganucci, a sua volta segretario ducale, sebbene meno influente, morì con ogni probabilità nel 1569 o poco dopo, quindi per alcuni anni Pigna rimase solo alla guida della Cancelleria.

Egli cominciò come segretario personale del principe ereditario nel 1555; essere notaio di Camera fu un fatto fondamentale per il suo metodo di lavoro, anche se in Camera lavorò assai poco. Lucio Paganucci invece non fu mai notaio camerale, oltre a non avere la sensibilità di Pigna per l'organizzazione, la conservazione e la produzione documentaria. È noto che dal giugno del 1564 il nostro raddoppiò il suo salario, distaccandosi così nettamente dal collega. Da allora cumulò infatti alle 15 lire da segretario ducale, altre 15 come notaio di Camera «et al guberno del archivo», con 12 paghe: segno che l'Archivio segreto e la Camera erano ritenuti ancora fortemente legati, come all'epoca del Saracco. Tale dizione sarebbe rimasta invariata negli anni successivi sia nei registri che nei mandati di bolletta,[38] anche se il tentativo riuscito del Pigna fu quello di valorizzare il lavoro della Cancelleria, senza tuttavia smettere di usare il personale di Camera.

Alfonso Moro, che fu tra i suoi primi e più fidati collaboratori, cominciò in Camera come scriba, ossia scrivano.[39] Pigna se ne servì a diverse riprese nel corso dei primi anni Sessanta sempre come copista, per ricopiare interi libri, evidentemente per la biblioteca ducale, ma anche scritture dal contenuto politico riservato, come i *consilia* giuridici sulla precedenza, talvolta pagandolo profumatamente, cioè in scudi d'oro, anziché in semplici lire ferraresi, a compenso del suo basso salario: Moro percepiva mensilmente 6 lire 13 soldi e 4 denari.[40] Dopo il già citato incarico

di stilare un nuovo inventario dell'Archivio segreto (1563-1564), i pagamenti a Moro voluti dal Pigna continuarono, ma senza più specificare la causale di pagamento. Si trattava comunque di lavori di fiducia, dal momento che Moro veniva ricompensato in scudi d'oro.[41]

Tipico di Pigna fu servirsi strumentalmente del personale della Camera e dei notai ferraresi prima di tutto come copisti anch'essi, anche su materie politicamente sensibili, che come tali spesso non venivano nominate.[42] Abbiamo soprattutto prove del fatto che Pigna si serviva dei notai ferraresi e di Camera anche per apporre gli indici ai catastri delle investiture e alle schede dei notai camerali conservate in Archivio segreto, nonché per copiare scritture in materia di sali e soprattutto per riordinare il carteggio ducale. Nel luglio del 1568 si ricompensavano infatti in scudi d'oro quattro notai cittadini proprio con questa motivazione, «quod est iussu magnifici Pignae ducalis secrettarii». Il mandato, prezioso nel suo complesso, interessa particolarmente per quanto dice sul riordino delle lettere ducali.[43] Sin dal 1564 Pigna si procurò anche la collaborazione del notaio che aveva servito Saracco, ossia Maurelio Turrini, che da allora si firmò come suo coadiutore, così come aveva fatto col predecessore.[44] Né Turrini né Moro per questo ebbero avanzamenti, rispettivamente in Camera e in Cancelleria. Pigna sfruttò verosimilmente il più robusto personale di Camera e i notai ferraresi sia per le dimensioni del lavoro che avviò con l'Archivio segreto, con la Grotta e con altre intraprese come i sommari dei Consigli di segnatura e di giustizia che presumibilmente per non dipendere in misura eccessiva dalle competenze e dalla fidatezza dei cancellieri, specie quelli che, come Evangelista Baroni e Ludovico Ghillini, avevano avuto mansioni di scrittura e schedatura dei dispacci sotto Ercole II. Uno stile di lavoro che si confà ad un uomo geloso delle proprie prerogative, che portava costantemente con sé sia la chiave dell'archivio segreto che il sigillo ducale, quando seguiva il duca.[45] A suo carico andarono le lamentele di un altro famoso segretario, entrato in Cancelleria nel 1567. A sentir lui, Pigna lo aveva tenuto volutamente lontano dal lavoro cancelleresco, facendo sì che gli venissero affidate continuamente missioni diplomatiche: alludiamo a Battista Guarini, entrato in Cancelleria con un'ottima "provisione" mensile: 24 lire. Ancora negli anni Ottanta egli diceva di conoscere ben poco del lavoro cancelleresco, al punto da ritenersi servitore vecchio e

segretario nuovo.[46] È presumibile, aggiungiamo, che Guarini abbia dovuto scontare anche la competizione con Antonio Montecatini, entrato in Cancelleria nel 1568 con la medesima "provisione".[47] Fu Montecatini a succedere al Pigna come capo di Cancelleria e a continuare il lavoro della Grotta, il che non stupisce, visto che egli, a differenza del Guarini, seppe coltivarsi il favore del potente segretario sin dagli inizi della sua carriera.[48]

1. F. Valenti, *Profilo storico dell'Archivio segreto estense*, ora in F. Valenti, *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, a cura di D. Grana, Roma 2000, pp. 343-384, a p. 356, pp. 354-356 sulla Grotta ed in generale per l'Archivio segreto estense, su cui vd. anche P. Cremonini, *Il più antico, compiuto inventario dell'Archivio segreto estense. Pellegrino Prisciani, 4 gennaio 1488*, in «Quaderni estensi», 5 (2013), pp. 355-387. Sulla Grotta e sul ruolo di archivista di Pellegrino Riccardi, vd, il carteggio dello stesso in ASMo, *Carteggio di referendari, consiglieri, cancellieri e segretari* (d'ora in poi CCSR), b. 29B. G. Guerzoni, *Le corti estensi e la devoluzione di Ferrara del 1598*, Modena 2000, pp. 278, 302.

2. L. Spezzaferro, *«Perché per molti segni sempre si conoscono le cose…». Per la situazione del lavoro artistico nella Ferrara di Alfonso II*, in *L'impresa di Alfonso II. Saggi e documenti sulla produzione artistica a Ferrara nel secondo Cinquecento*, a cura di J. Bentini, L. Spezzaferro, Bologna 1987, nota 5, p. 21 per la citazione e p. 20 per la Cancelleria. ASMo, *Carteggio ufficiali camerali* (d'ora in poi CUC), b. 4, ep. 1574, 12, mar., Ferrara, di Guido Coccapani al duca. Tale archivio, dal nome, potrebbe essere stato dislocato in castello vicino alla grotta artificiale fatta costruire da Alfonso I nei camerini d'alabastro, siti nella via coperta, vd. M. Folin, *Il Castello come emblema di potere: architettura e politica alla corte degli Estensi*, in *Gli Este a Ferrara. Il Castello per la città*, a cura di M. Borella, Cinisello Balsamo 2004, pp. 55-71, nota 44, p. 71.

3. Amministrazione Provinciale di Ferrara, *Ricostruzione documentaria del percorso storico del castello estense di Ferrara. Documenti Archivio di Stato di Modena,* 1996, dattiloscritto a cura di G. Marcolini, p. 211 per il 1574. Sui lavori al castello negli anni Settanta, vd. Amministrazione Provinciale di Ferrara, *Ricostruzione documentaria del percorso storico del castello estense di Ferrara. Raccolta di documenti dall'Archivio di Stato di Modena. Parte IV: 1571-1577,* 1996, dattiloscritto a cura di G. Marcolini. Su questo lavoro di spoglio della serie camerale di registri nota come *Munizioni e fabbriche* (d'ora in poi MF), C. Cavicchi, G. Marcolini, *Il castello Estense di Ferrara in epoca ducale: nuovi documenti (1471-1598)*, in *Il castello e la città. Esperienze di restauro, riuso e musealizzazione*, Atti del convegno, Ferrara, 13-14 novembre 2000, Ferrara 2002, pp. 49-83. Le menzioni relative alla Cancelleria nei registri di MF per il 1574, controllate da chi scrive, sono: ASMo, MF, reg. 194, cc. 11v, 15v, 19v, 34r, 39v, 45v, 46r, 50v, 52v, 53rv, 58rv, 59r, 65v, 82r, 84r, 89rv, 90rv, 97r, 98rv, 105r, 113v, 118v, 119r, 174v, 240r, 250v, 284r, reg. 195, cc. 35v, 42rv, 52rv, 53r, 62r, 71v, 72rv, 79rv, 89rv, 97v, 98r, 105v, 115r, 125r, reg. 196, cc. LXXXXIIII, CVIII, CXI, 115, CXXI, CXXVI, 127. I registri 197 e 198 del 1574 si sono rivelati inutili. Per una pianta della cancelleria di castello, vd. ASMo, *Mappario estense, Fabbriche*, cart. 9/3 «Disegno della canzelaria», matita su carta, recuperato e riprodotto da Amministrazione Provinciale di Ferrara, *Ricostruzione documentaria del percorso storico del castello estense di Ferrara. Piante del castello*, Tomo V, 1996, dattiloscritto a

cura di C. Cavicchi, G. Marcolini. ASMo, CUC, b. 4, ep. 1574, 20 mar., Ferrara di Guido Coccapani al duca per la strada che conduceva alla Cancelleria.

4. Per le menzioni relative alla Grotta *tout court* nel 1574, vd. ASMo, MF, reg. 194, cc. 1v, 7v, 33r, 97r, reg. 195, cc. 35v, 36r, 42v, 43r, 52v, 53r, 62v, 63r, 69v, 71r, 72rv, 79rv, 80rv, 88v, 89r, 96r, 97r, 98r, 105rv, 106r, 114rv, 115rv, 123v, 124rv, 125r, reg. 196, cc. CI, CVIII, CXVI, 127. In particolare vd. l'occorrenza del reg. 195, c. 124v, laddove alla data 1574, 24 dicembre si annota il pagamento ad Alessandro Millanat intarsiatore «per haver fatto tri ordeni de schaffele con li suoi modiglioni de nogara pioliti in le stancie della grotta».

5. Sulla collocazione della Cancelleria ducale nella torre Marchesana, G. Marcolini, *Appendice documentaria. Le spese di fabbrica*, in *Il Castello Estense*, a cura di J. Bentini, M. Borella, Viterbo 2002, pp. 187-239, a p. 229 alla data 1583, 16 aprile. Da qui si desume anche che in quell'anno l'Archivio segreto, originariamente collocato nella torre di Santa Caterina dopo il crollo della torre dell'orologio detta di Rigobello nel 1553, venne anch'esso spostato nella torre Marchesana. Per la *crota domini*, vd. P. Rück, *L'ordinamento degli archivi ducali di Savoia sotto Amedeo VIII (1398-1451)*, Roma 1977, pp. 48 e 50 per la citazione e più in generale pp. 47-56.

6. ASMo, *Archivio segreto estense* (d'ora in poi ASE), II, b. 23 ep. 1579, 27 sett., Ferrara, di Alfonso Moro al duca. All'epoca Moro, morto il Pigna, era anche l'archivista ducale addetto all'Archivio segreto.

7. F. Senatore, *Ai confini del «mundo de carta». Origine e diffusione della lettera cancelleresca italiana (XIII-XVI secolo)*, in «Reti medievali», X (2009), pp. 239-291, a p. 288.

8. ASMo, CCSR, *Appendice*, bb. 150-154, per un totale di 10 registri dal n. 1 al n. 10. Le bb.156-160 contengono regesti di dispacci e di lettere da e per i rettori dello stato, databili dalla metà alla fine del Cinquecento. Di essi, quelli relativi ai dispacci dagli anni Sessanta in poi risultano essere chiaramente preparatori alla compilazione dei sommari. La calligrafia e la struttura dei regesti dimostra che la regestazione di lettere da e per l'interno e per l'estero veniva fatta dalle stesse persone. La b. 160 contiene anche esemplari di regesti della prima metà del Cinquecento. La b. 155 contiene regesti di fine Cinquecento o primo Seicento di dispacci risalenti agli anni Settanta-Ottanta del Quattrocento.

9. ASMo, CCSR, b. 150, reg. 2 (1559-1579) in uscita e in entrata, c. n.n.

10. ASMo, CCSR, b. 150, reg. 2, cc. n.n. Le carte tagliate all'inizio del reg. 1 (1559-1575) in uscita fanno supporre che anche in esso vi fossero i tre indici.

11. Quest'ultimo è il caso di ASMo, CCSR, b. 152, reg. 5 (1583-1590), in uscita per Roma.

12. ASMo, CCSR b. 151 per il reg. 3 (1580-1582) in uscita, b. 152 per i regg. 5 e 6 (1583-1590) in uscita, b. 154 per i regg. 9 (1591-1597) in uscita per Roma e 10 (1591-1597) in uscita.

13. ASMo, CCSR, b. 153 per i regg. 7 (1583-1590) in entrata e 8 (1591) in entrata per Roma.

14. ASMo, CCSR, b. 151, reg. 4 (1582). Tuttavia, come abbiamo detto a nota 8, si regestava anche il carteggio interno, vd. più avanti nel testo.

15. Dal 1580 si usò spesso trascrivere i regesti sulla fronte delle cartelline, tralasciando di allegarli a parte. Le buste del *Carteggio ambasciatori* degli anni Ottanta e Novanta mostrano una crescente trascuratezza nella compilazione delle carpette: spesso sono senza "capi" e recano in loro vece direttamente gli oggetti.

16. Vd. ad esempio ASMo, *Carteggio ambasciatori* (d'ora in poi CA), *Francia*, b. 54.

17. Il lavoro di spoglio è ancora in corso. Sono state controllate per la seconda

metà del XVI secolo le buste del *Carteggio principi esteri*, relative a Roma, Firenze, Mantova, Venezia, Francia, Germania, Polonia, Spagna, Lettere di rettori di città estere, Italia: Bologna, Milano. Anche nel caso del *Carteggio principi esteri* non si trovano lettere schedate per la prima metà del secolo. Si può sostenere che il grosso delle lettere ivi conservate che ricevette il trattamento di carpetta coi "capi" e con gli oggetti o almeno con dei brevi cenni sul contenuto (queste ultime sono la maggioranza) risale agli anni Ottanta del Cinquecento. Tuttavia si trovano alcune lettere col trattamento di carpetta e talvolta coi "capi" anche per gli anni Sessanta e Settanta, vd. ASMo, *Carteggio principi esteri* (d'ora in poi CPEs), bb. 1319/39, 1335/61, 1522/41, 1548/68, 1626/1, 1627/2, 1634/4. A giudicare dalla gran quantità di cartelline che recano soltanto cenni sul contenuto, la schedatura rimase in larga parte incompiuta. Per un esempio di corrispondenza fra il *Carteggio principi esteri* e i sommari, vd. 1) ASMo, CPEs, b. 1627/2, 1564, 23 apr., minuta ducale, avvolta in una carpetta dal titolo «1564 Francia a XXIII d'aprile» e "capo" «Paci» con regesto all'interno con un solo oggetto: 1. «Si rallegra della pace fatta da Sua Maestà con la Regina d'Inghilterra.» 1a) ASMo, CCSR, b. 150, reg. 2, "capo" «Paci», Francia, c. 169: «Sopra la pace fatta dal re con la regina d'Inghilterra 23 aprile 1564».

18. Il controllo è stato fatto sinora per la serie ASMo, *Rettori, Modena*, bb. 11-14, 67-108 e ASMo, *Rettori, Reggio*, bb. 22-49, 112-115, corrispondenti al carteggio con governatori e podestà dal 1559 al 1598. Si sono conservati sporadici casi di carpette con "capi" e regesti a partire dagli anni Ottanta del Cinquecento. Tuttavia le cartelline riportano nella maggioranza dei casi, invece degli oggetti numerati, dei brevi cenni sul contenuto, come quelle del *Carteggio principi esteri*, oltre alla data, alla carica del rettore interlocutore della Cancelleria e al nome della comunità cui era preposto. Un controllo incrociato fra il reg. 4 e ASMo, *Rettori, Modena*, b. 76, contenente la corrispondenza del governatore di Modena per il 1582, ha dato esito positivo.

19. Vd. a puro titolo esemplificativo per l'età di Ercole II ASMo, CA, *Germania*, b. 19, epp.1558, 18 lug., 17 sett., 6 nov., Bruxelles del residente Camillo Montecuccoli al duca. Per l'età di Alfonso II, ASMo, CA, *Spagna*, b. 7, epp. 1563, 18 dic., Monzone dell'ambasciatore straordinario Guido Bentivoglio al duca, 1564, 31 dic., Madrid del residente Taddeo Manfredi al duca. I dispacci degli ambasciatori estensi sono naturalmente pieni di annotazioni del genere.

20. G.B. Pigna, *Il Principe. Nel qual si descrive come debba essere il principe heroico, sotto il cui governo un felice popolo possa tranquillamente e beatamente vivere*, Venezia 1561, c. 31v.

21. ASMo, CA, *Roma*, b. 96, min. ducale a Giulio Masetti, 1575, 9 giu., Ferrara. Sul genere di documentazione con cui aveva a che fare un ambasciatore, vd. ampiamente per i primissimi anni del Seicento, F. De Vivo, *Le armi dell'ambasciatore. Voci e manoscritti a Parigi durante l'interdetto di Venezia*, in *I luoghi dell'immaginario barocco. Atti del convegno di Siena, 21-23 ottobre 1999*, a cura di L. Strappini, Napoli 2001, pp. 189-201.

22. ASMo, CCSR, b. 152, reg. 6. In esso appare chiaramente la prevalenza delle corti della penisola italiana sulle altre e più di tutte delle corti e degli stati gravitanti intorno al Po (Venezia, Mantova, Parma). Milano conta un ben più alto numero di oggetti rispetto alla Spagna.

23. *Magnum bullarium romanum a beato Leone Magno usque ad S.D.N. Benedictum XIII*, Luxemburgi, sumptibus Andreae Chevalier bibliopolae et typographi, 1727, t. II, pp. 236-238.

24. G. Guerzoni, *Di alcune ignote e poco nobili cause del soggiorno bolognese di kaiser*

Karl V, in *Carlo V e l'Italia. Seminario di studi. Georgetown University a Villa Le Balze 14-15 dicembre 2000*, a cura di M. Fantoni, Roma 2000, pp. 197-216, Id., *L'oro bianco di Comacchio. Ovvero splendori e miserie delle saline estensi nella prima metà del Cinquecento*, in «Cheiron», XVII, 34 (2000), pp. 103-135.

25. ASMo, CCSR, b. 169, «MDII° in mense aprilis Summarium litterarum»: fascicoletto cartaceo alto e stretto con le lettere ricevute dal 1 al 19 aprile 1502: sintetizza carteggio in entrata dall'estero. Quattro delle carte sono state tagliate, quindi il sommario non arriva a fine mese. Nella stessa busta ci sono il lacerto di un altro sommario per il periodo 1-8 luglio 1502, di sole tre carte, senza titolo, sempre su carteggio in entrata dall'estero e un sommario senza titolo dell'epoca di Alfonso I per il 1510, 28 sett.-29 ott. dedicato in prevalenza alle lettere in uscita dalla Cancelleria per lo stato.

26. ASMo, CCSR b. 12 A, ep. 1559, 28 apr., Ferrara, di E. Baroni ad Ercole II. ASMo, CCSR, b. 171, «1554. Summario delle notabile espeditione fatte nel mese di giugno, luglio, agosto, settembre». La busta contiene anche stralci di sommari, sempre degli anni Cinquanta del Cinquecento.

27. ASMo, *Avvisi e notizie dall'estero* (d'ora in poi ANE), bb. 1-2, 97 per il secolo XV. Altri avvisi o sommari, come pure venivano chiamati nel Quattrocento, si ritrovano in ASMo, *Documenti di stati e città*, b. 20 e in ASMo, *Documenti di stati esteri*, bb. 1-2 in cassaforte 5, scaffale 3, pezzi nn. 1-2. I primi avvisi conservatisi risalgono agli anni Ottanta del Quattrocento. Per il Cinquecento, vd. ASMo, *Cancelleria*, ANE, bb. 3-16, 97-101, 110, 127-132. V. Ilardi, *I documenti diplomatici del secolo XV negli archivi e biblioteche dell'Europa occidentale*, in «Rassegna degli archivi di stato», XXVIII/2 (1968), pp. 393-394. Sull'abitudine delle cancellerie delle potenze italiane di convocare gli ambasciatori per consegnare loro i dispacci riassunti o in copia oppure per leggerli, F. Senatore, *«Uno mundo de carta». Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli 1998, pp. 303-304 e Id., *Fonti documentarie e costruzione della notizia nelle cronache cittadine dell'Italia meridionale (secoli XV-XVI)*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 116 (2014), a p. 296. Sugli avvisi quattro-cinquecenteschi, M. Infelise, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione (secoli XVI e XVII)*, Roma-Bari 2002, pp. 3-12.

28. Guerzoni, *Le corti estensi e la devoluzione,* pp. 253-316. Per quadri direttivi e uffici tecnico-amministrativi Guerzoni intende da un canto i Fattori, i notai dei Fattori, il sindaco e il consultore camerale, dall'altro la Ragioneria, l'Esattoria, la Tesoreria, la Massaria e l'Ufficio del mese. Ne sono esclusi i notai e i ragionati che erano distaccati negli uffici di Casa.

29. ASMo, *Mandati sciolti* (d'ora in poi MS), bb. 58/4-88/34, 116, per un totale di 38 buste. Per un anno ci sono dalle due alle cinque buste di mandati.

30. ASMo, *Significati*, reg. 28 (1561), c. 23r.

31. Guerzoni, *Le corti estensi e la devoluzione*, pp. 172-173, G. Alfani, G. Guerzoni, *Storia delle corti, tecniche prosopografiche e analisi delle carriere: una messa a fuoco delle reciproche possibilità di contaminazione*, in «Cheiron», XXI, 42 (2004), pp. 169-203, alle pp. 194-195. Un controllo nominativo effettuato da chi scrive sulla miscellanea cancelleresca Particolari per i cancellieri ed i segretari attivi nel decennio 1559-1568, per i restanti segretari del secondo Cinquecento e per gli archivisti della Grotta non ha dato risultati migliori, quanto ad individuazione di compiti specifici e *status* sociale. I nomi dei cancellieri e dei segretari attivi nel decennio 1559-1568 sono stati estrapolati dal database di G. Guerzoni. Sulla Cancelleria estense, F. Valenti, *Note storiche sulla cancelleria degli Estensi a Ferrara dalle origini alla metà del sec. XVI*, ora in F. Valenti, *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia*

istituzionale, a cura di D. Grana, Roma 2000, pp. 385-394, P. Di Pietro Lombardi, *La Cancelleria degli Estensi nel periodo ferrarese (1264-1598)*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le antiche province modenesi», s. X, 10 (1975), pp. 91-99.

32. ASMo, MS, reg. 70/16 (1563), 1563, 6 nov., mandato del Pigna per Alfonso Moro sottoscritto da Maurelio Turrini per 7 scudi d'oro in oro «a conto della sua mercede dell'inventario secreto di castello». ASMo, Cancelleria, CCSR, b. 14A, fasc.«Minute e memorie di Cancelleria» di mano del Pigna per gli anni 1564-1565, c. 60r, 1564, 31 dic. Non è possibile sapere se l'inventario in questione sia quello portato a termine dal Moro nel 1579 e conservato in ASMo, ASE, I, vol. 5.

33. ASMo, *Cancelleria, Minute e memorie di Cancelleria*, b. 173 (1568-1586), «Dicembre 1582. Scrittura copiata et data a Sua Altezza sopra l'ordine dei cancellieri»: la grafia è di Antonio Montecatini. Da qui si desume che allora in Grotta finivano le minute di carteggio estero, mentre i dispacci degli ambasciatori si riponevano nell'Archivio segreto; sembrerebbe inoltre che una schedatura del carteggio interno fosse ai suoi albori e che se ne prevedesse l'approntamento per sommari come per il carteggio estero. Montecatini propose anche di suddividere il personale per trattamento del carteggio in entrata o in uscita. Soprattutto il carteggio estero in entrata appariva di difficile schedatura e collocazione e per questo Montecatini chiedeva altri quattro o cinque addetti.

34. «Il che noi habbiamo fatto di molti libri scientifici per il nostro principe, i quali libri si sono spiegati molto acconciamente in molte carte ben lineate con divisioni minutissime, non pur quanto a i capi principali delle cose, ma quanto alle prove e dichiarazioni particolari». Pigna, *Il principe*, c. 60rv.

35. Vd. nota 28.

36. ASMo, ASE, I, voll. 3-4, *Archivio per materie, Letterati*, b. 58. Fasc. «Saracco Giovanni Battista il Seniore». In realtà Saracco si firmò sempre come Battista. ASMo, *Bolletta dei salariati* (d'ora in poi BS), reg. 66 (1561), cc. VIIII-9 e per Francesco Rossi, cc. XXI-21, ASMo, MS, b. 64/10A (1561), 1561, 23 dic., «Lista delli gargioni della ducale Camera per la loro paga di Natale». Per il registro di patenti, ASMo, MS, b. 63/9 (1560), 1560, 19 lug. ordine di pagamento di Battista Saracco a favore di «Zoanne Maria nodaro et gargione in Camara» per 32 lire, con possibile allusione al notaio camerale Giovanni Maria Calzolari. Oggi di tale registro non v'è più traccia, ma esso dovette essere usato soltanto per i primi anni Sessanta, dal momento che dal 1565 al 1569 venne riciclato il registro 8A di ASMo, *Leggi e decreti*.

37. Su Alessandro Guarini, M. Cerroni, *Guarini, Alessandro, il Vecchio*, in *DBI*, 60, Roma 2003, pp. 333-334. Sul Giraldi Cinzio, S. Foà, *Giraldi, Giovan Battista*, in *DBI,* 56, Roma 2001, pp. 442-447. Su Giovan Battista Nicolucci detto il Pigna dal nome della spezieria paterna, segretario e archivista ducale, scrittore politico e storico dei duchi, notaio di Camera, docente e riformatore dello Studio ferrarese, V. Santi, *La precedenza fra gli Estensi e i Medici e l'Historia de' principi d'Este di G. Battista Pigna*, in «Atti e memorie della Deputazione ferrarese di storia patria», IX (1897), pp. 35-122, R. Baldi, *Giovan Battista Pigna: uno scrittore politico nella Ferrara del Cinquecento*, Genova 1983, Ead., *L'«Historia de' principi d'Este» di Giovan Battista Pigna: uso politico della storia nella Ferrara del Cinquecento*, in *Studi politici in onore di Luigi Firpo*, a cura di S. Rota Ghibaudi, F. Barcia, Milano 1990, pp. 781-799. Sui suoi rapporti con l'editoria veneziana, E. Bonora, *Ricerche su Francesco Sansovino imprenditore libraio e letterato*, Venezia 1994, *s.v.* Sulla sua polemica per plagio con Giovan Battista Giraldi Cinzio, vd. ora S. Benedetti, *Accusa e smascheramento del "furto" a metà Cinquecento: intorno alla polemica tra G.B. Pigna e G.B. Giraldi Cinzio*, in *Furto e plagio nella*

letteratura del classicismo, a cura di R. Gigliucci, in «Studi (e testi) italiani», 1 (1998), pp. 233-261.

38. ASMo, BS, reg. 72 (1564), cc. XI-11, reg. 76 (1567), cc. 3r, 24rv, 31v, 53r, 62r, 65r, 77v, 81r, 95v, reg. 80 (1569), cc. XLII-42, XLVIII-48.

39. Guerzoni, *Le corti estensi e la devoluzione*, p. 293. Cfr. ASMo, MS, b. 59/5 (1559), 1559, 24 mar., ordine di pagamento del notaio camerale Maurelio Turrini per gli scribi della Fattoria ducale.

40. Vd. i mandati di pagamento di Pigna a favore di Moro: ASMo, MS, b. 64/10 A (1561) 1561, 7 mar., 1561, 22 mar., 1561, 6 mag., b. 65/11, 1561, 21 gen., 1561, 2 sett., b. 66/12 (1562), 1562, 23 feb., b. 116 (1562), 1562, 5 ott., b. 68/14 (1563), 1563, 12 giu., 1563, 27 mar.

41. Vd. i mandati di pagamento di Pigna a favore di Moro: ASMo, MS, b. 72/18 (1564), 1564, 4 gen., 1564, 10 ott., b. 74/20 (1565), 1565, 30 ott., 1565, 12 nov., 1564, 13 dic., 1565, 9 mar., b. 76/22 (1565), 1565, 20 lug.

42. Vd. i mandati di pagamento di Pigna: ASMo, MS, b. 67/13 (1562), 1562, 24 dic., b. 116 (1562), 1562, 26 mar., 1562, 28 sett.

43. ASMo, BS, b. 84/30 (1568), 1568, 15 lug., mandato di M. Turrini, notaio coadiutore del Pigna con l'ordine di pagare in scudi d'oro i notai Agostino Romagnesi, Francesco Finon, Giulio Alemanni, Vincenzo Capitoli «in causa eorum mercedis tam pro diversis scripturis hactenus factis in causa salium Romae quam pro confectione indicum ad cathastra et scedas archivi ducali et etiam causa laboris quod in dies praestatur ab ipsis in secernendo scripturas et litteras multas ducales confusas quod est iussu magnifici Pignae ducalis secrettarii». Dei quattro notai, Alemanni e Finon furono ufficiali camerali, Guerzoni, *Le corti estensi e la devoluzione*, pp. 254, 278.

44. ASMo, MS, b. 116 (1562), 1562 17 mar., mandato di E. Bonaccioli, controfirmato da M. Turrini, che si firma «notarius coadiutor magnifici Sarachi»: è uno dei molti esempi presenti nella busta. ASMo, MS b. 71/17 (1564) per numerosi mandati in cui il Turrini si firma come «notarius coadiutor magnifici Pignae», vd. ad esempio 1564, 2 mar., 1564, 4 nov., mandati di Pigna controfirmati da M. Turrini.

45. ASMo, MS, b. 82/28 (1567), 1567, 29 lug., mandato di Pigna.

46. ASMo, BS, reg. 77 (1568), cc. 37, XLIII, LXXIIII, LXXXVII, LXLI. E. Selmi, *Guarini, Battista*, in *DBI*, 60, Roma 2003, pp. 345-352, a p. 348. Secondo l'autrice, Guarini entrò a corte nel 1567, ma nelle serie di MS e BS non lo si ritrova fino al 1568.

47. ASMo, BS; reg. 77 (1568), cc. LII, 72, 77, 86.

48. ASMo, CCSR, b. 15 A, ep. 1568, 20 ott., Ferrara, di Montecatini al Pigna. Nella seconda metà degli anni Ottanta Montecatini sarebbe stato surclassato da Giovan Battista Laderchi, sul quale vd. G. Biondi, *Laderchi, Giovan Battista*, in *DBI*, 63, Roma 2004, pp. 37-39. Sulle funzioni di Laderchi negli anni Ottanta, vd. ASMo, CCSR, b. 25 A.

Manuel Rivero Rodríguez

Segreto, memoria e governo dell'Italia "spagnola": Juan de Casanate e la creazione dell'Archivio del Consiglio d'Italia a Madrid

Il Consiglio d'Italia, istituito nel 1555, non ebbe un proprio archivio per circa mezzo secolo, fino cioè al 1599, quando fu sviluppata una struttura preposta alla conservazione dei documenti e Juan de Casanate fu nominato archivista di quella medesima istituzione. In questo lavoro si esporranno le ragioni per una creazione tanto tardiva dell'archivio e il contesto in cui esso fu concepito. La fondazione dell'Archivio del Consiglio d'Italia a Madrid va infatti contestualizzata nell'ambito di un più ampio processo di emulazione della vita dei regni italiani all'interno della Corte di Spagna. Un rappresentante per ciascuno dei domini spagnoli in Italia doveva, infatti, risiedere a Madrid, agendo, tuttavia, alle dirette dipendenze dei loro rispettivi sovrani, il Re di Napoli, il Re di Sicilia e il duca di Milano, e non del re di Spagna – la cui figura non esisteva giuridicamente.

Sulla base di questa organizzazione amministrativa, caratteristica della cosiddetta Monarchia "composita", la Corte era considerata come una "patria comune", al cui interno, si realizzava una vera e propria riproduzione della vita in Italia. L'archivio, le sue funzioni e il suo personale appaiono oggi di straordinaria utilità per chiarire questa dinamica del dominio iberico sulla penisola e del suo esercizio dell'Impero. Ciò apparve già chiaro pochi anni dopo la conclusione della dominazione spagnola in Italia. Nel 1731, Pietro Giannone, dopo otto anni di residenza a Vienna, divulgava un breve opuscolo dal titolo *Breve relazione de' Consigli e dicasteri della Città di Vienna*, attraverso il quale si prepoccupava di spiegare il funzionamento del governo austriaco, delle sue istituzioni e dei suoi uffici. La continuità istituzionale promossa dagli Asburgo era solo apparente e quest'opuscolo, mettendo in evidenza una

profonda rottura rispetto alla precedente dominazione spagnola, si sarebbe rivelato una guida utile per tutti quei napoletani che avrebbero posto la propria residenza presso la corte imperiale di Vienna. Secondo il Giannone, peraltro, una differenza sostanziale si palesava nel fatto che un napoletano non poteva vivere a Vienna, come se risiedesse nella propria città d'origine. A Madrid, invece, i napoletani avevano vissuto come se si fossero trovati presso la corte del proprio sovrano, il re di Napoli, al punto da non essere nemmeno soggetti alla legislazione spagnola, dato che giuridicamente non erano residenti in Castiglia. Tutto ciò fu possibile grazie alla creazione del Supremo Consiglio d'Italia che, oltre a essere uno strumento di governo per i possedimenti italiani, replicava le loro istituzioni a Madrid, con lo scopo ultimo di rendere esplicito il rispetto di questa prassi. Attraverso la documentazione conservata nel suo archivio, è infatti possibile evidenziare il ruolo di primo piano che il Consiglio svolgeva all'interno della comunità italiana a Madrid, seguendo così tutte le spese effettuate per le feste, per le celebrazioni e per tutti gli altri aspetti della vita italiana a Madrid, dall'assunzione di predicatori fino al mantenimento della chiesa e dell'ospedale degli italiani. Un decennio più tardi, nel 1741, il conte di Cervelló, un consigliere spagnolo dell'imperatore Carlo VI, ritornava sulla questione già sollevata dal Giannone, suggerendo che solamente attraverso una nuova istituzione del Consiglio d'Italia un napoletano avrebbe potuto stabilirsi a Vienna come se non avesse mai lasciato la sua patria.[1]

1. *Il Consiglio d'Italia e la custodia dei documenti*

Il Consiglio d'Italia fu creato nel 1555 da Filippo II di Spagna per una gestione più pratica di quegli stati – il Ducato di Milano e il Regno di Napoli – che suo padre, l'imperatore Carlo V, gli aveva assegnato prima delle sue nozze con con Maria I Tudor. Nel contratto prematrimoniale tra i due, vi era infatti una clausola che obbligava Filippo a risiedere in Inghilterra fino a quando non avesse avuto un erede e, proprio per questo, fu costretto a governare a distanza quei possedimenti che erano sotto la sua giurisdizione. Per ovviare a questi problemi, Filippo istituì un Consiglio, che aveva la propria sede nel Palazzo di Hampton Court, nei pressi di Londra, e il cui organigramma era formato da un segretario, due esperti negli

affari italiani provenienti dal suo entourage e due giuristi (un membro del Consiglio Collaterale di Napoli e un senatore di Milano). Si trattava di una piccola struttura consultiva, che si occupava della corrispondenza e consigliava il sovrano in merito agli ordini impartiti ai viceré oppure ai memoriali inviati dai sudditi: la sua funzione era quella di rendere più attiva la presenza del sovrano a Milano e Napoli, nonostante il governo a distanza delle dominazioni italiane. Inizialmente si pensava che tale Consiglio avrebbe avuto una durata temporanea e, forse proprio per questo, non si provvide a definirne precisamente il suo funzionamento, in particolar modo per quel che riguardava la gestione dell'archivio e delle sue scritture, la cui custodia, come esplicitato nella *Instrucción para los consejeros de Nápoles y Milán* spettava al segretario Diego de Vargas, al quale veniva ordinato di porre «mucho recaudo en vuestras escripturas».[2]

Il Consiglio, un gruppo di lavoro che era nato per via delle contingenze del momento, aveva quindi un carattere molto informale, al punto che la sua attività – quella cioè riguardante la trattazione degli affari e la spedizione delle scritture verso l'Italia – era di fatto concentrata nelle mani del Segretario Vargas. Un decennio più tardi, nell'ambiente riformista guidato dal cardinale Espinosa, si promosse un ripensamento del funzionamento di questo Consiglio. Nel 1567, alla stregua di quanto di faceva già per gli altri Consigli territoriali della Corona – e all'interno di un più ampio movimento di riorganizzazione di queste istituzioni – il Consiglio d'Italia fu quindi oggetto di una Visita:[3] si trattava di un intervento che andrebbe in realtà interpretato all'interno di un quadro più ampio, quello cioè della "ridefinizione" territoriale della monarchia. Durante la Visita si osservò che l'attività istituzionale di questo Consiglio d'Italia era stata quasi inesistente, al punto che la maggioranza delle scritture era andata perduta e appariva quindi necessario inventariare i pochi documenti trovati. Nelle nuove istruzioni regie, risalenti all'ottobre 1579, si manifestò quindi l'esigenza di una più chiara gestione dell'archivio, la cui custodia non poteva essere una mera delega ai segretari. Nel XXVII capitolo di tale ordinanza, si stabiliva quindi che:

> Para todas las scripturas de la Canzillería sera bien hazerse un Archivo dentro del dicho Consejo haviendo lugar, y que esten apartadas y divididas por Provincias dando las llaves a los regentes de cada una, los quales han de tener cuydado de hazer particulares inventarios

> dividiendolos por materias, para que quando se tractare un negocio puedan hallar con facilidad todo lo que sobre él huviere passado.

Il tentativo di porre un rimedio al disordine allora esistente si palesa invece con il capitolo seguente:

> Los Registros se Visiten para emendar las formas, especialmente las de las legitimaciones, que lo han harto menester, y quando los Regentes lo quisieren ver no teniéndolas en Consejo debaxo de su mano, sean obligados las personas a cuyo cargo están de llevarselas a sus casas del Presidente y los del Consejo para que las lean sin dexarselas allá las buelban al Archivo.[4]

Nonostante le prescrizioni di tale regolamento e la nomina del nuovo segretario Gabriel Zayas, non si riuscì comunque a risolvere i problemi legati alla disorganizzazione dell'archivio e risalenti alla gestione del Vargas. Il Segretario continuò infatti a concentrare su di sè tutte le competenze relative all'esame e alla spedizione delle scritture, mantenendo una posizione talmente preminente all'interno del Consiglio, da controllarne tutti gli affari trattati, a prescindere dal fatto che essi riguardassero Milano, Napoli o la Sicilia.

Solamente nell'ultimo decennio del Cinquecento, si riuscì a imporre un sistema gerarchico per il governo e l'amministrazione del Consiglio, provvedendo nel contempo anche alla soppressione delle pratiche informali in uso negli anni precedenti. Inoltre, i segretari avevano visto incrinarsi il loro rapporto di fiducia e intimità con il sovrano e si trovavano quindi del tutto subordinati ai Consigli Supremi, ovvero alle istituzioni di governo da cui dipendevano. Questa dinamica appare particolarmente chiara in quell'istruzione inviata ai segretari del Consiglio d'Italia nel 1595, sulla base della quale i compiti del Segretario furono ripartiti fra tre ufficiali, incaricati rispettivamente della trattazione degli affari di Milano, di Napoli e della Sicilia. I segretari, perdute le loro ampie competenze, avevano relazioni dirette solamente con i reggenti, ovvero i consiglieri del territorio di loro competenza – questi ultimi erano due per ciascuna area. Sulla base delle nuove disposizioni, il Presidente, che era al vertice della nuova struttura e aveva assunto il ruolo di maggiore confidente del Re, e i sei reggenti rappresentavano il nucleo dedito al trattamento degli affari. In maniera speculare, anche la gestione della documentazione archivistica fu soggetta a dei profondi cambiamenti e fu suddivisa

su base territoriale, come delineato per mezzo di alcune dettagliate disposizioni trascritte qui di seguito:

> Por ser tan conveniente que quede registro de las consultas que se me embiaren no me embiará cada uno de los Secretarios en lo que le toca consulta sin que quede registro della en su poder haziendo y formando legajos por meses y años de manera que con facilidad se pueda hallar lo que se buscase lo qual les será fácil pues las relaciones de las dichas consultas se pueden scrivir por los officiales y los paresceres del Consejo y después lo que Yo mandare se ha de scrivir de sus propias manos sin que lo confíen de official. Y estos legajos han de estar debaxo de su guarda y que no se vean sino por el Presidente y los del Consejo que a ellos quando las pidieren se las han de llevar o embiar cerradas cobrándoles con mucha brevedad porque no se pierdan y estén siempre en su lugar y poder de los dichos Secretarios.
>
> Entre otros libros que se mandaron formar en la Instrucción del Consejo dada el año de 1579 es el en que se assiente la razón de todos los correos que van y vienen notando tanto el día de la partida como el de la llegada y los despachos y respuestas que cada uno dellos truxere o llevare. Y porque este libro toca a los dichos Secretarios quiero y mando que cada uno haga el suyo sin que en esto aya descuydo por ser cosa tan necesaria.
>
> También hará cada uno de los dichos tres Secretarios libro en que note los assensos que se dan de agenaciones de cosas feudales prohibición y concessión dellas y títulos de duques marqueses y condes como también estava ésto mandado por la Instrucción del Consejo.
>
> Assimismo está mandado en la dicha instrucción formar otro libro de las presentaciones que se hazen de iglesias abadías y otros qualesquier beneficios con las reservaciones de pensiones notando las personas y las renunciaciones que de todas ellas se admitieren el qual libro mando que se haga por cada uno de los dichos Secretarios en lo que les tocare.
>
> En la dicha instrucción también está mandado formar otro libro de las provisiones de oficios de justicia govierno milicia y hazienda y las renunciaciones y ampliaciones que de ellos se admitieren el qual libro también quiero y mando que cada uno de los dichos Secretarios le haga y tenga.
>
> En el Consejo están en armarios puestos los papeles y escripturas tocantes a los dichos Reynos de Nápoles Sicilia y Estado de Milán de los quales o de qualquier archivo que se hiziere quiero y mando que se dé a cada uno de los dichos Secretarios llave de los papeles que fueren de su negociación y otras a los Regentes de aquella provincia y porque Yo sepa como se guarda lo que en esta instrucción contenido y el Presidente me pueda hazer relación dello mando que la lleve al Consejo

el Secretario más nuevo para que allí se haga leer por lo menos una vez cada mes.[5]

Con queste disposizioni si promosse una più chiara organizzazione delle diverse serie cancelleresche prodotte dal Consiglio d'Italia e conservate nei suoi armadi. Da una parte, si regolamentava la redazione di registri specifici per le consulte, per le sentenze, per i decreti, per gli ordini e per la corrispondenza in entrata e in uscita; dall'altro lato, si stabiliva di tenere dei libri specifici per le vendite e le concessioni dei feudi e dei titoli, degli uffici, dei beni ecclesiastici, nonché per le risoluzioni, per i pareri e per le decisioni degli uffici di governo e giustizia. Inoltre, si ordinava che fossero sempre disponibili libri riguardanti il diritto e la giurisprudenza degli stati di Milano, Napoli e Sicilia. Da queste disposizioni emerge però una stupefacente assenza di regole che avrebbero dovuto guidare i segretari nell'ordinamento delle scritture in archivio.

2. *La creazione dell'Archivio nel contesto di un ambiente riformista*

Le riforme qui descritte evidenziano soprattutto il cambiamento che interessò il ruolo dei Segretari del Consiglio d'Italia. In effetti, fin dalla sua istituzione nel 1555, la gestione ordinaria degli affari era stata concentrata nelle mani del Segretario Vargas, mentre i consiglieri si erano limitati a dare dei pareri per le questioni più complesse e nelle occasioni in cui era necessaria una consulenza giuridica o un parere legale. Con le riforme avviate nel 1579, però, il Consiglio prese la forma di un vero e proprio Tribunale, dotato di una specifica giurisdizione e di una serie di competenze che gli consentivano di prendere decisioni a nome del sovrano. Malgrado l'apparenza, non si trattava però di un cambiamento radicale, in quanto permanevano alcuni compiti legati all'attività consultiva che ne minavano il corretto funzionamento, limitando così l'efficacia delle stesse istruzioni. Per via dell'ambiguità di queste ultime, peraltro, il Segretario Zayas riuscì a mantenere alcune delle competenze che erano state in possesso del suo predecessore prima della riforma, nonostante fosse stato stabilito che egli dovesse agire solamente come segretario e non come consigliere. Il Segretario continuava quindi a trattare personalmente gli affari del Consiglio ogni qual volta lo reputasse necessario per l'interesse del sovrano,

aggirando quanto prescritto dal regolamento e intervenendo personalmente all'interno del Consiglio, tanto che, come è stato evidenziato nel caso della concessione degli uffici in Sicilia, lo Zayas riusciva a influenzare anche le votazioni.[6]

Questo interventismo del Segretario fu reso possibile dal fatto che lo Zayas godeva dell'amicizia del Cardinale Antoine Perrenot de Granvela, favorito del sovrano e Presidente del Consiglio. Solo in seguito alla scomparsa del Cardinale, nel 1587 – e senza procedere all'emanazione di nuove ordinanze – si riuscì a limitare l'azione del Segretario, imponendo la collaborazione dell'ufficiale di segreteria Francisco de Idiáquez (nipote del suo avverario politico Juan de Idiáquez) per tutte le comunicazioni col sovrano e i consiglieri, che dovevano essere quindi sottoscritte da entrambi questi funzionari.[7] Inoltre, per evitare che lo Zayas potesse esercitare disturbo sull'attività documentaria del Consiglio, si decise di posticipare la riforma dell'ufficio successivamente alla sua scomparsa.[8] Dieci anni più tardi, però, la situazione all'interno del Consiglio appariva talmente grave che, per migliorarne il funzionamento, sembrò preferibile il rischio di una maggiore confusione. Si osservava infatti che il Consiglio: «estando ansí dividido sería ocasión que los secretarios no tubiessen tanto brío ni tantos pensamientos ni obras para el acrescentamiento de su hazienda».[9] Solamente nel 1595 si sarebbe definitivamente rinunciato all'unità della Cancelleria del Consiglio d'Italia, accettando la sostanziale impossibilità di farla funzionare come una singola struttura.[10]

Questo sviluppo aveva avuto nel frattempo conseguenze anche sull'archivio, la cui documentazione fu ripartita fra tre diversi armadi, uno per ciascuno dei possedimenti italiani e sotto il diretto controllo dei reggenti di riferimento. Come si evince dagli inventari dei fondi del Consiglio, questa misura portò a una netta distinzione tra le carte relative ai diversi affari italiani: ciò appare evidente, per esempio, dall'inventario preparato nel secolo XVII dal segretario Pérez de la Puente, per la documentazione afferente all'archivio dello stato di Milano.[11] Questa suddivisione delle carte generò altri problemi, provocati stavolta non dai segretari, ma dai reggenti, i nuovi guardiani del segreto e delle carte. Questi, come evidenziato dallo storico spagnolo Santiago Agustín Riol nel secolo XVIII, «se introduxeron tanto en el manejo de los papeles y consultas de las tres nuebas secretarías que se arriesgaba el secreto», rendendosi quindi protagonisti di un'attività invasiva.[12] Non solo i documenti,

ma anche il segreto degli affari di governo erano in rischio. Il 20 novembre 1596 i segretari denunciarono questo stato delle cose a Francisco di Idiáquez, segretario regio e membro della Giunta di Governo: si stabilì quindi che i reggenti, ogni qual volta si fosse reso necessario consultare dei documenti, avrebbero potuto accedere direttamente solo all'archivio della provincia che era sotto la loro responsabilità, ma non agli archivi delle altre provincie, presso i quali dovevano essere accompagnati dai segretari di riferimento.[13] La divisione dell'Archivio rappresentava però un grave impedimento alla gestione collegiale degli affari del Consiglio e quindi, nel 1598, si decise di unificarlo.[14] La nomina del suo primo archivista sarebbe arrivata solamente l'anno seguente, quando il segretario reale Juan de Casanate ottenne l'ufficio.[15]

Si potrebbe pensare che l'istituzione di questa magistratura fosse dettata dalle necessità razionalizzatrici tipiche degli stati di età moderna, ma questa ipotesi va messa da parte: il titolare dell'ufficio di archivista era infatti un novantenne in cattiva salute, che gestiva l'ufficio con l'aiuto di un ufficiale alle sue dipendenze. Nonostante la creazione di una figura preposta alla custodia dell'archivio del Consiglio, non si riuscì comunque a risolvere tutti i problemi derivanti dalla gestione delle scritture. La ristrutturazione della Segreteria appare infatti come un episodio fortemente connesso alle lotte fazionali che attraversavano la Corte spagnola in quegli anni e che portarono, nella parte conclusiva del regno di Filippo II, a un processo di "aristocratizzazione" della Corte e della guida amministrativa della Monarchia.[16] Va comunque sottolineato che nessun segretario del Consiglio sarebbe mai riuscito a raggiungere i livelli di potere e influenza di cui goderono i grandi segretari – ma allo stesso tempo confidenti e uomini di fiducia – di Carlo V e Filippo II, ovvero Francisco de los Cobos, Gonzalo Pérez, Antonio Pérez, Mateo Vázquez o Francisco de Idiáquez. Peraltro, all'interno dello stesso Consiglio di Stato, nel 1599, si discusse sull'opportunità di limitare ulteriormente l'autorità dei segretari, impedendogli di ottenere altri uffici all'interno del governo. A tal proposito, il conte di Miranda, ultimo presidente del Consiglio d'Italia sotto Filippo II, affermava che il problema non si non si sarebbe risolto attraverso l'elaborazione di nuove norme, ma applicando invece quelle già esistenti; egli si appellava quindi al nuovo sovrano Filippo III «que mande Su Magestad que se escuse por agora el poner mano en la dicha reformación».[17] I principali problemi, evidenziati dalle

precedenti riforme, riguardavano soprattutto il controllo sul patronato regio in Italia, che permetteva alla Corte una libera distribuzione di uffici, benefici, prebende e grazie di ambito ecclesiastico. Vi erano invece numerose interferenze derivanti dall'azione personale dei vicerè, dei membri del Consiglio e di quegli ufficiali che godevano del favore regio. Per questo il Miranda insisteva che le carte fossero indirizzate solamente al sovrano o al presidente del Consiglio, affermando nel contempo un assoluto divieto, per i reggenti e i segretari, di trattare in favore di clienti e amici e di stabilire qualsiasi tipo di relazione privata con le maggiori personalità delle provincie.[18]

3. *Juan de Casanate*

> En el nombre de Dios Señor Todopoderoso y de la Gloriosa Birgen Santa María (y) de Nuestro Bienaventurado San Juan Bautista a que tengo yo por abogado. Yo Juan de Casanate, secretario de Nuestro Señor y Contino de la cassa Real de Aragón y su archivero en el supremo consejo de Ytalia […] si muriese en Aragón como espero en Dios que así sea enterrado en la capilla de los Casanates que está en la Iglesia catedral de la ciudad de Tarazona.[19]

Con queste parole iniziava il testamento di Juan di Casanate, aperto in data 1 dicembre 1601, poche ore dopo il suo decesso. Con esso, non solo si disponevano le ultime volontà dell'anziano archivista, ma si procedeva anche un resoconto della sua lunga attività al servizio di Filippo II.[20] Nel testamento, il Casanate si presentava con tre titoli, quello di segretario regio, quello di *contino* della casa reale d'Aragona e quello di archivista del Supremo Consiglio d'Italia, manifestando inoltre la sua devozione per San Giovanni Battista e il suo desiderio di essere sepolto nella cappella della sua famiglia, fondata nel 1542 e dedicata a questo santo, presso la cattedrale di Tarazona.

Grazie a queste informazioni, possiamo delineare con esattezza la sua provenienza sociale e il suo ambiente familiare. Sappiamo infatti che il lignaggio dei Casanate, uno dei più importanti dell'Aragona, era di origine ebraica ed era perfettamente inserito all'interno di un sistema di relazioni parentali, del quale facevano parte le più illustri famiglie di *cristianos nuevos* – tra le quali quelle di segretari come i Calcena, Conchillos, Coloma, ecc. – che avevano

prestato servizio presso Fernando il Cattolico.[21] Tra coloro che avevano ricoperto uffici della Monarchia vi erano anche il padre e il nonno del Casanate – oltre a diversi altri antenati – ed è quindi molto probabile che Juan de Casanate abbia ricevuto la propria formazione professionale all'interno del suo stesso ambito familiare. La prima attestazione dei suoi servizi regi risale al 1559, quando svolse l'incarico di segretario della Visita condotta da Don Gaspar de Quiroga a Napoli. Si trattò di un'ispezione anomala, per via delle buone relazioni tra i "visitatori" e i "visitati": in quell'occasione, il Quiroga e il vicere napoletano Pedro Affan de Rivera, duca di Alcalá, stabilirono infatti una solida amicizia. Grazie ai contatti del Quiroga, anche il Casanate riuscì a integrarsi nella società locale, stabilendo peraltro una stretta amicizia anche con il suo superiore. Uno dei figli del segretario sarebbe infatti divenuto paggio della casa del Quiroga quando questi fu nominato cardinale: si trattò di un evento molto significativo, in quanto la famiglia del segretario fu in questo modo "inclusa" in quella dei Quiroga.[22] Pur sapendo poco della vita del Casanate prima del 1559, per via del suo circolo di amicizie e della sua posizione nella missione napoletana, possiamo porre il Casanate nell'ambiente del potente segretario Gonzalo Pérez,[23] ovvero all'interno di quel gruppo di servitori aragonesi in servizio presso la Casa Reale, accomunati dal titolo di *continos* – cioè coloro che avevano il privilegio di risiedere a palazzo – e con stretti legami tra di essi. Juan era figlio del giureconsulto di Tarazona Fernando de Casanate e fratello dei celebri giuristi, Matías de Casanate e di Luis de Casanate, rispettivamente consigliere d'Aragona e avvocato dei regi consigli. Juan contrasse matrimonio con una donna – dalla quale ebbe il figlio Matías[24] – che faceva parte della famiglia Espes, un importante lignaggio patrizio di Saragozza, legato alla fazione "ebolista" e con interessi in Italia.[25] Da ciò si deduce anche il motivo per cui la Visita presso i tribunali napoletani, alla quale partecipò lo stesso Juan de Casanate, fosse stata una messa in scena, col solo fine di preservare la rete delle relazioni del partito "ebolista", colpendo invece i rivali del partito "albista".[26]

Nel periodo in cui risiedette a Napoli, Juan riuscì a ottenere numerose grazie e prebende, e, nonostante la Visita si fosse esaurita nel 1563, fece di tutto per ritardare il proprio rientro in Spagna, giustificandolo con la necessità di concludere la redazione delle sue relazioni per la missione. Nel 1566, quindi, il sovrano gli assegnò

una somma di ben 2000 ducati, con lo scopo di convincerlo a tornare a Corte:[27] il suo rientro a Madrid fu però dettato da altre ragioni. Nominato presidente provvisorio del Consiglio d'Italia nel 1567, Gaspar de Quiroga volle infatti avere al proprio fianco il fidato Juan de Casanate, che nel frattempo era divenuto il suo segretario personale, nel difficile ambiente politico della Corte spagnola. Solamente nel 1570 – avallando ulteriormente l'ipotesi che non vi fosse alcun interesse nel processare o punire gli ufficiali napoletani – il Casanate presentò la memoria della Visita di Napoli, con le sue conclusioni, le incriminazioni e le raccomandazioni: nonostante il ritardo, il suo amico e protettore de Quiroga chiese al sovrano che il segretario fosse ulteriormente ricompensato per il suo lavoro.[28] In occasione di questa raccomandazione, Juan de Casanate veniva descritto come una figura che agiva sempre dietro le quinte, discreta e degna quindi della massima confidenza. Proprio per via di queste sue riconosciute competenze, Juan fu spesso investito di incarichi che andavano al di là delle sue mansioni specifiche, come, per esempio, quando tenne la corrispondenza col legato del Papa Luis de Torres, incaricato di negoziare l'adesione di Filippo II alla Lega Santa promossa per Pio V: grazie a quest'azione di intermediazione tra Madrid e la Corte romana, il Casanate riuscì a conquistare un significativo potere di influenza sugli affari riguardanti la politica italiana.[29]

In quanto uomo di fiducia di uno dei maggiori esponenti del partito "ebolista", la fortuna di Juan de Casanate si legò intrinsecamente agli equilibri interni alla Corte e, quindi, alle variabili fortune di questo gruppo. Andò incontro a una serie di problemi soprattutto in seguito all'arresto, per volontà di Filippo II, di Antonio Pérez e degli altri capi della sua fazione, quando cioè il sovrano, in difficoltà per via della complessa vicenda legata alla successione della Corona del Portogallo, tentò di liberarsi di quegli uomini di governo che apparivano più leali al Papa che al sovrano spagnolo. Quando Quiroga si rese conto della situazione, si prodigò per salvare e difendere i suoi protetti, tra i quali vi era naturalmente anche il Casanate che, forse non casualmente, accompagnò il suo protettore nell'esilio di Toledo.[30]

In questa difficile fase degli anni Ottanta del Cinquecento, il Cardinale Quiroga si dimostrò un abile politico e riuscì a riabiliatarsi a Corte, guadagnandosi la fiducia del cardinale Granvela, il nuovo favorito del sovrano, che voleva recuperare il

sostegno di alcuni esponenti del partito "ebolista" per procedere a una riforma generale del governo e dell'amministrazione iberica. La caduta di Antonio Pérez aveva in effetti rappresentato un importante momento di svolta nella Monarchia, evidenziato dall'azione riformatrice promossa da Filippo II in merito al funzionamento dei consigli, alla redazione di nuovi statuti per le istituzioni regie e al controllo sulle periferie, attraverso una serie di Visite generali che avevano lo scopo di ristabilire l'ordine tra i suoi ufficiali.[31] Anche il cardinale Quiroga, che nel frattempo aveva assunto il ruolo di Inquisitore Generale, ebbe un importante ruolo all'interno di questo processo riformista: provvide all'elaborazione di un nuovo indice dei libri proibiti che era molto diverso da quello romano; promosse una riforma della sua diocesi; spinse per l'ingresso delle correnti osservanti all'interno degli ordini religiosi, adeguandosi così a quelle direttive regie che volevano evidenziare la distanza con Roma, accentuando la singolarità della Chiesa spagnola all'interno del Cattolicesimo. Allo stesso tempo, va sottolineato, il Cardinale fece di tutto affinché tale azione della Monarchia non investisse altre aree e in particolar modo l'Italia, dove si voleva procedere a un ripensamento generale delle istituzioni e a un rinnovamento dei quadri dell'amministrazione. Il sabotaggio di questi intenti riformistici da parte del Quiroga riuscì grazie alla sua influenza sull'organizzazione delle Visite, che furono così assegnate ai suoi protetti, i quali, arrivati a Milano e in Sicilia, disattesero le richieste del Cardinale Granvela. Nel caso della Visita di Napoli, dove il Granvela aveva vissuto a lungo, la questione fu più complessa: il Cardinale conosceva bene i problemi che affliggevano questo Regno e, proprio per questo, preferì inviare in quella città Don Lope de Guzmán, un personaggio del tutto estraneo all'ambiente napoletano e che non si sarebbe fatto alcuno scruplo nel ripulire le istituzioni locali ed eliminare la corruzione diffusa nei tribunali. Il Granvela non potè comunque evitare che, in virtù di un decreto risalente al 27 aprile 1581, Juan de Casanate fosse nominato segretario del visitatore, in quanto *contino*, e quindi familiare del re.[32] A tal proposito, Juan de Zúñiga, ambasciatore iberico a Roma, evidenziò il significato politico di tale manovra, scrivendo che:

> dicen los que me escriben que no saben cuándo partirán, y que D. Lope de Guzman saldría de Madrid de allí á doce ó quince dias, que venía á ser mediado Mayo. Presupongo que ya será muy viejo á V. E. que S. M.

> ha sido servida que venga con él, por secretarío de la visita, Juan de Casanate, criado de Sr. Cardenal de Toledo, que le sirvió de secretario cuando S. S. I. visitó ese Reino, habiendo S. M. reparado en que no tiene la lengua, ni de las cosas de Italia tanta noticia, si bien de todo lo de allá tiene mucha esperiencia y todas las buenas partes que V. E. sabe; y aunque le hizo esfuerzo por parte de D. Lope, teniéndose por agraviado del adjunto, S. M. no lo quiso quitar.[33]

Sappiamo che, anche in questa circostanza, Juan de Casanate approfittò della Visita napoletana per sviluppare ulteriormente la sua rete di di relazioni sociali, svolgendo il ruolo di intermediario tra la Corte spagnola e quelle italiane. Questo sistema relazionale rappresenta la più significativa eredità che Juan lasciò alla sua famiglia, tanto che il figlio Matías, nato in 1580, svolse la propria carriera a Napoli, divenendo uno dei più potenti magistrati del regno. Il lignaggio dei Casanate si consolidò ulteriormente con Girolamo Casanate, figlio di Matías e nipote di Juan, che riuscì a ottenere la porpora cardinalizia, incrementando il prestigio della sua famiglia anche al di fuori del Regno di Napoli, come attestato dalla fondazione della celebre Biblioteca Casanatense a Roma.[34] Questa rete di amicizie costruita fin dalla Visita napoletana del 1559 rappresentò quindi il grimaldello che permise a Juan de Casanate di rientrare a Madrid e di tornare al centro dell'attività della Corte. Ciò è evidenziato da una vicenda risalente al 1591, quando il Reggente e senatore milanese Lanz, amico del conestabile della Castiglia e membro della commissione addetta alla revisione delle carte della Visita di Lope de Guzmán, scrisse al cardinale Sfondrato affinché si servisse del Casanate come agente a Madrid: il doppio servizio svolto per conto del sovrano di Spagna e del Papa non appariva una contraddizione. Grazie alla propria posizione e alla possibilità di accedere facilmente ai diversi uffici del palazzo, Juan de Casanate riusciva infatti a esercitare un'importante azione mediatrice tra principi, ambasciatori, corporazioni e commercianti italiani e la Corte spagnola: per questo motivo era cruciale che fosse proprio il Casanate – e nessun altro – a occuparsi dell'archivio del Consiglio d'Italia.[35]

4. *L'utilità dell'Archivio e il suo significato. Conclusioni*

Il dottore Carlo Tapia, un eminente giurista napoletano che

prestò servizio per Filippo III e Filippo IV di Spagna, pubblicò nel 1623 un'opera di fondamentale importanza sia per il Consiglio d'Italia, sia per il suo Archivio, intitolata *Decisiones Supremi Senatus Italiae*. Quest'opera si focalizzava soprattutto sugli aspetti legislativi del Consiglio, rispondendo a una domanda che molti si erano posti, ma per la quale non si era arrivati a una riposta definitiva: in che modo, il Consiglio d'Italia prendeva le decisioni in materia di giustizia e di governo per gli stati di Milano, Napoli e Sicilia? E come si doveva procedere quando le leggi locali proibivano questo tipo di interventi, a meno che il sovrano fosse presente personalmente in quei territori? Il Tapia poneva l'accento su due ipotesi iniziali: da una parte, affermava che la *potestas* del sovrano è indiscutibile, in quanto promanava direttamente dalla Divinità; dall'altro lato, invece, sosteneva che il sovrano non poteva prendere decisioni sulle leggi afferenti a regni presso i quali non risiedeva, anche se si trovavano legittimamente sotto la sua giurisdizione. In realtà, la questione della residenza, nel regno o al di fuori di esso, era tecnicamente risolvibile: il sovrano, qualora si trovasse nella propria Corte, non poteva infatti in alcun modo essere considerato come se si trovasse all'estero. Di conseguenza, tutte le sue decisioni in materia di giustizia o per la nomina degli ufficiali, in quanto prodotte nell'ambito della Corte, non erano prese all'estero. In effetti, si era già stabilita una consuetudine al riguardo e il Consiglio d'Italia aveva creato un *corpus* giuridico, preservato in archivio – nella forma di cause, sentenze, decisioni – che confermava questa interpretazione, per ognuna delle dominazioni spagnole in Italia, rappresentate dai segretari che gestivano e custodivano la documentazione.[36]

Sulla base di quanto si è finora detto, quindi, l'archivio del Consiglio d'Italia era il deposito di una memoria tutta italiana che, essendo conservato a Corte e non a Simancas – dove si trovava l'archivio centrale della monarchia – non si trovava tecnicamente in terra straniera. In un breve articolo sulla sezione *Secretarías Provinciales* dell'archivio generale di Simancas, Felipe Ruiz Martín ha segnalato che queste scritture, in seguito alla soppressione del Consiglio d'Italia, furono versate in blocco in quel fondo e, proprio per questo, le carte non furono riorganizzate in sezioni separate. Ciò è evidente dalla descrizione realizzata da Tomás González Hernández nel 1826, l'unico inventario esistente per il fondo del Consiglio d'Italia, preparato in occasione del suo versamento presso

l'archivio di Simancas.[37] I 2792 *legajos* che compongono oggi questa sezione provengono tutti dall'archivio allestito da Juan de Casanate, il quale, fin dal 1599, si dedicò con sollecitudine all'ordinamento archivistico delle carte del Consiglio. Si trattò più che altro di un'organizzazione teorica della documentazione, visto che i numerosi acciacchi dovuti alla veneranda età dell'archivista impedirono un concreto lavoro sulle carte. In seguito alla sua scomparsa nel 1601, infatti, questo riordinamento fu interrotto e la prevista riorganizzazione materiale dell'archivio rimase solo concettuale.[38] Le successive vicende dell'archivio appaiono molto complesse. Dopo una fase d'incertezza, nella quale fu ipotizzata una soppressione di questa istituzione – la Corte si era infatti stabilita a Valladolid, nei pressi dell'Archivo General de Simancas – in data 15 ottobre 1603, si provvide finalmente alla nomina di un nuovo archivista. Ancora una volta, però, non si trattava di una decisione dettata dalle necessità di natura amministrativa, ma piuttosto di una conseguenza dovuta alle caratteristiche del dominio spagnolo in Italia. La scelta del nuovo archivista Alonso de Zayas, come evidenziato dal passo trascritto qui di seguito, appare comunque motivata anche dalle competenze specifiche del nuovo titolare dell'ufficio:

> Haviendo considerado el consejo la persona que podrá servir este officio con mayor satisfacción ha concurrido en Alonso de Zayas Ostos, official del escriptorio de Nápoles que ha diez y siete años que sirve con mucha sufficiencia, integridad y limpieza, y demás de ser muy buen latino y graduado por Salamanca, es deudo del secretario Zayas y tiene las demás partes que se requieren para que Vuestra Magestad sea bien servido del en esto y assi el Consejo ha encomendado desde luego el cuydado del dicho archivo por la satisfacción que tiene de su persona.[39]

Anche il lignaggio degli Zayas, come quello dei Casanate, aveva dato vita a una stirpe di importanti segretari. Essi avevano prestato il proprio servizio, fin dall'età dei Re Cattolici, per la corona di Castiglia ed erano strettamente legati all'Università di Alcalá, dove si erano formati molti membri di questa famiglia e dove il nonno di Alonso de Zayas aveva istituito (in data 16 agosto 1542) l'ospedale per gli studenti di San Luca e San Nicola.[40] Anche Domingo de Gatzelu, che subentrò allo Zayas nel maggio del 1619, era un esponente di un'altra importanta stirpe amministrativa: sembrò imporsi quindi una tradizione per la quale l'ufficio di archivista del

Consiglio d'Italia veniva assegnato ai Segretari regi, i quali risiedevano presso il Palazzo Reale, dove avevano un alloggio per sé e per l'archivio di competenza. Grazie alla titolarità di questo ufficio, il Segretario di quest'organo rappresentava una figura dotata di competenze molto ampie e fungeva da vero e proprio custode della memoria. In seguito alla scomparsa del Gatzelu, nel 1631, non sarebbe stato nominato un altro archivista, ma si sarebbe comunque preservata la forma dell'archivio gestito dai segretari di Napoli, Milano e Sicilia. Si trattava a tutti gli effetti di un "archivio modello". Ciò è evidente da quell'atto, risalente al 13 agosto 1633, con cui Filippo IV ordinò la costituzione di un Archivio Generale presso il palazzo reale di Madrid, con lo scopo di conservarvi tutte le carte dei consigli di governo. Il modello di riferimento sarebbe stato proprio quello del Consiglio d'Italia: quest'ultimo, infatti, a differenza di Simancas – che possiamo considerare come un archivio di deposito – era un archivio corrente che, trovandosi a Corte, veniva utilizzato regolarmente:

> Que Su Magestad ha resuelto que dentro de Palacio haya un Archivo General al modo de Simancas donde se archiven todos los papeles de Sus Consejos con la forma que dentro se dice y que el de Italia dé todas las advertencias para que mejor se consiga el fin que así se le consulte.[41]

Sebbene non si sia mai giunti all'effettiva istituzione dell'Archivio Generale, questo riferimento evidenzia l'importanza dell'organizzazione data da Juan de Casanate alle scritture conservate presso l'archivio del Consiglio d'Italia. Si trattava in effetti di un vero e proprio modello per quello che doveva essere l'archivio di un "impero", non semplicemente il deposito della memoria di una "monarchia" ma, come sottolineato dal grande drammaturgo spagnolo Lope de Vega, un «archivo donde se encierran del mundo naciones varias».[42]

Appendice

Título de archivero de los papeles del Supremo Consejo de Italia al secretario Juan de Casanate

(AGS, SP, Libro 634, fols. 192r-192v)

El Rey

Por cuanto conviene y es necessario que los papeles de mi Suppremo Consejo de Italia tocantes a los mis Reynos de Nápoles y Sicilia y Estado de Milán assi los de officio y que han respecto a particular a materias de jurisdicción, patrimonio, justicia y hazienda así como los de partes que vistos en el consejo se mandan guardar estén con el recaudo y custodia que conviene y aya siempre dellos muy particular quenta y razón y a cargo de persona platica de papeles, íntegra y de confianza, con título de Archivero dellos y teniendo de la de Vos Juan de Casanate Juan de Casanate mi secretario la que es razón por la larga experiencia que tenéis de todo género de negocios y de semejantes materias y de la integridad, bondad y limpieza con la que habéis tratado de que me queda entera satisfacción os he elegido por tal Archivero dellos para que de aquí adelante los tengáys, guardeys y conserveys con el cuydado y fidelidad que conviene, gobernando os en la administración de dicho oficio conforme a la instrucción que se os dará sobresto. Y porque es mi voluntad que ayays y tengays como es justo con este oficio salario, tengo por bien de señalar con él trezientos ducados de onze reales castellanos cada ducado en cada un año, los quales empezarán a correr desde los quince de Agosto del año passado de 1598 librados en los tres estados de Italia y mando al presidente y los del dicho supremo consejo de Italia, secetarios y los demás officiales del que al presente son y por tiempo fueren que aviendo vos hecho en manos del conde de Miranda del nuestro consejo de Estado y presidente del dicho Consejo de Italia juramento de fidelidad y secreto como se acostumbra os tengan por tal archivero de los dichos papeles del Supremo Consejo de Italia y como tal os honren traten y asistan para la execución y cumplimiento de lo que por dicha mi instrucción se os ordena, que tal es mi voluntad. Dado en Medinaceli a treinta de septiembre de 1599.

1. P. Giannone, *Breve relazione de' Consigli e dicasteri della città di Vienna*, Italia 1820; A.F. Orts, *El conde de Cervelló y el Consejo de Italia: escritos políticos en el exilio austracista (1724-1746)*, Valencia 2007, p. 162.

2. *Instrucción para los consejeros de Nápoles y Milán,* Londra, 16 gennaio 1555, AZ, Carpeta 145, n. 4; *Instrucción dada al secretario Vargas y a los otros secretarios de Su Magestad Real de lo que han de observar*, año 1556, BNM, Ms. 1752, ff. 284-285v.

3. Sviluppata sulla base del modello ecclesiastico, la Visita era una missione di natura straordinaria, con lo scopo di vigilare sulle diverse magistrature e tribunali, provvedendo anche alla punizione di coloro che si macchiavano di una cattiva amministrazione e abusavano dei propri uffici.

4. *Instrucciones al Consejo de Italia*, El Pardo, 20 ottobre 1579, BNM, Ms. 988, ff. 150-156.

5. *Instrucciones de los secretarios de Italia conforme a la nueva división que se ha hecho,* Madrid 28 giugno 1595, AGS, *Secretarías Provinciales* (d'ora in poi SP), Libro 634, f. 124.

6. H.G. Koenigsberger, *La práctica del Imperio*, Madrid 1975, pp. 74-75.

7. Lettera di Gabriel de Zayas a Mateo Vázquez, 13 agosto 1587, BL, Add 28263 f. 129.

8. *Informe sobre los papeles de la Visita a la Secretaría de Vargas*, BL, M. Add 28399, f. 192.

9. *Ibidem*, f. 192v.

10. *Instrucciones de los Secretarios de Italia conforme a la nueva división que se ha hecho,* 28 giugno 1595, AGS, SP, Libro 634, ff. 118 a 124.

11. J. Perez de la Puente, *Archivo de materias que comprehende la Secretaría de Milán*. anno 1691, BNM, Ms. 6393, ff. 12-13.

12. S.A. Riol, *Historia de los papeles de España y Fundación de sus Consejos y Chancillerías*. Manoscritto anno 1726, AHN, *Biblioteca*, libro 3483, f. 197.

13. *Ibidem*.

14. Decreto da 12 agosto 1598, AHN, *Estado*, leg. 688 (s.n.).

15. «Consta en la secretaría de Nápoles que por título firmado de la mano del señor rey Don Felipe 2º en 30 de septiembre de 1599 fue nombrado el secretario Juan de Casanati por Archivero de los papeles del consejo Supremo de Italia señalándosele de salario en cada año 300 ducados castellanos con el goze desde 15 de agosto de 1598», in *Noticias que se hallan en las Secretarías (sic) de Nápoles tocantes al officio que ha havido de Archivero de los papeles del Consejo Supremo de Italia* (AHN, *Estado*, leg. 688).

16. C. Perez Bustamante, *La España de Felipe III: La política interior y los problemas internacionales,* Madrid 1988[3], pp. 47-75.

17. *Del señor Condestable de Castilla, siendo presidente del Consejo de Italia, al señor duque de Lerma, sobre la observancia y reformación de algunas cosas tocantes a las Instrucciones del Consejo y Secretarios*, in AGS, SP, libro 634, ff. 208-209v.

18. *Ibidem*.

19. Il testamento del Casanate, redatto in data 4 aprile 1600, si trova registrato in copia in un documento del figlio Juan Luis Rojas y Casanate, in AGS, *Contaduría de Mercedes*, leg. 677, n. 13.

20. *Relazion de bienes de Juan de Casanate*, Valladolid, 21 febbraio 1601, *ibidem.*

21. *Ibidem.*

22. H. Pizarro Llorente, *La Visita al reino de Nápoles de 1559: El enfrentamiento entre Gaspar de Quiroga y Juan de Soto*, in *Política Religión e Inquisición en la España Moderna*, a cura di V. Pinto, J. Martínez Millán, P. Fernández Albaladejo, Madrid 1996, pp. 567-586; *Carta de pago de Antonio de Casanate, «paje que fué del S. Cardenal don Gaspar de Quiroga», de haber recibido de D. Jerónimo Barrionuevo 3.333 maravedís por el terció primero que se cumplió en fin de Noviembre de 1595, de los 10.000*

maravedís, según libranza de los testamentarios del dicho señor Cardenal. Madrid, 2 de gennaio 1596. Signato da Antonio de Casanate (Archivo de Protocolos de Madrid, *Juan Avello de Tabura*, núm. 2.521, folio 83.).

23. Gonzalo Pérez svolse il ruolo di segretario sotto Carlo V e Filippo II – dei quali, il figlio Antonio Pérez fu confidente e uomo di fiducia – divenendo uno dei piu potenti personaggi della Corte spagnola alla metà del secolo XVI, quando fu anche al vertice del cosiddetto "partito aragonese". Su questo personaggio si veda la biografia di A. Gonzalez Palencia, *Gonzalo Pérez secretario de Felipe II,* Madrid 1946.

24. Diversi dettagli riferibili alla vita di Juan de Casanate sono deducibili da alcune informazioni riguardanti un altro suo figlio, Juan Luis Rojas de Casanate, poeta e amico del Cervantes. Su questo personaggio, L. Astrana Marín, *Vida ejemplar y heroica de Miguel de Cervantes Saavedra*, Madrid 1901, nota 106.1, scriveva: «este poeta, alabado por Cervantes, ha traído locos a todos los anotadores y comentaristas del Viaje del Parnaso. Se trata de Juan Luis de Rojas Casanate, residente en esta corte [de Valladolid], hijo y heredero de Juan de Casanate, secretario de su magestad, ya difunto [en 1604]». Sappiamo infatti che Juan Luis de Rojas Casanate era un membro della famiglia del famoso giureconsulto Luís de Casanate, «abogado en los Reales Consejos de S. M.». Sulla famiglia Casanate si veda F. Latassa, *Biblioteca de escritores aragoneses,* Pamplona 1799, vol. II, pp. 258-259. Sulla cappella di San Giovanni a Tarazona, invece, cfr. J. Martínez, *Discursos practicables del nobilísimo arte de la pintura*, a cura di Maria E. Enrique Lara, Zaragoza 2008, p. 142, nota 344.

25. La Corte di Filippo II, nei primi anni del suo regno, era divisa tra due fazioni principali: da una parte, vi era quella del principe di Eboli, i cui membri, oltre a essere vicini all'ambiente gesuita, erano accomunati da un'affinità culturale e ideologica all'Umanesimo italiano; dall'altro lato, vi era invece quella del duca d'Alba, il cui ideale politico era basato sulla superiorità della Spagna ed era ideologicamente conforme alla tradizionale religiosità. Al riguardo, si veda almeno J. Boyden, *The Courtier and the King. Ruy Gómez De Silva, Philip II, and the Court of Spain*, Berkeley 1995.

26. M. Rivero Rodriguez, *Felipe II y el gobierno de Italia*, Madrid 1998, pp. 76-83.

27. Madrid 11 maggio 1566, AGS, SP, Libro 129 f. 23v.

28. H. Pizarro Llorente, *Un gran patrón en la Corte de Felipe II: Don Gaspar de Quiroga*, Madrid 2004, p. 143.

29. *Ibidem*, p. 172.

30. *Ibidem,* p. 418.

31. J. Martínez Millán, *La configuración de la Monarquía Hispana (1527-1598)*, Salamanca 1998, pp. 263-298; G. Parker, *Felipe II. La biografia definitiva*, Barcelona 2010, pp. 856-902.

32. Oltre al salario ordinario di due scudi al giorno, per lo svolgimento di questa missione il Casanate ricevette una ulteriore somma di 500 scudi, in virtù di un ordine regio redatto a Tomar, 27 aprile 1581, AGS, SP, Libro 141, f. 66.

33. Lettera di Don Francisco de Vera y Aragon a Don Juan de Zúñiga, Roma 30 maggio (ricevuta il 6 giugno), *Cartas y avisos dirigidos a Don Juan de Zúñiga virrey de Nápoles en 1581,* Madrid 1898, pp. 151-152.

34. M. Panetta, *La libraria di Mattia Casanate,* Bulzoni, Roma 1988; M. D'Angelo, *Il cardinale Girolamo Casanate,* Roma 1923; *Le forze del príncipe*, a cura di G. Sabatini, M. Rizzo e J.J. Ruiz Ibáñez, I, Murcia 2004, pp. 699-702.

35. Lanz al cardinale Sfondrato, 2 marzo 1591, J. Olarra Garmendia e M.L. Larramendi, *Indices de la Correspondencia entre la Nunciatura en España y la Santa Sede, durante el Reinado de Felipe II*, Madrid 1949, vol. I, p. 141.

36. C. Tapia, *Decisiones Supremi Italiae Senatus,* Napoli 1626, ff. 1-13.

37. F. Ruiz Martín, *Notas sobre* el *Consejo* de *Italia* y la *Sección Secretarías Provinciales del* AGS, «Revista *de* Archivos, Bibliotecas *y* Museos», LIV (1948), pp. 99-106; A. de la Plaza, *Prólogo-introducción* al *Catálogo XIV del Archivo General de Simancas. Inventario razonado de los papeles de Estado de la negociación de Roma*. Valladolid, 1936, p. XV.

38. C. Giardina, *Il Supremo Consiglio d'Italia,* Palermo 1934, pp. 46-47.

39. In Valladolid, 15 ottobre 1603, AHN, *Estado*, leg. 2284. L'istruzione del 21 marzo si trova in AGS, SP, Libro 635, ff. 58r-60r.

40. AHN, *Universidades*, leg. 1098, n. 8.

41. In Madrid, 13 agosto 1633, AHN, *Estado*, leg. 2284.

42. Lope de Vega, *Los mártires de Madrid*, in *Obras de Lope de Vega*, V, *Comedias de vidas de santos y Leyendas piadosas*, pp. 109-145, Madrid 1895, p. 114.

Andrea Giorgi e Stefano Moscadelli

Cum acta sua sint. Aspetti della conservazione delle carte dei notai in età tardo-medievale e moderna (XV-XVIII sec.)*

1. *Premessa*

Agli archivisti sono ben note le riflessioni di Filippo Valenti in merito all'opera di Adolf Brennecke, soprattutto laddove lo studioso modenese invita a ripensare l'assunto cencettiano inerente all'irripetibile individualità dell'archivio,[1] prefigurando altresì la possibilità di trovare motivi di confronto tra singoli fenomeni archivistici alla luce di similitudini derivanti da un medesimo contesto istituzionale o piuttosto dall'adozione di prassi archivistiche analoghe in relazione all'espletamento di analoghe funzioni amministrative.[2] E proprio seguendo questa linea interpretativa, nel corso dell'ultimo decennio chi scrive ha contribuito a stimolare riflessioni in tema di produzione, conservazione e tradizione documentaria in riferimento a diversi ambiti, quali le comunità, gli organi giudiziari e lo stesso notariato d'Antico regime.[3]

Consapevoli di quanto sia poco fruttuoso a fini storiografici attribuire valenza generale a singoli fenomeni con conseguente creazione e diffusione di modelli, non si è tuttavia rinunciato a proporre una griglia a maglie assai larghe, così da mantenere almeno entro un esile quadro interpretativo fenomeni di portata generale – e quindi travalicanti le singole realtà statuali – che nei diversi contesti tendono ad assumere caratteristiche peculiari, ma anche a presentare significative ricorrenze. Inoltre, pur coscienti del fatto che nessun caso può offrirsi *in toto* come modello, non si è rinunciato a illustrare tali ricorrenze grazie a esemplificazioni fondate sulla descrizione di singole realtà, considerandole quali altrettanti punti d'osservazione di fenomeni particolari, che pure in esse non si esauriscono. Tracciare un quadro interpretativo, per

quanto generale, dei fenomeni oggetto di studio ha inoltre comportato il loro inserimento in un contesto: nella nostra prospettiva esso non corrisponde a un'area geografica, a un'entità politico-istituzionale o al suo territorio, quanto piuttosto al sistema di produzione documentaria basato sull'operato del notaio, che con le sue competenze di tipo tecnico e la sua cultura giuridica travalica certo i ristretti ambiti locali, pur concretandosi in forme diverse a seconda delle realtà statuali in cui ebbe a manifestare i propri frutti.[4]

Nella varietà dei temi e degli interventi, nonché delle prospettive affrontate, è sembrato risaltare su tutti un problema di fondo: lo "scarto" che pare intercorrere tra la fase della produzione e quelle della conservazione e tradizione documentaria.[5] Particolare attenzione ha così destato la "costruzione" delle strutture di memoria nell'ambito di contesti istituzionali assai diversi mediante il ricorso al notaio: un notaio titolare di *fides publica* e in grado di conferire *fides explicita* non solo alla documentazione "privata", ma anche a quella di organi giudiziari – sino al primo Ottocento[6] – o di "corpi intermedi" d'ambito ecclesiastico e laico – almeno sino al secolo XVI[7] –, assicurandone al contempo la conservazione. Del resto, quanto la reciproca corrispondenza tra sedimentazione documentaria ed ente produttore («archivio e istituto» nell'accezione cencettiana) sia in molti casi solo apparente, in presenza di una maggiore complessità e di un più articolato intreccio di soggetti produttori e conservatori, è stato a più riprese evidenziato e condiviso dalla comunità scientifica.[8] Ad esempio, tale complessità riguarda proprio l'ambito delle carte prodotte da organi giudiziari, in ambito inventariale generalmente ricondotte a "fondi giudiziari" non solo per l'età contemporanea (epoca relativamente alla quale tale riconduzione ha piena ragione di essere), ma anche per l'Antico regime, epoca in cui il rapporto tra carte giudiziarie e soggetti produttori in molti casi non era così diretto, bensì mediato da figure di produttori, estensori e conservatori della documentazione (corti di giustizia e notai, singoli o associati in collegi), strutture archivistiche (archivi pubblici), altre istituzioni (comuni o cancellerie statali), così da disegnare un panorama per nulla lineare.[9]

2. *Conservazione della memoria notarile nei secoli XIII-XV*

Venendo più specificamente alla conservazione della memoria notarile nell'Italia centro-settentrionale, come è stato ricostruito in relazione a molti contesti territoriali, ad assicurarla è di norma il tradizionale passaggio delle scritture "di notaio in notaio", caratteristico non solo di certe aree meno segnate da una rilevante tradizione urbana, ove sopravviverà sino all'età napoleonica, ma anche di importanti realtà cittadine.[10] Accanto ad esso, sin dal XIII secolo si riscontrano evidenze positive dell'esistenza di altre forme di trasmissione. Ebbero funzione di supporto alla conservazione della memoria dell'attività notarile, se non anche di controllo, costituendo per certi versi un'alternativa all'istituzione di veri e propri archivi notarili, le forme di registrazione degli atti nei «memoriali» tenuti dall'autorità pubblica a Bologna e in area emiliana tra Due e Trecento, come pure la «vicedominazione» in uso a partire dalla stessa epoca a Trieste o nell'Istria,[11] prassi entrate in crisi sulle soglie dell'età moderna e/o sostituite dall'impianto di veri e propri "Uffici del Registro".[12] In altri casi si assiste altresì, sin dal XIII secolo, a tentativi di ovviare ai rischi di dispersione connessi alla prassi di conservazione "di notaio in notaio" col favorire la concentrazione della documentazione prodotta da notai privi di successori presso strutture gestite da autorità cittadine o da collegi professionali. Così a Genova, ove pure i notai mantenevano il diritto di detenere le carte dei loro antecessori, almeno dall'inizio del Trecento esisteva una struttura archivistica funzionale alla custodia di cartolari di notai defunti senza eredi notai, gestita dal Comune forse grazie all'opera del *Collegium notariorum*, peraltro destinato a subentrargli dalla metà del XV secolo.[13] Il caso genovese trova significativi riscontri tanto nel Ponente ligure – a Savona sin dal Trecento il Collegio notarile aveva costituito un archivio per la conservazione delle scritture dei notai morti senza eredi notai[14] – quanto in area toscana, ove a Firenze e Siena almeno dal XIV secolo i rispettivi Collegi notarili curavano la conservazione delle scritture di notai morti in assenza di successori.[15] Nel contesto di quest'aurorale tendenza alla conservazione di scritture di notai a rischio di dispersione in strutture archivistiche di concentrazione si collocano, tra gli altri, anche i significativi casi trecenteschi di Venezia e Treviso.[16]

In una prospettiva di lungo periodo, appaiono certamente significative le risposte date in alcune città italiane al problema della continuità di conservazione dell'intero contesto documentario

d'ambito notarile, tanto con l'obbligo di versamento presso strutture "pubbliche" di tutte le scritture dei notai defunti, indipendentemente dall'esistenza di eredi, quanto con l'erezione di veri e propri "archivi notarili" – talora sin dal Quattrocento, con tendenza a una generalizzazione tra XVI e XVII secolo – destinati a perdurare quali "istituti di conservazione" per tutto l'Antico regime. A questo proposito, già nel corso del XV secolo si assiste in Padova alla formazione presso la cancelleria del Comune di nuclei di scritture di notai morti, i cui eredi almeno dal 1420 erano tenuti a versarne le carte, comprendenti verosimilmente tanto atti privati («instrumenta») quanto atti giudiziari in civile («acta civilia»), come si ricava da una descrizione contestuale a un loro ordinamento cinquecentesco, di poco anteriore alla riorganizzazione dell'archivio della cancelleria del Comune, risalente al 1583.[17] E di più, se ancora nel 1446 lo statuto lucchese ribadiva per i possessori di imbreviature e rogiti di notai defunti il solo obbligo di depositarne un inventario analitico presso la Camera degli atti, già la fondamentale revisione del 1448 stabilì che alla morte di ciascun notaio venissero portate alla Camera stessa tutte le sue carte. Il complesso di scritture notarili, private e giudiziarie, creatosi presso la Camera degli atti venne così a consolidarsi sino a comprendere anche la documentazione prodotta dai notai dei giusdicenti dello Stato, intorno al 1540, epoca cui risale tra l'altro l'istituzione di una specifica magistratura sopra le scritture (1542), attiva sino al 1801.[18]

3. *Per una "geografia della conservazione" (secoli XVI-XVIII)*

Questa tendenza, riscontrabile ancora nel corso del Quattrocento in un numero contenuto di casi, prende a generalizzarsi a partire dai decenni centrali del secolo successivo. Risale allo statuto repubblicano del 1545 la prima normativa senese coerente e cogente in merito alla conservazione in un Archivio pubblico di tutte le scritture notarili d'ambito privato e giudiziario, civili e criminali, prodotte da notai della città e del dominio.[19] Non è chiara l'effettiva incidenza di tale normativa sul sistema documentario senese, ma è certamente con le tre successive riforme attuate nella prima età medicea (1562, 1585 e 1588) che si definì il ruolo dell'Archivio pubblico cittadino, rimasto poi sostanzialmente

stabile sino al 1808. In particolare, nel dicembre 1588 si volle dare una sede più consona all'Archivio pubblico e razionalizzarne la gestione, affidandola al magistrato dei Regolatori, adesso definiti anche «Conservatori del pubblico Archivio». Questo, come già stabilito sin dal 1562, avrebbe dovuto conservare le scritture dei notai defunti, d'ambito privato e giudiziario, nonché le matrici dei rogiti dei notai viventi, ricevendo pure la documentazione prodotta nel tempo dai maggiori tribunali cittadini (Rota, Pupilli, Giudice ordinario e Campaio dei danni dati). Di assoluto rilievo fu la conferma della concentrazione nel medesimo Archivio delle scritture giudiziarie prodotte da quasi tutti i giusdicenti dello Stato. Una volta giunte in Archivio, le carte avrebbero dovuto esser riposte

> con tale ordine e distintione di qualità di scritture, di tempi, di luoghi donde vengono, di notai morti e vivi, sì che facilmente si possino occorrendo ritrovare. Il che tutto si relassa alla discrezione e giudizio del custode, il quale, osservando l'ordine che di presente vi si tiene e migliorandolo dove fussi possibile, procuri che tutto questo segua.[20]

Nel corso dell'età moderna venne così a formarsi anche a Siena un enorme complesso di atti notarili privati e giudiziari, che nel 1808 doveva comprendere più di 10.000 protocolli di notai e circa 30.000 unità archivistiche giudiziarie d'ambito civile, cui avrebbero dovuto aggiungersene altrettante d'ambito criminale, inopinatamente scartate nel 1774 in concomitanza con la riforma giudiziaria voluta dal granduca Pietro Leopoldo.[21]

In territorio fiorentino, ancora nel 1566 gli statuti dell'Arte dei giudici e notai prevedevano il passaggio delle scritture "di notaio in notaio", imponendo solo per quelle prive di legittimo detentore la consegna in Firenze «ad officium Tabellionatus» e «ad archivia seu publica persona vel a publico ad id deputatus» nelle città, terre e castelli del distretto.[22] Solo tre anni dopo, il 14 dicembre 1569, Cosimo I avocò direttamente allo Stato la conservazione delle scritture dei notai defunti o cessati, anche in presenza di eredi, istituendo l'Archivio pubblico dei contratti presso Orsanmichele e dando di fatto vita anche in Firenze a un grande istituto di concentrazione destinato a ricevere documentazione da tutto il dominio (1570). Sebbene in un primo momento si fosse pensato di concentrare nel grande Archivio fiorentino anche tutta la documentazione notarile d'ambito giudiziario, così come si veniva

facendo in Siena sin dal 1562, nello «Stato vecchio» si preferì mantenere le carte giudiziarie presso le curie di pertinenza, rafforzando il sistema di conservazione negli archivi comunitativi di quanto prodotto localmente nelle curie dei rettori fiorentini, come peraltro esplicitamente prescritto sin dal secolo precedente.

La progressiva diffusione di archivi pubblici notarili nel corso del Cinquecento si riscontra anche in città d'area padana, sebbene qui s'intrecci col perdurare della tradizionale conservazione "di notaio in notaio" – tra l'altro proprio a Milano, prima della riforma teresiana del 1775[23] – e risulti meno frequente l'imposizione dell'obbligo di versamento delle carte dei notai defunti. Un archivio di concentrazione destinato a conservare le scritture di notai morti senza successori è attestato a Cremona almeno dalla seconda metà del Cinquecento,[24] mentre a Pavia, ove la trasmissione delle carte "di notaio in notaio" continuò ad essere prassi comune, il Collegio conservava carte di notai morti non affidate («commesse») ad altri notai.[25] Non è privo d'interesse notare che relativamente alle scritture giudiziarie, nella stessa Cremona come in altre città, venne delineandosi una doppia linea di conservazione, in presenza di normativa volta ad assicurare documentazione giudiziaria alle cure del Comune («danda notariis armarii»), prescrivendo al contempo la possibilità per i notai d'inserire *consilia* e sentenze nei rispettivi protocolli, così da poterne dare copia agli eventuali richiedenti. È particolarmente significativo quanto si afferma a proposito della tenuta da parte dei notai degli originali delle deposizioni testimoniali, considerate di loro proprietà, come recita uno statuto cremonese cinquecentesco: «cum acta sua sint».[26] Analogamente, se anche a Lodi, secondo gli statuti del 1390, i notai dovevano «gubernare […] quaternos sicut imbreviaturas suas» e infine consegnare i registri giudiziari all'«armarium» della Camera del Comune, essi potevano comunque conservare atti e sentenze nei propri protocolli, determinando anche in questo caso una parallela linea di conservazione, nonché gli autentici delle testimonianze «ad hoc ut partes possint habere exemplum dictorum testium ad eorum voluntatem».[27] Ma oltre che in alcune città del Ducato di Milano, la compresenza di strutture di concentrazione documentaria d'ambito notarile e del permanere di più tradizionali sistemi di conservazione e tradizione delle carte dei notai si riscontra anche in altri contesti urbani dell'Italia settentrionale: nella Mantova dei Gonzaga e nei loro domini monferrini,[28] come pure a Trento, ove nel 1595 venne

eretto – verosimilmente su basi più antiche[29] – un Archivio articolato nelle sezioni dette «dei notai morti» e «dei notai vivi», archivio destinato peraltro a convivere con una diffusa tradizione documentaria "di notaio in notaio", ancora radicata in Trentino a inizio Ottocento.[30]

Anche in presenza d'interventi volti all'erezione di singoli "istituti", le esperienze sinora esaminate si collocano spesso in corrispondenza di organiche politiche statuali di conservazione della memoria notarile, come ad esempio nel caso dei grandi archivi di concentrazione toscani testé ricordati. Ciò risulta ancor più evidente laddove si prendano in esame iniziative intraprese nell'ambito di singoli Stati, a seguito di provvedimenti generali, con l'intento di creare veri e propri "sistemi" archivistici incardinati su reti di centri urbani e realtà insediative minori diffuse sul territorio.

Nello Stato pontificio – fatta eccezione per le città di Roma[31] e Bologna[32] – un vero e proprio spartiacque nella conservazione della memoria notarile è costituito dalla *Sollicitudo pastoralis officii* di Sisto V e dal conseguente bando del cardinale Enrico Caetani del settembre 1588.[33] In luogo di una generalizzata conservazione delle scritture "di notaio in notaio" successore o di alcune rilevanti eccezioni, costituite ad esempio dagli archivi notarili quattrocenteschi di Perugia e Urbino, Sisto V previde la creazione di una rete di archivi pubblici destinati a conservare – senza eccezioni! – le carte prodotte dai notai defunti e le copie delle scritture di quelli viventi, prefigurando così una doppia linea conservativa. La progressiva istituzione di archivi tanto in città quanto in «terre, castelli e luoghi» finì di fatto per creare un sistema capillare, affidato al controllo di un prefetto – ben 411 erano gli archivi all'inizio del Settecento[34] –, sistema che presupponeva la scelta di non concentrare le carte in pochi grandi archivi del tipo di quelli che negli stessi anni venivano istituiti in Toscana,[35] ma di organizzarne comunque la tenuta in strutture pubbliche comunitative.

Nei domini veneti il mantenimento di ampie autonomie politico-istituzionali da parte delle maggiori città della pianura, grazie alla conferma dei rispettivi statuti e privilegi, costituisce com'è noto un aspetto qualificante della storia dei rapporti tra Venezia e la Terraferma, nel più generale contesto di quella «separatezza giuridica» che li caratterizzava.[36] In tale contesto assume un significato particolare il provvedimento del Senato del dicembre

1564 volto a istituire in Udine un Archivio destinato alla concentrazione di tutta la documentazione prodotta nella Patria del Friuli da notai morti senza eredi notai, come pure da tutti i cancellieri civili e criminali, sebbene già nel settembre successivo, di fronte alle rimostranze del Parlamento friulano, lo stesso Senato avesse dovuto consentire in linea di principio l'istituzione di archivi in ciascuna delle giurisdizioni presenti nel territorio della Patria.[37] Per quanto concerne altri archivi cittadini – lasciando da canto quelli della Dominante[38] –, come nello Stato pontificio anche nei domini veneti si riscontra una normativa di carattere generale, rappresentata dalla riforma del 1612 in base alla quale il Senato ordinò l'istituzione di un Archivio generale delle scritture dei notai defunti in tutte le città dello Stato, «non escludendo qualche castello o terra […] dove per maggior commodo et satisfattione de' particolari» i rettori giudicassero opportuno «servarne qualche parte».[39] Sebbene il provvedimento facesse riferimento alle scritture di tutti i notai, senza eccezione, così come era avvenuto nei casi toscani testé descritti, la sua applicazione dovette andare incontro a forti resistenze, tanto che di fatto si finì – come nei casi di Belluno (1613), Bergamo (1613), Udine (1613) e Pordenone (1615)[40] – per limitare la concentrazione alle sole scritture di notai morti senza eredi notai. La maggiore o minore prontezza nell'accogliere il provvedimento, come pure l'intensità manifestata nell'attuarlo, marcano quindi differenze anche significative tra le città della Terraferma, disegnando una casistica assai varia. Casi non dissimili rispetto a quelli presenti nelle città del Ducato di Milano si riscontrano così a Crema, Brescia e Bergamo, ove la prassi di trasmissione delle scritture di notaio in notaio successore – di fatto destinata a perdurare sino all'età napoleonica – venne solo in parte contenuta dall'istituzione di Archivi pubblici a seguito della normativa veneta di primo Seicento: risale al 1613 la creazione dell'Archivio civile di Bergamo, destinato a conservare anche la documentazione amministrativa della comunità e quella d'ambito giudiziario prodotta dalle magistrature locali e dai rettori veneti, al 1615 quella dell'Archivio notarile di Crema, mentre solo al 1674 data l'istituzione dell'Archivio notarile di Brescia.

La presenza di grandi archivi statali di concentrazione caratterizza anche i maggiori centri dei Ducati di Parma e Piacenza, per quanto a partire da un'epoca sensibilmente più tarda rispetto alle analoghe esperienze toscane sopra ricordate.[41] Sebbene tra la

fine del Cinquecento e i primi decenni del secolo successivo, nel più generale contesto caratterizzato dal consolidamento dello Stato farnesiano, fosse stata ideata l'istituzione di archivi destinati a conservare documentazione notarile d'ambito giudiziario, è solo nel corso degli anni Settanta del XVII secolo che Ranuccio II Farnese maturò, grazie anche al confronto con le esperienze toscane e romane, l'idea d'istituire due grandi archivi destinati a conservare la documentazione notarile privata e giudiziaria d'ambito civile delle città e dei territori di Parma e Piacenza. Concretizzatasi nell'estate del 1679, l'iniziativa consentì in Parma il superamento del sistema di trasmissione delle scritture di notaio in notaio successore, ma, a differenza di quanto previsto nel progetto originario, i dubbi sollevati dal locale Collegio notarile circa la concentrazione nell'Archivio parmense di tutti gli atti giudiziari civili fecero sì che il duca risolvesse d'istituire specifici archivi in ciascun tribunale e che «detti atti perciò non si portino al nuovo Archivio degli instromenti».[42] A seguito di analoghe perplessità sollevate dal Collegio notarile piacentino, un ripensamento si verificò anche nel caso gemello dell'Archivio di Piacenza, anch'esso attivo dal 1679,[43] che poté accogliere documentazione d'ambito giudiziario civile, così da arginarne la dispersione, solo dal 1696.[44]

Una situazione intermedia tra quella dei centri del Ducato parmense e la realtà presente nei vicini domini pontifici si riscontra in piena età moderna nel Ducato estense di Modena e Reggio, città già caratterizzate in epoca medievale da una tradizione di conservazione della memoria notarile affidata anche ad Uffici di Memoriali, al modo bolognese.[45] Dopo che alla metà del Seicento (1653) il duca aveva affidato al Comune di Modena la conservazione delle carte dei notai defunti privi di eredi notai e che a distanza di pochi decenni (1672) l'ormai desueto Ufficio del Memoriale era stato riorganizzato e trasformato in una sorta di Registro o Archivio destinato ad assicurare la registrazione delle scritture notarili («a ricevere e copiare le scritture»),[46] un intervento complessivo sul funzionamento degli Archivi pubblici e sull'attività dei notai, esteso a tutto il territorio dello Stato, sarebbe stato messo in atto solo negli ultimi decenni del Settecento.[47] Venuto meno il tentativo attuato nel 1772 da Francesco III d'Este di concentrare tutta la documentazione notarile nei tre Archivi di Modena, Reggio e Castelnuovo Garfagnana a partire da una situazione decisamente più fluida, tra il 1777 e il 1785 venne a

costituirsi una rete di Archivi pubblici comprendente, oltre ai già ricordati tre archivi generali, anche una decina di archivi subalterni collegati all'Archivio di Modena o a quello di Reggio. Risale invece alla fine degli anni Ottanta del secolo XVII, ovvero significativamente a pochi anni di distanza dall'istituzione degli archivi del Ducato parmense, la creazione nella città di Reggio di un vero e proprio Archivio pubblico, erede a un tempo della plurisecolare attività di controllo sulle scritture dei notai morti esercitata dal Collegio e terminata solo nel 1680 col versamento degli atti presso l'Archivio del Comune, nonché dell'altrettanto consolidata conservazione di scritture pubbliche – amministrative e giudiziarie d'ambito criminale – nel medesimo Archivio.

4. *Alla ricerca di elementi periodizzanti (secoli XVI-XVIII)*

La ricognizione testé proposta contribuisce a delineare una fase periodizzante, da giustapporre a quella individuabile – come vedremo – al volgere dell'Antico regime, in età napoleonica. Fatte salve le non sempre coerenti e continue esperienze medievali di conservazione delle carte dei notai in archivi di collegi o comuni cittadini (Genova, Firenze, Siena, Padova ecc.),[48] possiamo dunque cogliere un ideale momento d'avvio della nostra plurisecolare vicenda nella stagione caratterizzata dall'istituzione di archivi prevalentemente ad opera di autorità pubbliche di natura statuale: stagione che – ad eccezione del ricordato prodromo lucchese di metà Quattrocento (1448) – si colloca tra i decenni centrali del Cinquecento e il primo quarto del Seicento. È infatti in quest'epoca che vengono istituiti o consolidati, tra i molti altri, gli archivi di Siena (1545), Firenze (1569), Casale Monferrato (1585), Trento (1595) e una lunga serie di archivi eretti o semplicemente rafforzati in seguito alla *Sollicitudo pastoralis officii* del 1588 o alla riforma veneta del 1612. Costituisce un'intensa appendice di questa ricca stagione l'istituzione di Archivi pubblici in alcune città e in altri luoghi dei ducati padani nella seconda metà del Seicento, in un areale così ristretto e in un torno di anni troppo breve per non lasciar ipotizzare reciproche influenze: Parma e Piacenza (1679), Borgo Val di Taro (1685), Reggio Emilia (1687). È così che le riflessioni svolte da Ludovico Antonio Muratori nel 1749 circa l'opportunità per il «saggio Principe» costituita dalla «fondazione,

mantenimento e buon ordine de' pubblici archivi, cioè di que' luoghi dove dee conservarsi copia di tutti gli strumenti, testamenti ed altri contratti durevoli che si fanno dai notai»[49] possono assumere significato d'auspicio solo se riferite a uno specifico incitamento nei confronti del proprio signore, visto che a Modena e nei maggiori centri del territorio una rete di archivi sarebbe stata consolidata proprio nei decenni successivi. Ma tale iniziativa, come la coeva milanese del 1775 o la più tarda bolognese, si colloca ormai in una diversa prospettiva, ovvero in un'epoca caratterizzata dalla progressiva creazione di nuovi ordinamenti giudiziari – sia per quanto concerne la scelta e l'inquadramento dei magistrati, sia per ciò che riguarda l'attuariato di cancelleria[50] – e dalla conseguente separazione dell'attività notarile privata da quella svolta nelle aule di tribunale, separazione definitivamente sancita, come diremo tra breve, in età napoleonica.

Gettando quindi uno sguardo d'insieme sul periodo compreso tra i decenni centrali del Cinquecento e la fine del Settecento, sembra possibile individuare politiche di tutela delle scritture notarili notevolmente diversificate, comprese tra estremi ben delineati: da un lato i grandi archivi di concentrazione creati nelle piccole realtà statuali toscane e destinati a raccogliere, quasi senza eccezioni, tutto il materiale di natura privata prodotto da notai non più in servizio (a Firenze) o, addirittura, anche tutto il materiale giudiziario (a Lucca e Siena). Di contro, l'intenzione di mantenere la documentazione a stretto contatto con l'area di produzione sarebbe stata perseguita nello Stato pontificio, ove Sisto V pensò di assicurarne la conservazione basandosi sulle strutture esistenti praticamente in ogni comunità – o creandone di nuove –, dando luogo a un'estrema polverizzazione territoriale della conservazione stessa. In ogni caso, qualunque sia stata la scelta di fondo operata – centralizzazione o decentramento –, in età moderna, ma per certi rispetti anche ben dentro il XIX secolo, ogni Stato cercò di contemperare due diverse esigenze – conservare la documentazione notarile in un luogo sicuro e porla a disposizione degli utenti –, ma comunque in un contesto tale da garantire ai notai viventi la percezione della rendita derivante dalla copiatura dei loro atti, nonché ai loro eredi – anche se non notai – il godimento di diritti sullo sfruttamento futuro di quella stessa documentazione. Peraltro, non scomparve affatto la tradizionale forma di conservazione assicurata dal passaggio di notaio in notaio successore,

caratteristica non solo di certe aree meno segnate da un'antica o comunque rilevante tradizione cittadina, ove sarebbe sopravvissuta sino all'età napoleonica ed oltre, ma anche – come detto – nell'ambito d'importanti realtà urbane, quali Bologna, Milano o Roma. Accanto a tutte queste esperienze corrono in parallelo – ed è opportuno ricordarlo – le iniziative volte a rafforzare la conservazione della memoria notarile grazie a forme di registrazione degli atti nell'ambito di uffici pubblici – come le Tappe d'insinuazione piemontesi[51] o il Registro bolognese, erede dell'antico Ufficio dei Memoriali –, anche mediante la consegna agli archivi notarili di copie dei rogiti dei notai in attività.

5. *Dall'età napoleonica all'Unità*

Come poc'anzi annunciato, si colloca in corrispondenza dell'età napoleonica una fase di riorganizzazione del notariato e degli archivi notarili tanto profonda e generalizzata da assumere un evidente carattere periodizzante. In particolare, il quadro complessivo appare profondamente influenzato dalle riforme degli ordinamenti giudiziari e notarili discese dalla progressiva introduzione nella Penisola della normativa francese di età rivoluzionaria e napoleonica a partire dal 1802, anno dell'annessione del Piemonte alla Francia. Ai fini del nostro ragionamento risultano essenziali alcuni degli elementi presenti nei testi di riforma del notariato contenuti nel decreto dell'Assemblea Costituente del 29 settembre-6 ottobre 1791 e nella legge del 25 Ventoso dell'anno XI (16 marzo 1803), nonché nel regolamento sul notariato del Regno d'Italia napoleonico del 17 giugno 1806, rimasto sostanzialmente in vigore nei territori del Regno Lombardo-Veneto sino alla legge postunitaria di riforma del notariato del 25 luglio 1875 e comunque centrale nella concezione della normativa notarile unitaria.[52]

Innanzitutto è da rilevare l'esplicito affidamento al notaio del ruolo di "pubblico ufficiale", ma soprattutto l'altrettanto esplicita incompatibilità di tale ruolo con quello di giudice, avvocato e – per quanto a noi più interessa – attuario di tribunale (o *greffier*),[53] con la conseguente creazione di un nuovo sistema di produzione e conservazione degli atti giudiziari basato sull'impiego di cancellieri-burocrati, peraltro in molti casi ex notai.[54]

La normativa d'età napoleonica ebbe rilevanti implicazioni anche sul piano della conservazione degli archivi notarili. In realtà, nei territori annessi all'Impero nei primi anni dell'Ottocento il sistema francese di conservazione della documentazione notarile – basato sulla quasi totale assenza d'archivi pubblici di concentrazione, sul conseguente mantenimento delle scritture da parte dei notai rogatari e sul passaggio di quelle dei defunti ai successori[55] – ben si attagliava alla situazione presente negli Stati sabaudi sin dall'Antico regime[56] e, di fatto, non incise profondamente neanche in alcuni di quei centri ove pure erano presenti grandi archivi notarili pubblici, come ad esempio a Lucca, Siena e Firenze, Parma e Piacenza,[57] nonché a Genova, ove un grande Archivio nel passato era stato gestito dal Collegio dei notai.[58] Di contro, nelle regioni entrate a far parte del Regno d'Italia napoleonico fu più forte l'impatto del nuovo regolamento sul notariato, entrato in vigore nel 1807, per molti versi analogo rispetto alla legge francese del Ventoso,[59] ma profondamente diverso in ciò che concerne la conservazione degli atti: in particolare, venne introdotto in aree che mai l'avevano conosciuto l'obbligo di consegna ai costituendi archivi notarili dipartimentali – generali e sussidiari – delle scritture di tutti i notai defunti,[60] obbligo già esistente da secoli, come accennato, praticamente solo in Toscana, nello Stato pontificio, nelle città dei ducati emiliani e in pochi altri centri, tra i quali si segnalano quelli di Mantova e Padova. Peraltro, in molti casi i nuovi archivi notarili generali o sussidiari trovarono sede in città che già avevano conosciuto ad opera di comunità o collegi l'impianto di archivi notarili destinati a raccogliere le scritture di notai defunti privi di successori e/o le copie dei rogiti di notai viventi, consolidandone le prassi. Contestualmente, la creazione di un nuovo sistema giudiziario dotato di un peculiare apparato burocratico, cui si è fatto cenno poc'anzi, avrebbe fatto rapidamente uscire dal tradizionale circuito di produzione e conservazione le ormai desuete carte notarili d'ambito giudiziario prodotte in Antico regime, fino a quel momento custodite per lo più da corti di giustizia, notai singoli o associati in collegi, archivi pubblici notarili o comunità, pur con alcune rilevanti eccezioni. Tra di esse non a caso spicca quella dello «Stato vecchio» fiorentino, ove in molti contesti – quali ad esempio le podesterie e i vicariati del territorio – per la conservazione di carte giudiziarie ci si era avvalsi, com'è noto, di una rete di

strutture di natura cancelleresca sin dal XVI secolo.[61]

Quello lasciato agli Stati restaurati fu dunque un panorama segnato dalla presenza generalizzata e coerente di archivi di tribunali e da una "geografia della conservazione" delle carte notarili private articolata in "due Italie": l'una in cui la conservazione era incentrata sugli studi notarili e, quindi, sul passaggio degli atti "di notaio in notaio" (precipuamente nel Regno di Sardegna e nel Regno delle Due Sicilie), in linea col cosiddetto "modello francese", il cui presupposto era costituito dalla proprietà degli atti da parte dei notai stessi, com'era peraltro tradizione anche nella città di Roma;[62] l'altra in cui la conservazione delle carte notarili era impostata su una rete di archivi di concentrazione, eredi di archivi pubblici d'Antico regime (Lucca, Siena, Firenze) o di quelli dipartimentali del Regno d'Italia napoleonico, come pure degli archivi notarili comunali presenti nelle regioni dell'antico Stato pontificio,[63] ovvero archivi notarili contenenti per lo più scritture d'ambito privato, ma in alcuni casi anche d'ambito giudiziario, in quanto sino a quel momento mai separate dalle prime.

A qualche decennio di distanza, poco oltre la metà del secolo, al momento di ripensare le forme della conservazione documentaria con finalità storico-culturali, si sarebbe giunti a sovrapporre la linearità strutturale delle nuove concezioni giuspubblicistiche ottocentesche a complessi documentari originatisi in Antico regime. Si sarebbero così creati nessi tra archivi e notariato – o tra archivi e magistrature giudiziarie – senza tener conto di come in realtà si fosse in presenza di sistemi ben più complessi, nei quali spesso la funzione archivistica non aveva trovato il medesimo ambito d'espressione rispetto alla funzione notarile o a quella giudiziaria, incarnandosi in forme istituzionali diverse e autonome, quali ad esempio, ai due estremi, i grandi archivi pubblici di concentrazione delle scritture notarili "private" e "giudiziarie" (Lucca, Siena) o i sistemi di conservazione basati sul ricorso sistematico agli studi dei notai (in Piemonte e in Valtellina, ma anche a Bologna e a Roma).[64]

In conclusione, ritornando sui temi affrontati in apertura e con esplicito riferimento a quanto da noi stessi sostenuto in altra sede,[65] stante la notevole varietà delle realtà politico-istituzionali e archivistiche prese in esame, pur in presenza di coordinate spazio-temporali condivise, pare quindi sempre opportuno raccomandare un'attenta valutazione della loro originaria complessità. Non

sembra quindi possibile spiegare in modo univoco la tradizione delle carte notarili negli Stati d'Antico regime, come invece talvolta è stato fatto soprattutto nel corso dell'Ottocento, quando si tese a sovrapporre alla multiforme realtà prerivoluzionaria uno schema interpretativo e un modello organizzativo tali da assecondare implicitamente la soluzione data sul piano pratico al problema della produzione e conservazione documentaria dai coevi Stati napoleonici e, successivamente, dal Regno d'Italia. Una proposta può pertanto essere avanzata anche in questa sede: studiare gli archivi o i sistemi archivistici notarili d'Antico regime come istituzioni a sé stanti, veri e propri "luoghi" di organizzazione della memoria, e studiare altresì la centralità della figura del notaio – da solo, associato in collegi o in qualità di "ufficiale" – come conservatore "pubblico" della memoria stessa.

* Il contributo è frutto della comune riflessione dei due autori, mentre la redazione del testo è stata così ripartita, in porzioni quantitativamente analoghe: Andrea Giorgi, §§ 3-4; Stefano Moscadelli, §§ 1-2, 5.

1. G. Cencetti, *Il fondamento teorico della dottrina archivistica* [1939], in Id., *Scritti archivistici*, Roma 1970, pp. 38-46.

2. A. Brennecke, *Archivistica. Contributo alla teoria ed alla storia archivistica europea*, Milano 1968 (ed. or. Leipzig 1953), pp. 121 ss; F. Valenti, *A proposito della traduzione italiana dell'«Archivistica» di Adolf Brennecke* [1969], in Id., *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, a cura di D. Grana, Roma 2000, pp. 6 ss; Id., *Parliamo ancora di archivistica* [1975], in Id., *Scritti e lezioni*, pp. 71 ss; vd. anche A. Giorgi, S. Moscadelli, *Gli archivi delle comunità dello Stato senese: prime riflessioni sulla loro produzione e conservazione (secoli XIII-XVIII)*, in *Modelli a confronto. Gli archivi storici comunali della Toscana*, a cura di P. Benigni, S. Pieri, Firenze 1996, p. 64.

3. *Archivi e comunità tra Medioevo ed età moderna*, a cura di A. Bartoli Langeli, A. Giorgi, S. Moscadelli, Roma-Trento 2009; *La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna*, a cura di A. Giorgi, S. Moscadelli, C. Zarrilli, 2 voll., Roma 2012; *Il notariato nell'arco alpino. Produzione e conservazione delle carte notarili tra Medioevo ed età moderna*, a cura di A. Giorgi, S. Moscadelli, D. Quaglioni, G.M. Varanini, Milano 2014. Nel presente contributo gli autori sintetizzano e aggiornano quanto da loro stessi pubblicato nei suddetti volumi.

4. Per tali riflessioni vd. A. Giorgi, S. Moscadelli, Ut ipsa acta illesa serventur. *Produzione documentaria e archivi di comunità nell'alta e media Italia tra Medioevo ed età moderna*, in *Archivi e comunità*, pp. 3-4.

5. Oltre ai contributi di Filippo Valenti citati *supra* alla nota 2, vd. dello stesso autore *Riflessioni sulla natura e struttura degli archivi* [1981], in Id., *Scritti e lezioni*, pp. 83-113; C. Pavone, *Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?* [1970], in *Intorno agli archivi e alle istituzioni. Scritti di Claudio Pavone*, a cura di I. Zanni Rosiello, Roma 2004, pp. 71-75.

6. A. Giorgi, S. Moscadelli, *Conservazione e tradizione di atti giudiziari d'Antico*

regime: ipotesi per un confronto, in *La documentazione*, pp. 47-54.

7. G. Chironi, *La mitra e il calamo. Il sistema documentario della Chiesa senese in età pretridentina (secoli XIV-XVI)*, Roma-Siena 2005, pp. 33-34; Giorgi, Moscadelli, Ut ipsa acta, pp. 7, 89 ss; M. Della Misericordia, *Mappe di carte. Le scritture e gli archivi delle comunità rurali della montagna lombarda nel basso Medioevo*, in *Archivi e comunità*, pp. 212-264.

8. Si veda la bibliografia citata *supra* alla nota 5.

9. S. Vitali, *L'archivista e l'architetto: Bonaini, Guasti, Bongi e il problema dell'ordinamento degli Archivi di Stato toscani*, in *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento. Archivistica, storiografia, bibliologia*, a cura di G. Tori, 2 voll., Roma 2003, pp. 546-547, con riferimento a G. Biscione, *Il materiale documentario danneggiato dall'alluvione del 1966: situazione, problemi e prospettive*, in *Dagli Uffizi a Piazza Beccaria*, in «Rassegna degli Archivi di Stato» (d'ora in poi «RAS»), 47 (1987), p. 435.

10. Giorgi, Moscadelli, Ut ipsa acta, pp. 93-94; Id., *Conservazione*, pp. 47, 53 ss; Id., *Archivi notarili e archivi di notai. Riflessioni sulle forme di conservazione e tradizione delle carte dei notai italiani (secoli XVI-XIX)*, in *Il notariato*, pp. 33 ss.

11. Sul vicedominato triestino e istriano vd. M.L. Iona, *I vicedomini e l'autenticazione e registrazione del documento privato triestino nel secolo XIV*, in «Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria», n.s., 36 (1988), pp. 97-108; F. Antoni, *Documentazione notarile dei contratti e tutela dei diritti: nota sui vicedomini di Trieste (1322-1732)*, in «Clio», 25 (1989), pp. 319-335; Id., *Materiali per una ricerca sui vicedomini di Trieste*, in «Archeografo triestino», s. IV, 51 (1991), pp. 151-177; Id., *Il documento privato triestino dall'XI al XIII secolo*, in «Clio», 27 (1991), pp. 279-304; M.P. Pedani Fabris, *«Veneta auctoritate notarius». Storia del notariato veneziano (1514-1797)*, Milano 1996, pp. 15-16; P. Cammarosano, *Scrittura notarile, registrazione pubblica e tradizione archivistica: il caso di Trieste*, in *Il notariato*, pp. 803-821.

12. Sull'Ufficio bolognese dei Memoriali vd. G. Tamba, *I memoriali del Comune di Bologna nel secolo XIII*, in «RAS», 47 (1987), pp. 235-290 e Id., *Un archivio notarile? No, tuttavia…*, in *Notariato e archivi dei notai in Italia*, I, a cura di A. Pratesi, numero speciale di «Archivi per la storia», 3/1 (1990), pp. 42-50; vd. anche i riferimenti presenti in M. Berengo, *Lo studio degli atti notarili dal XIV al XVI secolo*, in *Fonti medioevali e problematica storiografica*, 2 voll., Roma 1976-1977, I, pp. 156-158; sull'istituzione in Bologna dell'Ufficio del Registro nel 1452 e sui suoi successivi sviluppi vd. Tamba, *Un archivio notarile?*, pp. 50-68. Sui casi di Modena e Reggio Emilia vd. *infra* la nota 45.

13. G. Costamagna, *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, Roma 1970, pp. 218 ss; Id., *La conservazione della documentazione notarile nella Repubblica di Genova*, in *Notariato e archivi dei notai*, pp. 7-20; A. Assini, *L'Archivio del Collegio notarile genovese e la conservazione degli atti tra Quattro e Cinquecento*, in *Tra Siviglia e Genova: notaio, documento e commercio nell'età colombiana*, Milano 1994, pp. 216-218.

14. A. Roccatagliata, *La legislazione archivistica del Comune di Savona*, Genova 1996, p. 22.

15. A. Panella, *Le origini dell'Archivio notarile di Firenze* [1934], in Id., *Scritti archivistici*, a cura di A. D'Addario, Roma 1955, pp. 165-174; A. Barbagli, *Il notariato in Toscana alle origini dello Stato moderno*, Milano 2013, pp. 139-140, 164-166; *L'Archivio notarile (1221-1862). Inventario*, a cura di G. Catoni, S. Fineschi, Roma 1975, pp. 13-17; G. Catoni, *Statuti senesi dell'Arte dei giudici e notai del secolo XIV*, Roma 1972; Id., *Il Collegio notarile di Siena e il suo archivio*, in «Studi senesi», 95

(1983), pp. 472-491.

16. Sul caso veneziano vd. *infra* la nota 38; su quello di Treviso, ove dall'ultimo quarto del Trecento un primo nucleo di scritture di notai venne formandosi in ambito municipale, vd. Giorgi, Moscadelli, *Conservazione*, pp. 112-113, anche con riferimento a G.M. Varanini, *Gli archivi giudiziari della Terraferma veneziana*, in *La documentazione*, pp. 348-349.

17. G. Bonfiglio Dosio, *La politica archivistica del Comune di Padova dal XIII al XIX secolo*, Roma 2002, pp. 17-20, 55-56, 66-67; Ead., *Cancellerie, archivi, istituzioni a Padova nel Quattrocento*, in *Tempi, uomini ed eventi di storia veneta. Studi in onore di Federico Seneca*, a cura di S. Perini, Rovigo 2003, pp. 181 ss; Giorgi, Moscadelli, *Conservazione*, pp. 110-111; Varanini, *Gli archivi giudiziari*, pp. 347-348; A. Desolei, *Istituzioni e archivi giudiziari della Terraferma veneta: il caso di Padova*, in *La documentazione*, pp. 410 ss; Giorgi, Moscadelli, *Archivi*, pp. 76-77.

18. S. Bongi, *Prefazione*, in *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, a cura di S. Bongi, 4 voll., Lucca 1872-1888, I: *Archivio diplomatico. Carte del Comune di Lucca, parte I*, pp. XV-XVI; A. D'Addario, *La conservazione degli atti notarili negli ordinamenti della Repubblica lucchese*, in «Archivio storico italiano» (d'ora in poi «ASI»), 109 (1951), pp. 204-212, 221-223; V. Tirelli, *Il notariato a Lucca in epoca basso medievale*, in *Il notariato nella civiltà toscana*, Roma 1985, pp. 299-303; A. Romiti, *Le curie e l'evoluzione delle magistrature giudiziarie lucchesi tra Duecento e Trecento*, in *La documentazione*, pp. 135-136, con riferimento a *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, II: *Carte del Comune di Lucca, parte II e III*, pp. 345 ss.

19. Sul caso senese vd. Panella, *Le origini*, pp. 184-186; G. Cecchini, *La legislazione archivistica del Comune di Siena*, in «ASI», 114 (1956), pp. 234-235, 254-256; *L'Archivio notarile*, pp. 17-23; Giorgi, Moscadelli, *Gli archivi delle comunità*, pp. 81 ss; C. Zarrilli, *Gli archivi dei giusdicenti dell'antico Stato senese. Dalla precoce concentrazione al versamento nell'Archivio di Stato di Siena (1562-1859)*, in *Modelli a confronto*, pp. 89 ss; G. Chironi, *Prime note sull'ordinamento dei fondi* Giusdicenti dell'antico Stato senese *e* Feudi *dell'Archivio di Stato di Siena*, in «RAS», 60 (2000), pp. 345-361; Giorgi, Moscadelli, *Conservazione*, pp. 85-88; M. Brogi, *Il fondo* Giusdicenti dell'antico Stato senese, in *La documentazione*, pp. 860 ss; Giorgi, Moscadelli, *Archivi*, pp. 53-56.

20. *Riforme delli magistrati della città di Siena…*, in *Legislazione toscana raccolta e illustrata dal dottore Lorenzo Cantini*, 32 voll., Firenze 1800-1808, XII, pp. 241-242; vd. anche Chironi, *Prime note sull'ordinamento*, pp. 351 ss.

21. Zarrilli, *Gli archivi dei giusdicenti*, pp. 96-97, note 51 e 57, con riferimento ad A. Giorgi, *Il carteggio del Concistoro della Repubblica di Siena (spogli delle lettere: 1251-1374)*, in «Bullettino senese di storia patria», 97 (1990), p. 233, nota 115, nonché Chironi, *Prime note sull'ordinamento*, p. 355 e Brogi, *Il fondo* Giusdicenti dell'antico Stato senese, p. 864.

22. *Statuta universitatis iudicum et notariorum civitatis Florentiae die triginta mensis maii 1566 ab incarnatione. Estratti dall'archivio del regio fisco*, in *Legislazione toscana*, VI, pp. 244-245, rubr. VIII. Sul caso fiorentino vd. Panella, *Le origini*, pp. 63-64, 186 ss; G. Giannelli, *La legislazione archivistica del Granducato di Toscana*, in «ASI», 114 (1956), pp. 261-262; G. Nicolaj Petronio, *Notariato aretino tra Medioevo ed età moderna: collegio, statuti e matricole dal 1339 al 1739*, in *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, Roma 1983, p. 658; G. Biscione, *Il Pubblico generale archivio dei contratti di Firenze: istituzione e organizzazione*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, a cura di C. Lamioni, 2 voll., Roma 1994, II, pp. 816 ss; A. Antoniella, *Cancellerie comunitative e archivi di istituzioni periferiche nello Stato vecchio fiorentino*, in *Modelli a*

confronto, pp. 20-22; L. Mineo, *La dimensione archivistica di tre* terre *toscane fra XIV e XV secolo: i casi di Colle Val d'Elsa, San Gimignano e San Miniato*, in *Archivi e comunità*, pp. 406-410; L. Tanzini, *Pratiche giudiziarie e documentazione nello Stato fiorentino tra Tre e Quattrocento*, in *La documentazione*, pp. 785-832.

23. A. Liva, *Notariato e documento notarile a Milano. Dall'alto Medioevo alla fine del Settecento*, Roma 1979, pp. 111 ss, 121-125, 185; *Archivio di Stato di Milano*, in *Guida generale*, II, Roma 1983, pp. 949-950; S.T. Salvi, *Riformismo teresiano e conservazione degli atti notarili. L'istituzione del Pubblico archivio a Milano nel XVIII secolo*, in «RAS», n. s., 5-6 (2009-2010), pp. 41-64.

24. Giorgi, Moscadelli, *Conservazione*, pp. 61-62; Id., *Archivi*, p. 39; vd. inoltre V. Leoni, *La memoria della città. Aspetti della produzione documentaria e della conservazione archivistica alla fine del Medioevo*, in *Storia di Cremona. Il Quattrocento. Cremona nel Ducato di Milano (1395-1535)*, a cura di G. Chittolini, Cremona 2008, pp. 105-110.

25. Giorgi, Moscadelli, *Conservazione*, p. 62; Id., *Archivi*, pp. 39-40. Risale invece alla seconda metà del Settecento l'istituzione di un Archivio notarile a Como, mentre datano solo al primo Ottocento quelle dell'archivio sussidiario di Lodi e dell'archivio generale di Sondrio. Sul caso comasco vd. *Archivio di Stato di Como*, in *Guida generale*, I, Roma 1981, p. 941; M.L. Mangini, *Il notariato a Como. «Liber matricule notariorum civitatis et episcopatus Cumarum» (1427-1605)*, Varese 2007, pp. 38, 113-115, nonché i riferimenti presenti in Ead., *«Scripture per notarium in quaternis imbrevientur et conserventur». Imbreviature notarili tra Como e le Alpi (secoli XII-XVI)*, in *Il notariato*, pp. 161-198. Anche a Lodi, sino alle riforme di età napoleonica e alla conseguente istituzione di un Archivio notarile sussidiario (vd. *infra* la nota 60), la tenuta della documentazione notarile d'ambito privato era sempre stata affidata ai singoli notai e ai rispettivi successori (vd. Giorgi, Moscadelli, *Conservazione*, p. 65; Id., *Archivi*, p. 41). Sull'istituzione dell'Archivio notarile di Sondrio, nel 1807, vd. *Archivio di Stato di Sondrio*, in *Guida generale*, IV, Roma 1994, p. 251, nonché R. Pezzola, *«Per la bramata unione delle carte spettanti all'Archivio generale». Nascita e primi passi dell'Archivio notarile di Sondrio (1807-1814)*, in «RAS», n. s., 3 (2007), pp. 531-564, nonché i riferimenti presenti in Ead., *Dalla frammentazione all'«archivio panottico». Una storia per immagini dei* quaterni imbreviaturarum *di Valtellina e dei contadi di Bormio e Chiavenna*, in *Il notariato*, pp. 199-270.

26. Id., *Conservazione*, pp. 63-64, con riferimento a *Statuta civitatis Cremonae…*, Cremonae 1578, cc. 21v, 63v, rubrr. 55, 280.

27. Giorgi, Moscadelli, *Conservazione*, pp. 64-66, con riferimento a *Laudensium statuta seu iura municipalia*, Laude Pompeia 1586, cc. 54rv, 56r, 73rv, rubrr. 209, 215, 279.

28. Giorgi, Moscadelli, *Conservazione*, p. 102; Id., *Archivi*, p. 31; E. Mongiano, *Istituzioni e archivi del Monferrato tra XVI e XVIII secolo*, in *Stefano Guazzo e Casale tra Cinque e Seicento*, a cura di D. Ferrari, Roma 1997, pp. 219-240; I. Curletti, L. Mineo, *«Al servizio della giustizia ed al bene del pubblico». Tradizione e conservazione delle carte giudiziarie negli Stati sabaudi (secoli XVI-XIX)*, in *La documentazione*, pp. 576-581; E. Mongiano, *La conservazione delle scritture notarili negli Stati sabaudi tra Medioevo ed età moderna. Aspetti normativi*, in *Il notariato*, pp. 97-98.

29. F. Cagol, A. Mura, *Trento e Bolzano: due città a confronto. Modi e forme di produzione documentaria nei due Comuni tra Quattro e Cinquecento*, in *La proclamazione imperiale di Massimiliano I d'Asburgo (4 febbraio 1508)*, a cura di L. De Finis, «Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima», 87/4 (2008), Supplemento, p. 876.

30. F. Cagol, B. Brunelli, *Archivio pretorio o archivi notarili? Primi risultati di*

un'indagine archivistica sulla documentazione giudiziaria della città di Trento, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 28 (2002), pp. 687-738; F. Cagol, S. Groff, *Note sul riordino dell'«Archivio nuovo» o «Archivio dei vivi» presso l'Archivio storico del Comune di Trento e la Biblioteca comunale*, in «Studi trentini. Storia», 90/1 (2011), pp. 249-253; *La documentazione*, pp. 139-190, 427-457, 459-481 (contributi di Franco Cagol, Marcello Bonazza e Marco Bellabarba); *Il notariato*, pp. 483-513, 515-640 (contributi di Gian Maria Varanini e Franco Cagol). Per un confronto con la vicina realtà tirolese vd. i recenti contributi di Giuseppe Albertoni, Hannes Obermair, Angela Mura e Silvia Miscellaneo in *Il notariato*, pp. 271-292, 293-322, 323-459, 673-700.

31. Nella città di Roma la conservazione delle scritture notarili era di norma garantita dal passaggio di quelle dei notai defunti ai successori, come codificato nelle riforme quattrocentesche degli statuti del Collegio dei notai romani, i quali stabilivano che in assenza di eredi le dette scritture venissero conservate nella sacrestia della chiesa di Santa Maria in Aracoeli. Nel corso dell'età moderna, la complessità del caso romano si caratterizza per la presenza di una pluralità di collegi notarili e per la speculare assenza di un unico archivio di concentrazione, non essendovi prevista l'applicazione della normativa sistina del 1588 (vd. in proposito Giorgi, Moscadelli, *Conservazione*, pp. 70-72 e Id., *Archivi*, pp. 43-45, con riferimento a studi di Maria Luisa Lombardo, Isa Lori Sanfilippo, Laurie Nussdorfer, Raffaele Pittella, Maria Luisa San Martini Barrovecchio, Orietta Verdi). Si consideri comunque che dal 1625 fu attivo il grande archivio voluto da papa Urbano VIII allo scopo di conservare le copie degli atti rogati dai notai romani, ma nel quale finì non di meno per essere raccolta anche documentazione notarile originale. Il cosiddetto Archivio Urbano, formalmente versato presso l'Archivio di Stato di Roma negli anni Ottanta del XX secolo, è attualmente ancora conservato presso l'Archivio capitolino (vd. L. Guasco, *L'Archivio storico capitolino*, Roma 1946; *Archivio di Stato di Roma*, in *Guida generale*, III, Roma 1986, pp. 1211-1212; M. Franceschini, *L'Archivio storico capitolino e il problema degli strumenti di ricerca*, in *Archivi e archivistica dopo l'Unità*, Roma 1994, pp. 278-296; I. Lori Sanfilippo, Constitutiones et Reformationes *del Collegio dei notai di Roma, 1446. Contributi per una storia del notariato romano dal XIII al XV secolo*, Roma 2007, pp. 118-119 e *ad indicem*; E. Mori, *L'Archivio generale Urbano*, in *Repertorio dei notari romani dal 1348 al 1927 dall'Elenco di Achille Francois*, a cura di R. De Vizio, Roma 2011, pp. XXXIII-XLII).

32. Non avendovi parimenti trovato applicazione la stessa legislazione sistina, a Bologna per tutta l'età moderna le carte dei notai defunti non vennero di norma affidate all'Archivio pubblico, erede della medievale *Camara Actorum* e conservatore sino a tutto il XVIII secolo della documentazione prodotta nel tempo dall'Ufficio dei Memoriali e poi da quello del Registro, sebbene già a fine Settecento presso lo stesso Archivio pubblico fosse venuto formandosi un nucleo di carte di notai defunti, a seguito di acquisti e donazioni di materiale conservato sino a quel momento in vari studi notarili cittadini; vd. in proposito Giorgi, Moscadelli, *Conservazione*, pp. 66-70 e Id., *Archivi*, pp. 41-42, con riferimento a studi di Francesca Boris, Giorgio Cencetti, Teresa Di Zio, Gina Fasoli, Giuliano Milani, Antonio Romiti, Giorgio Tamba.

33. Per il testo della bolla *Sollicitudo pastoralis officii* di Sisto V e del bando del cardinale Enrico Caetani vd. *Bullarum, privilegiorum ac diplomatum Romanorum pontificum amplissima collectio… opera et studio Caroli Cocquelines*, t. V, p. I, Roma 1751, pp. 15-17 (1588 agosto 1°) e *Bando sopra l'osservanza dell'ordinationi dell'archivii eretti da N. S. Sisto papa V in tutte le città, terre e luoghi mediate e immediate soggetti alla S. Sede Apostolica*, Roma 1588 (1588 settembre 12). Sui due

provvedimenti normativi e sulle loro conseguenze vd. J. Grisar, *Notare und Notariatsarchive im Kirchenstaat des 16. Jahrhunderts*, in *Mélanges Eugène Tisserant*, IV: *Archives Vaticanes, Histoire ecclésiastique*, Città del Vaticano 1964, pp. 282 ss; E. Lodolini, *Gli archivi notarili delle Marche*, Roma 1969, pp. 9-11; M.L. San Martini Barrovecchio, *Gli archivi notarili sistini della provincia di Roma*, in «Rivista storica del Lazio», 2 (1994), pp. 293-302; M. Friedrich, *Notarial Archives in the Papal States. Central control and local histories of record-keeping in Early Modern Italy*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 123/2 (2011), pp. 443-464, disponibile *on line* all'url http://mefrim.revues.org/625, nonché i riferimenti bibliografici contenuti in Giorgi, Moscadelli, *Conservazione*, p. 73 e Id., *Archivi*, pp. 45-46.

34. San Martini Barrovecchio, *Gli archivi notarili sistini*, pp. 302-307; vd. anche S. Lepre, *Archivi diversi conservati negli archivi comunali*, in «Rivista storica del Lazio», 6 (1998), pp. 171-173.

35. Si veda *supra* il testo corrispondente alle note 19-22.

36. Giorgi, Moscadelli, *Conservazione*, pp. 105-106 e Id., *Archivi*, p. 70, con riferimento a studi di Gaetano Cozzi, Claudio Povolo, Angelo Ventura, Gian Maria Varanini, Alfredo Viggiano.

37. Giorgi, Moscadelli, *Conservazione*, pp. 106-107; Id., *Archivi*, pp. 70-71; sulla vicenda vd. anche i riferimenti contenuti nel recente M. Davide, *I registri notarili nel Patriarcato di Aquileia e la loro tradizione archivistica*, in *Il notariato*, pp. 800-801.

38. Sebbene a Venezia l'uso di trasmettere le carte di notaio in notaio successore sia rimasto in vigore fino ai primi decenni del XVIII secolo, sin dal Trecento è attestato quello di affidare alle cure della Cancelleria inferiore le scritture di notai defunti senza eredi notai. Mentre la conservazione dei testamenti rimase prerogativa della Cancelleria inferiore sino all'età napoleonica, dagli anni Settanta del XVII secolo le altre «scritture dei notai morti» vennero date in custodia, sempre sotto la vigilanza dei Conservatori ed esecutori delle leggi, al Collegio notarile creato nel 1514. Le carte dei notai veneziani furono riunite ai testamenti solo nel primo Ottocento (*Archivio di Stato di Venezia*, in *Guida generale*, IV, pp. 1062-1065; Pedani Fabris, *«Veneta auctoritate notarius»*, pp. 30-33, 109-125; F. De Vivo, *Coeur de l'État, lieu de tension. Le tournant archivistique vu de Venise, XV^e^-XVII^e^ siècle*, in «Annales. Histoire, Sciences sociales», juillet-septembre 2013, n. 3, pp. 703, 716; Id., *Cuore dello Stato o luogo di tensione? Archivi, società e politica a Venezia tra Quattro e Seicento*, edito nel presente volume, testo corrispondente alle note 7 e 54).

39. Il tenore del provvedimento si può ricavare dalla ducale inviata ai giusdicenti di Bergamo il 24 novembre 1612, edita in *Raccolta di terminazioni et ordini tutti stabiliti… per la città e provincia di Bergamo l'anno 1721*, Bergamo 1721, pp. 546-547 e in J. Schiavini Trezzi, *Dal Collegio dei notai all'Archivio notarile. Fonti per la storia del notariato a Bergamo (secoli XIV-XIX)*, Bergamo 1997, pp. 227-228. Riferimenti al provvedimento del 1612, ricordato in A. Gloria, *Dello Archivio civico in Padova*, Padova 1855, p. 14 e in P. E. Bonato, *Dell'Archivio notarile di Padova*, Padova 1904, p. 21, sono contenuti anche in *Capitoli et ordini per l'erettione dell'Archivio di Brescia per la custodia delle scritture et atti publici de' nodari morti*, Brescia 1674, p. 5 e in *Statuta et privilegia magnificae civitatis Portus Naonis*, Venetiis 1755, p. 202.

40. Su questi casi e su quelli di seguito citati vd. anche Giorgi, Moscadelli, *Conservazione*, pp. 107-109; Id., *Archivi*, pp. 72-75, con riferimento – per Bergamo – a Schiavini Trezzi, *Dal Collegio dei notai*, pp. 38, 51, 228-232, nonché i recenti D. Bartolini, *«Posti nell'indice». Gli atti dei notai feltrini e bellunesi in età moderna*, in *Il notariato*, pp. 721 ss, e Davide, *I registri notarili nel Patriarcato*, pp. 800-801.

41. Sugli archivi notarili nei Ducati di Parma e Piacenza vd. i riferimenti presenti in Giorgi, Moscadelli, *Conservazione*, pp. 92-97; Id., *Archivi*, pp. 59-66, con riferimento – per Parma – ad A. Aliani, *Il notariato a Parma. La «Matricula collegii notariorum Parmae» (1406-1805)*, Milano 1995.

42. Si veda in proposito la *Dichiarazione sopra alcuni dubbii per le regole e capitoli dell'Archivio publico di Parma*, Parma 1679, pp. 7-8 (*Dubbio terzo* e relativa *Dichiarazione*).

43. Tale Archivio era l'erede ideale, se così si può dire, di quello la cui costituzione presso il Collegio notarile pare prefigurata dalla statutaria cittadina già prima della metà del Cinquecento (*Almae civitatis Placentiae statuta*, Placentiae 1543, cc. 32v-33r), nell'intento di superare almeno in parte una realtà caratterizzata fino a quel momento dal mero passaggio delle scritture dei notai defunti ai successori (*Statuta notariorum* [1454], in *Statuta varia civitatis Placentiae*, Parmae 1860, p. 519, rubr. 48, cui si fa riferimento anche in P. Castignoli, *La creazione dell'Archivio pubblico e il nuovo regime giuridico della documentazione notarile*, in *«La casa che dicono il palazzo di via Nova»*, Piacenza 1986, pp. 37-43).

44. Un ulteriore archivio di concentrazione di documentazione notarile privata e d'ambito giudiziario civile era stato istituito nel 1685 a Borgo Val di Taro ed è proprio da esso che proviene la documentazione attualmente costituente il consistente omonimo fondo dell'Archivio di Stato di Parma, come pure quelli più modesti, denominati *Atti giudiziari di Borgo Val di Taro* e *Atti giudiziari di Compiano* (Giorgi, Moscadelli, Ut ipsa acta, pp. 98-100; Id., *Conservazione*, p. 97; Id., *Archivi*, p. 66). Alla metà del Settecento (1748) un archivio notarile esisteva anche nel Ducato di Guastalla, entrato a far parte dello Stato parmense in epoca borbonica (*Statuta illustrissimae communitatis Guastallae*, Vastallae 1787, pp. CXIV-CXV, lib. I, rubr. 71; Aliani, *Il notariato a Parma*, pp. 12-13, 47).

45. Si vedano i riferimenti presenti in P. Marchetti, *Inventario dell'Archivio notarile di Modena con prefazione storica sull'«Ufficio del Memoriale»*, in *Gli archivi della storia d'Italia*, s. II, vol. III (VIII), Rocca San Casciano 1911, pp. 1-10; Berengo, *Lo studio degli atti notarili*, p. 157, nota 17; A. Spaggiari, *Cenni storici sugli archivi notarili degli Stati dei duchi di Modena e Reggio*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le antiche province modenesi», 11/2 (1980), pp. 208-211.

46. E. Tavilla, *Dal notaio di città al notaio di Stato: la normativa del Ducato estense (secoli XVII-XIX)*, in *Nella città e per la città. I notai a Modena dal IX al XX secolo*, a cura di G. Tamba, E. Tavilla, Milano 2013, pp. 150-156.

47. Sugli archivi notarili del Ducato di Modena e Reggio vd. Giorgi, Moscadelli, *Conservazione*, pp. 98-101; Id., *Archivi*, pp. 66-70, con riferimento a U. Dallari, *Il R. Archivio di Stato di Reggio nell'Emilia. Memorie storiche e inventario sommario*, in *Gli archivi della storia d'Italia*, s. II, vol. I (VI), Rocca San Casciano 1910, pp. 21-30; Marchetti, *Inventario*, pp. 10-11; Spaggiari, *Cenni storici*, pp. 208-223; *Archivio di Stato di Modena*, in *Guida generale*, II, p. 1055; *Archivio di Stato di Reggio nell'Emilia, ibidem*, III, p. 978; A. Spaggiari, *Gli archivi negli Stati estensi*, in *Lo Stato di Modena. Una capitale, una dinastia, una civiltà nella storia d'Europa*, a cura di A. Spaggiari, G. Trenti, 2 voll., Roma 2001, p. 940; Tavilla, *Dal notaio di città*, pp. 160-172.

48. Si veda *supra* il testo corrispondente alle note 13, 15, 17.

49. L.A. Muratori, *Della pubblica felicità oggetto de' buoni principi*, Lucca [*i. e.* Venezia] 1749, p. 395.

50. Con riferimento all'ambito toscano, vd. F. Colao, *«Post tenebras spero lucem». La giustizia criminale senese nell'età delle riforme leopoldine*, Milano 1989, pp. 34 ss, nonché i riferimenti contenuti in Giorgi, Moscadelli, *Gli archivi delle comunità*, pp.

74-75.

51. Su quella sorta di “Uffici del Registro” che furono gli Uffici di Tappe d’insinuazione vd. Mongiano, *La conservazione delle scritture notarili in Piemonte*, pp. 145-147; Ead., *La conservazione delle scritture notarili*, pp. 98 ss; Curletti, Mineo, *«Al servizio della giustizia»*, pp. 568 ss; L. Mineo, *Tra privato profitto e pubblica utilità. Disseminazione e concentrazione di carte notarili lungo l’arco alpino piemontese (secoli XVI-XX)*, in *Il notariato*, pp. 111-117.

52. «Décret sur la nouvelle organisation du notariat et sur le remboursement des offices de notaires», 29 Septembre-6 Octobre 1791, n. 1322; «Loi contenant organisation du notariat», 16 Mars 1803 (25 Ventôse an 11), n. 2440 (*Collection générale des lois…*, recueillie et mise en ordre par L. Rondonneau, Paris 1818, III, pp. 147-158 e IX, pp. 253-261); «Regolamento sul notariato», 17 giugno 1806, in «Bollettino delle leggi del Regno d’Italia», 1806, parte II, n. 109, pp. 664-717; Legge 25 luglio 1875, n. 2786, «Legge sul notariato». Per un’ampia raccolta della normativa ottocentesca sul notariato vd. *Le leggi notarili. Dagli Stati preunitari al Regno d’Italia (1805-1879)*, [a cura di L. Sinisi], Assago-Torino 2011.

53. Décret 29 Septembre 1791, n. 1322, art. 1er, sez. II, tit. I e art. 2, sez. II, tit. I; Loi 16 Mars 1803 (25 Ventôse an 11), n. 2440, art. 1er, sez. I, tit. I; «Regolamento sul notariato», 17 giugno 1806, tit. I, art. 1; Legge 25 luglio 1875, n. 2786, art. 1, su cui vd. F. Mazzanti Pepe, *Modello francese e ordinamenti notarili italiani in età napoleonica*, in F. Mazzanti Pepe, G. Ancarani, *Il notariato in Italia dall’età napoleonica all’Unità*, Roma 1983, pp. 79-80, 112-113, 188; G. Ancarani, *L’ordinamento del notariato dalla legislazione degli Stati preunitari alla prima legge italiana, ibidem*, pp. 443-445. Riferimenti univoci alla qualifica di pubblico ufficiale riconosciuta al notaio sono presenti nella normativa vigente negli Stati italiani nell’età della Restaurazione, citata *ibidem*, pp. 471-473; sulla genesi e le caratteristiche dell’ordinamento notarile postunitario vd. anche M. Santoro, *Il notariato nell’Italia contemporanea*, Milano 2004, pp. 41 ss.

54. Loi 16 Mars 1803 (25 Ventôse an 11), n. 2440, art. 66, tit. III; Legge 25 luglio 1875, n. 2786, art. 136.

55. Sulle forme di conservazione dei documenti notarili diffuse nel Regno di Francia in età moderna e sui successivi sviluppi di età rivoluzionaria e napoleonica vd. i riferimenti presenti in Mazzanti Pepe, *Modello francese*, pp. 23-128. In particolare, vd. il Décret 29 Septembre 1791, n. 1322, artt. 1-16, tit. III e la Loi 16 Mars 1803 (25 Ventôse an 11), n. 2440, artt. 20-30, sez. II, tit. I e artt. 20, 54-61, sez. IV, tit. II.

56. Mineo, *Tra privato profitto*; Mongiano, *La conservazione delle scritture notarili*.

57. Sul mantenimento di un sistema accentrato di conservazione dei documenti notarili a Lucca, ove pure la normativa del Ventoso venne introdotta con legge del 19 agosto 1808, vd. Giorgi, Moscadelli, *Conservazione*, pp. 81-85; Id., *Archivi*, pp. 49-52; Bongi, *Prefazione*, pp. XIX-XXII; Mazzanti Pepe, *Modello francese*, pp. 166-174. Brevi discontinuità si riscontrano nel funzionamento dei grandi archivi notarili toscani di Firenze e Siena, ove la legge del Ventoso venne applicata solo tra il gennaio 1809 e il febbraio 1811; in proposito vd. Giorgi, Moscadelli, *Conservazione*, pp. 85-92; Id., *Archivi*, pp. 52-59, nonché A. Panella, *Gli archivi fiorentini durante il dominio francese* [1911], in Id., *Scritti archivistici*, pp. 32-39; G. Catoni, *Gli archivi senesi durante il dominio francese (1808-1814)*, in «RAS», 26 (1966), pp. 128-131; *L’archivio notarile*, p. 24; Biscione, *Il Pubblico generale archivio*, pp. 825-826; Ancarani, *L’ordinamento del notariato*, pp. 292-293. Una sostanziale continuità si riscontra anche nel funzionamento degli archivi notarili di Piacenza e Parma, ove pure una

breve discontinuità analoga a quella verificatasi negli archivi toscani è attestata tra il 1805 e il 1806; al riguardo vd. Giorgi, Moscadelli, *Conservazione*, pp. 92-97; Id., *Archivi*, pp. 59-66, nonché *Archivio di Stato di Piacenza*, in *Guida generale*, III, p. 622; Ancarani, *L'ordinamento del notariato*, pp. 315-316 e Aliani, *Il notariato a Parma*, pp. 17-28, ricco di riferimenti all'applicazione della normativa francese sul notariato nel territorio dei Ducati; per un puntuale riferimento normativo sul funzionamento degli archivi notarili di Parma e Piacenza, vd. il Décret impérial 9 Août 1806, n. 1846, «Décret impérial concernant la notulation des actes et contrats et leur notification et depôt aux archives dans les États de Parme et de Plaisance».

58. Sul caso della città di Genova, ove, nonostante l'introduzione della normativa dell'Impero dall'agosto 1805, i fondi notarili mantennero sostanzialmente la loro fisionomia sino all'età della Restaurazione, vd. Giorgi, Moscadelli, *Conservazione*, pp. 56-60; Id., *Archivi*, pp. 36-38; Mazzanti Pepe, *Modello francese*, pp. 151-156, 165, nonché i numerosi riferimenti presenti in P. Caroli, *«Note sono le dolorose vicende…»: gli archivi genovesi fra Genova, Parigi e Torino (1808-1952)*, in *Spazi per la memoria storica. La storia di Genova attraverso le vicende delle sedi e dei documenti dell'Archivio di Stato*, a cura di A. Assini, P. Caroli, Roma 2009, p. 301.

59. Si vedano *supra* le note 52-53.

60. «Regolamento sul notariato», 17 giugno 1806, tit. V («Degli archivi»), art. 122; vd. inoltre il «Decreto che stabilisce i comuni in cui saranno situati gli archivi notarili», 4 settembre 1806 («Bollettino delle leggi del Regno d'Italia», 1806, parte III, n. 187, pp. 905-907) e il «Decreto che determina l'onorario dei conservatori, vice conservatori e cancellieri degli archivi generali e sussidiari notarili», 9 dicembre 1806 (*ibidem*, n. 255, pp. 1054-1056). In particolare, vennero istituiti gli archivi generali di Sondrio, Verona, Novara (con Archivio sussidiario a Intra), Venezia, Cremona (con Archivio sussidiario a Lodi), Vicenza, Ferrara (con Archivio sussidiario a Rovigo), Padova, Reggio Emilia, Capodistria, Como (con Archivio sussidiario a Varese), Brescia (con Archivio sussidiario a Salò), Mantova, Milano (poi con Archivio sussidiario a Pavia), Modena, Udine, Belluno, Bologna (con Archivio sussidiario a Imola), Forlì (con Archivio sussidiario a Ravenna), Bergamo (con Archivio sussidiario a Breno), Treviso (con Archivio sussidiario a Bassano).

61. A. Antoniella, *Atti delle antiche magistrature giudiziarie conservati presso gli archivi comunali toscani*, in «RAS», 34 (1974), pp. 380-415 e Id., *Cancellerie comunitative*, nonché Tanzini, *Pratiche giudiziarie*.

62. Ancarani, *L'ordinamento del notariato*, pp. 332-334, 425-427.

63. *Ibidem*, pp. 241-343.

64. Giorgi, Moscadelli, *Conservazione*, pp. 40-47; Id., *Archivi*, pp. 18-26.

65. Giorgi, Moscadelli, *Conservazione*, p. 121.

III
Archivi e cultura

Beatrice Saletti

Registri perduti della Camera Ducale estense: la *Storia della città di Ferrara* del notaio Ugo Caleffini e il suo accesso alla Libraria della Camera*

Lavorando all'edizione di una cronaca quattrocentesca sinora inedita, la *Storia della città di Ferrara dal suo principio sino all'anno 1471* di Ugo Caleffini, ho incontrato riferimenti di qualche interesse a materiale tre-quattrocentesco dell'archivio estense. Preciso qui l'ordine in cui presenterò la ricerca: in primo luogo fornirò essenziali ragguagli sulle opere scritte dal notaio Ugo Caleffini (1439-1503) e sul loro utilizzo nella storiografia; quindi offrirò i primi risultati delle mie ricerche riguardanti la vita del notaio e le sue modalità di accesso alla *Libraria* della Camera (il luogo di conservazione dei registri amministrativi della Camera Ducale estense); per ultimo procederò a un'analisi dei suoi riferimenti a registri amministrativi estensi all'interno della cronaca (e della loro probabile dispersione), con uno sguardo alle istituzioni e agli uffici che tali registri hanno prodotto, e suggerirò un possibile allargamento della ricerca a un'altra e più famosa opera del Caleffini, le *Croniche*, che copre un periodo successivo al 1471.

1. *Le opere di Ugo Caleffini*

La *Storia della città di Ferrara,* che inizia ricordando la prima messa cantata da san Pietro a Betlemme nel 38 d.C. e si sofferma principalmente sul Quattrocento, è conservata da un'unica copia seicentesca ora alla Biblioteca Nazionale di Firenze (cod. Magliabechiano XXV, 539; d'ora in avanti: Caleffini, *Storia della città*), sfigurata da moltissimi errori (anticipazioni, finestre, salti *du mêmê au mêmê*). Oltre alla *Storia della città*, Caleffini scrisse una *Cronica dela illustrissima et excellentissima casa da Este* in rima (stilisticamente orribile), e un'altra cronaca in prosa, la più nota,

che costituisce una sorta di continuazione della *Storia della città* in quanto procede dal 1471 – quando l'altra si interrompe – al 1494. La cronaca in rima è stata sinora oggetto di una sola edizione, ottocentesca, mentre questa seconda cronaca è stata edita parzialmente nel 1938-1940 con il titolo di *Diario*, ed è apparsa in edizione integrale col titolo di *Croniche* (*1471-1494*) nel 2006.[1]

La sciatteria della *Cronica* rimata di Caleffini, a fronte delle vette artistiche raggiunte da coevi prodotti letterari locali, è forse il principale motivo della scarsa attenzione verso l'opera, che meriterebbe uno studio approfondito fosse solo per il fatto che ne conserviamo una redazione autografa.[2] Senza manifestare curiosità di sorta verso l'autore del testo, il periodo di stesura delle rime, la fedeltà dell'edizione, la provenienza delle notizie o la loro verosimiglianza, un discreto numero di studiosi hanno attinto alle rozze rime del Caleffini per le proprie ricerche.[3] Anche per quanto attiene alle due cronache in prosa, tuttavia, gli approcci sono stati finora piuttosto superficiali. L'esistenza di un'edizione, sia pur incompleta, già dal 1940, ha certo contribuito alla conoscenza del *Diario* (o *Croniche* che dir si voglia) da parte degli studiosi del rinascimento ferrarese; meno comprensibile è il disinteresse che la comunità scientifica ha mantenuto, invece, nei confronti della *Storia della città*. Se è ormai notorio che le *Croniche* (1471-1494) offrono «particolari e interessanti notizie»,[4] sono una «interessante e importante cronaca»,[5] recano dati «ecceptionally detailed»,[6] al contrario, la *Storia della città* «non sembra avere alcun valore letterario», ed «è pure di scarso interesse storico, anche sul puro piano documentario».[7] Siamo dunque di fronte a una sola persona, che cimentandosi più volte nel medesimo genere letterario sortì esiti drasticamente disomogenei? Non lo reputo impossibile, ma prima di formulare giudizi così *tranchant* sarebbe opportuno ponderare meglio il contesto della cronachistica ferrarese – a oggi quasi completamente sconosciuto – approfondire la figura del notaio, e analizzare il valore della testimonianza dal punto di vista storico, ad esempio (ma non solo) ricostruendone le modalità di sintesi e cernita delle fonti. Ma torniamo alla *Storia della città*.

Tra i lavori preparatori all'edizione ho cercato di individuare le eventuali fonti utilizzate dal Caleffini. Le numerosissime cronache ferraresi rinascimentali – dai frammenti più brevi a quelle composte da centinaia di carte – sono quasi totalmente inedite, quindi sconosciute (nelle sole biblioteche Ariostea di Ferrara e

Universitaria di Modena ne ho censite, in aggregazioni variabili, in oltre 150 manoscritti),[8] ma fortunatamente è possibile riconoscere un rapporto molto stretto tra il testo di Caleffini e l'anonimo *Chronicon Estense*.[9] A marcare l'originalità delle citazioni archivistiche con cui il notaio punteggia i suoi testi è l'assenza pressoché totale di riferimenti ai registri camerali nelle altre cronache ferraresi a me note, e in particolare nel *Chronicon Estense*, la fonte principale di Caleffini. A ciò si aggiunga l'ampio e frequente uso di informazioni contabili nelle *Croniche (1471-1494)*, dove l'autore riempie pagine e pagine, ad esempio, con elenchi di stipendiati di corte e importi dei loro salari (o delle quantità e del valore dei cibi serviti al banchetto nuziale di Ercole ed Eleonora d'Aragona, o ancora delle tariffe, suddivise per minuziose merceologie, delle gabelle ferraresi), facendo di questo testo anche un'apprezzatissima fonte per la storia dei prezzi.

2. *Ugo Caleffini nella Camera Ducale*

Come ebbe Caleffini la possibilità di accedere ai registri e alle scritture di Camera? Della sua attività notarile ci sono rimasti, presso l'Archivio di Stato di Ferrara, ben 27 registri di protocollo, che coprono il periodo dal 1469 al 1502.[10] Come è risaputo, i notai a Ferrara vergavano i loro atti sotto la loggia dei notai, presso il palazzo della Ragione, ma spesso nei registri viene specificato che un certo documento vide la luce nella casa dell'attore, o in ambienti diversi (la dote di Ludovica, moglie di Antonio da Zeffo, viene stilata in una farmacia, «super via magna, in contrata S. Michaelis» il 23 gennaio 1492; la pace tra Cecheto Chioldaroli, il figlio Alessandro e Tommaso Tauroni, è formalizzata il primo marzo 1492 nella chiesa di S. Antonio a Ferrara).[11] In qualità di pubblico notaio, dunque, Caleffini non aveva di per sé motivo per frequentare la Camera Ducale.

Se Caleffini ebbe accesso a libri camerali è perché lui stesso ne compilava. Gli unici a occuparsi della vita di Caleffini, i già citati Cappelli e Petrucci, gli attribuiscono una vasta gamma di qualifiche. È così risaputo che fu ufficiale alle bollette dei viandanti, registratore nell'ufficio della Spenderia ducale, notaio di Camera e, «avendo buona mano di regolati caratteri, venne di frequente chiamato in segreteria a coadiuvare la trascrizione delle lettere

ducali».[12] Ma quando e come esercitò tali incarichi? Gli studiosi che si sono avvicinati al notaio si sono limitati a riportare le notizie di Cappelli e Petrucci. A circondare la questione di un alone beffardo è senza dubbio la meticolosità con cui Cappelli elencava i diversi incarichi, senza indicare da dove traesse le sue informazioni; abitudine questa, di non indicare le proprie fonti, pessima anzichenò, ma purtroppo frequentissima tra gli eruditi dell'Ottocento, e a volte praticata ancora oggi.

Ecco quanto scrive Cappelli: «a somiglianza del fratello maggiore, applicò Ugo allo studio di notaro, compiuto il quale entrò anch'esso al servizio del duca Borso, e nel 1465 trovo che già era esattore delle condennagioni colla paga di tre lire al mese, oltre il compenso de' viaggi e delle cause da lui trattate per la Camera ducale».[13] Sulla base di questa e di simili indicazioni, ho avviato una ricerca tra i fondi della Camera Ducale. Della già ricordata seria archivistica dei *Malefici* ho compulsato i registri 3 e 4, attinenti rispettivamente agli anni 1459-1460 e 1461-1462; mancano registri per il decennio seguente, in quanto quello siglato 4bis data al 1473, e il 5 al 1478. Troppo presto o troppo tardi, dunque, per verificare quanto affermato dal Cappelli. Inoltre i registri 3 e 4 mostrano una modalità di registrazione che lascia pochissimo spazio alla figura del compilatore, il quale, a differenza che in altre tipologie di registri, non si dichiara né firma. Vi compaiono inoltre alcuni nominativi di ufficiali addetti alla riscossione, ma solo in rarissimi casi. Ciò non ci impedisce di trovare, per ironia della sorte, qualche omonimo – se non parente – del nostro, come Bartolomeo Caleffini, nell'apparato amministrativo estense.[14] Nemmeno una ricerca nel fondo *Amministrazione finanziaria dei Paesi* aiuta, nonostante conservi i registri di gabella: si tratta delle tasse di registrazione sulla compravendita di immobili, e, più in generale, della Gabella grande di piazza, ossia l'insieme di numerose imposte indirette su circolazione e vendita di beni e servizi in città.[15] Sorte migliore non arride spogliando i *Significati* (serie che ha inizio dal 1493, comprendente di nuovo materiale della gabella – questa volta la Gabella grossa di piazza – ma pure altri bacini di reddito importanti, come le saline), redatti con lo scopo contabile di ottenere una quanto più puntuale previsione di bilancio.[16] Non si recupera traccia dell'impiego di Caleffini nel 1465 neppure cercando nelle superstiti *Bollette dei salariati*, che registrano i pagamenti di "provvigioni" e "salari" «a tutto il personale in

servizio a corte».[17] Va precisato che, del periodo 1456-1499 (quindi 44 anni), sono rimasti soltanto 4 registri e 6 repertori. Nell'impossibilità di esaminare le unità archivistiche 3, 5 e 7, purtroppo irreperibili, ho consultato tutto il restante materiale: 1 (1456), 2 (1457, repertorio), 4 (1462, repertorio), 6 (1470, repertorio), 8 (1478, repertorio), 9 (1484), 10 (1485), 11 (1488), 12 (1494), 13 (1499, repertorio). Soltanto nel repertorio della bolletta del 1470 compare il Caleffini, e senza che ne sia indicata la mansione (vi troviamo solo il nome e un numero, corrispondente alla carta del registro dove vennero registrati i pagamenti).[18]

In proposito, va ricordato quanto scrive Folin sulla documentazione che riguarda gli ufficiali ferraresi nel Quattrocento: «A differenza che a Milano o a Mantova […] a Ferrara non furono mai tenuti elenchi complessivi degli officiali al servizio del principe, tanto che è praticamente impossibile disporre di un quadro generale coevo degli incarichi di nomina signorile».[19] Inoltre, la presenza o l'assenza di tracce documentarie del reclutamento di un ufficiale dipende dalla natura dell'organismo in cui l'ufficiale andava ad operare, che poteva essere di matrice comunale, signorile – e in questo caso il rapporto manteneva, nonostante la trasformazione in Stato dei beni e dei terreni della famiglia d'Este, un carattere privato – ma poteva pure derivare, per quel che riguardava il dominio, da patti di dedizione (nel caso di località acquisite tardivamente dai marchesi), o persino dall'esigenza di istituire cariche affatto nuove. Tutto ciò concorre a creare un mosaico di estrema complessità in quanto il reclutamento, gestito o direttamente dal signore o dal fattore generale, spesso avveniva senza deleghe formali.[20]

Sulla funzionalità o meno del modello organizzativo estense si sono già confrontati studiosi di grande competenza. Condivido senza riserve la posizione di Turchi, quando contesta il giudizio in base al quale, nel tardo medioevo, lo stato signorile (e specificamente quello estense) si troverebbe in una «situazione giuridicamente arretrata» rispetto alle repubbliche oligarchiche. Se pure è ravvisabile, nel caso estense, un nesso causa-effetto tra «fluidità istituzionale» e «fragilità strutturale», Turchi sottolinea l'esigenza di riferirsi a termini di confronto omogenei:

> Una comparazione condotta in primo luogo fra gli stati principeschi dell'Italia centro-settentrionale evidenzierebbe quanto la loro diversa origine giochi un ruolo determinante nel qualificarne la politica

> giudiziaria e metterebbe in discussione modelli e risultati d'indagine elaborati a partire da situazioni specifiche e regimi ben diversi, come quelli veneziano e fiorentino.

Prosegue, quindi, rimarcando i caratteri della specificità estense:

> Lo stato estense nacque dai vasti possessi accumulati dalla famiglia reggente nel Padovano, nel Ravennate ed infine nel Ferrarese. L'atteggiamento spiccatamente patrimoniale con cui gli Este guardarono ai territori da loro governati va quindi considerato un elemento costitutivo e di lungo periodo del loro dominio, che portò la loro giustizia a sviluppi peculiari, non necessariamente più arretrati di quelli al momento riscontrabili negli stati di origine repubblicana.[21]

Lo stesso vale, a mio parere, per come gli Este organizzarono il proprio apparato amministrativo. Quanto poi alle difficoltà di reperire cenni sugli ufficiali, una tabella fornita da Folin mostra che, a seconda dall'ente di afferenza (Camera Ducale, Comune, territori del dominio) diversi erano i canali di retribuzione dei dipendenti. Secondo questa tabella, il Caleffini avrebbe dovuto dipendere economicamente dalle Masserie ducali; nello specifico, da quella ferrarese.[22] Oggi un autonomo fondo archivistico della *Masseria* ducale non esiste, nonostante a volte in registri contabili della Camera compaia la dicitura «libro dela Masaria dela Camera».[23] La possibilità di cercare le tracce del notaio nei registri della Masseria di Modena, in quanto proprio a Modena – come si vedrà poco oltre – è attestata la sua presenza nell'anno 1466-67, è, al momento in cui scrivo, preclusa: dal terremoto emiliano del 2012 l'intero fondo è inagibile.

Risulta particolarmente frustrante trovare, qua e là, nominativi di altri membri della famiglia coinvolti a vario titolo nell'amministrazione: ad esempio, nel *Libro di officii del stato* del duca Borso – una sorta di esperimento che contiene cariche dal 1450 al 1465, che verrà ripreso come modello soltanto nel secolo successivo – compare Ricevuto Caleffini, padre di Ugo, registrato come giudice alle vettovaglie di Modena per gli anni 1450-1451.[24] Le poche carte contenute nel primo fascicolo della busta 1 del fondo *Sindacati e cambiamenti rotali* consistono in elenchi di cariche (i visconti di Argenta, di Bagnacavallo, di Lugo; il capitano di Ficarolo, ecc.) per gli anni 1459, 1461, 1465, ma nessun Caleffini è nominato.[25] Il terzo fascicolo della busta include un *repertorium anni 1480 competitorum officiorum* dove, alla lettera U, è registrato

Ugo Caleffini (affiancato dal numero 21); non ho però individuato il registro cui il repertorio fa riferimento. Forse si tratta di un altro esperimento, vergato in prossimità dell'annuale distribuzione di uffici che il duca effettuava, di solito, nei primi giorni di gennaio (ad esempio, il 2 del mese nel 1474, il 13 febbraio nel 1475, il 30 di gennaio l'anno 1480): in vista dell'evento si verificava una corsa alla raccomandazione, una pioggia di suppliche e segnalazioni, ed è ipotizzabile che per praticità si tentasse di raccogliere – o trascrivere – in un volume, poi andato disperso, le richieste per le cariche del 1480.

La caccia al documento assume, a ben guardare, la forma di un cortocircuito: proprio il Caleffini è spesso utilizzato dagli studiosi per integrare le lacune documentarie relative all'organigramma degli ufficiali. Difatti nelle *Croniche* il notaio trascrive, per l'anno 1476, «li salariati et provisionati e cadauno el mese»,[26] laddove, come abbiamo già scritto, per quell'anno non esiste una bolletta dei salariati; inoltre elenca, dal 1473 al 1492 (salvo un vuoto per gli anni 1482-1484, dovuto alla guerra del sale) le *distributiones officiorum* del duca.

Dopo una discreta quantità di ricerche infruttuose mi sono risolta a rovesciare la prospettiva di ricerca e partire dalle spie – talvolta, piuttosto, vibrate autocertificazioni – lasciate nelle sue cronache e nelle poche sue lettere conservate in archivio.

Caleffini dichiara di essere stato per 12 anni (senza precisare a partire da quando) ufficiale alle gabelle;[27] da una sua inedita lettera a Borso risulta impiegato «ad exigere condemnationi» a Modena, nel tardo 1466 e nel gennaio seguente;[28] nella *Storia di Ferrara* afferma di aver acquistato a Venezia per conto di Borso, perché il 18 agosto 1469 Rinaldo d'Este le portasse a Milano come dono per il battesimo di Filippo Maria Visconti, «due pezze di panno d'oro da 18 ducati el brazo, et 2 altre de veluto cremesino in 2 pili».[29] Nel 1470, in una lettera a Borso, scrive di occuparsi di «certe cause della Camera» su richiesta del fattore generale.[30] Il 1470, si è detto, è pure l'unico anno in cui il suo nome compare nella bolletta dei salariati, mentre altri suoi parenti, come il fratello Giacomo, vi risultano con regolarità.[31] Ancora, dice di essere stato *thesaurero* di Borso all'epoca del suo viaggio a Roma del 1471.[32] Potrei continuare a lungo a ricordare i riferimenti autobiografici che il Caleffini dissemina nelle sue opere, ma mi soffermo invece su una lettera del 1472:

> *Illustrissime princeps et excellentissime dux ac domine domine mi unice observandissime*. La illustrissima et excellentissima D.V.S. per sua inmensa liberalitade et gratiositade in questo calende de zenaro proxime passato anno presente mi dete il notariato dela Spenderia de V.S. Il quale acceptai volenteri cum animo de farni honore a quella et a me, como mi credo havere facto. Et di questo quella poe havere piena informatione. L'è vero, illustrissimo signore mio, avenga Dio che questo officio se apelli notaro, el non se gli fa però cossa alcuna de notaria, et più presto seria officio de bono ragionato che de notaro, perché lì non si scrive per lettera cosa alcuna. Et perché io sonto pure notaro, *licet* indegno, et desidero pure farmi da covelle,[33] seria stato molto più contento che la V. prefata Signoria alhora mi avesse dato uno qualche altro officio de notaria, per potermi exercitare ale virtude.[34]

Pur grato a Ercole per il notariato della Spenderia, il notaio non manca di esprimere la propria mortificazione professionale nel trascrivere conti, pregando il suo signore di commutargli l'incarico: «Supplico a quella che se digni de done et gratia volermi dicto mio officio permutare in lo notariato dela biava de Ferrara, on in la Cancellaria de Roigo, in quali me basta lo animo portarmi da homo da bene, et per tale la Excellentia Vostra mi tenirà, on altro officio de notaria che pari et piacia a quella».[35] Posso confermare la fondatezza delle lamentele di Caleffini avendo individuato la sua mano in un registro della Spenderia di quello stesso anno.[36] Che la sua richiesta non venisse accolta, perlomeno in tempi brevi, si può desumere, di nuovo, dalla sua cronaca, dove egli stesso si qualifica *notaro dela Spenderia*, con nomina del 1 gennaio, per l'anno 1473.[37]

Dunque, se Caleffini svolse la sua pubblica professione ininterrottamente sino al 1502, fu impiegato anche come notaio di Camera. Questo spiega la sua familiarità con i libri di conti, che certo frequentò, oltre che per esigenze dettate dall'ingrato incarico impiegatizio, per ragioni personali, ossia infarcire di dettagli amministrativi le sue opere storiche. Il recupero di ogni aspetto documentato della vita di un autore – sempre raccomandabile per chi lavori all'edizione di un testo – è, nel caso del nostro notaio, ineludibile, perché nelle sue opere – e in modo smaccato nell'ultima – a essere protagonista è l'intero *milieu* cui il notaio è fieramente organico, al punto di mescolare continuamente vicende personali e circostanze istituzionali. Nella fattispecie, non si tratta nemmeno di "mescolare"; è la natura dei rapporti politici, è la società contemporanea al notaio che intreccia pubblico e privato senza soluzione di continuità, e lui non fa altro che restituirci tale dato di

fatto. Faccio solo alcuni esempi: nel 1473, «lo prefato illustrissimo signore duca […] facea le spese a 721 boche et a 420 cavali. Et per tuto dicto anno 1473 manzò la dicta sua fameglia moza 982 de frumento in pane, a rasone de cinque sachi de 4 stara l'uno per mozo, *como appare a li libri de la sua spenderia de mane de mi, Ugo Califfino tunc lì notaro*».[38] Il 22 marzo 1474, al cancelliere Simone Boioni, implicato nella congiura contro il conte Matteo Maria Boiardo, «fu dato bando perpetuo […]. Et ciò fu in lo Castel Vechio da la porta del Leone de Ferrara, *presenti mi, Ugo Califfino notaro ferrarexe*».[39] Il 6 novembre del medesimo anno, il fratello maggiore Giacomo «fece lo infrascripto dono al reverendissimo monsignore messer lo episcopo novo» (segue un corposo elenco di generi alimentari; olive, banane, limoni, cedri, formaggi, pesche, pavoni…).[40] Il 15 novembre 1475 il conte di Maddaloni, Giovanni Antonio Carafa, inviato a Ferrara da Ferdinando d'Aragona per consegnare al duca Ercole le insegne dell'Ordine cavalleresco dell'Ermellino, cenò nella casa dei Caleffini «cum li compagni suoi et fameglia et certi suoi amici al numero forsi de 30 persone».[41] Appena si esaurì il tentativo di conquistare Ferrara da parte del nipote del duca, Nicolò d'Este, intrapreso domenica 1 settembre 1476 e conclusosi il martedì seguente con la decapitazione del ribelle, Ercole si dedicò a un'intensa attività diplomatica; nel renderne conto Caleffini scrive: «nota che, *havendo io scripto secondo ho scripto, vidi littere del duca* directive a tuti li signori, signorie et communitade de Italia et *sì ne scripsi anche io con le mie mane alcune in suo nome*».[42]

Queste poche citazioni non rendono che vagamente ragione della presenza di Caleffini nella vita della corte, che troverà maggiore spazio nell'introduzione alla mia edizione critica e commentata della *Storia della città di Ferrara*. In particolare, resta da approfondire quando e in che ruolo, nel periodo successivo al 1472-1473, il notaio continuò a lavorare per la Camera Ducale. Un interrogativo, questo, che verosimilmente non riguarda tanto la *Storia della città* quanto le *Croniche (1471-1494)*, dato che la brusca interruzione della *Storia della città* alla data del 15 settembre 1471, a poche settimane dalla celebrazione delle esequie di Borso, suggerisce che l'opera perdesse il suo ideale destinatario, e che quindi la sua composizione non procedesse oltre l'anno 1471.[43] Anche se Caleffini era un uomo che viveva in mezzo alle carte, dacché compilava carte per motivi professionali, vergava carte con

intenti artistici, conservava carte per obbligo (in quanto notaio e ufficiale ducale), devo constatare che la sua figura, oggi, è pressoché invisibile, sommersa nel *mare magnum* della documentazione archivistica; di lui spicca quel tanto che egli stesso ha inteso tramandare di sé all'interno delle sue opere.

3. *Le citazioni di registri oggi perduti*

La *Storia della città* presenta un trattamento a dir poco disomogeneo delle vicende storiche in cui venne a trovarsi la città di Ferrara. Il notaio trascura eventi di capitale importanza, mentre annota dettagli dall'apparente scarso valore: solo per fare un esempio, per la metà del Trecento, la cronaca "salta" dal 1334 al 1345 (omettendo, tra l'altro, la solenne investitura di Obizzo III, conferita nel 1344 da parte di Clemente VI, al vicariato su Ferrara). Quanto al 1347, dopo aver riprodotto una lista di nomi, Caleffini dichiara che «furono ribelli del soprascritto signor Obizo, como appare ad un libro dela Camera Ducale 1347, scripto di sopra Canevaro, a 258 et a 259».[44] Notiamo che Caleffini nomina esplicitamente la Camera Ducale, e non altri organismi (l'Archivio "della Torre", o la Cancelleria, entrambe realtà da tempo in essere all'epoca del notaio). Il termine *canevaro*, posto sulla legatura del libro, ci riporta a una dimensione marcatamente comunale e padana: *canevarius* era colui che deteneva l'amministrazione contabile del Comune, e la parola poteva fungere da sinonimo di "massaro" o "tesoriere", o significare un incarico parallelo a quello del massaro e/o tesoriere, o superiore ad entrambi (a seconda di quanto stabilivano localmente gli Statuti). È probabile che quel libro contenesse gli inventari dei beni sequestrati ai ribelli. Non essendo noto di che ribellione si trattasse non abbiamo modo di cercarne le tracce documentarie, nemmeno puntando a verificare l'ipotesi più verosimile, ossia che si trattasse di gravi inadempienze fiscali e non di altri capi d'imputazione, di natura criminale o politica. Un fondo dell'Archivio modenese denominato oggi *Caneva* nulla ha a che fare con il *canevaro* trecentesco, giacché contiene i conti dell'amministrazione delle cantine estensi, e i suoi primi documenti datano al 1502. I medievisti che frequentano a Modena gli inventari estensi sanno che per il Trecento, relativamente a malefici, condanne o ribelli di Ferrara, di quelli che dovevano

essere registri di condanna del 1307 e del 1383 sono rimaste letteralmente 3 carte.[45] Né lo spoglio del fondo *Rettori dei paesi* – per quanto attiene al ferrarese, giacché i ribelli erano di Ferrara – né quello dell'*Amministrazione finanziaria dei paesi*, che procede dal pieno Quattrocento, mi ha permesso sinora di trovare il *canevaro*.

Ricordo che la Camera Marchionale, che diventerà nel Quattrocento Camera Ducale, compare per la prima volta in un documento del 1276, a identificare un luogo fisico dove si redigevano atti nei quali i marchesi d'Este comparivano come attori. Tale luogo era all'interno del palazzo marchionale, di fronte alla cattedrale e nelle immediate vicinanze (poche decine di metri) del Palazzo del Comune. Verso la metà del secolo successivo l'introduzione della figura del Fattore generale, vertice della struttura camerale, rappresentò un cambiamento di rilievo, insieme alla separazione di competenze, sempre più marcata, tra la Camera e la Cancelleria. Non abbiamo qui modo di indugiare su origini e funzioni della Camera Ducale, rimandando ai lavori del mai abbastanza compianto Filippo Valenti.[46] Nell'analizzare le dinamiche tra istituzioni cittadine e governo signorile, Laura Turchi spiega come i marchesi d'Este si fossero assicurati sin dalla metà del Trecento «il monopolio sulla sicurezza militare e la riscossione delle imposte indirette (pedaggi e gabelle)».[47] La Masseria, l'ufficio comunale che nel Trecento si occupava, tra l'altro, della confisca dei beni di esiliati e ribelli, era stata assimilata dalla Camera Marchionale tra 1360 e 1400, ma «aveva mantenuto registri propri anche dopo esser stata assorbita».[48] Il «libro dela Camera» del 1347 di cui scrive Caleffini forse costituiva una delle prime manifestazioni della *longa manus* estense sulla giustizia cittadina.

Nel 1385, lo ricordiamo, avvenne a Ferrara una sanguinosa rivolta, durante la quale – utilizzo di nuovo le parole di Caleffini – «fureno tunc brusati tuti li libri di datii, tute le scritture dela cancellaria del prefato signor Nicolò, tuti li libri deli estimi, gabelle, et del comune di Ferrara».[49] All'interno di un unico incendio, Caleffini separa con decisione i soggetti cui il materiale perteneva di diritto: da una parte il marchese, dall'altra il Comune. Se «le scritture dela cancalleria» di Nicolò II erano conservate nel palazzo marchionale, quelle del Comune all'epoca si trovavano in una casa presso la chiesa di San Romano.[50] Sul cruciale episodio va letto senz'altro un passo del già citato *Chronicon Estense*, che ne fornisce una particolareggiata descrizione:

Factum est autem quod per aliquos electos de civitate, quorum tamen dux et caput erat dominus Thomasinus antedictus, praedicta extima in scriptis redacta sunt; et quia aeque ea non composuerunt, alii duodecim cives electi sunt ad ipsa corrigenda; et cum nec primo fuerint bene ordinata, nec secundo plene correcta, et populus sentiret sibi ex hoc maxima gravamina provenire, coadunatione facta, circa mille ex eis, sine armis, cum furore tamen, ad plateam venerunt, clamantes: «Vivat dominus marchio, et moriatur dominus Thomasinus proditor». Qui eorum furorem cupiens evitare, *in cancellaria* prefati domini marchionis fugit et intravit. Praedicti vero populares iam furore accensi, et cum necem domini Thomasini praedicti animose molirentur, *ostium praedictae cancellariae violenter fregerunt*, et proditorem ibidem non invenientes, quia per solarium tractus fuerat superius, *ipsam cancellariam multis libris et scripturis indecenter spoliaverunt*, non cessantes ob hoc adversus proditorem proclamare. Tunc autem illustris dominus Albertus marchio, frater praefati domini Nicolai, ad eos inermis descendit, et multis eos blandis verbis allocutus, ut eorum impetum et furorem mitigaret, fecit eis tradi *omnes scripturas gabellarum, imbutaturae et extimorum tam novas quam veteros*. Qui statim accenso igne in platea juxta Sanctum Romanum *praedictas omnes scripturas et libros concremaverunt*. Deinde ad domum dicti domini Thomasini furiose perrexerunt, ipsam omnibus bonis spoliantes, et intus eam totam devastantes. Nec contenti ob hoc, ad domos gabellariorum, et quorumdam aliorum officialium decurrentes, aliquos ipsorum praedonum more derobaverunt […]. Dominus Nicolaus marchio […], celebrato consilio, pro salubriori suo statu, praedictum dominum Thomasinum istius cladis auctorem praedictis popularibus in eorum manibus libere dari mandavit. Qui ut extra portam palatii fuit emissus, sic ab eis est gloriose receptus. Illico enim quidam eorum ensibus et gladiis lethaliter eum vulneraverunt; alii securi eum mactaverunt; aliqui fustibus et bastonis percusserunt et lapidibus obruerunt; quidam vero graffis uncis et capistris ipsum per plateam usque ad ignem, in quo libros extimorum iam combusserant, turpiter traxerunt, et inibi eius cadaver cremaverunt; nonnulli vero iecur et cor eius extraxerunt et de ipsis inhumaniter comederunt, atque canibus et avibus de ipsis interioribus ad manducandum proiecerunt.[51]

Riassumiamo gli elementi del brano che più ci interessano: Tommaso da Tortona, il Vicario generale reo di aver preteso tasse spropositate, si rifugia nella Cancelleria marchionale e da lì raggiunge i piani superiori del palazzo, mentre la folla sfonda la porta e, non riuscendo ad acciuffarlo, spoglia la Cancelleria di «multis libris et scripturis». Si palesa quindi Alberto d'Este, il quale, tentando di sedare gli animi, invece del Vicario fa consegnare

«omnes scripturas gabellarum, imbutaturae, et extimorum tam novas quam veteres». Le carte vengono bruciate «suso il canton de San Romano, dove era lo officio delli 12 Savi»,[52] ma il popolo insiste finché non ottiene dagli Este che gli venga consegnato il Vicario, il quale viene assassinato, smembrato, gettato sul medesimo rogo dei registri e fatto oggetto di cannibalismo. Dunque, secondo il *Chronicon Estense*, il rogo riguardava documenti conservati nel palazzo del marchese; ad alcuni libri presenti nella Cancelleria marchionale i rivoltosi avrebbero avuto accesso diretto irrompendo nei suoi locali, che già si trovavano al livello della strada, ai piedi della torre del Rigobello, come avrebbero più tardi "fotografato" gli inventari quattrocenteschi editi da Bertoni.[53] Altri libri invece, collocati verosimilmente in un luogo diverso, forse nell'archivio della Torre e comunque in aree più arretrate del palazzo, sarebbero stati consegnati alla folla da personale degli Este. Tali dettagli sono preziosi ma, in assenza di altri dati (il primo e ben noto inventario conservato è quello appena citato, datato 1436 e riguardante i beni mobili di Nicolò III) non ci consentono di formulare ipotesi più precise sui luoghi di conservazione documentaria all'interno del palazzo nello scorcio del Trecento. Sono numerose le cronache che motivano esplicitamente l'irruzione della folla nel palazzo marchionale con l'obiettivo di catturare il Vicario e non quello di razziare i registri, pertanto non abbiamo elementi per dichiarare che il saccheggio fosse pianificato:

> Andòno a casa del ditto Messer Thomaso da Tortona cridando "Mora el traditore de Thomaso da Tortona che vole ruinare la republica de Ferrara". Ma sentendo el ditto Messer Thomaso questo rumore subito se ne fugì al palazo del marchese Nicolò e el populo gie seguitò drieto cridando "Viva el marchese Nicolò nostro signore e mora el scelerato de Thomaso da Tortona". Dove sentendo el rumore, el marchese subito se fece alla fenestra, e domandò che cosa volevano, e lore gie risposeno che lore non volevano altro se non el traditore de Thomaso de Tortona.[54]

> In quello anno lo marchexe de Ferara fé fare una bella rocha apresso la porta de Liom; et questo fu perché a quilli dì, del mese de mazo, el populo de Ferara trasse ad arme et volse uccidere misser Thomaso da Tortona vicario del marchexe, lo quale fuzì in palazo; de che bisognò che 'l marchexe lo desse al populo, che '1 tagliasse a pezi; et cossi fu facto.[55]

> Die mercurii iii maii, populus seu plebs minor Ferrariae, propter

> multiplices extorsiones et importabilia gravamina et onera, uno animo furore commoti […] cum armis cucurrerunt ad palacium marchionis domini Ferrarie, clamantes alta voce "Date nobis d…… huius civitatis destructorem, aliter furor hic super vos descendet". Qui, quamquam invicte [*corr*. invite], ipsum eis tradidit, nec valuerunt promissiones immense et rogamina marchionis, quod conduxerunt ipsum in foro et in mille particullas dividentes, proiecerunt in ignem, in quo conducti violenter et combusti fuerunt omnes libri tocius factorie marchionis, accipientes dominium civitatis in se.[56]

Nonostante le cronache non affrontino tale aspetto della vicenda, la circostanza che il rogo, alimentato dai registri della Cancelleria estense, fosse allestito nei pressi del deposito documentario del Comune, fa presumere che vi venissero gettate pure carte sottratte a quel luogo. Sembrerebbe confermarlo il fatto che le serie più antiche dell'Archivio Storico Comunale partono con regolarità dalla fine del Trecento: le *Deliberazioni dei XII Savi*, ad esempio, cominciano con il 1393, e nelle due altre serie principali in cui si articola l'archivio antico, la *Patrimoniale* e la *Finanziaria*, le carte due-trecentesche sono rarissime.

L'Archivio Storico del Comune di Ferrara non possiede oggi alcun registro della Masseria, che fu inglobata formalmente dalla Camera Ducale nel 1472 tramite una permuta contro l'ufficio del dazio sui panni. Non sappiamo se i registri della Masseria Comunale redatti prima di tale data fossero allocati nella Camera Ducale – che si mantenne sempre nel palazzo estense – proprio in quell'occasione; uno spostamento sistematico sarebbe comunque avvenuto appena due anni dopo, contestualmente al trasferimento del massimo organo del Comune, la magistratura dei XII Savi, dal chiostro della chiesa di San Romano al palazzo Ducale. In tale occasione l'intero Archivio del Comune (a ennesima ed eloquente dimostrazione del crescente controllo estense sugli organismi di governo) avrebbe traslocato nelle stanze del palazzo Ducale, dove sarebbe rimasto per più di 500 anni. Concludendo questa digressione, è notevole che ai tempi di Caleffini quel registro del 1347 fosse ancora presso la Camera.

Passiamo al secondo brano. Si riferisce al 1373, e a denaro uscito dalla casse marchionali per erigere una chiesa: «Et del detto anno fu [f]ornito la chiesa de madonna Santa Maria Biancha, appresso li Servi, che fece fare per sua devotione el prefato signore Niccolò zopo, et costoli ducati 1999 soldi 12 de marchesani come

appare a libro d'intrada et spesa dela Camera sua del detto anno a 34, signato F».[57]

Come spiega Guido Guerzoni, ogni ufficio amministrativo della corte possedeva un libro giornale di "entrata e uscita".[58] Troviamo dunque spesso questa denominazione all'interno dei vari fondi della Camera. La tipologia di spesa parrebbe ricondursi a un atto di liberalità, come ne troviamo registrati nei libri di "entrata e uscita", ad esempio, del fondo *Amministrazione Principi Regnanti*, che però ha inizio nel 1436,[59] oppure nel fondo *Libri diversi della Camera* (o *Libri Camerali diversi*, come viene chiamato con pari frequenza). Il primo registro di questo fondo risale al 1423-34, ed è un *liber locationum datiorum et fideiussionum et obligationum camere*.[60] Per ora tutte le ricerche intraprese per ritrovare questo registro sono state inutili, tanto da fare ipotizzare che esso sia andato perduto posteriormente alla sua consultazione da parte di Caleffini.

Il terzo caso in cui Caleffini fa cenno a documenti di archivio nella sua cronaca riguarda Niccolò II, e la circostanza che lo vede ottenere, nel 1377, la signoria di Faenza: «Et insino a dì 3 d'aprille del detto 1377 lo signore Nicolò zopo da Este have el dominio et signoria de Favenza, la quale el tene per tuto 24 de luglio del detto anno como apare a libro M. dela Camera sua d'entrata et spesa 1480».[61]

Ancora un registro, dunque, di *entrata e spesa*. Lascia perplessi il numero, "1480", che pure si legge con chiarezza. Ma il testo, come si è detto, è sicuramente copia di copia. Forse *1480* è un'annotazione di altra natura. Forse non era nemmeno un numero, ma un copista ha interpretato per tale segni contenuti nell'antigrafo. Come si è scritto poco anzi, quel che rimane dei fondi sopra citati data molto oltre il 1377; nemmeno questo libro, quindi, sembra essersi conservato; ma mi riservo di consultare perlomeno il fondo *Amministrazione finanziaria dei Paesi* e quello dei *Rettori dello Stato* prima di potere escludere la possibilità di ritrovarlo.

Il quarto brano che Caleffini dedica ai documenti della Camera si riferisce a rendite che il marchese Niccolò III concede come vitalizio a Taddeo d'Este: «Del detto anno 1441 el prefato signore Nicolò havea donato al illustre Tadio marchese da Este, suo fratello habitante in Este, la mitade di tute l'intrate che havea dicto signore in Paduana per tuto el tempo dela vita del detto Tadio, como in registro dela Camera sua di quel anno».[62]

Non possiamo sapere quale, tra i tanti «registri dela Camera»,

intendesse Caleffini. Come i precedenti due, lo cercheremmo invano nel fondo *Libri camerali diversi*, dato che, come avvertito più sopra, la serie archivistica presenta un "buco" dal 1434 al 1444. Resta, dato che l'entità dell'importo in questione non sembra trascurabile, la possibilità di recuperarlo nel fondo *Mandati*, il cui sesto volume copre gli anni 1441-1442, ma è ancor più probabile che la donazione sia conservata tra gli strumenti notarili della Camera, nel fondo *Catastri delle investiture* oppure in quello nominato *Notai e cancellieri camerali ferraresi*.

L'ultimo cenno a registri compare verso il termine dell'opera, dove sono trascritti i «doni facti per lo illustrissimo *quondam* duca Borso per lo tempo che visse come appare a libri della Cammera sua».[63] Segue una lista piuttosto lunga, di 110 beneficiari. I quali, tranne i frati della Certosa, sono singoli individui gravitanti attorno alla corte, tra cui ben quindici uccellatori e altrettanti specialisti dell'arte medica (fisici, chirurghi, barbieri, salassatori). Unico "straniero" – e per di più capo di stato – in una teoria di scudieri, cancellieri, parenti e consiglieri, il sovrano di Tunisi Abu Omar Othman. A spiegare questa presenza stravagante è la passione di Borso per i cavalli, comune a tanti suoi contemporanei: a seguito dell'invio di un proprio messo a Tunisi nel tardo 1462, per acquistare cavalli barbareschi, ebbe inizio una relazione diplomatica che culminò in due ambasciate, una inviata da Borso a Othman nella primavera 1464, una mandata da Othman a Borso nell'inverno 1464-1465.[64]

Ritorniamo alla lista di doni di Borso, e alla Camera Ducale. Poiché si occupava «delle entrate e delle spese di ogni natura (patrimoniale, demaniale e fiscale per le entrate; pubblica e privata, di Stato, di corte e di casa per le spese)»,[65] pertanto, in buona sostanza, dell'organizzazione dell'intero stato Estense, la Camera era dotata di personale specializzato e precisi mansionari. Queste caratteristiche originarie, ossia la complessità delle operazioni gestionali, e insieme l'assenza di distinzione tra famiglia e principato, impongono oggi di svolgere verifiche in ogni direzione, ma spesso ciò non basta a recuperare i dati.

Nel considerare l'approccio del notaio alle fonti d'archivio non pare fuori luogo operare riscontri anche tra le altre sue opere e le cifre contabili in esse contenute. Tale operazione non è stata sinora compiuta per nessuna delle sue cronache, con la sola eccezione, a quanto mi risulta, del musicologo Lewis Lockwood. Lockwood

ricava dagli elenchi di stipendiati forniti dal Caleffini nelle *Croniche (1471-1494)* ragguagli in merito a numero, identità e strumenti utilizzati dei musici di corte all'epoca di Ercole, e identifica la fonte nel *Zornale de usita* n. 114 del fondo *Libri Camerali diversi*.[66] Folin, ricordiamo, aveva individuato la bolletta dei salariati del 1476 tra le medesime carte, Lockwood ci rivela che il dato proveniva da un registro anch'esso contabile, ma di diverso argomento. Dobbiamo quindi sommare, ai già numerosi elementi di riflessione, la molteplicità di livelli di registrazione in vigore all'interno della Camera: «singoli uffici, divisioni, contabilità generale, che di volta in volta inglobavano e sussumevano le rivelazioni provenienti dagli organi immediatamente inferiori, e quattro diverse forme di registrazione (annuali e poliennali, ordinarie e straordinarie)».[67]

Le *Croniche (1471-1494)* non registrano i donativi di Borso in quanto la scelta del notaio è di intraprendere la narrazione a partire dall'insediamento di Ercole. Una lista di «doni facti per lo duca Borso» compare però nella sezione a rime baciate della cronaca in rima del Caleffini, e si snoda per ben 10 carte.[68] Si tratta di 125 beneficiari, dei quali soltanto i primi 34 sono elencati in rima. Senza riportare i numerosi versi dedicati alla Certosa, passiamo ai successivi tre destinatari di favori:

> Ha donado a Pietro Zirondo
> che poco starà al mondo
> una possession a Coparo
> che l'ha fato ancor più avaro
> *Vale ducati mille*
>
> Al camarlengo da bene
> Anselmo di Salimbene
> A Coparo una possessione
> Ben la merita el compagnone
> *Vale ducati mille*
>
> A Iacomo Lavezolo
> Una possession gli donolo
> A Consandoli de là da Po
> Pocho la goldè, de vita passò
> *Vale ducati doemilia*.[69]

Confrontiamo quindi, omettendo anche qui i frati della Certosa in cima alla lista, l'elenco della *Storia della città*:

Pietro Zarondo
Andrea de Salimbene
Pietro Tavezolo

Caleffini pensò bene di proporre questi dati due volte, dunque. La cronaca in rima specifica la natura del dono (in tutti e tre i casi citati una possessione, ma si incontrano pure case, fondachi, osterie, palazzi, denaro contante, vitalizi), che dopo l'ultimo verso è quantificato in valore monetario. La corrispondenza tra cronaca in rima e *Storia della città* non è esatta, e questo sia per la discrepanza tra i 110 beneficiari della cronaca in prosa contro i 125 di quella in rima, sia per alcune se pur rare differenze di importi.[70] Nessuno ha sinora affrontato il problema della datazione della *Cronica* in rima o della *Storia della città*, e non ritengo sia questa la sede per trattare né questo argomento, né la questione del rapporto tra le due opere, anche se trovo più verosimile che il notaio prima vergasse la cronaca rimata (la compilazione della quale, come riportato nel manoscritto autografo, venne iniziata nel 1462). A prescindere da quale delle due opere scrivesse per prima, da dove poteva ricavare, Caleffini, informazioni tanto dettagliate riguardo a un periodo così lungo? Per la loro natura di *una tantum*¸ nonché per il cospicuo numero di individui cui vennero concessi, questi donativi furono graziosamente erogati in tempi e circostanze diversi (come specifica il Caleffini, «per lo tempo che visse» Borso), presumibilmente entro il periodo di governo del duca: 1450-1471 (ad esempio, la concessione di terreni a Prisciano Prisciani avvenne nel 1462, la spedizione a Tunisi cui si devono i donativi per Othman risaliva al 1464, mentre il dono delle possessioni nel Polesine a Moro Dalle Carte – il cui nome non compare nella *Storia della città* ma solo nella *Cronica* in rima – avvenne nel 1465).[71] Quanto alla sua specifica fonte, Caleffini scrive, al plurale, «*libri* della Cammera sua», là dove negli altri casi che abbiamo discusso si cita un singolo libro («a libro M. dela camera sua»; «in registro dela camera sua di quel anno»). Chiunque abbia sfogliato registri appartenenti alle odierne serie archivistiche dei *Memoriali, Mandati, Libri Camerali diversi*, conosce la sterminata varietà delle registrazioni che vi compaiono. Sono volumi di centinaia di carte, e in misura preponderante i dati riguardano i corrispettivi dovuti, a credito come a debito, mentre i donativi e le elemosine fanno la loro comparsa raramente, ma non sono vergati con modalità differenti rispetto ai crediti e ai debiti, e pertanto occorre sfogliare attentamente ogni singola carta per

imbattervisi.[72] Trovo del tutto inverosimile che Caleffini si servisse di tali libri per il suo elenco, e ritengo piuttosto che utilizzasse raccolte di atti notarili. All'ombra di tutte le considerazioni fatte sinora sulle mansioni camerali del notaio, la scelta di introdurre alla conclusione della *Storia della città* proprio le elargizioni di Borso (come, del resto, accadde alla *Cronica* in rima) assume, a mio parere, un significato forte, in quanto, a differenza di singole e puntuali citazioni tratte episodicamente da un registro di conti, l'autore dedicò al recupero dei nominativi, ovvero delle precise cifre a questi associate, un impegno particolare.

Qualche attenzione si deve anche alla frequenza e al contesto in cui il notaio introduce, nella sua opera, cenni alla Camera Marchionale, poi Ducale, in quanto organismo amministrativo:

> Et in lo detto anno [1386] messer Guido da Coreza capitano et massaro de Modena per lo prefato signor Nicolò fu rebello de Sua Signoria accostandosi con quelli dala Roxa; et per quello fureno venduti tutti li suoi beni per la Camera del Signore.[73]
>
> Et sabado a dì 12 d'agosto 1469 in Ferrara, per mezo le finestre del palazo dela Ragione, suso un tribunale di legname alto lì facto, a sono di campane cum li stendardi, come se giustitiano li malfattori, gli fu taiato ad ambidui predetti la testa, et confiscati li loro beni ala Camera Ducale.[74]
>
> Li quali a dì 15 di septembre [1469], la nocte, in Castel Vecchio, al detto Zoanne Marco feceno taiare la testa, et senza alcuna pompa sepelire in suso el sacrato de Sancta Anna, in lo Borgo del Leone, et funno confiscati li loro beni ala Camera Ducale.[75]
>
> Et del detto anno [1469] la Camera Ducale have tuti li beni mobili et immobili di tuti da Carpi, cum el Palatio del Paradiso in Ferrara, li quali beni [ ], et furono stimati quelli del Modenese beni ducati 80mila, et queli del Ferrarexe 45 miara, ultra li beni che haveano in Carpesana, et ultra 16 castelle che havea in Modenese, et Regiana.[76]

Le quattro occorrenze che ho individuato contemplano tutte l'intervento della Camera in operazioni di confisca a ribelli degli Este, rafforzando se possibile gli indizi che suggeriscono che il Caleffini fosse un esattore alle condennagioni.

4. *Un primo sondaggio sulle fonti amministrative nelle* Croniche

Pur avendo già accennato alla complessità strutturale

dell'archivio estense, e avendo segnalato a più riprese, in queste pagine, lacune o salti nelle serie archivistiche, auspico che qualcuno in futuro estenda l'indagine sulle fonti amministrative di Caleffini all'opera più corposa del notaio: le *Croniche (1471-1494)*. Nel manoscritto autografo il testo occupa 313 carte, che corrispondono nell'edizione a stampa a 952 pagine. Di conseguenza, una ricerca del genere richiederebbe un certo tempo, ma darebbe sicuramente frutti interessanti.

A un primo sondaggio, svolto sui primi due anni (settembre 1471-1473), ho individuato molte notizie che – per via del loro carattere seriale e della loro natura amministrativa – sono tratte verosimilmente da libri contabili: i *nomina rebellium* (1471);[77] i doni del duca Ercole all'ambasciatore Fabrizio Carafa (1472);[78] l'elenco della comitiva che si recò a Napoli per condurre a Ferrara la sposa di Ercole, Eleonora d'Aragona (1473);[79] e, nel medesimo anno, quello degli ambasciatori e dei signori giunti a omaggiare la novella duchessa; degli scalchi (dieci persone in tutto); delle vettovaglie e utensili impiegati nei banchetti; dei doni a Eleonora; delle uscite della Spenderia…[80] Come si noterà, in appena sessanta pagine si contano otto riferimenti (ho omesso i già citati elenchi annuali degli uffici e pure quello dei doni ottenuti dal duca Ercole "cercando la ventura" – tradizione da lui inaugurata nel 1473 – ossia presentandosi, il giorno dell'epifania, alla porta dei suoi sudditi «zentilhomini et citadini» per riceverne omaggi, in prevalenza alimentari).[81] Attratta da un registro che l'inventario riportava come *Dispensa de le charne morte per le noçe del illustrissimo nostro segnore*[82] ho confrontato i suoi dati con quelli forniti dal Caleffini per i banchetti nuziali del 1473. La *Dispensa*, composta da ben 138 carte, contiene, organizzati per venditore, gli importi dovuti per quantitativi di carne. La mole del materiale e le modalità della sua registrazione non possono essere ricondotte alle *Croniche* a meno di non ipotizzare un intenso lavoro di studio e sintesi, da parte del Caleffini stesso, dei dati forniti nel registro in questione.

Questa modalità di utilizzo dei documenti da parte del Caleffini non è da escludersi a priori, ma è certo ipotesi antieconomica, e andrà valutata alla luce di confronti e indagini sull'insieme dei riferimenti ad elenchi di informazioni contenute nella Camera Ducale. I controlli che occorrerà fare sui fondi archivistici si annunciano pertanto numerosi, e non riguardanti solo materiale amministrativo. All'interno del suo corposo testo Caleffini introduce

la lista degli *zentilhomeni antiqui de Ferrara*, delle *casade de zentilhomini de Vinesia*, dei *poeti che forno tempore antiquo*, e, persino, una *copia dela littera di Pontio Pilato a Claudio imperatore*.[83] La frequenza e le tipologie degli inserti che l'autore inserisce nelle *Croniche* (1471-1494) – in qualche misura assimilabili alla lista dei doni del duca Borso discussa sopra – costituiscono, come è evidente, un elemento di indubbio rilievo per la caratterizzazione delle sue scritture cronistiche. E tuttavia, forse perché assorbiti completamente dalla fatica di trascrivere un'opera monumentale, i curatori dell'edizione delle *Croniche (1471-1494)* non hanno affrontato questo, né altri argomenti. Né, del resto, lo ha fatto Cappelli, nel proporre, a suo tempo, l'edizione della *Cronica dela illustrissima et excellentissima casa da Este*. Ma, come ho già accennato, si tratta di una ricerca che non può essere affrontata in modo sbrigativo. La ricognizione all'interno della *Storia della città* riguardo ai registri dell'amministrazione estense può dirsi invece conclusa. I pochi riferimenti incontrati nell'opera forniscono, se non m'inganno, informazioni non irrilevanti per la conoscenza della Camera Ducale, del tasso di dispersione delle sue scritture, del *milieu* di chi vi lavorava.

* Ringrazio, per i loro preziosi suggerimenti, le amiche Corinna Mezzetti ed Elisabetta Traniello. Sono anche grata a Bruno Figliuolo per aver letto e commentato una prima redazione di queste pagine.

1. La cronaca in rima è edita da A. Cappelli, *Notizie di Ugo Caleffini notaro ferrarese del secolo XV con la sua cronaca in rima di Casa d'Este*, in «Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le Provincie Modenesi e Parmensi», II (1864), pp. 273-301 (dalle pp. 268-269 si evince che Cappelli ignorava l'esistenza della *Storia della città*). Che la cronaca sia in ottave è un errore di F. Petrucci, *Ugo Caleffini*, in *DBI*, 16, Roma 1973, p. 647. L'opera inizia in ottave ma procede come frottola, metro particolarmente in voga nel secolo precedente e all'epoca del Caleffini ormai declinante. I riferimenti bibliografici dell'altra cronaca in prosa sono: *Diario di Ugo Caleffini*, a cura di G. Pardi, Ferrara 1938, parte I (1471-giugno 1479); 1940 parte II (luglio 1479-1494); U. Caleffini, *Croniche*: *1471-1494*, coordinamento di F. Cazzola, introduzione di T. Bacchi, trascrizione e note di T. Bacchi, M G. Galli, revisione dei testi e indici di A. Ghinato, Ferrara 2006.

2. ASMo, *Casa e Stato*, 60. La mano del notaio, facilmente riconoscibile, può aiutarci a dirimere diverse questioni. Ad esempio permette di distinguere tra la data di questa sua discutibile prova letteraria (databile, con F. Petrucci, 1462, sul fondamento dell'ottava iniziale) e le aggiunte saltuarie delle ultime cc. che arrivano sino al 1491: ASMo, *Casa e Stato*, 60, cc. 1 e 29. La regolarità con cui nella *Cronica* in rima compaiono le rubriche, nonché la loro struttura, suggeriscono inoltre, anche in assenza di un autografo, di attribuire allo stesso Caleffini le rubriche che figurano nella *Storia della città*.

3. Tra i tanti utilizzatori dell'edizione Cappelli, cito appena i recenti M.T. Sambin de Norcen, *I miti di Belriguardo*, in *Nuovi antichi: committenti, cantieri, architetti 1400-1600*, a cura di R. Schofield, Milano 2004, p. 59; V. Farinella, *I pittori, gli umanisti, il committente: problemi di ruolo a Schifanoia*, in *Il Palazzo Schifanoia a Ferrara*, a cura di S. Settis, W. Cupperi, Modena 2007, p. 125.

4. Questo il parere di Pardi nell'*Introduzione* al *Diario di Ugo Caleffini*, p. XXII.

5. F. Bocchi, *La Terranova da campagna a città*, in *La corte e lo spazio. Ferrara estense*, a cura di G. Papagno, A. Quondam, Roma 1982, p. 169.

6. A. Colantuono, *Estense patronage and the construction of the Ferrarese Renaissance, c. 1395-1595,* in *The Court Cities of Northern Italy Milan, Parma, Piacenza, Mantua, Ferrara, Bologna, Urbino, Pesaro, and Rimini*, a cura di C.M. Rosenberg, Cambridge 2010, p. 199.

7. G. Zanella, *Ferrara*, in *Repertorio della cronachistica emiliano-romagnola (secc. IX-XV)*, a cura di B. Andreolli, D. Gatti *et alii*, Roma 1991, p. 200.

8. Fuorviante, data la sproporzione tra i pochissimi testi editi e il *mare magnum* ancora da indagare, basarsi su quanto sulle cronache scrivono i pur benemeriti Zanella, *Ferrara*, e M. Folin, *Le cronache a Ferrara e negli Stati estensi (secoli XV-XVI)*, in *Storia di Ferrara, VI, Il Rinascimento situazioni e personaggi*, coordinamento scientifico di A. Prosperi, Ferrara 2000, pp. 460-492. Le cronache di Ferrara, ripeto, sono per la quasi totalità ancora inedite, e in ampia parte, perlomeno stando alle sporadiche informazioni ricavabili dai cataloghi, anonime. Come non bastasse, i rari testi editi non hanno pressoché goduto di attenzioni filologiche. Queste considerazioni dovrebbero risultare più che sufficienti a mettere in guardia da un tentativo di trattare di cronache ferraresi rinascimentali in una prospettiva generale, di interpretarne i caratteri, i contenuti, tantomeno i profili degli autori.

9. *Chronicon Estense cum additamentis usque ad a. MCCCCLVIII*, in *Rerum Italicarum Scriptores*[1] (d'ora in poi RIS) XV, Mediolani 1729, coll. 249-548.

10. ASFe, ANA, matr. 214, 4 pacchi.

11. ASFe, ANA, matr. 214, pacco 3, protocollo del 1492, rispettivamente cc. 2v e 4v.

12. Cappelli, *Notizie di Ugo Caleffini*, p. 268.

13. *Ibidem*, p. 267.

14. ASMo, *Camera Ducale, Maleficio*, 4, c. 6v: «Piero fiolo de Iacomello de Canalenovo […] a Bartolomeo Calefino»; c. 7r: «Guielmo Bombasaro […] a Bartolomeo Calefino». Un Bartolomeo Caleffini era zio di Ugo, ma era arciprete a Rovigo; in assenza del patronimico di questo Bartolomeo ufficiale non è dato conoscere eventuali legami di parentela con il notaio.

15. Come chiarisce T. Tuohy, *Herculean Ferrara: Ercole d'Este (1471-1505) and the Invention of a Ducal Capital*, Cambridge 1996, p. 29, «the Gabella Grande [is an] excise on goods manifactured and sold in Ferrara, and the Gabella Grossa [is an] excise on goods brought in or out Ferrara».

16. Si veda la sintesi di Guerzoni, *Le corti estensi*, p. 148: «i *significati* erano i bilanci preventivi generali, stilati ogni anno per stimare i costi del mantenimento della Casa e le entrate da destinarsi alla loro copertura. La struttura di tali registri […] era articolata nel seguente modo: nelle prime pagine compariva una lunga elencazione di determinate voci di entrata (gabelle e dazi, affitti, appalti, ecc.) per le quali erano previste due voci: l'*entrata bruta* e la *spesa del guberno*; la prima era l'entrata prevista, la seconda rappresentava l'onere della gestione e riscossione della stessa e andava sottratta alla precedente per ottenere l'entrata netta; seguivano poi le uscite, distinte per tipologia: prima compariva il *figurato di salariati de la Camera*

Ducale per le sue provisioni (vale a dire il preventivo delle uscite per il pagamento dei salari monetari….)». Ad esempio in ASMo, *Camera Ducale, Amministrazione della Casa, Significati*, 2 (1494), c. 2v, si utilizza la formula «se figura che faria de intrata como lo ha facto lo anno passato».

17. Sottolinea la ricchezza ma anche i limiti di questa fonte (soprattutto per quanto riguarda «l'articolazione territoriale dell'apparato finanziario e amministrativo dello Stato») M. Folin, *Note sugli ufficiali negli stati estensi* (*secoli XV-XVI*), in *Gli officiali negli stati italiani del Quattrocento*, Pisa 1997 (Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di lettere e filosofia. Quaderni, 1), p. 103. Folin conta un totale di 5 registri in quanto equipara i dati forniti da Caleffini sui salariati del 1476 al registro mancante per il medesimo anno.

18. ASMo, *Camera Ducale, Bolletta dei salariati*, 6 (1470), «Ugo Caleffino 150». Se si fosse conservato anche il registro vi avremmo letto qualcosa di ben più dettagliato, come, per esempio, in ASMo, *Camera Ducale, Bolletta dei salariati*, 11 (1488), c. 291r: «Desente Caleffino debe havere per lo offitio suo del capitaneato de nocte ala piaza per la paga de zenaro…». Per una riflessione sul modificarsi delle bollette tra la metà e la fine del secolo, Folin, *Note sugli ufficiali*, pp. 103-104.

19. *Ibidem*, p. 101.

20. Folin, *Note sugli ufficiali*, pp. 102-103, da integrare, per quanto riguarda la situazione fuori dalla capitale, con L. Turchi, *Fonti pubbliche per la storia dello stato estense (secoli XV-XVI)*, in «Reti Medievali», 9 (2009), pp. 1-29.

21. L. Turchi, *I capitoli comunitari presentati a Ercole II d'Este (1534-1535): giustizia principesca e comunità*, in *Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa* (*scoli XIV-XVIII*), a cura di C. Nubola, A. Würgler, Bologna 2002, p. 497n.

22. «La Massaria della Camera, retta da un massaro della Camera, era un ufficio già operante nel 1440, cui pertenevano compiti estremamente eterogenei»: Guerzoni, *La Camera Ducale*, p. 167. Dal primo Cinquecento la Masseria («oggi diremmo economato»: F. Valenti, *Archivio di Stato di Modena*, in *Guida generale*, II, Roma 1983, p. 1019) esercitò invece due sole funzioni: l'acquisto e la distribuzione di materiale di cancelleria; e la gestione di viaggi, quest'ultima di competenza di un ufficio interno alla Masseria, l'*Ufficio del mese*, il quale anch'esso nel Quattrocento possedeva funzioni più vaste. Purtroppo la serie archivistica dell'Ufficio del mese ha inizio dal 1485, e non ci consente di recuperare, posto che ne conservasse, dati sugli esordi di carriera del notaio: E. Manenti, *Le carte ed i registri dell'Ufficio del Mese nell'archivio della Camera Estense presso l'Archivio di Stato di Modena*, tesi di laurea (Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna), a.a. 1978-1979, 2 voll.

23. Ad esempio, in ASMo, *Camera Ducale, Libri camerali diversi*, 94, c. 1r.

24. ASMo, *Minutario, Leggi e Decreti*, A6, c. 121r. Sul *Libro di officii del stato* si veda Folin, *Note sugli ufficiali*, pp. 102-103.

25. ASMo, *Cancelleria della Camera, Sindacati e Cambiamenti Rotali*, b. 1.

26. Caleffini, *Croniche*, pp. 142-160.

27. «Le bullete di viandanti in piaza […] pagano […] un soldo per cadauno […]. Et tali pagamenti di bulleta sono per certo veri, perché li sono stato per offitiale lì da 12 anni»: Caleffini, *Croniche*, p. 951. Purtroppo nessuno dei pochi registri riguardanti le gabelle "di passo" anteriori al Cinquecento (del 1464, del 1476, del 1479 e del 1481) nomina il Caleffini, o presenta tracce della sua grafia (ASMo, *Camera Ducale, Amministrazione finanziaria dei paesi, Ferrara e Ferrarese*, 70). Il 24 maggio 1463, con una missiva, Caleffini annuncia a Borso l'arrivo a Ferrara del milanese Teodoro Piatti (ASMo, *Archivi per materie, Letterati*, b. 13, lettera del 24 maggio). Questa isolata testimonianza non ci permette di escludere, ma nemmeno di dare per certo, che il

notaio fosse al momento ufficiale alle bollette dei viandanti.

28. In una lettera del 24 gennaio 1467 Caleffini scrive a Borso: «del anno passato el mandò a Modena ad exigere condemnationi» (ASMo, *Archivi per materie, Letterati*, b. 13. La lettera, in pessime condizioni, è leggibile a fatica anche con l'ausilio della lampada di Wood). La sua presenza a Modena nel 1466 a riscuotere condanne impone di considerare non continuativo, perlomeno all'interno del territorio ferrarese, l'impiego di Caleffini.

29. Caleffini, *Storia della città*, c. 51r.

30. ASMo, *Archivi per materie, Letterati*, b. 13, lettera del 12 maggio 1470.

31. ASMo, *Camera Ducale, Bolletta dei salariati*. Nel registro 2, del 1457, *Gulielmo Calefino* compare retribuito sotto la "bollecta al studi" (con il numero identificativo 253); il fratello di Ugo, *Iacomo Calefino*, senza ulteriori indicazioni (n. 162). Nel registro 4 (1462) troviamo soltanto *Iacomo Calefino* (n. 168); nel registro 6 (1470), oltre a *Iacomo Caleffino* (n. 159), appare finalmente *Ugo Caleffini* (n. 150). Nel registro 8 (1478) il fratello Filippo risulta nella «bulletta di Madama» (ossia la duchessa Eleonora d'Aragona) con il n. 227, e il suo nome affianca quello della balia di Giulio d'Este, nato nel luglio del medesimo anno da Anna Arduini. Il fratello Giovanni Caleffini è indicato, nel medesimo registro, come castaldo a Fossadalbero (n. 55). Per motivi di spazio tralascio i riferimenti che ho rinvenuto nei registri successivi.

32. «Et io Ugo de' Calefini da Ferrara, notaro, *filius quondam* de Recevuto de Caleffini, che per suo thesaurero fui, te certifico tute dicte cosse per haverle vedute et intese»: Caleffini, *Storia della città*, c. 54v. In effetti, alla data del 22 maggio 1471, compare una registrazione contabile che conferma le sue affermazioni: «a Ugo Calefino officiale ala Camera dela Excellenza del nostro signore fiorini quatrocentosexantaquatro d'oro parte largi e parte de Camera pagatoli de commissione del prefato S. N. da dì 9 de questo fino per tuto questo dì 22 de mazo per le casone che a presso apare» (seguono spostamenti ad Ancona e a Roma, con i dettagli del denaro speso): ASMo, *Camera Ducale, Amministrazione Principi Regnanti*, 15, c. 109r.

33. *Farmi da covelle:* grossomodo, "fare qualcosa di buono, diventare degno di stima".

34. ASMo, *Archivi per materie, Letterati*, b. 13, lettera del 29 giugno 1472. Già edita in Cappelli, *Notizie di Ugo Caleffini*, p. 309.

35. *Ibidem*.

36. ASMo, *Camera Ducale, Amministrazione della Casa, Spenderia*, 10. La mano (l'identificazione è stata confermata dall'amico paleografo Sandro Bertelli, che ringrazio anche pubblicamente) è unica per tutto il registro, e verga i più svariati debiti della corte con altrettanti fornitori: dalle biade per i cavalli alla legna all'olio d'oliva.

37. Caleffini, *Croniche*, pp. 30 e 59.

38. *Ibidem*, p. 59 (corsivi miei).

39. *Ibidem*, p. 68 (corsivi miei).

40. *Ibidem*, p. 86.

41. *Ibidem*, p. 128.

42. *Ibidem*, p. 188 (corsivi miei).

43. Al momento, numerose sono le questioni ancora aperte; se le sue attività di funzionario di gabella sono ricostruibili, al momento, solo grazie alle sue dichiarazioni, non ho trovato per ora nemmeno altri registri contabili di sua mano che attestino un suo impiego nella Camera dopo il 1473, nonostante ne abbia

esaminati già altri 5 (va comunque precisato che i registri della Spenderia dal 1473 al 1503, anno della morte del Caleffini, sono più di 40, e la mia ricerca si è svolta, per ora, a campione). Anche per quanto attiene al suo ruolo di segretario e copialettere, ricerche parziali effettuate sia sulle raccolte in volumi della corrispondenza di Ercole I, sia sui minutari sciolti, non mi hanno sinora consentito di ritrovare la mano del notaio.

44. Caleffini, *Storia della città,* c. 17v.

45. ASMo, *Camera Ducale, Maleficio*, b. 1.

46. *Archivio segreto estense: sezione "Casa e Stato": inventario*, a cura di F. Valenti, Roma 1953; ora in F. Valenti, *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, a cura di D. Grana, Roma 2000, pp. 343-384.

47. L. Turchi, *Istituzioni cittadine e governo signorile a Ferrara (fine sec XIV-prima meta sec XVI)*, in *Storia di Ferrara, VI, Il Rinascimento situazioni e personaggi*, pp. 135-136.

48. *Ibidem*, p. 146.

49. Caleffini, *Storia della città*, c. 21v.

50. «Constitutiones tandem ab anno 1379 usque ad 1383 editas sub Thoma de Terdona […] continet laudatus statutorum codex, ex quibus apparet tunc judicum ac magistratus sapientium residentiam in domo in contrata S. Romani posita obtinuisse, ibi "in contrata S. Romani, in domo in qua XII sapientes coadunantur". Haec domus ecclesiae S. Romani contigua erat, quod ex nonnullis documentis in Libris Communis Ferrariae Memorialibus evincitur. Usui autem predicto inservivit per annos nonaginta duos, ab anno scilicet 1383 […] usque ad annum 1474, omniaque judicum, et sapientum statuta per totu temporis illius curriculum in eadem domo acta leguntur»: F. Borsetti, *Historia almi Ferrariae Gymnasii*, Ferrara 1735, p. 277 (ripreso da M. Ferraresi, *Monografia su l'archivio di Ferrara*, Ferrara 1908, p. 11). Il Borsetti così descrive i registri dei Memoriali: «Nell'archivio della nostra comunità si conservano i libri vecchi della di lei computistaria, ciaschedun d'essi contenente la scrittura di un anno, chiamati *Memoriali*» (BCAFe, *fondo Antonelli, ms*. 153). Non è dato conoscere la sorte di questi registri, oggi scomparsi. Se un inventario dell'ASCFe (tuttora ivi conservato), redatto da Nicola Giori nel 1838, elenca tra le serie: «Memoriali degli anni 1440, 1556, 1560, 1570, 1573. Libri 5 laceri e mancanti», oggi non sono più rintracciabili registri anteriori al XVII secolo. All'epoca del Giori i lavori di riordino tardo settecentesco avevano già smembrato le serie archivistiche originarie: i tardi *Memoriali* superstiti compaiono nella seria Patrimoniale, istituita in tale occasione.

51. *Chronicon Estense*, coll. 909-910 (corsivi miei).

52. Cito dall'inedita cronaca di Giacomo da Marano, *Principio et origine della città di Ferrara,* BCAFe, *classe* I, 534, II, c. 171r.

53. G. Bertoni, *Il castello di Ferrara ai tempi di Niccolò III: inventario della suppellettile del castello, 1436*, Bologna 1907.

54. Giacomo da Marano, *Principio et origine*, c. 170v.

55. *Cronaca A* del *Corpus Chronicorum Bononiensium*, RIS^2, XVIII, Città di Castello-Bologna 1906-1939, p. 374.

56. Conforto da Costoza, *Frammenti di storia vicentina*, a cura di C. Steiner, in RIS^2, XIII, Città di Castello 1915, p. 32. Impossibile non notare che, usciti dall'orbita estense, le cronache coeve attribuiscono alla sommossa toni radicalmente diversi. Dopo Vicenza, è questo il caso pure della rivale Venezia: «el populo de Ferrara, siando molto agravati et opressi da colte et gabelle dali suo' signori marchexi, i se levò a rumore, togliando la terra loro, cridando: "Mora li marchexi da Este, et le

colte e le gabelle"» (G. Dolfin, *Cronicha dela nobil città de Venetie et dela sua Provintia et Destretto*, a cura di A. Caracciolo Aricò, II, Venezia 2009, p. 109), e si noti che «togliando la terra loro» corrisponde perfettamente a «accipientes dominium civitatis in se». Già J.-C. Maire Vigueur, *Le rivolte cittadine contro i "tiranni"*, in *Rivolte urbane e rivolte cittadine nell'Europa del Trecento: un confronto.* Convegno internazionale di studi, Firenze, 30 marzo-1 aprile 2006, a cura di M. Bourin, G. Cherubini, G. Pinto, Firenze 2008, pp. 371-374, sottolinea la discrepanza tra le versioni dei fatti fornite dal *Chronicon Estense* e da Conforto da Costoza.

57. Caleffini, *Storia della città*, c. 20r.

58. G. Guerzoni, *Le corti estensi e la devoluzione di Ferrara*, Modena 2000, p. 140.

59. ASMo, *Amministrazione principi regnanti*, 19, ad esempio, rendiconta le elemosine erogate dal neoduca Ercole I nel 1471; ASMo, *Libri diversi della Camera*, 99, riporta l'entità di elemosine e doti elargite, sempre da Ercole, nel 1473.

60. Per dare un assaggio della complessità dell'organizzazione caratterizzante l'amministrazione estense nel primo Quattrocento, o, più cautamente, della complessità dell'organizzazione che presenta oggi l'archivio dopo innumerevoli traversie, cambi di regime, di località, di riordino, specifico che il secondo registro della serie *Libri diversi della Camera*, è un *registro per lo officio de la exactoria* (datato 1426-1439); il terzo contiene *ragione extraordinaria* (1426-1441). Solo il quarto, un registro del 1434, è denominato di *entrata e spesa*; il quinto riporta solo l'*entrata*, per il periodo 1444-1445, il successivo l'*entrata* per il 1445, mentre è datato 1448 un volume contenente solo l'*uscita*.

61. Caleffini, *Storia della città*, c. 21r.

62. *Ibidem*, c. 33r.

63. *Ibidem*, c. 57r.

64. «Uno ambasadore del re de Tunexi de Barbaria vene circha a dì 20 de dexembre 1464 a Ferara cum circha a 14 persone che fu ma[n]dado da quel re a donare al ducha Borso certi prexenti, xoè chavali barbari, livereri, tele sotile, e altre zentileze, e steteno a Ferara fino ala fine de febraro» (Giuliano Antigini, *Annali di Ferrara dal 1384 al 1514,* BCAFe, cl. I, 757, c. 27r). Sono conservate presso l'ASMo, *Cancelleria Ducale, Ambasciatori, Levante*, busta unica, le memorabili istruzioni di Borso ai suoi ambasciatori, ricche di consigli, oltre che di dettagliati dettami su come svolgere la missione: «vui […] ve ni stareti cussì là oltre piacevolmente, governandovi discretamente cum costumi et maniere tale che ogniuno possa comprehendere che siati servidori de uno Signore da honore, cum lassare stare le femine et ogni cossa lasciva […]; racordandovi che non seriti miga a Francolino» (la lettera è stata edita in C. Foucard, *Relazioni dei duchi di Ferrara e di Modena coi re di Tunisi*, Modena 1881, p. 11).

65. Cito dal sito del Sistema Archivistico Nazionale: http://www.san.beniculturali.it/web/san/dettaglio-soggetto-produttore?id=19162 (ultimo accesso marzo 2015).

66. L. Lockwood, *Music of Renaissance Ferrara*, New York-Oxford 2009^2, p. 199.

67. Guerzoni, *Le corti estensi*, p. 139.

68. Da c. 17 a c. 27 [= Cappelli, *Notizie di Ugo Caleffini*, pp. 293-301].

69. ASMo, *Casa e Stato*, 60, p. 18.

70. Le differenze potrebbero tutte derivare da errori di copia, in quanto la circostanza che ben 11 nominativi su 15 degli assenti nella *Storia della città* ma presenti nella *Cronica* in rima autografa, compaiono l'uno di seguito all'altro, rende molto probabile l'ipotesi di un "salto".

71. Le donazioni a Moro Dalle Carte sono in ASMo, *Camera Ducale, Notai e*

cancellieri camerali ferraresi, LXIII/B, cc. 110r-111v, dove si cita pure la corrispettiva registrazione nel «registro camere anni 1468, a c. 154».

72. Qualche esempio in ASMo, *Camera Ducale, Amministrazione Principi Regnanti*, 19, c. 18v: «lo illustre nostro signore dè dare a dì 24 de zenaro ducati uno d'oro […] in dono a uno contadino lo quale apresentò una parnisa [*sc*. pernice]»; «ducato uno d'oro per la sua Signoria in limosina a dui fra' de San Spirito li quali vano a Sepolch[r]o».

73. Caleffini, *Storia della città*, c. 23.

74. *Ibidem*, c. 50v.

75. *Ibidem*, c. 51r.

76. *Ibidem*, c. 51v. Il testo sembra affetto da una lacuna, che indico con il segno [ ] (*furono confiscati?*).

77. Caleffini, *Croniche (1471-1494)*, pp. 13-16.

78. *Ibidem*, p. 26.

79. *Ibidem*, pp. 37-40.

80. *Ibidem*, pp. 44-47 (*signori et ambasatori dele noze*); p. 48 (*sescalcho generale, sotoseschalchi*); pp. 48-51 (*Victualie*); pp. 54-55 (*presenti fati ala illustrissima madama Leonora*); pp. 60-62 (*spese facte per la Spenderia*).

81. *Ibidem*, p. 32.

82. ASMo, *Camera Ducale, Amministrazione della Casa, Spenderia*, 12.

83. *Ibidem*, pp. 108-110, 171-172, pp. 234-235.

Giacomo Giudici

Ludovico Annibale Della Croce: letterato, segretario del Senato di Milano e archivista del Cinquecento*

Per quasi tre secoli, tra il 1499 e il 1786, il Senato fu una delle più importanti magistrature dello Stato di Milano. Era stato fondato dal re di Francia, Luigi XII, all'inizio della prima dominazione francese del milanese (1499-1512), unendo i due consigli più importanti dell'epoca sforzesca, il Consiglio Segreto e il Consiglio di Giustizia. Nei decenni successivi, nonostante il suo funzionamento fosse stato intermittente a causa delle Guerre d'Italia e dei continui cambi di regime, l'autorevolezza dell'assemblea si era comunque consolidata rapidamente. Smantellato durante il breve dominio di Massimiliano Sforza (1512-1515), il Senato era stato ristabilito durante la seconda dominazione francese sotto re Francesco I (1515-1521), e venne definitivamente confermato dalla *Constitutio* di Francesco II Sforza (18 maggio 1522), che ne sanciva il ruolo di "consiglio supremo" del ducato.[1] Questo ruolo rimase immutato quando Milano entrò nei domini imperiali di Carlo V (1535) e poi in orbita spagnola (1556).

Il Senato era il tribunale maggiore dello Stato di Milano e si occupava di tutto ciò che concerneva la giustizia. In aggiunta, fin dalla sua fondazione, era stato anche dotato di prerogative di tipo politico, come il diritto di interinazione – il potere di confermare o respingere gli atti sovrani.[2] Per queste ragioni, l'assemblea rappresentò un riferimento istituzionale fondamentale fino alla sua abolizione – avvenuta nel 1786, nel grande quadro riformatore di Giuseppe II d'Austria – e raccolse nei secoli alcuni tra i nomi più importanti del patriziato lombardo.

Nonostante la sua assoluta centralità durante tutta la prima età moderna, gli studi sul Senato si sono concentrati principalmente sul suo funzionamento in campo giudiziario,[3] mentre è stata riservata poca attenzione alla sua funzione culturale e sociale in senso lato,

all'interno della città e dello Stato di Milano. In particolare, mancano degli studi volti a ricostruire i profili di coloro che del Senato hanno fatto parte, in qualità di membri dell'assemblea o della sua cancelleria. Quest'ultima, inoltre, è stata esclusa dal ricco filone storiografico che ha giustamente visto le potenti cancellerie dell'epoca viscontea e sforzesca come una componente fondamentale della vita politica e culturale di Milano e del suo ducato.[4]

Nel 2001, fornendo una prima sintesi sulla struttura della cancelleria del Senato, Annamaria Monti ha evidenziato l'importanza dei segretari, definiti come «un corpo sceltissimo, il cui ruolo, fondamentale, di prestigio e di indubbia responsabilità, era comparabile solo a quello svolto dai senatori».[5] A margine di queste considerazioni generali, Monti ha anche sottolineato come diversi segretari presentassero un profilo di letterato, sovrapposto a quello di ufficiale. Tra gli esempi di segretari-letterati citati troviamo Francesco Petranigra, poeta di fama, versato nelle lettere latine, greche ed ebraiche, attivo in cancelleria tra 1560 e 1589;[6] Fazio Gallarani, autore di sonetti, attivo tra 1564 e 1590;[7] e Ludovico Annibale Della Croce, celebre per la sua prosa, segretario per lungo tempo e fino alla morte, avvenuta nel 1577.[8] Tuttavia, a nessuno di loro, e a nessun membro della cancelleria del Senato in generale, è stata rivolta un'attenzione specifica.

È una lacuna da colmare in primo luogo per offrire un ulteriore studio di caso riguardante lo strettissimo e duraturo collegamento tra *studia humanitatis* e segretariato, dato già ampiamente acquisito dalla storiografia.[9] Nel caso di Milano, l'orientamento spiccatamente culturale e umanista delle cancellerie emerge in maniera esplicita nelle parole degli stessi contemporanei: nel 1461, l'ambasciatore Nicodemo Tranchedini definiva la cancelleria sforzesca come «musarum domum et Phoebi sacellum».[10] Ma i rapporti tra segretari e umanesimo andrebbero approfonditi anche per il Cinquecento: ancora quarant'anni dopo Tranchedini, il futuro Gran Cancelliere di Francesco II Sforza Girolamo Morone descriveva le cancelleria come «illa elegantissima academia scribarum a secretis principis quos cancellarios vocant».[11] Inoltre occorre soprattutto valutare come questi due poli – quello intellettuale e quello amministrativo – interagissero in maniera complessa, e niente affatto gerarchica – ovvero con il polo intellettuale necessariamente visto come "alto", e contrapposto a quello

amministrativo, interpretato semplicemente come “accessorio”. Inoltre, questo saggio intende suggerire quanto sia auspicabile la ricostruzione di un quadro complessivo attendibile, ancora mancante, degli ambienti intellettuali milanesi per i decenni centrali del Cinquecento.[12] Mi occuperò dunque dell’ultimo dei segretari elencati poc’anzi, Ludovico Annibale Della Croce, di cui segnalerò anche due documenti inediti, conservati all’Archivio di Stato di Trento e alla British Library di Londra.

1. *Ludovico Annibale Della Croce (1509-1577) umanista e segretario del Senato di Milano*

Ludovico Annibale Della Croce nacque nel 1509 e morì nel 1577 a Milano. Almeno dalla metà degli anni Trenta del Cinquecento, Della Croce fu una figura di spicco della vita culturale e politica milanese. Sul piano intellettuale e letterario, fu un umanista che fece parte di un vivace circolo di erasmiani dell’Italia centro-settentrionale; ebbe contatti con uomini e ambienti di cultura, in Italia ma non solo, come testimoniano le tracce di una corrispondenza con Paolo Manuzio – figlio di Aldo, e tipografo a sua volta; fu poeta e traduttore di opere dal latino al greco, stampate a Lione e Basilea. Contemporaneamente, su un piano politico e amministrativo, Della Croce svolse una carriera cancelleresca durata circa quarant’anni. Nel biennio 1536-37, seguì il cardinale Giovanni Morone in qualità di suo segretario personale durante una nunziatura in Germania. Quindi, una volta rientrato a Milano, iniziò il *cursus honorum* nella cancelleria del Senato, di cui diventò coadiutore (dal 1540/41), cancelliere (dal 1543), segretario (almeno dal 1554) e anche, come vedremo, archivista. Forte della sua posizione nelle fila della cancelleria, Della Croce fu anche in grado di influenzare la vita culturale milanese, partecipando alle nomine dei professori delle Scuole Palatine, e detenendo per un periodo imprecisato il potere di concedere o negare le licenze di stampa a Milano.

Come si vedrà più avanti nel dettaglio, tutti questi dati erano già noti alla storiografia, tranne due. Il primo, cioè il biennio di segretariato per Giovanni Morone, potrebbe essere definito “semi-noto”, nel senso che Morone stesso, durante il suo processo inquisitoriale,[13] ricorderà di essere stato accompagnato in

Germania da Della Croce, ma questa menzione non viene mai riportata altrove. Il secondo, cioè la mansione di archivista svolta per conto del Senato, è invece una notizia del tutto nuova.

Nonostante l'importanza, la versatilità e la lunghezza della sua carriera, Della Croce ha suscitato un interesse limitato negli storici, che ne hanno tracciato un profilo soltanto parziale. Nel 1976 e nel 1988 lo storico del libro e della stampa Ugo Rozzo ha riepilogato le sue apparizioni all'interno del già citato circolo di erasmiani dell'Italia centro-settentrionale, che aveva un riferimento editoriale nel tipografo lionese Sébastiane Gryphe.[14] Quella di Rozzo è una rassegna preziosa, ma Della Croce viene inserito solamente tra i «personaggi minori» del gruppo,[15] mentre l'attenzione si concentra soprattutto su figure meglio definite come Ortensio Lando e Giulio Della Rovere. In maniera analoga Salvatore Caponnetto, nella sua monografia del 1979 su Aonio Paleario,[16] – umanista e riformatore bruciato come eretico nel 1570 – ha citato Della Croce per via del suo ruolo nella chiamata di Paleario per l'insegnamento a Milano, senza però un vero approfondimento. In definitiva, conosciamo Della Croce soltanto di riflesso, all'interno del fiorente campo della storia della cultura della Riforma italiana.

Con questo saggio, dunque, intendo pormi due obiettivi strettamente connessi. Il primo è quello di colmare (almeno parzialmente) una lacuna storiografica, offrendo un profilo a tutto tondo di Ludovico Annibale Della Croce, che tenga conto di tutte le sue attività, e non soltanto di una selezione parziale come è accaduto finora. Il secondo obiettivo è quello di riflettere sugli spunti che questo profilo suggerisce: quale modello di ufficialità cinquecentesca emerge da questo studio – in particolare di ufficiali legati alla produzione e alla conservazione del materiale documentario?

Per prima cosa, perciò, valuterò criticamente l'insieme delle fonti a disposizione su Della Croce, sostenendo che la discrepanza tra fonti bibliografiche (abbondanti) e fonti documentarie (scarse) non deve spingere a un'analisi sbilanciata, che divida nettamente il letterato dal segretario, privilegiando il primo a discapito del secondo. A questo scopo, farò anche riferimento a due classici dell'erudizione milanese: *La nobiltà di Milano* di Paolo Morigia (1595)[17] e la *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium* di Filippo Argelati (1745).[18] Entrambi dedicano uno spazio rilevante a Della Croce, e il loro resoconto implica – tra le altre cose – un forte

interscambio tra il ruolo di letterato e quello di segretario. Dopodiché, passerò in rassegna i documenti riguardanti Della Croce: essi, oltre a mettere in luce aspetti finora sconosciuti ma rilevanti per la sua biografia, forniscono anche alcuni indizi interessanti sulle attività di cancelleria a Milano intorno alla metà del Cinquecento. Concludendo, rifletterò sul valore che lo "studio di caso" costituito da Della Croce riveste per una valutazione dell'ufficialità nel periodo considerato.

Come specificato nel titolo, queste pagine non hanno alcuna pretesa di esaustività, ma si limitano a raccogliere i primi appunti per una ricerca che potrà essere ulteriormente ampliata.

2. *Le fonti per un profilo*

Nel tentare la ricostruzione del profilo di Ludovico Annibale Della Croce, il primo problema da affrontare è la discrepanza tra l'abbondanza delle fonti bibliografiche e la scarsità delle fonti documentarie a disposizione. Questa situazione, per lo studio di un professionista della scrittura, è tanto strana quanto, a ben vedere, tipica. Marcello Simonetta, scrivendo di Cicco Simonetta – il potente "primo segretario" della cancelleria segreta sforzesca tra il 1450 e il 1480 – ha definito questo fenomeno come il «paradosso dell'invisibilità del segretario».[19] Da un lato, infatti, il segretario svolge quasi sempre un ruolo fondamentale *dietro* la composizione e la redazione dei documenti, come interprete e autore della volontà del suo signore o dell'istituzione che rappresenta. D'altra parte, è assai più raro trovarlo *dentro* ai documenti stessi, come autore/destinatario di corrispondenza personale. In questo modo, il segretario diventa una figura onnipresente e sfuggente al tempo stesso.

Della Croce subisce in pieno il paradosso del segretario. È molto difficile trovare documentazione che lo riguardi direttamente, e anche quando succede si tratta di tracce episodiche. Per esempio, una lettera originale di Della Croce, datata 20 aprile 1572, è stata rilegata in un manoscritto della Biblioteca Ambrosiana di Milano, nel quale sono state raccolte «lettere di uomini illustri» (*Epistolae illustrum uirorum*, come recita il titolo) ad Aldo e Paolo Manuzio.[20] Si tratta sostanzialmente di una lunga lettera di scuse, in cui Della Croce spiegava a Paolo Manuzio i motivi per cui non gli aveva

scritto negli ultimi tempi, e non era stato in grado di incontrarlo di persona durante un soggiorno di sei mesi di Manuzio a Milano. Il quadro che emerge è a dir poco critico: Della Croce aveva appena perso la figlia Teodora per malattia, e sia lui sia la moglie Antonia stavano affrontando una lunga e difficile convalescenza. Inoltre, Della Croce si diceva al corrente del fatto che Manuzio era occupato con l'impresa editoriale della pubblicazione di Cicerone e dei suoi commentatori, e per questo non aveva voluto disturbarlo. Al di là dei dati biografici che se ne possono ricavare, la lettera è interessante perché testimonia della famigliarità di Della Croce con Paolo Manuzio, che stava proseguendo tra alterne fortune l'attività editoriale appartenuta al padre Aldo, privilegiando però i classici latini ai greci, passione di quest'ultimo. Paolo era giunto a Milano da Roma, dove aveva appena rescisso il proprio contratto con la stamperia pontificia, al termine di un rapporto difficile.[21]

Per il resto, se si esclude la relazione di una visita amministrativa compiuta nel 1544 per conto del governatore dello Stato di Milano nel distretto delle Tre Pievi, nella parte nord-occidentale del Lago di Como,[22] non c'è traccia di Della Croce nel fondo *Autografi* (Archivio di Stato di Milano) e nei fondi *Famiglie* (né quello dell'Archivio di Stato, né quello dell'Archivio Storico Civico di Milano), dove di solito è più semplice trovare informazioni su personaggi milanesi più o meno celebri. Anche il tentativo di trovare atti notarili rogati per lui non ha dato risultati. Una parte dell'attività amministrativa di Della Croce è riscontrabile nel *Carteggio delle cancellerie dello Stato* dell'Archivio di Stato di Milano, una serie che conserva documenti inviati e ricevuti dalla cancelleria segreta (al cui vertice vi era il Gran Cancelliere) e dalla cancelleria di Stato (facente capo direttamente al governatore dello Stato di Milano). La firma di Della Croce, di solito nella forma latina *Annibal Cruceius*, si trova in particolare in calce o sul verso delle suppliche indirizzate al Senato, e probabilmente trasmesse in seguito alle due cancellerie di cui sopra. Va detto che il panorama documentario è ulteriormente complicato dal fatto che, come è noto, l'archivio del Senato di Milano ha subito danni ingenti durante la Seconda Guerra Mondiale.[23]

Al contrario, le tracce lasciate dall'attività di letterato e intellettuale umanista sono molto più consistenti. Come anticipato, è stato Ugo Rozzo a localizzare Della Croce all'interno di un gruppo di intellettuali italiani che, tra gli anni Trenta e Quaranta del

Cinquecento, fecero riferimento all'editore lionese Sébastien Gryphe per stampare alcune delle proprie opere, comprese quelle appartenenti a un «settore abbastanza sorprendente e inaspettato: quello del dissenso, o almeno del "disagio" religioso contemporaneo».[24] In questo gruppo Della Croce compare in vari ruoli. Nel dialogo *Forcianae Quaestiones* di Ortensio Lando (1535) figura tra i conversanti, e insieme a Giulio Della Rovere è tra gli «Urbis nostrae [di Milano] cives clarissimos et alta quadam mente praeditos».[25] Nel 1538 è di nuovo annoverato insieme a Lando tra i dialoganti in margine alla *De Gallorum Cisalpinorum antiquitate ac origine* di Gaudenzio Merula. Sempre nel 1538, l'edizione lionese dei *Basia* di Jean Second si apre con una lettera del curatore, Michel Neri, a Della Croce, che è presente nel volume anche con un poemetto mitologico indirizzato al principe-vescovo e cardinale di Trento, Bernardo Cles, e un componimento in lode dello stesso Jean Second. Nel 1539 Della Croce apre l'edizione lionese del *Rerum suo tempore in Italia gestarum commentarius* di Leonardo Bruni con una lettera dedicatoria al Presidente del Senato di Milano, Giacomo Filippo Sacchi. Inoltre, nel 1544, sempre attraverso Sébastien Gryphe, Della Croce diede alle stampe la traduzione (dal greco al latino) di un frammento del *Leucippe e Clitofonte* di Achille Tazio, con il titolo di *Narrationis amatoriae fragmentum*. La traduzione integrale (*Achillis Stati … De Clitophontis & Leucippes amoribus libri VIII*) apparve nel 1554, a Basilea, per i tipi di Iohannes Herwagen.

Questa rassegna è utile per ricostruire le tensioni intellettuali e la rete di rapporti nella quale Della Croce si inserì con successo. Nell'orbita di Sébastien Gryphe, infatti, compaiono anche Giovanni Morone e Aonio Paleario, dei quali si dirà più avanti. Ulteriori notizie, fornite da Filippo Argelati nella *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium*, aiutano a ricostruire un'altra porzione del vasto quadro di amicizie e conoscenze che Della Croce costruì durante la sua vita. Si tratta della corrispondenza inedita con Sigismondo Fogliani (m. 1594, poeta e filologo);[26] dei componimenti a lui dedicati e dati alle stampe da Giuliano Gosellini (1525-1587, segretario della cancelleria segreta e poi del consiglio segreto a Milano, e poeta),[27] Antonio Cerruti (1506-?, letterato di origine novarese, cittadino milanese dal 1552, membro dell'Accademia della Fenice) e Ottaviano Ferrari (1518-1586, filosofo milanese attivo nell'insegnamento a Milano e Padova);[28] dei versi composti alla sua morte da Fogliani e Francesco Civelli (m. 1605, poeta

profano milanese originario di Cantù).[29] Tutti contatti, questi, che portano Della Croce nel cuore del Cinquecento italiano.

3. *Della Croce umanista e segretario secondo Paolo Morigia e Filippo Argelati*

Vista la discrepanza tra le notizie riguardanti il letterato e quelle riguardanti il segretario, la tentazione potrebbe essere quella di considerare Della Croce come un umanista di discreta fama che solo collateralmente ebbe un ruolo nella cancelleria di un'importante istituzione dello Stato di Milano, il Senato. Tuttavia, un orientamento del genere sarebbe dettato dalla nostra logica di contemporanei, che tendono a vedere la cancelleria esclusivamente come un ufficio e i suoi membri come degli impiegati, professionisti più o meno anonimi dell'amministrazione della cosa pubblica. Al contrario, la prospettiva per una ricostruzione corretta del profilo di Della Croce deve essere decisamente inclusiva. In altre parole, bisogna sforzarsi di lavorare intorno ai silenzi archivistici per integrare l'umanista e il segretario, così da comprendere meglio quale fu la posizione di Della Croce nella Milano del suo tempo.

Da questo punto di vista, penso che un contributo rilevante provenga da *La nobiltà di Milano* (1595) dello storico e religioso gesuato Paolo Morigia.[30] L'opera consiste in una sorta di catalogo di glorie milanesi (intese in senso lato: reliquie, chiese, miracoli, luoghi pii, uomini) dall'antichità alla fine del Cinquecento.[31] La sua attendibilità dal punto di vista storiografico è in generale molto scarsa, e diminuisce ulteriormente quando l'autore tenta la ricostruzione di fatti accaduti in tempi remoti. Tuttavia, nonostante una pretesa di universalità, la composizione dell'opera è evidentemente sbilanciata verso la realtà vissuta in prima persona dall'autore (Morigia nacque nel 1525 e morì nel 1604). È proprio questo, a mio parere, il pregio principale de *La nobiltà di Milano*: non l'essere un'improbabile enciclopedia storica *ante litteram* sulla città, neutrale e fuori dal tempo, quanto invece una lettura assolutamente interessata, e molto informata, su alcuni settori della società milanese nella seconda metà del Cinquecento. Non può essere un caso, ad esempio, che Morigia avesse lodato la pittrice Fede Galizia[32] – appena diciassettenne – e l'anno successivo quest'ultima avesse in cambio realizzato un ritratto molto vivido

dello storico, colto nell'atto di scrivere un poema in lode del ritratto stesso.[33] La selezione delle celebrità incluse ne *La nobiltà* prese evidentemente forma sulla base dell'esperienza di Milano da parte di Morigia.

Per questo motivo è significativo che Ludovico Annibale Della Croce sia presente nel testo. La voce a lui dedicata si trova nel terzo libro, quello in cui «si ragiona di tutti i Letterati, e Componitori Milanesi, in qualunque sorte de Studij», al capitolo XI, intitolato «Di Girolamo Benzoni, Giuliano Gossolino, Annibale Della Croce, & altri componitori». Penso sia utile riportare soprattutto il paragrafo iniziale:

> Adesso dirò qualche cosa d'un'altro nobile Milanese nominato Annibale della Croce, questo fu Secretario dell'Eccellentissimo Senato, e gran letterato, e tenuto in gran stima per lo molto suo valore. E fra l'altre sue compositioni, si veggono molti suoi versi alla stampa, & alquante sue elegie, elegantissime, degne d'esser lette; Oltre ad altre sue compositioni in prosa, nelle quali si scuopre benissimo quanto egli valeva nella Poesia, e nella vera arte oratoria. Questo virtuoso, ha scritto ancora grandissimo numero di lettere a nome dell'Eccellentissimo Senato, a Repubbliche, Prencipi, Duchi, Cardinali, Re, Imperatori, e Papi, con le quali aquistossi glorioso nome, veggendosi in esse la nobiltà della lingua latina, e gli alti concetti. Appresso fu anco versatissimo nelle lettere Greche, & tradusse nella lingua latina con stile ornato l'opere d'Achille Statio Alessandrino de gli amori di Clitofonte, e di Leucippe.[34]

Morigia scrisse circa quindici anni dopo la morte di Della Croce, del quale era più giovane di sedici anni: è pressoché sicuro che lo avesse visto all'opera. Il suo resoconto bilancia perfettamente l'attenzione per il segretario e per il letterato, senza stabilire una gerarchia netta, ma sottolineando anzi la compenetrazione tra le due attività. Secondo Morigia, Della Croce aveva usato lo stesso tipo di conoscenze, sia per le «compositioni» letterarie che per le lettere scritte a nome del Senato, ma era grazie a queste ultime che «aquistossi glorioso nome». Questo significa che nemmeno ai prodotti delle due attività – i componimenti del poeta e le lettere del segretario – era assegnata una dignità letteraria nettamente diversa, come saremmo portati a pensare con le nostre categorie mentali. Lo stesso termine utilizzato da Morigia per definire Della Croce sottintende questa compenetrazione: «componitore», infatti, era sia l'autore di opere (letterarie e musicali), sia colui che, più

letteralmente, componeva e metteva insieme,[35] come fa il segretario con i messaggi dell'istituzione per cui opera. In questo senso, è fondamentale sapere che Della Croce compilò uno dei formulari in uso nella cancelleria del Senato,[36] ovvero lo strumento di riferimento per imporre uno *stylus cancellariae* elegante e autorevole[37] ai documenti del tribunale supremo dello Stato di Milano. In questo caso le due accezioni di «componitore», l'autore e colui che mette insieme, sono perfettamente sovrapposte. Questo concetto verrà mantenuto 150 anni dopo da Filippo Argelati. Nella *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium*, le *Epistolae plure nomine Senatu* scritte da Della Croce troveranno posto nella stessa lista delle sue opere letterarie.

Qualche altra osservazione può essere fatta allargando lo sguardo a tutto il capitolo XI del terzo libro de *La nobiltà di* Milano. Qui, Giuliano Gosellini appare subito prima Della Croce, e l'accostamento non sembra casuale: come anticipato, Gosellini e Della Croce si conoscevano, tanto che il primo aveva scritto un sonetto in lode del secondo. Anche Gosellini, come Della Croce, era un letterato stimato e apparteneva ad ambienti cancellereschi, essendo stato segretario personale di Ferrante Gonzaga (governatore di Milano tra 1546 e 1556), del consiglio segreto e della cancelleria segreta.[38] Quella che sembra profilarsi per Milano, quindi, è una scena intellettuale che aveva nel sistema delle cancellerie maggiori con sede in città uno dei naturali punti di riferimento, il che contribuisce a sfumare ulteriormente la distinzione tra segretari e umanisti. Va inoltre sottolineato che i buoni rapporti intellettuali tra i membri delle diverse cancellerie, come nel caso di Gosellini e Della Croce, potevano in qualche modo essere in controtendenza rispetto a quelli politici, spesso piuttosto tesi. Il Senato e Ferrante Gonzaga, ad esempio, furono in conflitto permanente per la definizione delle rispettive prerogative politiche e amministrative.[39]

Un indizio ulteriore sul ruolo delle cancellerie non solo come centri burocratici, ma anche come circoli intellettuali, è dato dalla descrizione di Antonio Poggio, che viene immediatamente dopo Della Croce nell'ordine de *La nobiltà di Milano*. Qui, la consequenzialità tra letteratura e segretariato diventa ancora più naturale:

> habbiamo hora il dotto, & ingegnoso Antonio Poggio, Secretario ancora egli dell'Eccellentissimo Senato, possessore delle buone lettere d'Humanità, & altre scienze, onde non hò dubio niuno se si potessero

> vedere, il gran numero delle belle, e dotte lettere latine, che questo dotto Poggio ha scritto, e tuttavia scrive in nome di questo eccelso Tribunale […] so che sarebbero gratissime, e fruttuosissime, e lodatissime dai Lettori.[40]

Morigia esordisce dicendo che Poggio era stato «allevo» di Della Croce, scegliendo un termine più adatto a una accademia che non a un ufficio. Sempre secondo Morigia, il Senato affidò a Poggio il compito di accordare o negare la licenza di stampa nella città di Milano, aggiungendo che questa facoltà era prima stata detenuta da Annibale Della Croce. È una notizia certamente affascinante: se così fosse, significherebbe che negli anni in cui Carlo Borromeo (arcivescovo dal 1564) organizzava un intero apparato di tipografi al proprio servizio per la propaganda dell'ortodossia controriformista,[41] il versante laico del controllo sulla cultura a stampa sarebbe stato in mano a un segretario che aveva mostrato chiare simpatie verso il «dissenso, o almeno al "disagio" religioso» – per utilizzare nuovamente le parole di Ugo Rozzo.[42] Purtroppo finora non è stato possibile trovare riscontri positivi sull'attività di Della Croce nel campo delle autorizzazioni/censure per la stampa a Milano.

4. *Della Croce parla di sé*

La valutazione critica dell'insieme delle fonti e una lettura attenta de *La nobiltà di Milano* di Morigia hanno permesso di impostare una prospettiva più bilanciata sulla figura di Ludovico Annibale Della Croce. In questa sezione vorrei invece concentrarmi sul versante archivistico della mia ricerca, illustrando due documenti che aggiungono elementi nuovi alla sua biografia, e un'analisi dettagliata del *cursus honorum* di Della Croce all'interno della cancelleria del Senato.

Il primo documento che merita attenzione è una lettera di Ludovico Annibale Della Croce a Bernardo Cles (1485-1539), datata 6 dicembre 1537 e conservata presso l'Archivio di Stato di Trento nella *Corrispondenza Clesiana*.[43] Questo fondo raccoglie una porzione rilevante del carteggio che Cles ha mantenuto con uno straordinario numero di corrispondenti sparsi in tutta Europa a causa delle sue numerose dignità: principe-vescovo e cardinale di Trento, ma anche figura di primissimo piano alla corte di

Ferdinando I d'Asburgo, umanista e mecenate.[44] Allo stato attuale delle ricerche non si può stabilire con certezza l'entità del rapporto tra Della Croce e Cles: oltre a questa lettera (per il momento l'unica a nostra disposizione) si è già visto di sfuggita come una delle edizioni lionesi di Sébastien Gryphe, quella dei *Basia* di Jean Second datata 1539, contenesse un componimento che Della Croce aveva indirizzato a Cles in data imprecisata, possibile indizio di una frequentazione non soltanto occasionale.

Con la lettera, Della Croce presentava a Cles delle «elegie» manoscritte, come forma di ringraziamento per averlo «si benignamente ne la citta sua [di Cles, quindi Trento] raccolto, et nel partire accompagnato con lettre [sic] commendatorie al Reverendissimo Locotenente del felicissimo Imperatore qui nel stato di Milano [il cardinale Marino Caracciolo]». Con questo dono, Della Croce stava cercando di candidarsi presso Cles per un rapporto di *patronage*. Infatti, nell'ultimo paragrafo della lettera, l'autore scriveva che avrebbe desiderato far stampare le elegie, ma non aveva potuto farlo per mancanza di denari. Per questo, si augurava che personaggi del rango di Cles esercitassero la propria «liberalità» nei confronti degli «studiosi», così che questi ultimi non fossero costretti a «havere pensiero onde procacciarsi il vivere loro».

La lettera è molto interessante perché Della Croce viola il "paradosso dell'invisibilità del segretario" discusso in precedenza: per motivare le proprie istanze, infatti, decide di scrivere diffusamente di se stesso. Tre passaggi in particolare appaiono significativi. Il primo si trova all'inizio della lettera: Della Croce esordisce scrivendo che durante le guerre che avevano colpito il milanese – il riferimento è alle Guerre d'Italia – aveva cercato di coltivare la propria virtù, sperando che fosse sufficiente a garantirgli il sostentamento nei tempi più difficili. Della Croce precisa subito dopo in cosa consistesse questa virtù:

> Et cosi à i studi d'humanita, à quali più che ad altro la natura mi fece inclinato, mi diedi sperando per mezzo di quelli potere sottoentrare ne la gratia di qualche gran signore, la liberalita del quale mi devesse in parte di quello ristorare, che l'asprezza de le guerre tolta m'havea. Ho poi veduto questa speranza insin'ad hora esser[e] stata fallace, et essermi convenuto per mantenimento de la vita mia, per mio maggiore dolore, privarmi de la liberta, che sola rimasta mi era.

In altre parole, il piano di Della Croce per superare indenne le

guerre era stato quello di cercare un signore che lo proteggesse e sostentasse, permettendogli di esercitare i suoi «studi d'humanita». Tuttavia, questo piano era fallito e l'unica soluzione era stata quella di privarsi della libertà. Cosa significa? Nella narrazione di se stesso, in parte eroica e in parte patetica, probabilmente non immune da *topoi*, Della Croce non lo specifica. Nelle frasi successive spiega che, nonostante la libertà perduta, gli era comunque stato possibile scrivere per diletto, e il risultato migliore di questo esercizio – le elegie – lo avrebbe donato a Cles.

Si arriva così al secondo passaggio. Della Croce sostiene di stare proponendo le elegie proprio a Cles come omaggio al suo «gran valore, l'infinita humanita et il studio de le lettre [sic]»: una fama pienamente confermata dall'essere stato ben ricevuto a Trento, e inviato a Milano con delle ottime credenziali. Quello che è molto interessante è il motivo per cui Della Croce aveva soggiornato a Trento, e conosceva già Cles di fama:

> […] ritrovandomi poco tempo fa, per Secretario del Reverendo Vescovo di Modena, Nuncio apostolico appresso la Maesta del Serenissimo Re de Romani ecc., io mi dedicavo [dedicassi nel testo] con perpetua servitu à quella.

Della Croce ricorda che era stato segretario di Giovanni Morone, vescovo di Modena, durante una nunziatura durata due anni (1536-37) alla corte di Ferdinando I d'Asburgo. Non sorprende che avesse un'immagine estremamente positiva di Cles: nelle istruzioni con cui Morone era stato inviato in Germania, il principe-vescovo e cardinale di Trento figurava in cima alla lista dei baluardi dell'ortodossia Cattolica in una terra che Roma considerava già infestata dall'eresia.[45] Quello che preme sottolineare, però, è che questo tratto della biografia di Della Croce, nonostante sia stato sempre tralasciato – o più probabilmente dimenticato, nonostante la menzione di Della Croce da parte di Morone, durante il processo di quest'ultimo[46] – rientra perfettamente nel profilo che è stato ricostruito finora. Infatti, Giovanni Morone era a sua volta milanese; aveva fatto parte del circolo che aveva Sébastien Gryphe come riferimento editoriale a Lione;[47] avrebbe poi fatto parte di quel gruppo di cardinali "spirituali" accusati di connivenze con la Riforma e processati dall'Inquisizione. L'associazione con Morone apre inoltre nuove opzioni archivistiche da esplorare, perché interventi di Della Croce, o informazioni su di lui, potrebbero essere

trovati tra le carte connesse a Morone – ad esempio quelle dirette a Paolo III Farnese durante la nunziatura, e conservate presso l'Archivio di Stato di Parma nel fondo *Casa e corte farnesiana*. Dalla lettera non si capisce inequivocabilmente se l'attività di segretariato per conto di Giovanni Morone corrisponda alla privazione della libertà che Della Croce sosteneva di essersi imposto per sopravvivere, ma l'impiego del termine "servitù" per definire il biennio in Germania sembra suggerirlo. Se questo fosse il caso, allora sarebbe chiaro che Della Croce considerava il mestiere di segretario come un'opzione di ripiego rispetto a una carriera esclusivamente da letterato. D'altra parte, parliamo dell'assistenza per un ambasciatore agli albori della diplomazia residente: un compito che non era né comodo né tanto meno remunerativo.[48] L'attività all'interno di una cancelleria cittadina, al servizio di un'istituzione che aveva acquisito rapidamente prestigio come il Senato, avrebbe potuto essere considerata un'esperienza diversa.

Questa osservazione porta al terzo passaggio della lettera che merita un'analisi. Concludendo il suo messaggio a Cles, Della Croce forniva le informazioni per essere contattato nel caso in cui la sua richiesta di attenzione fosse andata a buon fine:

> Prego anchora Vostra Signoria Reverendissima et Illustrissima le piaccia farmi dare risposta del ricevuto, facendo indrizzare le lettre sue, se le piacera, nela Cancellaria del Senato qui di Milano, ove soglio spesse volte ritrovarmi.

Questa informazione permette di stabilire che Della Croce aveva cominciato a frequentare la cancelleria del Senato non appena rientrato a Milano, verosimilmente nel tardo 1537. Tuttavia, l'affermazione è meno chiara di quello che possa apparire ad una prima lettura. Della Croce, infatti sostiene di «ritrovarsi spesso» in cancelleria, il che – intorno alla metà del Cinquecento – non equivale necessariamente a farne parte a tutti gli effetti come ufficiale. Si torna ancora una volta a sottolineare la fluidità dell'istituzione-cancelleria, i cui confini erano tutt'altro che definiti.

La tradizione cancelleresca milanese, e quella sforzesca in particolare, offre diversi esempi in questo senso. Per quanto riguarda la cancelleria segreta, la più vicina ai duchi, i regolamenti redatti al tempo di Cicco Simonetta rilevavano che essa era un luogo eterogeneo, dove passavano «multi illustrissimi principes, et proceres, barones, diversi oratores, nobiles, mercatores, plebei et

populares, religiosi cuiuscumque gradus et condicionis, ceterique subditi».[49] Da un lato, i regolamenti cercavano quindi di disciplinare le presenze chiedendo ai cancellieri di evitare di avvalersi di assistenti non autorizzati per le proprie mansioni. Con lo stesso obiettivo, imponevano inoltre agli uscieri di tenere fuori dai locali della cancelleria coloro che non rientravano tra «i consueti» – definizione comunque a sua volta vaga – a meno che non fossero stati i cancellieri stessi a richiedere la presenza di estranei, i quali comunque avrebbero dovuto uscire una volta esaurito il proprio compito. Dall'altro lato, erano le regole stesse a sanzionare l'ambiguità, specificando subito dopo che non solo «i consueti», ma anche altre «persone degne de reputatione» avrebbero dovuto essere lasciate «assendere […] suso li banchi a scrivere».[50] Chi fossero queste persone, più che le regole erano probabilmente la consuetudine e i rapporti di forza a deciderlo. Questa ambiguità ha un riscontro amministrativo: nei registri sforzeschi di cancelleria non è raro trovare atti che al posto della firma del cancelliere recano la formula *advenam* ("estraneo"), segno che la redazione del documento era stata affidata ad un esterno.

Cosa intendeva quindi di preciso Della Croce nel sostenere che «si ritrovava spesso» nella cancelleria del Senato di Milano? Per usare lo stesso lessico dei regolamenti sforzeschi: era effettivamente parte dell'organico, uno dei «consueti», o accedeva alla cancelleria per qualche altra ragione, presumibilmente come «persona degna di reputazione»?

5. *Il* cursus honorum *di Della Croce*

Sono domande alle quali è possibile rispondere con discreta precisione grazie a due fonti: la prima è il regolamento della cancelleria del Senato, redatto nel 1566 e poi edito a stampa nel 1746, all'interno di una raccolta di deliberazioni senatorie;[51] la seconda fonte è la serie dei *Registri dei mandati* all'interno del complesso dei *Registri delle cancellerie dello stato* conservati presso l'Archivio di Stato di Milano. Questi registri raccolgono gli atti con cui venivano autorizzate le spese riguardanti gli uffici centrali dello Stato, in particolare le uscite relative al funzionamento quotidiano degli stessi. Per fare un esempio, vi venivano annotate le spese per i materiali in uso nella cancelleria segreta (carta, inchiostro, filo,

candele…). Tra le spese elencate nei *Registri dei mandati* ci sono anche i salari percepiti dai membri degli uffici centrali e delle rispettive cancellerie, annotati in una lista unica, compilata con cadenza all'incirca annuale. Tra gli uffici figura naturalmente anche il Senato.

Il nome di «Annibale da la Croce» compare per la prima volta nella lista dei salariati della cancelleria del Senato il 15 febbraio 1541,[52] all'ultimo posto dell'elenco dei coadiutori, i quali vengono segnalati come il gradino più basso della gerarchia dell'ufficio, sotto a segretari e cancellieri. La lista precedente data 24 gennaio 1540,[53] dunque Della Croce era diventato coadiutore a un certo punto tra queste due date. I *registri dei mandati*, quindi, ci dicono quando aveva cominciato a percepire un salario e con che ruolo, ma non forniscono indicazioni utili per capire che mansioni avesse svolto Della Croce "ritrovandosi spesso in cancelleria" già dal 6 dicembre 1537 (data della lettera a Cles).

È invece il regolamento del 1566 a suggerirci un'ipotesi, perché rivela l'esistenza di un ruolo non menzionato dai registri, quello di *scriptor*, che evidentemente non dava diritto ad un salario. Stando al regolamento, gli *scriptores* avevano il compito di scrivere lettere su commissione dei segretari, e copiare le suppliche da allegare alle lettere, affinché venissero trasmesse agli uffici competenti. I criteri di ammissione sono particolarmente interessanti, perché ci danno un'idea del profilo socio-culturale dei candidati: figli legittimi, nati da genitori di specchiata condotta, dediti a buoni costumi, e soprattutto con un'ottima conoscenza del latino. Quest'ultima era fondamentale, e infatti la candidatura richiedeva l'avallo, oltre che di un senatore e un segretario, anche di un professore pubblico delle *humanarum literarum*; bisognava inoltre dimostrare non soltanto un corretto uso dell'ortografia, ma anche una grafia bella ed elegante.

Non possiamo sapere con certezza se queste mansioni e criteri di scelta degli *scriptores* fossero già così formalizzati intorno al 1537, ma è probabile – visto anche quanto rilevato nei paragrafi precedenti – che il profilo di Della Croce corrispondesse pienamente alle esigenze della cancelleria. È comunque significativo constatare che esistevano settori della burocrazia di cui gli archivi non possono fare emergere i contorni in maniera sistematica, come in questo caso di membri della cancelleria "invisibili" ai *registri dei mandati*, perché sprovvisti di un salario fisso.[54] Non per questo, però, questi

settori erano marginali o ininfluenti. Ancora una volta si tratta di non applicare in maniera retroattiva la nostra concezione essenzialmente rigida di “ufficio” e “ufficiale” ad un contesto che non la prevede.[55]

Ad ogni modo, una volta entrato a tutti gli effetti nella gerarchia cancelleresca, Della Croce guadagnò credito piuttosto rapidamente. Nel giro di due anni, come si evince da una lista che data 2 marzo 1543, passò da ultimo nell’elenco dei coadiutori a primo nell’elenco dei cancellieri,[56] una posizione che mantenne senza variazioni almeno fino al marzo del 1552. A partire dal mese successivo, i *registri dei mandati* hanno una lacuna di 6 anni, durante i quali non disponiamo dei ruoli della corte. Il termine *post quem* per la nomina di Della Croce a segretario si può fissare usando nuovamente l’edizione a stampa dei provvedimenti del Senato. Infatti, un *ordo* del marzo 1554 reca la firma «Annib. Crucejus»,[57] il che segnala senza dubbio l’avvenuta promozione. Quindi, Della Croce diventò segretario del Senato tra marzo 1552 e marzo 1554. Dodici anni dopo, nel 1566, sarebbe stato proprio lui il firmatario del regolamento della cancelleria, il che vale naturalmente come un indizio preciso del ruolo di primissimo piano raggiunto a quella data.

Infine, Ludovico Annibale Della Croce ha svolto una ulteriore mansione nel corso della sua carriera, quella di archivista, sempre per conto del Senato. Il documento che lo attesta si trova alla British Library di Londra.[58] Difficile spiegare le ragioni di questa collocazione. Il manoscritto che contiene la lettera consiste in una miscellanea di documenti – originali e in copia – che coprono il periodo 1532-1745 (ma non in ordine cronologico). Sembra mancare una *ratio* evidente nella composizione del manoscritto: è chiaro che nella prima parte i documenti sono riconducibili in modo più o meno diretto ad affari riguardanti lo Stato di Milano e le sue città, in particolare Como. Tuttavia, le relazioni tra di essi sono praticamente assenti. Inoltre, verso la fine del manoscritto appaiono materiali riguardanti la Corsica, la Liguria e la Spagna, che non sembrano avere un legame diretto con i precedenti. Anche la descrizione del manoscritto data nell’inventario si limita a constatare che si tratta di «carte relative all’Italia del Nord, alla Corsica e alla Spagna, soprattutto copie, in lingua italiana dove non diversamente specificato».[59]

Ad ogni modo, in testa alla miscellanea si trova la copia (non

datata) di alcuni atti processuali risalenti al 1532, i quali danno notizia di una causa intentata dalla famiglia Arluni contro Bartolomeo Fassato. Come si spiega all'inizio della copia, gli originali si trovavano in una filza di minute del novembre di quell'anno, conservata presso l'archivio della cancelleria del Senato di Milano.[60] Non sono però i procedimenti giudiziari a interessarci in questa sede, quanto l'escatocollo scritto da chi ha copiato le minute:

> Ego L. Annibal Cruceius Caesareum apud Excellentissimum Senatum Mediolani scriba et archivii curam gerens omnia suprascripta ab originali extraxi et in fidem manu mea subscripsi.[61]

Di questa sottoscrizione sono interessanti sia la notizia in sé, sia la formula con cui essa viene fornita.

Finora ho utilizzato il termine "archivista", ma la formula che Della Croce utilizza è più articolata: «archivii curam gerens». Sia il verbo *gero* che il sostantivo *cura* hanno diverse sfumature di significato, ma una traduzione accettabile potrebbe essere "colui che esercita la custodia dell'archivio". Come interpretare questa perifrasi? Il rischio è quello di volere trarre più indicazioni di quante «archivii curam gerens» sia in grado di fornire effettivamente. Credo però che si possa almeno fare qualche considerazione. La prima è l'associazione con *scriba*, che con ogni probabilità equivale alla qualifica di *scriptor*, presente negli *Ordines* e discussa in precedenza. Quindi, Della Croce svolse la mansione di archivista all'inizio della sua carriera in cancelleria, e il documento nel manoscritto della British Library fu copiato tra il 1537 e i primi del 1541. Nel regolamento di cancelleria del 1566 c'è un dettaglio che potrebbe suggerire come si desiderasse superare la sovrapposizione di *scriptor* e archivista, perché nel testo viene specificato che gli *scriptores* avrebbero dovuto essere in tutto otto, «ultra prorogationum receptorem, & archivii custodem».[62] Infatti, il regolamento prevedeva espressamente l'esistenza di un «Custos archivii», titolo peraltro identico a quello usato in ambito sforzesco verso la fine del Quattrocento, in una delle poche menzioni di archivisti conosciute per Milano.[63]

Della Croce, per definirsi, adottò dunque una qualifica diversa da quella che sarebbe diventata poi ufficiale. Da un lato, questo segnala come si sentisse in dovere di – ma anche autorizzato a – qualificarsi in modo specifico come colui che gestiva la

conservazione dei documenti, segno che c'era una differenza riconosciuta tra lui e gli altri membri della cancelleria per quanto riguarda la conoscenza dell'archivio e il suo accesso. Dall'altro, l'uso di una perifrasi come «archivii curam gerens» al posto di un più diretto *custos archivorum* fa pensare che Della Croce all'epoca esercitasse il compito più per consuetudine che per una nomina specifica e formale. Era, nei fatti, colui che esercitava la custodia dell'archivio. E infatti c'è un secondo indizio più consistente in questo senso: stando alle liste di salariati, Della Croce non percepiva nessun denaro aggiuntivo per la cura dell'archivio, mentre una tale remunerazione era esplicitamente prevista per Agostino Monti, il segretario-archivista dell'altra grande cancelleria milanese, quella segreta, almeno dal 1548.[64]

6. *Conclusioni*

Riprendendo i due obiettivi posti all'inizio di questo saggio, è possibile ricapitolare i risultati di questa prima ricerca su Ludovico Annibale Della Croce. Il primo obiettivo era quello di tracciare un profilo completo su di lui senza limitarsi a inserirlo di sfuggita a margine delle vicende letterarie e religiose del suo tempo. Quanto è emerso dimostra come un interesse specifico per Della Croce sia del tutto giustificato. Egli, infatti, nell'arco di quarant'anni accumulò una serie rilevante di esperienze, qualifiche e amicizie, che lo collocano nel cuore del Cinquecento italiano. Vale la pena di ripercorrerle ancora una volta. Fin dall'inizio degli anni Trenta, Della Croce si inserì in una rete di intellettuali che avevano il tipografo lionese Sébastien Gryphe come riferimento editoriale. Di questa rete faceva parte anche il vescovo di Modena e futuro cardinale Giovanni Morone, al seguito del quale Della Croce compì una prima esperienza di segretariato in Germania (1536-37) durante una nunziatura estremamente delicata. Una volta tornato a Milano, cominciò il *cursus honorum* all'interno della cancelleria del Senato, diventandone segretario tra il 1552 e il 1554, e mantenendo la posizione per più di venti anni. Inoltre, all'inizio della sua carriera (verosimilmente tra 1537 e 1540), fu anche l'archivista della stessa cancelleria. Contemporaneamente, Della Croce si dimostrò molto attivo sulla scena culturale, milanese e non solo. Nel 1544 (a Lione) e nel 1556 (a Basilea) stampò la traduzione dal

greco al latino de *Leucippe e Clitofone* di Achille Tazio. Sempre nel 1556, dimostrò la propria influenza culturale e politica sostenendo attivamente la chiamata di Aonio Paleario alle Scuole Palatine di Milano. Nomina, questa, tanto importante, quanto controversa: all'epoca, Paleario era già stato imputato per sospetto di eresia, e su Milano si stava concentrando prima l'attenzione dell'Inquisizione, poi (dal 1564) il corso controriformista di Carlo Borromeo. Nonostante questo, Della Croce riuscì (per un periodo imprecisato) a detenere la facoltà di concedere o negare l'autorizzazione alla stampa dei libri in città. L'importanza del segretario verrà sanzionata dal suo inserimento, a 18 anni dalla morte, tra le glorie de *La nobiltà di Milano* di Paolo Morigia. Secondo Morigia, Della Croce aveva maturato una vera e propria eredità politico-intellettuale, che aveva poi trasmesso al suo allievo Antonio Poggio, a sua volta segretario nella cancelleria del Senato. Per il resto, l'autorevolezza di Della Croce emerge in modo evidente dagli attestati di stima che gli sono stati riservati – sia in vita che postumi – in forma di lodi, dediche, menzioni.

La ricostruzione di una carriera di questo genere permette di trarre delle indicazioni da spendere in un contesto più ampio. L'altro obiettivo del saggio, infatti, era quello di ragionare sul valore della figura di Della Croce all'interno di un discorso più ampio sugli ufficiali e sull'ufficialità nella prima età moderna. Da questo punto di vista, credo che siano emersi tre punti interessanti. Il primo ha riguardato una valutazione critica dell'insieme delle fonti. Data l'abbondanza delle testimonianze bibliografiche e la scarsità di quelle documentarie, la prospettiva su Della Croce è sbilanciata verso una valorizzazione del ruolo di umanista, a cui è nettamente subordinato il ruolo di segretario. Al contrario, un'analisi attenta del materiale a disposizione suggerisce una forte complementarietà tra la sfera intellettuale e quella amministrativa, senza una gerarchia netta tra le due: il supporto alla figura di Paleario, ad esempio, fu possibile proprio in ragione della posizione di Della Croce in seno agli uffici milanesi. In un'ottica di storia culturale delle istituzioni, questa complementarietà può essere la base per una revisione del concetto stesso di "ufficiale" per il periodo considerato. A questa revisione si accompagna anche una rielaborazione del concetto di cancelleria: non "ufficio" rigido con competenze perfettamente delineate, ma istituzione fluida, con una forte componente culturale. Si arriva così al secondo punto: il caso

di Della Croce permette di stabilire che una persona poteva frequentare a lungo (due/tre anni) una cancelleria con un ruolo, quello di *scriptor*, che non prevedendo una retribuzione fissa, risulta di fatto invisibile alle carte d'archivio. Si tratta di un esempio di come la burocrazia della prima età moderna presentasse dei settori molto difficili da rilevare, ma non per questo irrilevanti. Il terzo e ultimo punto riguarda la mansione di archivista affidata a Della Croce. Da un lato, il fatto che il ruolo fosse detenuto da uno *scriptor*, sostanzialmente un apprendista, conferma che la gestione dell'archivio era considerata un compito prettamente amministrativo, e dai contorni non bene definiti, tanto più che una istituzione di recente fondazione come il Senato non poteva certo ancora avere delle carte da considerare di valore storico. Dall'altro lato, il fatto che, tra tutti, proprio Della Croce – allora già conosciuto come intellettuale – fosse stato scelto per il ruolo, suggerisce che ci fosse comunque un certo riguardo affinché l'archivista fosse una persona versata negli *studia humanitatis*, e capace per questo di individuare e leggere i documenti. Questi ultimi, infatti, erano l'espressione della cultura di stampo distintamente umanista che dominava la cancelleria, come dimostrano le parole di Morigia e la figura di Della Croce.

* Desidero ringraziare: la Professoressa Annamaria Monti, che ha voluto gentilmente condividere con me le notizie da lei raccolte sui segretari-umanisti del Senato di Milano, ed anche per avere provvidenzialmente inviato per posta a Londra i suoi lavori sul Senato; la Dottoressa Katia Occhi, per le notizie su Bernardo Cles e sulla storia dell'archivio del principato vescovile di Trento; Filippo De Vivo, Massimo Carlo Giannini, Franca Leverotti ed Alessandro Silvestri per aver pazientemente letto le bozze preliminari di questo articolo, migliorandolo di molto con i loro consigli.

1. O. Landi, *Senatus mediolanensis*, Milano 1637, p. 145.

2. Per un panorama completo delle attività del Senato, A. Monti, *Iudicare tamquam Deus. I modi della giustizia senatoria nel Ducato di Milano tra Cinque e Settecento*, Milano 2003, pp. 48-63.

3. Per la storia del Senato di Milano, il riferimento fondamentale rimane U. Petronio, *Il Senato di Milano. Istituzioni giuridiche ed esercizio del potere nel Ducato di Milano da Carlo V a Giuseppe* II, Milano 1972. Vedi anche Id., *Sull'origine del Senato di Milano*, in «Rassegna degli archivi di Stato», XXVIII/2 (1968), pp. 332-347. Importanti i lavori, molto più recenti, di Annamaria Monti: Monti, *Iudicare tamquam Deus*, e Id., *I formulari del Senato di Milano (secoli XVI-XVIII)*, Milano 2001, entrambi con ampia bibliografia.

4. Per la cancelleria viscontea, il riferimento è M.F. Baroni, *La cancelleria e gli atti cancellereschi dei Visconti, signori di Milano dal 1277 al 1447*, in *Landesherrliche Kanzleien im Spätmittelalter, Referat zum VI. Internationalen Kongress für Diplomatik*,

München 1984, pp. 455-483. Per il periodo sforzesco: A.R. Natale, *Stilus cancellariae. Formulario visconteo-sforzesco*, Milano 1979; C. Santoro, *Gli offici del comune di Milano e del dominio visconteo-sforzesco (1216-1515)*, Milano 1968; F. Leverotti, *"Diligentia, fides, taciturnitas… cum modestia". La cancelleria segreta nel ducato sforzesco*, in «Ricerche storiche», 24/2 (2002) (numero monografico *Cancelleria e amministrazione negli italiani del Rinascimento*, a cura di F. Leverotti), pp. 305-336; Id., *Diplomazia e governo dello Stato: i "famigli cavalcanti" di Francesco Sforza (1450-1466)*, Pisa 1992; Id., *La cancelleria segreta da Ludovico il Moro a Luigi XII*, in *Milano e Luigi XII. Ricerche sul primo dominio francese in Lombardia (1499-1512)*, a cura di L. Arcangeli, Milano 2002, pp. 221-252. L'unico studio che riguarda la cancelleria segreta nella prima età moderna è di Marco Lanzini, *Rapporti di potere, organizzazione del lavoro e gestione delle scritture nella Cancelleria segreta di Milano tra XVII e XVII secolo*, in «Annuario dell'Archivio di Stato di Milano», 1 (2011), pp. 137-176.

5. Monti, *I formulari*, pp. 22-23.

6. *Ibidem*, pp. 39-42.

7. *Ibidem*, pp. 145-146.

8. *Ibidem*, pp. 151-152.

9. La bibliografia su questo tema è abbondante: mi limito a segnalare il volume di D. Biow, *Doctors, ambassadors, secretaries: humanism and professions in Renaissance Italy*, Chicago 2002, perché affronta la questione in maniera diretta; e il classico studio di R.-H. Bautier, *Chancellerie et culture au Moyen Âge*, in *Cancelleria e cultura nel Medio Evo*, a cura di G. Gualdo, Città del Vaticano 1990, pp. 1-75, che percorre la storia dell'intreccio tra movimenti culturali e cancellerie dal dodicesimo secolo fino alle soglie del Cinquecento. Peraltro, Bautier dedica un'attenzione particolare alla cancelleria visconteo-sforzesca, sostenendo che la continuità quattrocentesca tra produzione documentaria e produzione culturale a Milano non è riscontrabile altrove – usando centri quali Firenze, Roma e Napoli come termine di paragone.

10. P. Sverzellati, *Per la Biografia di Nicodemo Tranchedini, Ambasciatore Sforzesco*, in «Aevum», 72 (1998), pp. 505-507.

11. D. Promis, G Müller, *Lettere ed Orazioni latine di Girolamo Morone*, in «Miscellanea di storia italiana», 2 (1863), p. 10. Per la ricca storiografia su cancellieri e segretari umanisti, si veda il saggio introduttivo al volume, pp. XX-XX.

12. Come sottolineato nel 2002 da Massimo Maria Giannini nel trattare della biografia di un altro segretario-intellettuale, Giuliano Gosellini, appartenente però alla cancelleria segreta del governatore di Milano, Ferrante Gonzaga. M. Giannini, *Gosellini Giuliano*, in *DBI*, 58, Roma 2002, s.v.

13. *Processo inquisitoriale del Cardinal Giovanni Morone*, a cura di M. Firpo, 6 voll., Roma 1981-1985, vol. 2 (1984), parte 1, p. 535.

14. U. Rozzo, *Incontri di Giulio da Milano: Ortensio Lando*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 140 (1976), pp. 77-108, a p. 95; Id., *La cultura italiana nelle edizioni lionesi di Sébastien Gryphe (1531-1541)*, in «La Bibliofilia», 90 (1988), pp. 162-195, alle pp. 182-184. Per gli intensi rapporti tra Lione e l'Italia più in generale, si veda J.-L. Fournel, *I luoghi della cultura italiana nella Lione del Cinquecento*, in *Atlante della letteratura italiana*, a cura di S. Luzzatto e G. Pedullà, 3 voll., Torino 2010-2012, vol. 2, pp. 132-135.

15. *Ibidem*, p. 170.

16. S. Caponnetto, *Aonio Paleario (1503-1570) e la Riforma protestante in Toscana*, Torino 1990; riferimenti a Della Croce alle pp. 120-122.

17. P. Morigia, *La nobiltà di Milano*, Milano 1595.

18. F. Argelati, *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*, Milano 1745.

19. M. Simonetta, *Rinascimento segreto. Il mondo del segretariato da Petrarca a Machiavelli*, Milano 2004, p. 128.
20. Biblioteca Ambrosiana di Milano, *E 36 inf.*, f. 39.
21. T. Sterza, *Manuzio Paolo*, in *DBI*, 69, Roma 2007, s.v.
22. ASMi, *Famiglie*, 68, 5 marzo 1544.
23. *Guida generale*, II, Roma 1983, p. 934.
24. Rozzo, *La cultura italiana*, p. 169.
25. *Ibidem*, p. 183.
26. G.C. Alessio, *Da Bormio a Milano a Venezia. Nota su Sigismondo Fogliani (m. 1594)*, in «Quaderni veneti», 3 (2014), pp. 97-110.
27. Giannini, *Gosellini Giuliano*.
28. P. Attwood, *Italian medals c.1530-1600 in British public collections*, London 2003, vol. 1, p. 140.
29. R. Ricciardi, *Civelli Francesco*, in *DBI*, 26, Roma 1982, s.v.
30. I. Gagliardi, *Morigia Paolo*, in *DBI*, 76, Roma 2012, s.v. Id., *I "pauperes Yesuati" tra esperienze religiose e conflitti istituzionali*, Roma 2004, pp. 284-312.
31. La tradizione per Milano è antica, e il testo più celebre è di gran lunga il *De magnalibus urbis Mediolani* di Bonvesin de la Riva, del 1288. Di recente è stato edito un altro manoscritto – anonimo e incompiuto, ma molto interessante e contemporaneo a Morigia – che descrive la città sestiere per sestiere: M. Giuliani, *"Le antichità di Milano". Una descrizione della città alla fine del Cinquecento*, Milano 2011. Tra i diversi lavori affini a *La nobiltà di Milano* si può segnalare, per Venezia, quello di Francesco Sansovino, *Venezia città nobilissima*, Venezia 1583.
32. Morigia, *La nobiltà di Milano*, p. 282.
33. E. Welch, *Patron, artists, and audiences in Renaissance Milan, 1300-1600*, in *The court cities of northern Italy*, a cura di M B. Hall, Cambridge 2010, p. 64. Il ritratto si trova nella Biblioteca-Pinacoteca Ambrosiana di Milano, 110 (lascito Tomaso Buzzi, 1670).
34. Morigia, *La nobiltà di Milano*, p. 144.
35. *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di S. Battaglia, Torino 1961-2004, vol. 3 (1964), s.v.
36. Monti, *I formulari*, p. 151.
37. *Ibidem*, p. 31, sul nesso tra eleganza ed autorevolezza.
38. Giannini, *Gosellini Giuliano*.
39. Vedi ad esempio G. Muto, *La città, lo Stato, l'impero*, in *Storia di Cremona*, vol. 4, *L'età degli Asburgo di Spagna (1535-1707)*, a cura di G. Politi, Cremona 2003, pp. 57-58.
40. Morigia, *La nobiltà di Milano*, p. 145.
41. Sulla stampa a Milano nella seconda metà del Cinquecento, fondamentale la bibliografia di Kevin M. Stevens. Per brevità segnalo due titoli: Kevin M. Stevens, *Printing and politics: Carlo Borromeo and the Seminary Press of Milan*, in *Stampa, libri e letture a Milano nell'età di Carlo* Borromeo, a cura di N. Raponi e A. Turchini, Milano, 1992 pp. 97-133; Id., *Vincenzo Gilardone and the Popular Press in Counter-reformation Milan: a Case-study (1570)*, in «The Sixteen Century Journal», 26 (2005), pp. 639-59. Sul tentativo di portare l'Inquisizione a Milano: M. Giannini, *Fra autonomia politica e ortodossia religiosa: il tentativo d'introdurre l'Inquisizione "al modo di Spagna" nello Stato di Milano (1558-1566)*, in «Società e storia», 91, XXIII (2001), pp. 79-134.
42. Vedi sopra nota 24.
43. ASTn, *Corrispondenza Clesiana, Mazzo* 11, *fasc.* 19.
44. Le complesse vicende archivistiche che hanno coinvolto il principato

vescovile di Trento hanno determinato una certa dispersione documentaria. Due progetti dell'Istituto storico italo-germanico di Trento hanno recentemente lavorato sulla genesi e lo sviluppo dell'archivio in età moderna – da ricondursi a Cles stesso – e sulla schedatura di ben 7400 lettere di principi-vescovi (secc. XV-XVIII) conservate al di fuori del contesto di produzione originario, ovvero in un fondo della Biblioteca Comunale di Trento, la *Raccolta mazzettiana*. Tra queste, molte lettere risalgono al periodo di Bernardo Cles. Per una panoramica completa delle attività di Cles, il volume di riferimento è *Bernardo Clesio e il suo tempo*, a cura di P. Prodi, Roma 1987.

45. Si veda l'edizione dei documenti relativi alla nunziatura: *Nuntiatur des Morone 1536-1538*, a cura di W. Friedensburg, Gotha 1892, p. 66.

46. Vedi nota 10.

47. Rozzo, *La cultura italiana*, p. 177.

48. In generale, per il primo Cinquecento, valgono ancora le considerazioni relative al secondo Quattrocento espresse in P.M. Dover, *The Economic Predicament of Italian Renaissance Ambassadors*, in «Journal of Early Modern History», 12/2 (2008), pp. 137-167.

49. La citazione è tratta da uno dei tre manoscritti composti tra gli anni Cinquanta e Settanta del Quattrocento contenenti regolamenti cancellerschi. In questo caso, si tratta di BTMi, *Cod. Triv.* 1325, f. 99. Gli altri due sono ASMi, *Registri Ducali*, 214, e Biblioteca Ambrosiana di Milano, *Z 198 Sup*. Di nessuno di questi manoscritti è stata fatta una edizione integrale. Sulla fluidità della cancelleria, la cui realtà va studiata più attraverso la prassi quotidiana che non sui regolamenti, vedi il fondamentale studio di Francesco Senatore sulla diplomazia sforzesca: F. Senatore, *"Uno mundo de carta". Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli 1998, in particolare pp. 85-89.

50. BTMi, *Cod. Triv.* 1325, f. 92.

51. *Ordines excellentissimi Senatus ab anno MCDXC usque ad annum MDCXXXIX* (d'ora in poi *Ordines*), Milano 1743, pp. 79-82.

52. ASMi, *Registri delle cancellerie dello Stato, Mandati*, 3, f. 17.

53. *Ibidem*, 2, f. 115.

54. Verosimilmente, i guadagni degli *scriptores* si basavano esclusivamente sulle percentuali che incassavano per la scrittura dei singoli documenti. Sul calcolo del reddito degli ufficiali, seppure con un lessico anacronistico, si veda il classico saggio di F. Chabod, *Stipendi nominali e busta paga effettiva dei funzionari dell'amministrazione milanese alla fine del Cinquecento*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, Roma 1958, pp. 187-364. Per le tasse di cancelleria al 1551, vedi *Ordines*, pp. 38-39.

55. Si veda ad esempio l'analisi dell'ufficialità nella Milano sforzesca proposta da Nadia Covini attraverso la minuziosa ricostruzione della biografia e degli interessi del cancelliere Giovan Tommaso Piatti: N. Covini, *Essere nobili a Milano nel Quattrocento. Giovan Tommaso Piatti tra servizio pubblico, interessi fondiari, impegno culturale e civile*, in «Archivio Storico Lombardo», CCXXVIII/8 (2002), pp. 63-155.

56. *Ibidem*, 4, f. 78.

57. *Ordines*, pp. 48-49, *Ordo servandus in electione Protectorum Carceratorum*.

58. BL, *Add MS* 39298.

59. «Papers relating to northern Italy, Corsica and Spain, chiefly copies, in Italian when not otherwise stated».

60. BL, *Add MS* 39298, f. 1: «Reperitur in filo minutarum excellentissimi olim ducalis nunc Caesarei Senatus Mediolani, factarum anno 1532, mense novembris, existentium in archivio Cancellarie prefati senatus».

61. *Ibidem*, f. 7.

62. *Ordines*, p. 79, *De Scriptoribus Cancellariae*. L'osservanza di questa regola, naturalmente, è tutt'altro che garantita. Nel 1582, per esempio, il cancelliere Melchione Conte si qualificava anche come recettore delle proroghe, e sosteneva di avere avuto la «cura del Archivio della Cancelleria desso Senato» per venti anni. Se la notizia fosse precisa, significherebbe che Conte sarebbe stato archivista e cancelliere (o coadiutore, o *scriptor*) dal 1562, cioè da prima che gli *Ordines* venissero redatti. ASMi, *Sforzesco*, 1607, 17 ottobre 1582. Ringrazio Alessandro Silvestri, che mi ha gentilmente segnalato questo documento.

63. Per una rassegna delle scarne notizie sugli archivisti milanesi tra Quattrocento e Cinquecento, vedi D. Muoni, *Archivi di Stato di Milano. Prefetti o direttori (1468-1874). Note sull'origine, formazione e concentramento di questo ed altri simili istituti*, Milano 1874.

64. Muoni, *Archivi di Stato*, pp. 29-30. Muoni riporta ampiamente il documento con cui vengono concessi 50 scudi d'oro l'anno a Monti per la mansione di archivista, ma non ne fornisce la segnatura. Dopo un intervallo, Monti avrebbe recuperato il posto nel 1567. Monti era notaio, e rogherà almeno fino al 1569 (come emerge da ASMi, *Rogiti camerali*, 796). Era in cancelleria segreta addirittura dal 1525, ai tempi di Francesco II Sforza.

Gian Maria Varanini

Professionalità cancelleresca e tipologie documentarie nei domini veneziani del Quattrocento. Il *De arte cancellarie* di Giovanni da Prato della Valle*

1. *Premessa*

Il *De arte cancellarie* del notaio padovano Giovanni da Prato della Valle è una raccolta di fac-simili di documenti di natura pubblica, messa insieme attorno al 1460 da un professionista che nei decenni precedenti aveva compiuto varie esperienze, in qualità di cancelliere di rettori veneziani, in diversi centri minori della Terraferma veneta e in città dello stato *da Mar* (specificamente, in Dalmazia).[1]

La fonte (definita dall'autore *tractatus*,[2] o più genericamente *opusculum*[3]) non è del tutto ignota alla storiografia,[4] ma è senz'altro meritevole di uno studio più approfondito, anche nella prospettiva di una possibile edizione, e consente di svolgere alcune riflessioni sulla struttura degli archivi pubblici veneziani del Quattrocento.

Come è stato recentemente osservato, stante la scarsità degli archivi pubblici effettivamente conservati, si può dire in generale che i formulari notarili nel loro complesso costituiscono – insieme con gli statuti delle "quasi città" e delle comunità – una buona, «ulteriore fonte per lo studio della produzione e conservazione documentaria, anche in relazione ai centri "minori", costituendo un indizio della capillare diffusione di pratiche d'ambito archivistico documentario».[5] Come è noto, i formulari notarili duecenteschi dell'Italia centro-settentrionale sono editi in modo pressoché completo; ma essi puntano in ogni caso prevalentemente sull'astratta tipologia giuridica degli *instrumenta*, anche se gli esempi concreti sono poi spesso tratti dal quadro geografico di riferimento di ciascun compilatore.[6] Per il periodo successivo essi sono numerosi, e in essi sono «rari i riferimenti al contesto per così

dire “amministrativo”», che facciano da riferimento a un contesto operativo concreto e si configurino dunque «come una sorta di guida per il notaio chiamato ad affiancare il giusdicente». L’opera di Giovanni da Prato della Valle, con le sue ricche indicazioni sulla tipologia dei registri da redigere, con i consigli in ordine alla *mise-en-page* dei documenti e alla loro rubricazione / reperibilità, che illustrerò rapidamente nelle pagine che seguono, rientra esattamente in questa tipologia non comune e la arricchisce.

Nella prospettiva di questo volume, prevalentemente orientato sull’età moderna, questo *case study* presenta dunque interesse in varie direzioni. Da un lato, esso invita a non dimenticare le radici notarili e due-trecentesche della cultura di governo che, nel lungo processo di creazione dello stato territoriale, promana dai centri urbani, e si afferma nelle zone periferiche, introducendo e consolidando pratiche di scrittura e di conservazione documentaria. Dall’altro, consente di osservare – appunto attraverso le scelte di Giovanni da Prato della Valle – il tentativo di superare il quadro di riferimento municipale, e la tensione verso la creazione di una *koinè* amministrativa tendenzialmente omogenea, in una porzione importante di quel complesso mosaico che è il dominio territoriale veneziano del Quattrocento. E come si vedrà, il campo d’azione di Giovanni (e dunque il *background* delle esperienze che egli distilla nel suo manuale) non coincide affatto con una delle due porzioni del Commonwealth veneziano (da un lato la Terraferma, dall’altro lo stato *da Mar*),[7] ma come si è sopra anticipato abbraccia da un lato la Dalmazia, dall’altro la porzione orientale (il territorio padovano e trevigiano) di una Terraferma che non ha una vera unità interna. La carriera di Giovanni trascura invece, completamente, i territori della Terraferma centro-occidentale (Vicenza, Verona, il Trentino veneziano, Brescia, Bergamo).[8]

2. *Produzione documentaria e conservazione archivistica nei centri minori italiani nel Due-Trecento*

Nel corso del Duecento, quando la «révolution scripturaire» che aveva caratterizzato le città comunali italiane tra XII e XIII secolo[9] raggiunse il suo vittorioso traguardo diventando prassi accettata e ordinaria amministrazione, fu subito chiara l’importanza di una diffusione capillare e di un assestamento delle pratiche di

Schriftlichkeit, ovvero di "scritturalità", di scrittura amministrativa e pratica[10] notarile e cancelleresca, nonché delle pratiche di conservazione della documentazione. Oltre che per le città, ciò ebbe valore anche per i centri minori, e dunque per le podesterie subordinate alla città e le sedi di vicariato. Non a caso Rolandino Passeggeri, il grande giurista bolognese (1215 c.-1300), impostò il problema, scrivendo (e inserendo nella sua *Summa*) il trattatello *De officio tabellionatus in villis et castris operando*; insieme appunto con la *Summa*, questo testo circola ancora in pieno Cinquecento,[11] ed è di conseguenza diffuso in tutta Europa.[12]

Quella prima decisiva fase di "spinta" determinò la formazione, in molti centri minori, di archivi di consistenza molto notevole, nella dialettica costantemente aperta tra il giurisdicente cittadino e le esigenze di certificazione della comunità. Si potrebbero citare molti casi al riguardo, come quelli delle comunità valtellinesi (tra l'altro, centri importanti sì, ma non particolarmente cospicui sul piano demografico né vivaci su quello economico, rispetto alla scala della pianura padana): Chiavenna e Bormio, in particolare studiate da Becker e Martinelli Perelli,[13] e più recentemente da Della Misericordia.[14] A Chiavenna, per esempio, già nella seconda metà del Duecento la varietà e la specializzazione della documentazione d'archivio prodotta e conservata è molto significativa (*quaterni dispendii o expensarum, quaterni receptionum, facultates*, elenchi di fitti, di *banna*, di crediti), per impulso della "cultura amministrativa" di derivazione comasca e mediatamente milanese, giunta ovviamente attraverso i podestà.[15] Ma per restare all'area veneta, nel 1308 l'archivio del comune di Monselice (soggetto all'autorità di Padova) comprendeva almeno 103 unità librarie, definite *libri* o *quaterni*, tutti prodotti nell'arco di 13 anni tra il 1296 e il 1308, e di questi almeno 76, cioè oltre il 70%, tra il 1300 e il 1308: sono definiti *libri* o *quaterni reformationum, receptionum et expensarum, condempnationum, processuum, affictuum, collectarum, de officialibus, statutorum, solucionum*.[16] Al governo del comune popolare della città veneta sono riconducibili anche altri casi di archivi comunitativi ricchi e articolati, come Pernumia e Bassano, più o meno negli stessi anni. In particolare, a Bassano lavorano a fine Duecento ben otto notai, due dei quali sono addetti specificamente all'*officium cançelarie*; inoltre è istituita la figura dei *salvatores cartarum* addetti alla conservazione delle carte, e le norme statutarie segnalano in generale una indubbia accuratezza (persino

nella definizione della materia scrittoria).[17]

Non ci può stupire naturalmente che la tipologia dei registri menzionati a Monselice nel primo Trecento coincida almeno in parte con quella che poi ritroviamo nei manuali quattrocenteschi, e in specifico nel manuale di Giovanni da Prato della Valle che insiste sullo stesso territorio. L'assetto interno del comune che era sin da allora maturato, e i rapporti istituiti con esso dal podestà proveniente da Padova e dal suo cancelliere, non mutano nelle linee di fondo. Si tratti di un podestà comunale o carrarese, poco importa: il discorso della cultura amministrativa e della documentazione archivistica prodotta e conservata nei centri minori del Trecento è ovviamente tutto da costruire, ma per quanto riguarda il territorio padovano è un fatto che sia stata proprio la signoria, nella seconda metà del secolo, a completare quella ordinata rete di podesterie e di vicariati che è poi gestita nel Quattrocento dai magistrati veneziani. E che l'ordinamento amministrativo del Padovano fosse giunto a piena maturità lo conferma la struttura interna di una importante fonte, un copialettere largamente costituito da missive indirizzate nel 1402, dal palazzo carrarese, a tutti i podestà dei centri minori del distretto cittadino.[18]

Il poco che resta, altrove, degli archivi di centri minori e di comunità rurali del Trecento prova che nel territorio veneto, là dove le guerre (soprattutto quelle del primo Cinquecento[19]) non abbiano catastroficamente inciso, ancora esistono archivi di centri minori provvisti di una loro articolazione interna e di serie strutturate di registri, per la seconda metà del Trecento. È il caso per esempio di Bardolino, sulla sponda veronese del lago di Garda, durante l'età scaligera e specificamente durante il costruttivo periodo di governo di Cansignorio della Scala.[20]

Queste dinamiche di produzione e conservazione di documenti in sede locale nascono, tanto a Padova quanto a Verona, all'interno del rapporto bilaterale tra città e centri giurisdizionali e amministrativi (maggiori o minori) del distretto. E lo stesso accade anche altrove, nel Trecento. A Pisa, per esempio, viene predisposto nella seconda metà del secolo un formulario, indirizzato proprio ai notai, o notai-cancellieri, attivi nelle podesterie del territorio della città toscana, e addetti alla conservazione di «omnes quaterni et acta ipsius capitanie».[21] La tipologia è dunque identica a quella del manuale predisposto da Giovanni da Prato della Valle (anche se

come si è accennato, e come si vedrà analiticamente più avanti, è proprio questo limite mono-territoriale che il testo veneto supera o si propone di superare, in un processo di adattamento allo stato regionale).

L'eredità due-trecentesca si articola diversamente nel quadro delle nuove formazioni politiche sovracittadine. A questo riguardo, molto sappiamo del territorio lombardo, e in particolare della montagna lombarda, grazie soprattutto alle ricerche di Della Misericordia;[22] e si può menzionare un formulario notarile valtellinese della fine del Trecento (un prodotto ibrido, a cavallo tra l'attività privata e quella per le istituzioni).[23] Siamo invece complessivamente meno informati per i domini veneziani, per i quali l'attività giurisdizionale e amministrativa e la conseguente attività documentaria resta nel Quattrocento, e per molti aspetti resterà sino alla fine della repubblica, sostanzialmente rinchiusa all'interno dei territori controllati dai comuni cittadini. Ma è di per sé molto significativo il fatto che nella seconda metà del Quattrocento un cancelliere ricco di svariate esperienze in diversi luoghi del dominio veneziano senta il bisogno di proporre esempi concreti, di dare suggerimenti, di effettuare comparazioni *tra diversi territori e tra diversi contesti*.

Gli anni Sessanta del Quattrocento costituiscono in effetti una svolta, nella storia del rapporto tra Venezia e i suoi domini. Più di quanto non fosse accaduto in precedenza – come si sa, ancora nei decenni immediatamente precedenti la scelta della creazione di uno stato territoriale non era scontata, all'interno del patriziato –, il governo veneziano prende coscienza se così si può dire della consistenza e della "pesantezza" del dominio *da Terra*. Pertanto, si comincia una campagna cartografica, si tenta di superare il puro bilateralismo nei rapporti fiscali tra Venezia e Vicenza, Venezia e Brescia, si conferisce al consiglio dei Dieci un ruolo più incisivo nella politica verso la Terraferma, e così via.[24] Il manuale del notaio padovano si inserisce in questo contesto.

3. *Giovanni da Prato della Valle: note biografiche*

Giovanni da Prato della Valle era figlio di un daziere (Stefano «a Daciis») di origine vicentina; divenne cittadino padovano «ex privilegio», come egli stesso ricorda nel prologo del *De arte*

cancellarie.[25] Non se ne conosce la data di nascita, che sarà da porre al più tardi attorno al 1420, visto che già nel 1442, durante il suo cancellierato a Cattaro in Dalmazia, trascrisse la *Summa notarie* di Giovanni da Bologna, e non poteva essere proprio un giovanissimo. Della sua formazione per ora non sappiamo molto, ma è probabile che abbia seguito quei due anni di frequenza di *ars notarie* che lo statuto della fraglia padovana considerava condizione indispensabile per i notai che, oltre a redigere i documenti privati, volessero esercitare funzioni cancelleresche «coram iusdicentibus ad banchos ubi et quando redditur ius».[26] Il nome di Giovanni figura ad ogni buon conto in una matricola dei notai padovani compilata nel 1451, ma che rispecchia una situazione alquanto precedente.[27] Soprattutto, di lui sopravvive un cospicuo registro di imbreviature notarili, la stesura del quale inizia nel 1459 (quando un'età più matura, e presumibilmente gli impegni di una numerosa famiglia, orientarono la sua carriera in senso più stanziale, dopo il girovagare degli anni precedenti), e va avanti grosso modo sino agli inoltrati anni Settanta.[28]

La tarda polizza d'estimo (1482)[29] ci presenta un professionista ormai d'età matura, che sta anzi forse tirando i remi in barca. È proprietario in città della sua sola casa di abitazione (che ha a livello dal monastero di S. Giustina); ha beni, nel territorio, a Teolo in collina, ove si reca in villeggiatura (casa «per soa habitation e redutto al tempo debito de l'istà») e a Zovon in pianura (circa 35 campi, con la casa «per lo lavoradore»). La famiglia è, lo si è accennato, allargata e cospicua numericamente: comprende due figli adulti, uno sacerdote («el prete», «lo qual andarà a star al suo luogo de San Daniele *dante Domino*»: evidentemente non gli stava per niente simpatico, e non ne riferisce neppure il nome) e uno notaio (Francesco, con moglie e 4 figlioletti in tenera età), e due adolescenti di 17 e 14 anni; inoltre un nipote *ex filio* sedicenne, Alvise del fu Bartolomeo (che era stato pure notaio e aveva imparato benissimo il mestiere).[30] Ancora, «ge sum 4 fiuliette da maridare e una da monegare e la fantescha, che sum in suma boche 17 cum el dito prete». Nel complesso la cifra d'estimo (lire 1 soldi 13) denota comunque un certo benessere.

Non è questa ovviamente la sede per analizzare compiutamente il protocollo notarile di Giovanni; basti qui osservare che si notano chiarissime, in filigrana, tutte le sue esperienze e tutte le reti di relazioni professionali che compaiono, da altra prospettiva, nel *De*

arte cancellarie. Si tratta infatti di un notaio che roga frequentissimamente nel palazzo pubblico ai vari banchi di giustizia,[31] che vanta tra i suoi clienti numerosi patrizi veneziani,[32] che ha contatti frequenti con ecclesiastici titolari di benefici e di cariche in Dalmazia[33] e con notai dalmati,[34] che ha una sua clientela a Teolo e Abano nei colli Euganei;[35] oltre ovviamente a lavorare per monasteri, confraternite, patrizi, artigiani, professori padovani. Del suo alto prestigio professionale, è prova il fatto che nel 1475 è depositato presso di lui, per ordine del vicario podestarile, il caotico archivio del notaio Simone Chizzoli, recentemente defunto: ed è Giovanni – «egregius et scientificus vir», come viene eloquentemente definito – che mette ordine in quell'ammasso di carte, dettando pazientemente a un altro notaio la «descriptio sive inventarium librorum et instrumentorum» del collega.[36]

Come accennavo, la cronologia ricavabile dalle date topiche e croniche che figurano in alcuni degli *specimina* documentari proposti da Giovanni nel *De arte cancellarie* combacia perfettamente con quanto sappiamo della sua vita. Queste date si distribuiscono nell'arco di più di 25 anni; la più antica, proprio all'inizio del *tractatus*, è il 1436,[37] la più recente il 1462. Non tutte si riferiscono necessariamente a documenti rogati da lui; può trattarsi in qualche caso di materiale raccolto via via, anche se più volte il nome di «ego Iohannes» sopravvive al procedimento di anonimizzazione tipico di questo genere letterario («anno tali», «rector talis»), così come sono molto frequenti le menzioni dei rettori veneziani. Senza procedere qui a un censimento puntuale, basti ricordare che nell'arco di un ventennio, tra 1442 e 1462, Giovanni opera forse al servizio dei vicari cittadini nel territorio padovano (a Teolo), oltre che a Padova all'ufficio dell'Aquila; e soprattutto al servizio dei podestà o giurisdicenti veneziani nel territorio trevigiano a Mestre[38] e nel dogado a Chioggia (1439) e Murano (1440),[39] a Serravalle (uno dei due centri urbani che costituiscono l'attuale Vittorio Veneto) nel 1444,[40] e in Dalmazia (a Cattaro nel 1441; ma vi sono riferimenti concreti e precisi anche a proposito di Sebenico e Cherso, oltre che cenni a Zara). Dunque anche nel suo caso si rispetta sostanzialmente la norma adottata dal governo veneziano che vietava (sin dal 1419) l'esercizio dell'attività cancelleresca nel distretto della città di origine,[41] e di conseguenza rendeva relativamente frequente l'impiego del personale proveniente dai

centri minori – comunque scelto a discrezione del rettore, tanto nelle città di Terraferma quanto in Dalmazia[42] – rispetto a quelli provenienti dalle città maggiori.

La stesura era già abbastanza avanzata *ante* luglio 1448, quando Giovanni inserisce una aggiunta datata sul margine di c. 85r;[43] il «quaternus XVII» in quella data era già compilato.

4. *Consigli per apprendisti cancellieri*

L'esperienza che Giovanni da Prato poteva mettere a frutto era molto ricca e diversificata; è probabile che sin dalle prime tappe della sua carriera egli abbia progettato la preparazione di un manuale, visto che i primi testi sono i più antichi. A tale scopo, probabilmente egli tenne copia per sé di taluni atti che aveva prodotto in questa o in quella sede: è impensabile infatti che si sia appropriato di documentazione destinata alla conservazione *in loco*. In ogni caso, l'*opuscullum* ha nelle sue intenzioni una valenza generale, e la *recensio* degli atti che il buon cancelliere è chiamato a redigere è completa; della «melior legentis perceptio» egli si preoccupa esplicitamente, non a caso proprio in apertura del «quaternus extraordinariorum», il più ampio e vario.[44]

Nella grande maggioranza dei casi egli rende anonimi, come si è accennato, i suoi «exempla ficta»; e più volte all'interno della stessa fattispecie documentaria usa materiali cronologicamente distanti[45] oppure inserisce più nomi di luogo: spiegando come si deve redigere un estratto dal verbale di un consiglio civico, esemplifica con Padova, Zara, Cattaro, Cherso e Sebenico.[46] *In limine*, del resto, non c'è alcun riferimento esplicito alla repubblica veneta;[47] e in compenso sin dall'apertura l'autore mette in chiaro le finalità molto concrete del suo testo: è necessario che chi vuole «exercere officium cancellerie» prepari anche materialmente i *quaterni* sui quali redigere gli atti, il che presuppone evidentemente una chiara definizione delle competenze del rettore. Afferma infatti che

> quia omnibus officium cancellerie exercere volentibus primo et ante omnia neccessarium est preparare sibi quaternos necessarios in quibus scribant acta spectantia officio suprascripto, qui vero quaterni sunt hi et prescribentur hoc modo videlicet:
>
> 1.Quaternus registri munitionum et litterarum missarum et receptarum

2.Quaternus proclamationum
3.Quaternus citationum terminorum preceptorum, sententiarum voluntariarum et terminatarum
4.Quaternus intentionum et attestationum testium
5.Quaternus fideiussionum securitatum conservationis indemnis, protestationum et intromissionum
6.Quaternus pignorum acceptorum et consignatorum ac intromissionum et venditionum eorum
7.Quaternus commissionum voluntariarum et per vim et relationis ipsarum
8.Quaternus extraordinariorum actorum
9.Quaternus appellationum et sententiarum laudatarum et incisarum
10.Quaternus daciorum affitatorum
11.Quaternus noticiarum cum stridis eorum et sine stridis, designationum dotium mulierum ac registri instrumentorum
12.Quaternus registri introituum et expensarum
13.Quaternus sive diurnale omnium et singulorum introituum et expensarum
14.Quaternus registri conducte stipendiariorum equestrium et pedestrium etcetera
15.Quaternus actorum criminalium
16.Quaternus damnorum datorum et possessionum turbatarum
17.Quaternus militis et aliorum officialium
18.Quaternus condemnationum et sententiarum criminalium.[48]

Di conseguenza, prosegue, ho inteso definire in termini generali i compiti del cancelliere, proponendone una sintetica stesura:

> Proposui … de omnibus dictis quaternis et actis insertis in eis hic inferius mentionem facere generalem, ipsa acta breviter extendendo, ut omnibus ipsam artem cancellarie exercere volentibus, sint plenissime manifesta.[49]

Certo – continua ancora Giovanni – sono anche ben consapevole del fatto che il «prudens et discretus cancellarius» dovrà produrre (se saranno necessari «secundum consuetudines diversas diversarum civitatum») anche «alios quaternos», diversi da quelli contenuti in questo libro, «et acta describet secundum morem et consuetudinem civitatum». Il *mos* e la *consuetudo* restano dunque un riferimento imprescindibile, ma lo sforzo di proporre un modello generale è evidente.

Un valore generale hanno anche i numerosi consigli pratici che il notaio padovano dissemina nei suoi testi: sulla tipologia e sulle dimensioni dei registri cartacei da acquistare, sulle modalità di

redazione, sul *lay-out* di pagina da adottare per il reperimento di un provvedimento o l'inserimento dei passaggi successivi di una pratica. Per «gubernare directe» i conti del comune, è necessario pertanto

> unus quaternus magnus cartarum centum vel ducentum at plurium secundum exigentiam agendorum civitatis pro tempore regiminis rectoris in cuius principio scribi debent debitores et creditores comunis faciendo de per se postam in quolibet debitore et creditore comunis;[50]

ovviamente, la prima metà del *diurnalis* riporterà le entrate e la seconda metà le uscite, con totali parziali ad ogni pagina e un consuntivo finale.[51] Analoghe istruzioni vengono fornite per il «quaternus seu diurnale omnium et singulorum introituum perventorum ad manus talis domini potestatis et expensarum factarum per eo tempore sui regiminis», esemplificando anche il tenore delle singole registrazioni.[52]

Particolarmente accurate sono le istruzioni di redazione dei documenti concernenti la delicatissima materia dei pegni: «in latere presentationis pigneris non scribas ultra tria aut quatuor pignera, et quod quodlibet pignus sit distans ab alio per tres digitos». La procedura prevedeva infatti diversi passaggi, che dovevano essere annotati sul registro. Specifiche cautele e specifica attenzione sono suggerite per i documenti attestanti la gestione delle procedure di vendita all'incanto di un pegno non riscattato, uno snodo nevralgico della vita sociale ed economica delle città quattrocentesche.[53]

> Et nota quod in uno latere quaterni pignerum scribi debent pignera, et in alio latu ad incantum venditiones aut restitutiones eorum. Sed si volueris tenere unum quaternum presentationum pignerum et unum quaternum venditionum ipsorum dico esse non nisi bonum. Et si pur volueris tenere unum quaternum per modum predictum, consulo tibi quod in latere presentationis pigneris non scribas ultra tria aut quatuor pignera et quod quodlibet pignus sit distans ab alio per tres digitos, ut venditiones ipsorum pignerum ad incontrum et distantiam stare valleant; quia faciendo sic pulcer est modus.
>
> Consulo tibi quod vendito pignore debeas notare venditionem eius primo in una notarella aut I° folio, set melius est in notarella que est semper penes te remansura, in qua quando dabis denarios creditori et residuum illius cuius est pignus scribes diem et locum et aliquos testes. Nollo quod ponas testes in libro ut creditor, videns libros, possit illos contaminare, etcetera. Et nota quod vendito pignere et scripta post in

> libro ut est secunda posta et residuum <*segue* non *cancellato*> sit in cancellaria scribas residuum solum, et quando venerit creditor denarios complebis postam, et illam postea solidatam depennabis ut supra.[54]

Istruzioni estremamente attente e competenti sono impartite anche nella materia militare, della quale il *De arte cancellarie* si occupa in più punti. Ciò vale innanzitutto per il momento della presa di servizio, quando si tratta di prendere in consegna le scorte (*munitiones*, in senso lato) e le attrezzature (in primo luogo quelle del castello della località di residenza); ma – spiega Giovanni da Prato della Valle – per motivi di "immagine" «consulo tibi quod primo litteras scribas», cioè la lettera di accettazione da parte del rettore e del cancelliere («litterae designati regiminis»), «et postea registros munitionum quia perpulcrius et honorabilius est».[55] Le *res militares* sono poi trattate ampiamente anche a proposito dell'obbligo di mantenere aggiornata la documentazione che descrive i reparti di stanza nella città o castello e ne cura la gestione («quaterni registri conducte stipendiariorum equestrium, obligationis pagarum, et designationis denariorum»).[56] C'è piena consapevolezza della natura volatile e della cronica indisciplina delle guarnigioni e dei reparti militari in genere, e della conseguente necessità di «cassare et remittere homines ut fit dietim».[57] Giovanni ben conosce anche la difficoltà di individuare gli uomini che erano chiamati a far parte delle *cernide* rurali, o che erano comunque soggetti alla mobilitazione in quanto abitanti del contado.[58]

Non sorprende infine la grande attenzione prestata alle regole e alle rigide procedure della giustizia penale (con poco spazio alla giustizia "informale", agli arbitrati e alle pacificazioni di fronte al notaio, ecc.).[59] È probabile che Giovanni da Prato della Valle si rendesse conto dell'impreparazione teorica dei potenziali fruitori del suo manuale. Da un lato, ricorda che il rettore si limita a redigere di suo pugno una sentenza «brevissima», e che sarà grave responsabilità del cancelliere «formare <eam> in bona forma».[60] Dall'altro, non esita a esporre i principi elementari che muovono all'azione penale («per viam accuse et querelle», «per viam inquisitionis»[61]), a spiegare i casi di «enorme delictum» che motivano l'inquisizione podestarile, a illustrare le fattispecie del reato d'ingiuria («re, verbis, litteris», vale a dire la scrittura di «liber, carmen vel ystoria ad infamiam alicuius»), di «proditio et rebellio» e lesa maestà (esemplificata mediante gravi episodi

accaduti in Dalmazia),[62] di omicidio, di porto d'armi, di falso,[63] di abigeato, di stupro.[64] Ogni passo della procedura è esemplificato: la denuncia e la mancata denuncia da parte dei rappresentanti delle comunità rurali, la pratica dell'assoluzione per l'omicida che uccida un bandito.[65] Eloquenti consigli di prudenza, con la dettatura di una puntuale dichiarazione cautelativa da redigere nel caso, evidentemente non raro, di un mancamento e perdita di coscienza («angonia»), sono elargiti a proposito della tortura (assai accuratamente trattata):[66]

> nota quod quando ille qui torquetur caderet in angonia et venit sicut mortuus scribatur «dum habuisset unum squassum cecidit in sincopim et ut plurimum solet dissolui a patibullo».

Va ricordata infine, in tutta la conclusiva amplissima (ben 28 fattispecie documentarie) sezione dedicata all'esecuzione delle sentenze in materia penale,[67] la ricorrente attenzione ai cerimoniali di pena, implicitamente considerati significativi per la loro capacità di deterrenza: l'abito nero e le mani legate dietro la schiena del condannato per furto che ascolta la sentenza «ante tribunal»,[68] il taglio della mano, la decapitazione e lo squartamento con esibizione alle porte di lacerti di cadavere per il ladro di strada,[69] la processione sull'asino con la coda in mano (più il bando di un anno) per la meretrice incoronata di corona cornuta,[70] il marchio a fuoco e ancora la processione sull'asino per la donna *venefica* e incantatrice, mitrata di mitra raffigurante demonii.[71] Tutta questa casistica ha come scenario prevalente le città dalmate, ma non mancano esempi concernenti la città di Padova.[72]

I consigli e le indicazioni che Giovanni da Prato della Valle elargisce sono dunque, complessivamente, più pratici che teorici: al punto che non si riesce a individuare con chiarezza quella categoria di «notule doctrinales» che vengono segnalate come cosa scontata ed evidente da Pagnin, l'unico studioso che abbia analizzato, pur sommariamente, il *De arte cancellarie*; anche se ovviamente alcune annotazioni hanno un più alto tasso di astratta generalizzazione.[73]

5. *Il quadro istituzionale e territoriale di riferimento*

L'esemplificazione svolta nel paragrafo precedente potrebbe ovviamente continuare per tutti i settori dell'attività amministrativa

coperti dai *quaterni* predisposti da Giovanni da Prato della Valle. La stessa ragion d'essere del *De arte cancellarie*, d'altronde, il fatto che questo trattato abbia – per così dire – un "mercato" di potenziali fruitori, va individuata nella estrema complessità della materia con la quale il notaio cancelliere si trova a fare i conti. E la materia è particolarmente complessa proprio nelle podesterie o nelle sedi giurisdizionali "minori", ove manca il supporto di un ordinamento municipale bene organizzato, dotato di proprie tradizioni, agguerrito difensore delle proprie prerogative, come può accadere nelle città comunali più importanti. In altre parole, il cancelliere che emerge dal *De arte cancellarie* deve davvero fare un po' di tutto, compresa la riconversione in forma di *instrumentum publicum* dei testamenti oppure il controllo sulla volontaria registrazione degli atti su richiesta dei contraenti, in mancanza di un ufficio del registro.[74] Invece, a Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, ma anche a Padova e Treviso e forse anche nelle stesse Belluno e Feltre, il cancelliere del rettore veneziano subisce la concorrenza delle istituzioni municipali (collegio dei giudici, collegio dei notai, cancelliere del comune, ecc.), che circoscrivono e delimitano le sue competenze; e in qualche misura proprio per questo gli facilitano il compito. Al contrario, nei castelli e nei centri minori della Terraferma, e anche nelle piccole *civitates* della Dalmazia, il rettore (comunque sia denominato: «potestas» a Cattaro, «comes et capitaneus» a Sebenico,[75] e così via) e il suo cancelliere-notaio sono relativamente isolati, in un contesto se non ostile sicuramente abbastanza estraneo (in Dalmazia) e animato anche talvolta da diffidenza per la capitale distrettuale di riferimento, o da aspirazioni di autonomia (in Terraferma). E c'era tanto più bisogno di competenza, di precisione, di modelli da seguire, per il cancelliere che si recava in questi centri,[76] in quanto non è affatto detto (anzi!) che il rettore veneziano fosse competente e impegnato (senza contare il fatto che talvolta non era neppure onesto):[77] si trattava spesso di giovani patrizi agli inizi della carriera, propensi a tirare a campare nei 15 o 18 mesi del loro mandato, in linea di massima digiuni di diritto comune, e *a fortiori* di diritto statutario.

Un altro elemento concorre poi a configurare e a circoscrivere l'ambito nel quale Giovanni da Prato della Valle matura le proprie esperienze, ed è l'ambito territoriale (che coincide verosimilmente con la platea dei potenziali fruitori del suo manuale). Come si è già accennato,[78] è lecito sostenere, schematizzando, che nelle province

centro-occidentali della Terraferma – da Vicenza verso ovest – la capacità di mediazione politica e la tutela della egemonia giurisdizionale esercitata dai comuni cittadini è nel corso del Quattrocento particolarmente incisiva; e proprio per questo i centri minori e le comunità di valle prealpine del territorio bresciano,[79] ma anche del veronese (come la Valpolicella) e del vicentino (come i Sette Comuni dell'altipiano di Asiago) hanno buon gioco a stringere rapporti con la Dominante, puntando a creare un rapporto speciale con essa, contro la capitale provinciale. Inoltre, almeno in alcuni distretti cittadini le giurisdizioni provviste di un rettore veneziano dotato di ampie prerogative giurisdizionali e fiscali, e di conseguenza di un cancelliere, sono poco numerose.[80] Questa constatazione definisce in negativo l'area residua, dalla quale e per la quale Giovanni da Prato della Valle propone in modo esclusivo la sua casistica e i suoi modelli. Si tratta di un'area certamente eterogenea, ma segnata comunque da una presenza veneziana assai incisiva (anche economicamente): oltre alle città dalmate, alle quali faremo cenno più avanti, il Padovano, teatro di forti investimenti fondiari del patriziato, e il Trevigiano, che quando Giovanni da Prato della Valle redige il suo trattato era soggetto già da oltre 120 anni (dal 1339, con una breve soluzione di continuità) alla Dominante lagunare.

Non è un caso che – oltre alla pratica dei cancellieri – proprio per quest'area anche l'intuizione dei giuristi intraveda nel Quattrocento soluzioni ardite e innovative, suggerite dalla realtà concreta (ma la cultura politica ingessata e arcaica del patriziato lagunare non si sognò mai di progettarne la concretizzazione, neppure in età moderna). Fu Paolo di Castro, in effetti, che in alcuni *consilia* giunse «persino a configurare talvolta una forma unitaria di cittadinanza» appunto per Venezia e Padova e per Venezia e Treviso.[81] Per il territorio di quest'ultima città, in particolare, si può percepire una notevole differenza nell'organizzazione dello *staff* dei rettori dei centri minori rispetto al Trecento, quando il governo veneziano adotta modalità del tutto empiriche, senza nessun progetto coerente e senza omogeneità, avvalendosi spesso della collaborazione di notai del luogo (anche se con competenze circoscritte) e solo raramente assegnando la qualifica di cancelliere al notaio tra tutti *sufficientior*.[82]

I territori padovano[83] e trevigiano, Giovanni da Prato della Valle li conosce a fondo, ed è pertanto in grado di articolare lo schema

dei suoi *quaterni*, che disegnano in astratto le competenze del cancelliere, con concreti riferimenti alla varietà delle situazioni giurisdizionali, senza i quali – egli ne è ben conscio – sarebbe impossibile l'uso effettivo del suo prontuario. Del resto, era esattamente quello che aveva preannunciato nella premessa, evocando i *mores* e le «diversae consuetudines diversarum civitatum». Nel dipanarsi dei suoi esempi, talvolta il riferimento al quadro normativo vigente in una determinata località è indiretto: a proposito delle denunce per omicidio, l'esemplificazione delle quali riguarda Noale, l'uso del termine *tractatus* rinvia alla partizione interna degli statuti del comune di Treviso, ivi vigenti;[84] così come al Trevigiano rinvia l'uso di *maricus* e *marigitium* per indicare il capo-villaggio e la sua carica,[85] o lo iugero come unità di misura di superficie,[86] e ancora il riferimento alla forza cogente delle «provisiones ducales» che hanno forza di legge,[87] o anche la «forma partium et litterarum ducalium» a proposito della normativa sul sale. Ma spesso si citano espressamente gli statuti delle città soggette, come Sebenico o Cattaro;[88] o senz'altro il «mos paduanus» o «ritus paduanus»,[89] o la «pratica notarie paduana».[90] Complementare alla perizia che Giovanni dimostra nell'adattare le forme documentarie previste dal suo prontuario ai contesti specifici è la buona padronanza che egli dimostra, a proposito degli appelli e della documentazione relativa, del «mos Venetorum», citando all'occorrenza gli «auditores sententiarum», la Quarantia («consilium de XL ad civilia deputatum») e altre magistrature:[91] versante che peraltro egli esplora con parsimonia.

Sull'altra sponda dell'Adriatico, l'esperienza di cancelliere di Giovanni da Prato della Valle si inscrive nel quadro istituzionale definito da Venezia nei primi decenni del Quattrocento, dopo la riconquista della Dalmazia (in precedenza soggetta al regno di Ungheria). In tale occasione, la repubblica marciana diede un giro di vite, imponendo un controllo maggiore sulle istituzioni cittadine, e impose il riassorbimento delle competenze del cancelliere comunale (che scomparve) in quelle del notaio/cancelliere che accompagnava il giurisdicente veneziano. Ciò determinò una conseguenza culturale importante, vale a dire il progressivo inaridimento della fitta dialettica che le città dalmate avevano intrattenuto con la cultura notarile e cancelleresca italiana (soprattutto dell'Italia centrale) a partire dal primo Trecento, e con particolare intensità nella seconda metà del secolo; anche se in

realtà non pochi umanisti italiani ebbero ugualmente esperienze in Dalmazia (ad es. nelle vesti di cancellieri episcopali, come occorse all'umanista veronese Leonardo Montagna). Vi furono naturalmente conseguenze sul funzionamento del "sistema documentario": in particolare città lontane e isolate, come Durazzo e Drivasto in Albania, chiesero una deroga per la nomina di notai nominati in loco, capaci di redigere i testamenti; e si determinò in ultima analisi una pur debole ripresa del notariato autoctono e del fenomeno dei preti notai. Come che sia, il ventennio di operatività di Giovanni da Prato della Valle (1440-1460 circa) coincide con la fase di più attenta applicazione della normativa che assegnava tanta responsabilità al cancelliere del magistrato veneziano, come evidenzia la commissione (lettera d'incarico) di Donato Barbaro, capitano di Traù nel 1441, destinata – come riferisce Francesco Bettarini – a diventare un punto di riferimento. Va osservato tra l'altro che Giovanni da Prato della Valle non è il solo notaio padovano che in questi anni assume incarichi nelle città dalmate, incarichi che erano riservati in teoria ai soli *cives* veneziani: ma il gettito di notai colti e preparati era evidentemente insufficiente. Almeno tre suoi concittadini negli stessi anni sono attivi a Ragusa, Spalato, Zara.[92]

6. *Le eventuali ricadute archivistiche*

Allo stato attuale delle ricerche, non consta – anche se non lo si può escludere – che il governo veneziano abbia dettato nei primi decenni del Quattrocento norme precise a proposito dell'organizzazione della documentazione d'archivio che le cancellerie delle podesterie minori della Terraferma erano destinate a produrre, nell'arco del singolo reggimento di un podestà (o conte, come talvolta nello stato *da Mar*).

È difficile pertanto valutare se il sistematico elenco di *quaterni* predisposto da Giovanni da Prato della Valle non sia, appunto, il risultato di una strategia deliberata, o invece il frutto del suo zelo; o ancora, semplicemente, la conseguenza logica di un'attività che inevitabilmente si incanalava, nelle diverse sedi, nelle medesime direzioni. Ed è difficile farlo anche perché i riscontri obiettivi sono numericamente scarsi e problematici, essendo stati distrutti (in occasione della già menzionata guerra della lega di Cambrai, o

successivamente) molti archivi di cancellerie minori veneziane. Almeno un caso, tuttavia, suggerisce che consapevolezza e circolazione di informazioni non siano mancate. Per la podesteria di Noale, nel Trevigiano, si conserva in effetti una discreta documentazione quattrocentesca, che almeno negli anni Trenta (ma anche in precedenza) mostra precise corrispondenze con lo schema proposto pochi decenni dopo da Giovanni da Prato della Valle.[93] Coincidenze nella definizione dei fascicoli si riscontrano anche in un altro archivio di podesteria minore che conserva, per i decenni centrali del Quattrocento, una consistenza rispettabile, quello di Riva del Garda, che fu conquistata da Venezia nel 1440: e in questo caso, c'è qualche elemento in più per ritenere che l'organizzazione dell'archivio sia il frutto di una consapevole innovazione dei rettori veneziani.[94] Forse già in questi decenni, infine, si può intravedere qualche traccia della pratica (poi regolarmente adottata nel Cinque e Seicento) della «avvolumatio», cioè dell'accorpamento in un unico voluminoso faldone di tutti i *quaterni* (che hanno, preso ciascuno per sé, dimensioni talvolta esigue) prodotti durante un reggimento.[95]

Certo, se si confrontano questi scarni panorami archivistici del pieno Quattrocento veneziano con la lussureggiante ricchezza dell'archivio di Monselice tra Due e Trecento,[96] è impossibile non constatare che l'irripetibile vitalità manifestata in quella congiuntura dai borghi e dai "centri minori" italiani fu inesorabilmente sconfitta nel corso del Trecento dalla città comunale e signorile, prima, che avocò a sé, con le carte d'archivio, il potere delle carte, e poi dallo "stato regionale".

* Oltre a Filippo De Vivo, ringrazio Francesco Bettarini, Martina Cameli e Michael Knapton che hanno letto una prima versione di questo saggio; inoltre fr. Alberto Fanton ofmconv, direttore della Pontificia Biblioteca Antoniana di Padova, e Donato Gallo che attirò anni fa la mia attenzione su questo testo.

1. Si trova alle cc. 26r-103v (seguendo la numerazione moderna, a differenza di quanto fa Pagnin nel saggio citato qui sotto a nota 4) del ms. 91 della Biblioteca Antoniana di Padova; descrizione in *I manoscritti datati della provincia di Vicenza e della Biblioteca Antoniana di Padova*, a cura di C. Cassandro, N. Giovè Marchioli, P. Massalin, S. Zamponi, Impruneta (Fi) 2000, p. 66, sch. 51, con rinvio alla precedente bibliografia. Cfr. anche www.nuovabibliotecamanoscritta.it, s.v. Il ms. (composto di cc. I+104, mm. 287x206) è tutto di mano di Giovanni da Prato della Valle, e comprende alle cc. 1-18r la *Summa notariae* di Giovanni da Bologna, «l'*Ars notaria* più diffusa dopo quella di Rolandino» (così G. Dolezalek, *La diffusione delle opere di Rolandino in Germania e nelle zone contigue*, in *Rolandino e l'*ars notaria *da Bologna*

all'Europa, Atti del Convegno internazionale di studi storici sulla figura e l'opera di Rolandino…, a cura di G. Tamba, Milano 2002, p. 749), indirizzata specificamente ai notai di curia, edita sin dall'Ottocento (cfr. L. Rockinger, *Briefsteller und Formelbücher des eilften bis vierzehnten Jahrhunderts*, in «Quellen und Erörterungen zur bayerischen und deutschen Geschichte», 91/2 (1863-64), pp. 593-712; C.R. Cheeney, *Notaries public in England in the thirteenth and fourteenth centuries*, Oxford 1972, pp. 26-27). Dolezalek aveva naturalmente schedato il ms. nel *Verzeichnis der Handschriften zum römischen Recht bis 1600*, 3, Frankfurt 1972, *s.v.* «Ioannes de Bononia». Giovanni la trascrisse («complevi et finivi») quando era cancelliere a Cattaro, nel 1442. Nelle cc. 18vb-24v, Giovanni da Prato della Valle scrisse «dieci modelli di documenti… sulla base del testo di Giovanni da Bologna» e «altri relativi a istituzioni ecclesiastiche» (*I manoscritti datati*), tutti di sua composizione. Di seguito citerò il *De arte cancellariae* con la sigla DAC.

2. Nella parte iniziale del suo scritto: DAC, c. 29r.

3. DAC, c. 73r.

4. B. Pagnin, *I formulari di un notaio e cancelliere padovano del secolo XV*, Padova 1952 (un opuscolo di 15 pp., che costituisce l'unica indagine "monografica" e presenta diversi spunti interessanti); G. Bonfiglio Dosio, *L'amministrazione del territorio durante la Repubblica veneta (1405-1797): gli archivi dei rettori*, Padova 1996, pp. 6 ss.; G.M. Varanini, *Gli archivi giudiziari della Terraferma veneziana. Città e centri minori (secoli XV-XVIII)*, in *La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna*, Atti del convegno di studi, Siena, 15-17 settembre 2008, a cura di A. Giorgi, S. Moscadelli, C. Zarrilli, 2 voll., Roma 2012, vol. I, pp. 352-353, 357.

5. A. Giorgi, S. Moscadelli, Ut ipsa acta illesa serventur. *Produzione documentaria e archivi di comunità nell'alta e media Italia tra medioevo ed età moderna*, in *Archivi e comunità tra medioevo ed età moderna*, a cura di A. Bartoli Langeli, A. Giorgi, S. Moscadelli, Roma 2009, pp. 1-110, e specificamente pp. 16 e 18 per questa citazione e le successive.

6. Mi limito a segnalare i testi relativi all'area veneta, sulla quale insiste questo saggio: quello di Ventura da S. Floriano di Valpolicella (pervenuto in due manoscritti, uno conservato a Verona e l'altro a Venezia; cfr. G. Moschetti, *Il cartularium veronese del magister Ventura del secolo XIII*, Napoli 1990) e quello del notaio padovano Corradino (M. Roberti, *Un formulario inedito di un notaio padovano del 1223*, in «Memorie del r. Istituto veneto di Scienze, lettere ed arti», XXVII, 1906, pp. 1-104).

7. Ha fatto il punto su questo concetto il recente convegno *Il Commonwealth veneziano tra il 1204 e la fine della Repubblica. Identità e peculiarità* (Venezia, 6-9 marzo 2013); gli atti sono in corso di stampa (a cura di G. Ortalli, O.J. Schmitt, Venezia 2015).

8. Ove d'altra parte i reggimenti minori sono assai meno numerosi (cfr. qui oltre, nota 80).

9. Riprendo il titolo da una breve ma incisiva nota di J.-C. Maire Vigueur, *Révolution documentaire et révolution scripturaire : le cas de l'Italie médiévale*, in «Bibliothèque de l'École des chartes», 155 (1995), pp. 277-285.

10. Per questo concetto, cfr. *Pragmatische Schriflichkeit im Mittelalter. Erscheinungsformen und Entwicklungsstufen*, hrsg. von H. Keller, K. Graubmüller, N. Staubach, Akten des Internationales Kolloquiums, 17.-19. Mai 1989, München 1992, dal quale si svilupparono molte ricerche del decennio successivo (compresa quella qui citata a nota 13).

11. Orlandini Rodulphini Bononiensis *In artem notariae ordinatissimae summulae.*

Una cum insigni notularum tractatu, necnon Tabellionatus officio in castris, vel villis. *Nouissime post omnes impressiones ubique locorum excussas adamussim recognitae, cunctique mendis & erroribus expurgatae. Additis quampluribus additionibus, necnon eleganti alphabetico repertorio nuper excogitatio*, Francesco Bindoni & Maffeo Pasini, Venetiis 1542 e 1549.

12. Su Rolandino, basti qui rinviare a *Rolandino e l'*ars notaria *da Bologna all'Europa*.

13. C. Becker, *Il comune di Chiavenna nel XII e XIII secolo. L'evoluzione politico-amministrativa e i mutamenti sociali in un comune periferico lombardo*, Chiavenna 2002 (1ª ed. Frankfurt a.M. 1995); L. Martinelli Perelli, *L'inventario di un archivio comunale del Trecento: il* Quaternus eventariorum *di Bormio*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 2 (1977), pp. 229-352.

14. M. Della Misericordia, *Mappe di carte. Le scritture e gli archivi delle comunità rurali della montagna lombarda nel basso medioevo*, in *Archivi e comunità*, pp. 155-278, in particolare pp. 168 ss.

15. *Ibidem*, in particolare pp. 170-173.

16. S. Bortolami, *La comunità di Monselice e i suoi* iura *(secoli XII-XIV). Note per la storia di una 'quasi città'*, in *Il «Liber iurium» del comune di Monselice (secoli XII-XIV)*, a cura di S. Bortolami, L. Caberlin (con una nota di A. Bartoli Langeli), Roma 2005, pp. IX-LII.

17. *Statuti del comune di Bassano dell'anno 1259 e dell'anno 1295*, a cura di G. Fasoli, Venezia 1940, pp. 71, 76, 113; e Giorgi, Moscadelli, Ut ipsa acta illesa serventur, pp. 55-56. Tra le tipologie menzionate, i «libri caniparíorum», il «liber notariorum officii», ecc.

18. *Il copialettere marciano della cancelleria carrarese (gennaio 1402-gennaio 1403) [MSS. Marc. App. Lat. XIV, 93]*, a cura di E. Pastorello, Venezia 1915, http://catalog.hathitrust.org/Record/012239696. L'appellativo deriva dal luogo di conservazione attuale, la Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia.

19. Proprio per Monselice è nota la circostanza dell'incendio dell'archivio: cfr. Bortolami, *La comunità di Monselice e i suoi* iura, p. XII e nota 6; R. Ponzin, *Politica, società, giustizia nella seconda età veneziana, 1508-1797*, in *Monselice. Storia, cultura e arte di un centro 'minore' del Veneto*, a cura di A. Rigon, Monselice (PD) 1994, pp. 255, 267.

20. Cfr. G.M. Varanini, G. Sala, *Guerra, pace e contrabbando sul lago di Garda tra signoria scaligera e stato regionale (secoli XIV-XVI)*, in *La Dogana veneta di Lazise. Studi e ricerche*, a cura di S. Lodi, G.M. Varanini, Caselle di Sommacampagna (VR) 2005, pp. 15-40, in particolare pp. 18-19 e note 21-24.

21. K. Shimizu, *L'amministrazione del contado pisano nel Trecento attraverso un manuale notarile*, Presentazione di C. Violante, Pisa 1975. Cfr. anche la recensione di R.G. Witt, in «Speculum», 52 (1977), pp. 1045-46.

22. Molte delle quali riassunte nel saggio sopra citato: Della Misericordia, *Mappe di carte*, attento soprattutto alle comunità rurali e alle istituzioni "intermedie" come le comunità di valle. Ma va considerato anche più in generale il tema del rapporto tra notariato e centri minori; sul punto cfr. ad esempio G. Chittolini, *Piazze notarili minori in area lombarda. Alcune schede (sec. XIV-XVI)*, in *Il notaio e la città. Essere notaio: i tempi e i luoghi (secoli XII-XV)*, Atti del Convegno di studi storici, Genova, 9-10 novembre 2007, Milano 2009, pp. 59-92.

23. M.L. Mangini, *'Infrascripta sunt necessaria sciri ad artem notarie'. Un formulario notarile valtellinese della fine del XIV secolo*, in «Archivio storico lombardo», CXXX (2004), pp. 305-350.

24. Su questi temi esiste evidentemente una bibliografia immensa; mi sia consentito rinviare, per ragioni di spazio, a due recenti tentativi di sintesi, dai quali si può risalire alle ricerche specificamente dedicate ai diversi aspetti menzionati: G.M. Varanini, *I nuovi orizzonti della Terraferma*, in *Il Commonwealth veneziano tra il 1204 e la fine della Repubblica*, in corso di stampa; G.M. Varanini, *La Terraferma veneta nel Quattrocento e le tendenze recenti della storiografia*, in *1509-2009. L'ombra di Agnadello: Venezia e la Terraferma*, Atti del convegno internazionale di studi (14-16 maggio 2009), a cura di G. Del Torre, A. Viggiano, Venezia 2011 (= «Ateneo veneto. Rivista di scienze lettere ed arti. Atti e memorie dell'Ateneo veneto», CXCVII, 2010, terza serie, 9/I), pp. 13-63.

25. «Ego Ioannes a Prato Vallis, Patavus, filius quondam egregii et sapientis <*ms*. sapipientis> viri domini Stephani a Daciis de Vincentia, set civis per privilegium civitatis Padue, publicus imperiali auctoritate notarius» (DAC, c. 26r).

26. *Padova 1420. Gli statuti della fraglia dei notai (Padova, Biblioteca Civica, BP 339)*, a cura di M. Cameli, in corso di stampa (ringrazio l'autrice per avermi segnalato questo passo, che si legge a c. 24v del manoscritto; a c. 26r invece il passo concernente i requisiti di formazione: «audire notariam vel leges in scolis publicis saltem per duos annos continuos». La «pratica notarie Paduana» è in ogni caso più volte citata, come termine di confronto, nel manuale che stiamo esaminando. Cfr. ad esempio «vide aliam formam in pratica notarie Paduana», sul margine di DAC, c. 52v; «et si volueris scire modum formandi processus ordinarios poteris ubique habere informationem, et presertim Padue ubi perpolite proceditur in civilibus» (DAC, c. 31v).

27. ASP, *Collegio dei notai*, busta B, n. 4, c. 5r («Iohannes a Prato filius ser Stephani»). Il nome di Giovanni non fa parte della prima lista, inserita quando il registro fu impostato, e sobriamente decorata in rosso e blu (cc. 1-4r); impossibile dire quando fu inserito. Segue il suo nome, comunque, quello di un notaio «acceptus in collegio die primo augusti 1439» (scritto da mano diversa). Il nome di Stefano non figura invece nella lista che elenca i notai approvati a partire dal 1433 (a seguito di un provvedimento del doge Foscari). Cfr. ASP, *Collegio dei notai*, busta A («Liber in quo describuntur nomina illorum qui examinati et approbati sunt tantummodo ad instrumenta conficienda iuxta partem et litteras ducales de quibus in presenti libro», e l'analogo elenco in busta B, n. 2.

28. ASP, *Archivio notarile*, 2833, «Liber unicus instrumentorum Ioanis a Prato Valis notarius 1459 usque 1489», cc. 501 delle quali scritte 469; l'annotazione iniziale di mano seicentesca recita «Osservasi in questo tomo unico degli instrumenti in foglio di questo medesimo nodaro che fra gli anni 1459 *usque* 1489 vi mancano gli anni 1462, 1474-76 e 1480 *usque* 1488», ma in realtà i testi del 1489 non sono di mano di Giovanni da Prato della Valle, e la grandissima parte degli atti (che sono rilegati senza rispetto della cronologia) riguarda gli anni Sessanta e Settanta. La sottoscrizione (con *signum*) a c. 2r, una delle poche che figura nel registro («Ego Iohannis a Prato Vallis filius quondam ser Stephani a Daciis civis et habitator Padue in quarterio Turisellarum centenario Sancti Danielis publicus imperiali auctoritate notarius his omnibus interfui et rogatus fideliter scripsi»), è prova indiscutibile di autografia.

29. ASP, *Estimo 1418*, t. 202 n. 28 («Infrascritti sum li beni e raxon utile de Zuane dal Prà nodaro che habita in la contrà del Prà de la Valle»; «1482 die XXIII ianuarii, presentata per ipsum»).

30. Era morto attorno al 1475. Di lui sono rimasti due registri di imbreviature (ASP, *Archivio notarile*, 2831-2832; erroneamente attribuiti nell'inventario a

Bartolomeo *fu* Giovanni). Bartolomeo scrive in modo superbo: cfr. reg. 2831, e reg. 2832, c. 32r, ove così si esprime, squadernando con un po' di enfasi, e di orgoglio per la coscienza di appartenere a una famiglia di notai, la propria ascendenza: «ego Bartholomeus natus egregii et sapientis viri ser Ioannis a Prato Vallis notarii autentici, quondam providi et discreti viri ser Stefani, civis et habitator Padue».

31. Cfr., a titolo di esempio: «ad bancum Equi» (DAC, c. 11v), «ad bancum malleficiorum» (c. 15v), al banco del Drago (c. 18r), al banco delle Vettovaglie (c. 92v), al banco dell'Orso (c. 133v), al banco dell'Aquila (cc. 266r, 268r). Per i requisiti necessari per poter esercitare tali uffici, cfr. il testo citato *supra*, nota 26; sulle pratiche di sorteggio che regolavano l'assegnazione degli uffici, cfr. I.M. Semeia, *La fraglia dei notai a Padova dalle origini al secolo 15°*, tesi di laurea, facoltà di Magistero, Università di Padova, rel. P. Sambin, a.a. 1967-68, pp. 141-43. Ringrazio Martina Cameli di questa segnalazione.

32. Andrea Venier (c. 31r), Pietro Donà (cc. 44rv, 71r), Andrea Querini (c. 166v), Iacopo Loredan (c. 117rv), i Bernardo (c. 202r), Luca Contarini (c. 256v), ecc.

33. Giovanni Barbo arcidiacono di Durazzo (cc. 63v-64r, 96r), Francesco Vitturi *quondam* Benedetto, canonico padovano e Marco Negro vescovo di Cattaro in contrasto per un beneficio (c. 86v).

34. Nel 1461, roga il privilegio notarile di Francesco da Santa Croce conte palatino a Francesco e Giorgio figli di Biagio «de Columbis» di Cherso (c. 88r).

35. Cc. 52v (un frammento del *Catasticum vetus*), 129r-130r, 159v (ospedale), 236r, per Teolo; cc. 137v, 162v, 204r per Abano.

36. Cc. 438r-441v (8 febbraio 1475).

37. DAC, cc. 27r, 28r (Mestre: Antonio Donà podestà e capitano, redazione delle «littere munitionum»). Tutte le date più antiche figurano nei primi *quaterni*. Questa indicazione, e quelle che seguono, erano già state messe in fila da Pagnin, *I formulari di un notaio e cancelliere*, pp. 6-7.

38. DAC, cc. 27r, 28r (Mestre).

39. DAC, cc. 28rv (Chioggia, 1439; è podestà Giorgio Loredan), 29r (Murano, 1440; è podestà Pietro Basadonna).

40. «Quaternus comissionum voluntariarum per vim et relationis ipsarum tempore regiminis spectabilis et generosi viri domini Marci de Garzonibus pro serenissimo ducali dominio Venetiarum etc. honorandi potestatis Seravallis» (11 aprile 1444; cfr. DAC, c. 42r). Altri riferimenti a questa "quasi città" a c. 90r.

41. Un cenno in G.M. Varanini, *Cologna Veneta e i suoi statuti*, in *Statuti di Cologna Veneta del 1432 con le aggiunte quattro-cinquecentesche e la ristampa anastatica dell'edizione del 1593*, a cura di B. Chiappa, Roma 2005, pp. 37-38, nota 107.

42. Per le città di questo territorio, cfr. sul punto F. Bettarini, *Il notariato dalmata e la "Santa intrada"*, in *Venezia e Dalmazia*, a cura di U. Israel, O.J. Schmitt, Roma 2013, p. 121.

43. L'osservazione era già in Pagnin, *I formulari di un notaio e cancelliere*, p. 8.

44. DAC, c. 45r.

45. La procedura concernente le *proclamationes* è costruita mescolando dati del 1440 e del 1449 (DAC, c. 29r).

46. DAC, cc. 52v-53r.

47. Anche se ovviamente negli esempi concreti la menzione appare immediatamente (cfr. DAC, c. 27r).

48. DAC, c. 26r. L'indice era già stato pubblicato da Pagnin e da Bonfiglio Dosio, e ripreso da me in Varanini, *Gli archivi giudiziari della Terraferma veneziana*, p. 357. All'interno di ogni *quaternus*, ogni fac-simile ha un numero progressivo.

49. DAC, c. 26r.

50. DAC, c. 68v.

51. DAC, c. 66v: «Introitus diurnus in principio quaterni usque ad medium, et expense a medio quaterni usque in finem cum summa denariorum exactorum in fine cuiuslibet marginis et generali in fine regiminis vel officii». È prevista anche la redazione di un *alfabetus* per l'individuazione di creditori e debitori.

52. Cfr. DAC, c.69r; a c. 68v, la «forma postarum que scribuntur dietim in diurnali: "Per la chassa de miser Zuan Nani conte de Cataro a miser Iacomo Morexini suo successor, i quali el dito gli consegna per resto del suo rezimento lire mille"; "pro ser Zilio de Padoa a la cassa, contadi al dicto per page del mese de luio pasado X s."; "Pro Antonio soldado in castello, a la cassa contadi al dicto per paga del mese de avosto presente X s."; "per la chassa a Piero di Iacomo dohaniero de la dohana del vin, i quali el dito paga per la rata del mese de agosto presente lire IIII^{c}". Inoltre, «in fine autem regiminis rectoris solidetur quaternus in uno foleo eius in fine».

53. Per quanto riguarda le città venete nel tardo medioevo, non mi pare (purtroppo) che su un tema così importante vi siano stati approfondimenti d'insieme adeguati rispetto alle considerazioni che proposi molti anni fa: G.M. Varanini, *Tra fisco e credito: note sulle camere dei pegni nelle città venete del Quattrocento*, in «Studi storici Luigi Simeoni», XXXIII (1983), pp. 215-246. In generale cfr. *Pegno. Oggetti in transito tra valore d'uso e valore di scambio (secoli XIII-XX)*, a cura di M. Carboni, M.G. Muzzarelli, Bologna 2013.

54. Ambedue i passi citati in DAC, c. 39v.

55. DAC, c. 27r.

56. DAC, c. 70r.

57. Viene pertanto suggerita la formula «cassus tali die tali mense»; e si suggerisce di tirare una «linea extensa per totam postam illius qui cassatur». Le fattispecie di militari menzionate sono «comestabilis, regatius, balistarius, pavesarius, captivus».

58. Ad essi sembra infatti che si riferiscano le istruzioni per la registrazione dei tratti somatici individualizzanti; «et nota quod si in loco quo fueris esset consuetudo scribendi signa hominum post nomen patris, scribas hoc modo "Petrus de Abbano, Iohannis: homo brunus, vultu grosso, oculis varis et naso aquilino"» (DAC, c. 70v). Per un esempio, cfr. D. Gasparini, *Mediocri, faze tonde, castegnoli, ceglie conzonte. Contadini di Bigolino alle armi*, in *Bigolino. Documenti e materiali per una storia*, Bigolino (TV) 1986, pp. 21-32.

59. Per le sentenze «voluntarie» e «per concordium», cfr. DAC, cc. 32r, 33v.

60. DAC, c. 77v.

61. Cfr. DAC, c. 71v e ss., ove inizia la materia penale.

62. Tale «Rodichius de Mercenast» (o «Marcenast») risulta complice del «proditor et rebellis» che nella località «Zopa», presso Cattaro, «die noctuque maxima cum astucia perambulabat», sobillando e incitando alla ribellione contro Venezia gli uomini del luogo. Si trattava di un emissario di «Stephanus» (sicuramente Stefano Tomašević, re di Bosnia): «ipse enim vos expectat, et faciet vobis quamplurima bona. Quia non itis et queritis dictum Steffanum?». Inoltre il *proditor* «tempore nocturno stabat in summitate seu cacuminibus montium clamando civibus Catari», e incitando alla ribellione «totam contratam ponebat in fuga» (DAC, c. 82r, e cfr. anche c. 96r per altri riferimenti alla proditio e al «crimen lese maiestatis»).

63. DAC, c. 100r: «contra notarium falsarium Antonium de Budua».

64. DAC, cc. 71r ss.

65. DAC, cc. 75v, 79rv, 80r, 81r.

66. DAC, cc. 76v-77r (coi vari casi di «squassata», «cavalleta», «ignis», «calcina et acetum»; citazione a c. 77r).

67. Condanne per omicidio, per stupro; per danni dati, per furto, per incendio; per bestemmia, per sodomia, ecc.: DAC, cc. 94r-100r e ss.

68. DAC, c. 75r.

69. DAC, c. 100v.

70. DAC, c. 101r. In alternativa è prevista l'amputazione del naso.

71. DAC, c. 101v (a Traù, in Dalmazia, per condanna inquisitoriale). Per queste diffuse pratiche, basti qui rinviare a *Le charivari*, a cura di J. Le Goff, J.-Cl. Schmitt, Paris 1981.

72. DAC, cc. 103rv.

73. Cfr. Pagnin, *I formulari di un notaio e cancelliere*, pp. 14-15, note 27 e 33 (l'autore usa la numerazione antica), e DAC, cc. 28v, 29v, 31v, 40v, 43v (pegni), 45r, 48r (procedura in materia criminale), 50r (testamenti). Nella maggior parte dei casi, ma non in tutti, queste annotazioni iniziano con la formula «nota quod»; alcuni sono segnalati da *maniculae*.

74. Cfr. rispettivamente per i testamenti DAC, c. 49v («forma testamentorum scriptorum in cedula a persona privata que relevantur in formam publicam […]; testamentum in bombice scriptum, manu talis presbiteri qui non est notarius publicus») e per la registrazione degli atti DAC, c. 63r («instrumenta predicta seu unumquemque eoru de verbo ad verbum ut iacent debent registrari faciendo mentionem ante registrationem de millesimo indictione et die quibus in curia fuerunt presentata et se subscribat notarius qui ea registraverit»).

75. DAC, c. 52v.

76. Che non a caso possiede un suo «signum tabellionatus officii».

77. Per un esempio di processo contro un podestà di centro minore spregiudicato e imbroglione, si vd. il saggio anticipatore di M. Knapton, *La condanna di Alvise Querini, ex rettore di Rovereto (1477): solo un'altra smentita del mito di Venezia?*, in *Il Trentino in età veneziana. Atti del convegno di Rovereto*, Rovereto 1990 (= «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», a. 238 [1988], s. VI, vol. 28 [A]), pp. 303-332.

78. Cfr. *supra*, p. 337, nota 7 e testo corrispondente.

79. Ove in ogni caso il profilo del cancelliere del rettore veneziano è codificato con molta chiarezza e con precise mansioni: si veda il caso della Val Camonica, che in un studio comparativo tra diverse realtà alpine è stata giustamente contrapposta, quanto alla nettezza del profilo pubblicistico del podestà e del suo staff, alla fluida situazione di altre vallate alpine, come la Valtellina o le valli ticinesi. Cfr. Della Misericordia, *Mappe di carte*, pp. 201-203.

80. Due sole nel Veronese (Legnago e Peschiera, in condominio con un podestà cittadino) e nel Vicentino (Lonigo, Marostica); a parte Cologna e Bassano del Grappa che di fatto o di diritto godono di piena autonomia; due nel Trentino veneziano (Rovereto e Riva del Garda).

81. Cfr. A. Mazzacane, *Lo stato e il dominio nei giuristi veneti durante il «secolo della Terraferma»*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di M. Pastore Stocchi, G. Arnaldi, 3, *Dal Quattrocento al Concilio di Trento*, t. I, Vicenza 1981, p. 591.

82. F. Pigozzo, *Treviso e Venezia del Trecento. La prima dominazione veneziana sulle podesterie minori (1339-1381)*, Venezia 2007, pp. 52-57 («La cancelleria»).

83. Per l'assetto istituzionale e archivistico del quale cfr., per una panoramica d'insieme, A. Desolei, *Istituzioni e archivi giudiziari della Terraferma veneta: il caso di Padova*, in *La documentazione degli organi giudiziari*, I, p. 407 ss., e Bonfiglio Dosio,

L'amministrazione del territorio padovano, p. 3, entrambi con prevalente riferimento alla tarda età veneziana.

84. DAC, c. 81r.

85. DAC, c. 63rv.

86. DAC, c. 88r.

87. In accordo (DAC, c. 41v: «volens sequi formam statuti ac provisionum ducalium») o in disaccordo con gli statuti.

88. DAC, c. 98r: «hec sunt contra ordines et statuta Catari».

89. Ad es. DAC, c. 97r: «alia forma condemnationum ex querella secundum ritum Padue»; «mos paduanus» (DAC, c. 103r).

90. DAC, c. 52v.

91. DAC, c. 55r.

92. Si tratta di Antonio da Campilongo (Ragusa, Spalato), Giovanni Uguzzoni originario di Rimini (Ragusa), Giovanni di Pietro Bianco (Zara). Le considerazioni che precedono dipendono *in toto* da Bettarini, *Il notariato dalmata e la "Santa intrada"*, pp. 111-140 e in particolare pp. 126-129. Per un più ampio inquadramento cfr. anche, dello stesso autore, F. Bettarini, *I forestieri ed il governo della città di Ragusa (Dubrovnik) nel Quattrocento*, in *La gobernanza de la ciudad europea en la Edad media*, a cura di J.A. Solórzano Telechea, B. Arízaga Bolumburu, Logroño 2011, pp. 386-389 (reclutamento di notai e cancellieri non veneziani, divieto di commistione tra la funzione di cancelliere e quella di maestro di scuola); *L'Adriatico come punto di incontro tra differenti culture giuridiche: il caso dei notai della cancelleria ragusea in età umanistica*, in *Medioevo adriatico*, Roma 2008, pp. 33-54 http://rm.univr.it/biblioteca/scaffale/Download/Autori_B/RM-Bettarini-Adriatico.pdf.

93. L'archivio podestarile del 1434 comprende i seguenti fascicoli: «Litterarum et proclamationum», «Proibitiones et cride generales», «iuramentum maricorum potestarie Anoalis», «Descriptio equorum, equarum et pulorum potestarie Anoalis, conducta caballariorum, «Denuncie armorum et contrabanorum», «Libri civilium» (primo e secondo), «Extraordinaria», «Liber pignerum tam designatorum a precessore quam acceptorum per officiales existentium tam penes cancellarium quam alias personas», «Noticie vendicionum et stride de capite duorum annorum», «Registrum dotium et testamentorum et noticie vendicionum tacitarum», «Damna data», «Exactio datii vini novi conducti de loco ad locum», «Introitus et expense comunis»; quello del 1427-28 comprende «Registrum litterarum et proclamationum», «Registrum instrumentorum», «Liber preceptorum, terminorum, sententiarum civilium et testificationum», «Quaternus secundus preceptorum», «Extraordinariorum», «Criminalia», «Inventiones armorum», «Liber sententiarum criminalium», «Introyctus et expensa», «Quaternus diversorum instrumentorum». Anche nel 1405-6, il primo fascicolo elencato è il «Registrum litterarum et munitionum», in perfetta coincidenza con il manuale del notaio padovano. Cfr. *Archivio comunale di Noale. Archivi del podestà, del comune e della podesteria in epoca veneta*, a cura di L. Fersuoch, M. Zanazzo, Venezia 1999.

94. Cfr. G.M. Varanini, *Note sulla documentazione fiscale di Riva del Garda nel Quattrocento*, in *Due estimi dei beni immobili (1448 e 1482) del Comune di Riva del Garda con l'elenco delle bocche del 1473*, a cura di M. Crosina, V. Rovigo, Riva del Garda (TN) 2011, pp. 13-35, con rinvio alla bibliografia locale; in particolare cfr. pp. 13-16 (anche per qualche comparazione tra i diversi archivi podestarili) e *Addendum* a pp. 34-35.

95. Si può ricordare, quantunque non si tratti certo di una podesteria minore, che senz'altro antica ad esempio è questa prassi nell'archivio della cancelleria pretoria

del comune di Verona, ove le unità archivistiche corrispondenti a ciascuna podesteria del secondo Quattrocento constano della rilegatura di quaterni cartacei di alcune decine di fogli, distinti per argomento (*licentie bladorum*, porto d'armi, escussione di testi, ecc.). Cfr. Varanini, *Gli archivi giudiziari della Terraferma veneziana*, pp. 344-345.

96. Cfr. *supra*, p. 339, nota 16 e testo corrispondente.

Peter Burke

Postfazione. Che cos'è la storia degli archivi?*

Questo volume esce nel momento giusto, almeno agli occhi di uno storico, perché coglie un tema storiografico relativamente nuovo, la storia degli archivi, nelle prime fasi di quella che si può definire come una seconda "svolta archivistica", o "archival turn". La prima è associata alla figura di Ludwig von Ranke, e comportò lo studio negli archivi. Sebbene, come spiegano alcuni saggi contenuti in questo volume, Ranke non fosse il primo ad accedervi per motivi di ricerca, fu durante il suo tempo che la ricerca sulle fonti divenne la norma e il momento fondante della ricerca storica. La seconda riguarda, invece, la storia degli archivi di per sé, le ragioni per cui furono istituiti e le modalità secondo le quali furono organizzati lungo i secoli.[1]

Questo secondo approccio segue da vicino la storia delle biblioteche e dei musei – e, proprio come esse, richiede la collaborazione tra storici accademici e coloro che potremmo descrivere come "conservatori", tra i quali vanno sicuramente inclusi bibliotecari e archivisti. Questi ultimi potrebbero pensare che gli storici che parlano ora di svolta archivistica abbiano "scoperto l'acqua calda", mentre gli storici pensano di dover porre su un piano più ampio le domande specifiche già formulate dai conservatori, inserendole in un contesto che potremmo definire come "cultura archivistica": una cultura che, come altre, ha una sua propria storia.

Questo è dunque un buon momento per illustrare gli obiettivi di questo tipo di storia, e in particolare due tra questi. Il primo è la storia comparata degli archivi perseguita e voluta da storici come Randolph Head, autore di un ambizioso progetto intitolato "Specchi del governo: uno studio comparato di archivi, inventari e sapere politico nell'Europa della prima età moderna".[2] Lo studio dell'Italia medievale e moderna, di cui questo volume offre un esempio,

rappresenta di per sé una storia comparata degli archivi in regioni e stati diversi. Il progetto AR.C.H.I.ves, che ha curato questo libro, intende analizzare analogie e differenze tra gli archivi di sette diverse realtà: Milano, Venezia, Ferrara/Modena, Roma/Vaticano, Napoli e Palermo. Il secondo fine, anch'esso contemplato dal progetto, è l'intenzione di fare una "storia sociale degli archivi": lo studio degli individui che hanno raccolto, conservato e classificato certi tipi di documenti e per quali ragioni, rendendoli disponibili a quale tipo di fruitori, dal signore medievale fino agli storici contemporanei.[3]

Per perseguire questi obiettivi, è utile redigere un inventario delle problematiche storiografiche da indagare. Gli archivi hanno bisogno di essere studiati da una prospettiva tanto simbolica, quanto materiale. La terna tradizionale della raccolta, della conservazione e dell'utilizzo dell'informazione deve essere scomposta ulteriormente e, soprattutto, ne va rilevato il lato umano e personale.[4] Gli storici, cioè, devono chiedersi chi conservò cosa, dove e come, o con quali classificazioni, rendendo accessibile a chi, nascondendo o perdendo cosa, per quali scopi e così via. Oltre a queste domande, ci sono le questioni dell'archivio come specchio, ripresa di recente da Randolph Head, e della periodizzazione: la storia degli archivi europei corrisponde alla tradizionale suddivisione tra medioevo, prima e tarda modernità, oppure occorre tracciare linee cronologiche diverse? Queste domande ispirano le osservazioni che seguono, che prendono in esame la storia degli archivi in età moderna e contemporanea, e si concludono con l'ingresso in una terza epoca, quella digitale, degli archivi senza muri.

1. *La raccolta dell'informazione*

Molti dei documenti conservati negli archivi pubblici, come lettere o testamenti, sono testi che, tanto l'autore, quanto il primo loro lettore, non avrebbero mai immaginato che sarebbero stati preservati, nonché studiati dagli storici nei secoli a seguire. Altre tipologie di scritture, dal *Domesday Book* fino ai più recenti censimenti, sono il risultato di uno sforzo organizzato, indirizzato alla raccolta delle informazioni, spesso messo in atto mediante l'utilizzo di questionari. A tal proposito, risultano pioneristiche le

visite dei vescovi alle parrocchie delle diocesi al tempo della Controriforma, poiché si servivano di una serie di domande scritte riguardanti le chiese locali e i loro parroci.[5] Jean-Baptiste Colbert fu tra i primi governanti a rendersi conto delle potenzialità che l'uso dei questionari avrebbe potuto avere anche in ambito secolare, così come prese in prestito modalità di gestione della documentazione usate dai mercanti.

D'altra parte, sono stati gli stati, e in particolare la Repubblica di Venezia nel XVI secolo, a promuovere politiche innovative nell'uso di formulari prestampati da utilizzare per rendere più spedita la raccolta delle informazioni. Le dimensioni ridotte aiutano forse l'efficienza, e non sorprende che i primi esperimenti di censimenti in Europa abbiano avuto luogo proprio in città-stato come Firenze e Venezia.[6] Un censimento molto ampio, come possono essere quelli a carattere nazionale, ha bisogno del supporto organizzativo di uno stato forte e centralizzato, non ultimo per via delle ingenti spese che genera o richiede: condizioni realizzatesi pienamente solo nel XIX secolo.

Chi deteneva legalmente i documenti conservati negli archivi, o chi ne aveva la tutela? Un punto importante per una storia comparata degli archivi è quello relativo alla proprietà intellettuale. Jacob Soll ha mostrato come ministri quali Colbert e suo figlio Seignelay avessero raccolto informazioni per i loro usi personali, immagazzinandole in un loro archivio privato o famigliare.[7] Nell'Europa della prima modernità, gli ufficiali e i governanti lavoravano spesso a casa, e probabilmente come conseguenza di ciò trattavano le carte di governo come proprietà privata da lasciare in eredità alle loro famiglie dopo la morte (ad esempio, il Cardinale Richelieu lasciò le sue carte alla nipote, la Duchessa d'Aiguillon). Questo "sistema" – se possiamo chiamarlo così – incoraggiò la formazione di vere e proprie dinastie famigliari che si succedevano al governo degli stati, come i Colbert o i Le Telliers, loro rivali, visto che solo solo gli eredi avevano accesso a questa documentazione. Ancora in epoca napoleonica, i prefetti trattavano i documenti come proprietà privata.[8] La situazione non era molto diversa in Italia, come dimostrano le vicende dei notai siciliani, descritte da Alessandro Silvestri in questo volume, che si portavano a casa i registri ufficiali.

D'altra parte, non appena gli ufficiali cominciarono a lavorare in veri e propri uffici appositamente allestiti per loro (come gli Uffizi

nella Firenze del XVI secolo e Versailles dopo il 1683), si tentò di creare depositi dove conservare la documentazione ufficiale. Gli ambasciatori milanesi e veneziani, per esempio, erano chiamati a consegnare integralmente in Cancelleria la documentazione relativa alle loro missioni diplomatiche.[9] Non diversamente, la regina Elisabetta I nel 1567 scriveva al *Master of the Rolls* che «non è previsto che le carte della nostra cancelleria […] debbano stare in case e domicili privati».[10] Tra i governanti, molti pontefici di età moderna, tra i quali Pio IV, Gregorio XIII e Paolo V, manifestarono interesse verso gli archivi. Lo stesso fecero il Granduca Cosimo de' Medici e Filippo II di Spagna. In Francia, come ha spiegato Soll, Colbert spedì propri agenti come Nicolas-Joseph Foucault a raccogliere copie di documenti dalle provincie per portarle a Parigi, per tenerle sotto controllo quale parte di un sistema centralizzato d'informazione che includeva libri a stampa e manoscritti. Colbert «edificò un archivio di governo a partire dalle fondamenta».[11]

2. *Immagazzinare l'informazione*

Il problema dell'immagazzinamento delle informazioni solleva la questione degli aspetti materiali degli archivi. Io sogno una archeologia degli archivi e delle biblioteche, tanto in un senso quasi letterale (ma senza scavi), quanto foucaltiano. Si potrebbe cominciare con i documenti stessi, la pergamena e la carta, l'inchiostro e i sigilli. Un tale approccio "materialistico" darebbe spazio anche ad aspetti scontati ma fondamentali, come il riscaldamento e l'illuminazione – si pensi ad esempio all'introduzione della luce elettrica. Anche i mobili – gli antichi "armarii" o "scrignacci", ma anche i moderni scaffali, sedie, tavoli e così via – meritano attenzione: si pensi ai tavoli alti menzionati da Filippo de Vivo nel suo saggio su Venezia, costruiti appositamente per impedire a chi passava di leggere ciò che scrivevano i cancellieri.[12]

Una storia da raccontare sarebbe quella dei tanti sforzi fatti per trovare lo spazio necessario a conservare una crescente montagna di carte: Francesco Senatore, ad esempio, cita i lamenti del Segretario del Duca di Milano nel navigare in «uno mundo de carta», mentre la storica della Cina Beatrice Bartlett ha notato come la dinastia Qing facesse riferimento alle «carte impilate, alte come [una montagna] e

sigillate dalla polvere».[13] Nella Ferrara del XVI secolo, come spiega Laura Turchi nel suo saggio, c'erano così tante carte nell'archivio della Cancelleria estense da dover essere trasferite in un archivio nuovo appositamente allestito, chiamato "della Grotta". A Londra, il nuovo Public Record Office di Chancery Lane, costruito tra il 1851 e il 1860, si rivelò troppo piccolo per ospitare tutti i documenti necessari fin dal momento della sua apertura, tanto che già nel 1863 fu necessario edificarne un'estensione. Nel 1882 negli archivi di stato italiani c'erano 126.943,93 metri quadrati di scaffalatura, e nel 1906 questo numero era salito a 163.932,57.[14] Un'altra storia da raccontare è poi quella della lotta senza fine contro eventi e elementi distruttivi: fuoco, acqua, furti, ma anche tarme, topi e perfino la luce.

C'è poi da sollevare la questione delle perdite derivanti dall'intervento umano, comprese quelle causate dagli archivisti, alcuni dei quali vendettero i documenti che erano pagati per custodire, come illustrato per esempio da Filippo de Vivo. Anche i governi erano coinvolti in questo processo di distruzione. Si pensi al moderno trituratore, usato per impedire ai documenti di "diventare archivi", ai tanti esempi di distruzioni ufficiali o anche solo ai tentativi di distruzione. Nel 1851 Francis Palgrave, il primo direttore del nuovo Public Record Office, salvò i questionari compilati durante il censimento britannico quando il Registrar-General manifestò l'intenzione di distruggerli. Tre anni dopo l'abolizione della schiavitù in Brasile, il noto ministro delle finanze Ruy Barbosa ordinò di distruggere tutta la documentazione che la riguardava (ma per fortuna degli storici, l'ordine non fu eseguito interamente).[15] In Italia, lo statistico Corrado Gini ideò un famoso metodo di campionamento in risposta all'intenzione del governo di distruggere i questionari del censimento del 1921.[16] Più recentemente, una banca svizzera è stata colta nel tentativo di distruggere documenti riguardanti le sue relazioni con clienti di religione ebraica durante il Nazismo. Ci sono studi sulla scomparsa di biblioteche, ma mancano ancora ricerche su simili distruzioni d'archivio.[17]

Oltre che con il tema della distruzione, gli archivisti si devono anche confrontare con dispersioni e disordine, e chiedersi se la storia degli archivi debba seguire il modello lineare della centralizzazione, o un modello ciclico, fatto di dispersione, raccolta e nuova dispersione. L'importanza del disordine, o perfino di un

vero e proprio “caos”, è stata, in effetti, notata da diversi storici, tra i quali Krzysztof Pomian e Marco Pozza.[18] Si sente spesso parlare dell’ordine degli archivi, come dell’ordine dei libri. Ma proprio per questa ragione si deve ricordare anche l’importanza dell’elemento contrario, il disordine, presente negli archivi come in tutte le imprese umane. Esattamente come i bibliotecari, gli archivisti sono impegnati costantemente in una battaglia tesa a ordinare o riordinare contro quella che possiamo chiamare “entropia dell’archivio”, cioè il risultato della periodica immissione di nuovo materiale documentario.[19]

Non sorprende che gli storici abbiano manifestato attenzione – più a lungo di quel che possiamo immaginare – ai sistemi di recupero e gestione delle informazioni. Hanno studiato, ad esempio, la produzione di cataloghi, sommari, indici e rubriche (per nomi, lettere, numeri o una combinazione di essi).[20] La pubblicazione a stampa di guide o introduzioni agli archivi nel XVII secolo (Thomas Powell, *Direction for Search of Records* 1622; Baldassare Bonifacio, *De archivis*, 1632; Georg Aebtlin, *Anführung zu der Registraturkunst*, 1669), è un tema che necessita ancora di ulteriori ricerche.[21] Può essere interessante, inoltre, notare la coincidenza tra l’affermazione di registri numerati (come i *Numeri* di Lucerna) e l’uso crescente dei numeri civici per le case, testimonianza della diffusione di una mentalità astratta o numerica, quantomeno nel ceto amministrativo.[22]

Gli studiosi si sono anche occupati della disposizione dei documenti negli archivi, in ordine cronologico, topografico o tematico che sia. Le riorganizzazioni di piccola scala sono relativamente comuni, o perfino endemiche, ma quelle più ampie risaltano maggiormente, come quella del *Trésor des Chartes* (l’archivio dei re di Francia) compiuta dal segretario e avvocato reale Jean du Tillet nel 1562, o quella simile, eseguita dall’avvocato e storico ufficiale Théodore Godefroy nel 1615.[23]

Fu ancora una volta in Francia, stavolta nel XVIII secolo, che la classificazione degli archivi divenne oggetto di pubblico dibattito. Nella sua *Diplomatique pratique* (1765-), Pierre Camille Le Moine, archivista della cattedrale di Toul e quindi a Lione, suggerì un nuovo modello di «l’arrangement des archives», per argomento più che per data. Una risposta venne da Jean Guillaume, Signore di Chevrières, archivista del principe di Monaco, il cui *Nouvel Archiviste* (1775), criticava la «nouvelle manière» di Le Moine e

difendeva il tradizionale approccio cronologico.[24]

Uno dei risultati della sostituzione di un metodo di classificazione con un altro, come hanno notato gli studiosi, è la distruzione delle tracce relative alla provenienza dei documenti. Gli archivisti del XIX secolo «smembrarono i fondi archivistici per riordinarli in serie tematiche», finché il cosiddetto "principio di provenienza" trionfò verso la fine del secolo.[25] Un esempio precoce di questo nuovo ordine viene ancora una volta dalla Francia, dove lo schema di classificazione per gli archivi dipartimentali del 1841 si basava sul principio del «rispetto dei fondi».[26] Un altro viene, invece, dall'Italia, dove Francesco Bonaini, soprintendente agli archivi Toscani, adottò nel 1850 il cosiddetto «metodo storico», equivalente al principio di provenienza, per sistemare e organizzare i documenti in relazione all'istituzione che li aveva prodotti.[27]

Sarebbe interessante capire se un tale principio di classificazione possa essere stato ispirato dai *connaisseurs*, gli esperti di pittura che all'epoca erano già interessati a questo tema, o se fu piuttosto un moto generato semplicemente dal più generale fervore riorganizzativo della società del tempo. In ogni caso, l'archeologia degli archivi deve anche seguire le tracce di quanto è stato semi-distrutto per ricostruire i sistemi in uso anticamente e la loro logica, distinguendo i diversi "strati" prodotti dai riordinamenti che si sono succeduti.

3. *Utilizzare l'informazione*

Quando parliamo di impiego delle informazioni conservate negli archivi dobbiamo distinguere, in particolare, tra usi pratici messi in atto all'epoca, come "armi"; e usi successivi da parte degli studiosi, come "fonti". La Milano rinascimentale e la Francia del XVII secolo offrono vividi esempi di usi pratici dei documenti, messi in atto al tempo in cui furono prodotti o raccolti. Ancora una volta, il lavoro dello storico e archivista olandese Eric Ketelaar dà risalto al concetto medievale di documento come "munimento" (*muniment*): cioè diploma e monumento, ma anche difesa e munizione. L'archivio, cioè, era concepito come un arsenale di armi da usare per difendere non solo gli stati, ma anche le famiglie, le città e perfino le istituzioni universitarie (questo saggio è stato scritto in un *college* dell'università di Cambridge che possiede un archivio

vecchio di più di quattrocento anni).

Per venire a usi più recenti, una seconda idea guida che emerge dal lavoro di Ketelaar è quella di un archivio come parte di un patrimonio culturale, specialmente ma non esclusivamente nazionale, e del parallelo tra l'istituzione di una biblioteca, un museo e appunto un archivio nazionale: un parallelo concepito duecento anni orsono, per il caso olandese, da Henricus van Royen (1760-1844), che fu un funzionario pubblico oltre che scrittore molto noto. La genesi di collane editoriali ufficiali, dedicate alla pubblicazione di documenti tratti dagli archivi, illustra bene l'interesse della cultura ottocentesca per il passato nazionale: si pensi ai *Monumenta Germaniae Historica* (a partire dal 1826), alla *Collection des documents inédits sur l'histoire de France* (1835), all'«Archivio Storico Italiano» (1842) o alle *Rolls Series* in Gran Bretagna (1857). Tali iniziative presentavano i governi dell'epoca come promotori illuminati delle rispettive culture nazionali al medesimo tempo in cui rendevano le fonti storiche disponibili agli studiosi.

L'accesso al "materiale grezzo" è un altro tema importante. Possiamo parlare di una "democratizzazione" degli archivi, una volta aperti solo a funzionari e a qualche studioso, e ora – almeno in alcune zone del mondo – anche al pubblico, sebbene solo in seguito a un lasso di tempo variabile. L'accesso alla documentazione è stato garantito dopo cinquanta anni dal loro deposito (come nel caso della Gran Bretagna con il *Public Record Act* del 1958), poi scesi a trenta (nel 1967) e in alcuni casi perfino a venti (questo lasso temporale in luoghi ed epoche diversi meriterebbe uno studio comparativo). Cataloghi a stampa e più recentemente on-line e riproduzioni fotografiche hanno negli ultimi decenni allargato l'accesso ai documenti, e la digitalizzazione permette un ulteriore sviluppo in questo senso. Le rivoluzioni archivistiche qui descritte sono state spesso conseguenza di rivoluzioni politiche, come nel caso della Francia dopo il 1789 e in quello della Cina dopo il 1911. In questi casi, come con il Vaticano dopo il 1880 o la Russia dopo il 1989, l'apertura degli archivi simboleggia anche l'apertura di regimi politici.[28]

4. *La questione dell'identità*

In questo contesto, si possono delineare i tratti di tre diverse identità dell'archivio: come luogo, come professione e infine come luogo della formazione di una identità nazionale.[29] Prima di tutto, l'identità dell'archivio come istituzione, cioè il risultato della separazione dall'ufficio – che possiamo chiamare "cancelleria" – in cui erano prodotti e letti i documenti come parte integrante delle attività di governo. La nascita di archivi separati, e soprattutto di quelli creati appositamente, è alla base di questo processo. Avremmo davvero bisogno di fare una storia dell'architettura degli archivi, giacché gli edifici costruiti appositamente per ospitare la documentazione non solo facilitano il lavoro degli archivisti, ma incoraggiano anche il loro senso di identità.

Come spesso nella storia, la Cina sembra essere stata all'avanguardia anche in questo campo. Nel 1492 il Gran Segretario propose un edificio apposito per i "documenti genuini", un'idea sviluppata quarant'anni più tardi con l'apertura degli Archivi Storici Imperiali.[30] Per passare all'Europa, la General Register House degli Archivi Nazionali scozzesi a Edinburgo, ospitati nell'edificio di Prince's Street, fu progettata dai fratelli Adam nel tardo XVIII secolo e aprì nel 1789.

Diversamente, il Public Record Office di Londra fu costruito solo più tardi, negli anni 50 del XIX secolo, mentre i National Archives di Washington aprirono solo nel 1935. In Spagna, i documenti di governo furono trasferiti a Simancas nel XVI secolo, come spiega Manuel Rivero Rodríguez in questo libro. In Italia, la tradizione di usare palazzi storici per ospitare gli archivi, come nel caso del convento dei Frari a Venezia e il Palazzo della Sapienza a Roma, è stata interrotta solo di recente. L'Archivio di Stato di Firenze è stato spostato dagli Uffizi al nuovo edificio di Piazza Beccaria solo nel 1989, mentre l'Archivio di Ferrara è stato spostato in Corso della Giovecca nel 1955.

La seconda identità di cui si parlava è quella riferibile alla professione degli archivisti, testimoniato dal loro percorso di formazione, dalle associazioni cui appartengono e dai congressi scientifici cui partecipano. L'*École des Chartes*, fondata nel 1821, è la più famosa delle istituzioni destinate alla formazione di archivisti. Fu seguita da simili scuole anche in altri paesi. Ad esempio, in Italia la Scuola di Paleografia di Firenze fu fondata nel 1856. Tuttavia, una cattedra di *Archivistik* fu aperta alla Università di Magonza già nel 1790. Un pioneristico manuale per archivisti è stato pubblicato

in Olanda nel 1898, il *Handleiding voor het orderen en beschrijven van archieven*.

Come accaduto anche in altri campi, dal XIX secolo in poi anche gli archivisti hanno creato le proprie associazioni professionali come la *Society of American Archivists*, fondata nel 1936, the *Society of Archivists* (nata in Gran Bretagna nel 1947), la *Svenska Arkivsamfundet* o la *Koninklijke Vereniging van Archivarissen in Nederland*, che nacque già nel XIX secolo. Il primo congresso internazionale degli archivisti (e bibliotecari) è stato organizzato più di un secolo fa, nel 1910. Più di recente, il diciassettesimo Congresso Internazionale sugli Archivi organizzato dall'International Council on Archives, si è svolto a Brisbane nel 2012 (e il prossimo sarà a Seul nel 2016).

In terzo luogo viene la relazione tra archivi nazionali e identità nazionale. La fondazione di questi istituti, come quella parallela di biblioteche e musei, specialmente nel XIX secolo, era parte di un processo che potremmo descrivere come la "nazionalizzazione della conoscenza": una tendenza globale con molte e diverse manifestazioni, che variano dall'enfasi sull'insegnamento della storia patria nelle scuole fino all'aiuto finanziario degli stati per ricercatori e scienzati del paese. Non è un caso che questa tendenza si sia manifestata contemporanemente alla crescita della centralizzazione degli stati nazionali. Un punto, quest'ultimo, che fa sorgere una domanda: come ex specialista di storia italiana, continuo ad essere colpito dalla differente terminologia impiegata per descrivere gli Archives Nationales di Francia e gli Archivi di Stato italiani. Si tratta di una differenza solamente valida tra Italia e Francia? Oppure dobbiamo distinguere tra stato e nazione, benché i governi abbiano sempre la volontà di rappresentare se stessi come "nazioni"?

5. *Gli archivi come "specchio"?*

La relazione tra diverse forme di governo e diverse forme di gestione dell'informazione che questi stessi governi raccolgono, immagazzinano, impiegano e disseminano (o rifiutano di disseminare e condividere) è evidente, ad esempio, per il caso della Venezia della prima età moderna.[31] La centralizzazione degli archivi, discussa in vari saggi presenti in questo volume, è connessa

alla centralizzazione dell'apparato statale. Nella sua brillante e stimolante analisi degli archivi della città di Lucerna, Randolph Head distingue ciò che chiama «due trasformazioni strutturali», cioè la sostituzione degli elenchi con le mappe e delle mappe con le tassonomie, e spiega questi riordinamenti con i «cambiamenti nella percezione cittadina della propria relazione con i documenti e con l'ambiente circostante».[32]

Tuttavia, al pari di de Vivo (si veda il suo saggio in questo volume), non condivido la metafora dello specchio (*Spiegelbildlichkeit*), usata per la prima volta da Peter Rück nel suo studio sulla Savoia e seguita poi da Head.[33] I sociologi e gli studiosi di storia sociale erano abituati a trattare la letteratura come un "riflesso" della società in cui è stata prodotta. Pur consentendo di inserire i testi in un contesto storico, questo approccio era troppo semplicistico, e portava a ignorare tra singoli scrittori, il loro ambiente locale e la società, e tra diverse tradizioni culturali. Gli storici degli archivi troveranno queste distinzioni come utili e illuminanti. Sarebbe senz'altro un errore scrivere una storia degli archivi senza tenere conto degli archivisti, o ignorare tradizioni culturali come quella descritta poc'anzi come "mentalità numerica".

Per tornare a Lucerna, dovremmo certamente considerare i microspazi dell'archivio, tanto quanto dovremmo tenere conto di quell'elemento che Head chiama «la città come attore politico», tra quei fattori che influenzarono l'organizzazione o stimolarono la riorganizzazione dell'archivio. Dal momento che la disposizione di un determinato archivio non può riflettere interamente tutti i cambiamenti micro e macro-sociali, al posto della metafora dello specchio "riflesso" sarebbe più esatto utilizzare quella della "rifrazione".

6. *Il problema della periodizzazione*

Un punto conclusivo riguarda la periodizzazione. In via sperimentale, potrebbe essere utile utilizzare un modello di lavoro binario, che distingua due diverse fasi della storia degli archivi europei: si tratta di un modello deliberatemente semplice, inteso volutamente a provocare nuove riflessioni, riserve o anche critiche. Alla maniera di Weber o Foucault, avremmo così due tipi ideali, due regimi archivistici, uno tradizionale e uno moderno, con un

punto di svolta posto intorno all'anno 1800. Il cambiamento potrebbe simbolicamente essere rappresentato dalle riforme archivistiche della Rivoluzione francese. In un certo senso, anzi, Napoleone ha contribuito perfino di più a questo processo, sebbene in modo meno diretto. Facendo diventare obsoleti gli stati di antico regime, dalla Repubblica di Venezia fino al Sacro Romano Impero, Napoleone ha contribuito alla trasformazione della loro documentazione in un lascito culturale: ha fatto di questi stati "Storia" e, delle loro carte, archivi.

Questi due regimi si possono contraddistinguere mediante quattro elementi di contrasto:

1. Archivi "segreti" contro archivi "aperti" (ovvero accessibili al pubblico). La visita di Ranke agli archivi veneziani nel 1830 è stata sovente indicata come l'inizio di una nuova era, quella della storia basata sulle fonti d'archivio. Più in generale, questi due tipi di archivio simbolizzano – sebbene non riflettano direttamente – due parallele tipologie di regimi politici: l'opaco e il trasparente.

2. Archivisti dilettanti contro professionisti, formatisi in scuole speciali come l'*École des Chartes* e organizzati in associazioni.

3. "Munimenti" (vd. sopra) contro monumenti, in altre parole il contrasto tra archivi a uso dei governi, famiglie private e così via, e gli archivi a uso degli studiosi.

4. Raccolta occasionale e asistematica di informazioni (spesso in reazione a una crisi, come quella derivante da una guerra, una carestia, ecc.), contro raccolta sistematica e continua (documentazione di polizia, censimenti periodici, ecc.), del genere attribuibile al concetto di "stato-archivio" o "stato-informazione".[34]

Datare la transizione dall'uno all'altro dei regimi sopraindicati solleva una serie di problematiche, e due in particolare.

Da un certo punto di vista, il 1800 sembra troppo presto. Le ricerche sulla Francia hanno dimostrato che la metà del XIX secolo rispecchia più accuratamente il momento di nascita degli archivi moderni.[35] Questa nuova datazione sembra aderire anche ad altri paesi (il *Public Record Office Act* del 1838 in Gran Bretagna, l'apertura di Simancas negli anni quaranta dello stesso secolo, l'enfasi sul principio di provenienza dato da Bonaini nel decennio successivo). D'altra parte, negli Stati Uniti d'America i *National Archives* hanno aperto solo negli anni trenta del Novecento, mentre alcuni altri tipi di archivi, e in particolar modo quelli delle polizie segrete degli stati dell'ex blocco comunista, sono divenuti accessibili

solo nel 1989. Per quanto riguarda la questione dell'identità professionale, in alcuni luoghi le nomine alla direzione di archivi sono tuttora politiche più che meritocratiche.

Da un altro punto di vista, il 1800 sembra invece troppo tardi, poiché non ingloba molti cambiamenti importanti avvenuti nel corso della prima età moderna. Nel senso generale e più ampio del termine "professionista" (cioè impiegato a tempo pieno e appositamente formato), si può certamente affermare che già nel XVII secolo esistessero archivisti di questo genere a Roma, a Venezia, in Francia e in Svezia (dove l'ufficio di "archivista di stato", *riksarkivar*, è già menzionato nel 1609). Per venire alla questione della trasparenza, proprio la Svezia ha promulgato la prima legge sulla libertà d'informazione nel 1766.[36]

Per ciò che riguarda la nascita degli archivi per gli studiosi, l'*Archivo General de Indias* fu fondato a Siviglia da Carlo III nel 1781 grazie all'iniziativa di Juan Bautista Muñoz, che aveva accusato i suoi colleghi storici di non aver dato sufficiente attenzione alle fonti primarie.[37] In ogni caso, l'accesso agli archivi era già stato offerto a molti studiosi – non solo storici ufficiali – molto tempo prima di Ranke. Un famoso esempio inglese è quello di John Selden (1584-1654), che amava studiare quelle che lui chiamava le "fontane" della storia inglese nella Torre di Londra e altrove.

Infine, si potrebbe osservare che lo "stato-archivio", come la burocrazia di cui parlava Max Weber, con la sua diretta dipendenza da ordini scritti, dipendeva dalla disponibilità di carta a costi relativamente bassi. «Niente carta, niente scartoffie»: senza carta, questo sistema di lavoro non era sostenibile. Ciò esclude il medioevo europeo, giacché la pergamena era molto costosa, ma include la Cina dal terzo secolo.

Ci sono certamente vari modi di risolvere questi problemi cronologici senza abbandonare interamente il modello binario qui proposto. Possiamo e dobbiamo parlare di misura, più o meno estesa, nella presenza di determinati elementi, piuttosto che di semplice presenza o assenza. Limitazioni e revisioni di questo tipo possono essere descritte come epicicli del modello, e ciò implica che quello di cui veramente abbiamo bisogno è un nuovo paradigma interpretativo. È una questione che merita ulteriori riflessioni.

[*] Questo saggio è la versione tradotta, riadattata e aggiornata di un articolo apparso originariamente con il titolo *Commentary*, in «Archival Science», 7 (2007),

pp. 391-397.

1. F. de Vivo, *Coeur de l'État, lieu de tension. Le tournant archivistique vu de Venise (XV^e^-XVII^e^ siècle)*, in «Annales HSS», 68 (2013), pp. 699-728.

2. *Archival Knowledge Cultures in Europe, 1400-1900*, a cura di R. Head, numero speciale di «Archival Science», 10/3 (2010).

3. Vd. E. Ketelaar, *Prolegomena to a Social History of Dutch Archives*, in *A Usable Collection. Essays in Honour of Jaap Kloosterman*, a cura di A. Blok, J. Lucassen, H. Sanders, Amsterdam 2014, pp. 40-55.

4. M. Clanchy, *From Memory to Written Record,* London 1979.

5. P. Burke, *Le domande del vescovo e la religione del popolo*, in «Quaderni Storici», 41 (1979), pp. 540-554.

6. D. Herlihy, C. Klapisch-Zuber, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna 1988 (ed. orig. Paris 1978).

7. J. Soll, *The Information Master: Jean-Baptiste Colbert's Secret State Intelligence System*, Ann Arbor 2009, pp. 89-93.

8. M.-N. Bourguet, *Déchiffrer la France: la statistique départementale à l'époque napoléonienne*, Paris 1989, pp. 159-61.

9. P.M. Dover, *Deciphering the Diplomatic Archives of Fifteenth-Century Italy*, in «Archival Science», 7 (2007), pp. 297-316.

10. R.B. Wernham, *The Public Records*, in *English Historical Scholarship in the sixteenth and seventeenth centuries*, a cura di L. Fox, London 1956, pp. 11-30, a p. 18.

11. Soll, *Information Master*, pp. 123-128.

12. C. Salmini, *Buildings, Furnishing, Access and Use: examples from the Arcive of the Venetian Chancery*, in *Archives and the Metropolis*, a cura di M.V. Roberts, London 1998, pp. 93-108.

13. F. Senatore, *'Uno mundo de carta': forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli 1998; B.S. Bartlett, relazione presentata al «Radcliffe Seminar on Archives», 20-22 aprile 2006.

14. G.H. Martin, *Palgrave, Francis*, in *Oxford Dictionary of National Biography*, vol. 42, Oxford 2004, pp. 452-454; A. Pesce, *Notizie sugli archivi di stato*, Roma 1906, p. 34.

15. A.L. Araujo, *Public Memory of Slavery*, Amherst (NY) 2010, p. 37; Martin, *Palgrave*, p. 453.

16. J.-G, Prévost, *A Total Science: Statistics in Liberal and Fascist Italy*, Montreal 2009, p. 167.

17. *Lost Libraries*, a cura di J. Raven, Basingstoke 2004.

18. K. Pomian, *Les archives*, in *Les lieux de mémoire*, a cura di P. Nora, vol. 3, *Les France*, Paris 1992, pp. 163-233; M. Pozza, *La cancelleria*, in *Storia di Venezia*, a cura di G. Arnaldi, G. Cracco e A. Tenenti, vol. III. *La formazione dello Stato patrizio*, Roma 1997, pp. 365-387.

19. W. Ernst, *Das Rumoren der Archive: Ordnung aus Unordnung*, Berlin 2002.

20. W. Bauer, *Das Register- und Konzeptwesen in der Reichskanzlei Maximilians I*, in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», 26 (1905), pp. 247-279; R. Hill, *Reforms in Shelving and Numbering in the* Archivo General de Indias, in «Hispanic American Historical Review», 10 (1930), pp. 520-523; F. de Vivo, *Ordering the Archive in Early Modern Venice*, in «Archival Science», 10 (2010), pp. 231-248.

21. Un buon esempio è stato dato un quarto di secolo fa da Lester K. Born, *Baldassare Bonifacio and his Essay* De Archivis, in «American Archivist», 4 (1941), pp. 221-237.

22. Su Lucerna, vd. R. Head, *Knowing Like a State: the Transformation of Political Knowledge in Swiss Archives 1450-1770*, in «Journal of Modern History», 75 (2003), pp. 745-782; sulle abitazioni, A. Tantner, *Die Hausnummer. Eine Geschichte der Ordnung und Unordnung*, Marburg 2007.

23. D. Kelley, *Jean Du Tillet, Archivist and Antiquary*, in «Journal of Modern History», 38 (1966), pp. 337-354.

24. P.C. Le Moine, *Diplomatique Pratique ou, traité de l'arrangement des archives et trésors des chartes*, Metz 1765-72; J. Guillaume Sieur de Chevrières, *Le Nouvel* Archiviste, *contenant une nouvelle méthode de ranger un chartrier dont l'ordre chronologique est la base*, Paris 1775.

25. E. Posner, *Archives in the Ancient World*, Cambridge 1972, p. 6.

26. L.J. Moore, *Restoring Order: the Ecole des Chartes and the Organization of Libraries and Archives in France, 1820-1870*, Duluth Minn 2008, pp. 108 ss.

27. Cfr. M. Duchein, *The History of European Archives and the Development of the Archival Profession in Europe*, in «The American Archivist», Special International Issue, vol. 55 (1992), pp. 14-25; D. Toccafondi, *Archivi, retorica e filologia: il metodo storico bonainiano nel passaggio verso l'Unità d'Italia*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*, Roma 2008, pp. 249-260.

28. W.O. Chadwick, *Catholicism and History: the Opening of the Vatican Archive.* Cambridge 1978.

29. J. Milligan, *The Archive in Modern France: A History*, in *Archives Stories: Facts, Fictions and the Writing of History*, a cura di A. Burton, Chapel Hill (NC), 2005, pp. 159-83; Id., *The Problem of* Publicité *in the Archives of the Second Empire*, in *Archives, Documentation, and Institutions of Social Memory*, a cura di F.X. Blouin e W.G. Rosenberg, Michigan 2006, pp. 20-35.

30. W. Franke, *Historical Writing during the Ming*, in *Cambridge History of China*, a cura di F.W. Mote e D. Twitchett, vol. 7, Cambridge 1988, pp. 692-776.

31. H.J. Kissling, *Venezia come centro di informazione sui Turchi*, in *Venezia Centro di mediazione tra Oriente e Occidente (secoli XV-XVI. Aspetti e* problemi, 2 voll., a cura di H.-G. Beck *et alia*, Firenze 1977, vol. 1, pp. 97-109; P. Burke, *Early Modern Venice as a Center of Information and Communication*, in *Venice Reconsidered: the History and Civilization of an Italian City-State 1297-1997,* a cura di J. Martin e D. Romano, Baltimore 2000, pp. 389-419.

32. Head, *Knowing Like a State*.

33. P. Rück, *Die Ordnung der herzoglich savoyischen Archive unter Amadeus VIII (1398-1451)*, in «Archivalische Zeitschrift», 67 (1971), pp. 11-101.

34. Traggo il termine "stato-archivio" da J.L. Hevia, *The Archive State and the Fear of Pollution from the Opium Wars to Fu-Manchu*, in «Cultural Studies», 12 (1988), pp. 34-54. Per un caso di studio, vd. E. Higgs, *The Information State in England*, Basingstoke 2004.

35. J.S. Milligan, *Making a Modern Archive: The Archives Nationales of France, 1850-1887*, New Brunswick 2002.

36. *The World's First Freedom of Information Act*, a cura di G. Björkstrand e J. Mustonen, Kokkola 2006.

37. A. Ballesteros Beretta, *J. B. Muñoz: la creación del Archivo de Indias*, in «Revista de Indias», 2 (1941), pp. 55-95.

Gli autori

Vanna Arrighi è archivista presso l'Archivio di Stato di Firenze.

Carlo Bitossi insegna Storia moderna presso l'Università degli Studi di Ferrara.

Peter Burke è Professore emerito di Storia culturale presso l'Università di Cambridge.

Filippo de Vivo insegna Storia moderna presso il Birkbeck College dell'Università di Londra.

Andrea Gardi insegna Storia moderna presso l'Università degli Studi di Udine.

Andrea Giorgi insegna Archivistica presso l'Università degli Studi di Trento.

Giacomo Giudici è dottorando in Storia moderna presso il Birkbeck College dell'Università di Londra.

Andrea Guidi, Dottore di ricerca in Storia rinascimentale, è attualmente *Post-Doctoral Research Assistant* presso il Birkbeck College dell'Università di Londra.

Irene Mauro, archivista e Dottore di ricerca in Storia moderna, collabora con diverse istituzioni archivistiche toscane.

Stefano Moscadelli insegna Archivistica presso l'Università degli Studi di Siena.

Pier Paolo Piergentili è archivista presso l'Archivio Segreto Vaticano.

Manuel Rivero Rodríguez insegna Storia moderna presso l'Università "Autónoma" di Madrid.

Beatrice Saletti, Dottore di ricerca in Storia medievale, attualmente svolge un secondo dottorato presso l'Università degli Studi di Udine.

Alessandro Silvestri, Dottore di ricerca in Storia medievale, è attualmente *Post-Doctoral Research Assistant* presso il Birkbeck College dell'Università di Londra.

Laura Turchi insegna Storia moderna presso l'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia.

Gian Maria Varanini insegna Storia Medievale presso l'università degli Studi di Verona.